CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1993

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXIII, p. 1-484, Trieste-Rovigno, 1993

CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXIII

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE-ROVIGNO, 1993

ATTI, Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXIII, p. 1-484, Trieste-Rovigno, 1993

INDICE

Memorie

Note e documenti

MEMORIE

UNA CITTADINA ISTRIANA NELL'ETÀ NAPOLEONICA: PIRANO 1805-1813

ALMERIGO APOLLONIO
Pavia - Trieste

CDU 949.74Pirano«1805-1813»
Saggio scientifico originale
Maggio 1993

Riassunto - L'autore, sulla scorta della larga documentazione concernente il Comune di Pirano in età napoleonica, custodita nel locale Archivio, mira a evidenziare le caratteristiche socio-economiche del microcosmo piranese, negli anni di trapasso da un regime cetuale, mal sopportato dalla maggioranza, ad un sistema più razionale, orientato in senso borghese. I burrascosi avvenimenti dell'epoca e personaggi inimitabili, come il Prefetto Calafati, vengono inseriti nel processo analitico e ne viene indicata la funzione reagente.

L'archivio comunale di una cittadina veneta, che abbia coscienziosamente conservato le memorie patrie, presenta al ricercatore, a partire dal 1805, una proliferazione lussureggiante di documenti, per lo più a stampa, quale tangibile prova dell'instaurarsi di un nuovo metodo di governo, di un sistema «modernamente» burocratico.

Si tratta assai spesso di una documentazione di importanza non rilevante, di una congerie di circolari, di decreti, di manifesti, già conservati nelle diverse «raccolte» legislative dell'epoca e ben conosciuti.

È da pensare che gli addetti agli archivi, succedutisi negli ultimi due secoli a custodia dei patrii documenti, non abbiano avuto l'animo di sfoltire quell'ammasso di carte, per una forma di reverenziale rispetto verso quell'epoca memorabile, piena di sommovimenti e di trasformazioni.

Ma le autorità napoleoniche, fortunatamente, non si limitavano ad inondare di comunicazioni e di ordini reboanti le intimorite autorità locali; pretendevano delle pronte ed esaurienti risposte alle richieste più svariate, alle indagini più «curiose». Per cui, immergendoci in quella selva di «carte», non è impossibile trovare i primi dati statistici sulla realtà locale, i primi elementi sufficientemente sicuri per ricostruire una storia demografica, economica e sociale delle nostre terre.

Troviamo inoltre notizie precise sull'organizzazione locale, ereditata dal regime veneto e modificata solo marginalmente da quello austriaco, tra il 1797 e il 1805.

Nel caso di Pirano abbiamo individuato tutta una serie di dati che esponiamo in «Appendice». Sono dati grezzi che, tuttavia, ove confrontati con quelli del suc-

cessivo periodo austriaco, ci permettono di elaborare un quadro d'insieme abbastanza preciso e di cogliere le peculiarità della cittadina istriana.

Pirano all'inizio dell'800[1]

La città era densamente popolata e in crescita demografica. Gli occupati nell'agricoltura apparentemente raggiungevano il 75% degli abitanti ma, di questi, un buon terzo, pari al 25% della popolazione attiva, era occupato in un'attività che potremmo definire di tipo industriale; quella delle saline. E i «salineri», anche se piccoli proprietari fondiari, conservavano un interesse soltanto marginale all'attività agricola.

Il commercio marittimo era inferiore a quello di altre città istriane, ma rappresentava pur sempre un'attività importante. Qualitativamente modesto, legato spesso al trasporto del sale, costituiva tuttavia una promettente apertura al mondo dinamico del «terziario».

La pesca era per lo più interessata allo sfruttamento delle «peschiere comunali», conferite in affitto pluriennale a degli appaltatori locali; era quindi parzialmente organizzata in forma imprenditoriale. L'attività di salagione del pesce – legata sempre all'industria del sale ed alla disponibilità di sale a buon mercato – costituiva un altro elemento dinamico nell'economia cittadina.

I torchi erano centro di un'industria e di un commercio, quello dell'olio, di antica tradizione e ancora vivace. I cantieri («squeri»), le fornaci, i laboratori tes-

[1] Quasi tutta la documentazione utilizzata nella stesura del presente «saggio» è conservata nell'Archivio Storico di Pirano - Sezione locale dell'Archivio Regionale di Capodistria.

I documenti degli anni napoleonici sono catalogati come «Periodo Francese 1805-1813» e occupano 33 buste numerate da 1 a 33, più una busta senza numero d'ordine.

Si coglie qui l'occasione per rivolgere un particolare ringraziamento al responsabile dell'Archivio di Pirano, sig. Alberto Pucer, per l'aiuto prestato, in tanti anni di frequentazione dell'Archivio. Un grazie anche al suo collaboratore, Mario Rozac ed ai funzionari dell'Archivio di Capodistria.

Nel testo si adopera l'abbreviazione «ASP PF Busta» per «Archivio Storico di Pirano - Periodo Francese - Busta ...».

Quando si indica soltanto «Busta», col relativo numero d'ordine, senza ulteriori indicazioni, si intende sempre riferirsi ad ASP PF.

Vengono usate le abbreviazioni «AST» per «Archivio di Stato di Trieste», «G.N.» per «Guardia Nazionale», «PP.II» per Province Illiriche, *AMSI* per «Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria».

L'aggettivo «italico» è adoperato nel significato, ormai convalidato dall'uso. Vale quindi per «italiano appartenente allo Stato napoleonico del Nord-Italia, 1800-1814».

Un'ultima precisazione. Viene trascritto «Totto», «Vergottini», «Colombani», senza premettere il «de» nobiliare, enunciando fedelmente quanto è evidenziato dai documenti d'epoca, che riportano invece «del Senno» e, quasi sempre, «de Castro».

I riferimenti archivistici essenziali sui dati sintetizzati nel testo sono contenuti nei diversi contributi in Appendice.

Si aggiungono tuttavia delle note integrative, a corredo di alcuni argomenti particolari.

sili, completavano il quadro delle attività del settore «secondario», né va dimenticata una vivace presenza artigiana di produzione e di servizi.

Il terziario comprendeva una rete notevole di negozi al dettaglio, mentre il commercio all'ingrosso, settore dell'olio a parte, era in mano a due o tre famiglie.

Venendo a parlare della proprietà fondiaria e dell'attività agricola, è essenziale avvertire che la realtà economico-sociale dell'area piranese era distinta, fin dal '700, in due zone precise:

– quella situata al di qua del Dragogna, tra Strugnano e Sicciole, considerata «comune censuario di Pirano» dagli estensori del catasto franceschino;
– quella del Carso[2] suddivisa censuariamente nei due sotto-comuni di Castelvenere e Salvore.

Nella prima zona i beni fondiari risultavano distribuiti tra centinaia di medi e piccoli proprietari. Nella seconda zona, quella del Carso, una trentina di proprietari possedeva oltre il 75% del terreno coltivabile.

Il «modello» di distribuzione dei redditi fondiari sull'intero «Comune storico», includente Castelvenere e Salvore, viene quindi a rappresentare una realtà sostanzialmente modificata dalla presenza del «latifondo» del Carso, come chiaramente risulta dai dati in Appendice.

Comunque si consideri il Comune, nel suo insieme o nella sua parte entro il Dragogna, la proprietà della terra e delle saline risultava sempre frazionata.

Il gruppo dei grossi proprietari, una trentina, prevaleva, tuttavia, solo grazie ai possessi salvorini, ma si assicurava, comunque, solo una terza parte dei cespiti fondiari complessivi (con un 40% abbondante dei cavedini).

Un largo gruppo intermedio di una settantina di famiglie «benestanti» possedeva circa un quarto dei beni immobili (in prevalenza entro i confini del Dragogna).

Il resto della popolazione, eccettuata una frazione del 10% scarso di «miserabili» (ma talvolta proprietari di un pezzo di casa), si divideva la quota restante dei cespiti immobiliari: oltre il 60% dei terreni entro il Dragogna ed il 40% dei cespiti fondiari complessivi.

Ma non è tutto. Nel Carso andava distinta la zona di Castelvenere, abitata da un centinaio di famiglie, alcune delle quali costituite da piccoli o medi proprietari locali, da quella di Salvore, abitata da lavoratori privi di terra, una sessantina di famiglie, in parte di antica immigrazione morlacca.

Quelle del «Carso» erano proprietà derivanti da «concessioni» della Repubblica Veneta, risalenti al '600 e al '700; davano un reddito non costante anche per-

[2] I documenti parlano sempre di «Carso», distinguendo tra il «Carso di Salvore» e il «Carso di Castelvenere». Nella parlata popolare piranese del '900 si è sempre detto, invece, «Carse». Non sappiamo se l'alterazione del nome sia molto antica o relativamente recente.

ché spesso coltivate con metodi già allora superati. Comunque assicuravano a quelle famiglie cittadine piranesi, considerate ricche o moderatamente benestanti, una posizione di prestigio.[3]

Si badi che lo «sfruttamento» del «latifondo» sul Carso salvorino e di Castelvenere veniva effettuato con l'ausilio di contadini non abitanti in città, di «villici» – come si diceva – estranei al tessuto urbano. Ne conseguiva l'assenza, a Pirano, delle gravi tensioni sociali cittadine usualmente derivanti da rapporti economici diretti tra le classi sociali.

Anche quella parte di «grande proprietà», che era sita entro il territorio comunale, era collocata verso i suoi bordi confinari[4] ed era condotta per mezzo di coloni che abitavano nelle campagne (quindi non erano «cittadini») o che dimoravano stabilmente nei villaggi sloveni vicini, allora attribuiti amministrativamente ai Comuni di Capodistria o di Isola.

Erano le «ville» di Corte, di S. Pietro della Mata, di Padena, località gravate ancora, all'inizio dell'800, da alcuni pesi feudali. Gravami di tale origine erano inesistenti, invece, sul territorio piranese vero e proprio, che conosceva solo le decime a favore del Comune, limitatamente ad alcuni terreni di antica proprietà comunitaria.

[3] L'equilibrata distribuzione dei redditi fondiari nei confini ristretti del futuro «Comune censuario» austriaco – entro il Dragogna – mette in piena evidenza il carattere distintivo della società piranese, qual era maturato storicamente nell'ultima fase dell'«Ancien régime», un carattere che possiamo definire relativamente «avanzato» se non propriamente «moderno».

Risalta perciò l'importanza delle alterazioni avvenute tra il '600 e il '700, con le numerose «concessioni venete» sul Carso, a favore delle famiglie piranesi più cospicue. (Tracce in ASP PF: Buste 6 per i Lanzi, Busta 11 e Busta 33 per i del Senno, Busta 12 per i Caldana).

È da studiare se ciò rientrasse in una politica della Repubblica Veneta di rafforzamento delle élites locali, in senso aristocratico, o se le conseguenze sociali fossero puramente casuali. Certamente la politica delle «concessioni» favorì una leggera ripresa economica e permise in certe zone dell'Istria un inquadramento più stabile dei «novi habitanti», nella posizione subordinata di semplici coloni.

Il «latifondo» del Carso «piranese» fu spesso economicamente assai debole; nell'800 notiamo continui mutamenti nei nomi dei maggiori proprietari. L'unica famiglia che diede, per alcune generazioni, l'esempio di una gestione efficiente delle proprie terre, fu quella dei Gabrielli, le cui acquisizioni più importanti iniziarono attorno al 1820.

Il carattere differenziato delle due parti del Comune storico di Pirano, può aver indotto gli amministratori italici, forse su ispirazione del Calafati, a disgregarlo, attribuendo la zona di Castelvenere al Comune di Buie e quella di Salvore al Comune di Umago. Come si vedrà nel testo, il Comune di Pirano, dal 1807 al 1812, rimase infatti circoscritto entro i confini del Dragogna.

[4] L'unica proprietà di ragguardevole estensione, entro il confine ristretto del Comune, faceva capo alla famiglia dei Conti Grisoni ed era costituita da una notevole quota-parte dall'ex feudo medioevale degli «Apollonio di Piazza Granda». La «proprietà Grisoni» si estendeva da S. Onofrio al fiume Dragogna e lo superava, toccando e oltrepassando i confini di Castelvenere.

Tale proprietà era già ridotta e frazionata quando l'ultimo dei Grisoni, a metà '800, testò a favore dei Benedettini di Santa Giustina di Padova. I Benedettini restarono a S. Onofrio, come a Dali, fino all'arrivo delle forze popolari jugoslave ...

La seconda peculiarità piranese era data – come riferito – dall'occupazione nelle saline di un buon terzo dei piccoli proprietari agricoli che, in tal modo, integravano le scarse rendite delle campagne con i ricavi, meno avari, dell'attività industriale.

Ora è vero che pochi tra questi agricoltori marginali erano proprietari di cavedini, anzi l'assoluta maggioranza era costituita da semplici «coloni» o, per meglio dire, da «mezzadri», ma il tipo di contratto tradizionale esistente nelle saline, la stessa forma consortile storicamente adottata nella conduzione delle stesse – per quanto riguardava prezzi, lavori di manutenzione, pagamenti – assicurava, da un lato, una larga tutela dei mezzadri, dall'altra, un tipo di rapporto non personalizzato tra proprietario e conduttore.[5]

È da osservare infine che la rendita salifera era tradizionalmente legata alle possibilità del ... contrabbando.

Il fenomeno delle «contraffazioni», com'erano allora chiamate, accentuatosi nel '600 per sfuggire agli assurdi contingentamenti della produzione salifera, imposti dal Governo veneto, si era sviluppato nel corso del '700, per sfruttare le possibilità di realizzo di un prezzo più remunerativo, sul mercato «libero» d'oltreconfine. Si vennero formando in tal modo – sul piano di un comune interesse extra-legale – legami essenzialmente paritari tra i proprietari ed i salineri-mezzadri.

Mai, nella storia della mezzadria, il conduttore si sentì tanto libero davanti al proprietario, tanto uguale innanzi (o in opposizione) alla legge.

Storie di contrabbandi

Ci sia permessa una breve digressione, giustificata da tutta una serie di avvenimenti, che emergono dalle pieghe della documentazione napoleonica.

Quando si parla di Pirano, è essenziale non sottovalutare l'importanza del contrabbando. Trascurandolo, non si comprenderebbe la storia della città e della sua evoluzione economica e sociale.

Gli spogli della documentazione archivistica veneta, eseguiti dal Luciani e pubblicati in forma di regesto sull'AMSI, negli ultimi lustri del secolo scorso, ci parlano, a cominciare dal 1300, delle preoccupazioni veneziane per il contrabbando dei piranesi.

La documentazione diventa fittissima nel secolo della maggior crisi economica, il '600, che vide i contingentamenti della produzione salifera.

Ma nel '700 il fenomeno s'allarga; si parla di un contrabbando piranese dell'olio; una gran parte del commercio, con la rifiorente Trieste, passa per vie illegali.

[5] Si veda per la documentazione, in appendice, «L'organizzazione delle saline di Pirano».

La flotta mercantile piranese era assai modesta, le imbarcazioni in gran parte piccolissime, «barchini», nati per assicurare le comunicazioni tra la città, le valli e le saline, per curare l'«incanevo» e il «discanevo» del sale ... Molte erano le barche ad uso promiscuo, che servivano per la pesca come per il commercio. Ma non si trattava di trasportare dei quantitativi di merce di grande rilievo. Ed i percorsi erano brevissimi: si partiva da Pirano per andare a Trieste, a Palmanova, a S. Giorgio di Nogaro, al massimo fino a Caorle. Erano semplici traversate del golfo, che si eseguivano in poche ore, in una notte.[6]

Ma il contrabbando terrestre non era probabilmente meno importante. In questo settore si lavorava di concerto con gli abilissimi operatori dei villaggi dell'interno, per lo piu sloveni.

Era la continuazione di un commercio che era stato fiorentissimo per tutto il Medio Evo e sino all'inizio del '700 e che aveva permesso, per alcuni secoli, lo scambio del «quinto del sale» – riservato agli abitanti di Pirano per il loro libero commercio – con prodotti di importazione carniolina, grano, cuoio, manufatti di legno e anche di ferro. Se ai primi del '600 arrivavano a Capodistria almeno 50.000 «somieri» all'anno, a Pirano la cifra oscillava tra i 36 e i 40 mila.

Subentrò, col '700, una politica austriaca di carattere strettamente protezionistico, mirante sia a favorire le saline triestine che a lucrare sulla vendita governativa del sale importato a basso prezzo dai diversi paesi del Mediterraneo. Era una politica che dava un colpo decisivo al commercio istriano, e del resto rientrava tra le ritorsioni esercitate dagli Asburgo contro le pretese veneziane di perpetuare il monopolio commerciale della Repubblica di San Marco sul «Golfo».

Ne conseguì una crisi economica generale che coinvolse l'Istria intera, colpì gravemente soprattutto Capodistria e non risparmiò Pirano.

Ma il traffico con l'interno, un flusso che risaliva al 1200, e forse ai secoli precedenti,[7] non si interruppe e assunse in breve forme illegali. Per quali vie, attraverso quali percorsi? È un capitolo tutto da studiare. Conosciamo infatti la «via del sale» da Muggia e Capodistria verso l'altipiano triestino, ma di tali itinerari ne esistevano almeno una mezza dozzina.

Fu un traffico che ebbe i suoi alti e bassi a seconda dello spostamento delle frontiere, e riprese vigore ogni qualvolta se ne ripresentassero l'occasione e l'opportunità. Prosperò, per esempio, nella seconda metà dell'800, quando l'area austriaca «extra-doganale», prima estesa all'intera Istria, si ridusse alla città di Trieste, porto-franco integrale per un altro quarantennio.

[6] Per dati più precisi si veda, in appendice, «La marineria piranese».

[7] Sulla storia economica medievale delle nostre zone è indispensabile l'opera del prof. Ferdo Gestrin, dell'Università di Lubiana, purtroppo mai tradotta in italiano e scarsamente diffusa anche in sloveno. Citiamo, in particolare, «Pomorstvo srednjeveskega Pirana», Lubiana, 1978 (La marineria medievale piranese») - testo che non esiste nella Biblioteca Civica Slovena di Pirano!

Per mare e per terra si sviluppò allora un commercio fittissimo di generi di contrabbando, che interessò, da un lato, i marinai piranesi, occupatissimi tra Pirano, la Sdobba e Trieste, dall'altro le «pancogole» slovene, che giornalmente affluivano nella metropoli adriatica dai prossimi colli istriani. Una delle tante concorrenze commerciali inter-etniche dimenticate dalla storia ...

È da supporre che i redditi derivanti dal contrabbando siano stati investiti dai «villici» sloveni soprattutto nell'acquisto di terreni situati nei finitimi territori comunali italiani, là dove i contadini «romanzi» preferirono abbandonare la millenaria attività agricola, per lanciarsi nelle avventure piu congeniali del mare.

Fu così, ad esempio, che nel corso della seconda metà dell'800 le famiglie slovene stabilite sul territorio di Pirano aumentarono da una decina ad oltre un centinaio, mentre i marinai piranesi, poco più di duecento all'inizio del secolo, superavano largamente, nel 1900, le 600 o 700 unità.

Città e campagna tra '700 e '800

La larga distribuzione della proprietà e del reddito, l'intrecciarsi degli interessi fra i ceti, la stessa configurazione dei rapporti di classe, avrebbe implicato una facile convivenza entro la comunità cittadina.

Qui dobbiamo accennare ad una caratteristica piranese, del resto non infrequente nell'Istria costiera: la popolazione comunale appariva residente entro le mura cittadine nella misura del 96%!

Eppure il territorio comunale si configurava come un triangolo, nel quale la città era collocata proprio sul vertice più decentrato. Le mura urbane si ergevano ad una distanza tra i 6 e i 10 km dalle terre comunali più fertili e dalle saline più estese.

Si aggiunga che le comunicazioni erano difficilissime, poiché il terreno collinare era piuttosto accidentato e ancora privo di strade. Scarsi pure gli animali da trasporto; alla fine dell'800 si sarebbero inventariati a Pirano oltre 600 quadrupedi da soma; all'inizio dell'800 non raggiungevano le 200 unità.[8]

Quindi le comunicazioni tra la citta, le campagne e le saline, avvenivano per lo più via mare. Ne conseguiva l'assoluta importanza del mezzo di trasporto marittimo e la necessità, per agricoltori e salineri, di conoscere i rudimenti, almeno, dell'arte marinara.

Capitava quindi che nel mese di ottobre cessasse, per alcune settimane, a Pirano, ogni attività marittimo-commerciale ordinaria, perché le «barche erano in

[8] La prima strada inter-distrettuale, la costiera da Capodistria a Isola e a Pirano-Portorose, con proseguimento per Buie, venne costruita dal 1820 al 1825, utilizzando ampiamente le «robotte» dei cittadini di Isola, di Pirano e dei villaggi interni. La strada provinciale interna Capodistria-Buie, per Monte, Dragogna, Castelvenere, è degli anni 1830-35.

vendemmia», come è detto testualmente nei documenti. Un esodo di massa che – a causa delle distanze – non poteva ripetersi giornalmente, tra la città e il contado – come accadeva invece a Capodistria.

A Pirano, quindi, si abitava alternativamente in città o in campagna, o nelle saline, seguendo ritmi antichi, tradizionali. Si svernava tutti nelle case di città, il capo-famiglia si spostava periodicamente in campagna per i lavori invernali, e, nelle saline, per le manutenzioni dell'inizio di primavera. Poi le intere famiglie, caricate su barche, partivano per le valli: primi erano i salineri, nel mese di maggio, accolti dalle oltre 400 casette mono-famigliari degli stabilimenti saliferi e impegnati con mogli e figli in un lavoro collettivo e senza pause fino a metà settembre.

Ma a giugno seguivano le famiglie di molti agricoltori, che restavano in campagna per periodi più o meno lunghi, raggiunti da parenti ed amici al tempo delle vendemmie.

Si noti che, dai catasti austriaci[9] e dalle notizie raccolte in periodo francese, risulta evidente come non ci fossero molte case – degne di questo nome – nelle nostre campagne; c'erano solo casupole e capanne di legno e di paglia, sufficienti per una residenza estiva.

L'insediamento agricolo stabile, che comportò l'erezione di belle case in muratura, nelle varie frazioni comunali, avvenne solo attorno alla metà dell'800, quando un terzo circa della popolazione di Pirano si stabilì definitivamente «in campagna» sia pur conservando, talvolta, la casa di città, per la residenza invernale da novembre ad aprile. Il fenomeno ebbe a che fare con una modifica delle coltivazioni, col passaggio ad un'agricoltura più intensiva e variata, che implicava cure continuate ed assidue ai coltivi.

All'inizio dell'800 abbiamo dunque una popolazione tutta concentrata in città per almeno sei mesi all'anno, ma «sfoltita», per una buona metà d'abitanti, negli altri sei mesi. Ne derivava anzitutto un grande affollamento invernale: erano 5500 persone, un numero poco lontano dal massimo di 6500, toccato nel nostro secolo (con una popolazione complessiva comunale che raggiunse le 15 mila anime, contro le 6.700 del 1812).

Ma la città non era quella attuale; vi sorgevano almeno 250 case d'abitazione in meno, rispetto al 1910-30 (850 anziché 1100). E si badi che tutti gli edifici che sorgono oggi sulla fascia rivierasca cittadina, da Portadomo verso Marzana, talvolta in doppia fila, furono costruiti nel corso dell'800; e sono gli edifici più capienti, oltre che i più moderni.

Quindi dobbiamo pensare ad un sovraffollamento settecentesco dalle conseguenze non piacevoli, come esamineremo toccando altri aspetti della vita locale.

[9] Gli elaborati e le mappe del Catasto Franceschino relativo all'Istria, degli anni 1820-35, sono conservati in AST. Sulle mappe appaiono pure le modifiche apportate nel corso di una revisione del 1870-80.

Dai documenti fiscali esaminati non risulta che la città presentasse suddivisioni di insediamento per ceto o per classe. Indubbiamente le migliori case d'abitazione erano quelle attorno al Mandracchio (ora Piazza Tartini) o quelle situate in Piazza Vecchia (Portadomo), ma molte famiglie benestanti abitavano pure nelle vie più antiche e fatiscenti, oppure al di là di Porta Marzana, nel borgo, allora suddiviso in tre distinte «contrade» - sulle tredici nelle quali era frazionata la città.[10]

Le case delle migliori famiglie erano attigue alle case di popolani di modestissimo censo e talvolta di scarsa igiene, le attività artigiane, anche le più rumorose, erano insediate un po' ovunque, e ne nascevano attriti e proteste. Una città sovraffollata, nella quale i ceti vivevano gomito a gomito.

Le «lotte sociali» a Pirano. La «vertenza» del 1792-93

Un centro urbano caratterizzato da una graduata distribuzione delle risorse economiche e da una convivenza strettissima di vita e di abitudini culturali, con

[10] In ASP PF Busta 12, troviamo documenti atti a delineare la divisione della città in contrade (1807):

	numeri di casa
Sestiere Madonna della Salute	da 1 a 95
Contrada di Sant'Andrea	» 96 a 205
Contrada di San Steffeno (sic)	» 206 a 265
Contrada di San Giacomo	» 266 a 355
Contrada della Carrara	» 356 a 425
Contrada del Soler de Piazza	» 426 a 500
Contrada di San Rocco	» 501 a 560
Contrada di Santa Margarita (sic)	» 561 a 631
Contrada dei Squeri e del Torchio (sic)	» 632 a 665
Contrada dei Forni di Riva	» 666 a 720
Contrada di San Nicolò	» 721 a 759
Contrada dei Torci	» 760 a 810
Sestier di Piazza Vecchia	» 811 a 862

Sono 13 Contrade, due sole delle quali indicate quali «sestieri». Il numero di abitazioni per contrada è molto variabile. La distribuzione dei numeri civici appare diversa da quella conosciuta nell'800 e nel '900, che era progressiva dalla Salute al Mogoron (dall'1 al 1100 circa).

Qui si passa dal «Soler de Piazza», detto anche «S. Piero», alla Marzana ... La «contrada dei squeri» era dislocata «verso Mogoron» - I «forni di riva» erano «in Marzana» - S. Nicolò era situato dietro la pescheria. - La contrada dei Torci andava da Piazza delle Erbe verso Via Dolfin - Piazza Vecchia era il nome antico di Piazza Portadomo.

Naturalmente la Pirano dei primi dell'800 appariva, a chi venisse dal mare, completamente diversa dall'attuale. Mancava tutta la riva di Marzana, il mare lambiva le case dei Furegoni, degli Zaccaria («contrada de mezo» nel '900); non esisteva nessun Palazzo sulle Rive ... neanche quello dei Barbojo-Trevisini. Il Molo era circa la metà dell'attuale; «el mol novo» venne costruito soltanto nel 1892-93.

Molti dei numeri civici sopra indicati sono ancora leggibili sugli stipiti degli antichi portoni. La vernice dell'epoca era davvero indelebile.

legami d'interesse fitti e plurimi, avrebbe richiesto una costituzione politica aperta all'intervento di tutta la cittadinanza.

Pirano sembrava, per vocazione, una comunità da reggersi «democraticamente».

Sotto le ali di S. Marco era governata invece da uno statuto politico tipicamente aristocratico, conseguenza storica delle trecentesche «Serrate dei Consigli» e della tradizionale politica veneta di perenne mantenimento dello «status quo».

Nei secoli precedenti, in particolare per tutto il '500 e parte del '600, ne erano derivate delle lotte sociali accesissime, studiate dal Morteani e poi da M. Pahor in testi che sarebbero oggi da rivedere, alla luce di una documentazione piu larga e con uno studio comparato più attento a fenomeni analoghi avvenuti nelle diverse regioni del dominio veneto.[11]

Da un'analisi dei documenti disponibili appare in piena evidenza una prima circostanza inoppugnabile: alcune delle famiglie dell'antico patriziato, che avevano dominato la vita pubblica nel corso dei secoli, erano addirittura scomparse negli anni finali della Repubblica. Citiamo fra tutte quella dei Petronio-Caldana, che era una delle 13 famiglie originarie considerate estinte, finita nel dissesto economico più completo già alla metà del '700.

Le famiglie patrizie originarie erano ridotte a 14 soltanto: gli Apollonio, i de Castro, i de Colombani, i Dapretto, i Conti Furegoni, i Petronio, i Pettener, i del Senno, i Torre, i Trani, i Venier, i Vidali, i Vedorno, gli Zarotti. Ma anche i Torre e i Vedorno sembravano prossimi all'estinzione.

Economicamente erano in condizione dominante i del Senno, cospicui per ricchezze immobiliari, e i Colombani, professionisti stimati. Modesti i Dapretto, appena benestanti i Vidali e i Pettener.

Gli «Apollonio di Piazza Granda» erano ormai in rovina e i rami cadetti erano in parte retrocessi socialmente a condizioni modestamente artigianali (proti-calafati e parrucchieri); resistevano altri rami degli Apollonio, anche con discrete proprietà immobiliari.

Erano molto indeboliti economicamente i de Castro dei diversi rami, i Petronio erano disintegrati in una cinquantina di famiglie, talvolta assai modeste, i Trani erano ridotti a scarse proprietà, ma restavano attivi nella vita pubblica e nelle imprese economiche.

Resistevano i Venier dei diversi rami (poi in parte rovinati verso la metà dell'800) e i Co. Furegoni, mentre famiglie di nuovo patriziato e di notevole ricchezza (Marchesi Fabris, Lanzi) vivevano lontani dalle cariche pubbliche.

[11] L. MORTEANI, *Notizie storiche della Città di Pirano*, Trieste, 1886 - riedito nel 1984.
M. PAHOR, *Socialni Boji v Občini Piran od XV do XVIII stoletja* [Lotte sociali nel Comune di Pirano dal 15° al 18° secolo], Lubiana, 1972.

Restavano del pari estranei alla vita cittadina i Conti Grisoni (subentrati agli Apollonio nella proprietà dei migliori terreni dell'antico «feudo», tra S. Onofrio e la Valle di Sicciole, fin sotto Castelvenere), benché fossero cittadini piranesi, oltreché patrizi di Capodistria.

Avevano palazzo in città i Conti Rota, di un ramo laterale dei Signori feudali di Momiano; non partecipavano alla vita cittadina di fine '700, mentre sarebbero stati più attivi nel secolo successivo.

Non crediamo ci fosse troppa coesione tra patrizi. Un ramo dei Venier prendeva tradizionalmente partito per i «popolari», ma anche una delle due famglie Colombani sembrava all'opposizione del gruppo dominante. E quasi neutrali erano sempre i Furegoni e con loro parte degli Apollonio.

Nel ceto popolare (o per meglio dire tra le famiglie «non aggregate al patriziato») non emergevano soltanto ricchi artigiani, macellai danarosi, professionisti di recente immigrazione o commercianti di successo, come era avvenuto nei secoli precedenti, quando pochi esponenti di queste categorie, i Fonda «Malavolta» e i «Pilizzari» o gli Amoroso, avevano guidato le lotte del «popolo» contadino contro i «patrizi». Si era creata nell'ultimo secolo a Pirano una borghesia ricca, composta di proprietari fondiari che detenevano porzioni ragguardevoli del territorio e delle saline e davano l'impressione di poter disporre di importanti somme di denaro liquido.

Sarebbe lungo e difficile illustrare i motivi per i quali tale ceto emergente non venne opportunamente cooptato nel «Consiglio cittadino» e sarebbe necessario fare delle distinzioni. Infatti era stato «aggregato» tra i Patrizi un Tartini, che era soltanto un funzionario dell'amministrazione dei «Sali».[12] Ma forse il gruppo borghese emergente era troppo numeroso e disdegnava i compromessi.

Quando a fine secolo, un'aria nuova cominciò a spirare dalla lontana Francia, l'effetto d'imitazione non poteva mancare in quella lontana cittadina dalle strutture sociali almeno apparentemente «moderne».

Nel 1792 veniva diffuso contro il patriziato piranese un ricorso a stampa che, presentato alle autorità di Venezia, aveva tutto l'aspetto di un «cahier de doléances». Era a firma dei «borghesi» locali, che erano riusciti a coinvolgere nella protesta ben 506 capi-famiglia concittadini, firmatari del documento.[13]

[12] Pubblico Scrivano dei Sali.

[13] Provenienti dall'Archivio Diplomatico di Trieste, sono attualmente conservate nella Biblioteca Comunale Hortis di Trieste:
- la «Allegazione dei 506 Capi di Famiglie popolari di Pirano L.L.C.C.»;
- la raccolta intitolata «Per li L.L.C.C. Popolari di Pirano» contenente tutta la documentazione prodotta dalla parte popolare, con l'elenco di 508 Capi-famiglia ricorrenti (dei quali due soltanto ritirarono l'adesione).

Nell'Archivio Storico di Capodistria, tra le carte di Pirano, sono invece conservate (tra le «Note Popolari»):
- la raccolta «Stampa Documenti della Comunità di Pirano per l'ascolto - contro alcuni Popolari» 1792 (Busta I^{a} - XXI e XXI/B);

I motivi del ricorso erano chiarissimi ed esemplari; il Comune aveva disposto la corvée per i lavori di manutenzione del mandracchio, invocando mancanza di fondi o di altre risorse. Il «popolo» ribatteva, affermando che le corvées non erano state mai adottate a Pirano, e che se mancavano fondi per quei lavori indispensabili, ciò non poteva dipendere che dallo sperpero dei vasti redditi del Comune di Pirano, dalle malversazioni degli amministratori patrizi.

È necessario dire, e lo si evince dai dati in appendice, che il Comune di Pirano fruiva di rendite considerevoli, ricavate da numerosi cespiti immobiliari, da una moderata tassazione indiretta su alcuni generi di consumo e dal «settimo sui sali».

Il Comune assicurava, in contropartita, delle prestazioni di servizi non irrisorie; basti pensare ai due medici e ai due chirurghi, messi gratuitamente a disposizione dei cittadini, senza differenza di ceto o di censo. I Piranesi godevano nel '700 di un servizio sanitario piuttosto buono.

Funzionava inoltre un modesto Ospedale, venivano erogati fondi per l'assistenza e per la vecchiaia bisognosa. C'erano tre insegnanti per le scuole elementari e «superiori» e un buon Maestro di Musica. Il Comune assicurava il servizio portuale ed i controlli annonari. C'erano infine un Fontico delle farine e un Monte di Pietà, due istituzioni che non sembravano molto efficienti, ma comunque assicuravano dei servizi allora ritenuti indispensabili: denaro a buon mercato per piccoli prestiti su pegno e pane assicurato anche in caso di carestia.

Le cisterne, specie quella bellissima e capacissima di Portadomo, erano sufficienti ai fabbisogni idrici, secondo gli standards dell'epoca. I palazzi pubblici erano, a dir il vero, cadenti (il Palazzo municipale risaliva al '200!), ma ne era curata la manutenzione. Le vie principali erano tutte lastricate. L'amministrazione del Duomo, retta dalla «fabbriceria», ma alimentata in parte da esazioni pubbliche, stava portando a termine gli ultimi due «piloni» di difesa del terrapieno del Duomo. Un'opera d'insieme – Duomo, Campanile e piloni – davvero colossale per l'epoca, cui il lavoro volontario aveva molto contribuito nel corso di due secoli, tra preci calorose a S. Giorgio, mugugni tra lavoranti e capi-contrada e abbondanza di male parole all'indirizzo de «La Comun».[14]

– La «Terminazion Deputati dopo l'accordo - 1793, 2 decembre» (Busta 3 - A).

Le tre Buste delle «Note Popolari» dell'Archivio di Capodistria contengono la documentazione essenziale per almeno due secoli di storia sociale piranese. Ma un futuro studio sui contrasti politici, economici e di ceto, nella vivace città istriana, non potranno prescindere da un accurato studio documentario sulle carte conservate nell'Archivio dei Frari, a Venezia.

[14] In una sera di fine estate del 1941 il vecchio agricoltore Drea Ruzzier Lujo, tornando «per el Rato de Raspo» dal suo orto presso il Cimitero, si fermava di botto davanti alle imponenti Mura quattrocentesche. E rivolgendosi al nipote e a chi scrive, tredicenni, «Savè voi, màmoli, che sè studiati», chiedeva, «come mai la Comun ga butado via duti sti soldi?». Gli parlammo, vanamente, del pericolo turco, alla metà del XV secolo. Non lo persuademmo. «Gera stada duta una magnadora», ammiccando, ci assicurò.

Il Bonifacio non era mai stato un «roverso», né un cattolico «popolare», seguace del deputato Spadaro, nemico dei «siori». Nel 1907, anzi, aveva votato per i liberali, unico dei Luji, suscitando le

Ma l'amministrazione dell'attivo e del passivo era quasi integralmente, per statuto cittadino, nelle mani delle poche famiglie del patriziato. Vane erano state le lotte per ottenere da Venezia l'elezione di uno o più Sindici popolari; tutti i successi erano stati effimeri; tutte le concessioni, strappate in un primo momento, erano state successivamente revocate, con poche eccezioni; s'era ottenuta stabilmente soltanto la nomina di un amministratore popolare del Fontico e l'attribuzione ai popolari di qualche carica minore.

È vero che da lungo tempo ben 7 membri popolari sedevano nel «Consiglio dei XX dei Sali»: una posizione di minoranza di tutto rispetto che permetteva di controllare l'entità del «settimo dei sali»: una importantissima «entrata», derivante dal «diritto sulle paludi salifere», riconosciuto da Venezia al Comune, fin dai tempi della «dedizione».

Il Collegio contrattava periodicamente il prezzo del sale nella capitale e reggeva di fatto le saline. Quindi almeno una larga quota dell'economia pubblica era sotto controllo «popolare». E probabilmente quella forma di cogestione patrizio-popolare delle saline contribuiva a stabilire migliori rapporti tra i grandi proprietari dei bacini saliferi, appartenessero all'uno o all'altro dei due ceti in contrasto.[15]

Ma venivano esercitate altre forme di autogestione comunitaria; pensiamo alle 32 confraternite esistenti a Pirano, molte delle quali dotate di buone disponibilità liquide, che consentivano una limitata auto-regolamentazione del credito, tra soci.[16]

ire mai sopite dei fratelli. Eppure la diffidenza atavica verso il ceto dirigente patrizio era ancora, in quel bel vecchio, vivissima.

Si ricordi che i documenti dell'era veneta distinguono sempre tra la Communitas, costituita dai soli patrizi che siedevano nel Consiglio Civico e deliberavano, e l'Universitas di tutti i cittadini, priva di poteri politici. Il vecchio Colandi individuava quindi con perfetto senso storico, le responsabilità della Communitas quattrocentesca, «la Comùn».

[15] Si rimanda ancora per i particolari all'appendice sull'«Organizzazione delle saline di Pirano».

[16] In ASP PF Busta 5 troviamo un elenco delle 32 «Scuole Pie» o Confraternite di Pirano:

- S. Croce in Campagna;
- S. Spirito in Campagna;
- S. Giovanni in Salvore;
- B.V. del Carso;
- B.V. di Strugnano;
- S. Odorico di Sicciole;
- S. Bartolomeo in Campagna;
- S. Pietro in Sicciole;
- San Martino in Campagna;
- San Martino in Sicciole;
- B.V. delle Rose;
- Santa Lucia in Fasan;
- San Giovanni del Piajo (sic);
- San Cristoforo;
- San Steffano (sic);
- B.V. dell'Ospital;
- Santissimo Sacramento;
- B.V. del Rosario;
- San Donato;
- Sant'Andrea;
- B.V. del Carmine;
- San Rocco;
- Santissimo Nome di Gesù;
- Ogni santi (sic);
- B.V. della Neve;
- Sant'Ermagora;
- San Giovanni Battista;
- Santa Margarita (sic);
- San Nicolò;
- San Zorzi (sic);
- San Giuseppe;
- San Pietro in Piazza.

Quelle riunioni dal cerimoniale egualitario, tra concittadini dediti a pratiche di devozione ma ben attenti alla gestione dei fondi sociali, erano pur sempre un esercizio elementare di democrazia diretta.

Ben inteso le «scuole» non furono ovunque amministrate in maniera irreprensibile. Se ne videro le conseguenze nel corso dell'800, quando, in base alla legge austriaca, ogni città poté fruire dei redditi dei «fondi locali delle ex-confraternite», a fini di istruzione e di beneficenza. Pirano si trovò allora largamente avvantaggiata; una saggia amministrazione, protrattasi per secoli e sotto tutti i regimi, aveva accumulato fondi ragguardevoli.

Non sappiamo come fossero schierate le confraternite nelle lotte del 1792; molto probabilmente erano veri e propri fulcri dell'opposizione.

Ma vediamo quali erano i capi dei «popolari». Primeggiava Giuseppe Barbojo, il futuro Podestà italico, e ciò non può recar meraviglia. Il Barbojo apparteneva ad una vecchia famiglia piranese, ma era un «uomo nuovo», arricchitosi coi commerci. Lo troviamo corrispondente dei Minerbi, importanti commercianti ebrei di Trieste, ma di origine italiana. Era ormai divenuto il più importante proprietario delle saline, aveva probabilmente ritirato dai Conti Grisoni parte dei bacini saliferi, che ancora verso il 1770 risultavano di loro proprieta.[17] Possedeva vaste estensioni di terra di recente acquisto, case, barche, torchi.

Non era persona di grande cultura; scriveva male e in un italiano impacciato e stentato. Non aveva figli maschi. La figlia avrebbe sposato un Fonda e dal matrimonio ebbe origine la dinastia dei «Fonda-Barbojo», edificatori e proprietari del Palazzo Neo-classico che sorge nei pressi della pescheria. Più tardi l'immobile venne acquistato dai Trevisini, ma fu assicurato al «Canonico Barbojo», nipote del Podestà italico, un diritto d'abitazione - rispettato persino dalle autorità jugoslave nei primi anni del secondo dopoguerra.

Altra dinastia borghese emergente era quella dei Vatta, costruttori edili, imparentati coi Tartini. I Vatta dovettero provvedere al recupero del patrimonio dei Tartini, in rapida dissoluzione. La Villa omonima di Strugnano era, ai primi dell'800, residenza di campagna dei Vatta, che poi acquisirono anche il Palazzo Tartini sulla piazza.[18]

All'amministrazione dei sali era, da due generazioni, addetta la famiglia Bruni, pure di origine forestiera. I fratelli Bruni furono anch'essi tra i capi «popolari», posto che non avevano avuto il privilegio della cooptazione nel Consiglio, come i loro predecessori Tartini.

Sulla loro soppressione si veda in Busta 5 - documento del 9.10.1807; era conservata – come altrove – la sola Confraternita del Santissimo Sacramento.

[17] Dai documenti di un'antica vertenza conservati in AST - Ufficio Distrettuale di Pirano, Busta 2 n. 597-640.

[18] Vedasi A. PUCER, *Inventario Giuseppe Tartini*, Capodistria, 1993, Parte I^a, «Documenti riguardanti la famiglia, il patrimonio ed altro», p. 20-26.

Quella di «Scrivano dei sali» era una carica ideale per far fruttare il proprio capitale e quello di eventuali soci. Avendo il controllo dei crediti per le forniture di sale all'Ente governativo e curandone direttamente gli incassi, lo «Scrivano» era in grado di eseguire degli anticipi con piena sicurezza di un rimborso. Erano prestiti a rischio zero!

D'altra parte, negli anni in cui i pagamenti veneziani rallentavano, o le necessità di liquido erano particolarmente urgenti, il ricorso al credito era certamente elevato, sia da parte dei proprietari indebitati che dei modesti salineri a mezzadria. Lo Scrivano dei sali poteva allora trovare larghe possibilità di investimento e di utili.[19] Era un personaggio, quindi, molto importante.

Tra i capi popolari troviamo un caffettiere, il Suzzi. In realtà i pubblici esercizi, a Pirano come a Trieste, erano spesso gestiti da cittadini svizzeri provenienti dal Cantone dei Grigioni.[20] I fratelli Suzzi, titolari del principale Caffè sulla Piazza, non erano svizzeri, ma pur sempre forestieri.

Sui Fonda, imparentati ai Barbojo, s'è detto; erano membri di una famiglia facoltosissima. Ma tra i promotori della petizione popolare troviamo altre due famiglie allora emergenti, i Varini e i Bianchi, proprietari fondiari nella zona del Carso; presenti a Pirano, i primi, nell'intero '800, estinti assai presto i secondi. Non meraviglia, come si e detto, trovare tra i «popolari» un patrizio Venier.

Si badi che tra le 506 famiglie che firmarono la petizione contro i Patrizi ci furono membri di famiglie antichissime come gli Schiavuzzi ed i Corsi; famiglie ricche di beni immobili, ma rimaste escluse dai Consigli nei secoli intermedi.

Il ricorso terminò con un compromesso, raggiunto a Venezia nel dicembre del 1793; i lavori del mandracchio sarebbero stati eseguiti in parte con fondi comunali, in parte con le corvées; l'amministrazione dell'opera sarebbe stata attribuita paritariamente a patrizi e popolari.

La cogestione nell'amministrazione pubblica comunale era l'aspetto che più interessava alla parte popolare, ed era una rivendicazione che le assicurava l'appoggio dei patrizi «innovatori». Anche questi erano stanchi ormai di una gestione del potere condotta con fini solo ed esclusivamente economici, da un gruppo dirigente screditato da più secoli di «malgoverno».

[19] Anche i Bruni restarono a Pirano, suddivisi in più rami, ma si estinsero verso il 1870; gran parte dei loro beni affluirono nel patrimonio di un altro forestiero, il napoletano Ventrella, popolarissimo Maestro di Musica.

[20] La piccola colonia dei «grigioni» a Pirano è così descritta dal Maire in Busta 33 (5.7.1813): «vivono in società con le famiglie; tengono sotto di sé individui della stessa nazione in qualità di agenti, ma non sono stabili - mutano di quando in quando portandosi al loro paese e poi ritornando, com'è loro sistema particolare».

In Busta 14, la pratica del 1808 per la sepoltura nel Cimitero Cattolico di un giovane «garzone» della Comunità Evangelica Riformata. Altre notizie in Busta 29 (30.9.1811 - elenco dei 33 stranieri dimoranti a Pirano).

Non dobbiamo cercare nei meandri dei fondi d'archivio più segreti per ricavare la prova di tali affermazioni.

Il «Repertorium Rerum Notabilium Communitatis Pyrrani», l'in-folio che raccoglie i documenti più importanti della dominazione veneta a Pirano,[21] trabocca delle Terminazioni dei Provveditori e dei Capitani di Raspo veneti, decisi a stroncare gli «intacchi» delle Casse comunali, del Fontico e del Monte.

È quasi una litania, che si ripete per tutto il '600 e '700, riecheggiata dai documenti di tutti i Comuni e Comunelli dell'Istria, come ha tramandato il Luciani nei citati regesti sull'AMSI.

Venezia aveva inondato di Terminazioni e di Lettere Ducali gli archivi, tentando di por rimedio alla cattiva amministrazione di un gruppo dirigente esiguo e corrotto. Talvolta si avvicinò alla soluzione, imponendo una cogestione delle forze popolari di opposizione o quanto meno alcuni meccanismi di controllo. Ma, in questi casi, ogni saggio provvedimento venne presto revocato su ricorso di parte patrizia.

«Era necessario», come si diceva per Pirano, «salvaguardare i diritti della fedelissima Comunità, assicurati nell'accettazione dell'atto di dedizione del 1283». Le forze del patriziato veneto più retrivo, solidali col peggior affarismo patrizio locale, finivano col prevalere contro i riformatori. Rimase in vita – dei tentativi veneti di riforma – tutta una serie di provvedimenti tecnico-contabili minuziosissimi, spesso ovvî, ma facilmente aggirabili e che del resto caddero in dimenticanza, in assenza di controlli.[22]

Il compromesso del 1793 appare diverso, appunto per la novità della «cogestione nei lavori pubblici». Ma le disposizioni puramente formali abbondano ancora.

Eppure i tempi erano maturi per un rivolgimento, almeno in alcune parti del Dominio veneto.

[21] Il «Repertorium Rerum Notabilium Spectabilis Communitatis Pirani» è un importante manoscritto, conservato presso l'Archivio regionale di Capodistria, tra i documenti di Pirano, col n. 3083. È un «In folio» numerato dal I al XII e da 1 a 260.

Il «Libro», tenuto in forza di una disposizione «comunitaria» del 1425, conservato a cura dei Vicedomini, appare riscritto all'inizio del '600 e poi aggiornato fino al 1814, con rare lacune.

Il «Repertorium» possiede un suo intrinseco valore, quale raccolta inesauribile di Ducali, di Terminazioni, di Delibere, lungo il corso della dominazione veneta e, in particolare, dal 1600 in poi. Ma è anche una testimonianza della «visione politica del patriziato locale», della mentalità, dell'ideologia cetuale.

[22] Una storia della dominazione patrizia nelle diverse città istriane, della sua inesorabile decadenza economica, del suo preoccupante declino morale, richiederebbe una ripresa delle ricerche condotte alla fine dell'800, a Venezia, dal «nostro» Luciani. Ne possiamo consultare i regesti in AMSI.

La breve stagione democratica del 1797 e il primo dominio austriaco

Quando la «democrazia» venne instaurata a Venezia nel maggio del 1797 non ci fu esitazione, né a Pirano, né a Rovigno, nel seguirne l'esempio.[23]

Si radunarono in Duomo tutti i capi-famiglia e si deliberò di varare una forma egualitaria di governo comunale. I capi-famiglia elessero trenta consiglieri, scelti tra popolari e patrizi delle diverse sfumature, e si ritenne di poter così pervenire ad una conciliazione definitiva.

Ma, dopo due settimane, arrivarono gli austriaci che, a Pirano come a Rovigno, non toccarono dapprima la nuova costituzione democratica, e lasciarono al suo posto il Consiglio eletto dalla «democrazia», obbligandolo soltanto alla nomina di quattro assessori (Deputati).

Venne tuttavia insediata un'autorità governativa locale, che succedeva in qualche modo al Podestà veneto, per gli affari extra-giudiziari. A Pirano la carica venne attribuita ad un cittadino autorevole, non patrizio, il vecchio medico dott. Panzani, che ebbe tuttavia un patrizio quale «Aggiunto».[24] Venne del pari riordinato il settore giudiziario.

Per i brevi anni della gestione austriaca è opportuno distinguere. Vi fu una prima fase, nella quale un brillante funzionario di ispirazione «giuseppina», il von Roth, tentò una graduale riforma dell'amministrazione e del costume dell'Istria ex veneta. Ma ci fu una fase successiva, nella quale predominò una pratica di governo piuttosto equivoca.

È in questo secondo periodo che il von Roth, attaccato da più parti – anche dai progressisti guidati dal Calafati – rischiò di veder il proprio nome macchiato d'infamia; si difese assai bene e venne prosciolto da ogni accusa, ma finì col morire per le tensioni sofferte.

[23] Sul 1797 in Istria si veda sempre il QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Trieste, 1954. Ma le notizie di prima mano più interessanti sono quelle tratte da documenti d'epoca: le *Croniche di Rovigno dal 1760 al 1806*, Parenzo, 1910 e le carte Polesini, utilizzate da G. DE VERGOTTINI in *AMSI*, vol. XXXII (1920), «L'Istria alla caduta della Repubblica di Venezia».

[24] Il dottor Jacopo Panzani fu mal giudicato dal Kandler che, in un suo contributo, lo definì un modesto chirurgo, un dilettante ... vedasi Archivio Diplomatico di Trieste - 10.F.XXXI - Archivio del Procuratore Civico - «Statuto di Pirano del 1801, dato dal Governo Austriaco dopo i cangiamenti recati dalla Democrazia» - A sentire il Kandler, la tradizionale animosità dei piranesi verso il Governo Austriaco sarebbe derivata dalla nomina del Panzani, alla testa del Comune, nel 1797. Ma quell'opinione era solo l'eco di vecchie polemiche, che al Procuratore Civico saran state riferite dall'amico Stefano Rota, archivista a Pirano per tutta la seconda metà dell'800 e appartenente alla nobile famiglia che aveva dato, in Adriano Rota, un ottimo segretario del Comune, negli anni tra il 1800 e il 1820.

Del Panzani, che ritroveremo «Savio» nel 1808-9, e che morì nel 1810, si conserva, tra l'altro, in ASP PF Busta 7, una splendida relazione al Prefetto Calafati in data 28.12.1807, sui metodi d'insegnamento di un professore della scuola media locale, un sacerdote. Il testo rivela nel Panzani un uomo di cultura e di senno; fu del resto anche buon botanico e traduttore di testi scientifici tedeschi.

Il politico del «ritorno all'ordine» fu il Barone di Carnea Steffaneo, che, nella sua visione disincantata della pratica di governo, puntò alla ricostituzione dei Consigli, aboliti a Pirano e a Rovigno nel 1797, sia pur ampliandoli con la cooptazione dei maggiorenti locali «popolari».

Il suo indirizzo non fu soltanto «restauratore»; in effetti egli volle portare tutti i Consigli cittadini istriani verso una politica di conciliazione tra i ceti: frenando, nelle città democratiche, la spinta all'egualitarismo, ma esercitando pressioni sugli Organi aristocratici che gli resistevano, a Parenzo e a Capodistria, obbligandoli ad aprire i consigli a tutte le famiglie benestanti («dotate di probità, lumi, fortune e civili esistenze»), fossero antichi popolari o nuovi venuti.

Suo scopo era ben inteso di ridurre i Consigli a puri organi amministrativi, un consesso di fedeli «sudditi» alle dipendenze del Sovrano. Le antiche pretese di autonomia e di indipendenza dovevano scomparire e non c'era via migliore – a sentire il Conte – che quella della commistione dei ceti.[25]

A Pirano la vicenda si colorì di aspetti da commedia. Il Barone era amante della buona pittura e si era appassionato al quadro del Tintoretto conservato nella Sala del Consiglio di Pirano. Rappresentava la Battaglia di Salvore ed era forse il bozzetto del famoso quadro collocato nel Palazzo Ducale di Venezia. La vecchia «camarilla» patrizia tentò di negoziare la cessione di quel quadro, apparentemente così importante, e di ottenere, in contropartita, un ristabilimento delle prerogative dell'antico Consiglio, con l'estromissione dagli «intrusi».

I documenti testimoniano di vicende lunghe e complesse. Alla fine il Barone la spuntò, fingendo di arrendersi alle richieste. Convocò infatti il vecchio Consiglio, il 4 novembre 1801, nella Sala storica delle Riunioni – per la prima volta dal 1797 – e volle contraccambiare il Tintoretto con i ritratti di Francesco Imperatore e del Figlio.[26]

Li ritroveremo, questi ritratti, nel corso delle vicende successive. Il Tintoretto, invece, sparì.[27]

Il «gioco degli equivoci», probabilmente, non venne mai chiarito: nell'estate del 1805 arrivarono i francesi e dopo la pace di Presburgo, a fine d'anno, venne dichiarata l'annessione dell'Istria, con tutte le altre province ex-venete, al napoleonico Regno d'Italia.

[25] Il decreto del Barone di Carnea Steffaneo, in data 30 dicembre 1801 è riportato dal Kandler nella «Memoria» di cui alla nota precedente.

[26] Nel citato «Repertorium Rerum Notabilium Communitatis Pirani» il verbale della relativa seduta di Consiglio è riportato ai Fogli 256/v e 257/r.

[27] Si occupò per primo dell'argomento S. MITIS, «Il quadro piranese del Tintoretto rappresentante la Battaglia di Salvore», in *Rassegna d'artre e scienza*, 1920/I (AMSI, XXXIII, recensione).

Nel Regno d'Italia (1805)

Nei brevi anni del suo primo dominio il Governo austriaco, al di là dei baratti ignobili delle opere d'arte, non riuscì ad accattivarsi né i patrizi né i popolari.

I poteri degli organi comunali risultarono ristrettissimi, anche se venne mantenuta tutta la vecchia struttura comunale, imperniata su una molteplicità di incarichi, modestamente retribuiti ma, talvolta, fonte di facili quanto illeciti guadagni.

Senonché, sotto gli Asburgo, i controlli si rivelarono frequenti, approfonditi e severi; immediate furono le punizioni – anche penali – per ogni irregolarità, sì che ben pericolose si dimostrarono le usuali malversazioni.

Un Tartini finì sotto inchiesta per contrabbando, un Trani fu condannato a dieci anni di prigione per un ammanco.[28]

Il Barbojo dapprima si schierò all'opposizione, ma finì con l'accettare qualche incarico marginale. L'unica persona investita di un potere effettivo, il Panzani, sembrò scostarsi, alla fine, dalle autorità di governo.

Mancano documenti, o anche semplici spunti, che ci rivelino le attività della Massoneria, una istituzione che molti assicurano esser stata fondata, in Istria, soltanto negli anni del potere napoleonico, ma che probabilmente attecchì negli anni antecedenti.

Calafati non improvvisò di certo il suo Governo Provvisorio dell'Istria, alla fine del 1805. I contatti preesistevano, tra quanti erano animati da simpatie filofrancesi, e i delusi dal governo austriaco erano certo aumentati, anche tra i patrizi estranei alla «camarilla», specie dopo il «baratto» del Tintoretto.

Alla fine del 1805 Calafati assumeva il Magistrato Provvisorio dell'Istria, nuova provincia del Regno d'Italia, e nominava Felice Lanzi suo Delegato per «Pirano e Dipartimento», una circoscrizione che si estendeva fino al Quieto.

Il Lanzi apparteneva a una famiglia parentina di notai, da un secolo stabilitasi a Pirano, benestante e aggregata al Consiglio patrizio, ma estranea alle vecchie cricche cittadine. Avviatosi nel periodo austriaco alla carriera giudiziaria, il Lanzi aveva evidentemente acquisito la stima del Calafati - che in quegli anni aveva esercitato la professione di avvocato a Capodistria.

Ora il Lanzi assumeva un incarico politico nella sua città, deciso a porsi al di sopra delle parti, secondo quella che sembrava essere la linea di condotta propugnata dal nuovo Governo.[29]

[28] Vedasi ASP Periodo Austriaco 1797-1805 - Busta 1 per il Tartini (23.9 e 3.11.1797) - Busta 2 per il Trani (10.10.1799).

[29] Felice Lanzi è personaggio degno di attento studio, per la lunga carriera di magistrato e di funzionario in un'epoca di grandi trasformazioni.

Sull'alta considerazione da lui goduta nel periodo della Restaurazione, si veda il saggio di P.P. DORSI, «Il problema costituzionale del Litorale nell'età della Restaurazione», in *Miscellanea di Stu-*

Che all'inizio il Calafati fosse indirizzato ad una politica dell'«amalgama», per usare un termine tipico dell'epoca post-rivoluzionaria, ben lo si evince dalle decisioni prese dal futuro Prefetto nei riguardi della classe dirigente piranese.

Volle che Vincenzo de Castro, uno dei «Sindici» patrizi, restasse in carica per altri due anni; nominò nuovi «Sindici» Cristoforo Venier, un patrizio democratico, e uno Schiavuzzi, popolare di antica famiglia benestante. Solo il Suzzi «caffettiere» veniva ad assumere la carica di «Sindico» in rappresentanza dei ceti finora emarginati.

Ma il Conte Adriano Rota conservava il posto, ricoperto da alcuni anni, di segretario comunale - e l'avrebbe mantenuto sotto tutti i regimi.

Il dr. Giorgio Corsi, un giurista, iniziava come «cancelliere civico», nel novembre del 1805, una carriera che lo avrebbe portato nel Collegio dei Dotti del Regno Italico e poi, via, via, fino alla carica di Podestà liberale nel 1843.

Ma una carica molto importante, a fianco del Calafati, quale «Consigliere di Governo», la ricopriva in questi mesi, a Capodistria, Bortolo Colombani, patrizio dalla buona preparazione professionale, alieno dalle «combinazioni» affaristico-politiche locali.

Le nuove strutture di governo (1805-1807)

L'organizzazione politico-amministrativa dell'Istria iniziò tempestivamente, ma proseguì per gradi. Si preferì anticipare sui tempi soltanto con l'introduzione dei Codici; il «Code Civil» entrava in vigore addirittura nel maggio del 1806.

Si smantellò, fin dal marzo del 1806, la rete delle locali Dirigenze politico-economiche, introdotte dall'Austria, affidandone le attribuzioni ai Delegati cantonali. Il Lanzi venne confermato Delegato per il vasto «Cantone» di Pirano. Ma si lasciarono sopravvivere per tutto il 1806 le vecchie cariche municipali e, temporaneamente, furono mantenute in vita alcune istituzioni che pur si consideravano largamente superate dai tempi, per esempio il Fontico delle farine.[30]

Venne iniziato il sequestro dei beni delle Confraternite e degli Enti ecclesiastici, a cominciare da quelli dei Conventi.[31]

di Giuliani in onore di G. Cervani per il suo LXX compleanno, Trieste, 1990, particolarmente a p. 76 e seguenti.

Il Dorsi ha pubblicato inoltre l'interessante «memoria» del Lanzi, datata Pirano, 12.8.1817, nelle *Annales*, 2/92, edite a Capodistria, nel suo saggio «Costituzione provinciale e principio rappresentativo nell'Istria della Restaurazione», alle p. 275-278.

[30] Nelle Buste 1, 2, 4, sono conservate peraltro alcune lettere prefettizie dalle quali traspare qualche incertezza sulla possibilità di far a meno del Fondaco e della tradizionale «arrenda delle carni».

[31] La corrispondenza col Demanio, in merito alla confisca dei beni delle confraternite, è conservata in Busta 1.

Ma si preferì agire – di regola – dopo aver predisposto, al centro, a Capodistria, come in periferia, nei capoluoghi di Cantone, gli organi essenziali al funzionamento dell'amministrazione statale: Intendenze di Finanza e altri Uffici fiscali, Demanio, Registro, Conservatorie. Organi che consentivano di collocare nei posti chiave uomini di provata fede filo-francese, Silvestro M. Venier, il Gallo, i de Rin, o funzionari esperti e convertiti al nuovo governo, come i Baseggio, i del Bello, i Venier, i Favento, i Bartoletti, l'ing. Petronio.

Quindi il nuovo sistema, rigorosamente accentratore, poté entrare in funzione mentre le vecchie strutture si afflosciavano, si estinguevano, per inerzia interna. Tanto che apparve una conseguenza logica, ovvia, cancellare un anno più tardi, nel 1807, decine di istituzioni locali dalla durata pluri-secolare.

La trasformazione dei «dipartimenti» in Cantoni, a partire dall'1.1.1807, fu un provvedimento quasi formale. Non lo fu altrettanto l'innovazione dell'1.7.1807 che aboliva i funzionari governativi «delegati» ai Cantoni.

Evidentemente l'intelaiatura delle amministrazioni statali era già funzionante e i poteri periferici potevano rispondere direttamente al Prefetto, senza bisogno di organi intermedi.

Ora il Calafati poneva, alla testa dei Comuni, dei «Podestà», circondati da «Savi» (le cariche assumevano la titolazione di «Sindaco» e rispettivamente «Aggiunto» nei Comuni minori).

I Podestà dei Comuni più importanti, per esempio quello di Pirano, avrebbero assunto formalmente la dirigenza del Cantone, per le inerenti incombenze di legge, importanti, ad esempio, nel settore della «coscrizione».

Dopo circa un anno e mezzo dall'arrivo dei francesi il sistema amministrativo era non solo mutato senza particolari scosse, ma il nuovo apparato era stato già in parte collaudato.

La stessa cautela si adoperò nell'avviare un nuovo sistema fiscale. Gli austriaci nulla avevano toccato nei loro otto anni di governo: nel 1805 si percepivano ancora le imposte secondo le complesse procedure venete.[32]

Il Regno d'Italia, apparentemente, non mutò sistema per tutto il 1806 e il 1807, salvo avviare alcune procedure innovative a carattere straordinario. Non vennero toccati gli schemi delle imposte locali ed in genere i bilanci comunali restarono, in questi due anni, invariati.

Con i Podestà ed i Savi di nomina governativa, posti in condizione di funzionare da organi delle Prefetture, le autorità centrali erano in grado di procedere ad una razionalizzazione degli apparati municipali.

[32] Trascriviamo nell'appendice «Dati sulle istituzioni economiche locali ecc.» un elenco delle tasse pagate dal Comune ai tempi del governo veneto, oneri conservati a favore dell'amministrazione Austriaca.

Era importante anzitutto disporre di una burocrazia locale stabile, non più elettiva, tecnicamente preparata. Non era ancora il caso di procedere col criterio del massimo risparmio; era importante avere alle dipendenze delle Municipalità persone vicine al governo o anche ex-patrizi che aspirassero a servire con fedeltà nel nuovo regime, ove di riconosciute capacità tecniche.

Così, a Pirano, i Petronio, i del Senno e i de Castro non mancarono nei ruoli degli stipendiati comunali, con gli Schiavuzzi, i Bianchi, i Moro, i Davia.

Le nomine alle cariche portuali ed a quelle dipendenti dall'amministrazione delle saline, benché di natura tecnica, consentivano una selezione che poteva tradursi in un ulteriore allargamento del consenso.

Il Governo italico non diede alcun motivo di apprensione per quanto riguardava la conservazione delle posizioni professionali tradizionalmente salariate dai Comuni; nel caso di Pirano nessuno mise in causa i larghi stipendi dei due medici, dei due chirurghi, dei tre insegnanti, del cappellano comunale.[33]

Nelle amministrazioni comunali eravamo quindi, in Istria, in una fase di razionalizzazione, non di trasformazione delle vecchie strutture locali.

Sembrava però importante liberare le comunità dalle istituzioni tradizionali che avevano maggiormente gravato, nei secoli, sui bilanci locali, e che erano state all'origine delle peggiori malversazioni, dei più gravi errori, delle secolari diffidenze. Si dovevano eliminare anzitutto: il Fontico, la gestione pubblica delle macellerie, tutte le bardature annonarie; dare miglior ordine ai Monti dei pegni e agli Ospedali.

Il Governo italico apportò subito delle novità: la vaccinazione, una miglior preparazione professionale delle ostetriche, ma soprattutto gli Atti di Stato Civile e la Coscrizione. Ma erano provvedimenti che gravavano limitatamente sui bilanci locali.

Gli acquartieramenti militari impegnavano invece in maniera gravosa le risorse comunali, nel caso di Pirano per la presenza di una robusta guarnigione.[34]

I comuni più ricchi, come quello di Pirano, cercavano di far fronte a tali maggiori spese con mezzi propri e soprattutto attraverso l'indebitamento. Ma fu lo stesso Governo italico a voler evitare un eccessivo ricorso a tali sistemi, dei quali intravvedeva le conseguenze funeste, quali si sarebbero poi verificate in periodo illirico.

[33] Si vedano nell'appendice citata alla nota precedente le note sugli «organi» municipali.
In Busta 3 una nota del 1806 fa rilevare che il Bilancio Comunale riportava regolarmente un carico di Lire venete 8460 per il salario di tre Medici e due Chirurghi; di lire venete 2500 per il salario dei tre Maestri. Era un vanto della città di Pirano il poter sostenere un simile aggravio (una lira veneta = 0,50 cm di lira italiana, circa).

[34] Molti documenti sulle «fazioni militari» e il casermaggio in Busta 3 - ma si vedano anche i dati di bilancio in appendice. Importante in Busta 18 un documento del 19.12.1809.

Si ordinò quindi il ricorso ad una tassazione straordinaria sui beni mobili e immobili dei cittadini, perfezionando il sistema cui s'era dato mano per la copertura delle spese di guerra del 1805 ed il recupero delle modeste spese della Delegazione istriana a Parigi (1806).

Era una forma affievolita di imposizione diretta, cui era possibile ricorrere in mancanza di una vera e propria imposta fondiaria.[35]

Fisco e coscrizione

Può apparire strano che il Ministro Prina non abbia subito infierito sui contribuenti, anche in Istria, col notorio armamentario fiscale. In effetti il Governo italico preferì cominciare con le imposizioni indirette; l'Istria venne posta al di fuori della cinta doganale, ma nel contempo le importazioni e le esportazioni, da e verso l'«estero», vennero gravate da un'imposizione piuttosto leggera, chiamata impropriamente «dazio».

Gli scambi con le altre province del Regno d'Italia venivano, ben inteso, in tutto o in parte detassati.

Nel contempo si accentuava l'imposizione dei dazi sui consumi, incamerati tutti dallo Stato; i relativi ricavi erano attribuiti ai Comuni solo parzialmente.

Il Ministro delle Finanze Prina faceva gran conto delle saline istriane e del loro contributo alle rendite della Regia dei Sali; egli evidentemente riteneva che la penisola fornisse per tale via, al Regno, un contributo tale da giustificare qualche provvedimento di favore nel campo delle imposte dirette.[36]

La gradualità venne osservata anche nel settore della coscrizione. Si tentò dapprima di costituire il Corpo locale istro-italico, denominato «Battaglione Reale d'Istria», con dei volontari usi a servire nelle «cernide» venete, ma non si ebbero risultati soddisfacenti. Si passò quindi alla coscrizione obbligatoria, ma facilitando l'impiego delle «sostituzioni». Le povere contrade dell'interno della provincia fornirono molti candidati ai «rimpiazzi».

[35] Per più ampie notizie si veda, in appendice, «Proprietà, distribuzione dei redditi e imposizione fiscale».

[36] L'imposta fondiaria vera e propria entrò in vigore soltanto nel 1810; i gravami diretti del Governo italico si ridussero all'imposta personale (capitaria), a quella di «patente» (sulle arti e i commerci), a quella sulle «professioni liberali».

Ben inteso i dazi di consumo e di import-export, il registro, il bollo, la «regìa», davano introiti non indifferenti. Si vedano le pubblicazioni annuali del bilancio italico in «Finanze del Regno d'Italia» edite a Milano dal Prina. Costituiscono un modello di chiarezza e portano una suddivisione delle entrate e delle uscite per dipartimento.

Finché i diversi reparti del Battaglione rimasero in Istria, tutto procedette nella massima tranquillità e nell'ordine. Quando l'unità venne messa in stato d'allarme e si seppe di una sua destinazione in Spagna, iniziarono le diserzioni.

Venne pure predisposta, in Istria, una «leva di mare», nella quale furono iscritti non solo marinai, ma anche pescatori, alboranti, calafati. Poiché gli istriani delle zone costiere avevano sempre considerato con favore l'obbligo di un imbarco sulle navi veneziane, preferendolo di gran lunga all'arruolamento nelle «cernide», ci fu la corsa, a Pirano, all'iscrizione marittima, anche da parte di agricoltori e salineri, abili al governo delle barche, senza essere dei marinai veri e propri.

Solo in tal modo si spiega come il ruolo marittimo registrasse in questi anni ben 446 nomi. Ma gli arruolati nella marina «italica» non furono molti; il peggio capitò negli anni delle Province Illiriche.[37]

Amministrazione comunale

L'entrata in funzione dei Podestà e dei Savi, tutti di nomina prefettizia, non fu accompagnata in Istria da una parallela e immediata formazione dei Consigli Comunali. E del resto anche la conduzione collegiale parve dar esiti poco soddisfacenti, tanto che il Calafati deliberò di accordare pieni poteri ai singoli Podestà, esautorando i «Savi».

Cominciarono le prime polemiche entro le Municipalità,[38] sedate duramente dal Prefetto, e quando più tardi, nel 1808, vennero formati i Consigli, sempre di nomina governativa, le cose non migliorarono. Quei Consigli non si sentivano indipendenti, anche se avevano facoltà di presentare delle terne per la nomina dei propri successori, secondo lo schema di cooptazione allora in uso.

In pratica ogni Comune ebbe il Podestà – o spesso un «Savio», facente funzione di Podestà – che, per essere gradito al Calafati, dirigeva di fatto tutto l'andamento comunale, rispondendone in via gerarchica. Sicché non meraviglia che si diffondesse ben presto quello stile di governo prettamente autocratico, che par-

[37] Una scatola in ASP PF, priva di numerazione, contiene, oltre a molte circolari a stampa, un elenco di 446 nomi di marittimi, con relativi dati antropometrici. Si tratta indubbiamente del primo «ruolo marittimo» redatto ai fini della coscrizione. Vi sono elencati 95 «patroni», 55 pescatori, 13 maestranze (calafati, alboranti, ecc.), nonché «marinai naviganti», «mozzi» e «novizzi».

Ma si vedano in appendice i contributi su «La marineria piranese» e su «La coscrizione obbligatoria».

[38] Il Barbojo appare in continuo contrasto coi suoi «Savi». Si vedano in particolare, in Busta 9, i documenti del 25.5.1808 e giorni seguenti sulla ripartizione del Contributo Straordinario Fondiario. I «Savi» accusavano il Podestà di essere ancora «moroso» «per sua quota di tassa provinciale del 1806», «non per anco scandalosamente pagata».

ve contraddistinguere tutta l'epoca napoleonica e in particolare la gestione del Prefetto Calafati.

A nessuno correva per il capo di assumere atteggiamenti critici o anche soltanto indipendenti. L'unico modo di esprimere la propria critica consisteva nel rassegnare le proprie dimissioni; ed era spesso ardua fatica farle accettare.

Gli errori del Prefetto Calafati

L'aspetto della gestione del Calafati che più impressiona – e spesso diverte – emerge dalla pretesa prefettizia di assumere e perseguire uno stile giacobino del tutto anacronistico, entro un'amministrazione di tipo burocratico, essenzialmente tecnicistica. I risultati non potevano essere che negativi.

Anzitutto il Prefetto si urtò con le persone più moderate e preparate, più consce delle difficoltà esistenti, dubbiose sulla validità di certi metodi nel ricercare soluzioni affrettate. E molti lasciarono al più presto le proprie cariche (così il Bortolo Colombani) o preferirono occupare posizioni defilate, per esempio nella Magistratura, come fece il Lanzi.

In secondo luogo il Calafati mise in condizione di non poter reagire i timidi e gli esitanti, che lasciarono spazio ai più autentici burocrati, capaci di dare al Prefetto le soluzioni puramente verbali d'ogni caso difficile. Calafati s'illuse di poter tutto risolvere con le comunicazioni cartacee e trovò ben inteso «gente di lettere» capace di confermarlo nelle sue illusioni.

Incapace di sentire critiche o obiezioni, pronto a coglierle in ogni espressione che non fosse di puro ossequio, fu indubbiamente un Prefetto di scarsa efficienza effettiva. Lasciò una bella immagine di sé, per onestà, accortezza nell'evitare malversazioni e disordini amministrativi, capacità di lavoro, coraggio personale e sostanziale candore.

I suoi metodi obbligarono i sottoposti ad assumersi la responsabilità di eseguire o quanto meno di tentare l'esecuzione di ogni ordine impartito, con le modalità desiderate dal Prefetto. Quello stile poi, che chiamiamo giacobino per oggettività storica, ma che tanto ricorda le maniere dei «gerarchi» di una stagione autoritaria molto più vicina a noi, impressionò i bravi veneto-istriani suoi contemporanei, li svegliò dal torpore degli ultimi secoli d'ancien régime, li obbligò ad assumere decisioni, ad essere onesti, a dimenticare le astuzie della corruzione e del sotterfugio.[39]

[39] Rimandiamo all'appendice per un'analisi dello «Stile Calafati». Va qui citato qualche atteggiamento del Prefetto di tipo più conformista.

Nelle Buste 1 e 4 (1806) troviamo degli interventi per rendere meno gravose le contribuzioni del Conte Grisoni; il Lanzi non ne sembra troppo convinto.

La Busta 4 contiene una lettera dell'aprile 1806, piena di lodi per un'antica istituzione di Pirano: il conferimento di un «premio» di 200 ducati a favore dei neo-laureati all'Università di Padova. Il Calafati sembrava ignorare che i «ducati» sarebbero affluiti ai Fabris, ai Venier, ai Colombani.

Il «buon governo» italico

L'Istria, malgrado ogni difficoltà, riuscì a progredire con passo accelerato durante i tre anni del «regime italico», ma sarebbe assurdo insistere – come è stato fatto – sui meriti e sull'abilità amministrativa del Calafati.

Le direttive di Governo alle diverse amministrazioni statali pervenivano da Milano e l'autonomia di un Prefetto era piuttosto limitata.

Quella gradualità d'azione, applicata in quasi tutti i settori, quell'accelerazione riservata ad interventi di tipo strategico (tribunali e codici), erano modalità studiate per l'insieme delle province venete, con una saggia valutazione delle particolari esigenze delle zone adriatiche economicamente sfavorite.

Il Prefetto obbediva agli ordini, impartiva le conseguenti disposizioni esecutive, poi tallonava fino all'esasperazione gli organi locali, perché tutto procedesse senza intoppi.

Ma gli organi statali di nuovo conio riuscirono a funzionare, perché poterono evitare procedure psicologicamente irritanti nei riguardi dei cittadini, perché il gravame fiscale e la coscrizione obbligatoria furono applicati in maniera attenuata e graduale.

Qualche urto non mancò, specie quando iniziarono gli espropri dei beni delle Confraternite e dei Conventi, ma anche in questo campo si procedeva su di un sentiero aperto da vecchia data. C'erano state delle precedenti «secolarizzazioni», sia ai tempi del governo veneto che di quello austriaco, e le Autorità Italiche seppero dare la sensazione che i frutti degli espropri sarebbero stati investiti per migliorare le condizioni economiche disagiate dei Sacerdoti con cura d'anime.

Furono risparmiate dalla soppressione molte chiese e furono conservati anche alcuni Conventi, per esempio quello dei Francescani Conventuali di Pirano. Non ci fu l'ombra di una persecuzione nei confronti dei religiosi e si giocò abilmente sui secolari contrasti tra il clero regolare e il clero secolare, tra i Capitoli e i modesti Coadiutori e Cappellani. Il Ministro Prina fu molto attento a pagare regolarmente le congrue e le pensioni promesse ai Preti e ai Frati secolarizzati, iscritte dal 1808 sui libri del Monte Napoleone.[40]

Venne mantenuta in ogni comune la Confraternita del SS. Sacramento e ciò permise la sopravvivenza di antichi riti religiosi e comunitari. Furono celebrate con intervento delle Autorità e delle Milizie le Feste religiose più importanti. Non furono toccati i centri di Culto più popolari, per esempio quello di Strugnano.[41]

[40] I frati francescani dei conventi istriani soppressi – o meglio, quanti non tornarono alle loro famiglie – vennero accolti tutti nel Convento di Pirano, che a tale scopo venne ristrutturato (Busta 2). Nel 1809 c'erano nel Convento 22 frati, otto dei quali di nascita piranese.

[41] Le autorità locali e lo stesso Prefetto tentarono di salvare alcune Chiese dalla confisca. Grazie ai loro sforzi ci vennero conservate la Madonna della Neve, la «Salute», San Rocco, San Pietro.

Non si riuscì a salvare la chiesa di San Bernardino, dopo la soppressione dei Minori Osservanti, malgrado le istanze del Consorzio dei sali. Furono soppressi pure i Filippini e confiscato il lo-

Un altro capitolo importante concerne l'organizzazione delle Guardie Nazionali. Il Municipio di Pirano dispose fin dal 1806 l'organizzazione di una Guardia Civica locale.[42] Gli «sbirri» erano ancora quelli ereditati dalla vecchia Repubblica, poco obbediti e scarsamente rispettati; assurdo aumentare le spese per assumerne dei nuovi e più validi. La tradizione delle «cernide» era ancora recente, ma nelle città come Pirano l'istituzione ricordata con maggior nostalgia era quella della compagnia dei «bombardieri», che per secoli aveva adunato i ceti medi ed artigianali cittadini.

Fu su quelle basi tradizionali che sorsero i primi, modesti, reparti di guardie volontarie cittadine, scarsamente disciplinati e assai poco efficienti. Poi, nel 1807, si passò, su base provinciale, al reclutamento della Guardia Nazionale vera e propria.

Nel 1808 la G.N. locale sembrava già in condizioni di operatività, ma era ancora numericamente esigua, mal armata e scarsamente addestrata.[43]

A Pirano, come in tutta l'Istria, il nuovo corpo si sarebbe sfasciato nell'aprile del 1809, all'arrivo degli Austriaci. Né poteva essere altrimenti, perché la G.N. era stata abbandonata a se stessa dai reparti italo-francesi, ritiratisi sulla sponda veneta, per preparare la controffensiva.

Non rientra nell'oggetto del presente saggio esaminare tutto l'operato del Governo italico dal 1806 al 1809, dall'organizzazione del «Liceo» governativo di Capodistria, alla progettazione d'opere pubbliche.

In sostanza le antiche istituzioni scolastiche vennero mantenute e laicizzate, razionalizzate e, se possibile, migliorate. Non si fecero gli errori commessi poi dai francesi che, nel 1809-10, nelle zone ex-austriache, eliminarono un sistema efficiente, senza avere a disposizione le risorse atte a sostituirlo, subito, con un siste-

ro Collegio. (Busta 5 - 9.10 e 9.11.1807; Busta 6 - 1807; Busta 7 - 7 dicembre 1807; Busta 8 per i beni dei francescani confiscati).

L'unica confraternita conservata, quella del SS. Sacramento godette dell'ampio concorso del popolo, specie delle campagne, fino ad epoca relativamente recente.

Si tramanda che un Rappresentante comunale, all'inizio del secolo, chiudesse i suoi interventi in Consiglio esortando: «E 'desso destrighemose, che n'demo fà l'ora» (e intendeva l'«Adorazione al Santissimo», evidentemente ...).

Le autorità napoleoniche, come noto, vollero esibire la massima partecipazione alle cerimonie di Culto - al di là delle celebrazioni politico-dinastiche. Furono particolarmente solenni le processioni del Corpus Domini.

[42] I primi documenti sulla Guardia Civica locale sono contenuti in Busta 2 (26.10.1806) e Busta 4 (25.10.1806). C'erano pattuglie di 8 uomini alle «batterie» e ci furono interventi di pattugliamento pure sulla costa di Salvore.

[43] Per gli interventi della Guardia Nazionale nel periodo italico (1807-9) si vedano Busta 9 (pattuglia inglese catturata a Strugnano - Rapporto 17.1.1809); Busta 11 (litigi tra graduati della G.N. e sergenti italici del 3.11.1808 - Ronde della G.N. - 20.3.1809) - Busta 13 (interventi nel contado contro il pascolo abusivo dei «villici» 1.2.1808).

ma diverso.[44] Ma non scorgiamo segni di grandi innovazioni, né da parte del Governo né ad opera del Calafati. Del resto, non ce ne fu neppure il tempo.

Nel settore delle opere pubbliche si videro molti progetti; gli ingegneri Vitelleschi e Petronio stesero, anche a Pirano, verbali promettenti di opere urgenti da eseguire a beneficio della popolazione.[45] Ma il programma stradale, con quella «via maestra» che avrebbe percorso i contorni del tortuoso confine dell'Istria, per non accostarsi mai alla costa, sembrava irrazionale già nell'impostazione.

Calafati e il gruppo dirigente di Pirano

Il Prefetto avrebbe dovuto formare una classe provinciale di governo, creare l'«amalgama» tra i ceti e i partiti, mettere le basi per un gruppo stabile di maggiorenti, ligi allo Stato Napoleonico.

Dopo il primo, felice avvio, si inceppò e s'arenò nel suo stesso autoritarismo. Scoraggiò, colle sue maniere forti, molti dei moderati, utilizzò male parecchie persone di valore, scostò dal governo quanti manifestavano un carattere indipendente e fiero e, se allontanò certi democratici impreparati, diede molto spazio a delle persone sostanzialmente mediocri, spesso a dei voltagabbana.

Del resto volle spesso occuparsi dei minimi fatti locali, della moralità pubblica e privata,[46] delle minuzie d'ufficio, esaurendo energie che sarebbero state indirizzate meglio altrove.

Nelle cittadine fu particolarmente incapace nel formare gruppi coordinati e capaci di azione autonoma; sembrava gli facessero ombra, mentre avrebbero costituito la base più stabile del dominio.

A Pirano, dopo un primo accostamento ai moderati, persone di ottima preparazione, il Calafati puntò tutto sul Barbojo, che era un mediocre amministratore e politicamente un sorpassato, anche se un affarista di spiccata personalità - e, ai suoi tempi, capo-popolo intraprendente. Lo volle Podestà e lo chiamò spesso vicino a sé a Capodistria, lasciando a Pirano, in posizione di facente funzione di Podestà, il Vatta, che era pure un arricchito di modesta istruzione, o il Rastelli, di antica famiglia ma giovane e inesperto.

[44] Si fa riferimento al saggio su «Gli anni difficili delle Province Illiriche» di prossima pubblicazione.

[45] Si veda, in Busta 4, la lettera del 28.2.1806 sui primi progetti dell'ing. Petronio sulle nuove strade istriane. Ma si vedano pure, in Busta 5, le promesse per un miglioramento del porto e del rifornimento idrico (ing. Vitelleschi 20.6.1807 e ing. Vidali 23.11.1807).

[46] Amenissime, in effetti, erano le notizie che pervenivano a Capodistria sulla condotta, non proprio irreprensibile, di alcune cittadine piranesi. In particolare una «donna Elena», «Scottapiera», ed una «donna Rosa», «Azzalina», impegnavano frequentemente le autorità amministrative e giudiziarie.

Poteva, il Calafati, far a meno di verificare «de visu», di ammonire personalmente, quelle buone donne, in Prefettura ...? (Busta 13 - estate e autunno del 1808).

Suppliva ad ogni necessità, in momenti di emergenza, il Conte Adriano Rota, che era un abile burocrate e un accorto manovriero. Il dottor Corsi correva un po' per proprio conto e, superando gli altri per formazione giuridica, riuscì ad essere nominato nel Corpo elettorale dei Dotti. In buona sostanza fu l'unico maggiorente di Pirano che ben figurò e stabilmente operò nell'élite napoleonica, attravero i diversi passaggi.

I Venier, i Furegoni, i Bruni, si scoraggiarono presto, ed evitarono di occupare stabilmente le cariche più importanti, defilandosi o nella Guardia Nazionale o nelle posizioni di minor peso.

Non mancarono persone che – cogliendo il nuovo clima politico – si fecero avanti mostrando di nutrire aspirazioni più o meno giustificate. Così un Linder, di famiglia d'incerta origine, stabilita da pochi decenni a Pirano, commerciante, capo-popolare nel 1792, tenne per poco tempo la ricevitoria del Comune, ma si ritirò presto da incarichi troppo pericolosi; un Trani, di famiglia patrizia ma sempre attivissima negli affari, si occupò di appalti e di ricevitorie; un Capilleri, calabrese o messinese, arrivato coi francesi, si accasò con una Tagliapietra di famiglia benestante, aprì negozio, fu attivo massone e tentò una rapida carriera, cominciando dalla G.N.[47]

Furono tutte persone gradite al Calafati, che tuttavia non volle elevarle a posizioni superiori. Alla fine del 1808, rinnovandosi le cariche di Savio, si dovette ricorrere ancora al Panzani, il vecchissimo dottore già a capo della «Superiorità» governativa austriaca. Era un personaggio di tutto rispetto, ma di reverenda età e troppo compromesso col regime passato. Anche in questo caso è da supporre abbiano avuto importanza i legami massonici d'antica data.

Nell'insieme il gruppo dirigente locale del Regno italico appare esiguo e slegato, poco qualificato in certi suoi componenti e poco sicuro in certi altri. I successivi eventi del 1809 ne dimostrarono chiaramente i limiti.

Una nuova classe dirigente istriana

Non sappiamo quanto la situazione piranese trovi nelle altre cittadine dell'Istria analogie o discordanze.

[47] Bruno Cappelleri o Capilleri, calabrese o «missinese», arrivò a Pirano nel 1805, poco più che ventenne, e avviò un negozio di tessuti, sposando più tardi una Tagliapietra. «Savio» del Comune e ufficiale della G.N., non ebbe nessuna difficoltà a diventare un buon suddito austriaco. Ma negli anni della Restaurazione lo conosciamo soprattutto quale architetto e agrimensore.

È opera sua il palazzo dei Tagliapietra, in «Squero vecio». Ma Bruno Capilleri mise mano, in vecchiaia, anche al progetto neo-gotico del campanile della «Salute».

Non meraviglia che un tale personaggio sia tra i pochi «piranesi del primo ottocento» dei quali possiamo ammirare il ritratto. È apparso alla Mostra «I Grandi Vecchi», Trieste, autunno 1990, opera pregevole di G. Pagliarini, datata 1845.

Gruppi elitari importanti erano in formazione a Capodistria, Parenzo e Rovigno. Non sembra che il Calafati sia riuscito a conformarli a suo modo.

La più bella figura istriana di maggiorente napoleonico resta il Vergottini di Parenzo , che divenne Vice-prefetto a Rovigno. A giudicare dagli avvenimenti del 1809 e del 1813, non solo fu la personalità più coerente nelle sue posizioni politiche, ma l'unico funzionario che abbia saputo coagulare attorno a sé e alla sua carica borghesi e patrizi, ricevendone solidarietà e collaborazione diretta e indiretta.[48]

Qui sta forse la chiave di molta storia futura, in questo formarsi di una classe dirigente nell'Istria centrale, tra Parenzo, Rovigno e Montona, capace di cogliere le novità sostanziali dell'epoca, di progettare, di mirare al futuro, al di là dei casi strettamente contingenti.

A Capodistria accaddero fenomeni complessi, che siamo lontani dall'aver ben analizzato; all'apparenza, l'antica nobiltà si mantenne defilata nella prima fase del governo napoleonico. Queste famiglie furono meglio coinvolte in un secondo momento, e proprio con la presenza del Vergottini a Capodistria, in sostituzione del Calafati (1810-11).

Nell'antica capitale, col Calafati, notiamo più consistente, nelle schiere governative, la presenza dei patrizi di più recente aggregazione, i Totto, i Madonizza, i de Rin. Solo la Magistratura annoverava un raggio più vasto di collaborazioni patrizie.

La «lunga estate» del 1809

Gli avvenimenti della primavera e dell'estate del 1809 erano destinati a mettere a ben dura prova l'Istria napoleonica; l'offensiva austriaca, sull'intero fronte sud, sgominava l'esercito italo-francese, in aprile, fin dai primi giorni dall'apertura delle ostilità. L'Istria non veniva difesa, salvo una resistenza simbolica della sparuta guarnigione e della G.N. di Capodistria.[49]

[48] Sul Vergottini, Vice-prefetto napoleonico, si vedano i documenti pubblicati dal tardo nipote GIOVANNI DE VERGOTTINI in *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), «La fine del dominio napoleonico in Istria» e il saggio di F. SALATA, «L'ultimo secolo» (dalle carte Polesini), in *AMSI*, vol. XXVI (1910), numero monografico su Parenzo.

[49] Piccoli reparti di fanteria francesi si imbarcarono su due brazzere ad Isola, diretti a Pirano (Busta 20 - 21.4.1809 - lettera del Podestà Besenghi, delle 7 pomeridiane). Li troviamo a Pirano il 13.4 (Busta 19). Evidentemente passarono il Golfo, durante la notte tra il 13 e il 14 aprile, rifugiandosi nel Veneto.

Il tenente Leoni, comandante del presidio italico, il 14.4.1809 chiedeva un prestito alla Municipalità. Da quel giorno cessano tutte le scritturazioni sui «Protocolli» comunali. Riprendono il 21.5.1809 con l'arrivo di alcune missive da Capodistria. Nel «mensuale» (libro di cassa), in Busta 9, si annota in data 17 aprile «arrivo truppe austriache».

Le autorità asburgiche non entravano tuttavia in Istria, nell'aprile, col puro intento di un'occupazione militare. Vi installavano un Governo provvisorio, col preciso scopo di un pieno ristabilimento della sovranità austriaca. Le autorità locali erano lasciate ai loro posti, ma si richiedeva loro un pronto giuramento di fedeltà.

Fu il crollo della gerarchia calafatiana; solo il Vergottini rigettò l'offerta di restare in carica; gli altri si sottomisero.

A Pirano la documentazione è inequivocabile: Podestà e Savi recitarono la parte dei fedelissimi sudditi asburgici «liberati».[50]

Ci fu gran trambusto nel traslocare effigi imperiali e nel dipinger emblemi e mutar colori - piccole viltà, tutte documentate nel registro delle spese comunali. Tornarono utilissimi i ritratti asburgici di Francesco e del figlio Ferdinando, che ripresero il posto d'onore nella sala del Consiglio. Il «baratto» del Tintoretto sembrava ora a taluni non del tutto sfavorevole.[51]

Fu un intermezzo che sembrò di breve durata. Un mese dopo, a metà maggio, gli austriaci erano in piena ritirata. I Francesi occupavano Trieste e liberavano Capodistria il 20 maggio; la Prefettura riprendeva a funzionare, tempestando i Municipi di missive, a nome del Prefetto. Ma il Calafati era assente, trattenuto in lontana prigionia dagli Austriaci.

[50] Il documento di «sottomissione» in Busta 9, porta la data del 18.4.1809:

«Radunata questa Municipalità provvisoria, il Podestà propose che dietro la conquista fatta della città di Capodistria e provincia dalle vittoriose armi di S.M. siano eletti e stabiliti due Signori Savi componenti questo provvisorio corpo municipale affinché, in figura di deputati, si trasferiscano a Capodistria per umiliare a quell'Imperial Regio Consigliere Capo Intendente provinciale l'omaggio profondissimo della subordinazione e obbedienza di questa popolazione, la quale infiammata dalla più viva esultanza in vedersi rientrata sotto li gloriosissimi auspici del migliore dei Sovrani, implora che dal medesimo signor Consigliere siano tramandati a' piedi del Trono Augusto siffatti voti e sentimenti, con intima sincerità e candidezza consacrati alla M.S. di Francesco I onde, non esser demeritata di quell'alta protezione e felicitazione, di cui van superbe godere le antiche nazioni alla stessa Maestà Sua soggette e di cui altre volte ne gustarono le dolcezze».

[51] Già il 26.4.1808 il Calafati aveva dovuto redarguire la Municipalità di Pirano perché, mentre chiedeva di poter esporre i ritratti di Napoleone e di Eugenio, teneva ancora esposti, in Sala di Consiglio, i ritratti dell'Imperatore d'Austria e del Principe Ereditario! Fu obbedito.

Ma nel «mensuale» conservato in Busta 9 appaiono in data aprile 1809 delle scritture contabili dal significato fin troppo chiaro «al falegname, per aver riposto nella Sala di Consiglio comunale l'effige di S.M. Francesco I», «compreso il bastone della bandiera».

I ritratti rimasero evidentemente al loro posto ben oltre il 9 agosto, giorno dell'arrivo dei francesi (Protocollo in Busta 19). Fecero bella mostra di sé in tutte le vicende successive: raid corsaro del maggio, occupazione del porto da parte del Paruta, con goletta austriaca, nel periodo dal 16 giugno al 9 agosto 1809 (note in Busta 20), raid inglese dell'ottobre 1809.

Era troppo: Calafati minacciava ora gravi punizioni (lettera del 20.10.1809 in Busta 21).

Nella stessa Busta 21 troviamo la lettera del 22.10.1809 con la quale il Savio Rastelli accompagnava a Capodistria persino le cornici dei quadri imperiali. Anzi, le cornici restituite erano tre, perché non restasse «qualunque anche leggero vestigio di tale argomento». Il povero Rastelli non aveva dei rimorsi «non potendo noi essere responsabili di quei deliri che qui avessero predominato in altre persone».

I Francesi puntavano tutti sul Danubio, per la battaglia decisiva - che si svolse in due tempi, tra giugno e luglio, tra Lobau a Wagram. Le retrovie restarono sguarnite e nessuno pensò a rioccupare l'Istria, mentre reparti di milizia territoriale austriaca tentavano una nuova spinta offensiva su Trieste.

Da Capodistria il Segretario generale Benini tentava disperatamente di sostenere il morale dei Podestà, sforzandosi di imitare la perentorietà degli ordini del Prefetto assente.

Era essenziale cancellare immediatamente i segni del passaggio austriaco – scriveva – e ricostituire reparti della Guardia Nazionale. Dovevano riprendere i pagamenti delle imposte, le consegne dei sali, i recuperi dei disertori.[52]

A Pirano si tentò di obbedire; si ripresero le insegne italiche, si tentò di riformare i ranghi della Guardia Nazionale. Ma pochi risposero al richiamo, salvo il Comandante Fonda, il Capilleri e altri fedelissimi.

Ma ecco comparire un tartanone siculo, poi due altre navi corsare, tutte con vessilo austriaco.

Il tartanone tirò alcuni colpi, pretese soccorsi di medici, medicinali, generi alimentari e cordami. Inutile tentare la resistenza.[53]

E, partito il tartanone, quando tutto pareva finito – non erano comparse truppe austriache dalla parte di terra – apparve nel golfo e attraccò nel porto una Goletta austriaca. La comandava un nobile Paruta, un veneziano fedelissimo agli Asburgo e rimasto, nel 1805, negli organici della Marina austriaca.

Il Paruta andò per le spicce; per rompere le esitazioni minacciò l'uso del cannone e pretese di reimporre lo stato di occupazione agli effetti militari e civili. Il Comune avrebbe dovuto ribadire la sua fedeltà all'Austria e versare eventualmente al Paruta le giacenze di cassa.

Podestà e Savi si trovarono ora nel peggiore degli imbarazzi. Al momento del primo sgombero, in aprile, si erano tempestivamente trasferite a favore di privati

[52] Gli ordini partivano a nome del Prefetto, «momentaneamente assente» o «impossibilitato a firmare per una flussione agli occhi» (Busta 20 - 25.5.1809). Non è dato conoscere fino a qual punto la prigionia del Calafati fosse cosa nota. Gli ordini prefettizi vennero registrati sui «protocolli» dal maggio all'agosto del 1809, sotto il nome del Prefetto (Busta 19). È interessante come le «missive» spedite da Capodistria tentassero di imitare lo stile inconfondibile dell'assente.

[53] Per l'episodio del «tartanone» si vedano:
- il «protocollo» in Busta 19 alla data del 22 maggio 1809;
- il registro delle piccole spese in Busta 19 («per generi alimentari portati a bordo dei Corsari vaganti in questo porto» - «per portare a bordo tartano il chirurgo e le maestranze»);
- la lettera del corsaro in Busta 20.

Si trattò di tre velieri, uno dei quali, il siciliano, sembrò particolarmente aggressivo. Sparò alcuni colpi e impose (lettera del 30.5.1809): «senza il più minimo induggio spediscano al mio porto il chirurgo con gli suoi istrumenti per levare una palla di moschetto» ... ed un alborante ... «Spero che questa municipalità non troverà difficoltà ... perchè in difetto gli farò nuovamente provare il ribombo (sic) delli miei cannoni». «Da bordo del tartanone Isabella».

cittadini, con regolari contratti di mutuo, le somme cospicue, in contanti, di competenza del Comune, del Monte di Pietà e dell'Ospedale.[54] Gli Austriaci si erano quindi trovati con le casse vuote. Ma nel frattempo qualche incasso era stato realizzato, qualche giacenza si era formata, anche perché erano stati sospesi tutti i pagamenti di rilievo.

Non mi è riuscito di ricostruire esattamente le vicende dell'estate del 1809, a Pirano, anteriori all'armistizio del luglio, ma i documenti rivelano con chiarezza come un partito filo-austriaco si delineasse in città, suscitando un movimento di piazza in senso anti-francese.[55]

Il Barbojo, psicologicamente distrutto, si eclissò - col permesso del Paruta; gli altri dirigenti locali giocarono d'astuzia. Venne inalberata nuovamente la bandiera austriaca, ma per opera di anonimi, senza implicarvi una diretta responsabilità Comunale. Non si toccarono le casse ufficiali, si confidò molto nelle esibite

[54] Il Monte e l'Ospitale si trovarono in cassa, nell'aprile, una notevole somma in contanti (oltre 10.000 lire). L'imposta straordinaria del 1808, a copertura dei debiti comunali, aveva infatti permesso di estinguere i debiti della Municipalità verso i due Enti. Il Calafati aveva raccomandato, fin dall'autunno del 1808, di investire le somme in delle operazioni di mutuo, ma evidentemente a Pirano si era preferito tergiversare.

All'approssimarsi delle ostilità, si dovette procedere senza esitazioni. Il 12 aprile erano stipulati dieci contratti notarili di «livello» con cittadini di Pirano, per importi variabili da poche centinaia ad alcune migliaia di lire. Busta 19 (Protocollo).

[55] Le lettere del Paruta e le risposte della Municipalità in Busta 20 e 21 andrebbero trascritte, per rendere lo stato di tensione di quei giorni e per illustrare i modi di comportamento delle autorità militari, nonché le strane interpretazioni date allora, dalle diverse parti in conflitto, al «diritto di guerra». Non a caso molti dei protagonisti piranesi di quei giorni, il Barbojo, il Vatta e persino il giovane Rastelli, non ne vollero più sapere di cariche pubbliche, dopo quella durissima esperienza.

Anche da questo punto di vista la guerra del 1809 rivela asperità insolite.

La prima lettera del Paruta è del 2.6.1809: si meraviglia che una brazzera piranese, nel vedere la sua goletta con bandiera austriaca, abbia cercato invano di fuggire ... La restituirà ai proprietari, ma Pirano dovrà esporre la bandiera austriaca sulla marina.

Il 3 giugno, non avendo avuto risposta, il Paruta proclama: «pur non essendo comparsi i francesi, Pirano si è dichiarata soggetta a Napoleone». «Giacchè per nemici vi siete dichiarati ... per tali vi riconosco, assoggettati ai diritti di guerra». «Se Pirano si ritroverà un ammasso di pietre, incolperete voi medesimi. Vi dò mezz'ora per rispondere».

La risposta del Comune è molto cauta: il Prefetto ha riassunto il comando del dipartimento. Dacché le truppe austriache hanno «abbandonato questa terra saremmo censurabili, anzi imputabili del più grave delitto, se non riconoscessimo l'autorità provinciale». Se desiderate delle forniture alimentari, siamo a vostra disposizione. Per il resto, giudichi la vostra saggezza.

A questo punto, come risulta dal rapporto del Comune al Prefetto in data 10 agosto, che porta allegate le ulteriori lettere del Paruta, del 17.6 e 24.6, il «partito» austriaco, spinto dall'Ufficiale, deve esser riuscito a far innalzare, ancora una volta, la bandiera austriaca sulla città.

Il Paruta impose alla Municipalità di amministrare per conto delle autorità austriache e di interrompere i rapporti con Capodistria. Il Podestà, caduto in stato di prostrazione, ottenne il 27.6 di ritirarsi. Lo sostituì il Rastelli, che comunque evitò passi pregiudizievoli.

Il Paruta emetteva le sue ordinanze ... ma fortunatamente non chiedeva del denaro, almeno a quanto risulta dai documenti. Furono settimane lunghissime che si protrassero fino all'inizio di agosto. Poi arrivò un reparto francese e la goletta prese il mare. Ma ci fu un seguito.

immagini dei due Principi austriaci, che continuarono a troneggiare in Sala di Consiglio - per tutta l'estate ed anche a pace conclusa ...

La battaglia di Wagram del 17 luglio portò ad un immediato, lunghissimo armistizio, ma le truppe francesi arrivarono a Pirano solo il 12 agosto, scarse, debolissime. Né proseguirono oltre. Prendeva forma infatti nell'Istria meridionale e centrale quello strano movimento che, guidato dal sedicente conte di Montechiaro, portò all'isolamento della penisola fino a pace conclusa, ed oltre.

Fino all'ottobre l'Istria fu in balìa dei «briganti», come li chiamarono i francesi e come ripeté nei suoi proclami il Calafati, rientrato definitivamente a Capodistria nell'agosto.[56]

La difficile ripresa (1809-1810)

Scomparso il Paruta con la sua Goletta, la situazione parve ristabilita a Pirano, né il Calafati volle indagare sul comportamento del Podestà e dei Savi. Del resto il Barbojo, dopo quell'estate, fu un uomo distrutto; rifiutò ogni carica e delegò anche gli affari personali al genero Fonda.[57]

[56] Nei documenti conservati in ASP PF (Busta 21) ci sono alcuni interessanti riferimenti alla sollevazione del Montechiaro:
- 26.8.1809: Elenco di 72 carcerati rilasciati dal nemico a Capodistria. Sono in maggioranza «banditi» istriani, di Dignano, Canfanaro, Mompaderno, Pinguente ...; ma c'è pure un pavese ...;
- 8.10.1809 il Sindaco Decleva da Buie: «qui sino al presente non abbiamo alcuna notizia in rapporto a Briganti»; «non sappiamo quale ... direzione possano prendere»;
- stessa data da Umago: «so solo che non pervennero a Cittanova»; sono passati da Parenzo ...; forse si muovono verso l'interno;
- 25.10.1809: lettera del Parroco di Parenzo (Predonzani) e della Signora Stae Vergottini ai parenti di Pirano, con notizie sui 1.500 «insorgenti» che «dopo la partenza del generale francese» avevano rioccupato Rovigno; Dignano era stata devastata e varie case incendiate; «uccise persone senza distinzione». Una barca carica di briganti, a Parenzo, ha minacciato il saccheggio generale se non si consegnavano 100.000 fiorini e 2000 razioni di pane e carne. «Tutti i contorni dell'Istria bassa sono in balìa di questi malefici individui»;
- tarda sera del 25 ottobre: lettera di Giacomo Bonifacio con le ultimissime notizie da Parenzo; alle sei di sera del 25 ottobre, allo spirare dell'ultimatum, era arrivato un inviato del Baseggio (altro capo della rivolta) da Rovigno; «consegnò ai rivoltosi una lettera dicendo che gli sono venuti da Fiume contrordini di cessare nell'impresa e, nel momento, licenziare le truppe e portarsi sull'istante a Pisin»; contentezza generale, luminarie, feste ...;
- 4.11.1809: sentenza del Tribunale Militare di Trieste del 31.10, eseguita il giorno successivo: condanna a morte del capo dei rivoltosi «le Terrier de Manetot detto Montechiaro» (44 anni), di un veneziano, il Barotto, e dei Rovignesi Biondo, Dapas, Benussi, Paliaga, Godena e due Devescovi.

[57] Il Barbojo delegava ormai al genero Apollonio Fonda (fu Cristoforo) anche gli affari strettamente privati (Busta 25 - 10.4.1810). Praticamente il vecchio capo popolare non ricomparve più sulla scena pubblica locale.

È opportuno qui ricordare che il Maire di Pirano (nominato il 31.1.1811) era Giovanni Pietro Fonda fu Nicolò. Si trattava di un lontano cugino, non di un parente stretto del Barbojo.

Il Savio Vatta si ritirò al più presto, sfiancato pure lui dall'esperienza subìta. Aveva cooperato, nel gennaio del 1809, alla cattura di alcuni marinai inglesi, sbarcati nella sua tenuta di Strugnano, ricevendone lodi e premi in denaro.[58]

Evidentemente, durante l'occupazione austriaca, seguita a poche settimane di distanza, si trovò in mezzo a situazioni rischiose, anche perché – come noto – ci furono degli ex-collaboratori del Calafati, un Basilisco, un Baseggio e altri, nelle schiere degli invasori. Non era facile nascondere i propri recenti entusiasmi filonapoleonici.

Alla guida del Comune si trovava ormai il giovane Rastelli, sempre più impegnato e reso esperto delle situazioni più pericolose, ma ben deciso a ritirarsi non appena possibile. Fu il Rastelli ad affrontare le vicende ulteriori - con poco coraggio e molta accortezza.

Tra il 10 e il 15 ottobre ricomparivano a Pirano gli inglesi, in un momento in cui la città era nuovamente priva di difesa.

In nota[59] diamo notizia dello strano comportamento dei maggiorenti, tra i quali compare il padre del Savio Rastelli, facente funzione di Podestà!

[58] Per la cattura degli inglesi a Strugnano nel gennaio del 1809 si veda Busta 9 - Il colono del Vatta ebbe dal Prefetto un premio di 500 lire. Gli inglesi, che occupavano una grossa scialuppa, erano stati gettati sulla costa da una tempesta: un giovane marinaio morì per la fame e per il freddo. I sopravvissuti vennero portati a Capodistria ma di là poterono fuggire con l'aiuto dei «traditori» Baseggio, Basilisco e altri. Un altro episodio da approfondire: la «congiura» anti-Calafati che precedette lo scoppio della guerra del 1809.

[59] Sul raid inglese dell'ottobre 1809 – tra il 10 e il 15 – abbiamo soltanto notizie indirette in Busta 21.

In un verbale dell'11.11.1809 un Latuzzi, «avventizio» alla Sanità marittima, depone in maniera molto confusa:

«Venuti a terra gli inglesi chiesero del Governatore della città e del Deputato di Sanità». Il «Fante» mi ha spedito ad avvertirli. Ho trovato solo il Marquardo Schiavuzzi, Deputato di Sanità, in Duomo, col Fonda Speziale. M'han detto di chiamare il Rastelli (facente funzione di Podestà).

Tornati gli inglese con la lancia, han chiesto alla folla, raccoltasi sulle rive, di disperdersi. Il loro comandante m'ha riconosciuto e ribadito di tornar dal Governatore e dirgli «se non esponevano fuori la bandiera austriaca» ... «entro tre quarti d'ora avrebbe gettato a basso la città a colpi di fuoco».

Il Latuzzi correva a riferire ... in farmacia del Fonda (Portadomo); vi trovava riuniti ... lo Schiavuzzi, il Canonico Apollonio, G.M. del Senno e il padre del Rastelli (tutti abitanti in piazza!). Ed ecco il colloquio:

«Ma qual bandiera?» ed io «l'austriaca»;

I maggiorenti:

«Ma non ne abbiamo; andate da Francesco Bonetti, fatevela dare e mettetela fuori piuttosto che buttino abbasso la Comune».

Conclude il Lattanzi quel suo strano racconto: «Bonetti mi diede la bandiera dicendomi; guardate come vi impegnate; e non voleva darla. Dissi che era d'ordine di Fonda, Schiavuzzi e del Senno» e allora il Bonetti «mandò una fanciulla, la quale portò la suddetta bandiera in traversa (sic)» «e sono andato ad esporla sul portico». «Solo allora gli inglesi si sono allontanati».

Si ricordi che in seguito a tali avvenimenti il Calafati minacciò gravi punizioni (lettera del 20.10.1809 - Busta 21) e ordinò la confisca dei ritratti imperiali austriaci (si veda l'appendice sullo «stile Calafati»).

Di fatto, la bandiera austriaca sventolava ancora su Pirano, nell'ottobre. I quadri imperiali austriaci facevano bella mostra di sé in Sala Calafati di Consiglio era giustamente esasperato.

E non era finita.

I Francesi, apparsi in forze tra novembre e dicembre, lasciavano ancora la città, semi-sguarnita, nel gennaio. Ed ecco ripresentarsi le navi inglesi, stavolta a caccia di due bastimenti italici, rifugiatisi nel porto.

Navi, porto e città venivano bombardati.[60]

Ora la situazione veniva presa in pugno dalla Guardia Nazionale e dal suo Comandante Fonda, evidentemente spalleggiato da un gruppo di giovani maggiorenti e dalla stessa popolazione, esasperata per gli attacchi inglesi.

Iniziava la difesa armata, venivano posti nuovamente dei cannoni in batteria sui tre punti nevralgici della costa (il Fortino della Salute, il Mogoron e S. Bernardino). Si rafforzava la guardia anche a Salvore. Dopo l'aspra resistenza delle G.N. ad alcuni tentativi di sbarco del marzo 1810, la tensione si allentava, almeno sul piano militare.

Non meraviglia, a questo punto, apprendere che fosse chiamato alla carica di Podestà il Giovanni Pietro Fonda, comandante della G.N. Aveva dimostrato co-

[60] Dopo gli avvenimenti dell'ottobre 1809 anche Pirano ebbe un forte presidio francese, che peraltro si allontanò verso la fine dicembre.

Nel gennaio la città risultava sguarnita e doveva subire il cannoneggiamento di due fregate inglesi, che affondavano due grossi pieleghi italici nel porto. (In Busta 15 le perizie sui danni, in data 23.1.1810).

Venivano pure colpite alcune case, come quella dei Rota, oltre alla chiesa di San Pietro - che sarebbe stata restaurata solo alla fine della guerra, col rifacimento, in bel stile «neo-classico», della facciata, ad opera di P. Nobile.

Dai verbali del 2.2.1810 (Busta 22) si evince che le azioni inglesi furono almeno due, quella del 17.1 (20 tiri di cannone sulla città), e quella del 20.1, coll'affondamento delle navi, dopo un'energica difesa di marinai e G.N.

La pressione inglese continuava nei mesi successivi. In Busta 17 troviamo un rapporto del Comandante la G.N. di Pirano, il Fonda, datato marzo 1810: «avvicinati a tiro di fucile, gli inglesi tentarono degli sbarchi sopra diversi punti ... ma il distaccamento ha resistito ad ogni tentativo respingendo sempre il nemico che dal bordo dei due legni rispondeva con colpi di cannone e fucili».

«Il distaccamento di Salvore, composto di 24 uomini, era saggiamente diretto dal Sottotenente dei cannonieri Furegoni, il di cui zelo è degno di distinzione e di lode». Ma si segnalava anche «il sergente Petronio che ha dato prova di instancabile attività e coraggio» ... «come lo è di tutti gli altri nazionali che n'ebbero parte anche nell'attacco al porto di S. Bernardino».

Ne possiamo dedurre che la Guardia Nazionale, sfasciatasi nell'aprile e ricostituitasi a stento nell'agosto del 1809, si rivelò indispensabile per la difesa del paese. Essa prese via via animo, trovando l'appoggio della popolazione, stanca di essere in balia del nemico.

La furbizia dei maggiorenti «austriacanti» non aveva pagato. Ora si tornava alle tradizioni popolari della resistenza all'aggressore; la guida dei difensori era spesso assunta da ex-patrizi (Furegoni, Petronio) ma lo spirito era quello dei tempi lontani ...

Da notare che la G.N. fu sempre scarsamente dotata di fucili e munizioni, come risulta dai continui reclami. Lo stesso ripristino delle batterie (pochi cannoni sul Mogoron, alla Salute e S. Bernardino) risulta successivo agli episodi qui narrati.

raggio e coerenza; dimostrerà quale Podestà e Maire notevoli doti amministrative, tanto da restare in carica fino all'epilogo del 1813 ed oltre.

Non fu l'unico cambio della guardia, in Istria.

Con l'avvento delle Province Illiriche si ha infatti la sensazione di una maggior influenza dell'elemento patrizio nelle cariche locali e provinciali. La cattiva prova dell'elemento ex-democratico durante gli avvenimenti del 1809 ebbe probabilmente il suo peso. Un certo patriziato sentì di poter aspirare ai posti di riguardo.

La posizione del Totto, Podestà e poi Maire di Capodistria, Comandante provinciale della G.N., si rafforzò in prestigio, sia nel periodo in cui il Calafati rimase a capo della Provincia (Prima metà del 1810), che nel periodo della supplenza Vergottini (1810-1811).

E fu probabilmente il Totto a favorire la politica del Vergottini per un'adesione più larga della vecchia nobiltà capodistriana al nuovo regime, accettandone le cariche pubbliche o almeno i gradi di comando della G.N.

Anche a Pirano, accanto al Fonda, vediamo eletto «Savio» del Comune il Cristoforo Vernier; attivo nella G.N. è un Conte Furegoni, mentre si nota un approccio, peraltro fallito, col giovane Marchese de Fabris. Il solo Capilleri resta a rappresentare, quale Savio, la «democrazia» piranese.

Si è illustrato altrove come il 1810 e parte del 1811 costituissero una durissima fase di transizione per tutte le PP.II. ed anche per l'Istria.

Il Calafati sembrò sconcertato dalla nuova situazione; contò forse nel suo viaggio a Parigi per ottenere da Napoleone, suo diretto protettore e suo idolo, delle indicazioni più concrete sul futuro dell'Istria. Nella Capitale subì l'amaro colpo dal Destino, che gli distrusse la famiglia e lo immobilizzò per un paio d'anni.

Il Vergottini, trovatosi a sostituirlo, fece del suo meglio per guidare la Prefettura, ormai in liquidazione. Ebbe scarsi poteri e scarsa udienza presso il Governatorato Generale e l'Intendenza, tanto che non riuscì a farsi pagare né gli stipendi arretrati né i danni inflittigli dalle bande del Montechiaro.

Se un Vice-Prefetto ebbe trattamento così poco riguardoso, è facile dedurne come tutti gli altri funzionari venissero presto a trovarsi in situazioni disperate.

L'amministrazione comunale in difficoltà

Il riflesso dell'assurda gestione finanziaria che contrassegnò i due anni iniziali delle PP.II. si ripercosse penosamente sui bilanci comunali.

Anche la municipalità di Pirano ne subì le dirette conseguenze.[61]

[61] Per i dati di bilancio si veda la specifica appendice.

Difficoltà, certo, non ne erano mancate nel periodo italico. Anzitutto nel 1807 si erano sottratte al Comune di Pirano le due zone importanti di Castelvenere e di Salvore, che vennero aggregate rispettivamente ai Comuni di Buie e di Umago. Il provvedimento feriva l'orgoglio cittadino: il Comune di Pirano era sorto nel 1200 annoverando Salvore, da oltre un secolo, tra i territori soggetti e tributari. Castelvenere era stata conquistata «armata manu» nel '400, al momento del crollo «patriarchino» in Istria.

I ricorsi per ottenere il ripristino dei confini comunali «originari» non mancarono, ma sia il Vicerè d'Italia, Eugenio, che il primo Governatore Generale delle PP.II., Maresciallo Marmont, non accondiscesero alle giuste richieste. Cedette invece alle ragioni dei piranesi il Governatore Bertrand, nel 1812, ripristinando l'antica confinazione.[62]

Le conseguenze del distacco delle due zone non furono importanti sul bilancio municipale vero e proprio; i canoni per i territori di proprietà comunale, affittati a terzi, continuarono ad esser versati al Municipio di Pirano e così parte delle decime e di altri diritti.

Abbiamo poi la sensazione che il gravame fondiario risultasse più leggero, proporzionalmente, per i terreni facenti capo ai Comuni di Buie e di Umago, zone considerate meno fertili, più povere e quindi meno gravate nella ripartizione delle contribuzioni dirette.

E se la ripartizione della tassazione, in capo ai singoli contribuenti, sfuggiva ora ai maggiorenti di Pirano, per i loro terreni sul «Carso», esistevano legami di interesse e di ceto che permettevano di ottenere un buon trattamento anche dai colleghi di Buie e di Umago.

L'unico elemento fortemente negativo che sembra emergere per il Comune di Pirano dalla legislazione del Regno d'Italia concerne la perdita, per le entrate comunali, del cosiddetto «settimo dei sali», un «diritto storico» peraltro già decurtato da una sostanziosa ritenuta («limitazione»), ai tempi della Repubblica veneta. Messo subito in discussione dal Ministro Prina, il «settimo» venne pagato soltanto fino al 1807, per rimanere successivamente sui bilanci comunali quale «posta figurativa».

La perdita poté essere bilanciata, fino ad un certo punto, da una migliore valorizzazione delle proprietà comunali: campi, peschiere, pascoli. Il rigore amministrativo austriaco ne aveva già migliorato i rendimenti. Si procedette alle aggiudicazioni dei fitti con criteri sempre piu trasparenti e con effetti positivi sugli introiti municipali.

[62] La supplica a Bertrand è del 6.8.1811 (Busta 29) e venne presentata al nuovo Governatore Generale in occasione della sua prima visita in Istria. Vana era stata la precedente supplica a Marmont (Busta 25 - 1.10.1810).
Inutile il ricorso del 1808 al Vicerè Eugenio.
È da supporre che fosse lo stesso Calafati ad aver ideato lo «smembramento», per indebolire la posizione dell'ex-patriziato. Si vedano le considerazioni in proposito nel testo e in nota 3.

Sulle spese comunali l'influsso del «regime Calafati» ebbe sensibili effetti. Come si è detto in precedenza non venne ridotto, di fatto, il carico delle spese per il personale, ma venne razionalizzato il suo impiego; senza toccare peraltro gli organici dei medici e degli insegnanti, a carico del Comune.

Si eliminò quella fonte di imbrogli amministrativi che era stato il Fontico, recuperando le giacenze liquide residue e qualche credito ancora esigibile, tra tantissime «voci» registrate a credito nei vecchi libri contabili, ma del tutto fittizie.[63]

Si tentò di sanare pure il settore dell'assistenza e della beneficenza, ma l'onere del mantenimento degli «esposti» dell'intero Cantone sbilanciò i conti dell'Ospedale e vanamente si utilizzarono, a coprire il deficit, le modeste rendite del Monte dei Pegni, pure risanato. Si vantarono crediti crescenti verso i Comuni di Buie, Umago e Cittanova, ma furono somme che vennero recuperate, in parte, solo negli anni della Restaurazione ...

Non mancarono le spese straordinarie, a partire dalla costruzione del Cimitero. La pratica si trascinò dal 1808 al 1812, per incertezze sulla sua collocazione, ed implicò esborsi per 13.000 franchi.

Come accennato, gravarono fin dall'inizio le spese militari. I soldati francesi, come pure gli italiani, furono sempre esigenti nel richiedere i servizi previsti dalla legge. Ma non si volle che i cittadini ne subissero le conseguenze dirette; il Comune fece regolarmente fronte alle spese e rimborsò le persone colpite, ricorrendo alle proprie casse.

I rimborsi, del resto parziali, delle autorità militari erano soggetti a controlli burocratici esasperanti; i pagamenti risultavano lentissimi, tanto che nel 1808 ci fu nelle Casse del Comune di Pirano una momentanea crisi di liquidità che obbligò a sospendere i pagamenti.

L'imposta straordinaria di quell'anno, disposta integralmente a favore del Comune, riequilibrò per qualche tempo la situazione.

[63] Sui crediti «fittizi» del Fontico si veda la documentazione in Busta 16. Un elenco del 30.3.1808 per Lire venete 105.788 annoverava soprattutto «imprestanze» alla Comunità ed oltre 32 mila lire di «gratuito dono fatto a Sua Maestà l'Imperator d'Austria».

Ma c'erano pure crediti verso antichi «fonticari» ormai morti e spesso privi di discendenti. Era il caso di certi Apollonio, debitori dal 1762 e di certi Petronio, debitori dal 1781.

Si tentò il recupero per i crediti delle gestioni degli ultimi anni del dominio veneto. Un G.B. de Castro «dispensator di farine», «da lui fidate», riuscì a recuperare qualcosa. Ma furono ridotti al lastrico certi Dapretto, eredi del «depositario» del 1797! Al solito «s'era perso il libro dei pieggi» (dei garanti).

Ma finì in galera l'ex-Sindico Suzzi, amministratore «democratico» del 1806, che dopo tre mesi di carcere doveva invocare l'intervento del Barbojo («Caro santolo» ... ivi). Anche il Suzzi non trovava più «le carte della sua amministrazione», secondo il buon uso antico dei patrizi. Ma l'ex giacobino Calafati non conosceva favoritismi. Il Suzzi dovette abbandonare per sempre Pirano.

Notiamo che ancora nel 1810 c'erano azioni in corso contro un Petronio, per il recupero di 3000 lire (Busta 22).

Dopo l'aggregazione alle PP.II. il Governo italiano parve voler far fronte, eccezionalmente, ai debiti pregressi relativi agli alloggi, ai trasporti militari, alle forniture di granaglie e di fieno; ma non abbiamo precise indicazioni sulle somme effettivamente recuperate presso il governo milanese.[64]

Anche il Comune dovette ricorrere, quindi, alla Commissione di Liquidazione per il riconoscimento dei crediti maturati verso il Regno, cui si aggiunsero quelli del 1810 e del 1811, vantati verso le nuove Autorità illiriche. I risultati sono noti: i «titoli», le «rescriptions», eventualmente negoziabili, riconosciute ai creditori, furono distribuite nella primavera del 1813; col nuovo cambiamento di regime, avvenuto alla fine dell'estate dello stesso anno, riprese, presso il nuovo Governo austriaco, tutta la lunga trafila per il riconoscimento dei debiti pregressi.

Credo si cumulassero, ormai, cifre ragguardevoli, tanto che la partita si chiuse con l'attribuzione al Comune di Pirano dei beni dell'ex-convento di S. Bernardino. Quei beni furono, a loro volta, riceduti allo stato austriaco dopo il 1848, per 8000 fiorini-oro, e ciò permise di superare una ulteriore crisi finanziaria comunale, conseguente alla «crisi» politica della metà dell'800.

Malgrado le lentezze dei pagamenti per le requisizioni militari, il bilancio comunale di Pirano risultò sostanzialmente in equilibrio per tutto il periodo italico. I suoi sbilanci cominciarono nel 1810 e furono anzitutto la conseguenza della nuova politica comunale del Governo Illirico, che limitava ulteriormente le fonti locali d'entrata.

Dal lato della spesa riuscirono gravosissimi, dal 1810 in poi, gli esborsi per l'abbigliamento e l'equipaggiamento della G.N. La tassa che colpiva gli esonerati dal servizio avrebbe dovuto, nel medio termine, pareggiare la spesa, ma troppi cittadini riuscivano ad ottenere gratuitamente la «dispensa», o che presentassero delle giustificazioni o che dimostrassero una assoluta mancanza di mezzi.

La tassa sugli esoneri, poi, era graduata a seconda dei redditi degli interessati, ma pochi risultavano obbligati a versare delle cifre importanti, sicché i recuperi di spesa avrebbero impegnato parecchi esercizi successivi. Ma intanto il Capilleri, il commerciante e ufficiale della G.N. che aveva ottenuta l'aggiudicazione delle forniture di vestiario, reclamava i suoi crediti mentre, a quanto pare, il vestiario richiedeva frequenti sostituzioni. Non che le stoffe del Capilleri fossero

[64] Sui crediti verso le amministrazioni del Regno d'Italia, antecedenti la cessione dell'Istria all'Illirio, abbiamo notizie contrastanti. Ci furono Amministrazioni (Busta 25 - 21.8.1810) che continuarono i pagamenti. Ciò avvenne ad esempio nel settore importantissimo delle saline, che non conobbe cambi di gestione. Esercito e Culto promisero per alcuni mesi il soddisfacimento dei loro debiti ma non rispettarono che parzialmente le promesse.

Pensionati, creditori del Monte Napoleone, comuni, dovettero restare in attesa delle «Rescriptions» (Busta 29 - 14.6.1811), che arrivarono non prima del giugno 1813 (Busta 32 - 23.6.1813) - A Pirano ne beneficiarono 22 persone, tra le quali il Giudice di pace e molti sacerdoti.

scadenti ... ma l'impegno bellico dei militi era tale, da rendere facilmente inservibili quelle belle divise da parata.[65]

Tentò di riequilibrare i bilanci comunali il provvedimento governativo francese che volle abolire come irrazionale l'assistenza gratuita finora riservata dai Comuni più ricchi, come quello di Pirano, a tutti i propri cittadini, senza differenza di redditi e di condizioni.

Due medici e due chirurghi per 6000 abitanti, con un esborso di oltre 6000 franchi annui, era un assurdo amministrativo, secondo gli Intendenti francesi. Il Comune di Pirano avrebbe potuto mantenere nell'organico un solo medico, ma pagandolo moderatamente, in quanto avrebbe avuto l'obbligo di curare gratuitamente i soli cittadini «miserabili», elencati a cura dei sacerdoti e dei capicontrada.[66]

Fu un grave colpo alle abitudini cittadine, che creò forti reazioni negative in tutte le classi sociali, ma il bilancio risultò effettivamente alleviato. Anche i salari degli insegnanti non gravarono troppo sul Comune. Dacché era prescritto di assumere un professore che fosse in grado di insegnare un perfetto francese agli alunni, si finì col non assumerne stabilmente nessuno. E risultarono trascurate sia l'istruzione media che quella elementare, con qualche risparmio sul budget.[67]

A sostituire i dazi affluiti gradualmente tra le entrate del bilancio governativo, era stato attribuito ai Comuni l'introito derivante da una quota-parte dell'imposta di patente e dalle addizionali sull'imposta personale. Erano cifre insufficienti, per cui venne deciso di ricorrere ad un nuovo dazio, da attribuirsi in via esclusiva ai comuni (octrois). Sulla sua struttura tariffaria si animarono fino alla fine le discussioni, tra Pirano e le autorità di Capodistria e di Trieste.[68]

[65] Sul vestiario della G.N. nel periodo illirico si vedano anzitutto i bilanci e le scritture contabili. Ivi sono chiaramente indicati i crediti del Capelleri verso il Comune (Busta 24). Si veda inoltre in Busta 33 il «registro delle restanze» della tassa per il vestiario della G.N. Sono 180 nomi per fr. 2178 (su complessivi fr. 3421!).

[66] Doveva essere redatto un elenco di 500 capi-famiglia bisognosi; quindi l'assistenza avrebbe coperto oltre un terzo della cittadinanza (Busta 30 - Il Maire ai Medici in data 27.5.1812).

[67] La crisi delle strutture d'insegnamento ebbe inizio, a Pirano, già nell'ottobre del 1808, quando, alla riapertura dell'anno scolastico, vennero a mancare i due Maestri per l'insegnamento «superiore» di Retorica e Umanità (Buste 10 e 11).

La situazione rimase peraltro carente anche nelle «elementari»; la scuola di S. Francesco venne frequentata da non più di 31 allievi. Agli studi superiori i ragazzi si preparavano privatamente (Busta 22 - rapporto del 6.2.1810).

Nel 1812 ci fu un tentativo di riattivare la «scuola di Rettorica e Umanità», non sappiamo con quali risultati.

[68] La discussione sull'entità dei dazi comunali di consumo («octrois») si protrasse fino al 1813, ma questi ebbero una prima applicazione già nel 1812.

Il colpo finale ai bilanci venne poi dato dai costi dell'occupazione austriaca, sui quali ci riferisce ampiamente la documentazione degli Archivi di Stato di Pirano e di Trieste.[69]

Anche in questo caso si ricorse, a Pirano, ad una imposizione straordinaria sui consumi, in modo da evitare che le casse municipali restassero del tutto vuote, o che i proprietari, già colpiti da un prestito forzoso provinciale, venissero ulteriormente gravati.

La pressione fiscale del Governo Illirico[70]

Se la situazione finanziaria del Comune, a causa della politica governativa, peggiorò d'anno in anno, l'impatto sulla cittadinanza della pressione fiscale, introdotta dal nuovo regime, non ebbe conseguenze meno sensibili.

Delle tre imposte dirette principali, contemplate dal sistema napoleonico, quella di patente, che colpiva le attività industriali, artigiane e commerciali, era in sostanza la più equa. Differenziata per categorie e graduata secondo la capacità contributiva delle singole aziende, si risolveva in un prelievo sugli utili di entità modesta.

Fu la prima imposta diretta ad essere introdotta in Istria dal Ministro Prina ed a Pirano ne vengono conservati tutti i «ruoli», fonte di notizie interessanti sulle varie attività extra-agricole.

Il «testatico», introdotto nel 1808, fu un'imposta assai tenue, di pochi franchi per persona; essa del resto prevedeva delle esenzioni totali per i cittadini in riconosciuto stato di «miseria». Anche in questo caso ci sono conservati dei ruoli completi, utilissimi per studiare la distribuzione demografica della cittadinanza.

Si tratta poi di una testimonianza incontrovertibile sulla compattezza della comunità, col predominio assoluto delle famiglie «originarie», risalenti ad epoca non successiva al '4-500.[71]

Per l'imposta fondiaria c'era stato, come abbiamo visto, un primo tentativo, nel 1808, di pervenire ad una determinazione capitaria dei redditi, ai fini di una imposizione straordinaria municipale.

[69] La documentazione sulle spese di occupazione austriaca del 1813-14 è abbondante in ASP PF Busta 33 nonché in AST. P.P. Dorsi ha predisposto un Regesto di tutti i documenti conservati in AST e concernenti il Governo Provvisorio dell'Istria (1813-14). Speriamo in una prossima pubblicazione.

[70] Si veda in appendice il contributo su «Proprietà, distribuzione dei redditi e imposizione fiscale» con molti dati numerici.

[71] Chi scrive spera di poter condurre uno studio analitico sugli abitanti di Pirano nel 1808, in collaborazione col noto studioso di onomastica cognominale Marino Bonifacio (Colandi). Non solo il carattere assolutamente «romanzo» della città appare incontrovertibile, ma le famiglie «originarie» appaiono assolutamente predominanti.

L'imposizione di una stabile e gravosa imposta sugli immobili, fondi agricoli e case d'abitazione, fu il malaugurato apporto delle PP.II, una novità del 1810, deliberata ad estate inoltrata.

Secondo i principi fiscali francesi l'imposta avrebbe dovuto prelevare non più del 20-25% del reddito netto, ma con le addizionali provinciali si arrivava anche ad un 39% d'aliquota.

C'era poi il problema di quantificare tale reddito, operazione tanto più difficile per gli immobili «non locati», il cui reddito era puramente figurativo.

In mancanza di un catasto e persino di statistiche provinciali, si ricorse al facile sistema della ripartizione di una somma globale, per province, e successivamente per cantoni e per comuni, infine per singoli contribuenti.

L'importo attribuito all'Istria era, come altrove, assai elevato, ma nella ripartizione per zone, non si infierì eccessivamente su di un Comune, come quello di Pirano, che appariva privo di «coltivi» di grande redditività.[72]

C'erano le saline, ma un eccessivo gravame sui produttori di sale avrebbe comportato richieste di aumento dei prezzi pagati dalla Regìa; ne sarebbe stato coinvolto il Governo italiano, esclusivo utilizzatore delle saline, che non avrebbe mancato di protestare.[73]

Si ricordi poi che, ancora all'epoca napoleonica, una parte della valle di Sicciole, l'unica zona piana del Comune entro i confini del Dragogna (confini vigenti, ripetiamo, tra il 1807 e il 1812), era coperta da cespugli e sterpeti, i «boschi», lasciati incolti per il rispetto di antiche disposizioni legislative venete, quali zone protettive dell'equilibrio ecologico delle saline e del fondo-valle.[74]

[72] G. Saba, nel suo «Regesto dei documenti riguardanti Trieste e l'Istria durante il periodo napoleonico esistenti negli Archivi di Parigi», Trieste, 1953, cita a p. 19 un documento del 1811 sulle entrate previste in Istria: il totale era di franchi 469.426 per 89.500 abitanti, pari a fr. 5.24 a testa.

A Trieste e Monfalcone la media saliva addirittura a fr. 72.27 a testa (franchi 3.696.018 per 51.139 abitanti).

Pirano, coi suoi 5600 abitanti, sborsava di fondiaria (saline incluse), circa 6 franchi a testa nel 1811.

Aggiunte le altre modeste imposte dirette e le tasse indirette, difficilmente il gravame fiscale avrebbe superato i 12 o 13 franchi a testa.

La città di Pirano, quindi, pur apparendo proporzionalmente supertassata in Istria, pagava circa 1/6 della media triestino-monfalconese (includente l'altipiano carsico triestino).

Del resto, sulle contraddizioni dell'amministrazione illirica, si veda nello stesso testo del Saba, la lettera privata dell'Intendente Arnault del 12.10.1810 (p. 44-47).

[73] La preoccupazione del Governo italico per il peso della fondiaria sulle saline è espresso in un documento in Busta 30 - ma vedasi più diffusamente nell'appendice sulle saline.

[74] Ai progetti sullo «svergo» dei cosiddetti boschi in Valle di Sicciole si fa cenno nei verbali del Consiglio Municipale (in particolare in data 27.1.1812). La «macchia spinosa», di circa 400 giornate, avrebbe potuto esser divisa tra i cittadini. Ma bisognava sentire «persona idraulica» per una perizia (Busta 30).

Infine le autorità non sembravano dare un gran valore alla produzione dell'olio e del resto consideravano già colpito dall'imposta di patente il reddito industriale dei torchi e quello commerciale dei grossisti del ramo.

Per tutte queste ragioni il gravame della tassazione, per il 1810, non apparve spaventosamente alto. Ci furono ugualmente ricorsi, proteste e strepiti. E si ottenne, con tutta l'Istria, uno sgravio e persino un parziale rimborso nel 1812.[75]

Il peso dell'imposta era forse più avvertito dal contribuente nella quota-parte che riguardava gli immobili, il «casatico». Agli edifici non ceduti in affitto, veniva assegnato un valore di «stima» e su tale valore si calcolava un reddito del 3%. Viste le aliquote e le addizionali in vigore, si perveniva in sostanza ad applicare un'imposta pari all'1% circa del patrimonio; aliquota non certo disastrosa, anche perché le valutazioni erano piuttosto basse nelle cittadine di provincia.

Sui ruoli troviamo in effetti degli importi impositivi modestissimi, quasi l'applicazione di un secondo testatico.

Difficile la ripartizione tra i singoli tassati: si tentò dapprima con le «fassioni» (così si chiamavano le «denunce») ma tutti compilarono dichiarazioni risibili. La commissione comunale addetta alla ripartizione, di nomina dell'Intendenza, tentò di sottrarsi al difficile compito, ma alla fine svolse il suo lavoro con grande celerità e, crediamo, senza grossi errori.[76]

Ma il sistema della «ripartizione» era troppo grossolano, l'erezione di un catasto difficile e costosa. Alla fine gli Intendenti cercarono di prendere una scorciatoia e avviarono una specie di auto-catasticazione, imponendo ai Comuni di dividere il territorio in zone censuarie, di attribuire alle diverse «sezioni» le qualità peculiari riscontrate sul posto, dando poi per ciascuna «sezione» l'elenco dei proprietari interessati. Un'impresa laboriosissima che, secondo l'Intendente Genera-

Il terreno, utilizzato in parte per la coltura delle patate, durante gli anni della fame (1816-1817), venne definitivamente alienato, ad alcune decine di cittadini negli anni tra il 1825 e il 1830 (AST - Ufficio Distrettuale di Pirano).

[75] Si vedano i ricorsi del Giachin, un medio proprietario trovatosi tra i maggiori censiti del 1808 (Busta 12).

Per i rimborsi generalizzati della fondiaria si veda il ruolo del 1811, con la revisione per il 1812 (appendice).

Peraltro il Decreto del Marmont del 20.2.1811 (Busta 24) già aveva rettificato i criteri assurdi applicati nel 1810. Tra l'altro il decreto riconosceva validità ai vecchi catasti austriaci del 1785 (e 1756). Era stata una netta vittoria dell'intelligente e cauta opposizione goriziana.

[76] Molte delle «fassioni» o dichiarazioni dei redditi dei contribuenti, raccolte dai capi-contrada, sono conservate nelle Buste 7 e 8.

Per le «commissioni di riparto» del reddito presunto, si veda, in Busta 9, la documentazione del maggio-giugno 1808 (ma anche la Busta 12, con le proteste di un G.B. de Castro - 1808; la Busta 17 per la valutazione dei beni del Comune: perizia Giurco del 3.5.1808).

Per la commissione del 1811 si vedano in Busta 24 i documenti del marzo e aprile.

le Chabrol, si sarebbe dovuta eseguire in due o tre settimane, inclusa una fase di eventuale contenzioso.[77]

Fu proprio il Calafati, al suo ritorno a capo della provincia, a dover persuadere i Comuni a mettersi all'opera. Ricominciò colle solite esortazioni, ma non ottenne che una sottile beffa. Per un sottaciuto, evidente accordo, tutti i Comuni spedirono delle attestazioni puramente formali.

Il comune di Pirano, ad esempio, risultava formato da un'unica sezione censuaria, includente tutti i suoi proprietari e tutti i diversi tipi di terreno, dagli acquitrini agli oliveti. Gli altri Comuni non si comportarono in maniera diversa.

L'imposizione fiscale instaurata dal regime francese venne – si badi – mantenuta in via provvisoria dal Governo austriaco fino all'erezione del nuovo catasto «franceschino». È possibile quindi fare dei raffronti col sistema fiscale successivo, durato un intero secolo.

Ma su questo argomento preferiamo rimandare all'appendice [78] non senza un ulteriore avvertimento: il periodo francese vide un graduale aumento dei prezzi dal 1808 in poi.[79] Dopo il 1816-17 abbiamo invece un periodo di recessione e quindi di prezzi calanti. Il catasto «franceschino» fu redatto attenendosi ai prezzi minimi (1820-30) tanto che, 50 anni più tardi, si disse che i valori reali dei redditi erano due volte e mezzo i valori catastali. Quindi, anche in questo caso, è azzardato fare dei calcoli senza un'esatta valutazione dell'andamento ciclico dei prezzi. Il reale peso della fiscalità resta, per tutte le epoche, di difficilissima valutazione.

Commerci e traffici

Ci mancano dei dati quantitativi precisi sull'attività degli scambi. Abbiamo notizia di commerci sempre vivaci con il Veneto, il Friuli e Trieste. Con quest'ultima città sorsero talvolta delle difficoltà tra il 1806 e il 1809; per alcuni prodotti – come per la legna da ardere – vennero chieste delle «licenze».

[77] Per l'auto-catastazione, tentata nel 1813, esistono modulari e istruzioni, conservati in Busta 32.

[78] Si vedano, in appendice, le considerazioni finali nello studio su «Proprietà, distribuzione del reddito e imposizione fiscale».

[79] D'ordine del Calafati vennero tenuti, dall'1.7.1808 al 30.4.1810, dei registri con la rilevazione dei prezzi delle principali derrate. Sono conservati in Busta 12; riguardano: frumento, riso, granoturco, avena, orzo, miglio, fagioli, ceci - vino, acquavite, aceto - fieno - lino, capana - «legno da fuoco» - carne, lardo - candele - olio d'oliva.

Vi si notano delle oscillazioni stagionali, anche marcate, ma il periodo d'osservazione è troppo limitato per appurare la tendenza generale al rialzo, notata dagli studiosi di storia economica. Mancano poi le quotazioni dell'estate del 1809. Su di un rialzo della carne del 60%, tra il 1809 e il 1810, abbiamo notizie precise in Busta 25 (un tentativo di calmierazione). Ma si trattò di un episodio di non lunga durata (documenti del luglio e agosto del 1810 relativi al semestre precedente).

I «traghetti» continuarono tuttavia a funzionare e il commercio con Trieste si irrobustì dopo il 1809. Diminuì quello con il Regno per l'erezione delle assurde barriere doganali tra l'Italia e le PP.II.

È interessante riscontrare una continuità del flusso della legna da ardere verso Venezia. I «caricatori» istriani, e tra essi quello di Sicciole, furono sempre operosissimi. L'olio continuava a prendere la via del Friuli, mercato storico dei produttori e commercianti oleari piranesi. Il vino non andava oltre Trieste.

Ben inteso i «caricatori» erano spesso mobilitati per l'imbarco di grosse partite di legname da costruzione, dirette all'Arsenale di Venezia. Erano forniture provenienti dai boschi dell'interno (Topolovaz, Sdregna, ecc.) sempre vincolati ai fabbisogni della flotta italica.

Registrava un movimento di legname particolarmente intenso Grisignana: il Quieto era allora navigabile fino a Porto Porton.[80]

Le barche piranesi, spesso mobilitate per il trasporto di truppe francesi, trovavano in prevalenza impiego nei trasporti del legname, dell'olio e soprattutto del sale, per conto della Regìa italiana. Questa – com'e noto – rimase l'organo competente per l'amministrazione delle saline istriane anche nel periodo illirico.[81]

Il commercio marittimo piranese non sembrò trovar gravi intoppi negli anni del blocco navale inglese, salvo i periodi di massima tensione. L'estate del 1809 vide certamente l'arresto di ogni attività e gli inglesi tentarono di mantenere la loro pressione, in tutto l'alto Adriatico, anche dopo la pace di Vienna e l'annientamento delle forze «partigiane» del Montechiaro. Del resto mantennero per alcuni mesi le loro basi d'appoggio a Lussino e le loro navi, quelle governative e quelle corsare, furono onnipresenti, sulle coste istriane, fino alla primavera del 1810.

Nei momenti di maggior pericolo le imbarcazioni da trasporto si valsero dei canali delle saline, quali ottimi rifugi per evitare d'essere intrappolate nei porti. Ma quando si trattò di veleggiare per Trieste o Venezia le brazzere piranesi furono sempre disponibili, anche nelle giornate arroventate dell'agosto 1813, sia pur pretendendo dalla Regìa Italica ragguardevoli sovrapprezzi sui noli.[82]

[80] Sul commercio della legna da ardere troviamo ampia documentazione specie nel periodo italico in ASP PF (specie in Busta 1) e anche in AST CR Governo - Busta 1156 (Console Séguier).

Da notare il duro intervento del Calafati contro i tentativi di limitarne la libera vendita (ASP PF - Busta 12 - 23.8.1808).

Moltissime le notizie registrate in ASP PF sul trasporto di legname da costruzione verso il Carigador di Sicciole (per es. Busta 20 - 20.3.1809; Busta 29 - 11.8.1811), anche con richiesta di sistemazione delle strade (da Corte d'Isola e da Buie) (Busta 25 - 9.8.1810).

[81] Sulla mobilitazione delle «barche» piranesi per conto del Governo si vedano: Busta 3 (gennaio 1806) sui trasporti di reparti militari in Dalmazia - Busta 11 (sale: 1808) e Busta 31 (sale: 1813).

[82] La negoziazione dei noli da parte dei marinai piranesi, per il trasporto dei sali a Venezia, nell'estate del 1813, è documentata in Busta 31; ma più diffusamente in appendice («L'organizzazione delle saline di Pirano»).

Il sale mantenne per tutti questi anni la funzione di volano dell'economia locale. Affluirono da Milano somme ragguardevoli, fino a 400 mila franchi (o lire italiane) nel 1812 e i Bilanci del Regno d'Italia ne rendono testimonianza. La cittadina non poteva quindi risentire gravemente della crisi generale ed evitò la sorte di tante città e paesi d'Europa.

Contrabbandi e avventure di mare

Sui traffici con gli Inglesi e con i corsari abbiamo notizie indirette, ma assai sintomatiche. Già nel 1807 sembravano aleggiar dei sospetti, su alcuni fermi di navi locali, ad opera del nemico, quasi celassero un commercio clandestino di generi alimentari e di attrezzature navali.[83]

Non mancavano le segnalazioni, da Milano e da Venezia, di contrabbandi perpetrati da padroni di barca piranesi. Nessuno venne colto sul fatto.

Durante gli anni illirici le notizie su contatti con gli Inglesi sono più scarse ma, quell'andare e venire senza mai registrare alcuna perdita degli scafi, né dei carichi, indica una disinvoltura sospetta.

La notoria specializzazione nel contrabbando del sale deve aver assicurato un'occupazione intensa ai marinai piranesi, tra il 1810 e il 1813, visti gli alti prezzi del sale della Regìa illirica e la strana organizzazione delle «Province», che assicurava una sorta di extra-territorialità alle saline, rimaste in attribuzione al Regno d'Italia.

La sorveglianza delle «Guardie dei sali», un Corpo para-militare piuttosto squalificato, ereditato dalla Regìa austriaca e poi da quella italiana, non poteva costituire un serio impedimento per dei contrabbandieri di professione.

Il mancato coordinamento della «Finanza» con le autorita doganali illiriche deve aver favorito un abile gioco tra le parti, protrattosi per un paio d'anni. Poi funzionò una sorta di Comando unificato delle due Autorità fiscali e il nuovo cli-

[83] Sui primi incontri tra marinai piranesi e flotta inglese, nel periodo italico, si vedano:

In Busta 6 (23.3.1807) ordine di fermare un Domenico Fragiacomo con carico di grano da Adria a Pirano; «appartiene alla turbolenta classe» degli «insidiosi perturbatori pubblici e privati». Bisognava controllarne il carico! Ma il Fragiacomo, guarda caso, veniva catturato, prima dell'arrivo, da un tartanone corsaro, a Salvore. Gli toglievano poco cordame, ma lo «vendevano» ad uno Sbisà, quale «buona preda» da condurre a Trieste. Il Fragiacomo «fuggiva» e si rifugiava a Pirano. Lo arrestavano. L'intero equipaggio veniva sottoposto a stretti e separati interrogatori. Ma tutti davano una versione «innocente» ed univoca dell'accaduto. Il Capitano francese Hercule interveniva duramente, pretendendo la liberazione di un uomo «tanto coraggioso».

In Busta 8 altro episodio di cattura da parte degli inglesi, con parziale sequestro del carico («prova di fortuna» del 11.2.1807: barca di Giacomo Fragiacomo).

In Busta 8: Verbale del 7.8.1807 su di un litigio tra Domenico Bartole, appena reduce da una «visita» degli inglesi, e Bortolo Crevatin. «Ha sparlato dei nostri paesani!».

ma deve essersi fatto più pericoloso. Abbiamo notizia di alcuni episodi cruenti e di gravi scontri tra «popolazione» e guardie. Si era ormai all'epilogo.[84]

Si ricordi che, nelle traversie belliche di quegli anni, ci furono in Istria ampi intervalli nei quali ogni forma di Autorità statale disparve.

Nel 1797 s'ebbe un interregno di almeno due mesi, tra la caduta della Repubblica aristocratica e l'insediamento degli austriaci. Nel 1805 il trapasso tra l'Austria e il Regno avvenne dopo lunghe settimane di blanda occupazione militare francese.

Il 1809 fu un anno mirabile: vide una bella estate, soleggiatissima, ... Per le saline di Cervia i dati del Ministro Prina evidenziano, rispetto al 1808, una produzione salifera raddoppiata, almeno per il sale comune. I dati istriani appaiono – al contrario – scoraggianti: con le saline poste in una sorta di «terra di nessuno», la produzione, evidentemente, aveva preso strade diverse da quelle che portavano ai magazzini della Regìa.[85]

Non risulta che il Prina se ne meravigliasse eccessivamente. Ma quando nel 1813 il «fenomeno» ebbe a ripetersi, e gli austriaci, che contavano sul sale di Pirano, si trovarono coi magazzini vuoti, parve scatenarsi il finimondo.

Le Autorità minacciarono arresti in massa e, addirittura, la distruzione dei cavedini gestiti dai violatori delle leggi. Oltre 400 persone risultarono implicate in un processo per direttissima. La supplica del Consiglio cittadino al Generalissimo austriaco, volta a scongiurare il tremendo castigo, la leggiamo ancor oggi con commozione.

Tutta la colpa era di un Patron «rovignese», che aveva organizzato il commercio clandestino dei sali, alle prime avvisaglie dello sgombero francese. Massimamente colpevoli erano poi le Guardie-sali, che avevano cominciato per prime a lanciarsi nella bagarre.

Eppoi era la quarta volta che il fenomeno si ripeteva. Chi poteva pensare che proprio il clementissimo Governo austriaco avrebbe potuto prendere le cose su quel metro?[86]

Arrivò in effetti, ancora una volta, ampissima, l'amnistia e le saline furono salve, anzi, come abbiamo già narrato, vennero allargate e migliorate.

[84] Si veda più diffusamente in appendice («L'organizzazione delle saline»).

[85] Dalla pubblicazione ministeriale *Finanze del Regno d'Italia - Anno 1809* (Milano 1810):

Produzione del sale in quintali di Milano	Cervia bianco	Cervia comune	Istria bianco e comune
Anno 1808	178.322	167.132	616.984
Anno 1809	190.934	351.460	483.721
Differenza	+ 12.612	+184.328	-133.263

[86] La documentazione in appendice, «L'organizzazione delle saline di Pirano».

Leva marittima e sviluppo della marineria a Pirano

La marineria locale fu in continua ascesa nei cento anni che seguirono quegli avvenimenti. È difficile, tuttavia, valutare quanto le avventure del periodo napoleonico abbiano invogliato i giovani piranesi ad intraprendere le difficili vie del mare. Più difficile ancora fare una stima dei capitali che quelle avventure avrebbero fruttato ai più audaci.

Ebbe certo il suo peso la larga mobilitazione dei piranesi nella leva marittima, al di là delle categorie normalmente impegnate nei trasporti costieri. L'abbiamo giustificata come una conseguenza del proposito popolare di evitare la coscrizione nell'armata napoleonica, dando la preferenza alla flotta ex-veneta, vista tradizionalmente con favore.

Fu un calcolo forse errato, perché alla fine la città diede un numero di coscritti del tutto sproporzionato al numero degli abitanti: 246 giovani marinai e soldati su 6700 abitanti, senza contare i morti ed i dispersi. Ma l'arruolamento sulle navi ebbe senz'altro una conseguenza positiva.

Minori furono anzitutto i caduti e, nella marina d'allora, dopo tre o piu anni di naja, si diventava marinai provetti. Per cui pescatori e salineri, marinai che non avevano mai doppiato Salvore o Punta Ronco, si trovarono trasformati in bravissimi nocchieri.

Ma anche i «calafati» ebbero occasione di allargare le loro conoscenze tecniche; parecchi furono mobilitati per l'Arsenale di Anversa, alcuni raggiunsero quello di Tolone: tra questi ultimi un Almerigo Apollonio, trisnonno di chi scrive, che fu poi costruttore di brazzere per tutta la prima metà del secolo XIX. Continuava una tradizione familiare già bicentenaria, che sarebbe stata perpetuata fino all'epilogo della storia comunitaria piranese. Nella famiglia Apollonio dei «proti» si attese il ritorno delle armate francesi fin quasi agli albori del secolo XX ...[87]

La caduta del regime napoleonico

La caduta delle PP.II. non fu subitanea; la campagna di Russia aveva chiarito, ai più, che le sorti del conflitto stavano mutando e che il destino delle terre giuliane avrebbe presumibilmente subìto un prossimo cambiamento. Ammesso che Napoleone fosse riuscito a conservare alla Francia parte delle sue conquiste,

[87] «El vecio no gera per l'Italia - el spetava n'cora Napuliòn!». Testimonianza orale di Caterina Fonda «Pilizara» in Apollonio, risalente al 1939. La Fonda si riferiva ben inteso al suocero Bortolo Apollonio (nato nel 1828), figlio del coscritto napoleonico e calafato-militare all'Arsenale di Tolone.

avrebbe ceduto, quanto meno, le zone più avanzate dell'Impero, e tra queste l'Illirio.[88]

Ci fu largo spazio, quindi, per meditare un cambiamento di fronte.

Notiamo il mutamento di umore, tra i maggiorenti, nei rapporti che vengono a stabilirsi col Calafati, tornato a reggere quale Intendente la «Province de l'Istrie». Nessuna particolare accoglienza da parte dell'élite locale, anzi, una certa freddezza e nessuna propensione ad allinearsi sulle sue pretese, a prender per oro colato le sue uscite estemporanee.

È evidente una certa propensione a tirar per le lunghe ogni decisione di qualche importanza, ad evitare coinvolgimenti in novità di rilievo.

Abbiamo detto delle abili manovre per evitare l'auto-catastazione.

Ai tentativi del Governo Illirico di intraprendere a proprie spese l'allargamento delle saline di Sicciole, senza tener conto degli interessi comunali, si rispose con una tattica dilatoria, che l'impresa appaltatrice dei lavori volle qualificare come vero e proprio «ostruzionismo».[89]

Ma nell'ordinaria amministrazione tutto procedette con regolarità fino all'inizio di settembre; leva, versamento di imposte, scuole, affari di culto.

La Guardia Nazionale si batté fino all'ultimo con estrema energia; ufficiali e soldati si comportarono con coraggio; l'ultima impresa difensiva è del 12 luglio 1813[90] e fino all'agosto i reparti furono pronti a respingere gli inglesi ed i corsa-

[88] Il nervosismo era diffuso anche negli strati popolari. Non meraviglia sentire che:
- Busta 32: nel maggio 1813 si verificano disordini a Pirano, con scontri tra le Guardie di Finanza e la popolazione;
- Busta 32: il 5.6.1813 altri disordini a Pirano, per la presenza nel porto di due pieleghi «carichi di munizioni»; protesta anche la Municipalità (si ricorda un fatto analogo avvenuto nell'estate del 1944 - per la presenza, nel porto di Pirano, di due moto-zattere tedesche, cariche di mine);
- Busta 33: 28.6.1813 d'ordine del Calafati si sospendono tutte le robotte;
- Busta 32: il 2.7.1813 tira brutta aria per le «finanze» nelle saline: «la gioventù burla le guardie»;
- Busta 33: il 4.7.1813 una nave carica di grano destinato a Rovigno si rifugia a Pirano; «viste le circostanze», scrive il Maire, si è ritenuto opportuno «sbarcarlo qui» (analogo comportamento dei Piranesi l'8 settembre 1943, con una nave dalmata).

Del resto (ivi - 16.7.1813) una compagnia di croati di passaggio commetteva arbitri e ruberie a danno dei coloni nella stanzia di Mazoria (Castelvenere).

Più tardi abbiamo notizia (Busta 31 - 28.8.1813) «di persone incapucciate e armate di schioppo e coltello lungo il fianco, contraffatto il viso», nel circondario di Pola.

Non meraviglia (ivi - 3.9.1813) che un Bonin, colono dei Vascotto, rifiuti i «manzi» per i trasporti militari.

[89] Sulle «nuove saline» si vedano in particolare, nella Busta 32, le lettere del 22.5.1813, 18.8, e 30.8.1813.

[90] Sul troppo esaltato episodio della difesa di Pirano del 12 luglio 1813 da parte della Guardia Nazionale si legga il rapporto del Maire - «alle 9 del mattino del 12.7» (Busta 33).

«Questa mattina alle ore 6 si è presentato un vascello inglese gettando sette barcacce in acqua.

ri, sul territorio di Pirano e su quello dei Comuni limitrofi. Minima la renitenza alla leva e pochi i disertori.

Ma allo scoppio delle ostilità con l'Austria il crollo fu subitaneo. Non avvennero fatti d'arme contro le truppe dell'invasore.

La G.N. consegnò le armi e le divise - che vennero sequestrate e portate immediatamente altrove, per evitare, forse, dei «ritorni di fiamma» filo-napoleonici.

Tutte le autorità vennero mantenute al loro posto; l'apparato burocratico statale restò intatto - leggi, uffici, imposte - ma il Codice Napoleone venne abolito fin dai primi giorni ed il vecchio sistema giudiziario immediatamente ripristinato.

I Maires si trasformarono in «Superiorità locali», con competenze invariate.[91]

Resistenza ci fu solo a Parenzo, dove i fedelissimi del Vergottini disdegnarono di far buon viso ai vincitori, in specie al Lazzarich, del quale rifiutarono la convocazione a Pisino.[92]

Il comportamento del Generale Lattermann e del Governatore civile, il von Lederer, fu brusco, talvolta aspro. Le requisizioni furono pesanti e i sistemi di governo piuttosto nervosi.

Ritorsioni vennero esercitate soltanto nei riguardi delle autorità di Parenzo, ma gli interventi di autorevoli membri del patriziato locale, meno coinvolti nella collaborazione con i francesi, aiutarono i malcapitati a trarsi d'impaccio.[93]

«Esso, avvicinatosi alla batteria del Fortino, ha cominciato a fare un vivissimo fuoco contro di essa.

«La G.N. ha risposto con la maggior intrepidezza al fuoco nemico di due ore circa ed ha resistito al di sopra di quanto poteva aspettarsi.

«È stato da un colpo di cannone smontato un carro dei cannoni di Mogoron ma i nazionali, con mirabile attività, si fecero a ripararlo. L'inimico si è un poco allontanato ed ha gettato l'ancora. Il Vascello è stato offeso dal nostro fortino sulla Pupa e si osserva che delle barcacce gli stanno intorno per riparare al male.

«Si deve peraltro temere, anzi è più che probabile, ch'esso ripigli la sua ostilità. Un pronto rinforzo occorre da Capodistria, molto più che si vede da qualche distanza che degli altri legni nemici arrivano.

«Io non so abbastanza encomiare il zelo e l'intrepidezza (sic) dei nazionali e particolarmente di chi comandava la batteria del Fortino, la quale ebbe la maggior parte d'azione, stante la posizione del Vascello che agiva a tiro di mitraglia, portandosi quasi sempre a riparo delle due altre batterie di Mogoron e S. Bernardin.

«Le basi più esposte alla Batteria hanno ricevuto qualche danno. Un nazionale è stato ferito senza pericolo di vita».

91 La Busta 33 contiene tutta la documentazione illustrante il «ritorno all'ordine» del 1813-14. Si vedano in particolare i verbali del Consiglio Civico «ripristinato».

92 Sul 1813 a Parenzo si veda, oltre al contenuto dei testi sull'AMSI, citati in nota [48], la documentazione in AST CR Governo Busta 1421.

93 Su tutti gli avvenimenti del 1813 si veda quanto scriviamo negli «Anni difficili delle Province Illiriche».

Al di là di tali avvenimenti, ci fu poi un'ampia manovra dei ceti patrizi per riconquistare tutte le perdute posizioni di comando. Ne abbiamo trovato traccia anche nell'Archivio di Stato di Trieste.[94]

Le autorità austriache, in Istria come altrove, non erano certamente propense a cedere al patriziato il monopolio del potere locale. Sul breve periodo, tuttavia, e mentre la guerra ancora infuriava, tra il 1813 e la primavera del 1814, non vollero scoraggiare le illusioni dei vecchi ceti.

Ci furono progetti di distribuzione delle cariche nel ristrettissimo ambito delle antiche «grandi famiglie» istriane. Poi, la riorganizzazione definitiva vide invece un impiego accorto dei migliori funzionari del regime scomparso. Non a caso troviamo a capo del Distretto di Pirano, tra il 1815 e il 1827, Felice Lanzi.

A Pirano la «restaurazione» del 1813-14 diede breve vita ad un redivivo Consiglio Civico piranese. Era la riapparizione fantomatica del Consesso che nel 1801 aveva donato il Tintoretto allo Steffaneo, un'assemblea nella quale i Patrizi dovevano mantenere l'assoluta preponderanza.

I verbali ce ne tramandano i nomi: non compaiono in verità molti esponenti delle «grandi famiglie» – o che si sentissero compromessi col passato o che avvertissero l'anacronismo di quel Consiglio – ma in loro vece erano numerosissimi i capi-famiglia dei rami storici: i 50 Petronio, i 12 Vidali, gli 8 de Castro e via seguitando.[95]

[94] Si veda in AST - Governo del Litorale - Atti Generali (1814-1850) - Busta 17 - fascicolo 1 - 10.11.1814.

[95] La seduta del Consiglio Civico del 17.10.1813 (Busta 33) registra 113 presenti, tra i quali il Fonda, ex-Maire, divenuto «Direttore Politico» e Bortolo Colombani, nominato «aggiunto».

Le vecchie famiglie patrizie, di minor peso politico e spesso di scarso peso economico, si presentavano «in corpore»:

50 Petronio - 12 Vidali - 8 de Castro - 7 Trani - 6 Zarotti - 5 Dapretto - 5 Apollonio - 3 Pettener - 2 Torre - 2 Vedorno.

I patrizi più eminenti facevano puro atto di presenza: un Furegoni, un del Senno, due Venier, il Rastelli «senior». Non c'erano né il Fabris né il Lanzi; dei Colombani soltanto il citato Bortolo.

Degli ex-popolari cooptati nel 1801 troviamo soltanto: due Corsi, uno Schiavuzzi, un Predonzani, un Viezzoli, un Pierobon, oltre al Fonda «Direttore».

Dei 12 Consultori, eletti in quella prima seduta del Consiglio, ben 11 risultarono quali ex-patrizi.

Soltanto nell'elezione del ripristinato Collegio dei XX dei Sali veniva data una interpretazione più «democratica» alla spartizione delle cariche. Tra i 13 membri rappresentanti i proprietari «del Consiglio» ben 8 erano ex-popolari, cui si aggiungevano i 7 ex-popolari della «minoranza». È evidente come nelle saline la proprietà «patrizia» fosse ridotta ai minimi termini.

Naturalmente si eleggevano degli ex-patrizi alle numerosissime cariche del «vecchio regime», fatte rivivere: 15 nel Collegio Annonario; 2 Giustizieri; 2 «Sindici» del Consiglio (B. Colombani e V. de Castro); 1 Cancelliere (Trani); 2 Vicedomini (del Senno e de Castro); 3 Provveditori alla Sanità. Diventava «Sindico» del Popolo il Simon Vatta.

E così avanti per le cariche minori e fin per la nomina delle Guardie campestri (due Petronio e uno Zarotti!).

L'organismo ebbe scarsi poteri, per lo più consultivi. Ma tentò di far passare le proprie nomine nelle cariche locali, anche di minor conto. Alcune cariche antiche vennero rispolverate, le più – a dire il vero – dimenticate.

Ma tutto cessò nel novembre del 1814.[96] Nel regime austriaco definitivo della Restaurazione il Podestà diventò un funzionario statale - assai simile al vecchio Maire francese. I maggiori censiti, convocati in via del tutto informale, nominavano al suo fianco due Rappresentanti, con poteri assai scarsi.

Un Consiglio Comunale, regolarmente eletto, ebbe a riapparire soltanto con la prima riforma Stadion, nel 1845.

Modifica dei rapporti sociali e delle mentalità

A Pirano gli avvenimenti del 1792 e poi quelli del 1797, illustrati all'inizio del presente saggio, avevano certamente predisposto gli spiriti ad un definitivo seppellimento dell'antico regime.

L'arrivo dei Francesi e degli Italici diede un colpo di accelerazione. Ormai non si tolleravano neppure le forme esterne del dominio. Inoltre, per quanto smorzati fossero gli echi della «rivoluzione», non mancava tra gli ufficiali e soldati del presidio, specie i francesi, chi desse man forte ad ogni movimento di rifiuto popolare delle vecchie bardature.[97]

Ma tornavano pure i due Medici a tempo pieno (Apollonio e Fonda) e il chirurgo Bonetti. Tornavano i 3 Maestri, il Predicatore, i Ragionati del sale (de Castro) e del Monte (Petronio).

[96] In forza del Decreto 10.11.1814 venivano convocati in Sala di Consiglio, il 13.11.1814, non più i membri storici della Comunità patrizia (sia pur allargata con le cooptazioni del 1801), ma ... «tutti i capi di famiglia nelle persone qui a piede descritte, colla presidenza e sorveglianza del sig. Bortolo Colombani, Podestà di questo Comune» ... «per oggetto di devenire all'elezione di due individui, che colla qualità di Delegati rappresentino la Comune in tutti gli affari Comunitativi e potranno venir interrogati a nome della stessa Comune».

I presenti erano 85 e purtroppo non ne abbiamo i nomi, ma dai dati delle votazioni risulta chiaramente come fossero stati convocati esclusivamente i «maggiori censiti».

Venivano eletti quali Rappresentanti Alessandro del Senno e Cristoforo Pierobon. Quando poi si dimise il del Senno, l'Assemblea dei maggiori censiti (123 capi-famiglia) lo sostituì (11.6.1815) con Pietro Fonda fu Nicolò, mentre riportavano moltissimi voti anche il Simon Vatta e D. Bruni.

La sostituzione dei patrizi con gli esponenti della «proprietà» era cosa compiuta; la Restaurazione Asburgica aveva convalidato una trasformazione che il regime napoleonico aveva potuto soltanto avviare.

[97] Si vedano le notizie in Busta 2 - 21.12.1805 - Alcuni piranesi attaccano i birri («il satellizio»): «copemoli tuti sti bricconi» ... «anemo, demoghe drento». Qualcuno traduceva: «Dicevano che era libertà, eguaglianza, che stava il comando in loro e che non volevano birri e soldati».

Il lato pericoloso della faccenda era che alcuni sott'ufficiali francesi avevan preso le parti del «popolo», con la sciabola sguainata ...

Guai se non fosse comparso, a salvare i birri, il Padre Guardiano di San Francesco.

Gli stessi toni, piuttosto duri, assunti talvolta dagli occupatori nei confronti delle autorità locali, venivano intesi come l'avvento di un nuovo sistema di potere.

Persino le intrusioni dei comandi militari nei fatti interni della cittadina, per esempio le loro aspre critiche ai sistemi d'igiene pubblica, furono avvertiti come delle novità positive.[98]

I rapporti della cittadinanza coi francesi non furono sempre idilliaci: andarono alternativamente dalla simpatia alla diffidenza reciproca. Piaceva ad esempio, ai francesi, una certa abilità dei marinai locali di trarsi d'impaccio in ogni evenienza, con inglesi e corsari, ma non ne tolleravano la disinvoltura, lo scarso senso di responsabilità davanti alla proprietà altrui, troppo spesso trattata come «res nullius».[99]

L'istituzione della Guardia Civica, poi Guardia Nazionale, fu una iniziativa delle Autorità italiche del tutto indovinata. La Municipalità ne approfittò subito per metter un po' d'ordine nella «Valle di Sicciole», dove certi antichi regolamenti erano andati in disuso e i «villici» tendevano ad invadere con le loro greggi i terreni comunali ed i coltivi.

Occasionò il primo intervento della milizia cittadina la presenza minacciosa, a Sant'Onofrio, al servizio dei Conti Grisoni, di un «famiglio», mezzo pastore e mezzo bandito ... Ma l'azione venne allargata, si infierì sulle greggi brucanti nel fondo valle, suscitando le rimostranze degli abitanti dei villaggi collinari.[100]

[98] I primi Comandanti di Piazza, francesi, esercitarono un notevole influsso in città, disponendo a destra e a manca. Tra tutti si distinse il Capitano Hercule del quale, in Busta 2, sono conservate delle saporitissime lettere.

Ne diamo uno «specimen» nell'appendice sui «Problemi igienico-sanitari di una cittadina istriana ...». Ad Hercule risale infatti una disposizione di «polizia sanitaria» rimasta in vigore, a Pirano, fino alla metà del nostro secolo.

[99] Sull'ambivalenza dei rapporti tra soldati francesi e marittimi piranesi si vedano, da un lato, l'intervento del Cap. Hercule a favore di «Patron» Fragiacomo, citata in nota [83], dall'altra, gli scontri animati sulle rive del porto, spesso per futili motivi (Busta 10 - 27.11.1808).

I francesi si valsero sempre con fiducia dei mezzi marittimi locali: arrivarono sempre a destinazione, spesso sfuggendo agli inglesi; ma lamentarono talvolta la sparizione di oggetti, anche di minimo valore...

[100] I primi scontri risalgono al periodo italico:

- Busta 1 - 4.3.1806: lagnanze dei «villici» di S. Piero della Mata; «centinaia di persone armate ... fecero preda letale dei pastori e delle mandrie di lanuti»;
- Busta 8 - 2.8.1807: lagnanze contro la Guardia Nazionale che indebitamente catturava, in Valle di Sicciole, i bovini del Vatta e i cavalli dello Speck (di S. Piero della Mata);
- Busta 13 - 1.2.1808: sequestro di 145 «lanuti» per pascolo abusivo nelle campagne del Viezzoli. Ma qui ci troviamo di fronte «alla violenza e ai danneggiamenti campestri inferiti dai territoriali di Corte d'Isola» (ivi - 27.1.1808; supplica di Viezzoli, Maraspin e Contento). Ben inteso i «lanuti» appartenevano ad un Crevatin di Corte (Busta 17 - 20.2.1808).

In tutte le occasioni descritte si addivenne alla restituzione del bestiame sequestrato; ma alcuni «capi» erano finiti «arrosto», per soddisfare ai robusti appetiti delle Guardie Nazionali.

Sul danneggiamento dei «boschi» di Sicciole da parte dei «villici» di S. Pietro spuntano precise notizie solo in periodi di crisi: documenti in Busta 19 del 29.8.1809 e Busta 22 del 12.6.1810.

Anche certe zone poste oltre il Dragogna, in quel di Castelvenere, vennero coinvolte negli interventi dei militi, a ragione e più spesso a torto.[101]

Da cui proteste pubbliche a non finire, con accenni ai «soprusi secolari» della Comunità Piranese nei confronti dei contadini del retroterra.

La gioventù piranese impugnò volentieri le armi in tutto quel periodo, soprattutto nei reparti della locale G.N., e si imbarcò senza esitazione sulle navi exvenete.

La grande avventura napoleonica, con le lontane guerre e le carneficine, non esercitò – si badi – alcun fascino particolare. L'arruolamento nella Grande Armée faceva paura ed era evitato con tutti i mezzi.[102]

Ma veleggiare nell'Adriatico sulle splendide navi della flotta italo-francese era cosa troppo eccitante, anche se poteva portare alla battaglia di Lissa o allo scontro del «Rivoli» e alla tragedia della «Danae».[103]

La flotta, del resto, era spesso all'ancora a Venezia, nell'ex capitale, o ad Ancona, o a Trieste. Eppoi c'erano tanti diversi impieghi nelle imbarcazioni minori, nelle batterie costiere, nei telegrafi ottici. Ovunque furono impiegati, gli abili marinai locali trovarono le occasioni per esperire le loro mille arti d'arrangiarsi.[104]

[101] L'abuso (vero o presunto) dei diritti di pascolo era causa di litigi anche con i «villici» di Castelvenere.
– Busta 13 - 15.1.1808: i possidenti del Carso chiedono «siano nuovamente rimessi nei loro primieri doveri gli abitanti di Castelvenere».
Di fatto un documento del 28 gennaio successivo richiamava gli abitanti di Castelvenere al rispetto della legge: «l'uso dei terreni comunali era riservato ai proprietari locali».
– Busta 29 - 18.10.1811: la G.N. piranese aggredisce i «lanuti» di Castelvenere, pascolanti sul confine comunale; ma dal verbale risulta come la G.N. avesse largamente oltrepassato il confine, a fondo valle.

[102] Troviamo tuttavia notizie di un del Senno, volontario, caduto combattendo; di un Loi, morto sul «Rivoli»; di un sergente Lesardo (Dessardo), che torna invalido e decorato.

[103] La documentazione in Busta 23 (15.12.1810) attesta come le autorità marittime illiriche pretendessero dal Comune di Pirano dei «marinai di lungo corso». Giustamente il Maire s'affannava a precisare che i marinai locali erano abituati esclusivamente ad una circoscritta navigazione costiera.
Evidentemente, una volta reclutati, i modesti marinai piranesi vollero mostrarsi all'altezza dei colleghi dalmati, lussignani, liguri e corsi. Una forma di «promozione» professionale della quale è difficile misurare le lontane conseguenze.
È però accertato che, mentre i Piranesi occupati «fuori città» erano, in questi anni, soltanto una trentina, distribuiti tra Trieste e Fiume, essi si moltiplicarono e divennero delle centinaia nei decenni successivi.
Li troveremo attivissimi, già attorno al 1830-40, nel commercio delle «sanguisughe», da Smirne a Londra, e agenti del Lloyd Austriaco negli scali di Levante.

[104] È il caso di ricordare che Pirano ebbe nel 1806 il primo telegrafo ottico (Busta 1 - 23.7.1806). Era installato in una casetta davanti al Duomo (la «casa dela Sbregafero», ormai scomparsa) e comunicava direttamente con Grado. Come noto, nel periodo italico, l'Istria era staccata dal Regno e quindi quella forma di comunicazione risultava utilissima.

La milizia nella Guardia Nazionale era considerata quasi un piacevole diversivo; si operava nel proprio Comune, anche se qualche puntata contro i «briganti», nell'Istria centrale e meridionale, poteva riuscire piuttosto faticosa.

Lo «spirito di corpo» doveva rivelarsi particolarmente brillante. Un grande incentivo era certamente costituito, per alcuni, dall'aggregazione all'artiglieria. Le promozioni dei migliori ai gradi di sott'ufficiale e di ufficiale, promettevano a molti il più eccitante dei premi.

Caduto il privilegio di ceto, subentrava la distinzione per grado ed abilità, su di un piano di immediata valutazione, quello dell'azione militare. Ben inteso le vecchie famiglie nobiliari davano ancora fior di ufficiali, specie a Capodistria, ma ciò non guastava. Si poteva aspirare ad essere l'uguale di un Grisoni o di un Gravisi, coi gradi di tenente o di alfiere.[105]

Anche il veder nobili e plebei confusi nelle amministrazioni, i secondi spesso in posizioni di preminenza, dava la sensazione di una ristabilita eguaglianza nella vita civile. E se il crollo delle vecchie strutture di potere predisponeva naturalmente il popolano alla pronta accettazione del nuovo, l'apertura verso un futuro ricco di possibilità personali sembrava una promessa, che solo il Governo napoleonico poteva garantire con la sua forza.

Sul piano economico mancavano a Pirano, come abbiamo visto, motivi di contrasto interno di classe. La ricchezza non era invidiata al Possidente terriero, che sfruttava, semmai, dei «villici» estranei alla comunità.

Il benessere economico – nella credenza popolare – era conseguibile da chiunque, attraverso l'avventura o la speculazione commerciale, due modalità che stavano a disposizione di ogni buon cittadino di Pirano, ove dotato di coraggio e di intraprendenza. Quindi l'innovazione napoleonica, e quel tanto di avventuroso, di dinamico ch'essa portava, vennero intesi spesso come la promessa di un avvenire più fortunato.

I ceti medi «colti» e i membri dei ceti superiori non legati strettamente al «vecchio regime», furono favorevolmente impressionati dal sistema napoleonico, per il suo stile di governo, pratico ed efficientistico, che sembrava avviare il rinnovamento di tutte le strutture della società civile e politica. E quel certo clima

Ben inteso, non sempre si stava all'erta, e talvolta il Comando di Venezia dovette cercar notizie sul telegrafo di Pirano, tramite ... il Console di Francia a Trieste.

Le scialuppe armate (péniches) furono talvolta comandate da marinai piranesi, che, in qualche occasione, non diedero prova di grande coraggio (scontro con gli inglesi nel Canale di Leme).

[105] La Guardia Nazionale aveva gran numero di graduati e di ufficiali. Nel periodo italico (1808 - Busta 11) v'erano, almeno «sulla carta», 920 uomini su 4 compagnie, con 36 ufficiali, 11 «musici», e ben 56 sottufficiali.

La ricostituita G.N. del 1810-13 ebbe a Pirano due sole compagnie, per 280 uomini; dovevano diventare quattro, nell'estate del 1813, ma sopraggiunse la fine. Non conosciamo il numero dei «graduati» nel periodo «illirico» ma, da alcuni dati rintracciati in AST, risulterebbe che la distribuzione dei «gradi» nella G.N. istriana, fosse diventata una cosa piuttosto severa.

«democratico» ed «egualitario» che ancora sussisteva, era ben colto come pura espressione di facciata.

L'introduzione tempestiva dei codici – il Code Napoléon restò in vigore in Istria per 7 interi anni – abituò anzitutto ad una nuova maniera di concepire rapporti giuridici e processuali.

Era una trasformazione completa che poneva gli «uomini di legge», più anziani, nell'imbarazzo e forse nello sgomento, ma certamente favoriva la generazione più giovane, pronta ad apprendere e ad uniformarsi al nuovo.

La chiarezza del dettato legislativo doveva del resto imporre a tutti la superiorità della nuova normativa, mentre la semplificazione delle procedure impressionava favorevolmente gli strati più vasti dei cittadini.

In contropartita il sistema burocratico di tipo francese, adottato pienamente dal Regno d'Italia, imponeva un nuovo tipo di vincolo, più stretto, tra cittadino e Governo, fatto di una miriade di obblighi a carattere pubblico. L'aspetto più evidente di tale nuova forma di rapporto era data dalla quantità di procedure «cartacee» cui il cittadino era sottoposto.

Dagli atti di «stato civile», alle «carte di domicilio», alle «fassioni» fiscali, agli obblighi di registro, alle procedure della coscrizione obbligatoria, era tutta una rete di nuove formalità, che davano la sensazione tangibile della presenza di una identità fino a quel momento sentita molto astrattamente ma ora perfettamente concreta: lo Stato.

Era una nuova presenza, nello stesso tempo opprimente e rassicurante, che escludeva, nel suo astratto funzionamento, ogni tentativo di arbitrio, che annullava ogni pretesa di anarchica resistenza cetuale, che inquadrava il cittadino in un contesto stabile e sicuro. Da tutto il nuovo contesto discendeva, per le classi dei proprietari, una condizione di maggior sicurezza e, per i gruppi intellettuali, dal minimo al massimo grado, una prospettiva accattivante di inserimento in un grande organismo di Governo.

Il laureato in legge all'Università di Padova – per riferirmi all'intellettuale locale al più alto livello di preparazione – ma anche il geometra, il «ragionato», l'ingegnere, il semplice «letterato» con qualche studio di legge, non avrebbero più dovuto concorrere, in una spietata guerra di tutti contro tutti, per raggiungere un modestissimo e mal pagato incarico cittadino, unico sbocco ad un iter professionale privo di migliori speranze.

Altre prospettive si aprivano, nella multiforme gamma della burocrazia napoleonica, anche a non voler tentare la sorte avventurosa della carriera delle armi. E la strada delle libere professioni appariva più facile, ora che severi regolamenti le proteggevano contro abusivismi e sleali concorrenze cetuali.

La stessa modesta burocrazia comunale assicurava stabilità e prestigio, mentre si moltiplicavano le possibilità di accedere alla Magistratura, a cominciare dai ranghi dei Giudici di Pace.

La fase di formazione di una nuova classe dirigente è stata sempre favorevole agli entusiasmi dei giovani e degli ambiziosi. Pochi si sottrassero, nei primi tempi dell'età napoleonica, alla sirena dei nuovi impieghi.

Poi ci fu una selezione, specie al momento del passaggio alle PP.II., ma i ceti superiori e colti furono, in un modo o nell'altro, coinvolti nell'intelaiatura del nuovo regime.

Il severo sistema di controlli, proprio del sistema, tolse d'altra parte ogni velleità di utilizzo abusivo delle posizioni di potere, a tutti i livelli.

Figli e nipoti di pessimi amministratori di Comunità e di Fondaci, di secolari dilapidatori di sostanze comunali e dei Monti di Pietà, divennero, nel nuovo sistema francese, integerrimi curatori del bene comune, severi tutori del denaro pubblico, controllori severi, esemplari padri della patria.

Il sistema asburgico, si badi, imitò poi nella sostanza, se non nello stile, quello francese, ma nell'Istria ex-veneta la rinascita morale è databile proprio dall'era napoleonica.

Non disparve, ben inteso, nella classe dirigente locale, l'abilità tradizionale di tergiversare con le Autorità Superiori nei casi controversi, di temporeggiare nei casi difficili, ma il «sistema francese» abituò ad affrontare i problemi con energia, con concretezza, ed a procedere con celerità all'esecuzione di quanto deliberato.

È interessante notare come in quelli anni l'intera società sembrasse spinta ad operare con speditezza e costanza; tanto che le iniziative prospettate nell'era napoleonica, e non portate a compimento, ebbero rapida attuazione nei due decenni successivi.[106]

Cosicché il primo periodo della Restaurazione appare dai documenti locali come una fase di pieno sviluppo, contrassegnato da spirito di intraprendenza e da vivacità intellettuale. Non a caso molti dei burocrati in carica nel ventennio appartenevano alla «scuola francese».

In pochi anni, dal 1815 al 1835, vennero costruiti in Istria, in un clima di fervore, strade, porti, saline, edifici pubblici; vennero migliorate le città e allargate le colture; fu posta su migliori basi l'istruzione pubblica.

Resterebbe da cogliere, anche per l'epoca napoleonica, quel «quid» volatile che chiameremmo lo «spirito cittadino» di Pirano. Ebbene, non mutò sostanzialmente la bipolarità propria del carattere dei «piranesi».

Il popolano restò, anche in questi anni, sostanzialmente avventuroso e anarcoide in certi strati emergenti, ma conservatore, devoto, proclive all'antico, incline alle fedeltà dinastiche e religiose, in altri, larghissimi, strati famigliari.

[106] Ci permettiamo riferirci ai risultati delle nostre ricerche sul periodo austriaco a Pirano, contenuti in un testo che attende la pubblicazione.

Ma ogni piranese tende alternativamente a partecipare dell'uno e dell'altro polo, dell'avventura e della conservazione; perciò il cittadino, a qualsiasi classe appartenga, appare facile agli entusiasmi e rapido nelle ritirate, propenso all'azione collettiva ma, nel momento successivo, chiuso entro il suo «particulare».

Il gruppo dirigente della Pirano napoleonica si trovò a dover mediare tra questi due poli; non reggeva più la città per «privilegio» patrizio, ma doveva cercare di essere l'espressione dell'intera società cittadina.

Fu una mediazione difficile e non sempre riuscita, allora, come nel corso dei centocinquant'anni che seguirono.

Riuscì perfettamente la fusione dei ceti tradizionali. Da allora – tolta la risibile parentesi del 1813-14 – non si parlò più di patriziato ne di «famiglie originarie» privilegiate. Se ne perse rapidamente persino il ricordo. Si formarono nuovi ceti, nuove classi. I detentori della proprietà fondiaria e delle saline, acquisirono la leadership indiscussa, per oltre settant'anni.

Ma la distinzione fondamentale fu quella tra gli innovatori e i tradizionalisti, che talvolta si contesero acerbamente la supremazia, altre volte collaborarono.

Non è un caso che anche a Pirano i primi fossero discendenti da famiglie filo-napoleoniche, e diventassero i «liberali», i secondi da famiglie filo-asburgiche, dinastiche e, «tout court», austriacanti.

Il popolo fece eco, ed anche nelle sue file prevalsero ora gli avventurosi ora i «devoti». E se l'800, fin quasi alla fine, vide in Istria e altrove le classi dirigenti generalmente staccate dal popolo, a Pirano – al contrario – si poté notare un maggior coinvolgimento popolare nel dibattito tra liberali e conservatori.

Se ne ebbero esempi chiarissimi nel 1848, con la rinascita, per volontà popolare, della rimpianta Guardia Nazionale, come nel 1894, con l'affermazione corale del principio nazionale-comunitario.

INDICE DELLE APPENDICI

APPENDICI

DATI STATISTICI SUL COMUNE DI PIRANO AGLI INIZI DELL'800. POPOLAZIONE - ATTIVITÀ - CONSUMI.

I primi dati sulla popolazione, comunicati dai Parroci alle autorità del Regno d'Italia l'11.8. 1806 (ASP PF Busta 1) sono i seguenti:

Popolazione di Pirano	5.524 abitanti
Suo territorio (contrade di Strugnano, Battifredo, Fornace Prima e Seconda, S. Bernardino convento, Fornace Terza, Fasan, Siziole Cortina, osteria di Siziole, Molini, in tutto	89 »
Totale Pirano	5.613 abitanti
Popolazione di Salvore	169 »
Totale con Salvore	5.782 abitanti
Popolazione di Castelvenere, dispersa in 5 distinte frazioni e nelle «stanzie»	373 »
Totale del vecchio Comune	6.155 abitanti

* * *

Dati ricavati dal Ruolo della «Tassa Personale» per il 1808. ASP PF Busta 12. Si ricordi che nel 1808 il Comune di Pirano non comprendeva né Salvore, né Castelvenere.

	Maschi collettabili	Anziani > 60 a	Minori < 14 a	Donne	Totale anime
Pirano città	1.441	288	969	2.636	5.334
Contrade esterne	25	10	21	45	101
Totale	1.466	298	990	2.681	5.435

La diminuzione della popolazione è soltanto apparente, in quanto gli «arruolati» nell'Esercito e nella Marina non figuravano nel ruolo. Nell'elenco nominativo si rilevano peraltro alcune «assenze» inspiegabili.

* * *

Un elenco di «cittadini assenti» del 19.8.1809, ASP PF Busta 21, riporta 35 nominativi maschili (dai 17 ai 60 anni). In certi casi può essersi trattato di intere famiglie.

* * *

L'ultimo dato significativo sulla popolazione piranese è contenuto in un documento del 5.7.1813, in ASP PF Busta 33 e si riferisce al Comune complessivo nei suoi riacquistati confini, includenti Castelvenere e Salvore:

Numero abitanti:

Nel centro comunale		5.953
Sparsi nei villaggi e contrade		746
Totale		6.699
Numero di case nel capoluogo		860
Ed ecco alcune distinzioni:		
Ragazzi	1619	
Ragazze	1845	
Uomini maritati	1331	
Donne maritate	1333	
Vedovi	101	
Vedove	229	totale 6.458
Militari all'armata		241
Totale generale		6.699

Il Comune aggiungeva la seguente nota:

«La maggior parte degli abitanti si compone di agricoltori, i quali quasi tutti o poco o molto sono proprietari, ma non vivono tutti della loro rendita, mentre si agitano col travaglio delle loro braccia ed in attività veramente si distinguono.

«Trenta (30) circa sono le famiglie che vivono della loro rendita.

«Vi sono circa cento (100) altre famiglie della classe di Pescatori e Marinai, che vivono della professione. Vi esiste la fabbrica del sale. Non vi sono altre fabbriche».

* * *

Risposte del Comune ad un'indagine del Controllore delle Contribuzioni dirette, datate 30.10. 1810 (ASP PF Busta 29).

(Si ricordi che nel 1810 il territorio comunale escludeva Salvore e Castelvenere).

Area pertiche 6.672.333 (pertiche di piedi quadrati 45 e mezzo e once 9).

Si dichiara che:

Il territorio di Pirano non possiede aree a bosco o grotte. L'arativo non supera «Un dodicesimo» della superficie. Un altro dodicesimo è occupato dal prativo. 1/3 del territorio è «barreticio». Circa la metà è «montuoso, piantato di olivi e viti, a gradini».

	Dati sulla produzione					Importo
	Quantità	Prezzo franchi	Valore tot. franchi	Spese unit.	Netto unit.	netto franchi
Olio barille venete	2000	60	120.000	45	15	30.000
Vino idem	12000	10	120.000	6.25	3.75	45.000
Fieno di prato Mig.a	100	15	1.500	6	9	900
Fieno di monte id.	10	10	100	10	10	–
Formento staja ven.	100	15	1.500	7.5	7.5	750

Grano «giallo» idem	400	9	3.600	4.5	4.5	1.800
Sardelle salate migl.a	2000	20	40.000	13.5	6.5	13.000
Menole salate migl.a	1400	10	14.000	5	5	7.000
Sale nero q.li milanesi	280000	cm 64	179.200	115.600		63.600
Sal misto bianco idem	56000	cm 80	44.800	29.320		15.480
Il totale del reddito netto è indicato in franchi						177.530

Il reddito lordo sarebbe ammontato a 524.700 franchi (o lire italiane).

Per il sale non vengono forniti i «costi unitari», ma soltanto l'ammontare dei «costi complessivi», descritti come «spese di carico, cultura e settimo».

I dati sono solo parzialmente comparabili con quelli forniti dal Comune nell'aprile del 1806 (Busta 1), in considerazione della diversa conformazione territoriale. Combaciano i dati sulla produzione dell'olio (barille 10.700 nelle 5 annate 1802-1806). La produzione del vino appare denunciata nel 1806 in cifra molto superiore (barille 18.488). Si ricordi che la barilla corrisponde a circa 2/3 di ettolitro.

Ma vediamo altri dati economici forniti dal Comune nel 1810:

«Il commercio d'esportazione è circoscritto all'olio, vino e poco fieno, e al pesce salato, che passano nel Regno d'Italia; e col ritorno delle barche vengono importati grani e generi di vestiario, che si traggono da Venezia, Friuli e Trieste». Incerto il guadagno dato da tale commercio, non quantificabile.

Non esistono fabbriche di manufatti. «Il suolo infelice e montuoso ha formato questa popolazione attiva e industriosa per necessità; ma la di lui attività (sic) è confinata alla coltura dei monti coperti di olivi, alla coltura delle valli quasi tutte piantate a vigneti ed alla fabbrica del sale, la quale occupa un terzo degli abitanti per la metà dell'anno».

Ed ecco i dati sui consumi:

«Le spese ordinarie della popolazione sono grandiose (sic) e consistono spezialmente nell'annuo consumo degli oggetti ad essa mancanti, e cioè

Di staia venete	22.000 (di formento) per franchi		330.000
Di animali bovini	450	» »	90.000
Di animali lanuti	2000	» »	32.000
Totale			franchi 452.000

N.B. Non comprese spese straordinarie di vestiario ed altre portanti un aggravio incalcolabile (sic) stante la numerosa popolazione e la deficenza (sic) di qualsiasi fabbrica e manifattura».

Un'ultima risposta piuttosto interessante riguarda l'eventuale impiego di buoi o cavalli nelle colture:

«Tutte le terre dei monti a olivi e le valli a vigneti si lavorano a braccia d'uomo due volte all'anno e non vi sono nel territorio che due soli aratri, nelle due valli di Siziole e Fasan».

Infine riportiamo le «lamentazioni» sulla perdita del «Carso»:

«Gli abitanti di questa Comune possiedono una lingua di terra chiamato Carso, in cui vi sono 40 possessioni con Campi, Boschi, Pascoli e fondi grotteschi (sic); ed in tali possessioni si raccoglie in decennio un prodotto di mille staja circa di grano bianco e altrettanti di giallo, nonchè una qualche quantità di vino e di legna e vi sono anche degli animali bovini». «Essi fondi formano una parte del territorio antico Piranese e furono questi stranamente riuniti nel maggio 1807 alle due Comuni di Buje e Omago (sic) quando gli abitanti di quei due Comuni non possedevano un palmo di terreno sopra quei fondi, i quali sono tutti esclusivamente di Piranesi. Impoverita in tal guisa la Comune di Pirano ha reclamato presso il Governatore Generale il ritorno di questi smembrati suoi fondi. Il reddito di detto Carso si omette, perchè deve esser dato dalle altre due Comuni».

È una relazione del massimo rilievo, anche se non manca di contraddizioni e se le omissioni sono evidenti. Nel valutare i redditi delle saline va ricordato che gran parte dei «costi» si traduceva-

no in «reddito» dei mezzadri. I dati sulla produzione del sale si riferiscono a delle medie, nettamente superate, di fatto, nel periodo napoleonico. Non va poi trascurato l'imponderabile apporto del contrabbando.

* * *

Le relazioni che precedono sono particolarmente carenti per quanto concerne le attività professionali e terziarie.

I dati sull'Imposta di Patente e di quella sulle Professioni liberali ci possono fornire alcuni degli elementi mancanti.

Nel 1808 pagavano il CONTRIBUTO delle ARTI e del COMMERCIO 178 contribuenti «mestieranti» (ASP PF Busta 12)

1 ricevitore comunale;
4 negozianti di tessuti, tele, panni;
1 orefice;
8 imprenditori «periti di muro»;
3 sensali di mercatura e granaglie;
1 fabbricatore di cordaggi;
3 fabbricatori di tele, lino, canapa;
4 venditori di tele, lini, canape;
4 idem, con banco fisso e non bottega;
7 proprietari di torchi;
1 fabbrica di calce e tegole;
1 venditore di aghi e pettini;
13 falegnami (tra cui il Pachiaffo, che ci lasciò un toponimo);
8 fabbricatori e venditori di botti, secchi, lavori in legno;
4 fabbricatori di barche e vascelli (Apollonio, Dapretto, Bontempo, Deste);
5 fabbri-ferrai (1 esentato perché miserabile);
3 sarti;
25 calzolai (7 esentati perché «miserabili»);
1 parrucchiere;
5 barbieri;
1 venditore di cappelli;
3 proprietari di battelli per trasporto merci e persone (traghetti);
1 venditore di acquaviti e rosoli all'ingrosso;
4 caffettieri;
1 proprietario di bigliardi venali (sic);
2 osti e albergatori;
7 bettolieri e venditori di vino al minuto;
2 macellai;
26 venditori al minuto d'olio, formaggi e altri commestibili (tra cui il capostipite dei Linder);
19 prestinai;
4 fornai;
1 fabbricatore di paste non dolci;
5 mugnai.

In Busta 33 si danno per il 1813 soltanto n. 155 patentabili.

Poiché in tale anno tutte le 18 barche da carico pagavano l'imposta (e non solo i 3 traghettatori), va notata una diminuzione notevole delle attività terziarie, segno indubbio di crisi dei consumi.

* * *

Per le LIBERE PROFESSIONI abbiamo i seguenti dati relativi al 1809 tratti da ASP PF Busta 18:

3 medici condotti (Apollonio, Fonda e il Panzani, assente);
2 chirurghi condotti (Cecchini, Bonetti);
3 speziali (de Castro, Fonda, Trani);
3 notai (Colombani e due Venier);
2 periti agrimensori (Fragiacomo e Giurco).

* * *

Dei dati importanti sul livello dei consumi sono contenuti in uno studio del maggio 1813 (ASP PF Busta 32), sempre relativo al Comune di Pirano, nelle riacquistate più larghe dimensioni territoriali.

Si tratta delle stime per l'applicazione di una nuova, moderata, imposta locale sui consumi (octrois).

Prodotti	Quantità presumibilmente consumata in un anno
Vini ordinari	orne 8.000
Aceto	» 100
Birra e altre	zero
Acquavite	quintali (?) 12
Olio alimentare	orne 500
Olio da riscaldamento e illum.	» 250
Candele di sego	quintali 60
Buoi	n° 500
Vacche e tori	n° 80
Vitelli	n° 60
Montoni, capre, pecore	n° 1.500
Manzetti e puledri	n° 60
Maiali d'ingrasso > 150 lb	n° 100
idem < 150 lb	n° 150
Maialini da latte	n° 20
Paste alimentari	quintali 3.000
Pesce fresco:	
fino a once 3 cad.	libbre 30.000
da once 2 in su	» 15.000
Carne fresca	» 1.000
Carne salata e salumi	» 3.000
Legname lavorato e non lavorato	quintali 6.000
Pietre da costruzione	» 400
» » lastricare	» 400
Tegole, mattoni, calce ecc.	» 10.000

Nota: 1 quintale pari a 100 libbre grosse venete.

Ben inteso l'autoconsumo non era compreso nelle stime sopra riportate. Trattasi del resto di dati molto parziali: mancano dall'elenco diversi generi, evidentemente già troppo gravati dall'imposta statale sui consumi. Tipico l'esempio del riso, sul cui notevole consumo troviamo notizie indirette.

* * *

Proprietà, distribuzione dei redditi e imposizione fiscale

In ASP PF Buste 2 e 3 troviamo soltanto qualche dato sparso sulla tassazione straordinaria del 1806, che era destinata a coprire i debiti di guerra e le spese della Deputazione istriana a Parigi.

Non si tratta di cifre rilevanti e sembra che la ripartizione sia stata effettuata trascurando i piccoli agricoltori e artigiani.

La seconda «tassazione reale», destinata peraltro ad alleviare il peso dei debiti comunali (un retaggio in parte settecentesco), viene registrata a Pirano nel 1808 (nel 1807 a Isola e altrove).

Ne troviamo tracce importanti nella Busta 12, dalla quale ricaviamo i dati che seguono:

Estimo del 1808

Sono 854 nomi - L'estimo è di Ducati 1.268.335 e comprende anche i beni siti a Castelvenere ed a Salvore.

La tassazione è di 6 soldi (veneti) per Ducato d'estimo - che equivalgono a circa 5 cm di lira italiana.

Così il Grisoni, maggiore censito con Ducati 33.000, paga Lire italiane 849,75 - il Barbojo, uno dei maggiori censiti, con un estimo di 20.000 ducati, paga Lire italiane 515 (lo stipendio d'un medico per sei mesi).

Elenco dei maggiori censiti (valore in ducati)
Estimo superiore ai 4000 ducati

Amoroso Giacomo	4500	Apollonio Can.co Zorzi	9000
Barboio Giuseppe	20000	Bianchi f.lli	10500
Bianchi eredi Zaccaria	9500	Bonifacio Nicolò e Suocero	5000
Bruni Bortolo	11000	Bruni Antonia e figlio	8500
Bruni dr. Agostino e madre	5000	Colomban Lor.e Bortolo	10100
Comune di Castel Venere	7000	Corsi Accorsio	15000
Corsi Accorsio fu Filippo	6000	Corsi Zuanne	5500
del Senno Gio. Maria e fig.	31500	del Senno Alessandro	13500
Fabris Caterina	10500	Fabris Giuseppe	8000
Fondi Demaniali	13000	Fonda Giov. Pi. e f.llo	17000
Fonda «Pilizzaro»	6000	Fonda Girolamo e f.llo	5000
Fonda «Spinelli»	4000	Fonda «Gazetta»	4000
Fonda «Malavolta»	4000	Furegoni Fratelli	16000
Fragiacomo Domenico	6680	Fragiacomo Fratelli	4000
Grisoni Co. Francesco	33000	Indrigo	5000
Lanzi Felice di Girolamo	10500	Mansionaria Can.to Fini	6000

Pagliaro Domenico	5500	Pagliaro Cristoforo	7000
Petronio Bortolo d° Freschi	8000	Petronio detto Mario	5500
Petronio Domenico	9000	Petronio Rocco	4400
Pierobon Cristoforo e mad.	15500	Pierobon Andrea	10500
Pitacco Nicolò e coniuge	7000	Predonzan Nicolò	19000
Rastelli qn Cap.° Zorzi	5000	Rotta signora Regina	7500
Schiavuzzi Giacomo	11000	Schiavuzzi Vitto	7000
Tamaro Zuanne	5050	Tamaro Alessandro	5000
Varini Margherita	5600	Vatta Simon e fratel.	10000
Venier Francesco e figli	12000	Venier Agostino e fratello	11500
Venier Zorzi	16000	Venier Anzola ved. M.A.	5000
Zaccaria Pietro da Muggia	11000	Zamarin Zuanne e Odorico	18000

Sono 56 estimati, per un totale di ducati 545.330 pari al 42,64 per cento dell'estimo complessivo.

Ma si badi che altri 306 estimati possiedono cespiti tra i 1000 e i 4000 ducati, per un totale pari ad un altro 40% circa dell'estimo complessivo.

Restano 496 estimati sotto i 1000 ducati, proprietari per lo più della casa d'abitazione, di un orto, di un olivaro, di una vigna.

Se escludessimo dal calcolo le proprietà di Salvore e di Castelvenere, una trentina di «stanzie» per 300.000 ducati circa, i maggiori censiti si ridurrebbero a poco più d'una decina, come risulterà più evidente dai Ruoli delle Imposte per gli anni successivi.

La tassa globale «straordinaria» pagata nel 1808 fu di Lire italiane 32.754,75 (pari ad altrettanti franchi francesi).

* * *

Tasse personali

In Busta 22 abbiamo i dati globali del 1809 (gennaio del 1810): abitanti 5.100, soggetti a tassa 1.347

Per il Tesoro Lire 3.40 a testa - Totale Lit. 4.579.80.

Più interessante il contenuto della Busta 12 col «Ruolo per l'anno 1808 della Tassa personale». Vi è censita l'intera cittadinanza, a nome dei capi-famiglia:

Sono 1466 cittadini, citati con nome, cognome, paternità e indirizzo, ciascuno col numero delle persone a proprio carico, femmine e maschi (questi ultimi distinti tra minori e anziani). Gli esentati sono una cinquantina.

In Busta 25 un documento del 12.10.1810 ci dà l'esito di 83 ricorsi contro l'imposta personale: n° 80 cittadini vengono riconosciuti «esenti», «per titolo di povertà e impotenza».

* * *

Imposta di Patente e sulle Professioni

Tale imposta subì leggere variazioni nel passaggio dal Regno d'Italia alle Province Illiriche; colpì sempre con moderazione, sia i commercianti che gli artigiani. Si andava da poche lire o franchi d'imposizione, a importi massimi di qualche decina di franchi. Limitate, ma non escluse, le esenzioni.

Il numero dei contribuenti oscillò tra i 150 e i 180; il gravame complessivo non superò, a Pirano, i 4000 franchi.

* * *

Dazi statali sui consumi

È un settore nel quale è più difficile trovare dei parametri che abbiano un significato locale.

In Busta 25 troviamo peraltro un accenno interessante. Sono gli «Avvisi d'asta del 28.10. 1810» per l'appalto dei dazi statali dei consumi di Pirano ed Isola:

Base d'asta per Pirano	Lire	9537
Base d'asta per Isola	»	5706

* * *

RUOLI DELLE IMPOSTE DIRETTE 1811-13

Il Ruolo redatto nel 1810, ritoccato nel 1811 (Busta 27), viene qui posto a confronto col Ruolo del 1812-13, utilizzato almeno fino al 1824 (Busta 31), redatto dopo la ricostituzione del Comune nei suoi confini storici.

Il raffronto è particolarmente importante perché quantifica (per differenza) il valore reddituale delle proprietà del Carso.

I valori sono espressi in franchi francesi. (Per il cambio in fiorini viene usato il tasso di franchi 2.59 per un fiorino).

I maggiori censiti

Diamo il nome ed il reddito accertato dei contribuenti per un imponibile superiore a 200 franchi di reddito immobiliare. I contribuenti con accertamenti superiori ai 500 franchi sono contrassegnati da un * (asterisco). - (In parentesi sono indicati gli imponibili inferiori al limite dei 200 franchi).

	1810-11	1812-13
Amoroso Giov. Pietro fu Bortolo	208	242
Amoroso Giacomo fu Andrea	–	301
Apollonio Can.co Giorgio e Nicolò	333	548 *
Arzentin Zuanne fu Pietro	259	374
Bacichi Zuanne fu Zuanne	235	220
Barbojo Giuseppe fu Xforo	1.040 *	1.866 *
Bartole Margarita ved. Filippo B.	(180)	212
Bartole Zorzi fu Zorzi	216	232
Bartole Zuanne fu Zuanne	232	231
Bianchi Giuseppe e f.lli fu Girolamo	907 *	1.043 *
Bonifacio Zuanne fu Domenico	332	684 *
Bruni Agostino fu Domenico	(199)	524 *
Bruni Domenico e f.lli fu Agostino	413	504 *
Bruni Bortolo Giuseppe fu Domenico	397	579 *
Bruni Bortolo fu Agostin	(159)	202
Ceroici Nicolò fu Bastian	250	269
Chierego Bonifacio fu Pietro	428	638 *
Colombani Bortolo fu Antonio	(184)	333
Colombani Lorenzo fu Antonio	213	497
Corsi Accorsio fu Filippo	220	328
Corsi Almerigo fu Giorgio	906 *	1.029 *
Corsi Almerigo fu Domenico	233	280
Corsi Antonio fu Nicolò	274	389
Corsi Nicolò e F.lli fu Zuanne	(151)	344
Corsi Zuanne e f.lli fu Zuanne	(155)	318
Corva Nicolò	–	220
Coterle Giacomo	(60)	469

Crevatin Bortolo fu Giuseppe		322		363
Castro Giovan Battista fu Pietro		343	(46)	
Castro Giov. Battista fu Domenico	(150)			220
Castro Nicolò fu Giovan Pietro		267		305
de Castro Vincenzo fu Zuanne		211	(196)	
de Castro Vincenzo fu Giov. Pietro		257		293
de Castro Lorenzo fu Giov. Pietro		235		219
Davanzo Nicolò e f.llo fu Antonio		217		229
del Senno Giov. Maria e f.lli fu Giovanni Pietro		249		3.347 *
del Senno Alessandro fu Giovanni Pietro	–			1.695 *
Fabris Cattarina ved.va Marchese Marc'Antonio Fabris		401		745 *
Fabris Giuseppe fu Marc'Antonio	–			441
Fabris pupillo (Bianchi tutore)	–			392
Fonda Andrea e f.lli fu Zuanne		223		305
Fonda Apollonio fu Xforo	–			360
Fonda Bartolomio fu Xforo		368		372
Fonda Enrico fu Andrea		223		271
Fonda Nicolò fu Nicolò		236	(131)	
Fonda Pietro e f.lli fu Francesco		364		372
Fonda Pietro e F.lli fu Nicolò		429		1.532 *
Fonda Pietro fu Zuanne		230		228
Fonda Zorzi fu Girolamo	–			215
Fornasaro F.lli Bortolo e Antonio (proprietà divisa nel 1812)		262		
Fornasaro Francesco fu Bortolo	(190)			270
Fragiacomo Domenico fu Almerigo		298		278
Fragiacomo Domenico fu Giacomo		406		625 *
Fragiacomo Don Enrico fu Zuanne		203		217
Furegon Bernardin e f.lli fu Almerigo		468		1.697 *
Furian Almerigo fu Bortolo	(148)			219
Furian Nicolò fu Zuanne		233		247
Gabrieli Bortolo	–			355
Giraldi Nicolò fu Zuanne		283		317
Gorella Mattio (S. Pietro della Mata)		202		259
Grisoni Francesco (Capodistria)		1.111 *		2.845 *
Indrigo Cristoforo fu Nicolò		222		240
Indrigo Aldigarda ved. Zorzi I.	(196)			279
Lugnan Andrea fu Francesco	(196)			218
Lanzi Felice di Girolamo		228		623 *
Mansionaria Apollonio-Fini		268		441
Mistaro f.lli fu Antonio	(169)			203
Pagliaro Domenico fu Simon		408		527 *
Pagliaro Grazia ved. Domenico	(83)			315
Pagliaro Xforo fu Simon		434		517 *
Petronio Antonio fu Bortolo		232		216
Petronio Antonio fu Nicolò		273		255
Petronio Bartolomeo fu Pietro		525 *		709 *
Petronio dottor Domenico fu Zorzi		349		471
Petronio Francesco fu Pietro		372		
Petronio Francesco fu Zuanne		271		258
Petronio Brunetta ved. Francesco	–			654 *
Petronio Giacomo fu Domenico		266		250
Petronio don Matteo e Giuseppe fu Dom.		311		305

Petronio Mattio e Domenico fu Rocco		224	294
Petronio Pietro fu Marco	–		202
Pierobon Andrea fu Xforo		607 *	842 *
Pierobon Xforo fu Pietro		733 *	1.422 *
Pistan Sebastian fu Michiel	–		535 *
Pitacco Nicolò fu Zorzi		364	345
Predonzan Nicolò fu Alvise		961 *	1.133 *
Predonzan f.lli Nic. e Marco fu Nic.		320	378
Predonzan Ottavian fu Antonio		262	244
Predonzan Canonico di Nicolò	(23)		255
Rastelli Giov. Antonio fu Zorzi	(195)		332
Rosso Zorzi fu Nicolò	(155)		275
Rota Agnese Ved.va Stefano Rota	(153)		203
Rota Faustina ved. Bruni - Momiano		225	434
Ruzzier Angelo fu Zorzi		227	315
Ruzzier Giov. Maria fu Bortolo		202	238
Ruzzier Girolamo fu Xforo		247	297
Ruzzier Odorico fu Zuanne		257	297
Ruzzier Zuanne fu Bortolo		273	279
Schiavuzzi Bernardin e f.lli fu Giac.		619 *	1.334 *
Schiavuzzi Vito fu Domenico		389	–
Tamaro Zuanne e f.lli fu Marco		343	426
Tamaro Alessandro fu Zuane		370	412
Trani Angelo fu Lorenzo		283	265
Varin Margarita ved.va Bortolo V.		278	327
Vatta Simon e Domenico f.lli		1.039 *	1.203 *
Venier Agostino e f.lli fu Bortolo		360	827 *
Venier Angela nata Bon ved.va M.A.		279	349
Venier Xforo Filippo di Francesco		218	799 *
Venier Francesco fu Bortolo	–		308
Venier Giorgio fu Giorgio		583 *	1.517 *
Venturin Domenico fu Alvise		298	279
Veronese Antonio fu Zuanne		253	263
Veronese Domenico fu Zuanne	(115)		208
Vuch Zuanne di Matteo	–		210
Zaccaria Pietro fu Giacomo - Muggia		433	1.006 *
Zamarin Zuanne fu Odorico		757 *	1.041 *
Totale privati > 200 fr.	(n° 84)	30.700	57.696 (n°109)
Demanio		4.050 *	2.234 *
Demanio Regio			200
Amministrazione Italica			781 *
Comune di Pirano		1.522 *	3.060 *
Totale generale		36.272	63.971
Totale privati > 500 fr.	n° 12	9.788	34.587 n° 32
Totale dei censiti 1810-11	n° 908		per fr. 79.080
idem incluso Demanio e Comune			84.652
Totale dei censiti 1812-13	n° 995		per fr. 107.239
idem inclusi Demani PPII, Regno e Comune			per fr. 113.514

Commento:

Col rientro di Castelvenere e Salvore entro i confini storici comunali, il reddito immobilare rilevato aumenta di franchi 28.862 (+34%).

I massimi censiti (oltre i 500 fr. di reddito) passano da 12 a 32 (+20) - I loro redditi, che costituivano il 12% del totale dei privati, passano al 32%.

I censiti superiori ai 200 franchi passano da 86 a 109 (+23) - I loro redditi, che costituivano il 37% del totale dei privati, passano al 54%.

Ma estraendo la «classe di reddito» tra i 200 ed i 500 franchi passiamo da 72 a soli 77 censiti, con redditi che diminuiscono dal 26% al 21% del totale dei privati.

Il conglobamento del «Carso» viene quindi ad alterare completamente la struttura della proprietà fondiaria del Comune di Pirano.

È da rilevare che il fenomeno è attutito dalla presenza di una media e piccola proprietà contadina locale a Castelvenere (Vuch, Cotterle, Pistan, ecc.) e dal fatto che alcuni proprietari «piranesi» sconfinavano nel territorio di Castelvenere con le loro piccole e medie proprietà della «Valle» di Sicciole.

L'entità reddituale delle «stanzie» del Carso e i nomi dei rispettivi proprietari appaiono ben evidenziati dal raffronto dei due Ruoli d'imposta.

Emergono pure alcuni esempi di frazionamento entro l'ambito famigliare, come nel caso della famiglia Corsi che, già all'inizio dell'800, ha avviato la suddivisione della importante «stanzia» salvorina, ereditata dagli avi («Corsìa»).

La diminuzione del reddito attribuito al Demanio può derivare dalla vendita di alcuni terreni già appartenuti alle Confraternite o ai Conventi. Le due «stanzie» di «Fratìa», appartenenti ai Minori Conventuali di Pirano, restarono al Demanio e vennero restituite ai Frati, che le conservarono fino all'esproprio «popolare» del 1946.

Ed ora vediamo quanto pagavano di imposta fondiaria i cittadini di Pirano.

Trascuriamo, qui e altrove, le 81 posizioni debitorie nei confronti del «Ricevitore delle imposte» di Isola, per i fondi marginali di proprietà piranese siti oltre Strugnano e in territorio di Corte d'Isola, al di fuori del territorio comunale.

Nel 1811 l'imposizione diretta fondiaria raggiunse a Pirano la somma di franchi 35.032, ma parte delle imposte vennero rimborsate, per correggere diversi eccessi.

Nel 1812 furono messe a ruolo per il Comune di Pirano, nei suoi confini ristretti entro il Dragogna, imposte fondiarie per Franchi 31.114 (coll'imposizione a carico del Comune e del Demanio, totale franchi 33.312).

Come si vede l'aliquota globale arrivava al 39.5% circa del valore del reddito stimato, aliquota elevatissima, che tuttavia, in assenza di fiere proteste, può rivelare delle «stime» di reddito piuttosto contenute.

Le «aliquote base» sfioravano il 29% ma c'erano poi le addizionali. Un Decreto Marmont del 9.9.1810 (Busta 17) le elenca come segue:

- 2 centesimi per franco, equivalenti alla quota «dei fondi di valore minimo», esentati;
- 5 centesimi per le spese comunali;
- 25 centesimi per le spese dipartimentali.

Poiché il ruolo dell'imposta 1812-13 è distinto per terreni e fabbricati, possiamo evidenziare:

Redditi campestri	franchi	88.220
Redditi caseggiati	»	25.294
Totale	franchi	113.514

Possiamo anzitutto dedurne che gli 850 caseggiati di Pirano erano valutati per un reddito medio di una trentina di franchi ciascuno, con una imposta annua sui 10 franchi.

Ma il documento ci dice molto di più. Ci dà la prova che gli austriaci conservarono le valutazioni di reddito immobiliare del periodo francese, fino all'erezione del nuovo Catasto franceschino.

In calce al Ruolo del 1812-13 troviamo infatti le seguenti annotazioni del Podestà Venier in data 7.2.1824:

«Proventi totali franchi 113.514 pari a fiorini 43.898
«che da (sic) un'imposta di fiorini 6.268.

«Aumento per occasione delli nuovi stabilimenti saliferi.
«Attivato nell'anno 1823; proventi di fiorini 1919.54
«che danno una imposta di Fiorini 274.20».

Si noti che, al cambio, fiorini 6.268 erano circa 16 mila franchi di tassa fondiaria, meno della metà dell'imposizione francese.

L'aumento della rendita tassata, dovuta all'erezione di nuove saline (allargate di circa 1/6 tra il 1813 e il 1821), ci permette di dedurre, con calcolo approssimativo, come la rendita delle saline, in età napoleonica, dovesse esser stimata sui 10.000 fiorini pari a 26.000 franchi!

Ma vediamo ora, in sintesi, i dati del catasto franceschino:

I primi elaborati (ASP Periodo austriaco 1814-1849 - scatola 20) riferentisi al Comune censuario di Pirano (entro il Dragogna) accertavano rendite fondiarie, escluse le saline, per Fiorini 60.806, ma tale stima veniva corretta di circa 1/3 e Pirano veniva tassata su un reddito fondiario di fiorini 39.986 con un'imposta di oltre 10.000 fiorini (escluso il casatico).

Eravamo tornati ben oltre le stime francesi (franchi 88.220 pari a fiorini 34.116 di rendita fondiaria per l'intero territorio, incluso Castelvenere, Salvore e le saline) e questo in un'epoca di prezzi cedenti. La tassazione, tradotta in franchi francesi, si avvicinava all'entità dell'aggravio subìto ai tempi delle Province Illiriche!

Francesco Vidulich, nella sua indispensabile pubblicazione «La regolamentazione dell'Imposta fondiaria. Il nuovo e il vecchio catasto fondiario ecc.», Parenzo 1886, ci fornisce i dati della revisione.

- Pirano (entro il Dragogna) rendita fondiaria fiorini 33.378 con una diminuzione di 6.600 fl. - Imposta fl. 7.576 (meno 3.100 fl.)
- Castelvenere rendita fondiaria 10.586 fiorini. - Imposta 2.403
- Salvore rendita fondiaria 8.745 fiorini. - Imposta 1.985.

Aumentavano ben inteso i valori del «casatico».

Da sottolineare che, alla fine dell'800, i valori reali della rendita fondiaria erano considerati dagli esperti (vedi N. del Bello «La Provincia dell'Istria - Studi economici», Capodistria 1890) almeno due volte e mezzo i valori catastali.

Bisogna poi considerare le pesanti addizionali provinciali, stradali, comunali del periodo austriaco.

Ben inteso, in mancanza di dati generali sulle trasformazioni fondiarie ottocentesche, è difficile valutare il peso della tassazione francese in paragone alla tassazione successiva.

Tra il 1814 e il 1830-35 il gravame fiscale statale certamente diminuì, ma in un periodo di grave caduta dei prezzi agricoli. In contropartitra – non si dimentichi – gravarono sui contribuenti i carichi, in «robotte» o in denaro, per la costruzione delle strade distrettuali e provinciali.

Dopo la catastazione aumentò il peso fiscale anche se sparirono gli oneri indiretti.

* * *

L'amministrazione fiscale austriaca fu molto tollerante verso i contribuenti «morosi». Non può dirsi altrettanto dell'amministrazione francese.

In ASP PF Busta 29 (Estate 1811) troviamo reclami delle Autorità contro i cittadini «piranesi» che si mostravano molto restii al pagamento delle imposte. Venivano invocate le «maniere forti» ma la situazione era la seguente (al 31.7.1811):

in franchi	Dovute nell'anno	Per 7 mesi	Pagate
Imposta fondiaria	35.032	25.168	14.211
Imposta personale	4.118		1.659
Imposta di patente	3.995		784
Totale	43.145		16.654

Le «restanze» della fondiaria comprendevano, si badi, il Demanio, per franchi 2.550, e il Comune, per franchi 758! Per le altre due imposte i termini di pagamento non erano ancora scaduti. I «morosi» veri e propri non totalizzavano, quindi, piu di 5.105 franchi, meno del 20% del totale delle rate «scadute».

* * *

DATI SULLE ISTITUZIONI ECONOMICHE LOCALI
E
BILANCI DEL COMUNE DI PIRANO NEL PERIODO NAPOLEONICO

In ASP PF Busta 1 troviamo le seguenti indicazioni sul vecchio «FONDACO» - da una relazione del 25.8.1806.

Capitale Lire venete 108.225

Smercio previsto di 6000 staja di farine all'anno con un guadagno di circa Lire ven. 5400 più un 2% sul giro d'affari. Ma il giro d'affari effettivo poteva risultare superiore o inferiore, «secondo le annate, sterili o ubertose».

Le spese annue fisse erano preventivate in Lire ven. 5.841 (delle quali Lire 500 andavano alla Fabbrica di S. Giorgio e Lire 200 al Pio Ospitale).

L'organico degli addetti comprendeva:

Due Fonticari di frumento	Due Pesatori
Due Cattaveri	Due Depositari
Un Cancelliere	Uno Scontro
Tre Sindici	

Il Collegio Annonario provvedeva all'acquisto del frumento. I Fonticari provvedevano alla vendita delle farine, parte in contanti e parte a credenza, ma con un massimo di Lire 240 per famiglia. Ognuno dei tre membri del Collegio aveva bisogno della fidejussione di «garanti» (pieggi), riconosciuti finanziariamente idonei.

* * *

In ASP PF Busta 3 alcuni dati sul MONTE DI PIETÀ di Pirano alla data del 31.12.1801.

Capitale del Monte esistente in cassa e pegni	Lire ven.		38.929.10.7
Capitale dei Luoghi Pii in essa investiti al 4%	»	»	79.026.11.0
Totale	Lire ven.		117.956. 1.7

* * *

In ASP PF Busta 9 troviamo una interessante documentazione sulle entrate ed uscite della FABBRICERIA DEL COMUNE DI PIRANO (sic) per il 1809. (Anche le Fabbricerie, nel Regno, erano state «municipalizzate»).

Le entrate per i primi dieci mesi del 1809 ammontavano a Lire it. 6.477 - le uscite a Lire it. 7.683 ma andava tenuto conto di un Saldo iniziale di Lire it. 3.007.

Metà delle entrate provenivano dalle oblazioni volontarie dell'olio (la «Questua del Protettor San Giorgio»), il resto dalle rendite delle Peschiere di Salvore, da qualche modesto «livello» e soprattutto dalle «casselle» delle diverse chiese.

Le uscite ordinarie riguardavano la cera, l'organista, l'orologio, la manutenzione del mobilio ecclesiastico, alcuni «stipendi per messe» (anche alla Madonna del Carso). Le uscite straordinarie riguardavano la manutenzione degli edifici, a Pirano, Strugnano, Salvore.

Era tuttora in corso la costruzione degli ultimi «piloni». Troviamo esborsi a favore del Direttore dei Lavori (Dongetti), pagamenti per acquisti di calce e d'altro materiale. Il lavoro di manovalanza era probabilmente a carattere volontario, perché non troviamo alcun pagamento a favore di operai comuni.

* * *

In ASP PF Busta 25 è inclusa una situazione contabile dei BENEFICI CANONICALI della PARROCCHIALE CHIESA INSIGNE COLLEGIATA DI S. GIORGIO per il 1810.

L'attivo è indicato in lire it. 4.008, il passivo in lire it. 1.108. Buona parte delle entrate provenivano da «decime» (lire it. 2.516) e da 24 cavedini di proprietà (lire it. 364).

Le «decime ecclesiastiche» sarebbero state soppresse in quello stesso anno. Ripristinate dagli austriaci nel 1814, durarono cinque o sei anni, poi sparirono definitivamente.

* * *

Un «residuo storico»: le TASSE PAGATE dal Comune di Pirano alla REPUBBLICA DI VENEZIA e, dal 1797, agli Asburgo. (Busta 2)

Per la Torre esistente fra queste pubbliche mura	Lire v.	12.00
Rata quadrimestrale che si paga dalla Cassa Comunitaria, Monte e Fondaco L. v. 2.565.18 per 3	»	7.697.14
Limitazione dovuta al fu Consiglio dei Dieci, sui sali	»	2.609.03
Contribuzione all'ex carica Ducale	»	111.12
Contribuzione al fu Magistrato de Scansadori	»	42.00
Imposta della Carrettada	»	803.00
Decima del Clero	»	212.10
Regalia dell'ex veneto Rappresentante	»	6.00
Per il magazzino sotto il Pubblico Palazzo	»	40.00
Decima di Ribilla	»	145.10
Dazio lingue bovine L. v. 32.02 x 12	»	385.04

Evidentemente la voce più importante di L. v. 7.697.14 derivava da una forfettizzazione delle diverse somme dovute, fino al 1797, al Podestà veneto ed al Capitano di Raspo.

* * *

BILANCIO CONSUNTIVO del Comune di Pirano PER IL 1806 (in lire milanesi) (ASP PF Busta 3). Si ricordi che Una lira veneta era pari a 2/3 di lira milanese ed a 1/2 lira italiana circa. Franco francese e lira italiana erano quotati alla pari.

ATTIVITÀ	Introiti	Arretrati da incassare
A) Rimanenze 31.12.1805	388. 7.0	
B) Fitti attivi	33.817.12.8	
C) Livelli attivi perpetui	34.14.8	
D) Imprestanze diverse: da diversi	14.371. 0.0	
E) » »	3.000. 0.0	

Da incassarsi per distinta		
Bilancio preventivo all. N° 2		13.146.15.0
» » » N° 3		3.322.10.0
Ricavi diversi (settimo dei sali)		
Da allegato (F)	13.149.12.8	
Da distinta Bil. prev. all. N° 1		15.666.13.8
Capitali all. (G)	3.200. 0.0	
Totale	67.961. 7.0	
Rimanenza al 31.12.1806		32.135.18.8
Contanti in cassa		21.13.3
Totale		32.157.11.11

PASSIVITÀ		Pagamenti	Arretrati da pagare
AA)	Censi passivi	97. 0.8	
BB)	Interessi su capitali debiti	722. 0.0	
	Da pagarsi come da Bil. Prev. all. 1		1.505. 3.0
	Onorari:		
CC)	Pagati	19.371.13.8	
	Da pagarsi come da Bil. prev. all. 2		513. 0.0
	Dazi Camerali		
DD)	Pagati al Demanio	3.979.15.4	
	Da pagarsi come da Bil. prev. all. 3		5.553.13.8
	Fazioni militari		
EE)	Pagate	20.656.16.1	
	Da pagarsi come da Bil. prev. all. 4		31.207. 9.8
	Quota spese Deputati a Parigi		
	Da pagarsi come da Bil. prev. all. 5		7.755.10.0
	Capitali passivi		
	Da rimborsare Bil. prev. all. 6		43.233.06.8
	Spese diverse		
FF)	Pagate	8.741. 8.0	
	Da pagare Bil. prev. all. 7		173. 0.0
	Imprestanze restituite		
GG)	Pagate	14.371. 0.0	
	Cassa contanti al 31.12.1806	21.13.3	
	Totali (in lire milanesi)	67.961. 7.0	89.941. 0.0

Senza passare all'esame di tutti gli allegati è facilmente desumibile dai dati esposti:

- che nel 1806 il Comune si era trovato ad affrontare un enorme volume di spese straordinarie, in seguito all'occupazione militare e per altre spese impreviste (la delegazione a Parigi ecc.);
- che la voce «fitti attivi» (includente le decime) era comunque di tale consistenza da poter assicurare la copertura delle spese ordinarie del Comune;
- che alle spese straordinarie si era fatto fronte con dei prestiti;
- che le Rimanenze attive risultavano peraltro assai inferiori alle Rimanenze passive e che, almeno per la copertura dell'ammontare delle «fazioni militari», si sarebbe dovuto ricorrere ad altre fonti d'entrata.

In effetti nel 1808 si provvide a ripartire su tutti i proprietari di fondi una congrua parte delle spese militari. Fu il primo esempio di imposizione fondiaria nell'Istria ex-veneta.

Restò temporaneamente in giudicato l'importante voce attiva del «settimo dei sali», messa in discussione dal Governo e successivamente cancellata. In ASP PF Busta 15, sotto la data del 18.7.1808, troviamo peraltro una scrittura attestante il graduale incasso del «Settimo dei sali» relativo al 1807, per lire venete 29.200, pari a lire ital. 14.941. Ma si trattò delle ultime percezioni a tale titolo (come da comunicazione Consiglio di Prefettura dl 4.12.1809 in ASP PF Busta 24).

Dagli allegati si rileva:

- che gran parte del debito derivante dalle Fazioni Militari (all. 4) era stato negoziato con Capodistria, col Pio Monte e col Collegio dei Sali;
- che i debiti di cui all'allegato 6 risalivano per lo più ad esercizi precedenti, a partire dal 1787! Erano stati stipulati per lo più con delle istituzioni locali, Fabbrica di S. Giorgio, Scuole (Confraternite), Ospedale dei Poveri ecc. ma anche con privati (Marchesina Zaccaria, Bortolo Corsi);
- che esisteva già un riparto delle spese per la deputazione a Parigi, fra i maggiori e medi proprietari del Comune.

Non è il caso di dare qui il BILANCIO PREVENTIVO DEL 1807, approvato contestualmente al Consuntivo del 1806 (Busta 8) e apparentemente in pareggio per la gestione di competenza. Più interessante è analizzarne alcune voci.

Fitti attivi

Erano previsti introiti per lire milanesi 25.677. pari a lire italiane 19.707.

Assicuravano notevoli introiti i diversi «fondi prativi», alcune case d'abitazione, botteghe e magazzini, i sei torchi, i quattro forni.

Le decime (civili) comprendevano una decina di voci, e si riferivano per lo più a dei terreni comunali nella Valle di Sicciole, ceduti a privati nei secoli precedenti.

Un cespite particolare era costituito dalla «Decima degli agnelli del Carso», pagata in natura dai pastori che svernavano su terreni comunali, decima regolarmente appaltata.

Ma la voce più consistente era data dal fitto delle «Peschiere di Sicciole», per lire mil. 14.921!

(Una perizia circostanziata dei beni comunali è conservata in ASP PF Busta 17).

I due terzi del Settimo dei sali, per 10.000 moggi annui (media del decennio), comportavano un importo di lire mil. 22.407 (o lire ital. 17.197) di credito annuo verso la Regia statale. Sarebbero state incassate, come detto sopra, soltanto Lire it. 14.941 e solo nel 1808.

Ruolo degli impiegati comunali per il 1807

Per i soli Impiegati veniva prevista una spesa di lire mil. 7.600 (pari a lire ital. 5.833).

L'organico era costituito da: Segretario (Rota) - Aggiunto (Davia) - Protocollista (Bianchi) - Ragionato (Moro) - Due assistenti (Schiavuzzi e Petronio) - Un Quartiermastro (Petronio) - Due agenti dei sali (Castro e Signorini) - Due Cursori (Moro e Petronio).

Sotto la voce «Polizia Comunale» erano stanziate lire milanesi 8.460 (= lire it. 6.499). L'importo era suddiviso fra tre Medici Fisici (Panzani, Apollonio e Fonda) e due Chirurghi (Zecchini e Bonetti).

Alla voce Istruzione Pubblica erano stanziate lire mil. 2.500 (lire it. 1.918), suddivise tra il Maestro delle scuole elementari (e di lingua francese, Don Vidali), il Maestro di Grammatica (Don Predonzani) e il Maestro di Umanità e aritmetica (Don Brumati).

Le spese militari erano ormai ridotte a sole lire mil. 14.000 (lire it. 10.747).

* * *

Il bilancio preventivo del Comune per il 1811
(ASP PF Busta 8)

Il bilancio, redatto nella fase di passaggio tra l'amministrazione del Regno e quella Illirica, espresso in Lire Italiane, indica una situazione tuttora confusa, anzi, sempre più ingarbugliata.

Emerge tuttavia un equilibrio di fondo tra entrate ordinarie e spese correnti, mentre appare irrisolto il problema della sostituzione dei vecchi cespiti daziari e del settimo dei sali.

In fondo si tratta di un «bilancio politico» redatto accortamente per esercitare una pressione sulle Autorità superiori e spingerle ad assumere una posizione definitiva sull'adeguamento delle entrate comunali.

Il documento inizia con un Pro-memoria sulle:

»Rendite che spettavano al Comune di Pirano e che furono abolite dal sistema italico nel 1807». Ne riportiamo i dati essenziali, quale documentazione del «regime veneto»:

– Dazio pistoria: cm 8 per stajo veneto di farina da pagarsi dal venditore di pane; ultimo appalto	L.	260
– Dazio piccolo: cm 5 per miro d'olio (ca. 1/4 di barilla veneta); ultimo appalto	L.	80
– Dazio del vino: cm 50 per orna di vino, pagati dai venditori di vino al minuto; ultimo appalto	L.	2.170
– Dazio pesa: cm 5 per ogni 100 libbre grosse ven. di uva moscata e altri frutti pesati a richiesta del compratore (pagati metà per parte); ultimo appalto	L.	70
– Dazio del pesce: 1/12 del valore del pesce venduto nel Comune - eccetto le sardelle che pagavano cm 20 per 1000 per le spese dell'esca (sic); ultimo appalto	L.	2.300
– Dazio Beccarie: i macellai pagavano cm 62 per ogni bue adulto macellato, cm 31 per buoi non adulti; per vitelli cm 25, castrati cm 11, agnelli cm 6; ultimo appalto	L.	450
– Dazio ternaria: cm 20 per ogni 100 libbre di carne suina al minuto; idem per formaggio; ultimo appalto	L.	25
C'era poi il Settimo dei sali, così descritto:		
– Lire venete 4 per moggio del sale prodotto, che corrisponde a cm 7 per quintale, ora trattenuti dalle Finanze (Decreto 12.1.1807). Reddito gravato da spese di riparazione delle saline fabbricate per pubblica commissione sulle paludi di diritto antico del Comune. Il reddito si calcolava, su medie decennali, in	L.	17.198
Totale	L.	22.553

È da osservare che, a parte il settimo dei sali, le altre voci d'entrata erano state eliminate parallelamente alle vecchie «imposte dovute» dal Comune al Governo Veneto, di importo equivalente (v.s.).

Esaminiamo ora il:

Bilancio preventivo per il 1811

approvato in via formale (sempre in lire italiane):

attivo

Interessi da capitale (al 5%)	L.	556.80
Livelli e censi	L.	25.34
Fitti di case, fondi e spazi. Include sempre l'affitto delle «decime». La voce più importante e sempre quella delle «Peschiere» (L. 6.425)	L.	13.728.00
Tasse sulle professioni liberali	L.	80.00
Tasse su arti e commercio (1/4 del totale)	L.	540.00
Tasse amministrative	L.	150.00
Tasse di polizia e annona	L.	50.00

Diversi:		
– si attende per i sali	L. 17.198.00	
– tasse sanitarie marittime in via presuntiva	L. 6.000.00	
detratta la posta «sali» pendente	L. 17.198.00	
residuano		L. 6.000.00
Totale		L. 21.130.14

Nota del Comune:

Non essendo ancora approvato il Consuntivo del 1809 non si possono giudicare le sopravvenienze e le rimanenze.

PASSIVO

Onorari (il Segretario Comunale ed altri cinque dipendenti):	L.	3.900
Spese d'ufficio (carta, mobilio, lumi, ecc.)	L.	900
Pensioni (alla famiglia del dr. Panzani)	L.	400
Interessi su debiti		zero
Livelli, censi, decime (retrocessioni 1/4 decima di Salvore al Capitolo di S. Giovanni ecc.)	L.	226.53
Strade (alla Batteria del Mogoron, attorno alla Batteria della Salute, da S. Bernardino a P. Rose	L.	3.500
Acqua: restauro fontane	L.	300
Compenso al Ricevitore Comunale	L.	400
Culto e Sacre Funzioni (include il Maestro di Musica e il Canonico Mansionario)	L.	1.258.28
Polizia Comunale: in pratica il settore Sanitario. Include salari di Due medici e di Due chirurghi, e «stipendio» dell'allieva ostetrica a Milano, compensi a Tre funzionari della Sanità marittima e compensi vari (oltre all'illuminazione notturna)	L.	8.743.22
Fazioni militari col compenso al «Casermiere»	L.	1.000
Guardia Nazionale	L.	2.000
Coscrizione	L.	600
Istruzione Pubblica (col solito organico di tre insegnanti)	L.	2.350
Spese diverse (in particolare restauri di fabbricati pubblici, come la Scuola)	L.	2.000
Fondo riserva spese impreviste	L.	400
Spese straordinarie: costruzione del Cimitero		zero
Pubblica beneficienza	L.	500
Casermaggio	L.	900
Sopravvenienze passive	L.	200
Estinzione debiti		zero
Nuove opere straordinarie: Locali per la Giudicatura di Pace	L.	12.400
Totale	L.	41.978.03

In nota veniva osservato che soltanto la spesa straordinaria per la Giudicatura di Pace veniva a «sbilanciare» gravemente i conti del Comune. Sarebbe stato sufficiente riconoscere tale spesa come di competenza statale per rimettere i conti a posto ... In effetti la stima delle entrate per Tasse sanitarie era eccessiva e le spese, anche a prescindere dal costo dei locali per il Giudice di Pace, si avvicinavano alle 30.000 lire, somma comunque superiore, di gran lunga, alle entrate.

* * *

Con l'entrata in vigore del Decreto d'organizzazione del 15.4.1811 iniziava la politica di restrizione delle spese comunali.

Si noti che i dipendenti, inclusa la sanità marittima e l'ospedale, erano saliti addirittura a ventidue unità (Busta 28 - lett.1.5.1811); mentre v'era l'obbligo di ridurre le spese generali a franchi 3500 annui! (Busta 29 - lettera Vergottini del 24.6.1811).

Del resto, perduta l'entrata del Settimo dei Sali ed anche quella di una modesta quota dei Dazi sul consumo, assicurata, in via sostitutiva, dal Regno d'Italia, diminuiti gli affitti, il Comune non sapeva come quadrare i propri Bilanci e chiedeva al Governatore Generale Bertrand (Busta 29 - 7.8.1811) la concessione della capacità impositiva di propri «diritti sui consumi», oltreché la copertura dei vecchi crediti per gli «esposti», maturati verso i Comuni vicini.

Nel 1812 (seduta del Consiglio Municipale del 27 gennaio: Busta 30) si tentava un'altra strada per ottenere la copertura delle maggiori spese: il realizzo della «macchia spinosa», degli antichi «boschi» comunali, siti in Valle di Sicciole. Ma ostavano, tra l'altro, le vecchie norme venete sulla tutela dell'equilibrio idrico-ambientale.

E minacciava un pericolo ben peggiore: l'esproprio delle Peschiere. Un vero assurdo (ivi) posto che si trattava di diritti conservati – come si sottolineava – «nella primiera dedizione» a Venezia.

Non disponiamo dei bilanci completi degli ultimi due anni, ma di una lunga lettera firmata da Chabrol in data 30.5.1812 (Busta 33), relativa al

BILANCIO PREVENTIVO DEL 1812

Non c'è voce che regga alle critiche dell'Intendenza Generale di Lubiana; le rettifiche occupano pagine e pagine, anche per cifre minime.

Un esempio: «i diritti della pesca del Ton (sic) appartengono al Demanio: Entrate meno Franchi 6.470!».

Altro esempio: «Tassa per la copertura delle spese della G.N.»: troppe esenzioni; «portarla da 2.400 a 6.000 franchi» per il 1812!

Abbiamo altresì rintracciato gli appunti per il

BILANCIO PREVENTIVO DEL 1813

nei verbali sulla discussione in sede di Consiglio Municipale (seduta del 23.3.1813 - Busta 33).

Erano state salvate le rendite delle Peschiere, per franchi 6482, il nuovo Dazio comunale (octrois) era stato portato a Franchi 10.000, i beni immobili rendevano ancora franchi 7.563. La tassa per il vestiario della G.N. ed altre voci d'entrata, più alcuni arretrati, avrebbero permesso di arrotondare gli introiti di altri 3.400 franchi circa.

Il totale delle rendite era quindi stimato in franchi 32.421.

Le spese ordinarie sarebbero state contenute in complessivi franchi 23.793, quelle straordinarie in franchi 6.256. Ma con quali sacrifici!

Il Comune avrebbe avuto alle sue dipendenze un solo medico ed un solo chirurgo, anch'essi a tempo parziale, per un salario complessivo di 1.000 franchi annui.

Esborsi minimi, poche centinaia di franchi, erano previsti per le manutenzioni dei fabbricati e delle strade. Scarsi gli stanziamenti per la Guardia Nazionale.

Venivano stanziati franchi 4.500 per gli «esposti» confidando nei rimborsi dei comuni vicini.

* * *

L'occupazione austriaca, con gli ulteriori esborsi per le spese militari (Busta 33), riaggravava la situazione del Bilancio, ma la «Deputazione» non esitava a deliberare il 3.1.1814 (Busta 33) una «Tassa requisizionale» di franchi 15.000 «da ripartire tra tutti i Possidenti ed i Commercianti».

Frattanto si riprendevano le negoziazioni con le nuove Autorità per ristabilire la vecchia struttura del Bilancio (ivi, senza data, «Osservazioni sopra le Passività Comunitative»). Occorreva ristabilire anzitutto l'antico livello dell'assistenza medica e dell'istruzione, anche quest'ultima trascurata negli ultimi anni. Bisognava trovar nuove fonti d'entrata.

Ma, nel nuovo regime, l'autonomia di bilancio si sarebbe ridotta a limiti estremamente ristretti.

L'organizzazione delle Saline di Pirano
Sale, salineri e contrabbandieri nell'età napoleonica

Sulle saline di Pirano esiste un interessante documento riassuntivo del 26.3.1807, redatto dal Collegio dei XX dei Sali e destinato alla nuova Intendenza di Finanza italica (ASP PF Busta 4).

È la risposta ad un questionario in Nove punti:

1) Sul funzionamento del Consorzio dei Sali.

«Il Collegio dei XX dei Sali rappresenta il Consorzio di tutti li Padroni di Saline e salineri di Pirano; è composto di 20 membri - tutti padroni di gran maggioranza di saline.
«Il Consiglio della Comune è il solito antico suo elettore e per essere eletto conviene possedere un certo numero di cavedini.
«Fin dalla sua primitiva istituzione il Collegio fu autorizzato a disporre e trattare li contratti de sali colle pubbliche autorità.
«Successivamente ... fu incaricato pure della sorveglianza ai disordini e agli inconvenienti che si individuassero nell'azienda delle saline, ... ai fini anche dell'osservanza delle pubbliche prescrizioni e terminazioni.
«L'estensione di tale Commissione ("mandato") è il peculiare di questo Corpo, che si cambia ad ogni nuovo contratto.
«I membri del Collegio non hanno alcun vantaggio particolare oltre ai vantaggi comuni a tutti gli altri membri del Consorzio».

2) Sulla Presidenza del Consorzio.

«Li (Quattro) Presidenti del Collegio vengono eletti da esso e durano 4 anni. E in far eseguire le leggi ordinano li lavori occorrenti a salvezza delle opere presidiali ("di difesa") delle saline, vigilano alla osservanza delle discipline urgenti, tanto per il materiale delle saline, quanto per la prosperità della fabbrica del sale, promuovono la riscossione dei contributi, raccomandano i bisogni alle Autorità competenti, supplicano le opportune spedizioni di saldi in pagamento del sale e in più curano l'esecuzione dei patti dei contratti ...
«Essi non hanno alcuno stipendio nè alcun interesse particolare».

3) Come si ripartisce il prezzo del sale.

«Il prezzo del sale viene diviso egualmente metà al Padrone e metà al Salinaro;
«al primo come proprietario per il suo fondo e per le spese continue che incontra nel sostenere integre e senza difetti le proprie saline, nelle arti inerenti alla fabbrica, nelli restauri delle case da lui fabbricate per ricevere il sale;
«al secondo per le sue gravi fatiche di sei mesi di lavoro durante la fabbrica».

4) Sulle spese dei proprietari e sugli obblighi dei salineri.

«Incombe al Padrone

- il tener pulitissime e accomodate le sue saline nella ... e nella solidità del fondo, che è la prima sorgente della qualità del sale; nel riparare e tener sistemate esattamente le molteplici opere che formano li cavedini, impiantandosi pali di legno e crude pietre ...
- innalzare a sue spese una casa in ogni fondo di saline e mantenerle in ottimo stato. Vi abita il salinaro che la possiede gratuitamente e che aiuta in quel fondamento.

«Queste case sono di pochissima durata e per la poca consistenza del fondo paludoso e per la salsedine che corrode visibilmente in breve tempo la muraglia, il che porta quasi un continuo dispendio al povero Proprietario che già paga Lire venete 4 per moggio di sale» (per sostenere le spese generali delle saline).

«Grandi spese sono state fatte, poi, per escavare li fossali e li canali particolari.

«I Padroni sostengono spese per difendere con continue riparazioni gli argini che circondano le saline e le difendono dall'irruenza del mare, argini rasati (?) e sostenuti da solide travi di sasso (sic), costosissimi e non pertanto facilmente soggetti all'impeto irresistibile del mare, che frequentemente li danneggia ...

«Deve in aggiunta il padrone pagare la metà del noleggio di tutto il sale che si incaneva ed è soggetto ancora a tanti altri dispendi eventuali che non sono di minor peso alle di lui povere economie.

«Il salinaro deve eseguire tutte le opere, che son tante e continue per il buon andamento della fabbrica; e per poterle meglio eseguir va ad abitare stabilmente nella casa delle sue saline colla propria famiglia, che tutta viene necessaria, impegnata durante il corso della fabbrica, non esclusi neppure i giovani figli che si impiegano nelle opere più leggere e di facilità».

5) Spese di riparazione incombenti allo Stato.

   «Lo Stato ossia il Sovrano non ha altro impegno che di tener navigabili le foci del fiume maggiore e delli canali, per cui si trasporta il sale all'incanevo, di tener in ordine le case per li ministri dell'azienda (la «Regìa») e delle guardie e li magazzini di ricovero del sale».

6) Le saline sono soggette al tributo censuario?

   «Le saline mai furono assoggettate a censo di sorta, ma sono soggette a pagare il Settimo del prodotto alla Comunità direttaria» (al Comune di Pirano, considerato quale proprietario "originario" delle "paludi", fin da epoca antecedente la dedizione a Venezia).

7) Se i proprietari ritraggono altri prodotti.

   «Le saline generalmente non danno altri prodotti che il sale e se alcuni fondamenti danno qualche piccola porzione di fieno, esso è il prezzo della fatica dei falciatori».

8) Le abitazioni dei salineri sono gratuite?

   «Li salineri tutti hanno la loro abitazione nelle saline che lavorano, ma essa gli viene somministrata dal proprietario gratuitamente».

9) Se c'è la possibilità di ricavare del sale bianco come a Cervia.

   «Con diligenza extraordinaria, con dei dispendi relativi e col proporzionare il prezzo al merito dell'opera si potrebbe ottenere del sale bianco, quando non vi si opponga una irregolare stagione».

* * *

In ASP PF Busta 4 è conservata un'ampia corrispondenza coll'Intendenza di Finanza di Capodistria, relativa alle saline, datata dei primi due anni del governo italico.

I problemi sono sempre i soliti: richiesta di anticipi in contanti all'apertura della stagione, lagnanze per i ritardi nella corresponsione dei saldi, sollecito dei lavori di competenza del Governo, nomine nel Collegio dei XX.

Anche le procedure dell'«incanevo» danno origine a dei contrasti. Si veda la lettera all'Intendenza di Finanza del 22.10.1807:

La regola vuole che colle alte maree si servano le «alte saline nelle contrade di Lera e Fontanigge, colle basse maree quelle delle saline poste al disotto».

Non si possono cambiare le regole, anche perché dall'incanevo dipendono i pagamenti e i rischi per ciò che rimane.

Poiché si avvicina il periodo delle alte maree si prega dar ordine di iniziare l'incanevo come d'uso; si tratta di mettere a salvamento 10.000 moggi di sale.

È facile arguire che l'Intendente, per frenare il contrabbando, preferisse iniziare l'«incanevo» dalla parte «verso marina», donde il sale poteva piu facilmente prendere «notturno volo».

* * *

Le alluvioni autunnali non mancarono neppure in quest'epoca tribolata. Si veda la lettera all'Intendenza del 6.11.1807 (ivi):

«Nella notte del 3 un'acqua extraordinaria montana s'innalzò nella Valle di Sicciole all'altezza di piedi Nove.

«La susseguente notte del mercoledì 4 detto accrescimento, da altre copiosissime acque sopraggiunto, si innalzò all'altezza non più veduta di piedi Tredici.

«Gli effetti per ora visibili di questo funestissimo avvenimento sono l'atterramento della metà dell'argine di Fontanigge, che presidia le saline dalla parte sino al Libador sotto il Carso, estensione di passa geometrici 500 ...

«L'ingresso di quella grandissima piena di acque nelle saline, soverchiando gli argini e introducendosi per tante vie, produsse la sconnessione di tutte le piccole opere interne che formano il meccanismo delle saline; la deposizione (sic) lasciata dalle acque che ne contamina e deteriora i fondi; la dispersione delle arti e degli attrezzi d'uso delle fabbriche di sale; l'ingresso nelle casette delle acque stesse, delle quali avea sofferto il sale liquefazione o disperdimento».

«Ecco in ristretto il funesto quadro».

«L'afflizione e lo scoraggiamento è universale».

Si implorava soccorso. Le spese di restauro sarebbero state «enormi». Da soli, i piranesi non ce l'avrebbero fatta; speravano quindi nella «clemenza sovrana».

* * *

L'impressione, ben inteso, è che si tendesse ad esagerare i danni subiti. Oltre a tutto era scaduto l'ultimo «contratto», stipulato col governo asburgico, e si sapeva che il Ministro Prina sarebbe stato un interlocutore non facile.

Diamo (ivi, sempre in Busta 4) la bozza di una memoria del 1807 relativa al nuovo prezzo da concordare:

«Il prezzo del sale è rimasto fisso, mentre il costo della vita sale; per cui i salineri-lavoratori abbandonano l'attività». A Capodistria due terzi delle saline sono stati già abbandonati. A Pirano, ai prezzi correnti, capiterà il medesimo ...

«Questa azienda importante, sia sotto il veneto dominio che l'austriaco governo fu appoggiata a persone poco conoscitrici; quindi per lo più fu contro-operato (sic) alle di lei attività. Essa però attende dai Lumi del presente il di lei risorgimento».

Il sale è «opera d'industria».

«I salineri ritraggono ora dal lavoro del sale soldi 16 o 17 veneti al giorno, quando la mano d'opera a Pirano si paga nell'estate le 5 o 6 lire venete al giorno».

L'aumento del prezzo era quindi indispensabile e per avere sale più bianco e più grosso occorrevano degli «incoraggiamenti».

A tal fine, infatti, bisognava «effettuare vari lavori nei cavedini per pressarli» ... e ciò implicava «lavoro invernale penosissimo».

È quanto s'era fatto nel passato, ma poi quelle procedure erano state abbandonate, anche perché un'estate piovosa impediva di fatto la produzione del «sale bianco».

Per indurre i salineri al lavoro invernale bisognava pagarli. Ma non c'era contante; non si era pagato ancora il saldo della stagione precedente.

E si conclude:

«La provincia fu sempre povera e scarsa di popolazione. La siccità cui è soggetta di quando in quando l'ha ridotta più volte agli estremi. Nel secolo decorso abbiamo varie epoche in cui emigrò parte della popolazione ad onta dei generosi prestiti ad essa dei Veneti.

«Ella non può sottostare i pesi delle altre province d'Italia e la coscrizione recentemente operata ha prodotto una inflessibile emigrazione della gente più laboriosa e lavorativa, e in Pirano varie famiglie ... sono state in necessità di abbandonare le saline».

Centinaia di lavoratori rifiutavano il lavoro nelle saline ... Sarà stato poi vero? Esisteva una emigrazione, fin dal '700, verso Trieste, Fiume o Venezia? Sono dati tutti da appurare. Il testo comunque finisce con un ultimo tentativo di tutelare i vecchi «privilegi»:

I salineri abbandonano anche perché sono privi del «Sale del Quinto», che «sin dalla più remota antichità fu riconosciuto ad uso delle loro famiglie, in ragione di "stare" 100 il cavedino, divisibile coi proprietari».

La locale Finanza circoscriva pure la concessione; ma non l'abolisca.

* * *

Il Ministero delle Finanze italiano non appare, d'altra parte, privo di sollecitudine per i creditori istriani. Ecco (ivi) un documento dell'Intendenza del 4.5.1807:

«La comunità et università dei proprietari di saline e salineri di Pirano devono avere per sali consegnati al Pubblico seno del raccolto 1806, moggia 9.416 staja 8 e quarti 2, che in ragione di Lire 30 al moggio

val		L. 282.499.12
Si detrae la sovvenzione avuta		L. 36.224.
Resta		L. 246.275.12
Più debbono avere per saldo del raccolto del 1805		L. 11.680.15
Restano avere		L. 257.956.07
Addì 21.1.1807 Pirano		
Ricevuti in moneta di Milano a conto del suddetto credito	Lm. 50.000	
addì 8.2.1807 Pirano		
2° contamento ricevuto in conto, a conto, in moneta come sopra	Lm. 23.889	
totale acconti in Lire milanesi	Lm. 73.889	
che ridotte in moneta veneta fanno		L. 110.833.10
Restano		L. 147.122.17

Nota: 1 lira veneta era pari a 2/3 di lira milanese.

* * *

I maggiori proprietari delle Saline di Pirano

Ne troviamo un elenco in ASP PF Busta 5, alla data del 26.11.1807:

Barbojo sig. Giuseppe	cavedini 158
Gio. Pietro e fratelli Fonda fu Nicolò	» 158

Zorzi Venier fu Zorzi	cavedini	115
Zuanne Bonifacio fu Domenico	»	92
Alessandro del Senno fu Gio. Pietro	»	92
Giacomo Schiavuzzi fu Domenico	»	87
Zuanna ved.va Pietro Pierobon e figlio	»	85
Catterina ved.va Marchese Fabris	»	84
Dottor Cristoforo Filippo Venier di Fr.sco	»	83
Antonia Bruni e figli fu Agostino	»	67
Apollonio e fratelli del Senno	»	65
Felice Lanzi del sig. Girolamo	»	59
Eredità del Conte Camillo Rota	»	59
Zuanne Zamarin fu Odorico	»	59
Dottor Antonio e fratelli Bianchi	»	57
Corsi Almerigo fu Galdio	»	54
Bonifacio Chierego fu Pietro	»	52
Conte Bernardin e fratello Furegon	»	52
Vido Schiavuzzi fu Domenico	»	50
Andrea Pierobon fu Cristoforo	»	50
Bartolomeo Petronio fu Pietro	»	50
Eredità Tartini	»	45
Bartolomeo Fornasaro fu Francesco	»	44
Marco Petronio fu Pietro	»	44
Simon Giraldi e Antonio Fratelli fu Francesco e Nipote fu Zuanne	»	42
Bortolo Colomban	»	40
Gio. Antonio Rastelli	»	40
Antonio Corsi fu Nicolò	»	35
Nicolò Corsi fu Zuanne	»	35
Nicolò Predonzan fu Alvise	»	35
Francesco Petronio fu Pietro	»	34
Giorgio Fonda e Francesca jugali	»	31
Domenico Fragiacomo fu Giacomo	»	30

Da osservare:

- I 33 maggiori proprietari totalizzavano 2.003 cavedini su di un totale di 4.637 cavedini in attività, cifra indicata per il 1805 da E. Nicolich, nel suo indispensabile testo «Cenni storici statistici delle saline di Pirano» - Trieste 1882; a pagina 56. Si trattava del 43% del totale, mentre i Nove principali proprietari non raggiungevano il 19% del totale. Non deve meravigliare, quindi, la mancanza di un gruppo maggioritario, che riuscisse ad imporsi nella gestione delle saline. La conduzione del Consorzio, evidentemente, chiedeva il massimo dell'equilibrio, mentre la solidarietà d'interessi abituava ad operare in piena armonia.
- Molte delle grandi famiglie patrizie originarie erano state ormai estromesse dalla proprietà delle saline. Tra i grandi e medi proprietari non appaiono più, ad esempio, le famiglie Apollonio e Petronio Caldana, che avevano avuto la preponderanza per diversi secoli, col possesso di centinaia di cavedini. Una sola famiglia Petronio aveva mantenuto una certa importanza.
- Avevano abbandonato le loro proprietà nelle saline di Pirano le famiglie «foreste» (i Brutti, i Candian). Nell'elenco non compaiono neppure i Co. Grisoni, non sappiamo per quale motivo. Essi riappariranno infatti, quali principali proprietari, nei primi anni della Restaurazione.

* * *

Il Collegio dei XX dei sali venne abolito dalle Autorità italiche all'inizio del 1808. Le saline sarebbero state rette, nel periodo successivo, da una Deputazione dei Sali, di nomina prefettizia (ASP PF Busta 15).

La prima Deputazione di Pirano, nominata il 10.3.1808, vede rispuntare il nome di un Francesco Grisoni, seguito dal solito Giuseppe Barbojo e dai del Senno, Petronio, Venier, Corsi, Zamarin, Pierobon.

A Capodistria la deputazione era in mano ai Gravisi, del Tacco, Totto, Brati, assieme ai Madonizza ed agli Almerigotti. A Muggia comparivano i Bachiacco, i Michieli, i Cattai, i Rizzi.

Il decreto di nomina prefissava le date di riunione (tre volte all'anno: febbraio, maggio, settembre) e i rispettivi ordini del giorno (lavori primaverili, raccolto, liquidazione dei conti).

L'autonomia era ridotta ai minimi termini.

Ma fu breve la parentesi calafatiano-napoleonica: il Consorzio di Sali sarebbe rinato nel 1813 e sarebbe rimasto in attività, vitalissimo, fino al 1906.

* * *

Omettiamo le notizie d'ordinaria amministrazione che sfiorano l'oggetto dei contrabbandi del sale. Se ne fa cenno nel testo.

Non possiamo tuttavia trascurare le proteste del locale Sotto-ispettore delle Forze Armate del Sale (sic), rivolte al Podestà (18.9.1810 ASP PF Busta 25):

Prima di rivolgermi ai superiori pregoLa, signor Podestà, «ad intervenire contro certi baldanzosi terrieri».

«Dopo che fu creata cotesta Guardia Nazionale (non parlo generalmente) dessa alzò tanto la cresta che non conosce i doveri della sudditanza e tampoco cura la Guardia di Finanza da me dipendente, anzi ardisce persino di minacciarla».

L'Ufficiale ne fornisce tre casi esemplari. I protagonisti piranesi sono rispettivamente:

– un Alessandro Tamaro, che «prese per il petto una Guardia in contrada di San Rocco»;
– un Gerolamo Sbrissa, «famoso contrabbandiere», che si era rivolto alle «Finanze», in buon tosco-piranese, con la poco rassicurante frase «Rassia de cani; meritate tutti essere copati»;
– un Francesco Trani, detto Manello, «che diede di piglio ad un badile contro un sergente»; e solo due francesi riuscirono a salvare il malcapitato sott'ufficiale.

Il povero Sotto-Ispettore avrebbe dovuto prendersela, un anno più tardi, coi suoi stessi dipendenti.

Leggiamo la sua lettera al Maire del 26.4.1811 (ASP PF Busta 28):

Sono disperato «per l'insoffribile, resasi sfrenata, condotta di molte mie Guardie, col debitarsi qua e là, sì da bettolieri che da osti privati, bottegai de commestibili, beccai, ecc.».

«Faccia stridore che chi dà a credito alle Guardie abbia a perdere il corrisposto ...».

Con le guardie-sali indebitate e a caccia di contante, i contrabbandieri piranesi potevano evidentemente lavorare tranquilli.

* * *

Non troviamo particolari lagnanze sull'Amministrazione italica delle saline, durante gli anni del dominio diretto francese. Il Governo delle PP.II. si era rivelato, almeno all'inizio, un debitore talmente irriguardoso, che i ritardi burocratici del Regno d'Italia potevano sembrare, al paragone, difetti di pochissimo conto.

L'ex Intendente di Finanza del Dipartimento d'Istria, Silvestro Maria Venier, divenuto «Amministratore delle Saline e dei Boschi italici in Illirio», si preoccupava che quei ritardi nei pagamenti, da parte della Regìa, non provocassero il ripetersi di un vecchio fenomeno, quello dell'usura.

Diamo stralci di una sua lettera al Maire di Pirano, datata 27.11.1810 (ASP PF Busta 25):

«È giusto che i proprietari ricevano l'equo prezzo dal Governo. Senonchè pare ci sia chi, approfittando della urgenza di taluno e della mancanza di fondi nella pubblica cassa, combinino (sic) dei trattati usurari sopra le Bollette non pagate e, fatti padroni di queste, venghino ad esigere in nome dei proprietari, con false vesti, l'importo.

«Bisogna evitare simili eventi. D'ora in poi pagheremo ai soli proprietari che si presentino personalmente.

«La Municipalità, poi, procuri che gli abusi passati siano scoperti. Chi ha patito discapiti chieda risarcimenti. Sono sicuro dei miei Impiegati Interni d'Ufficio». (Quest'ultima frase è sottolineata).

* * *

Sul funzionamento dei pagamenti, diamo stralcio di una lettera del 27.5.1811 (Busta 33), inviata dal Comune al Demanio Illirico; essa si riferisce evidentemente ai «cavedini», già proprietà di Enti ecclesiastici, da tempo confiscati:

«La fabbrica del sale è già posta in attività ... Lorchè una data quantità di sale sarà fabbricata si procederà all'incanovo del medesimo nei pubblici magazzini, e al loro carico sopra i Bastimenti.

«L'incaricato del Magazzino, Bortolo Bruni, tiene il relativo Registro e secondochè si eseguiranno le consegne dei sali in seno pubblico, rilascerà egli la Bolletta di credito al Demanio, il quale si insinuerà quindi colla medesima alla Regia Finanza per ripeterne il pagamento, divisibile peraltro per metà coi salineri, com'è di metodo».

* * *

L'extra-territorialità fruita, di fatto, dalle Saline istriane, per la loro dipendenza diretta dal Regno d'Italia, portava ad evidenti equivoci.

Solo il 2.7.1811 (ivi, Busta 29) troviamo un avviso chiarificatore, emanato dal Venier:

Si avvisa che «il prodotto delle saline d'Istria è un genere di privativa del Governo Illirico intorno ai consumi e del Regno d'Italia intorno alla quantità di sale che viene confezionata».

Quindi tutti e due i Governi sono interessati e i «lavoratori e lavoratrici saranno sorvegliati e visitati tanto dai Guardiani Illirici che dalle Guardie Italiane».

Anche per piccole quantità «si subirà il rigore della legge».

Vengono eseguite persino delle visite domiciliari da parte delle Dogane illiriche, ma sempre dietro autorizzazione del Maire (25.9.1811, ivi).

Risultati? Non li conosciamo.

Ma c'è notizia di un sergente Guardia-sali trovato ammazzato a Sicciole (23.9.1811, ivi).

Può sembrare ingenua la lettera dell'Ispettore alle Dogane del 29.11.1811 (ivi): La Guardia Nazionale piranese ha individuato del sale nascosto sotto la paglia, nei pressi di Pirano. Perché non si è fatto «processo-verbale»? C'è sospetto di contrabbando ...

L'Ispettore Doganale (lettera al Maire del 5.1.1811, ivi), non sembra fidarsi, in realtà, dei suoi stessi dipendenti:

«Molti vecchi militari impiegati nelle Dogane si legano a prostitute o vedove ... che li inducono a mal fare. Molti si dicono sposati, ma non lo sono. Cerchi di fare Lei una verifica».

I rapporti delle autorità fiscali e doganali, illiriche e italiane, nei riguardi della Municipalità locale, furono nel complesso piuttosto cordiali.

In seguito alle proteste per una fornitura di sale di qualità scadente, da parte della Regia Illirica, arrivarono le sue scuse, con la promessa di riparare per il futuro.

Ma le autorità italiane facevano molto di più. Ecco l'estratto da una sorprendente lettera di S.M. Venier al Maire di Pirano del 27.4.1812 (Busta 30):

«Nella imposizione che la Commissione ripartitrice la Fondiaria avrà in quest'ora fissato la tassa che comporta alle Saline, io La prego, Signor Maire, di volermi far tenere la distinta che mi si rende necessaria per le operazioni ordinatemi dal sig. Senatore Ministro delle Finanze (il Prina), onde con un relativo aumento al prezzo del prodotto renderne della tassa stessa compensati gli proprietari dei fondi».

Il Maire ben inteso si affrettava a fornire i dati richiesti (5.5.1812) (ivi). Manca l'allegato con la «rendita dei fondi», ma si precisa che nel 1812 «l'aggravio complessivo della fondiaria sarebbe stato di cm 17 e 595/1000 (?) per ogni franco di reddito».

Ecco un altro spunto interessante che spiega, da un lato, l'aggravio non eccessivo della tassazione fondiaria a Pirano, dall'altro, la buona disposizione dei proprietari locali verso il Regno e il suo Ministro delle Finanze. Il Prina non avrebbe certamente subìto, a Pirano, la brutta fine inflittagli dai milanesi.

* * *

I «buoni rapporti» col Ministero delle Finanze ebbero il loro coronamento nell'estate del 1813. La perdita dell'Istria era imminente; bisognava salvare, quanto meno, il sale immagazzinato.

I padroni di barca mostrarono le migliori disposizioni, malgrado la presenza degli inglesi e dei corsari, che infestavano il Golfo. Ma bisognava mettersi d'accordo sul prezzo. Ora S.M. Venier sembrava dover perdere le staffe.

Ecco la sua lettera al Maire di Pirano del 3.9.1813 (ivi Busta 31):

«Mi sorprende sommamente che codesti Padroni di barca spieghino pretese per la condotta dei sali in Venezia che fanno vedere viste speculative sulle circostanze del Governo e che meritano d'esser regolate.

«Meco contrattando essi si addattano a ricevere 7 franchi per moggio veneto senza altre esenzioni.

«Condiscendendo io alle loro richieste, le diversificarono, facendole ascendere a franchi 8 ed alla esenzione del diritto di tonellaggio.

«Tale ingordigia mi sembra che convenga sia repressa e che vi si frapponga la di lei autorità a costringere codesti Padroni a prestare il loro servizio che non diventa gratuito, ma compensato anche oltre la misura».

* * *

Gli ultimi mesi furono caratterizzati da un crescente nervosismo.

Il Decreto 9.4.1813, contenente precisazioni sul Decreto del 19.1.1810 (che aveva assegnato i boschi e le saline dell'Istria al Regno d'Italia), coordinava meglio le due Autorità ed i poteri di sorveglianza. In particolare «le Guardie italiche avrebbero prestato giuramento alle autorità locali».

Veniva poi riconosciuto alle Province Illiriche il diritto «di aprire nuove saline a proprio profitto».

Ne conseguiva anzitutto un aumento della sorveglianza e l'impiego della «maniera forte» fino a quel momento evitata. Nel maggio del 1813 ci fu un primo scontro a Pirano tra gli impiegati della Regìa dei Sali illirica e la popolazione (lettere del 27.5.1813, ASP PF Busta 32).

Per quanto riguardava la creazione di nuove saline, ad opera del Governo illirico, il decreto non faceva che rendere esplicito un programma studiato da lunga data, come risulta dalla documentazione rinvenuta nell'Archivio di Stato di Trieste, citata altrove.

La «Régie Impériale des Sels et Tabacs en Illyrie» non ammetteva più ostacoli da parte della Municipalità. Il 22.5.1813 (Busta 32) essa invitava formalmente «a recedere dall'opposizione formale del Comune di Pirano all'apertura dei lavori», che già da tempo erano stati appaltati a certi Palma & C.

Ma la Mairie non recedeva, appigliandosi in particolare alla violazione dei diritti di pesca del Comune, nelle paludi estendentisi alle foci dei fiumi ...

La Ditta appaltatrice dei lavori non conosceva limiti alla violenza delle sue espressioni; ma si era ormai nell'agosto del 1813 (Busta 32, lettere del 18.8, 26.8, 30.8 del 1813).

Anche le violenze verbali dei popolani piranesi contro le Guardie erano – a quanto pare – in continuo crescendo (ivi B. 32 lettere del 2.6, 25.7, 6.8.1813).

* * *

Si era all'epilogo.

I padroni di barca ebbero i loro 8 franchi a moggio, ed il sale arrivò a Venezia senza danno; i lavori alle nuove saline furono interrotti al bell'inizio.

L'eccitazione della popolazione non conobbe sollievo. L'interregno tra Francia ed Austria fu breve ma sufficiente per aprire, a Pirano, un ... libero mercato dei sali. Si era in piena estate e le «casette» erano colme di prodotto. Si poteva procedere senza cautele.

La reazione del Governo austriaco fu violenta. Si vollero arrestare tutti i colpevoli, si vollero infliggere delle punizioni esemplari; si minacciò addirittura la distruzione dei cavedini dei proprietari incriminati.

Le suppliche delle Autorità locali ci danno ampia illustrazione dei fatti.

Trascriviamo dalla lettera della Deputazione piranese e della Deputazione dei Sali al barone Intendente d'Istria del 7.2.1814 (ASP PF Busta 33):

«Nell'avventurato momento in cui l'Illirio, l'Italia, l'Europa, cantano la loro Redenzione, la buona città di Pirano, che annovera preziose memorie dell'austriaca Sovrana Predilezione, piange la sorte dei suoi cittadini.

«Quattrocento famiglie vanno ad essere compromesse sotto il rigore di un'inquisizione, che si dirige a perseguitare le vendite di sali accadute all'epoca della cessazione del Governo Francese.

«Il destino di tanti infelici, che trascina seco la perdita della più bella derrata di Pirano e che involve conseguentemente l'interesse della Sovrana Finanza, muove i nostri passi innanzi alla Grandezza del Governo».

«Con lo scioglimento delle Costituzioni politiche e amministrative, specie per fatto di guerra ... l'inebbriamento delle menti porta gli uomini all'errore, per manco di educazione.

«Nelle alterne vicende che afflissero da 16 anni l'Istria, i Governi hanno steso un velo d'oblio sulle avventure dell'anarchia. ...

«Pirano è misero. Il suo territorio ristrettissimo». Il sistema francese «ha spinto all'ultimo grado la sua miseria».

«L'unica risorsa stava nel prodotto dei sali e non erano pagati. I francesi abbandonavano la provincia e con l'abbandono resero disperata l'aspettativa del pagamento.

Le voci imperiose della necessità ... determinarono questi sgraziati a prevalersi dei sali, a far fronte così ai bisogni dell'Esistenza.

«... i sali erano alfine il prodotto dei loro sudori ...».

«Non rimase addietro il pensiero che ad ugual risorsa si erano rifugiati all'epoca in cui cadde la Veneta Repubblica e all'epoca in cui l'Istria fu ceduta all'Impero francese, e che l'umanità del Governo, in considerazione ai particolari rapporti del loro Stato, avea col silenzio transata la cosa.

«La Guardia istessa destinata alla Custodia de Sali, che per la posizione della località avria potuto render impossibile affatto ogni asporto, non solo lo tollerarono (sic), ma lo promossero condotte dalla necessità di provvedere per questa via alla loro esistenza, in mezzo all'assoluto difetto dei loro onorari.

«Il famoso Rovignese, Padron Paulòn, addittò il primo esempio, ergendo uno smercio de' sali, anche forestieri, alle coste dell'Istria.

«Ecco, signor Barone Intendente, la catastrofe delle fatali combinazioni che resero sgraziati piuttostochè colpevoli i Piranesi. Essi son già puniti dal rimorso e dal terrore, che loro infondono gli imponenti apparati della pendente inquisizione.

«... ogni speranza stava ormai nella destra clemente del Governo ... e via di questo tono «invocando una generale amnistia», per ricordare ancora, in finale, come

«la nostra Patria rammenti e conservi ancora sacri preziosi monumenti di predilezione che il Sovrano dell'Austria ci ha un tempo accordato».

Tornavano ancora, in bella evidenza, i famosi ritratti di Francesco e di Ferdinando, ricevuti in baratto per il Tintoretto nel 1801 e sequestrati dal Calafati nel 1810. A Capodistria li avevano ben custoditi ed ora potevano essere recuperati!

Arrivò l'amnistia, ma ne furono esclusi (Busta 33 lettera del 26.2.1814):

- quanti furono colti «in flagranti», arrestati e processati;
- quanti, successivamente al 21 ottobre 1813 (!), avevano venduto il sale depositato nelle loro casette, dopo che ne erano stati dichiarati responsabili;
- i saccheggiatori di un battello carico di sale, custodito dalla Finanza nel porto di Pirano.

Troppi concittadini erano ancora nei guai ... Ripresero quindi le suppliche al Governo.

Stavolta si pensò di poter cambiare di tono (ivi, 1.3.1814). Si avvicinava l'epoca della ripresa dei lavori primaverili nelle saline; se il Governo intendeva dar nuovo slancio alla produzione, era tempo di «togliere l'avvilimento» ... che stava provocando una «insolita inerzia». Bisognava rianimare una popolazione ... «tanto benemerita a pubblici e privati riguardi».

Del resto erano stati eletti i nuovi membri del Collegio dei XX dei Sali, 13 del Consiglio e 7 popolari, ai sensi della Terminazione Malipiero.

Ma ormai anche i «13» non erano più scelti tra i soli patrizi: riportava il massimo numero di voti Donato Fonda, fratello del Maire ... con i Bianchi, i Bruni, i Pierobon, tutti antichi capi delle famiglie «popolari».

LE PESCHIERE DEL COMUNE DI PIRANO

Trascriviamo il «Piano disciplinare» delle peschiere, approvato dal dr. Vergottini in data 12.X. 1810 ed emanato dal Comune il 26.10.1810 (ASP PF Busta 25).

Si ricorda che l'«Impresa delle Peschiere» era aggiudicata in asta pubblica, ad opera e beneficio del Comune, con una modesta addizionale riservata alla Fabbriceria del Duomo.

In quei giorni era rimasto aggiudicatario dell'Impresa il dr. Lorenzo Colombani.

«Per le Peschiere di Sizziole e Fasan di diritto del Comune di Pirano».

Confine della Peschiera di Sizziole:
Dalla punta di Sezza sino alla punta di Canegra.

Confine della Peschiera di Fasan:
Dalla detta punta di Sezza fino alla Punta del Molo delle Forche (sotto Mogoron) e dalla punta di Pusterla fino alla punta di Nambole (Strugnano).

art. 1°: Che siano richiamate le prerogative di pescagione esclusiva che per lo Statuto e Consuetudine immemorabile appartenevano ad ambe le Peschiere, cioè a quella di Sizziole per tutto il corso dell'anno, ed a quella di Fasan per lo statutario intervallo dal giorno di S. Michele (29.9) fino al 3 aprile.

art.2°: Che si intendano rinverditi e precisati li divieti all'intrusione interiore nelle dette rispettive Peschiere a qualunque persona estranea dell'Impresa con qualsiasi sorte di arti da pesca, sì di rete che di canne, fassène (sic) ed altro, tanto nello spazio esteriore quanto nell'interno dei Fiumi, Cavanne e Libadori, sotto l'alternativa della perdita d'arti, barche e pesce colto in contraffazione, ed inoltre di una multa di Lire 50 fino a Lire 100, da essere diminuita fino alla metà secondo le circostanze, applicabile metà a beneficio dell'Impresa e l'altra metà a beneficio della Comune, e come piacerà alle Pubbliche Autorità Superiori.

art.3°: Che quanto alle intrusioni dalla parte esteriore con barche e reti, qualora riesca alli custodi di sorprenderli entro li confini di dette Peschiere, sono soggetti alla confisca barca, arti, reti e pesci e non venendo presi e quindi non portino confiscazione, siano sottoposti gli intrusori ad una multa da Lire 100 a Lire 200 secondo la varietà dei casi, applicabile come all'art. 2.

art. 4°: Che per l'oggetto contemplato all'articolo precedente, onde prevenire le intrusioni esterne di barche nelle dette Peschiere, mitigando il remoto limite che era stabilito alle Tartane e Griffi (?) della Terminazione veneta, siano questi e quelle obbligati tutto l'anno a non inoltrarsi, quanto alla Peschiera di Sizziole, entro alla linea dal molo di San Lorenzo alla Chiesa di San Pietro del Carso, e quanto alla Peschiera di Fasan, debbano starsene lontani passa 200 da terra, nelle località dov'è la mano di calo di tratte, e passa 100 nelle altre località tutte di detta peschiera ove non è mano di tratta, e ciò nel sovrafissato tempo da San Michele al 3 aprile, men-

tre fuora di tal periodo di tempo, la pescagione s'intenda libera per questa tale peschiera. Le penalità come all'art. 3.

art.5°: Che sia inibito ad ogni qualità di persone d'introdursi, senza essere invitati, nella circostanza delle pesche così dette del serraglio, sia con bastoni, o canne, così dette vodeghe ed altre, in pena di Lire 5 ad ogni contravventore, applicate come all'art. 2.

art.6°: Che sopra tutte le indicate contraffazioni la locale Autorità Giudiziaria competente abbia a tenere inquisizione aperta e rilevazione sommaria, con processo verbale, col metodo stesso sussistente appresso la medesima delle rilevazioni dei danni campestri, cioè dopo la istanza dell'Impresa, con la deposizione giurata di uno o più delli danneggiati imprenditori e loro Pescatori custodi, in mancanza di estranei o estranei testimoni, e che tale procedura giudiziaria abbia ad esser espedita con la maggior sollecitudine.

La marineria piranese

Valutare la reale consistenza della «marineria» piranese all'inizio dell'800, è tutt'altro che semplice, per i dati non sempre concordanti forniti dalle «fonti».

Iniziamo dal «Rapporto Bargnani» (in «Atti del Centro Ricerche Storiche di Rovigno» - XII - p. 263). La tabella datata 6.9.1806 fornisce per Pirano le seguenti cifre:

Brazzere da commercio n° 15 (portata da 120 a 200 staia) (da 9 a 14 tonnellate circa).
Brazzere da pescagione n° 44.
Brazzere per sale ed altre derrate n° 30.

In ASP PF Busta 14 troviamo l'elenco (1808) dei «bastimenti» muniti di «Passaporto per navi di cabotaggio».

Numero d'ord.	Nomi proprietari e comproprietari	Qualità	Nome	Portata tonn.
1	Giacomo Predonzan	Pielego:	Anime del Purgatorio	12
2	Giorgio Vidali	Brazzera:	Madonna del Rosario	12
3	Domenico Fragiacomo	»	B.V. del Rosario	11
4	Giacomo Giraldi	»	San Stefano	12
5	Pietro Gregoretti	Pielego:	San Giovanni Battista	30
6	Antonio Mistaro	Brazzera:	San Giorgio	14
7	Andrea Ruzzier	»	B.V. di Strugnano	20
8	Bortolo Fragiacomo	»	B.V. del Carmine	14
9	Bonifacio Vatta	»	B.V. di Strugnan	15
10	Enrico Fragiacomo	»	B.V. di Strugnano	13
11	Zuane Fragiacomo	»	B.V. della Salute	12
12	Benetto Petronio	»	San Giorgio	13
13	Girolamo Tamborlin	»	Anime del Purgatorio	14
14	Simon Vatta	»	San Giorgio	10
15	Donato Pitacco	»	B.V. del Carmine	13

La n° 14, di proprietà del Vatta, era comandata da un Ventura Fonda. Tutte le altre navi erano comandate dai proprietari.

Oltre al Simon Vatta, erano in grado di sottoscriversi soltanto il Vidali, il Gregoretti e il Petronio. Gli altri si dichiaravano «illetterati».

Ma, oltre ai bastimenti «muniti di passaporto», c'erano altre «brazzere» che esercitavano il commercio.

Quanto ai dati del «Rapporto Bargnani», essi sembrano un tantino incerti nelle classificazioni.

È necessario quindi approfondire questi primi dati numerici.

Anzitutto troviamo, in un documento del 3.2.1806, che ben 24 barche piranesi erano state mobilitate «per portare le truppe francesi in Dalmazia» (ASP PF Busta 3).

Come mai? Almeno nove «barchini», da pesca o da sale, mobilitati per un'impresa tanto pericolosa?

Ma vediamo il prezioso «ruolo della gente di mare», conservato nella «Busta senza numero»: sono 446 nomi di marittimi, tra i quali soltanto 55 sono definiti quali «pescatori».

Dunque: 55 pescatori per 44 «brazzere da pescagione»? Impossibile.

Esaminiamo ora, nel citato «ruolo», quanti sono i «patroni»:

- «patroni a viaggio breve» n. 77;
- «patroni barche aliene» n. 13;
- «patroni pescatori» n. 5.

A spiegare, in parte, il rebus, può soccorrere il documento del 10.8.1809 (Busta 9):

È un elenco dei 96 «patroni di piccolo cabotaggio». Di questi, una ventina, sarebbero stati «pescatori d'estate, naviganti d'inverno». Così afferma una indicazione a margine.

Ma il documento è ricco di note. Affascinante un'osservazione su alcuni dati somatici: ben 58 «patroni», su 96, hanno «occhi cerulei» ...

Ed ancora: «I patroni non possiedono titoli; sotto l'Austria non era richiesto; ma conoscono il mestiere. Le loro barche, tra le 8 e le 10 tonellate, servono al piccolo commercio e alla pesca».

Mai si accenna, in questi elenchi, all'«incanevo» e al «discanevo» del sale. Un'attività stagionale, data per ovvia.

Con l'annessione dell'Istria alle Province Illiriche cambiano le classificazioni (le nuove norme per calcolare la stazza delle navi sono in Busta 24 - 6.9.1810).

In Busta 23 (maggio 1810) troviamo gli elenchi dei «proprietari delle barche autorizzate al trasporto».

Le autorità sono molto severe nelle valutazioni ed ora i nomi sono 38.

È un dato da raffrontare con la cifra di 15 «navi di cabotaggio» del periodo italico o con quella dei 77 «patroni a viaggio breve»? Quante navi esercitavano effettivamente il commercio, a Pirano?

E anche qui troviamo un'indicazione strana: sui 38 proprietari, ben 21 avrebbero esercitato il commercio solo «da 5 anni o minor tempo». Possibile? Si sarebbero dati al commercio proprio nell'epoca della «guerra da corsa» sulle coste istriane?

* * *

Difficile trarre delle conclusioni: certo, in quelle poche decine di minute brazzere e barchini, c'era una potenzialità di sviluppo difficilmente valutabile.

E se, tra quei 446 nomi di marinai, molti in effetti lavoravano nelle saline o addirittura nei campi, e indubbio che tutti sapevano andare per mare, condurre, quanto meno, un barchino a vela, da Sezza a Pirano, a Grado e di là nelle «fiumere» del Friuli.

La marineria piranese, debole come tonnellaggio, con un numero di addetti ai trasporti marittimi che non superava, in effetti, le 200 persone (tra patroni, marinai e «novizi»), costituiva un ramo d'attività nello stesso tempo secondario ed essenziale nella vita cittadina.

E quando parliamo di essenziale, non pensiamo soltanto al contrabbando marittimo, «valvola di sfogo» economica e psicologica, ma anche alla «vocazione» marinara di buona parte della popolazione, discendente da marinai e attirata dal mare e dalle sue avventure.

Il secolo XIX vedrà mano a mano svilupparsi tutte le potenzialità «marinare» individuate nel periodo napoleonico.

Ma lo sviluppo avrebbe preso due strade diverse.

Ci sarebbe stata un'occupazione sempre più intensa di marinai piranesi nella flotta mercantile triestina. I migliori sarebbero diventati ufficiali e agenti del Lloyd nei porti del Mediterraneo o avrebbero creato proprie attività commerciali.

Si sarebbe sviluppato, ad esempio, nel periodo 1830-50, un grande commercio di «sanguisughe», nel quale avrebbero primeggiato e fatto fortuna i Bartole e i Vidali di Pirano.

L'emigrazione ottocentesca dei piranesi è tutta da studiare; non a caso li possiamo trovare a Costantinopoli, Smirne ed Alessandria. Anche l'insediamento piranese a Trieste è legato, per lo più, ad attività marittime.

Ma ci sarebbe stata la strada alternativa, quella del commercio indipendente, sulle navi di piccolo cabotaggio, sempre acquistate in proprietà e di solito costruite a Pirano.

Qui abbiamo dati molto precisi:

1822 iscritte a Pirano 6 navi sup. alle 15 ton. - per 163 ton.
idem 49 navi inf. alle 15 ton. - per 382 ton.
1880 idem 126 navi per 1382 tonn.
1910 idem 161 navi per 1765 tonn.

Ben inteso andavano aggiunti i battelli da pesca (un'ottantina alla fine dell'800) e le barche «agricole» e numerate (120 nel 1893).

Un'attività, come si vede, con modesto impiego di capitali, ma che offriva occupazione a 800-900 persone e redditi non esigui.

I PROBLEMI IGIENICO-SANITARI DI UNA CITTADINA ISTRIANA AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO

La città di Pirano è costruita sopra una stretta penisola, sul mare aperto. Spesso i suoi amministratori, nel corso dell'800 e del primo '900, pensarono che questa collocazione fosse sufficiente a risolvere tutti i problemi igienici cittadini.

Eppure troviamo i primi seri progetti di «canalizzazione fognaria» proprio in epoca napoleonica.

In ASP PF Busta 1, ci sono i preventivi del maggio 1806, per la canalizzazione dell'intero quartiere di «Marzana», per una spesa totale di oltre 9.000 lire venete. Troppe, per un'epoca che aveva ben altre urgenze da affrontare.

Preoccupato, il Lanzi, allora Responsabile del Distretto di Pirano, scriveva (30.5.1806) «la disposizione fisica di questo paese» è infelice, e ad essa è forse «dovuta la di lui mal proprietà». Il Lanzi, evidentemente, non condivideva la teoria predominante che «el mar lava duto!».

E infatti, nel primo decennio della Restaurazione, divenuto Commissario Distrettuale Austriaco, l'intelligente magistrato piranese si sarebbe sforzato di portare a compimento quei primi progetti, in Marzana e in Portadomo.

Quale fosse la situazione igienica di Pirano, in seguito alla mancanza di una rete fognaria, risulta fin troppo evidente dai documenti che trascriviamo:

Busta 2 - Lettera di «Hercule - Chef de Bataillon - Commandant d'Armes à Pirano» indirizzata in data 10.9.1806 al Lanzi:

«Il existe dans la ville un grand abus qui est celui que quantité de femmes et d'enfants se permettent, dans le courant de la journée, de passer dans les rues avec des Pots (vasi) ou Baquets (mastelli) pleins d'ordure et malpropreté, pour les jetter sur le rivage de la mer, et laissent à leur passage une odeur pestilentielle ...».

Era urgente – concludeva Hercule – emanare un ordine, per il quale il trasporto delle «ordures» alla marina, fosse permesso non dopo le 7 del mattino, né prima del tramonto del sole ...

Un buon quarto degli abitanti della città di Pirano era ancora obbligato, ai nostri tempi, ad osservare il decreto provocato dal savio sdegno del Capitano Hercule.

Ma le autorità che succedettero al Lanzi, in un'età che pur era di costante progresso, si limitarono a dotare la «marina» dei celeberrimi «scali». (Immagini il lettore, come chiamati, in buon veneto).

In Busta 7 troviamo un'altra bella lettera in argomento, datata 12.7.1807, indirizzata dai signori Colombani, in stile curialesco, alla Municipalità:

«I letamai ed ogni specie d'immondizie sotto alle finestre delle abitazioni sono di troppo incomode, rendono un'aria poco salubre e quindi si oppongono direttamente alla polizia (sic).

«Sulla base di questo principio, implorano i sottoscritti, domiciliati nella contrada così detta di Piazza vecchia (Portadomo), che precettati vengano i proprietari dei letamai sottoposti alle finestre della loro casa, a dover, in triduo, asportare et aver asportato altrove i medesimi, e che invigilato venga in avvenire, onde abbia ciascuno ad astenersi di gettare imondizie e vuotare cessi (sic) sotto alle finestre suddette, specialmente nelle ore diurne, quando quegli effluvi sono maggiormente incomodi, locchè viene copiosamente fatto tutto giorno, per risparmiare quel poco di strada fino al mare ...».

Ivi, in data 10.8.1809, ancora una nuova invocazione dei Colombani alla Municipalità:

«perchè siano al più presto rimossi tutti li motivi di pervertimento d'atmosfera intorno agli abitati, onde non abbiano gli abitatori sovrastanti a respirare in aria corrotta e fetente».

Nell'estate del 1809 c'era ben altro cui pensare, tanto che s'era formato uno stagno d'acqua puzzolente, tra Portadomo e la riva ...

Mutò la situazione negli anni seguenti? Leggiamo in Busta 30, il verbale del Consiglio Municipale del 27.1.1812: «Appalto della mondezza delle strade»:

«Nessun oggetto di risposta. Il Consiglio riflette che in questa città non vi sono cariaggi, nè trasporti, dai quali appunto si suole esigere il concime. Se si vuole mantenere la mondezza delle strade, fa d'uopo che la Comune soggiaccia a qualche spesa» e non era proprio il caso (approvato con 18 voti a favore).

Per risolvere i problemi più urgenti (il mandracchio si stava interrando, perché i cittadini lo stavano usando come un'enorme pattumiera) bastava ordinare (Busta 32 - 22.5.1813): «È proibito il gettito di grancji morti nel Porto»; «si provveda ... gettarli a mare fuori della punta del molo».

Non si era accolto neppure il saggio invito dell'Ing. Petronio (Busta 30 - 26.5.1812) di «escavare il Mandracchio all'asciutto», «trasportandosi quella materia per concime delle rispettive campagne».

Situazione idrica

Vediamo ora la situazione idrica della città. Alla metà del '700, si era provveduto alla erezione della grande Cisterna Pubblica in Portadomo, con la costituzione di una vera e propria «servitù» legale ... sui tetti delle case circostanti.

Cercava di liberarsi dal vincolo il dr. Lorenzo Colombani. Si veda, in Busta 22, la lettera del Marzo 1810 alla Municipalità:

Sulla mia casa esiste una vecchia «servitù a favore della Cisterna di Piazza vecchia», «per condurvi l'acqua con gorne». Ho parziale bisogno dell'acqua del mio tetto, perchè ho costruito una mia cisterna e chiedo lo svincolo. Tanto, l'acqua dei tetti non basta alla cisterna, «d'estate portano l'acqua con le barche».

La lettera è interessante perché ci fornisce una chiara indicazione: l'acqua piovana non era sufficiente per riempire la capiente «cisterna» comunale; già allora (come poi fino al 1934) si faceva ricorso alle barche ...

C'era, è vero, l'importante fontana di Fiesso: in Busta 22 – documento del 24.7.1810 – viene descritta con le sue «tre bocche regolate», con terrazzo, canali, tettoia.

Nell'intero Comune le «fonti» erano almeno sette, ma tutte a notevole distanza dal centro abitato.

Coll'annessione al «Regno italico», arrivarono subito dei grandi progetti. Nelle Buste 5 e 7 troviamo verbali (23.11.1807) e lettere (20.6.1807) degli ing.Vidali e Vitelleschi, che fanno sperare in un acquedotto da Fiesso a Pirano; o in un altro da Fasan a Porto Rose, quest'ultimo per il rifornimento delle navi all'ancora.

Ma, notizia davvero inaspettata, vi si parla anche «di far sgorgare dal fondo marino la sorgente detta del Mogoron». Infatti «havvi fama costante che per meati sotterranei sgorghi una dolce scatorigine dal fondo marittimo del Mogoron».

Un mito popolare? Probabilmente, ma un mito stranamente dissoltosi. La nostra generazione non ne ha mai avuto sentore.

Non si costruirono acquedotti in epoca napoleonica. Se ne tornò a parlare soltanto verso il 1840, col Podestà Fabris, ma l'impresa si risolse in un fallimento. Il primo, vero acquedotto, portò l'acqua di Fasan a Porto Rose e a Pirano, soltanto nel 1892 e presto si rivelò insufficiente.

* * *

Cimitero

Napoleone e il Calafati obbligarono i piranesi ad erigere un Cimitero extra-urbano, con una spesa che raggiunse i 13.000 franchi. La prima delibera è del 3.2.1809 (Buste 9 e 13) ma i lavori furono ultimati soltanto nel 1812 (Busta 30 - 3.10.1812). Non mancarono le diatribe sull'esatta collocazione del Camposanto (Buste 13 e 20).

L'area impegnata non superava un terzo di quella attuale ed era situata sul ciglione del monte, a Nord.

L'ampliamento avvenne verso la metà dell'800 ed in quell'epoca furono costruiti l'Edificio d'entrata e la Chiesa.

La vaccinazione anti-vajolosa

Fu impegno del governo napoleonico di diffondere la vaccinazione anti-vajolosa. Nel periodo italico troviamo i primi accenni all'azione medica verso la fine del 1807 (Busta7). Il Clero appoggiò l'azione dal pulpito (Busta 13 - 5.1.1808).

In Busta 16 abbiamo i primi elenchi di 320 vaccinati dal 22.12.1807 al 10.1.1808.(Dati del Cantone).

In Busta 20 vengono forniti per la sola Pirano i dati seguenti:

1807 - nati 288 - vaccinati 60.
1808 - nati 313 - vaccinati 229.

Dopo gli avvenimenti del 1809 l'azione anti-vajolosa veniva ripresa nel 1810 (Busta 22 - 14.12.1810).

In Busta 30 c'è la notizia datata 27.5.1812 di un caso di vaiolo a Pirano, risoltosi favorevolmente.

L'ostetrica diplomata

A Pirano operavano tre ostetriche, prive di qualsiasi diploma (Busta 16). Il Consiglio Comunale ritenne quindi opportuno (Busta 9 - delibera del 12.9.1808) inviare una propria allieva a Milano, dove c'erano 36 posti disponibili, presso la Scuola di Ostetricia dell'Ospedale S. Caterina. Venne scelta una Baselli, sedicenne, che frequentò il corso triennale con profitto.

Così almeno attesta un documento a firma del Conte Confalonieri (in Busta 29 - 4.10.1811).

Le difficiltà cominciarono al ritorno della Baselli, che pretese, forte del suo diploma milanese, di fruire di un diritto di monopolio professionale.

Non sappiamo quanto la sua preparazione abbia permesso di migliorare la situazione sanitaria locale.

Non abbiamo dati sulla mortalità delle puerpere e dei nati nei primi giorni di esistenza.

Ricordiamo che, nelle statistiche su Pirano, rintracciate in AST - Ufficio Distrettuale di Pirano, per la prima metà dell'800, i dati sulla mortalità infantile complessiva danno percentuali altissime, fino al 60%. E del resto il Parroco di Pirano (ASP PF Busta 27) fornisce per il 1790 i seguenti dati: maschi nati 109, morti 54; restano 55!

Igiene sessuale

Alcuni documenti ci permettono di avere notizia su alcuni aspetti della vita sessuale di quel lontano periodo e sui problemi igienico-sanitari connessi.

In Busta 17 troviamo, sotto la data del 28.5.1808 la denuncia di un piranese Brazzati contro «una ex-serva Lucia di Montona»; è «donna di malaffare» – dice – ed ha affibiato una malattia venerea a un amico, ora assente ...».

Le autorità locali ne sapevano già qualcosa. Infatti troviamo il verbale del 9.5.1808 con le deposizioni di un Viezzoli. La Lucia era «la serva di G. Suzzi (Osteria la Stella d'Oro)». Verso la settimana di Pasqua «ero andato a bevere nella Osteria in compagnia di Giovanni Bartole; abbiamo chiesto a costei se ci voleva a dormir seco, ed ella ci rispose di sì. Poi alle 10 della sera siamo ritornati; io sono stato accolto e l'altro rimase fuori. Io adunque ho dormito seco lei».

Chiede il funzionario municipale: «Ha avuto commercio con altre donne?».

Risposta: «Dopo no; prima, un anno fa».

Tralasciamo il resto; comunque il Viezzoli conosceva perfettamente le vicende della scarsa (aihnoi!) vita sessuale, non solo degli amici ma di tutti i «foresti». Eventuali malanni sessuali costituivano un segreto di Pulcinella.

In quelle circostanze non restava che spedire la ragazza, una contadina di Visinada, in seno alla propria famiglia.

Era la linea di condotta che seguiva la Polizia di Trieste (Busta 33 - 22.5.1813). Tutte le meretrici dovevano essere «restituite ai Comuni di provenienza».

Il 24.6.1813 (Busta 33) il Maire Fonda si vedeva recapitare le due «meretrici» di Pirano. Anzitutto la «ben nota Corsi» «dalla condotta inquieta, insubordinata e scandalosa». Bisognava «indurla a cambiar vita ed a rispettare i Genitori». Si era già al secondo intervento ...

È interessante questa vena moralistica, che troviamo in parecchi altri casi, per le giovani e specialmente per le maritate: con interventi delle Autorità locali e addirittura del signor Prefetto.

Non troviamo cenni all'uso di metodi bruschi, del carcere, della deportazione.

Il tono dei funzionari locali, nel riferire i fatti, è sempre tinto di divertita ironia.

Assistenza medica

Una classe dirigente così poco proclive ad affrontare i problemi sanitari di fondo, si schierava invece compatta in difesa dell'antica concezione comunitaria dell'assistenza medica.

Si veda (Busta 30) il verbale della seduta del Consiglio Municipale del 27.1.1812: È il netto rifiuto di mutare il sistema sanitario vigente; a Pirano v'era necessità di due medici, del chirurgo e del suo assistente, che operassero gratuitamente, a tempo pieno, a favore dei 6200 concittadini. I loro salari erano elevati ma il Comune era stato autorizzato dai passati Governi a mantenere quel livello d'assistenza, finanziato peraltro, un tempo, dai ricavi dei dazi sui consumi.

Sembrava una struttura sacra e immutabile, legata al prestigio cittadino; e infatti si ottenne subito di ripristinarla, nel 1814. Quanto a misurare, oggi, la sua validità reale, il suo funzionamento, sarebbe impresa troppo ardua, o impossibile, o forse semplicemente inutile.

LA COSCRIZIONE OBBLIGATORIA: LA LEVA PER L'ARMATA E LA LEVA MARITTIMA

In ASP PF la documentazione sulla coscrizione militare obbligatoria, in periodo napolonico, è abbondantissima, quanto confusa.

Ci limitiamo a dare alcune indicazioni archivistiche, anche per facilitare future ricerche in argomento.

La prima Leva italica, per la formazione del «Regio Battaglione d'Istria», è dell'ottobre del 1806 (Busta 12); risultano arruolate 28 persone «delle cernide del Comune». Deve essersi trattato, per lo più, di volontari delle campagne ...

Ma il Calafati (Busta 18) vuol portare gli effettivi del Battaglione a 670 uomini. Nella Leva del 1807, il Distretto di Pirano dovrà assicurare almeno 50 uomini complessivamente.

Non bastarono; nel settembre 1807 (Busta 12) la quota di Pirano per il Battaglione veniva portata a 60 uomini; ne occorrevano, quindi, altri 32.

«È molto difficile», precisava il Podestà, perché «circa la metà della popolazione è addetta e iscritta alla marina».

Infatti, come già illustrato altrove, ben 446 uomini risultavano elencati sul «ruolo» marittimo (ASP PF Busta senza numero).

Del resto, nel giugno 1807, ben 7 dei primi 28 arruolati risultavano quali disertori.

Non meraviglia, quindi, trovare nel febbraio del 1808 un arruolamento suppletivo di 9 uomini (sempre Busta 18).

La Leva dell'autunno 1808 (Busta 12) sembrava registrare minori esigenze; soltanto 11 coscritti locali venivano arruolati.

La Leva del 1809 (Busta 18) richiedeva, per tutto il Cantone, 22 «requisibili» - sempre escludendo la gente di mare. (Elenchi completi delle liste di coscrizione per l'intero Cantone in Busta 19).

Prima di passare alle Leve ulteriori esaminiamo le «Leve di mare».

In Busta 7 troviamo le prime istruzioni del Calafati in data 16.5.1807: il Comune di Pirano fornirà 32 marinai «per le presenti notissime esigenze». Non era facile trovarli. Il 2.6.1807 ne mancavano ancora 20. Il 6 giugno il Calafati strepitava per avere gli ultimi 10 uomini.

Non sappiamo come si sia svolta e che risultati abbia dato la Leva marittima negli anni 1808-1809, ma si ha la sensazione che la Marina Italica non avesse carenza di marinai. Per cui non fecero una cattiva scelta quanti si iscrissero al ruolo della gente di mare.

Le cose mutarono coll'avvento del regime illirico ma non tanto nel periodo iniziale; la Leva di mare dell'ottobre 1810 (Busta 26) si svolgeva in perfetta calma. Anche se, nell'aprile del 1811 (Busta 28), si scriveva di un «patron Vatta» indebitamente arruolato.

Il finimondo arrivava nel settembre del 1811 (Busta 28). Occorrevano 300 marinai istriani (18.9.1811), Pirano ne doveva fornire 31, dell'età dai 18 ai 45 anni.

Si tentava una forma di resistenza passiva. La Guardia nazionale, evidentemente, non collaborava fino in fondo nella ricerca dei renitenti.

Arrivava a Pirano un Ufficiale di Marina francese e si procedeva a delle vere e proprie retate. La città era terrorizzata (29.10), tutti i marinai scappavano, persino i vecchi padroni di barca.

Il Maire protestava (1.11). L'ufficiale francese era arrivato a metter le mani addosso «ad alcuni paesani e sudditi esteri» e persino «sui coscritti obbedienti».

Tutto vano. Arnault non sentiva ragioni (5.11). Siete l'unica Comune che non ha rispettato il contingente di marina - scriveva: «Avant tout il faut des hommes pour le service de S.M.».

Più tardi Arnault doveva lagnarsi (23.11) che i 15 marinai inviati non fossero «en long cours». E il Maire, da capo, a spiegare come i marinai piranesi, il «long cours», non lo conoscessero proprio.

Nel dicembre del 1811 ci si accorgeva, finalmente, di aver esagerato (19.12); ben 29 marinai, tra i quali 4 di Pirano, potevano tornare alle loro famiglie. Ma li si sarebbe dovuti sostituire.

Contemporaneamente era la volta degli operai navali, calafati, remeri, alboranti (Busta 29). Ne occorrevano 47, per l'Arsenale di Tolone (19.9.1811).

Tra questi sarebbe stato scelto il trisavolo di chi scrive: Almerigo Apollonio, «donzel», «squerariol» come lo qualificava il capo-contrada di San Rocco (ed è ben strano che, ventenne e scapolo – donzel – avesse evitato fino a quel momento la naja).

Con la Leva del 1812 (Busta 30) siamo daccapo. Il 24.7.1812 si cercavano 7 buoni marinai per i «péniches»; se ne attendevano almeno due da Pirano.

Per la Leva per l'armata del 1811 troviamo in Busta 27 la documentazione completa (liste per le estrazioni dei coscritti, elenchi parrocchiali, classificazioni).

Nella Leva per l'armata del 1812 (Busta 31) soltanto 18 uomini furono ritenuti «capaci di servire».

L'anno dopo – l'ultimo – si farà maggior attenzione al territorio di Castelvenere e di Salvore, ora incorporati nel Comune di Pirano (6.3.1813); ci sarà da scegliere tra 65 giovani!

Con tali precedenti non meraviglia il dato del 5.7.1813 (Busta 33):

Pirano aveva 241 uomini sotto le armi, su 6.699 abitanti, senza contare i caduti e i dispersi.

A Pirano, peraltro, non c'erano refrattari, assicurava il Maire (Busta 32 - 30.6.1813).

Ma era sorto il caso di un giovane stabilito a Trieste, il Boccassini, che s'era messo fuori legge, per ignoranza: era figlio unico di una vedova.

I Boccassini o Boccassin avevano in proprietà la fornace di San Bernardino (poi Casa Rossa). Dopo la morte del titolare la vedova si era ritirata a Trieste.

Ma l'«esecuzione militare» contro i famigliari del refrattario venne esercitata sui beni di Pirano, con una procedura costosissima. L'intervento del Calafati – sollecitato dal Maire di Pirano – riuscì ad evitare il peggio.

I Boccassini ebbero a che fare con la giustizia anche due anni più tardi.

La vedova, tornata a Pirano, aveva aperto a San Bernardino una locanda. Lì, in una notte dell'inverno 1815, si trovò ad ospitare ... un fratello di Napoleone, in fuga da Trieste per raggiungere G. Murat, Re di Napoli. Una tartana lo attendeva infatti nei pressi di Portorose.

Visti i precedenti, la Polizia Austriaca pensò giudiziosamente di non dover infierire su quella povera vedova. Quei Bonaparte le erano costati ben cari!

Quanti giovani piranesi erano in giro per il Mediterraneo, tra il 1809 e il 1813? Ne abbiamo dei cenni, ma nessun dato concreto.

Anche per i «caduti» abbiamo solo qualche nome. Forse l'Archivio di Stato di Milano potrà dirci qualcosa di più sul Regio Battaglione d'Istria, rimasto inquadrato nell'esercito italico fino al 1814.

LO «STILE CALAFATI»
Dalla corrispondenza di un Prefetto Napoleonico

Personalità molto controversa ai suoi tempi, il Calafati ha goduto, in Istria, della simpatia generale dei posteri.

Un giudizio definitivo sul Prefetto napoleonico è tuttavia molto difficile. L'impressione positiva che i tre anni del Regno d'Italia lasciarono in Istria – e che l'osservatore d'oggi può condividere – testimoniano di una classe dirigente «italica» assai efficiente e di una politica «milanese», verso la lontana provincia adriatica, del tutto consona alla sua arretratezza economica e alle sue specifiche carenze.

Ma i meriti del Regno non van confusi con quelli del suo Prefetto.

Il Calafati fu certamente un volonteroso funzionario che, forse senza comprendere la peculiarità della politica istriana del suo Governo, contribuì a formare una burocrazia provinciale e ad ottenere un impegno costante dei suoi collaboratori. Le direttive «milanesi» vennero in effetti acquisite e rispettate; le leggi italiche applicate e rispettate anche in Istria.

Il Prefetto seppe poi mantenere una costante pressione psicologica sulla classe dirigente locale, contribuendo a cancellarne i vizi congeniti di eredità patrizia e veneziana - a lui, dalmata, ben noti: esercizio a fini economico-personali del potere, ristrettezza d'idee, abulìa.

Ciò che più avvince e talvolta irrita, nella personalità del Calafati, è tuttavia un aspetto molto esteriore, eppur chiaramente connaturato alla sua formazione intellettuale: un giacobinismo di maniera, un atteggiamento autoritario e pedagogico insieme, ed una permalosità, un «amour propre», degni di un personaggio stendhaliano.

Il Calafati tuona, pontifica, si atteggia a piccolo imperatore locale, pur non disdegnando dimostrazioni di condiscendenza, di facile perdono, o di misericordia umanitaria. Grande moralista, correttore dei costumi, si perde talvolta nelle miserie della vita di provincia, nei piccoli intrighi locali.

Ci lascia una grande quantità di lettere, in uno stile conciso, nei casi migliori vagamente foscoliano.

Darne una breve antologia, tratta dalle carte conservate nell'Archivio di Pirano, può essere un buon contributo alla conoscenza dell'uomo.

Se poi gli studiosi dell'era fascista vi troveranno qualche analogia di stile con i proclami dei federali del P.N.F., facciano molta attenzione. Ci fu all'epoca chi, a Trieste, chiamò il Calafati un «Precursore del Fascismo». Certe coincidenze stilistiche non erano sfuggite allo «storico in orbace», anche se le deduzioni che ne traeva erano storicamente mal poste.

Cominciamo con un ordine del Calafati, da Capodistria, al Delegato di Pirano Lanzi (ASP PF Busta 1 - 1.6.1806) :

«Vi compiacerete di commettere a tutti gli individui indicati nell'annessa specifica di dover trasferirsi domani mattina di buon'ora in questo capoluogo, al lavoro di queste pubbliche strade, forniti dei soliti occorrenti attrezzi, nonchè di precettare tutti i capi-sestieri di codesta Comune di dover spedire ognuno di essi, oltre agli individuati, tre persone all'oggetto, come sopra».

Idem - lettera del 7.7.1806:

«A qualunque barca, di capacità superiore alle brazzere, che esistesse nei vostri porti, carica o non carica, suddita o estera, e per qualsivoglia luogo diretta, ordinerete di trasferirsi immediatamente in questo Porto (Capodistria) e per garantirvi dell'esecuzione del comando, passerete l'intelligenza col già prevenuto militare, e farete che sopra cadauna sia imbarcata la scorta di quattro soldati. Rammentate che nell'esecuzione del presente comando la vostra responsabilità è strettissima».

Idem - lettera del 19.7.1806:

«Desidero di vedere li signori Domenico Bruni, figlio dello Scrivano dei Sali, e Antonio Davia. Voi li preverrete del mio desiderio, sollecitandoli di recarsi presso di me».

Da notare che avrebbe offerto loro un impiego pubblico ...

Idem - lettera del 20.3.1806, di risposta al Lanzi che lo aveva interpellato sulla persona che lo avrebbe potuto sostituire, in caso di assenza o di malattia:

«La sostituzione negli indicati casi è determinata dall'uso».

Idem - 16.4.1806, per sollecitare la riscossione delle vecchie imposte: «Raddoppiate la vostra attività per oggetto di tanta importanza».

Idem - 2.4.1806: Calafati pretende che i «Sindici» di Pirano vadano da lui, a Capodistria, il Sabato Santo, «con libri, filze e carte dal 1796 al 1806». Il Lanzi (4.4) chiede una breve dilazione: i Sindici non han pronte tutte le carte richieste; «eppoi», soggiunge, «è la Settimana Santa». «Lasciateli alle Funzioni Ecclesiastiche nelle Sante Giornate».

E il Calafati «Vi prego, Signore, di non dar mai passo a petizioni contrarie ai miei ordini».

Idem - lettera del 22.7.1806 sull'arrivo del Bargnani:

«... in mattinata Parrochi e Capi delle Comuni che per il passato erano soggette a Pirano si trovino in Pirano stessa, presso alla mia obbedienza.

«Ordinerete parimenti che per essa mattina sia unita la Compagnia tanto di Ordinanze quanto de Bombardieri e quella pure di Buje, ch'io passi in revista».

«Sua Eccellenza prenderà cibo e riposo nel Monastero de padri di S. Francesco».

In ASP PF Busta 2 - il 28.2.1806 Calafati comunica di esser stato confermato nella carica:

«L'Imperatore e Vice-re mi hanno conservato la Direzione Politica dell'Istria».

«O Signori e Membri della Direzione Politica di Pirano, vi assicuro non pertanto (sic!) della mia considerazione».

In ASP PF Busta 4 - circolare del Calafati del 21.11.1806, per festeggiare le vittorie sui prussiani:

«Il giorno 23.11 Santa Messa col canto dell'Inno Ambrogiano in rendimento di grazia a Dio Signore per le segnalate vittorie riportate da S.M. l'Imperatore e Re».

«... sia vostra cura che tale funzione sia accompagnata dalle formalità ed allegrezze possibili, per coronarla».

Idem - circolare del novembre 1806.

«Nella Prima Domenica di Dicembre di ogni anno celebrate nelle Chiese Cattedrale e Parrocchiale l'Anniversario della Incoronazione di S.M. Imperatore dei Francesi e della Vittoria di Austerlitz, ... con Messa Solenne, Omelia, processione esterna e Te Deum.

«Che la solennità medesima sia accompagnata dalle solite dimostrazioni di giubilo e di esultanza».

Idem - una minaccia del 14.4.1806 per vincere l'ostruzionismo dei Comuni, nella fornitura di legname da ardere: «in questa Comune è pronto un picchetto di Cavalleria che verrà impiegato a carico degli indocili disubbidienti». (Si noti che la firma apposta sulla lettera è del Lanzi, ma l'ispirazione del Calafati è evidente).

In ASP PF Busta 6 - lettera del Calafati datata 20.4.1807: vuol vedere a Capodistria i Frati di San Francesco, cui deve versare la pensione del mese di marzo.

In ASP PF Busta 7 - il 16.3.1807 Calafati si occupa dei cani randagi:

«Tutti i cani in balìa di se stessi, che di giorno e di notte compariranno per la pubblica strada, saranno sul fatto irremissibilmente accoppati».

Idem - il 16.5.1807 ordine del Calafati per la Leva marittima:

«Il Comune di Pirano fornirà 32 marinai per le presenti notissime esigenze. Riceveranno il soldo di legge e godranno il beneficio delle prede e tutti i vantaggi delle leggi del Regno ...».

Idem - il 30.5.1807 il Calafati smentisce certe voci:

«Non badate alle voci sparse dai male intenzionati sul trattamento e la puntualità delle paghe o sulla diserzione dei Rovignesi. Un solo rovignese è disertato».

Idem - il 16.6.1807 ordine del Calafati per la Guardia Nazionale:

«Comanda il Principe Vicerè che in tutte le Comuni di questo Dipartimento sia attivata immediatamente la Guardia Nazionale. In conseguenza io attendo immediate dalla Vostra diligenza il ruolo di cittadini e figli di cittadini in istato di portar armi, dall'età dei 18 anni compiuti fino a 50 compiuti ...

«Io so di non aver bisogno di stimoli alla Vostra diligenza nell'immediata esecuzione del Regio comando».

In ASP PF Busta 9 troviamo due circolari del Calafati dei primi del gennaio del 1807:

«Col pretesto del ragguaglio della lira milanese ed italiana ... sorveglierete scrupolosamente affinchè alcuni avidi speculatori alterar non abbiano minimamente il valor presantaneo (sic) delle cose venali, ed occorendo userete i mezzi di coercizione».

«Renderete noto agli Officiali Civili che ogni qual volta non si trovassero nei paesi di lor residenza nei giorni fissati per celebrarsi i matrimoni; o che in qualunque modo venisse ritardata per colpa loro la registrazione degli Atti dello Stato Civile e costrette le parti a delle spese e a dei viaggi, saranno essi obbligati a reintegrare le parti medesime».

In ASP PF Busta 10, circolare del Calafati datata 21.2.1807:

«Vi ripeto ancora, benchè fuor di bisogno, che ogni forestiero ozioso, vagabondo, sprovveduto o privo di passaporto dev'essere arrestato». «Aggiungo che ogni religioso estero che dimostrasse di questuare dev'essere a me scortato, unitamente alle di lui carte».

Idem: ordine del Prefetto agli amministratori locali del 17.2.1807:

«... di portarsi immediate alla mia Ragioneria muniti di Libri e Carte della amministrazione comunale, onde rilevar precisamente lo stato dei debiti e crediti, ossia attività e passività a tutto Dicembre 1806, non meno che l'attuale stato attivo e passivo.

«L'esecuzione di questa specifica prescrizione non ammette alcuna remora!».

Idem: l'«impissa-ferai» di Pirano, preso dai fumi del vino, ha commesso delle sciocchezze durante il Carnevale ed è stato arrestato. Che farne? (febbraio 1807): «Il Delegato (Lanzi), conoscitore della verità, viene abilitato a provvedere con la sua saggezza».

In ASP PF Busta 11 rispunta la mania piranese per i «ritratti»: si è chiesto di poter esporre i ritratti dell'Imperatore e del Viceré. Calafati, che conosce i precedenti, il 21.4.1808 scrive:

«Il Principe Eugenio ringrazia, ma si può esporre solo il ritratto del Sovrano - e questo solo con suo permesso speciale; frattanto siano immediatamente ritirati i ritratti dell'Imperatore d'Austria e del Principe Imperiale».

In ASP PF Busta 12, sotto la data 28.8.1808, Calafati infuria contro certe vecchie usanze istriane:

«Pretendono alcuni, specie li Marinai, che sussistono vincoli antichi imposti al proprietario nella vendita e circolazione della legna da ardere di sua proprietà.

«Non avrei creduto giammai che potessero aver luogo siffatti errori, quando l'abolizione di tali vincoli fu il primo prezioso frutto del cambiamento.

Io quindi nulla derogo e nulla ordino, perchè da Sua Maesta è stato tutto derogato ed ordinato ...» ma la Municipalità vigili «affinchè con la memoria, che dovrebbe essere deleta, dei vincoli passati, non abbia ad essere inceppato alcuno, e specie i proprietari e venditori di legna ...». «Non devono sussistere distinzioni, nè prelazioni, dovendo la libera volontà del proprietario essere la regolatrice delle alienazioni delle di lui sostanze».

Idem - Calafati alla Municipalità di Pirano in data 9.9.1808:

«Grande essendo l'importanza del decreto 20 agosto in proposito di coscrizione, e massima essendo la necessità di farlo ben conoscere al popolo onde prevenire i disastri inevitabili delle famiglie, mi sono determinato di farlo tradurre e stampare nell'idioma illirico, incaricandovi di diramarlo in tale idioma essenzialmente ai Parroci, affinchè per tre domeniche successive lo pubblichino nelle chiese per intelligenza universale, tenendolo continuamente affiso».

Le autorità piranesi si affrettano a mandare le due copie in «illirico» «alli due Parrochi di Salvore e Castelvenere».

Idem - in data 28.10.1808 circolare di Calafati sull'istruzione nelle campagne:

«Vegeta nelle campagne di questo Dipartimento un gran numero di abitanti; ignora i propri doveri, non conosce neppure i propri interessi; cade nella colpa contro la sua volontà e rende colpevoli molti altri, che esercitano la propria malizia, abusando dell'altrui ignoranza».

Occorre diffondere l'istruzione ... «ogni Comune stanzi perciò 300 lire annue per la pubblica istruzione delle campagne ... affidando l'incarico ad un Cappellano o a chiunque altro ... 10 lire di premio per ogni giovanetto che impari a leggere, a scrivere e a far di conto». «Se son così poveri da non potersi comprare il libriccino ... supplisca il Comune».

Idem - sentiamolo nell'agosto del 1808, come tuona contro la Municipalità di Pirano, che esita nell'approvare il ruolo della «imposta reale»:

«Se entro tre giorni non ho riscontro dell'indiminuita esazione della tassa, passerò alle misure di rigore prescrittemi dal Governo».

«Vi ammonisco poi a deponere per sempre le disgustose contestazioni che sogliono insorgere osservabilmente fra di voi e di animarvi ad uno spirito solo, di quello cioè del servizio e dell'esercizio delle supreme ingiunzioni. Altrimenti vi esporrete senza dubbio a grandi censure, aborrendo il Governo le frivole contestazioni alle quali per una viziosa abitudine si sagrificavano in passato i doveri del servizio».

Idem - il 13.8.1808, nell'inviare i ruoli della tassa personale, Calafati aggiunge:

«Per il 1808 non c'è nessuna addizionale a favore del Comune. Togliere alla gente più del dovuto, per quanto minimo, sarebbe un delitto gravissimo che attirerebbe irremissibilmente una severa ed esemplare punizione».

Molte lettere del 1808 sono andate perdute, ma fortunatamente è stato conservato il Protocollo della Corrispondenza, quasi per intero (ASP PF Busta 13).

Gli interventi del Prefetto sulla Municipalità sono continui, ma il protocollista raramente sa rendere in poco spazio lo stile prefettizio. Diamone alcuni esempi:

30.3 «Il Comandante d'Armi non frapponga ostacoli alle barche degli abitanti che sortono per portarsi alle Campagne e alla Saline».

3.7 «Il Prefetto desidera esser informato del numero delle Foibe esistenti nel circondario del Comune ed ordina che siano circondate da ben costruite mura».

3.7 «La somministrazione d'acqua al Militare non deve andare a peso del Comune, ma deve esser fatta per turno dagli abitanti».

3.7 «Le perdite di cambio del Fontico saranno a carico dei vecchi amministratori. Non si paghino i debiti del Fontico prima d'averne incassati i crediti».

Altre lettere del 1808 si trovano in Busta 14 (ivi). Trascriviamo un durissimo intervento del Calafati a proposito di alcune spese comunali considerate indebite:

«Ricevo col massimo dolore il Vostro rapporto di jeri. Comprendo da esso che a danno del Comune i disordini si perpetuano. Comprendo che basta una ricerca sagace o arbitraria per ottenere dalla Municipalità un'adesione fatale all'interesse del Comune.

«Buona cosa peraltro che la legge protettrice dell'innocente interesse del Comune condanna gli amministratori a pagare col proprio le spese arbitrarie. Tali sono quelle certamente che racchiudonsi nei sette mandati accompagnatimi dal rapporto ... per la somma di lire it. 980.88.1.

«Io non solo non approvo essi arbitrari mandati ma ordino che non abbiano ad aver alcun effetto: che siano cancellati nei registri con l'annotazione del mio ordine, e che la spesa arbitrariamente fatta, lungi dal gravar contro le leggi a peso del Comune, star debba a peso di chi ha arbitrato (sic) e costituisce un credito privato verso quelli che la avessero per avventura commessa.

«Avverto infine la Municipalità a spogliarsi dalle proprie debolezze ed assumere il carattere energico e secondare le ricerche permesse dalla Legge e dai Regolamenti e ad opponersi energicamente alle ricerche arbitrarie quantunque accompagnate o da deduzioni o da minacce di uomini sagaci, che ormai devono essere mezzi conosciuti inutili per far declinare i funzionari dal sentiero prescritto al loro dovere ed alla loro responsabilità».

Ed ora (ivi), un rimprovero ai padroni di barca, del 15.3.1808:

«Sento con sorpresa che talvolta mancano le barche per la caricazione dei sali dai magazzini ai bordi». (Si tratta evidentemente del «discanevo», con trasbordo sui legni di grosso tonnellaggio, ancorati in rada).

«Grandi conseguenze incontrarsi potrebbero da tale mancanza in questi momenti nei quali ogni remora potrebbe riuscir fatale.

«Vi ordino quindi sotto vostra immediata responsabilità, non solo di non tollerare la mancanza delle barche, ma di moltiplicare il loro numero, in maniera che si ottenga col raddoppiamento dell'attività l'effetto voluto dal Governo, della caricazione non solo sollecita, ma istantanea (sic). Io son certo che prevenir vorrete le conseguenze del danno e quelle della vostra responsabilità».

In Busta 15 troviamo invece un piccolo spunto anti-clericale del Calafati, in data 15.7.1808.

I tre insegnanti delle scuole locali, gli hanno chiesto la chiesetta della Madonna della Neve, per insegnarvi la «dottrina». Il Prefetto risponde: Insegnino religione in classe. «Se diamo loro una chiesa, i Maestri si mettono ad officiarvi e diventa una speculazione personale dei medesimi».

Il Calafati è sempre esplicito e – diremmo – telegrafico; un richiamo evidente lo troviamo nel motto che campeggia sul frontespizio del «Foglio Istriano», il giornale del Dipartimento: «Esto brevis ... Hor».

Ecco in Busta 16 un richiamo al «passato regime» ed alle sue storture, particolarmente sintetico (4.7.1808):

«Il quadro di codesto pubblico Fondaco, accompagnatomi col Vostro Rapporto senza data n. 228 è il più commovente che trovarsi possa per la congerie che presenta di arbitri, di malversazioni e di espilazioni. Sia mille volte benedetta la carità del Sovrano, che levando simili viziosi e vessatori istituti, ha risparmiato a tanti individui il pericolo di divenire colpevoli».

Si riserva rivedere i conti, intimando di conservare i libri, incassare gli arretrati, applicando la legge contro i debitori.

Or ecco il Calafati prendersela coi frati (ivi Busta 19 - 22 settembre 1808):

«Sono informato che codesti Padri Minori Conventuali, pensionati dal Governo, asserendo contro verità l'autorizzazione del medesimo, si permettono di mettere a contribuzione codesto po-

polo, mediante le cosiddette questue di granaglie, olio e vino, le quali dalla Giustizia del Governo non sono mai permesse ai possidenti e pensionati, ma soltanto ai mendicanti, la sussistenza dei quali è alle medesime unicamente attaccata.

«La mia sorpresa è pari alla gravità della colpa di detti Conventuali, epperò vi ordino di chiamare a Voi il Superiore ... proibendogli severamente ogni questua ... e ordinandogli la immediata restituzione di qualsivoglia percezione che potesse aver avuto luogo ...

«Nel caso ... qualche membro dell'Ordine continuasse nelle questue ... fatemelo sapere, perchè possa conoscere e curare il male»».

La lettera continuava coi rimproveri al Comune per la mancata tempestività nell'avvisare il Prefetto.

«Dispiaceva che fossero disprezzate dai beneficiati le generose largizioni del Governo e sedotta la pietà stessa del popolo».

Ma il Calafati, da vero Uomo dei Lumi, si occupava anche di Scienza Veterinaria. Leggiamo la sua lettera del 13.6.1808 (Busta 16):

«Attaccati vennero in Grisignana parecchi animali bovini da alcune vesciche nella lingua e nell'esofago; perivano alcuni e stavano per perire li rimanenti, allorchè il signor Abate Manzini di Villanova, mediante un ferro della lunghezza circa di mezzo braccio, preparato nella sua estremità in forma idonea a radere le sole vesciche, è riuscito di preservare gli animali attaccati, avendo fatto levare, coll'uso di detto ferro, le vesciche, confricare col sale e lavare coll'aceto le parti offese».

«Si affretti la Comune di render noto il fatto ...» (che resterebbe incredibile a noi posteri, ove non ricordassimo la natura possente dei vecchi «manzi» istriani).

Nella «lunga estate» del 1809 appaiono le circolari del Pseudo-Calafati, redatte probabilmente dal Benini, che tenta imitare, vanamente, lo stile del Prefetto, ancora in prigionia austriaca. Il 26.5.1809, da Capodistria liberata (Busta 17), un'esortazione al riarmo della G.N.:

«Le Guardie Nazionali, la condotta delle quali ha sempre meritato la mia approvazione e la mia lode, continueranno col medesimo zelo ad esercitare le medesime funzioni onde vieppiù meritare della patria e del sovrano gradimento, e laddove per avventura si trovassero fuori d'attività, dovranno immediate riprenderla e saranno istantaneamente munite dell'occorrente per il servizio, all'interna tranquillità unicamente diretto».

Troviamo notizie da Capodistria, sul Protocollo della Corrispondenza del Comune (Busta 19), soltanto fino ai primi di giugno del 1809.

La ripresa delle registrazioni sul Protocollo è del 9 agosto ... Il 12.8 troviamo già le lettere (autentiche) del Prefetto, che parlano della riorganizzazione del servizio, dell'annullamento degli atti del governo provvisorio austriaco, della ripresa dell'ordinaria amministrazione (incluso l'invio delle note statistiche e delle rilevazioni sui prezzi).

I disertori del Regio Battaglione d'Istria ricevono promesse di perdono (Busta 21 - proclama del 22.8.1809):

«Mi è noto il valore ch'essi, coi bravi lor patriotti, mostrarono nelle terribili battaglie alle quali testè trovaronsi ...». Capisco che «possono esser stati mossi da combinazioni forse compatibili». Non abbiano paura. Vengano fuori dai nascondigli. Saranno assolti.

Il tono del Prefetto, dopo tanti trambusti, ed in una situazione ancora incerta, sembra addolcito. Il 29.9.1809 scrive alla Municipalità di Pirano, in risposta al rapporto del 10.8, sulle vicende locali dell'estate:

«Lodo assai le prudenziali direzioni tenute in quella occasione dai singoli individui componenti codesto Consiglio Municipale e segnatamente dal sig. Podestà.

«Sappiano, e lui ed essi, che in ogni incontro avrò presenti i gradi di merito che si sono acquistati in un frangente cotanto difficile».

La lettera, che sembra accettare una versione edulcorata degli avvenimenti piranesi, è seguita da una seconda, di tutt'altro tono, in data 20.10.1809, a pace conclusa; essa si riferisce evidentemente all'episodio del momentaneo ripristino della bandiera austriaca, imposto da un vascello inglese, cui si accenna nel testo:

«Dopo quattr'anni di sudditanza verso la Maestà dell'Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, dopo gli ordini del Vicegerente dell'Imperatore e Re medesimo, sembrerà incredibile ai medesimi che in Pirano siano ricomparse le immagini di Francesco II e del di lui figlio e il paviglione della di lui casa.

«Note sono e note vieppiù saranno le circostanze tutte che accompagnarono tali delirî nè saranno dalle meritate pene esentati i colpevoli. Io avrei amato che da tal classe si allontanasse almeno la Municipalità, ma con sorpresa osservo intanto la sua colpa nella sua inazione.

«Per scuoter questa inazione non già per purgare la colpa, Vi ordino di rassegnarmi a vista tutti gli indicati oggetti».

Nota in calce: del 21.10 «si rassegnarono i 2 ritratti».

Impegnato nel riassetto del Dipartimento, tuttora invaso dai «briganti» – come ufficialmente sono chiamati gli «insorgenti» del Montichiaro – il Prefetto Calafati ha ormai ripreso gli accenti del suo «stile severo». Sempre in Busta 21, su lettera del 14.9.1809, leggiamo:

«Occorrono quattro brazzere di terra rossa della cava solita in Salvore, fra terra, non alla marina».

«Date l'incomodo a persone alle quali questo incomodo non sia per riuscir soverchiamente grave».

Nei primi mesi del 1810 Calafati accompagna in Istria il Maresciallo Marmont, Duca di Ragusa, Governatore Generale. Scrive il 12.2.1810 (Busta 22):

«Il Duca farà il giro del Dipartimento e verrà a Pirano. Vi avviserò in tempo ...

«La Guardia Nazionale, nella miglior maniera decente e numerosa» deve andare ad incontrarlo.

«S.E. arrivando di mattina farà il Dejunè (sic) tra le 10 e le 11 e, arrivando più tardi, farà il pranzo alle ore 5 1/2 in punto o più tardi ...».

In Busta 22 troviamo un altro documento del 26.2.1810, concernente il «giuramento» del nuovo Arciprete Mons. Marquardo Schiavuzzi. È diretto dal Calafati al «Delegato del Ministro per il Culto» nel Cantone di Pirano (un'Autorità locale esistente solo nel Regno d'Italia):

«Il sig. M. Schiavuzzi, ... giurò e promise obbedienza alle costituzioni e fedeltà all'Imperatore e Re.

«Viva Napoleone, Sovrano nostro e dell'Arciprete giurante, e possa egli pure viver lungamente con questi novelli sentimenti, e far far l'organo della sua voce eccheggiar, framezzo al Popolo nel Santuario e fuori.

«Viva Napoleone, e sotto questi auspici e con questi voti vi autorizzo ad accordargli l'immissione nel reale possesso della temporalità appartenente al beneficio detto».

Nell'aprile 1810 il Calafati nulla può aggiungere al testo del Decreto Marmont per la soppressione del brigantaggio tra Trieste e Fiume (in francese, illirico e italiano). Lo «stile» del Governatore non tollera i rafforzativi prefettizi. Dal 12.3.1810, poi, «il Paviglione Francese ha rimpiazzato il Paviglione Italiano ... sopra gli edifizi pubblici, Fortezze, e nei porti e sopra tutte le Barche».

Gli interventi prefettizi ora diminuiscono. Il Calafati ha capito che, col nuovo assetto, deve lasciare piena iniziativa alle Autorità settoriali, che dipendono direttamente dall'Intendente Generale di Lubiana. Del resto è ben lieto di non intervenire, specie in argomento fiscale.

Si limita a occuparsi di coscrizione (Busta 24):

«Sempre uguale il buon Popolo Piranese nel suo attaccamento verso il Governo, nella conoscenza dei suoi veri interessi ... e nel dare il buon esempio al Dipartimento ... per il contingente prescritto dei coscritti».

La nota vendetta del Prefetto contro il «traditore» Basilisco è comunicata alla Municipalità dal Comando Francese, che allega «jugement rendu par la Commission permanente séant a Trieste le 10.4.1810 qui condamne à la peine de mort le sommé Pierre Basilisco».

Il Calafati ha ora nuove ambizioni e molto si ripromette dal viaggio a Parigi, quale Delegato, in rappresentanza dell'Istria, alle nozze imperiali ... Il viaggio avrà tragici risultati - come ben noto.

Restiamo così privi della corrispondenza dell'ex-prefetto per alcuni anni e la gestione del Vergottini, suo sostituto temporaneo a Capodistria, non comporta interventi di particolare rilievo, almeno dal punto di vista stilistico.

Il Vergottini è persona cauta, realistica, che va sempre al sodo, senza abbellimenti di stile.

Leggiamo soltanto la sua comunicazione del 21.9.1810 (Busta 25):

«Le autorità amministrative di Capodistria hanno dimostrato il loro doveroso senso di stima al Barone Prefetto».

«Sono andati dessi in Cattedrale con la dovuta sollecitudine a innalzar Inni di grazia all'altissimo (sic) che lo ha salvato dall'estremo pericolo nella notte del 1.7 in Parigi e lo ha ridonato ai suoi amministrati».

Col Decreto Organizzativo del 15.4.1811 veniva a cessare la Prefettura d'Istria. Era creata la Suddelegazione di Capodistria, ed a ricoprire la nuova carica era chiamato (30.8.1811) il Benini - già Segretario Generale della Prefettura.

Personaggio scialbo e di autorità limitata, il Suddelegato non lascia tracce importanti, anche se qualche passo di lettera rivela gli insegnamenti del Maestro Calafati (Buste 28 e 29).

Il Benini si deve occupare molto di brigantaggio e delle diserzioni dei coscritti. Ma a Pirano non esistono né briganti, né «persone sospette» (lettere dell'ottobre 1811 - Busta 29). Nei rastrellamenti di refrattari e di disertori solo qualche giovane di Pirano, isolato, resta coinvolto (10.10.1811: il famiglio dei Maraspin ... Busta 29).

Nel 1813 tornava il Calafati, Intendente per l'intera Regione, da Plezzo a Pola (la cosiddetta «Province de l'Istrie»).

Le lettere alla Municipalità pervenivano sempre da Capodistria, a firma del Suddelegato Bernini, ma le idee erano adesso, fin troppo chiaramente, di origine e impronta calafatiane.

Anzitutto, alle Feste Pubbliche, tutti i Maire della Provincia avrebbero dovuto presenziare «in Costume» (sic: gallicismo per «Uniforme»), secondo un «figurino» di Parigi, rintracciabile presso il Maire di Trieste (Busta 32 - lettera del 31.5.1813).

Per il 15 agosto, giorno «nomastico» (sic) dell'Imperatore, oltre alla novità dei «Costumi» ci sarebbero stati festeggiamenti mai visti. Non solo una Cuccagna ricchissima ed una Regata dotata di premi in denaro, ma, per la prima volta, la «Cerimonia del Rosiere Imperiale» (corrispondenza in Busta 32).

Sarebbero state scelte tre «ragazze oneste da marito» e durante la Festa sarebbe stata tirata a sorte, in Duomo, fra le tre fanciulle, una dote di 600 franchi.

Inutile dire che la scelta delle tre ragazze venne perfezionata con grandissima cura e con fini edificanti e patriottici. A Pirano vennero designate:

- una del Senno, figlia di benestanti, sorella di un «volontario», morto in guerra;
- una Gregoretti, figlia di artigiani, «con tre fratelli all'armata di terra»;
- una Salò, di famiglia contadina, benemerita per aver allevato 5 fratelli minori.

Chi scrive non può accennare all'ultima festa napoleonica istriana, quella del 15.8.1813, coronata appunto dall'apparizione della «Nuova Uniforme del Maire», senza ricordare un'altra festa piranese di «fine regime», quella del 25 luglio 1943 (Centenario del Miracolo di S. Giorgio). Vedemmo all'epoca un altro bravo Podestà, il povero Avv. Ventrella, obbligato ad esibirsi «per la prima e l'ultima volta, in un «costume» di recentissima ideazione: una montura in orbace bianco, splendidamente Littoria, «che avrebbe dovuto far epoca».

Malgrado le tensioni di quei mesi, Calafati volle che venissero solennizzate tutte le feste popolari locali, anche quella di S. Odorico, il 4 luglio, con la tradizionale «Corsa di Cavalli e di Uomini in Sizziole».

Non ne scapitava la «buona guardia» dei miliziani della G.N. locale, che proprio nel luglio ebbero a respingere dei pericolosi tentativi di sbarco inglesi.

L'Intendente esprimeva ai Piranesi la propria soddisfazione. Così trascriveva il Benini (31.7. 1813 - Busta 32) da una lettera del Calafati a lui indirizzata:

«Elogi alla Guardia Nazionale di Pirano per gli avvenimenti del 12 luglio 1813, in occasione di una nuova aggressione dal mare da parte degli inglesi.

«Non è in poter mio per il momento di far altro a prò di questa G.N. se non porgerle i dovuti encomi ma mi sarà grato oltremodo l'esser in situazione di farle godere quelle ricompense da essa meritate e che non ho mancato di provocare dalla munificenza del Governo».

Le ricompense sarebbero arrivate tardivamente e sarebbero state ben modeste. In Busta 32, sotto la data del 18.8.1813, troviamo l'ordinanza del Fouché, Duca d'Otranto, Governatore Generale delle PP.II., inoltrata a Pirano dal Colonnello Rabiè:

«Vu les Rapports ..., nous avons arrêté et arrêtons:

Art. ler: Il est accordé à titre de gratification une ration de pain pour tous et la solde fixée pour la troupe de ligne, à tous les sous-officiers et soldats de la Garde Nationale de l'Istrie qui ont concouru, le 12 juillet dernier, à la défense de Pirano, et cela pour tout le temps qu'ils sont restés sous les armes.

Fait au Palais du G.G. à Laibach le 11.8.1813».

Occorreva ben altro. Il Maire di Pirano, Fonda, scriveva direttamente al Calafati il 10.8.1813 (Busta 32):

«Animata questa G.N. da un ottimo spirito per la difesa della patria contro gli attentati nemici, che non di rado si verificano sopra la costa, essa lo sarebbe molto di più, se li di lei mezzi di difesa fossero ed opportuni e possibilmente completi.

«Li due affusti di marina e piattaforma esistenti nella Batteria Mogoron, per la difesa del porto, sono inopportuni, anzi inservibili, essendo vecchi ed anche danneggiati nell'ultimo incontro avuto coll'Inimico - da cui la necessità di sostituirvi due affusti di costa, come più volte chiesto.

«Neppure l'arme delle due compagnie attive di G.N. è completa, mancando di sessanta circa fucili e di tutte le giberne, per la deficienza delle quali dovendo la G.N. collocare nei fazzoletti e nelle saccocce le cartucce d'infanteria, si reducono le medesime fuori servizio, venendo o strappazzate dal sudore o bagnate dalla pioggia».

L'italiano del nostro Maire e piuttosto malfermo, ma il senso è chiaro. Altro che «ration de pain» e «solde»: qui ci vogliono armi e munizioni. È una sorta di «Colonnello non voglio pane ...» ma di un realismo che sembra l'opposto del ridondante «stile Calafati».

Del resto non c'erano forze sufficienti per difendere il punto nevralgico di Salvore, in balìa degli sbarchi inglesi. Il Maire riceveva quasi giornalmente le comunicazioni desolate del suo rappresentante «in loco», il Parroco croato, Don Barancich, che usando l'incerto ma efficace «italiano» della coinè adriatica, scriveva:

4.8.1813: «cualunque barcha che viene in questo porto viene intera marina; perchè no nè vardia onde io non posso sapere si sia vostro ordine di sospendere vardia o mancanza di comeso, o di vardiani; io non voglio essere responsabile come dicci vostro ordine avuto il 23.6 e per tal ragione pensate voi».

18.8.1813: «Non può far lui la vardia» ed è inutile accusarlo di negligenza. Sono i due «commesi» locali che non ubbidiscono.

«Se ella credi che io faco forza e pavura al comeso e vardiani, mi manderete 4 soldai e 4 fusili; allora andarò per le case e di comesso per farmi obidire; ma con altra maniera no nè posibile, per che non abio solamente una pura vita».

Erano i giorni nei quali l'«illirico» Calafati, ben lontano dal saggio realismo dei suoi corregionali Fonda e Barancich, sfidava gli austriaci con proclami infuocati.

Fuori dal contesto di una buona e severa amministrazione, lo stile Calafati rivelava tutta la sua debolezza, il vuoto dei suoi contenuti. Eppure quello «stile» era stato per alcuni anni il veicolo di un modesto «illuminismo provinciale», che avrebbe dato, alla lunga, i suoi frutti.

Non sempre quanto può apparire superfluo, vano, «comico», riesce inefficace o inutile nelle vicende degli uomini.

SAŽETAK: »*Istrsko mestece v Napoleonovem času. Piran 1805-1813*«. Na začetku svoje razprave nam avtor osvetli razmere v Piranu v kratkem demokratičnem obdobju leta 1797 in v času prve avstrijske oblasti. Pri tem ga zanimajo predvsem socialno-demografski in ekonomski položaj, številne zgodbe o tihotapstvu, odnosi med mestom in deželo in »socialni boji«.

Osrednji del prispevka je posvečen Napoleonovi dobi, ko je bilo mestece vključeno v Italijansko kraljestvo (1805) in ko so bile uvedene nove oblike vladanja in nov birokratsko-davčni aparat. Avtor se dalje pomudi pri predstavitvi delovanja istrskega prefekta Calafatija in njegovih odnosov z vodilno skupino v Piranu. Posebno pozornost pa posveča letoma 1809-1970, ki ju karakterizira »dolgo poletje« leta 1809, ko je prišlo do protifrancoske ljudske vstaje, ki ji je sledilo obdobje naporne obnove.

Dobro je dokumentirana tudi široka problematika zadnjih let Ilirskih provinc, zlasti nekateri socialno-ekonomski aspekti, med katere sodijo npr. občinska uprava, davčni pritisk, trgovina in promet, tihotapstvo in razvoj pomorstva, kot tudi spremembe v socialnih odnosih in v mišljenju, ki jih je mogoče v tem cašu odkriti.

V prilogi so objavljeni zanimivi dokumenti, ki osvetljujejo nekatere temeljne statistične podatke piranske občine v začetku 19. stoletja in zadevajo lastnino, davčno obvezo, lokalne ekonomske institucije, soline, piranski ribolov in pomorstvo, higiensko-zdravstvene probleme, obvezno vojaško službo in »stil Calafati«.

POVZETEK: »*Piran za vrijeme Napoleona (od 1805. do 1813.)*« - Autor je započeo rad objašnjavajući prilike u Piranu za vrijeme kratkotrajne demokracije godine 1797. i prvog razdoblja austrijske dominacije osvrnuvši se na socio-demografsku i ekonomsku situaciju, brojne slučajeve krijumčarenja, odnose izmedu grada i sela te »društvene sukobe«.

Središnji dio priloga posvećen je periodu Napoleonove vlasti, priključenju gradića Kraljevini Italiji (1805.) i kasnijem uvodenju nove strukture vlasti kao i fiskalno-birokratskog aparata. Autor se, nadalje, zadržava na liku prefekta Istre, imenom Calafati, i na njegovim odnosima s gradskom vladajućom grupom. Osobitu pozornost obratio je dvogodišnjem periodu od 1809.-1810. i »dugom ljetu« 1809., tijekom kojega dolazi do pobune pučana protiv Francuza, i teškom naknadnom oporavku.

Dobro je dokumentirana i opsežna problematika posljednjih godina Ilirskih provincija, a naročito neki društveno-gospodarski aspekti kao gradska uprava, porezni pritisak, trgovina i promet, krijumčarenje, razvitak pomorstva te promjene u društvenim odnosima i u mentalitetu, koje se manifestiraju u tom periodu.

U prilogu objavljeni su i neki zanimljivi dodaci, koji objašnjavaju statističke podatke iz Piranske komune početkom Osamstotih, što se odnosi na vlasništvo, porezne namete, lokalne gospodarske ustanove, higijensko-zdravstvene probleme, obvezno novačenje i Calafatijev »stil«.

RASSEGNA DELLA STORIOGRAFIA CROATA SULL'ISTRIA E SULLE ISOLE DI CHERSO E LUSSINO (1976-1993)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 930=862(497.5Istria+Cherso+Lussino)048«653/654»
Sintesi
Febbraio 1994

Riassunto - L'autore presenta la rassegna della produzione storiografica in lingua croata e degli studiosi croati in genere degli anni 1976-1993 sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino nel periodo storico che dal medioevo arriva fino al 1914. Sono stati presi in considerazione le pubblicazioni singole ed i contributi editi in riviste, periodici e miscellanee.

I. Introduzione: rassegne storiografiche e bibliografiche

L'anno 1975 ha segnato una svolta importante per la storiografia sull'Istria, in quanto ha concluso un decennio di notevoli progressi negli studi storici, coronato poi dalla pubblicazione del «Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia» di M. BERTOŠA[1] e della «Rassegna degli studi storici istriani editi in Italia nell'ultimo decennio» di G. ROSSI SABATINI,[2] a cui faceva seguito, un'anno dopo, la «Storiografia jugoslava sull'Istria e sulle isole del Quarnero nel secolo XIX e all'inizio del XX (1965-1975)» di P. STRČIĆ.[3] Questi tre «sommari» integrandosi molto bene per i criteri metodologici e operativi adottati, costituiscono ancor oggi un validissimo strumento di consultazione per il periodo fino al 1975.

Da allora è iniziata una nuova tappa che nel giro di quasi un ventennio ha portato a tutta una serie di nuove iniziative sul piano editoriale, nella scelta di nuove metodologie, di nuovi campi e settori di ricerca e, soprattutto, ad un gran numero di studi, contributi, saggi e opere monografiche sull'Istria. Ora, però, questa in-

[1] *ACRSR*, vol. VI (1976-77), p. 213-228.

[2] *Ibidem*, vol. VII (1977-78), p. 161-201.

[3] *Ibidem*, vol. IX (1978-79), p. 575-612. I contributi dello Strčić e del Bertoša (vedi nota 1) erano praticamente parte di un progetto più ampio teso a rappresentare la storiografia jugoslava degli anni 1965-75 al XIX Congresso internazionale di studi storici di S. Francisco.

tensa attività di ricerca ed editoriale è stata accompagnata, specialmente da parte croata, dalla pubblicazione parallela di rassegne storiografiche, più o meno ampie e settoriali, da contributi biobibliografici, nonché da raccolte di fonti. Va sottolineato, anzi, che nei propositi degli storici croati è presente già da alcuni anni l'aspirazione di poter arrivare alla stesura ed alla pubblicazione di una storiografia completa sulla storia della Croazia nell'ambito della quale ovviamente verrebbe inserita anche quella sull'Istria. Gli studi e i contributi in merito, come vedremo, certamente non mancano.

D'altro canto anche sul versante italiano non è venuto a mancare l'interesse per gli studi storici sull'Istria ed è divenuta sempre più impellente, vista la copiosità della produzione storiografica croata, la necessità di conoscere i risultati, onde potervi attingere dati, notizie, spunti metodologici e parametri di confronto. Ciò, appunto, si prefigge questo nostro contributo, sebbene il compito si presenti alquanto arduo visto il numero degli studi pubblicati e, soprattutto, la vastità dei temi e dei soggetti trattati.

Abbiamo dovuto, ovviamente, porre dei limiti al nostro lavoro; sono stati presi in considerazione opere singole e contributi di periodici e riviste pubblicati dal 1976 al 1993 in lingua croata (tranne qualche eccezione, si tratta di autori croati e di periodici e riviste editi in Croazia) che interessano solamente il territorio istriano che oggi fa parte della Repubblica di Croazia, nonché le isole di Cherso e Lussino. La scelta è stata circoscritta, evidentemente, ai contributi ed alle opere essenziali, nonché al periodo storico che dal medioevo arriva fino al 1914 e che praticamente combaccia con quello dei nostri *Atti*. Quasi tutti i volumi che citeremo nella nostra trattazione sono reperibili nei vari fondi della Biblioteca scientifica del Centro di ricerche storiche.

* * *

È quasi d'obbligo partire dalle rassegne storiografiche e bibliografiche, in particolare da quelle sulla storia della Croazia che però interessano solo marginalmente l'Istria. Vanno segnalati, in proposito, i «sommari» storiografici di N. BUDAK e M. GROSS che abbracciano la produzione del decennio 1975-85 e che si limitano, il primo, alla storia medievale (fino al 1526),[4] il secondo, a quella del periodo 1790-1914[5] e che in verità riservano pochissimo spazio all'Istria ed alle isole di Cherso e Lussino.

Più considerevole risulta, invece, l'opera di S. ANTOLJAK che recentemente, in due volumi, ha raccolto la produzione «storiografica croata» fino al 1918, ri-

[4] N. BUDAK, «Hrvatska historiografija o srednjem vijeku (do 1527)» [La storiografia croata sul medioevo - fino al 1527], *HZ*, vol. XL (1987), p. 1-21.

[5] M. GROSS, «Hrvatska 1790-1914» [La Croazia 1790-1914], *HZ*, vol. XL (1987), p. 22-43.

servando 6 brevi capitoli all'Istria che per le troppe lacune non offrono un quadro reale di quanto è stato scritto e pubblicato in un arco di tempo così vasto.[6]

Ben più interessanti risultano per la nostra ricerca i contributi storiografici riservati quasi esclusivamente all'Istria. P. STRČIĆ ha raccolto nel 1987 gli studi che trattano la penisola e le isole del Quarnero nel quadriennio 1815-1818,[7] ovvero nei primi anni della restaurazione austriaca. Come rileva l'autore, sia la produzione italiana che quella croata, presentano una certa continuità appena dopo il 1945 e sono state condizionate fortemente dagli eventi politici di questi due ultimi secoli.

Trattano periodi più ampi, invece, le rassegne pubblicate di recente nel periodico *Pazinski Memorijal* [Memoriale di Pisino], che illustrano quanto edito dal 1945 al 1985. Se M. SUIĆ mette in risalto lo spazio riservato all'Istria antica nella storiografia jugoslava,[8] D. Klen pone il problema dell'irrilevante attenzione rivolta dalle storiografie nazionali «jugoslave» alla storia economica dell'Istria nel medioevo.[9]

All'evo moderno sono dedicate le rassegne storiografiche di N. ŠETIĆ e P. STRČIĆ. Per il primo la valorizzazione dei contributi sull'Istria a cavallo del XIX secolo offre solamente un quadro frammentario delle vicende storiche.[10] Per lo STRČIĆ, poi, alla dovizia di contributi sull'Istria e sulle Isole del Quarnero nei secoli XIX e XX ed all'apparizione sicuramente positiva di giovani storici, fa riscontro un'impostazione non sempre scientifica ed approcci metodologici obsoleti.[11]

[6] ST. ANTOLJAK, *Hrvatska historiografija do 1918* [La storiografia croata fino al 1918], vol. I-II, Zagabria, 1992. Vedi in particolare nel I volume i capitoli: «Istra - II polovica XVIII st.» [L'Istria - seconda metà del sec. XVIII], p. 274-277; «Istra i Kvarner - Predilirsko doba» [L'Istria ed il Quarnero - Il periodo preillirico], p. 333-338; «Historiografija u Istri za vrijeme ilirskog pokreta» [La storiografia in Istria durante il movimento illirico], p. 419-420; «Istra - Historiografija za vrijeme Bachovog apsolutizma» [L'Istria - La storiografia al tempo dell'assolutismo di Bach], p. 440-443. Nel II volume confronta invece: «Istra Rijeka i Krk - 1860 do kraja XIX st.» [L'Istria, Fiume e Veglia - Dal 1860 alla fine dell'Ottocento], p. 285-293; «Istra - Od 1900. do 1914.» [L'Istria dal 1900 al 1914], p. 389-391.

[7] P. STRČIĆ, «Istra i Kvarnerski Otoci od 1815 od 1818» [L'Istria e le Isole del Quarnero dal 1815 al 1818], *JIĆ*, 1987, n. 4, p. 115-126.

[8] M. SUIĆ, «Antička Istra u Jugoslavenskoj historiografiji 1945-85» [L'Istria antica nella storiografia jugoslava 1945-85], *PM*, vol. 22 (1991), p. 11-18.

[9] D. KLEN, «Jugoslavenska historiografija 1945-85. o ekonomskoj historiji Istre u srednjem vijeku» [La storiografia jugoslava 1945-48 sulla storia economica dell'Istria nel Medioevo], *PM*, vol. 22 (1991), p. 19-25.

[10] N. ŠETIĆ, «Poslijeratna hrvatska historiografija o Istri, Rijeci i Kvarnerskim otocima krajem XVIII i na početku XIX stoljeća» [La storiografia croata del dopoguerra sull'Istria, Fiume, e isole del Quarnero alla fine del secolo XVIII ed agli inizi del secolo XIX], *PM*, vol. 22 (1991), p. 27-36.

[11] P. STRČIĆ, «Hrvatska historiografija od 1945 do 1985 god. o Istri i Kvarnerskim otocima u XIX i XX st.» [La storiografia croata dal 1945 al 1985 sull'Istria e sulle isole del Quarnero nei secoli XIX e XX], *PM*, vol. 22 (1991), p. 37-54.

Sono riservate a due argomenti specifici le rassegne di J. ĆIKOVIĆ e di J. ORBANIĆ, comprendenti anch'esse la produzione degli anni 1945-85. Il primo si sofferma sulla storiografia croata concernente la storia della scuola in Istria;[12] il secondo sulla bibliografia dei contributi sui traffici ferroviari in Istria nel periodo austro-ungarico.[13]

Di particolare rilievo sono poi alcuni lavori di M. BERTOŠA,[14] che alle importanti rassegne storiografiche abbinano interessanti note critiche e spunti metodologici e additano nuovi modelli anche per la storiografia sull'Istria. Ad un breve contributo sulla cosiddetta storia locale, del 1977,[15] sono seguiti negli anni successivi, tre saggi ben più considerevoli. Il primo, pubblicato nel 1983 e dal titolo simbolico e metaforico molto eloquente, contiene alcune osservazioni e considerazioni sulla storiografia istriana in genere che secondo l'autore è ancora sotto l'influsso ottocentesco e stenta a recepire l'approccio interdisciplinare ai problemi storici;[16] il secondo, edito nel 1987, mette in luce il rapporto delle storiografie italiana (in particolare quella ottocentesca) e croata nei confronti degli aspetti economici, demografici ed etnici riguardanti la colonizzazione dell'Istria nei secoli XVI e XVII, nonché il nesso tra le culture croata ed italiana e il pluralismo della continuità storica, dai quali l'autore trae convinzione che il modello di convivenza etnica necessita di un nuovo modello di storiografia.[17] Sui rapporti tra i metodi della «nuova storia» e la storia dell'Istria negli ultimi tre secoli di dominazione veneziana è incentrato il terzo saggio pubblicato nel 1988.[18] Dello stesso autore segnaliamo, infine, anche alcune considerazioni sulla cultura e sulla storiografia del gruppo nazionale italiano in Istria.[19]

[12] J. ĆIKOVIĆ, «Historiografija Hrvatske 1945-85 o školstvu Istre» [La storiografia croata 1945-85 sulla scuola in Istria], *PM*, vol. 22 (1991), p. 121-128.

[13] P. ORBANIĆ, «Prilog bibliografiji radova o željezničkom prometu u Istri i Slovenskom primorju za vrijeme Austro-Ugarske» [Contributo alla bibliografia dei saggi sul traffico ferroviario in Istria e nel Litorale sloveno al tempo dell'Austria-Ungheria], *PM*, vol. 22 (1991), p. 139-148.

[14] Tutti i lavori di M. BERTOŠA che citeremo in seguito riportano anche temi e considerazioni, magari brevi e marginali, sulla storiografia istriana.

[15] M. BERTOŠA, «O sastavnicama takozvane lokalne povijesti» [Sulle componenti della cosiddetta storia locale], *Istra*, 1977, n. 2-3, p. 51-59.

[16] IDEM, «"Vrtlari tajanstvena stabla": svijest i savjest povjesničara pred korijenjem historije» ["L'ortolano dell'albero misterioso": la coscenza di fronte alle radici della storia], *Dometi*, 1983, n. 11, p. 3-47.

[17] IDEM, «Model "Pobijedenih" ili historiografija kao "Ancilla politicae": izmedu prošlost i perspektive» [Il modello dei "Vinti" ovvero la storiografia come "Ancilla politicae": tra passato e prospettiva], *PSJ*, vol. 4 (1987), p. 34-81.

[18] IDEM, «Povijesni "model" Istre mletačkoga doba (XVI-XVIII st.) i "Nova Historija"» [Il "modello" storico dell'Istria nel periodo veneziano (XVI-XVIII secolo) e la "Nuova Storia"], *HZ*, vol. XLI (1988), p. 89-122.

[19] IDEM, «Korijenje "iskorijenjenih": Neka razmatranja o kulturi i historiografiji talijanske narodne grupe u Istri» [Le radici degli "sradicati": alcune considerazioni sulla cultura e sulla storiografia del gruppo nazionale italiano in Istria], *Istra*, 1990, n. 117, p. 23-26.

Tra le rassegne bibliografiche segnaleremo la bibliografia dei saggi sull'Istria editi negli anni 1945-70 nelle riviste e nelle miscellanee della Croazia, di Z. KEGLEVIĆ;[20] quella delle isole di Cherso e Lussino, curata da Ž. VLAŠIĆ e Ž. MALJEVAC[21] e quelle dei periodici *Jadranski Zbornik* [Miscellanea Adriatica] (di D. MUNIĆ),[22] *Dometi* [Conseguimenti] (di V. ĐEKIĆ)[23] e *Vjesnik Historijskih Arhiva U Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino] (di M. HAMMER).[24] Uno sguardo retrospettivo sull'importanza e sulle tematiche trattate in quest'ultimo periodico viene tracciato da B. STULLI (in occasione dell'uscita del XX volume)[25] e da M. BERTOŠA (in occasione del 35° dell'attività editoriale degli archivi succitati).[26]

Di un certo interesse per la storia della chiesa in Istria risulta la bibliografia dei saggi sulla storia ecclesiastica della Croazia di M. BRKOVIĆ, edita nel 1990.[27]

Trattano un argomento specifico i quattro contributi alla bibliografia delle fonti edite sulla storia dell'Istria,[28] nonché il saggio di M. GRAKALIĆ sulla letteratura dell'araldica della Croazia.[29]

[20] Z. KEGLEVIĆ, *Bibliografija: rasprave i članci o Istri, Hrvatskom Primorju i Gorskom kotaru u časopisima i zbornicima SRH, 1945-70* [Bibliografia: saggi e contributi sull'Istria, Litorale croato e Gorski Kotar nei periodici e nelle miscellanee della Croazia], Fiume, 1979.

[21] *Bibliografija - Otočna skupina Cres-Lošinj* [Bibliografia - Il gruppo insulare Cherso-Lussino], a cura di Ž. VLAŠIĆ e Ž. MALJEVAC, Lussinpiccolo, 1989.

[22] D. MUNIĆ, «Bibliografija Jadranskog Zbornika» [Bibliografia della Miscellanea adriatica], *JZ*, vol. X (1978), p. 518-553.

[23] V. ĐEKIĆ, *Bibliografija časopisa Dometi* [Bibliografia della rivista Dometi], Fiume, 1984.

[24] M. HAMMER, «Bibliografija I-XXX», *VHARP*, vol. 31 (1989). Della stessa autrice confronta anche «Buzet i Buzeština u izdanjima Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu» [Pinguente ed il Pinguentino nelle edizioni degli Archivi storici di Fiume e Pisino], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 159-170.

[25] B. STULLI, «Uz 20 svezak Vjesnika Historijskih arhiva Rijeka i Pazin» [I venti volumi del Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino], *VHARP*, vol. 20 (1975-76), p. 7-9.

[26] M. BERTOŠA, «Zbirka povijesne "memorije" i mediator znanja o prošlosti (VDAR/VHAR/HARP)» [Raccolta di "memorie" storiche e mediatore di conoscenze sul passato - Bollett. dell'Archivio di stato di Fiume, Bollett. dell'Archivio storico di Fiume, Bollett. degli archivi storici di Fiume e Pisino], *VHARP*, vol. 30 (1988), p. 9-17.

[27] M. BRKOVIĆ, «Bibliografija radova iz crkvene povijesti» [Bibliografia dei lavori sulla storia ecclesiastica], *CC*, vol. 25 (1990), p. 137-164.

[28] *Prilozi za bibliografiju objavljenih izvora za povijest Istre* [Contributi alla Bibliografia delle fonti per la storia dell'Istria], autori vari, Fiume-Zagabria: n. I/1977 (M. BERTOŠA, M. KURELAC, D. MUNIĆ); n. II/1978 (A. GULIN, M. KURELAC, D. MUNIĆ); n. III/1979 (A. GULIN, M. KURELAC, D. MUNIĆ); n. IV/1981 (V. GAMULIN, A. GULIN, M. KURELAC, D. MILOTTI, M. MOAČANIN, D. MUNIĆ, V. ŠTOKOVIĆ).

Cfr. pure D. MUNIĆ, «Neka iskustva u izradi specijalne bibliografije objavljenih izvora za povijest Istre» [Alcune esperienze nella compilazione della bibliografia speciale delle fonti edite sulla storia dell'Istria], *Dometi*, 1983, n. 1-2, p. 23-38.

[29] M. GRAKALIĆ, «Pregled novije literature o grboslovlju-heraldici u Hrvatskoj» [Rassegna della letteratura recente sull'araldica della Croazia], *VPAR*, vol. XXXIII-XXXIV (1991-92), p. 159-177.

Importanti strumenti di consultazione sono pure le guide degli Archivi storici di Fiume e Pisino[30] e alcuni contributi sulle rassegne di documentazione per l'Istria e le isole di Cherso e Lussino. N. CRNKOVIĆ, ha pubblicato un breve sommario di fonti per la storia delle due isole;[31] E. IMAMOVIĆ, invece, documenta la loro presenza nelle opere degli scrittori antichi.[32] Le fonti per la storia parentina sono state trattate succintamente da D. KLEN[33] e A. BADURINA, la cui attenzione è rivolta particolarmente alle fonti agiotoponomastiche,[34] mentre S. ANTOLJAK, nell'ambito della sua opera sulle fonti per la storia dei popoli della Jugoslavia, si sofferma pure su quelle importanti per l'Istria e per le isole del Quarnero nel medioevo.[35] Per altri riferimenti sulle fonti per l'Istria rimandiamo alle note 96-113.

Dal 1978 con qualche vuoto, e dal 1981 regolarmente, la Biblioteca universitaria e scientifica di Zagabria pubblica due serie di bollettini trimestrali (o bimestrali) *Hrvatska Bibliografija* [Bibliografia croata], una per le opere-volumi monografici e libri, l'altra per i contributi editi in riviste, periodici e miscellanee (periodiche). Essi interessano non solo la storia e le sue scienze ausiliarie, ma tutte le discipline della Classificazione Decimale Universale. Le stesse considerazioni valgono anche per i bollettini *Bibliografija Jugoslavije* [Bibliografia della Jugoslavia], editi dall'Istituto bibliografico jugoslavo di Belgrado; per il nostro sommario sono interessanti, ovviamente, le annate fino al 1991.

Vanno, infine, ancora ricordate alcune biografie e bibliografie di storici e studiosi che in questi ultimi decenni, con la loro attività di ricerca storico-scientifica e pubblicistica, hanno dato un considerevole e qualitativo contributo alla storiografia croata sull'Istria: portano i nomi di M. Zjačić,[36] A. Šonje,[37] B. Marušić,[38]

[30] Cfr. «Pregled arhivskih fondova i zbrki u Historijskim arhivima u Pazinu i Rijeci» [Compendio dei fondi e delle collezioni archivistiche negli Archivi storici di Fiume e Pisino], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 63-196; *Vodič historijskog arhiva Rijeka* [Guida dell'Archivio storico di Fiume], Fiume-Pisino, 1980. Da rilevare che in quest'ultima guida vi si trova anche la bibliografia dei lavori redatti in base alle fonti consultate presso quell'archivio.

[31] N. CRNKOVIĆ, «Izvori i legende o naseljenju Lošinja» [Fonti e legende sulla colonizzazione di Lussino], *VHARP*, vol. XXIX (1987), p. 163-214. Cfr. anche i riferimenti della nota 65.

[32] E. IMAMOVIĆ, «Otoci Lošinj i Cres u djelima antičkih pisaca» [Le isole Cherso e Lussino nelle opere degli scrittori antichi], *RFFS*, vol. IX-X (1980), p. 211-233.

[33] D. KLEN, «Izvori porečke prošlosti» [Le fonti del passato parentino], *Istra*, 1976, n. 6, p. 75-83.

[34] A. BADURINA, «Hagiotopografija kao izvor za povijest Poreštine» [L'agiotoponomastica quale fonte per la storia del Parentino], *VIA*, vol. I (1991), p. 99-107.

[35] S. ANTOLJAK, *Izvori za historiju naroda Jugoslavije u srednjem vijeku* [Fonti per la storia dei popoli della Jugoslavia nel Medioevo], Zagabria, 1978.

[36] D. MUNIĆ, «Dr. Mirko Zjačić, život i djelo (1912-1977)» [M. Zjačić, la sua vita, la sua opera], *JZ*, vol. XI (1979-81), p. 353-362.

[37] V. JURKIĆ GIRARDI, «In memoriam Dr. Ante Šonje (1917-1971)», *VMKH*, 1981, n. 1-2, p. 23-25.

[38] IDEM, «In memoriam Branko Marušić (1926-1990)», *JZ*, vol. XIV (1990-91), p. 291-296.

M. Peloza,[39] D. Klen,[40] Vj. Bratulić,[41] D. Šepić,[42] O. Mandić,[43] L. Margetić,[44] B. Jakovljević,[45] M. Bertoša,[46] V. Jurkić-Girardi,[47] P. Strčić,[48] T. Blažeković,[49] B. Stulli,[50] M. Mirković.[51]

Anche se esula dai limiti impostici, un cenno merita pure la bibliografia dei saggi e delle opere editi dal 1947 al 1987 dai collaboratori del Museo archeologico dell'Istria di Pola.[52]

[39] D. MUNIĆ, «In memoriam Dr. Makso Peloza», *JZ*, vol. XIV (1990-91), p. 285-287.

[40] B. FUČIĆ, «In memoriam Dr. Danilo Klen», *VPAR*, vol. 32 (1990), p. 317; P. STRČIĆ, «Bibliografija Danila Klena», *PM*, vol. 10 (1980), p. 61-64; IDEM, «In memoriam Dr. Danilo Klen (1910-1990)», *JZ*, vol. XIV (1990-91), p. 288-290; S. HOZJAN, «Prilog za bibliografiju D. Klena» [Contributo alla bibliografia di D. Klen], in *Život i djelo Dr. Danila Klena 1910-1990* [Vita e opera di D. Klen], Fiume, 1993, p. 107-120.

[41] V. ANTIĆ, «Znanstveni rad V. Bratulića» [L'opera scientifica di V. Bratulić], *JZ*, vol. XIII (1986-89), p. 13-38; V. ŠTOKOVIĆ, «Izbor iz bibliografije radova V. Bratulića» [Bibliografia dei lavori di V. Bratulić], *Ibidem*, p. 39-50.

[42] P. STRČIĆ, «Prilog bibliografiji D. Šepića» [Contributo alla bibliografia di D. Šepić], *PM*, vol. 10 (1980), p. 65-80; IDEM, «Arheografska djelatnost akademika D. Šepića» [L'attività archeografica dell'accademico D. Šepić], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 71-78.

[43] IDEM, «Prilozi za bibliografiju dr. Olega Mandića» [Contributo alla bibliografia di O. Mandić], *PM*, vol. 10 (1980), p. 35-58.

[44] IDEM, «Bibliografija radova dra. L. Margetića», *PM*, vol. 14 (1985), p. 197-203; I. KAMPUŠ, «Uz sedamdesetugodišnjicu profesora L. Margetića» [I settant'anni del professore L. Margetić], *HZ*, vol. XLIII (1990), p. 455-463.

[45] «Bibliografija radova Bože Jakovljevića» [Bibliografia dei lavori di B. Jakovljević], *BZ*, vol. 15 (1990), p. 153-155.

[46] J. GRŽETIĆ, «Bibliografija M. Bertoše», *PM*, vol. 10 (1980), p. 91-106; P. STRČIĆ, «Bibliografija djela M. Bertoše» [Bibliografia delle opere di M. Bertoša], *IKS*, coll. VI, lib. 33, p. 13-17 (cfr. a proposito la nostra nota 373).

[47] IDEM, «Prilog za bibliografiju Vesne Jurkić Girardi» [Contributo alla bibliografia di V. Jurkić Girardi], *PM*, vol. 10 (1980), p. 81-90.

[48] M. BERTOŠA, «Arheografska djelatnost P. Strčića» [L'attività archeografica di P. Strčić], *VHARP*, vol. 29 (1987), p. 275-279 e «Bibliografija radova P. Strčića iz arhivske oblasti» [La bibliografia dei lavori di P. Strčić di interesse archivistico], *VPAR*, vol. XXXIII-XXXIV (1991-92), p. 197-219.

[49] S. HOZJAN, «Bibliografija Tatjane Blažeković», *PM*, vol. 21 (1990), p. 267-274.

[50] D. KLEN, «Radovi Bernarda Stullija o Istri, Rijeci i Trstu» [I lavori di B. Stulli sull'Istria, Fiume e Trieste], *AV*, vol. 30 (1987), p. 49-50; P. STRČIĆ, R. KOLAREVIĆ-KOVAČIĆ, *Bibliografija dra Bernarda Stullija* [La bibliografia del dott. B. Stulli], Zagabria, 1987.

[51] A.T. MIRKOVIĆ, «Bibliografija radova Mije Mirkovića (M. Balota)» [Bibliografia dei lavori di M. Mirković (M. Balota)], *SDK*, lib. 16 (1988).

[52] *Bibliografija rasprava i članaka znanstvenih i stručnih radnika Arheološkog Muzeja Istre* [Bibliografia dei saggi e contributi dei collaboratori del Museo archeologico dell'Istria], Pola, 1988.

II. Periodici, riviste, miscellanee

Nel periodo contemplato dalla nostra trattazione, alle riviste e, soprattutto, ai periodici che svolgono tematiche storiche, editi in lingua croata in Istria e sulle isole di Cherso e Lussino negli anni antecedenti, si sono affiancate altre validissime ed interessanti iniziative editoriali, quanto mai prolifiche proprio nel settore storiografico, tanto che oggi possiamo constatare che la gran parte dei contributi di storia apparsi in quest'ultimo ventennio sono stati editi sulle pagine di riviste, periodici e miscellanee che presentano l'ormai classica suddivisione interna in memorie, saggi, fonti.

I periodici *Vjesnik Historijskih arhiva*, *Pazinski Memorijal*, *Jadranski Zbornik*, *Problemi Sjevernog Jadrana* [Problemi dell'Alto Adriatico], *Susreti na Dragom Kamenu* [Incontri sulle care pietre], *Otočki Ljetopis* [Annuario insulare], *Liburnijske Teme* [Temi liburnici], hanno continuato ad uscire mantenendo una certa periodicità annua.

I tredici volumi del *Vjesnik Historijskih arhiva* (vol. XX/1975-1976 - XXXII/1991; dal 1990, però, gli Archivi storici di Fiume e Pisino pubblicano Bollettini separati)[53] costituiscono uno strumento essenziale per la conoscenza delle fonti storiche sull'Istria e, nel contempo, grazie alla loro particolare impostazione metodologica, rappresentano un elemento specifico di raccordo tra esse e gli storici.

I contributi del *Pazinski Memorijal* (vol. 5/1976 - 22/1993), edito dalla Cattedra del Parlamento ciacavo di Pisino, trattano principalmente la storia del XIX secolo e quella contemporanea, ma non mancano nemmeno i saggi su periodi precedenti.

Lo *Jadranski Zbornik* (vol. X/1978 - XIV/1991), quale miscellanea della Società storica di Fiume, considera i vari aspetti e tutti i periodi della storia dell'Istria di Fiume, del Litorale croato e del Gorski Kotar.

I *Problemi Sjevernog Jadrana* (vol. 2/1976 - 6/1988), pubblicati dall'Istituto di scienze storiche e sociali dell'Accademia delle arti e delle scienze di Fiume, spaziano dalla storia in generale, all'archeologia, alla storia del diritto e a quella economica, alla geografia, alla marineria e ad altre discipline sociali e umanistiche.

Per i *Susreti na Dragom Kamenu* che nelle annate 1976-1993 presentano 12 volumi, quasi tutti di impostazione monografica, su vari aspetti economici, sulla storia dell'economia e sull'opera di Mijo Mirković - Mate Balota (economista e storico dell'economia che vanta numerosi scritti su argomenti socio-storico-economici istriani), rileveremo in particolare i volumi X-XII con numerosi contribu-

[53] L'Archivio di Fiume nel 1990 ha pubblicato il vol. 32 del *Vjesnik historijskog arhiva Rijeka* [Bollettino dell'archivio storico di Fiume]; l'Archivio di Pisino, invece, nel 1991 il vol. I (32) del *Vjesnik istarskog arhiva* [Bollettino dell'Archivio istriano].

ti dedicati a M. Mirković,[54] il XIII che verte principalmente su Mattia Flaccio Illirico ed il suo tempo[55] ed, infine, il XV con temi sulla storia del turismo nell'Adriatico ed in Istria.[56]

Tra le nuove iniziative editoriali sorte dopo il 1975 segnaliamo le miscellanee (periodiche) *Barban i Barbanština* [Barbana ed il suo territorio], 1976;[57] *Karojba i okolica* [Caroiba e il suo territorio], Comunità locale di Caroiba, 1983;[58] *Zbornik Kastavštine* [Miscellanea del Castuano], si è fermata, purtroppo ai primi due volumi, usciti nel 1978 e 1981;[59] *Labinski Zbornik* [Miscellanea albonese], vol. II, Fiume, 1981;[60] *Prilozi Zavičaju* [Contributi alla terra natìa], edito dal Parlamento

[54] «Mijo Mirković - Mate Balota i njegovo djelo» [M. Mirković - M. Balota e la sua opera], *SDK*, vol. 10 (1982), p. 11-62, vol. 11 (1983), p. 13-122, vol. 12 (1984), p. 1-94.

[55] *Ibidem*, vol. 13 (1985), «Matija Vlačić Ilirik i njegovo doba» [Mattia Flaccio Illirico ed il suo tempo], p. 33-150. I contributi interessano l'opera di M. Mirković su Mattia Flaccio (p. 33-60), gli echi della Riforma in Croazia ed in Slovenia (p. 61-107) e Albona e l'Istria nel secolo XVI (p. 109-150).

[56] *Ibidem*, vol. 15 (1987), «Turizam na Jadranu i u Istri» [Il turismo nell'Adriatico e in Istria].

[57] Cfr. i contributi: D. KLEN, «Iz prošlosti naroda Barbanštine» [Dal passato del popolo del territorio di Barbana], p. 99-110 e «Viteška natjecanja i trke na prstenac» [I tornei cavallereschi e le corse all'anello in Istria], p. 183-196; M. BERTOŠA, «Neki podaci o pučanstvu Barbana i Barbanštine u daljnoj prošlosti» [Alcuni dati sulla popolazione di Barbana e del suo territorio nel passato], p. 129-138; J. JELINČIĆ, «Kolera na Barbanštini 1855» [Il colera nel territorio di Barbana nel 1855], p. 139-146; J. BRATULIĆ, «Glagoljica na Barbanštini» [Il glagolitico nel territorio di Barbana], p. 147-160; P. STRČIĆ, «Barbanac Petar Stanković (1771-1852)» [Pietro Stancovich di Barbana], p. 161-176.

[58] Vedi gli articoli: A. BARTOLIĆ, «Kretanje i struktura stanovništva» [Movimento e struttura della popolazione], p. 17-26; V. JURKIĆ GIRARDI, «Područje Karojbe od prapovijesnih vremena do kasne antike» [Il territorio di Caroiba dalla preistoria al periodo tardo antico], p. 47-56; G. LABINJAN, «Područje Mjesne zajednice Karojba od XVIII do početka XX st.» [Il territorio della Comunità locale di Caroiba dal sec. XVIII all'inizio del secolo XX], p. 61-74; J. MILIČEVIĆ, «Tradicijski život i običaj Karojbe i okolice» [Le tradizioni e gli usi di Caroiba e del suo circondario], p. 223-236; J. IVETAC, «Toponimi na području Karojbe, Novaka, Škropeta i Rakotula» [I toponimi del territorio di Caroiba, Novacco, Scropetti e Raccotole], p. 267-272.

[59] Del vol. I (1978) consulta: O. MANDIĆ, «Kastav i Kastavština u srednjem i novijem vijeku» [Castua ed il suo territorio nell'evo medio e moderno], p. 23-38; P. STRČIĆ, «Prilog političkoj povijesti Kastvašćine od 1813 do 1918» [Contributo alla storia politica del Castuano dal 1813 al 1918], p. 39-54; M. LAGINJA, «Kastav, grad i obćina» [Castua, città e comune], reprint dell'edizione del 1889, p. 55-88; I. JARDAS, «Kastafšćina i kastafske navadbi» [Il Castuano e le tradizioni castuane], p. 101-114; J. ĆIKOVIĆ, «Prilog bibliografiji Kastavštine» [Contributo alla bibliografia del Castuano], p. 479-496. Del vol. II (1981) cfr.: D. MARJANOVIĆ, «Kastav» [Castua], p. 27-54; A. RUBEŠA, «Praiskonski istarsko-liburnijski melos s historijsko-etnografskog gledišta» [L'originario melos istriano-liburnico sotto l'aspetto storico-etnografico], p. 201-204; IDEM, «Devedesetpetagodišnjica Hrvatske čitaonice u Kastvu» [Novantacinquesimo della sala di lettura croata di Castua], ristampa dell'edizione del 1892, p. 85-106. Alcuni contributi riguardano, poi, l'opera musicale del compositore Ivan Matetić Ronjgov (1880-1960).

[60] Dal titolo *Radnički pokret Labinštine 1921-1941* [Il movimento operaio dell'Albonese, 1921-1941]. La prima parte però riporta alcuni articoli che interessano il periodo a cavallo del XX

ciacavo di Pola, n. 1/1980 - 6/1990; *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], vol. II, 1987, edita a cura dell'Università popolare e del Museo civico del Parentino;[61] nonché il periodico *Histria Historica*, pubblicato dalla Società storica dell'Istria.

Per i singoli articoli di codeste pubblicazioni, nonché dei succitati *Otočki Ljetopis* e *Liburnijske Teme*,[62] non riportiamo i riferimenti bibliografici specifici, in quanto il loro spoglio richiederebbe spazio alquanto maggiore. Si tratta per lo più di contributi, argomenti, questioni, considerazioni di microstoria locale, che seguono una matrice metodologica e contenutistica pressoché identica. Spaziando, però, dalla preistoria all'età contemporanea e trattando i più svariati aspetti storici risultano dei validi tasselli del passato storico delle rispettive località che altrimenti sarebbero difficili da reperire.

Vanno comunque rilevati alcuni loro volumi con tematiche monografiche specifiche. Nella serie dell'*Otočki Ljetopis* i numeri 3 e 6 sono dedicati alla mari-

secolo: V. OŠTRIĆ, «Labinština u istarskom radničkom pokretu 19 st. i početkom 20 st.» [L'Albonese nel movimento operaio istriano del sec. XIX ed all'inizio del sec. XX], p. 11-28; R. MARTINČIĆ, T. VORRANO, «Prilozi poznavanju štrajkova labinskih rudara» [Contributi alla conoscenza degli scioperi dei minatori albonesi, p. 29-48.

[61] Cfr. M. PRELOG, «Srednjovjekovna izgradnja Poreča» [Lo sviluppo urbano di Parenzo nel medioevo], p. 99-106; R.F. BARBALIĆ, «Putevi pomorstva Poreča i Poreštine od vremena mletačke prevlasti do naših dana» [Le vie marittime di Parenzo e del Parentino dall'epoca veneziana ai nostri giorni], p. 117-130; V. ŠTOKOVIĆ, «Poreč i Poreština u jednom izvještaju iz 1579-80» [Parenzo e il Parentino in una relazione del 1579-80], p. 131-142; N. ŠETIĆ, «Poreč i Poreština u vrijeme Napoleona (1805-1813)» [Parenzo e il Parentino nell'epoca napoleonica], p. 157-169; J. JELINČIĆ, «Najstarije matične knjige Poreča i Poreštine» [I più antichi registri parrocchiali di Parenzo e del Parentino], p. 171-187; G. CRNKOVIĆ, «Administrativno-teritorijalno ustrojstvo upravnih i sudbenih oblasti u Istri 1797-1825 god. i mijena na Poreštini» [L'assetto amministrativo-territoriale e giudiziario dell'Istria nel 1797-1825 ed i cambiamenti nel Parentino], p. 187-196; B. STULLI, «Poreština sredinom 19 st.» [Il Parentino attorno la metà del secolo XIX], p. 197-200; M. LEGOVIĆ, «Društveno-ekonomski odnosi i prilike u poljoprivredi Poreštine od druge polovice XIX st. do drugoga svjetskog rata» [I rapporti e le condizioni socio-economiche nell'agricoltura del Parentino dalla seconda metà del sec. XIX alla seconda guerra mondiale], p. 201-223; J. BASIOLI, «Ribarstvo porečkog područja u prošlosti» [La pesca nel territorio parentino nel passato], p. 225-243.

[62] Segnaliamo alcuni contributi interessanti alla nostra ricerca: M. PELOZA, «Pregled povijesti opatijskog Krasa» [Cronistoria del Carso abbaziano], n. 5 (1983), p. 61-82; N. PREBILIĆ, «Depopulacija naselja opatijskog Krasa» [Spopolamento degli abitati del Carso abbaziano], p. 115-148; L. MARGETIĆ, «Pravni aspekti starog Lovrana» [Aspetti giuridici dell'antica Laurana], n. 6 (1987), p. 52-58; D. MUNIĆ, «Utvrđivanje prava ribolova između Mošćenica i Lovrana 1742 god.» [Fissazione dei diritti di pesca tra Moschienizze e Laurana, 1742], n. 6 (1987), p. 59-68; R.F. BARBALIĆ, «Brodarstvo i pomorci Lovrana i Lovranštine» [La marineria ed i marittimi di Laurana e del suo territorio], n. 6 (1987), p. 255-260; S. GILIĆ, «Obalni toponimi u Lovranštini» [I toponimi costieri nel territorio di Laurana], n. 6 (1987), p. 137-144; M. STRČIĆ, «Viktor Car Emin i Rikard Jeretov Katalinić u preporodnom pokretu istarskih Hrvata» [V. Car Emin e R. Katalinić Jeretov nel movimento nazionale dei croati istriani], n. 6 (1987), p. 81-94.

neria di Cherso e Lussino,[63] il 4 all'opera monografica di N. STRAŽIČIĆ sull'isola di Cherso,[64] il 5 alle fonti per la storia delle isole di Cherso e Lussino,[65] il 7, infine, alle sale di lettura nelle terre jugoslave nel secolo XIX con particolare riguardo a quelle dell'Istria e delle isole quarnerine.[66]

Nel periodico miscellaneo *Prilozi Zavičaju* hanno trovato, invece, spazio i seguenti argomenti: il movimento rivoluzionario del 1918 ed il patrimonio culturale di Pola, nel n. 1;[67] le vicende storiche di Promontore, Vincural e Pomer, nel n. 2;[68] quelle di Sanvincenti, Medolino e S. Giovanni d'Arsa nel n. 3;[69] il contributo

[63] N. 3 (1980), «Pomorstvo Lošinja u povodu 125 obljetnice Pomorske škole u Malom Lošinju» [La marineria di Lussino e Cherso nella ricorrenza del 125° dell'Istituzione della Scuola marittima di Lussinpiccolo]; n. 6 (1985), «Pomorstvo Lošinja i Cresa, II dio» [La marineria di Cherso e Lussino, II parte].

J. SOKOLIĆ nel 1985 ha pubblicato un'antologia di suoi saggi, *Lošinjski zapisi* [Annotazioni lussignane], Lussinpiccolo, 1989, che interessano soprattutto la marineria lussignana e la sua storia.

[64] N. 4 (1981), N. STRAŽIČIĆ, «Otok Cres» [L'Isola di Cherso]. Si tratta di un contributo alla conoscenza geografica delle isole del Quarnero. Il capitolo quarto è dedicato alle tappe dello sviluppo socio-economico e storico dell'isola.

[65] N. 5 (1984), «Izvori za povijest otoka Cresa i Lošinja» [Fonti per la storia delle isole di Cherso e Lussino].

[66] N. 7 (1990), «Čitaonički pokret u Jugoslavenskim zemljama u XIX st. povodom 100 obljetnice Hrvatske čitaonice u Malom Lošinju» [Le sale di lettura nei territori jugoslavi nel XIX secolo in ricorrenza del centenario della Sala di lettura croata di Lussinpiccolo]. Vedi in particolare il contributo di T. BLAŽEKOVIĆ, «Literatura o istarsko-kvarnerskim hrvatskim i talijanskim čitaonicama u XIX st.» [La letteratura sulle sale di lettura istro-quarnerine croate e italiane nel secolo XIX], p. 185-204. L'autrice riporta pure un elenco di sale di lettura per località, con data d'istituzione e relativa succinta bibliografia. N. STRAŽIČIĆ - I. SOKOLIĆ hanno scritto sulla Sala di Lussino, mentre M. GLOGOVIĆ sul foglio «Naša Sloga» all'epoca delle Sale di lettura croate.

Nel 1993 è uscito dalle stampe il volumetto *Hrvatska čitaonička društva u Istri u 19 i početkom 20 st.* [Le Società di lettura croate in Istria nel secolo XIX e agli inizi del secolo XX], Pola-Pisino, 1993, con scritti sulle sale di lettura di Pola, del Pinguentino, di S. Pietro in Selve, di Medolino, di Albona e dell'Istria.

[67] *Prilozi zavičaju* [Contributi alla terra natìa], Pola, n. 1 (1980), cfr. I parte, «Revolucionarno gibanje u Puli 1918» [Il movimento rivoluzionario a Pola nel 1918], p. 9-148; II parte, «Iz kulturne baštine Pule» [Dal patrimonio culturale di Pola], p. 149-277.

[68] *Ibidem*, n. 2 (1980), cfr.: I parte, «Vinkuran jučer i danas» [Vincural, ieri e oggi], p. 11-88; II parte, «Premantura i Vinkuran jučer i danas» [Promontore e Vincural ieri e oggi], p. 89-188; III parte, «Vinkuran, Pomer i Premantura jučer i danas» [Vincural, Pomer, Promontore ieri e oggi], p. 189-261. Per Promontore vedi anche il n. 4 (1986), p. 321-370.

I suddetti contributi, nonché quelli segnalati nelle successive note 69-72, sono stati presentati durante i «colloqui» organizzati dal Parlamento ciacavo di Pola per illustrare i vari aspetti dello sviluppo storico di quelle località (tutte situate nel territorio polese).

[69] *Ibidem*, n. 3 (1983), cfr.: I parte, «Medulinski susreti» [Incontri a Medolino], p. 9-152; II parte, «O Savičenštini i o pjesniku Toni Smoljancu» [Del territorio di Sanvincenti e del poeta Toni Smoljanac], p. 153-232; III parte «Sutivanac jučer, danas i sutra» [S. Giovanni d'Arsa ieri, oggi e domani], p. 233-364.

di Matko Laginja all'unione culturale dell'Istria alla matrice nazionale croata e il passato storico di Lisignano nel n. 4;[70] lo sviluppo storico di Momorano, del Prostimo e di Marzana nel n. 5;[71] la colonizzazione e lo sviluppo storico di Peroi nel n. 6.[72]

Un cenno a parte va riferito al *Buzetski Zbornik* [Miscellanea Pinguentina] l'unico periodico del novero delle miscellanee «locali» che ha mantenuto una regolare periodicità e presenta temi che vanno al di là dell'interesse comunale.[73]

In Istria escono da oltre un ventennio anche due annuari-almanacchi: *Istarska Danica* [Venere istriana], edita dalla società cattolica «Istarsko-književno društvo "J. Dobrila"» [Società letteraria istriana J. Dobrila] di Pisino (1972-1993) e *Jurina i Franina*,[74] a cura del Parlamento ciacavo di Pola. Tra i loro vari contenuti numerosissimi sono gli argomenti di storia locale e di microstoria (più di un'ottantina nel primo ed una settantina nel secondo), che comunque non registriamo a parte visto il loro carattere prevalentemente informativo-divulgativo. Purtuttavia merita di essere segnalato un filone peculiare dell'*Istarska danica* dedicato a brevi sguardi cronistorici di alcune località minori dell'Istria.[75] Per il resto gli articoli di contenuto storico dell'*Istarska danica*, come quelli di *Jurina i Franina*, propongono temi caratteristici per l'ambiente storico-sociale e linguistico-culturale croato, quali la diffusione e l'importanza del glagolitico, lo sviluppo del movimento nazionale croato in Istria e nelle isole del Quarnero, i suoi fautori (J. Dobrila, 1812-82; J. Volčić, 1815-88; V. Spinčić, 1848-1933; M. Laginja, 1852-1930), istituzioni (Società Cirillo e Metodio, sale di lettura, «tabori») e giornali (*Slavjanski jug*, 1848-49; *Jadranski Slavjan*, 1850; *Naša Sloga*, 1870-1915), nonché gli argo-

[70] *Ibidem*, n. 4 (1986), cfr.: I parte, «Doprinos Matka Laginje kulturnom sjedinjenju s matičnom nacionalnom kulturom» [Il contributo di Matko Laginja all'unione culturale con la cultura nazionale croata], p. 93-184; II parte, «Lišnjan nekad i danas» [Lisignano, ieri e oggi], p. 185-302.

[71] *Ibidem*, n. 5 (1988), cfr.: I parte, «Kolokvij o Mutvoranu i Proštini» [Colloquio su Momorano e sul Prostimo], p. 7-134; II parte, «Kolokvij o Marčani» [Colloquio su Marzana], p. 135-253.

[72] *Ibidem*, n. 6 (1990), «Kolokvij o Peroju» [Colloquio su Peroi].

[73] È edito dal Parlamento ciacavo di Pinguente. Finora, dal 1976, sono usciti 18 volumi.

[74] La prima serie di questo almanacco è uscita negli anni 1922-29. Nel 1952 ha ripreso le pubblicazioni e fino al 1990 ha mantenuto una periodicità annuaria (lib. 32/1976 - lib. 46/1991). Dal lib. 47/1991, pur mantenendo invariata la testata, è diventato rivista trimestrale di varia cultura istriana (lib. 47/1991 - lib. 33/1993).

[75] S. Matteo (1976, p. 89-95), Sanvincenti (1978, p. 107-115), Orsera (1979, p. 129-135), Lisignano (1980, p. 172-174), Lussingrande (1980, p. 151-166), Verteneglio (1981, p. 104-105), Gimino (1981, p. 131-148), Antignana (1982, p. 89-102), Pisino (1983, p. 37-45), Gallignana (1984, p. 55-67), Promontore (1985, p. 43-54), S. Domenica di Albona (1986, p. 72-77), Rozzo (1986, p. 91-102), Vermo (1987, p. 76-82), Castua (1987, p. 83-88), Moschienizze (1987, p. 89-96), Lupogliano (1987, p. 97-106), Chersano (1987, p. 107-114), Mommorano (1988, p. 61-70), Duecastelli (1988, p. 83-89), Torre (1989, p. 67-75), Novacco di Pisino (1989, p. 76-86), Pietrapelosa (1890, p. 78-84), Raspo (1991, p. 72-79), Caschierga (1992, p. 105-108).

menti e aspetti storici relativi alla storia dell'arte e a quella religiosa, all'etnografia, all'onomastica-toponomastica e ad altro.

Tra gli altri periodici e riviste «istriane» che pubblicano saggi e memorie di contenuto storico ed ai quali abbiamo attinto alcuni riferimenti bibliografici, citeremo: l'*Istra* [Istria], rivista di cultura edita a Pola dal «Libar od Grozda»; *Dometi*, rivista di cultura e di questioni sociali che esce a Fiume a cura dell'Izdavački Centar [Centro editoriale] di Fiume; *Histria Archaeologica* e *Građa i Rasprave* [Materiali e Saggi], del Museo Archeologico dell'Istria di Pola. Brevi articoli di storia locale, che comunque non riportiamo in queste pagine, hanno trovato spazio nelle pagine di due bollettini: l'*Otočki Vjesnik* [Bollettino insulare], edito dall'Università popolare di Lussinpiccolo dal 1972, anche se con periodicità irregolare; *30 Dana* [30 Giorni], foglio di questioni sociali del Comune di Parenzo, che da qualche anno non esce più.

Contributi, saggi e fonti sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino vengono pubblicati anche nei più importanti periodici di contenuto storico del restante territorio della Repubblica di Croazia:

- *Rad* [Lavoro] HAZU [Accademia croata delle scienze e delle arti, prima JAZU, Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria;
- *Zbornik*, Zavoda za povijesne znanosti Istraživačkog Centra JAZU [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche del Centro di ricerca], Zagabria;
- *Starine* [Antichità], JAZU, Zagabria;
- *Monumenta historico-juridica Slavorum Meridionalium*, JAZU, Classe di scienze sociali, Zagabria;
- *Folia onomastica croata* (prima Onomastica jugoslavica) HAZU (JAZU), Classe di scienze filologiche, Zagabria;
- *Radovi* Instituta za Hrvatsku povijest [Atti dell'Istituto di storia croata], Facoltà di Filosofia - Scienze umanistiche e sociali dell'Università di Zagabria;
- *Zbornik* Pravnog Fakulteta [Miscellanea della Facoltà di Giurisprudenza], Zagabria;
- *Arhivski Vjesnik* [Bollettino archivistico], Archivio della Croazia, Zagabria;
- *Croatica Christiana*, Istituto di storia religiosa della Facoltà di teologia cattolica dell'Università di Zagabria;
- *Društvena istraživanja* [Ricerche sociali], rivista di questioni sociali generali dell'Istituto di ricerche sociali applicate dell'Università di Zagabria;
- *Acta historico-oeconomica*, Commissione per la storia economica delle Società degli storici della Croazia;
- *Zbornik* Pravnog Fakulteta [Miscellanea della Facoltà di Giurisprudenza], Fiume;
- *Pomorski Zbornik* [Miscellanea marittima], periodico della Società per lo studio e promozione della marineria della Jugoslavia, Fiume;

– *Starohrvatska prosvjeta* [Cultura paleocroata], Museo dei monumenti archeologici croati, Spalato;
– *Radovi* Filozofskog Fakulteta - Razred Povijesne znanosti [Atti della Facoltà di Filosofia - Classe di scienze storiche], Zara;
– *Radovi* Zavoda za povijesne znanosti [Atti dell'Istituto di scienze storiche], HAZU (prima Radovi Instituta JAZU), Zara.

* * *

Per quanto riguarda il settore delle opere di contenuto miscellaneo (con contributi e saggi di vari autori; non periodici, comunque) possiamo distinguere tre gruppi principali. Uno, comprendente alcuni volumi usciti in quest'ultimo quindicennio e dedicati a personaggi illustri del passato dell'Istria e che rivestono notevole rilevanza per le conoscenze storiche: *Zbornik radova o prirodoslovcu Haračić Ambrozu* [Miscellanea di lavori sul naturalista A. Haračić];[76] *Zbornik - Ivan Matetić Ronjgov* [Miscellanea I. Matetić - Ronjgov];[77] *Juraj Dobrila - Istarski preporoditelj* [J. Dobrila - Fautore del movimento nazionale croato in Istria];[78] *Jakov Volčić i njegovo djelo* [J. Volčić e la sua opera];[79] *Zbornik radova o Franji*

[76] Zagabria, 1981, vedi in particolare i seguenti contributi: S. OBAD, «Hrvatski narodni preporod na Cresu i Lošinju i A. Haračić» [Il movimento nazionale croato a Cherso e Lussino e A. Haračić], p. 167-180; A. BADURINA, «Odraz političkih prilika u Velom Lošinju krajem 19 st. u dnevniku Danijela Zeca» [Gli echi delle condizioni politiche a Lussingrande alla fine del sec. XIX nel diario di D. Zec], p. 181-188; M. MARKOVIĆ, «Haračićev doprinos geografskom proučavanju otoka Lošinja» [Il contributo di Haračić alla ricerca geografica dell'isola di Lussino], p. 55-78.

[77] Fiume, 1983. Ivan Matetić Ronjgov, maestro, musicista e compositore, nacque a Ronjgi (nel Castuano) nel 1888 e morì a Laurana nel 1960.

[78] Pola, 1985, vedi i contributi: P. STRČIĆ, «O Jurju Dobrili» [J. Dobrila], p. 12-15 e «Prijelomna vremena Istre i J. Dobrila» [I periodi di rottura dell'Istria e J. Dobrila], p. 43-55; D. ŠEPIĆ, «Politička koncepcija J. Dobrile» [La concezione politika di J. Dobrila], p. 56-67; M. BERTOŠA, «Istarsko akulturacijsko ravnotežje druge polovice XIX st.» [L'equilibrio acculturale istriano della seconda metà del secolo XIX], p. 76-97; J. TURČINOVIĆ, «Dobrila kao biskup» [Dobrila vescovo], p. 98-106; J. BRATULIĆ, «Hrvatski književni jezik - sredstvo Dobriline društveno-nacionalne borbe u Istri» [La lingua letteraria croata - mezzo di lotta socio-nazionale di J. Dobrila in Istria], p. 116-127; M. MILOHANIĆ, «Dr. J. Dobrila u državnim arhivima i štampi Beča i Trsta» [J. Dobrila negli archivi di stato e nella stampa di Vienna e Trieste], p. 188-199.

J. DOBRILA nacque a Veli Ježenj (Antignana) nel 1812, morì a Trieste nel 1882. Nel 1857 fu eletto vescovo della diocesi di Parenzo e Pola; dal 1875 fu vescovo della diocesi di Trieste-Capodistria. Dal 1861 deputato alla Dieta istriana e dal 1867 al Parlamento viennese, fu uno degli esponenti più illustri della cultura e del movimento nazionale croato-istriani dell'Ottocento.

[79] Pisino-Lubiana, 1988. Vedi i saggi: J. BRATULIĆ, «J. Volčić medu hrvatskim preporoditeljima Istre» [J. Volčić tra i fautori del movimento nazionale dell'Istria], p. 13-18; B. FUČIĆ, «Jakov Volčić i glagoljica» [J. Volčić ed il glagolitico], p. 35-38; J. BRATULIĆ, «J. Volčić i istraživači glagoljice u 19 st.» [J. Volčić ed i ricercatori del glagolitico nel secolo XIX], p. 39-44; D. MUNIĆ, «Doprinos Jakova Volčića očuvanju starih zakona srednjovjekovnih kvarnerskih komuna» [Il

Glaviniću [Miscellanea di lavori su Franjo Glavinić];[80] il volume 14 del *Buzetski Zbornik* dedicato a *Dragovan Šepić*;[81] *Život i djelo Dr. Danila Klena (1910-1990)* [Vita e opera del dott. D. Klen].[82]

Un secondo gruppo con lavori incentrati su temi specifici, quali ad esempio la storia della medicina nei due volumi dello *Zbornik zdravstva u Istri* [Miscellanea della sanità in Istria], usciti nel 1982[83] e nel 1987[84] nella ricorrenza, rispetti-

contributo di J. Volčić alla conservazione delle antiche leggi dei comuni medievali quarnerini], p. 45-50. Chiudono il volume il catalogo dell'eredità glagolitica di J. Volčić e la sua bibliografia.

Jakov Volčić nacque a Gorenja Vas (Rozzo) nel 1815, morì a Zarečje (Pisino) nel 1888. Sacerdote, rivolse le sue cure alla raccolta del patrimonio culturale e popolare dell'Istria.

[80] Zagabria, 1989. Cfr. i seguenti contributi: M. BERTOŠA, «Naseljivanje i etnička struktura Glavinićeva istarskog zavičaja (XVI-XVII st.)» [Colonizzazione e struttura etnica del paese nativo istriano di F. Glavinić (XVI-XVII sec.)], p. 13-22; M. ŽAGAR, «O životu i djelu F. Glavinića (opći pogled)» [Sulla vita e sull'opera di F. Glavinić], p. 55-62; V. FRKIN, Š. JURIĆ, «Glavinićeva tiskana djela i rukopisna ostavština u knjižnicama Hrvatske» [Le opere a stampa ed i manoscritti del Glavinić nelle biblioteche della Croazia], p. 133-142; F.E. HOŠKO, «Glavinić kao svjedok i istraživač povijesti» [F. Glavinić nelle vesti di testimone e ricercatore della storia], p. 213-224; V. PUTANEC, «F. Glavinić (1582-1652) i glagoljsko tiskarstvo 15. i 17. st.» [F. Glavinić (1585-1652) e la stampa glagolitica dei secoli XV e XVII], p. 309-318.

F. Glavinić nacque nel 1585 a Canfanaro, morì a Tersatto (Fiume) nel 1652. Fin da giovane entrò nell'ordine dei Padri Francescani Minori; fu scrittore, linguista-letterato, storiografo.

[81] Pinguente, 1990. Cfr. i contributi: P. STRČIĆ, «Životopis dra Dragovana Šepića» [Biografia di D. Šepić], p. 11-14; M. STRČIĆ, «D. Šepić i hrvatski narodni preporod u Istri» [D. Šepić ed il movimento nazionale croato in Istria], p. 29-34; M. BERTOŠA, «Pogledi D. Šepića na Jadranski iredentizam» [I punti di vista di D. Šepić sull'irredentismo adriatico], p. 35-40; M. ŠVAB, «Postignuća D. Šepića u proučavanju djelovanja F. Supila» [I risultati di D. Šepić nello studio dell'opera e dell'attività di F. Supilo], p. 41-45.

D. Šepić è nato a Pinguente nel 1907. Nella sua opera storico-scientifica si è interessato principalmente all'Istria ed ai rapporti italo-jugoslavi nei secoli XIX e XX.

[82] Fiume, 1993, vol. 11 della collezione di edizioni particolari dell'Archivio di Fiume. Cfr. i seguenti saggi: P. STRČIĆ, «Životopis dr. Danila Klena» [Biografia di D. Klen], p. 15-26; M. BERTOŠA, «Srednjovjekovne teme u djelu Danila Klena» [I temi medievali nell'opera di D. Klen], p. 34-42; D. MUNIĆ, «Ekonomska povijest i njeni elementi na primjeru našeg srednjovjekovlja u djelu dr. D. Klena» [La storia economica e i suoi elementi nell'esempio del nostro Medioevo nell'opera di D. Klen], p. 51-64; R. BARBALIĆ, «Pomorska problematika u radovima D. Klena» [La problematica marittima nei lavori di D. Klen], p. 65-68; N. STRAŽIČIĆ, «Stari kartografski izvori u radovima D. Klena» [Le vecchie fonti cartografiche nei lavori di D. Klen], p. 69-74; J. KALOPER-BAKRAČ, «Arhivski rad dr. D. Klena» [Il lavoro d'archivio di D. Klen], p. 97-102.

D. Klen nacque a Trieste nel 1910, morì a Fiume nel 1990. Archivista, storiografo, ha studiato il Medioevo istro-quarnerino, trattando nel contempo anche argomenti economici, sociali, politici, geografici, archivistici ecc.

[83] Cfr. i seguenti contributi: I. RUDELIĆ, V. TONKOVIĆ, V. STRMOTIĆ-ČULIĆ, «Zdravstvene prilike u Puljštini u XVIII i XIX st.» [Le condizioni sanitarie nel polese nei secoli XVIII e XIX], p. 357-364; L. MOHOROVIĆ, «Istarski Hrvati i njihovi običaji pri porodaju i krštenju u I pol. XIX st.» [I Croati dell'Istria e le loro abitudini in occasione di parti e battesimi nella prima metà del sec. XIX], p. 364-375; M. REŠ, «Bolnica Pr. Dr. M. Horvat - Rovinj» [L'ospedale Pr. Dr. M. Horvat di Rovigno], p. 405-408.

vamente del 35° e del 40° del Servizio sanitario della Croazia di Pola, nonché, sebbene esuli dalla nostra ricerca, il volume *Arheološka istraživanja na otocima Cresu i Lošinju* [Ricerche archeologiche sulle isole di Cherso e Lussino],[85] con le relazioni presentate all'omonimo convegno scientifico di Lussinpiccolo nel 1979.

Nel terzo, il più importante, vanno incluse, invece, le raccolte di studi e saggi (editi separatamente in vari periodici e riviste) di singoli storiografi.

Nel 1978 M. BERTOŠA dava alle stampe una antologia di suoi saggi scritti nel decennio 1967-1977 seguendo, come egli rileva l'indirizzo della storiografia istriana (di cui egli è uno degli epigoni più prolifici), che pur tenendo in debita considerazione la componente fattografica aspira a modelli scientifici più moderni. *Istarsko vrijeme prošlo* [Il passato dell'Istria][86] è in effetti un'analisi critico-scientifica della problematica storica dell'Istria e, nel contempo, un contributo considerevole di storiografia istriana.

Nel saggio di apertura «Prolegomena za sintezu» [Prolegomeni alla sintesi] l'autore illustra i suoi punti di vista ed i suoi modelli circa la stesura della sintesi della storia dell'Istria. Seguono poi due blocchi organici che si integrano molto bene: «Dva kulturna kruga: Poticaji istraživanju prošlosti» [Due ambienti culturali: sollecitazione alla ricerca del passato][87] e «U vrtlogu gospodarskih i demografskih kriza» [Nel turbine delle crisi economiche e demografiche].[88]

[84] Vedi: I. RUDELIĆ, «Značaj proučavanja povijesti medicine u Istri» [Importanza dello studio della storia della medicina in Istria], p. 451-454; B. MAZZI, «Povodom 100 god. razvoja zdravstva na Žminjštini» [I cent'anni dello sviluppo della sanità nel Giminese], p. 457-462; M. REŠ, «Osvrt na proslavu stote obljetnice bolnice Pr. Dr. M. Horvat» [I cent'anni dell'ospedale Pr. Dr. M. Horvat - Rovigno], p. 454-456; I. RUDELIĆ, V. STRMOTIĆ-ČULIĆ, «Pogledi B. Schiavuzzi kao liječnika i pisca» [I punti di vista di B. Schiavuzzi, medico e scrittore], p. 471-475; I. KAJFEŠ, «Farmaceutski propisi i norme na području Istre do 1918» [Le prescrizioni e le norme farmaceutiche sul territorio dell'Istria fino al 1918], p. 476-488.

Per la storia della medicina in Istria cfr. anche *Zbornik radova 26 sastanka naučnog Društva za historiju zdravstvene kulture Jugoslavije* [Atti della 26ª seduta della Società per la storia della cultura sanitaria della Jugoslavia] (Parenzo, 30.IX - 2.X.1976), Fiume, 1978, in particolare i contributi di BARTOLIĆ - KAJFEŠ - TONKOVIĆ (erbario delle piante mediche istriane del 1719), di B. BELICZA (su Barbana, XVI-XIX sec.), di V. DORN (sui temi sanitari nella pittura parietale dell'Istria), di L. GLESINGER (sulle condizioni sanitarie dell'Istria nel passato), di Z. MARETIĆ - I. RUDELIĆ (su B. Schiavuzzi), di PLAVŠIĆ (su Abbazia) ed altro.

[85] Zagabria, 1982. Nel volume sono editi una ventina di saggi che riguardano l'archeologia, la toponomastica, l'architettura, la numismatica ed altri argomenti delle isole di Cherso e Lussino nell'arco di tempo che va dalla preistoria al periodo tardoantico.

[86] Pola, 1978, Glas Istre - Parlamento ciacavo.

[87] *Ibidem*, p. 31-70, comprende i seguenti scritti: «Ivan Kukuljević Sakcinski i Istra» [I. Kukuljević e l'Istria], p. 33-41; «Barbanski odaziv» [Il richiamo di Barbana], p. 42-51; «C. Combi i njegovi pogledi na povijest Istre i etnički sastav njezina pučanstva» [C. Combi ed i suoi punti di vista circa la storia dell'Istria e la struttura etnica della sua popolazione], p. 51-70.

[88] *Ibidem*, p. 71-216: «Mletačka gospodarska kriza XVI i XVII st. u svijetlu novije talijanske historiografije» [La crisi economica veneta dei secoli XVI-XVII alla luce della recente storiogra-

Nel primo vengono messi a confronto gli ambienti storico-culturali croato ed italiano attraverso la presentazione dell'opera di I. Kukuljević Sakcinski,[89] di P. Stancovich e di C. Combi, che lasciarono un segno indelebile non solo nella «vecchia» storiografia sull'Istria, ma anche in quella più recente. Nel secondo, invece, l'attenzione è rivolta agli aspetti principali delle crisi demografiche e dello sviluppo economico dei secoli XV-XVII e, nel contempo, ai risultati, considerazioni e posizioni della nuova storiografia italiana in merito alla problematica suddetta.

Qualche anno più tardi (1986) lo stesso autore nei due volumi *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria Veneta nei secoli XVI e XVII] pubblicava una raccolta di contributi, frutto di ricerche d'archivio negli anni dal 1966 al 1983.[90] L'autore è riuscito a focalizzare le complesse componenti della società istriana e del suo sviluppo nel corso dei secoli succitati, in particolare la sua colonizzazione, il problema della guerra uscocca, quello dei rapporti politici austro-veneziani, anche

fia italiana], p. 73-102; «Političke prilike i granični sukobi u Istri u doba nastanka Istarskog razvoda» [Le condizioni politiche ed i contrasti di confine in Istria all'epoca della Reambulazione dell'Istria], p. 103-110; «Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV i XVI st.» [Sulle condizioni etniche e demografiche in Istria nei sec. XV e XVI], p. 111-123; «Etnički svijet Flaciusove Najmilije domovine» [Il mondo etnico della patria più cara di M. Flaccio], p. 124-138; «Leta od morje, leta od kareštije» [Anni di morte, anni di carestia], p. 139-186; «Mletačka Istra u XVI i XVII st.: torzo povijesno-demografske analize» [L'Istria veneta nei secc. XVI-XVII: torso di un'analisi storico-demografica], p. 187-216.

Alla fine del volume vi sono le note e l'indice dei nomi.

89 Ivan Kukuljević Sakcinski (1816-1889), eminente politico, letterato e storico croato (fondatore della storiografia croata). Ebbe rapporti anche con uomini di scienza e di cultura dell'Istria.

90 Pola, 1986. Nel volume I vedi: «Mletačka Istra u XVI i XVII st.: odrednice povijesnoga razvitka» [L'Istria veneta nei sec. XVI-XVII: le componenti dello sviluppo storico], p. 13-80; «Teškoće organizirane kolonizacije» [Le difficoltà della colonizzazione organizzata], p. 81-127, riguarda la colonizzazione di Bolognesi nel Polese; «Naseljivanje Dvigrada i njegova područja: borba za zemlju, borba za opstanak» [Colonizzazione di Duecastelli: la lotta per la terra e per la sopravvivenza], p. 155-182; «Dramatična epizoda organizirane kolonizacije: Hajduci u Puljštini (1671-75)» [Un drammatico episodio della colonizzazione organizzata: gli Aiduchi nel Polese (1671-75)], p. 183-256; «Jedan gospodarski i populacijski uspjeh mletačke kolonizacije: selo Premantura (1585-1797)» [Un successo economico e demografico della colonizzazione veneta: Promontore (1585-1797)], p. 257-304; «Kolonizacija i gospodarska kriza: brojčani pokazatelji» [La colonizzazione e la crisi economica: gli indici numerici], p. 305-320.

Del volume II vedi: «I bi kruto veliki rat ... Istra bi vsa poplinena (1615-1618)» [E fu guerra terribile ... L'Istria fu tutta saccheggiata (1615-1618)] (n.d.a. la guerra uscocca), p. 9-100; «Zlokobni "kunfini" istarski» [Confini istriani infausti], p. 101-176; «Domaća kuga (Domestica pestilenza) ili razbojništvo u Poreštini» [Domestica pestilenza, ovvero il banditismo nel Parentino], p. 175-222; «Kolonizacija, javni radovi, "ekologija"» [Colonizzazione, opere pubbliche, «ecologia»], p. 223-244; «Dokumentarna građa za etno-historiju Istre pod Venecijom» [Fonti per l'etno-storia dell'Istria al tempo di Venezia], p. 245-356; «Neotkriveni svijet istarske subalterne kulture» [Il mondo inesplorato della cultura istriana subalterna], p. 357-381; «Zaključna razmatranja» [Considerazioni conclusive], p. 381-419.

Chiudono il volume gli indici dei nomi, dei termini geografici, dei soggetti.

attraverso l'eterogeneo mondo dei ceti sociali subalterni (banditi, vagabondi, viandanti, streghe, ecc.). Nel presentare codesta tematica il Bertoša rifugge dai canoni storiografici «tradizionali», additando quelli che sono i nuovi modelli della storiografia universale.

Recentemente è uscita una terza raccolta del BERTOŠA, *Istra između zbilje i fikcije* [L'Istria tra realtà e fissione],[91] che merita di essere segnalata sebbene i suoi 28 contributi siano stati precedentemente pubblicati nelle pagine del quotidiano *Glas Istre*. In effetti, siamo di fronte ad un esempio di popolarizzazione della storia, in particolare, in questo caso, di un suo tassello riguardante gli aspetti e le vicende istriane, nonché i loro differenti ritmi di sviluppo nell'ampio arco di tempo che va dal Medioevo all'età contemporanea.

Quest'ultima edizione chiude, praticamente, un ventennio di intenso e fruttuoso lavoro di ricerche e di studi del BERTOŠA sulle tematiche e problematiche della storia dell'Istria dei secoli XV-XIX.

L. MARGETIĆ è l'autore del volume *Rijeka, Vinodol, i Istra* [Fiume, il Vinodol e l'Istria],[92] che conferma il suo pluridecennale interesse per le tematiche, gli aspetti e le istituzioni storico-giuridiche della regione istro-quarnerina nel periodo romano e medievale. Infatti, anche in questa miscellanea, che assieme ai saggi che citeremo più avanti arricchisce la letteratura storico-giuridica sull'Istria, offre (nel capitolo III) un'analisi critica di alcune questioni fondamentali per la penisola, nelle suddette epoche, quali il suo assetto giuridico in età romana, la colonizzazione slava, il placito del Risano ed i cinque documenti di Pola dei secoli IX-X.

Di J. BRATULIĆ, slavista particolarmente attento alla cultura glagolitica ed alla componente croata del protestantesimo istriano, ricorderemo la miscellanea di studi letterari *Istarske književne teme* [Temi letterari istriani].[93] Dal contenuto dei 27 contributi in essa pubblicati, risulta evidente che la cerchia culturale croata in Istria ha costantemente attinto alla fonte glagolitica ed al complesso contesto storico cinquecentesco del protestantesimo istriano. Una terza componente storica fa da sfondo ai temi letterari del XIX secolo, il movimento nazionale croato, altra costante tematica nell'opera scientifico-letteraria del BRATULIĆ.

[91] Zagabria, 1993. Si tratta di una raccolta di scritti editi dallo stesso autore sulle colonne del quotidiano *Glas Istre* [La Voce dell'Istria] negli anni 1991-1993.

[92] Fiume, 1990. La prima parte è riservata a Fiume, la seconda al Vinodol e la terza all'Istria. Nel quarto capitolo vengono riportate alcune note sullo sviluppo dell'antico diritto veneziano.

[93] Pola, 1987. Tra le personalità che vengono in risalto dagli scritti di J. Bratulić ricorderemo: J. Žakan di Rozzo (sec. XV, stampatore), M. Flaccio Illirico, F. Glavinić, J. Volčić, E. Kumičić (letterato, Bersezio, 1850 - Zagabria, 1904), don L. Kirac (Medolino, 1860 - Raccotole, 1931, autore di un compendio sulla storia dell'Istria, vedi nostra nota 316), M. Mirković. Altri saggi trattano il glagolitico.

Ricalca la stessa impostazione e ripropone i medesimi contenuti letterari e storici anche l'altro suo volume miscellaneo *Izazov zavičaja* [La sfida della terra natìa], edito nel 1990.[94]

Chiudiamo questa parte citando due contributi sull'Istria ristampati nel volume miscellaneo di S. ANTOLJAK sul «passato» della Croazia.[95] Nel primo l'autore rileva che la sottomissione dell'Istria al dominio bizantino non va ricondotta al 539, ma ad un'epoca più tarda; nel secondo, invece, tratta la problematica della «prima immigrazione» e della colonizzazione slava-croata dell'Istria.

* * *

Dopo aver delineato un breve quadro dei contenuti storici di alcuni volumi miscellanei, sarà bene effettuare lo spoglio degli articoli apparsi nelle riviste e nei periodici dal 1976 ad oggi, partendo dalle fonti finora edite e dai fondi di archivio che interessano l'Istria e le isole di Cherso e Lussino.

Per quest'ultimo settore vanno segnalate innanzitutto le rassegne dei fondi e delle collezioni degli Archivi storici di Pisino,[96] Fiume, Zara,[97] Spalato[98] e Ragusa,[99] dell'Archivio della Croazia[100] di quello dell'Accademia croata delle scienze

[94] Pola, 1990. Particolare attenzione viene rivolta al glagolitico, all'opera di Stipan Konzul Istrijan, F. Glavinić, J. Voltić (Giuseppe Voltiggi), J. Volčić e M. Laginja (Klana, 1852 - Zagabria, 1930).

[95] S. ANTOLJAK, *Hrvati u prošlosti (Izabrani radovi)* [I Croati nel passato (Raccolta miscellanea)], Spalato, 1992. Vedi gli scritti: «Dali je Istra upravo 539 potpala pod Bizant?» [L'Istria cadde nel 539 sotto il dominio di Bisanzio?], p. 23-36 (il contributo venne pubblicato la prima volta nel 1956); «Problematica najranijeg doseljenja i nastanjena Slavena-Hrvata u Istri» [La problematica della immigrazione e della colonizzazione più antica degli Slavi-Croati in Istria], p. 37-74 (lo scritto venne pubblicato nel 1958). In appendice viene pubblicata anche la bibliografia degli scritti di S. Antoljak sulla storia della Croazia.

[96] J. JELINČIĆ; L. RADALJAC, «Pregled arhivskih fondova i zbirki u Hist. arhivu Pazin» [Rassegna dei fondi e delle collezioni dell'Archivio storico di Pisino], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 65-101.

[97] Š. PERIČIĆ, «Arhivska građa o Kvarnerskim otocima, Hrv. Primorju i Istri u Historijskom arhivu u Zadru» [La documentazione sulle isole del Quarnero, sul Litorale croato e sull'Istria nell'Archivio storico di Zara], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 247-250.

[98] D. BOŽIĆ, «Arhivska građa o Istri, Rijeci i Hrv. Primorju u Hist. arhivu Split» [La documentazione sull'Istria, Fiume e Litorale croato nell'Archivio storico di Spalato], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 251-254.

[99] V. FORETIĆ, «Građa u Dubrovačkom arhivu za povijest Istre i Hrv. Primorja» [La documentazione nell'Archivio di Ragusa sulla storia dell'Istria e del Litorale croato], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 255-258; dello stesso autore e sul medesimo argomento cfr. anche *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 405-433.

[100] M. PANDŽIĆ, «Pregled građe Arhiva Hrvatske do 1848. za područje G. Kotara, Istre, Hrv. Primorja i njegovih otoka» [Rassegna della documentazione dell'Archivio della Croazia per i terri-

e delle arti,[101] degli Archivi di stato di Trieste[102] e Venezia,[103] dell'Archivio centrale dello stato di Roma[104] e dell'Archivio provinciale della Stiria di Gratz.[105]

Vanno ricordate pure le recensioni della documentazione che si conserva negli archivi parrocchiali, capitolari e vescovili dell'Istria,[106] in particolare di quella dell'Archivio capitolare di Rovigno,[107] nonché dei fondi di alcuni tra i più importanti archivi ecclesiastici di Roma.[108]

La documentazione degli archivi di Pisino e Venezia su Pinguente e sul suo territorio è stata catalogata da M. BERTOŠA,[109] e da J. JELINČIĆ;[110] D. MUNIĆ ha sunteggiato le fonti sul Seicento albonese presso l'Archivio di Pisino,[111] mentre A. GIRON ha registrato quelle pinguentine edite nel *Buzetski Zbornik* nei suoi primi 11 volumi.[112] Segnaliamo, infine, il contributo di D. KLEN sull'archivio di Barbana e Castelnuovo con l'analisi di due inventari del medesimo del secolo XIX.[113]

tori del G. Kotar, Istria, Litorale croato e sue isole (fino al 1848)], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 207-210.

[101] V. HOFFMAN, «Pregled povijesne grade u Arhivu JAZU koja se odnosi na Istru, Rijeku, Hrv. Primorje s otocima i G. Kotar» [Rassegna della documentazione storica dell'Archivio JAZU concernente l'Istria, Fiume, Litorale croato e G. Kotar], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 225-230.

[102] D. KLEN, «Državni arhiv u Trstu» [L'Archivio di stato di Trieste], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 303-306.

[103] IDEM, «Mletački državni arhiv» [L'Archivio di stato di Venezia], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 295-302.

[104] IDEM, «Centralni državni arhiv u Rimu» [L'Archivio centrale dello stato di Roma], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 285-287.

[105] IDEM, «Štajerski zemaljski arhiv u Gratzu» [L'Archivio provinciale della Stiria a Graz], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 307-310.

[106] I. GRAH; J. JELINČIĆ, «Kratak pregled grade crkvenih arhiva Istre» [Breve rassegna della documentazione degli archivi ecclesiastici dell'Istria], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 265-282.

[107] I. GRAH, «Arhivska grada rovinjskog Kaptola» [La documentazione dell'Archivio capitolare di Rovigno], *VIA*, vol. 1/32 (1991), p. 229-242.

[108] IDEM, «Arhivska grada Tajnog vatikanskog arhiva koja se odnosi na riječku regiju» [Documentazione dell'Archivio Vaticano segreto che riguarda la regione fiumana], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 289-293.

[109] M. BERTOŠA, «Buzetska arhivska vrela u fondovima mletačkog Frarija (XV-XVIII secolo)» [La documentazione su Pinguente nell'Archivio veneto dei Frari], *BZ*, vol. 18 (1993), p. 27-36.

[110] J. JELINČIĆ, «Arhivska grada o Buzeštini u Hist. arhivu Pazin» [La documentazione sul Pinguentino nell'Archivio storico di Pisino], *BZ*, vol. 7-8 (1984), p. 183-190.

[111] D. MUNIĆ, «Arhivska grada o Labinu u XVI st. u Historijskom arhivu Pazin» [La documentazione su Albona del secolo XVI nell'Archivio storico di Pisino], *SDK*, vol. 13 (1985), p. 121-130.

[112] A. GIRON, «Povijesna grada o Buzeštini u Buzetskom zborniku» [La documentazione sul Pinguentino nella Miscellanea pinguentina], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 151-158.

[113] D. KLEN, «Arhiv Barbana i Raklja do njegove propasti 1893 god.» [L'Archivio di Barbana e di Castelnuovo fino alla sua distruzione nel 1893], *VHARP*, vol. XXIV (1981), p. 335-368.

Tra i contributi di archivistica meritano particolare segnalazione quello di P. STRČIĆ sullo sviluppo del servizio archivistico sul territorio istriano,[114] la rassegna cronostorica di B. STULLI sulla tutela della documentazione d'archivio nei territori di competenza degli Archivi storici di Pisino e Fiume,[115] i cenni e le considerazioni di T. MUŠNJAK circa il restauro e la conservazione di fonti d'archivio dell'Istria[116] e la comunicazione di D. VLAHOV sulle strutture e sui contenuti dell'Archivio storico di Pisino.[117]

Sui manoscritti e sulle opere a stampa di particolare interesse per l'Istria che si conservano presso la Biblioteca civica di Rovigno, la Biblioteca scientifica di Pola e la Biblioteca universitaria di Zagabria hanno scritto B. CRLJENKO, M. DEBELJUH e Š. JURIĆ.[118]

Di un certo rilievo è stata, negli anni successivi al 1975, anche l'attività di ricerca, di inventariazione e di elaborazione della documentazione d'archivio. Tra le fonti edite nei periodici con interessanti commenti storici e note bibliografiche ricorderemo (escludendo ovviamente singoli atti o documenti inseriti in studi, miscellanee ed anche riviste e periodici): l'atto di confinazione tra Castua e Gotnik del 1541;[119] il libro notarile di M. Sotolić (1492-1517)[120] e le conclusioni del Consiglio del Comune di Pinguente (1502-1523);[121] la raccolta di relazioni sull'agri-

[114] P. STRČIĆ, «Razvoj arhivske službe na području Istre, Rijeke i Zadra» [Lo sviluppo del servizio archivistico sul territorio dell'Istria, di Fiume e di Zara], *VIA*, vol. 1 (32) (1991), p. 245-258.

[115] B. STULLI, «Pregled povijesnog razvitka zaštite arhivalija na područjima Historijskih arhiva u Pazinu i Rijeci» [Rassegna dello sviluppo storico della tutela della documentazione sul territorio di competenza degli Archivi storici di Pisino e Fiume], *VHARP*, vol. XXII (1980), p. 11-44.

[116] T. MUŠNJAK, «Iskustva na restauriranju i konzerviranju arhivske građe s područja Istre» [Le esperienze nel restauro e nella conservazione della documentazione d'archivio dell'Istria], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 145-151.

[117] D. VLAHOV, «Historijski arhiv Pazin» [L'Archivio storico di Pisino], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 45-53.

[118] B. CRLJENKO, «P. Stanković i njegova knjižnica u Rovinju» [P. Stancovich e la sua biblioteca a Rovigno], *VBH*, 1986, n. 1-4, p. 9-21; M. DEBELJUH, «Rukopisi i ostala povijesna građa Naučne biblioteke u Puli» [I manoscritti e la documentazione storica della Biblioteca scientifica di Pola], *VHARP*, vol. 20 (1975-76), p. 167-230 e vol. XXI (1977), p. 279-309; Š. JURIĆ, «Rukopisna građa u Nauč. i Sveuč. biblioteci u Zagrebu koja se tiče Istre, Kv. otoka, Hrv. Primorja i G. Kotara» [I manoscritti della Biblioteca scientifica e Universitaria di Zagabria che interessano l'Istria, le isole del Quarnero, il Litorale croato ed il G. Kotar], *VHARP*, vol. XXIII (1980), p. 215-223.

[119] L. MARGETIĆ, «Razvod izmedu Kastva i Gotnika 1541» [La confinazione tra Castua e Gotnik, 1541], *Istra*, 1979, n. 7, p. 83-98.

[120] M. ZJAČIĆ, «Notarska knjiga Buzetskog notara M. Sotolića (Registrum imbreviaturarum M. Sotolich notarii Pinguentini), 1492-1517», *MHJSM*, vol. XIII (1979), p. 293-508.

[121] IDEM, «Zaključi Buzetskog općinskog Vijeća» [Le conclusioni del Consiglio del comune di Pinguente], *MHJSM*, vol. XIII (1979), p. 205-293.

coltura delle autorità locali di Cherso e Lussino (fine sec. XVIII inizi sec. XIX);[122] i sunti delle relazioni dei vescovi di Pedena (1589-1780),[123] Parenzo (1588-1775),[124] Cittanova (1588-1808)[125] e Pola (1592-1802);[126] le relazioni del Capitanio e Podestà di Capodistria e dei Provveditori alle finanze (1588-1750);[127] i regesti del libro dei privilegi del Comune (1325-1719)[128] e i libri dei verbali delle sedute del Consiglio comunale (1566-1656) di Albona;[129] il quaderno della confraternita di S. Bortolo e del Libro dei conti di Rozzo (sec. XVI);[130] il quaderno del capitolo di Laurana (sec. XV-XVIII);[131] e gli inventari seicenteschi della chiesa e del convento di S. Francesco di Cherso.[132]

[122] Š. PERIČIĆ, «Rukovet građe o poljoprivredi Kvarnerskih otoka na raskršću 18. i 19. st.» [Raccolta di documentazione sull'agricoltura delle isole del Quarnero a cavallo dei secoli XVIII e XIX], *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 71-83.

[123] I. GRAH, «Izvještaj pićanskih biskupa Svetoj Stolici» [Le relazioni dei vescovi di Pedena alla S. Sede], *CC*, vol. 6 (1980), p. 1-25.

[124] IDEM, «Izvještaj porečkih biskupa Svetoj Stolici» [Le relazioni dei vescovi di Parenzo alla Santa Sede], *CC*, vol. 12 (1983), p. 1-47.

[125] IDEM, «Izvještaj novigradskih biskupa Svetoj Stolici» [Le relazioni dei vescovi di Cittanova alla Santa Sede], *CC*, vol. 16 (1986), p. 63-93 e vol. 17 (1986), p. 113-147.

[126] IDEM, «Izvještaj pulskih biskupa Svetoj Stolici» [Le relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede], *CC*, vol. 20 (1986), p. 26-68 e vol. 21 (1988), p. 63-106.

Dello stesso autore ricorderemo anche «Prve sačuvane relacije istarskih biskupa Sv. Stolici» [Le prime relazioni conservatesi dei vescovi istriani alla Santa Sede], *VHARP*, vol. 30 (1988), p. 79-89.

[127] M. BERTOŠA, «Nemirne granice Knežije: građa u Državnom arhivu u Veneciji» [I turbolenti confini della Contea: la documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia], *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 9-79.

[128] J. JELINČIĆ, «Knjiga privilegija Labinske komune: regesta svih dokumenta od 1325 do 1719» [Il libro dei privilegi del Comune di Albona: regesti di tutti i documenti dal 1325 al 1719], *VHARP*, vol. 27 (1985), p. 149-204.

[129] IDEM, «Prva knjiga zapisnika sjednica Vijeća Labinske komune 1566-1578: regeste» [Il primo libro dei verbali del Consiglio del comune di Albona 1566-1578: regesti], *VHARP*, vol. 29 (1987), p. 75-159 e «Regesti: druga knjiga zapisnika sjednica Vijeća Labinske komune (1648-1656) i zapisnika sjednica labinskog Kolegija za žito» [Il secondo libro del Consiglio del comune di Albona (1648-1656) e dei verbali del Collegio alle biade (1639-1656)], *VHARP*, vol. 30 (1988), p. 257-296.

[130] Z. BALOG, «Kvaderna bratovštine Sv. Bartula i knjiga računa u Roču, kao važan izvor za povijest Roča u 16. st.» [Il quaderno della confraternita di S. Bortolo ed il libro dei conti di Rozzo, fonte importante per la storia di Rozzo nel secolo XVI], *BZ*, vol. 11 (1987), p. 141-160.

[131] B. FUČIĆ, «Kvaderna Kapitula lovranskoga» [Il quaderno del Capitolo di Laurana], *ZZPZIC*, vol. XV (1988), p. 21-40.

[132] J. VLAHOVIĆ, «Inventari crkve i samostana Sv. Franje u Cresu u 16. st.» [Gli inventari del secolo XVI della chiesa e del Convento di S. Francesco], *CC*, vol. 26 (1990), p. 62-82.

Altri contributi hanno messo in evidenza il contenuto di alcune fonti di particolare interesse per la storia di Ossero nel secolo XI;[133] l'importanza delle visite pastorali *ad limina* per la storia sociale del Parentino nel secolo XVIII[134] e dei libri delle confraternite istriane;[135] le peculiarità storico-sociali e linguistico-paleografiche dell'evangelistario di Ossero[136] e della lapide epigrafa di Vallon (Cherso)[137] il contributo alla storia socio-economica, religioso-culturale ed all'onomastica di Pinguente dei registri parrocchiali, del libro di annotazioni del comune e degli atti del parlamento istriano (1861-1916)[138] nonché l'apporto di M. ZJAČIĆ allo studio delle fonti per la storia medievale del Pinguentino.[139]

I contributi su argomenti di storia istriana «generale» non sono numerosi, in quanto nell'impostazione metodologica da noi adottata la vasta materia storica è stata selezionata entro le sue varie suddivisioni tematiche. Una scelta questa, dettata dal carattere e dai contenuti degli articoli editi in riviste e periodici che nella maggioranza dei casi trattano aspetti, soggetti e periodi specifici.

Citeremo all'inizio i brevi profili cronistorici di alcune cittadine e borgate istriane che sebbene non abbiano la pretesa di essere vere e proprie sintesi dei periodi più o meno ampi ai quali si riferiscono, risultano dei contributi considerevoli per la rispettiva storia locale e per i suoi eventi principali.

Per Pisino ricorderemo alcune note di L. MARGETIĆ sulla prima menzione del suo nome nella donazione di Ottone II (1983) e sulle condizioni dell'Istria inter-

[133] L. MARGETIĆ, «O nekim vrelima Hrvatske povijesti XI st. (s osobitim osvrtom na Osor)» [Alcune fonti della storia della Croazia del secolo XI (con particolare riguardo a Ossero)], *HZ*, vol. XLII (1989), p. 111-135.

[134] M. BERTOŠA, «Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest Poreštine u XVII st.» [Le visite vescovili quale fonte per la storia sociale del Parentino nel secolo XVII], *VIA*, vol. I (32), (1991), p. 75-84.

[135] V. ŠTOKOVIĆ, «Poslovne knjige istarskih bratovština» [I libri delle confraternite istriane], *VIA*, vol. 1 (32), p. 85-97.

[136] A. BADURINA, «Osorski evandelistar» [L'evangeliario di Ossero], in *Arheološka istraživanja na otocima Cresu i Lošinju* [Ricerche archeologiche sulle isole di Cherso e Lussino], Zagabria, 1982, p. 201-205. L'evangeliario risale all'XI secolo e si custodisce presso la Biblioteca Vaticana a Roma.

[137] B. FUČIĆ, «Valunska ploča» [La lapide di Vallon], *Arheološka istraživanja*, cit., p. 193-199. Si tratta di un'iscrizione bilingue (croato-glagolitico e latino) del secolo XI.

[138] Vedi a proposito: J. JELINČIĆ, «Matične knjige Buzeta, važan izvor za proučavanje buzetske povijesti» [I libri parrocchiali quali fonte per lo studio della storia pinguentina], *BZ*, vol. 9 (1985), p. 105-120; IDEM, «Knjiga ubilješki Buzeta (1752-1806) važan izvor za onomastiku i toponomastiku buzetskog područja» [Il libro delle annotazioni di Pinguente, importante fonte per l'onomastica e la toponomastica del territorio pinguentino], *BZ*, vol. 13 (1989), p. 71-76; I. KROTA, «Buzet u spisima Istarskog sabora (1861-1916)» [Pinguente negli Atti della Dieta istriana], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 45-54.

[139] D. MUNIĆ, «Doprinos M. Zjačića u objavljivanju i proučavanju izvora za srednjovjekovnu povijest Buzeta i Buzeštine» [Il contributo di M. Zjačić alla pubblicazione ed allo studio delle fonti per la storia medievale di Pinguente e del suo territorio], *BZ*, lib. 4 (1980), p. 155-164.

na alla fine del secolo X e agli inizi di quello successivo;[140] lo scritto di I. GRAH sul territorio pisinese dei secoli XVII e XVIII, descritto nelle relazioni dei vescovi di Pedena e di Parenzo;[141] e quello di N. ŠETIĆ con uno squarcio storico sulla città nel periodo napoleonico.[142]

Anche i contributi su Pinguente riguardano l'evo moderno, in particolare la visita del vescovo veronese Valier nel 1580[143] e i primi decenni del secolo XVIII.[144] Ai problemi dello sviluppo storico del vecchio nucleo urbano è, invece, dedicato un saggio di D. STEPINAC.[145]

Le vicende di Castua nel medioevo sono al centro della trattazione di D. MUNIĆ,[146] mentre quelle relative al passaggio del suo feudo nel 1784 al cavaliere G.B. Thierry sono compendiate da N. CRNKOVIĆ.[147]

Brevi anche i cenni storici sulle isole di Cherso e Lussino,[148] sul Parentino attorno alla metà dell'Ottocento,[149] sulla descrizione di Momiano risalente agli anni 1641-1646 (attribuibile al vescovo Tommasini),[150] sul territorio abbaziano,[151]

[140] L. MARGETIĆ, «Iz pazinske prošlosti (u povodu 1000 prvog spomena Pazina» [Dal passato di Pisino - nella ricorrenza del millenario della prima menzione di Pisino], *PM*, vol. 18 (1989), p. 45-54. Sulla donazione di Ottone II vedi anche D. KLEN, «Prvi spomen imena Pazin» [La prima menzione del nome Pisino], *PM*, vol. 9 (1979), p. 333-336.

[141] I. GRAH, «Pazinski kraj u izvještajima pićanskih i porečkih biskupa Sv. Stolici (1588-1780)» [Il Pisinese nelle relazioni dei vescovi di Pedena e Parenzo alla S. Sede (1588-1780)], *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 201-218.

[142] N. ŠETIĆ, «Pazin i Pazinština u doba Napoleona (1809-1813)» [Pisino ed il suo territorio nell'epoca napoleonica (1809-1813)], *PM*, vol. 18 (1989), p. 63-82.

[143] B. FUČIĆ, «Buzeština 1580 g.» [Il Pinguentino nel 1580], *BZ*, vol. 17 (1992), p. 83-104.

[144] Per questo periodo ricorderemo due scritti: uno di M. BERTOŠA, «Buzeština u doba uskočkog rata» [Il Pinguentino all'epoca della guerra uscocca], *BZ*, vol. 1 (1976), p. 99-109; ed uno di V. MUNIĆ, «Buzeština na početku XVII stoljeća» [Il Pinguentino agli inizi del secolo XVII], *BZ*, vol. IV (1980), p. 57-66.

[145] D. STEPINAC, «Povijesni razvoj i problemi revitalizacije starog grada Buzeta» [Lo sviluppo storico ed i problemi della rivitalizzazione del vecchio nucleo di Pinguente], *BZ*, vol. 6 (1983), p. 147-158.

[146] D. MUNIĆ, «Iz prošlosti Kastva (od doseljenja Slavena do ulaska općine Kastav u sastav posjeda habsburške kuće)» [Dal passato di Castua: dall'immigrazione slava al passaggio del comune di Castua nei possessi della casa d'Asburgo], *Dometi*, 1982, n. 11, p. 15-42.

[147] N. CRNKOVIĆ, «Snimak Kastavske gospoštije 1784. god.» [Il feudo di Castua nel 1784], *Istra*, 1985, n. 5-6, p. 115-128.

[148] E. IMAMOVIĆ, «Otoci Cres i Lošinj od ranog srednjeg vijeka do konca XVIII st.» [Le isole di Cherso e Lussino dall'Alto Medioevo alla fine del XVIII sec.], *OV*, 1987, n. 1.

[149] B. STULLI, «Poreština sredinom 19 st.» [Il Parentino attorno alla metà del secolo XIX], *VHARP*, sv. XXVII (1985), p. 7-34.

[150] J. JELINČIĆ, «Jedan opis Momjana i njegova Kaštela» [Una descrizione di Momiano e del suo Castello], *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 45-47.

[151] D. MUNIĆ, «Današnje područje Opatije u okviru nekadašnje Kastavske gospoštije» [L'odierno territorio di Abbazia nell'ambito del feudo di Castua], *Dometi*, 1985, n. 1-3, p. 89-94.

sulla fortezza di Rozzo presidiata dal capitano di Raspo,[152] sullo sviluppo di Colmo dall'XI al XII secolo,[153] sui castelli di Lupogliano,[154] Pietrapelosa,[155] Sovignacco[156] e Mune,[157] nonché su Lanischie[158] e S. Pietro in Selve.[159]

Sull'alto medioevo sono stati recentemente pubblicati due saggi di L. MARGETIĆ: il primo analizza i rapporti tra la Liburnia e l'Istria nell'antichità e nel medioevo;[160] il secondo rileva l'importanza, per l'Istria, delle vicende storiche del quarantennio 751-791,[161] quando la provincia godeva di un'ampia autonomia riconoscendo solo formalmente la sovranità bizantina.

Si riferiscono a questo periodo anche i contributi di I. GOLDSTEIN e di A. PETRANOVIĆ con alcune considerazioni sul placito del Risano.[162]

Per il periodo veneto segnaliamo alcuni saggi di M. BERTOŠA che delineano le determinanti essenziali dello sviluppo storico-politico ed economico-sociale della Provincia veneta dell'Istria,[163] nonché della guerra uscocca.[164] Dal progetto

[152] Z. BALOG, «Roč - Važna tvrdava rasporškog Kapetana u renesansnim stoljećima» [Rozzo - Importante fortezza del Capitano di Raspo nei secoli del Rinascimento], *BZ*, vol. 17 (1992), p. 105-112. Vedi anche la ristampa di uno scritto di R. STROHAL (edito nel 1919), «Iz starine Roča» [Dal passato di Rozzo], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 141-146.

[153] K. HORVAT, «Hum, formiranje i razvoj grada u razdoblju od XI do XII st.» [Colmo, formazione e sviluppo della città nei secoli XI-XII], *BZ*, vol. 10 (1986), p. 103-188.

[154] G. LABINJAN, «O prošlosti Kaštela u Lupoglavu» [Sul passato del Castello di Lupogliano], *Istra*, 1982, n. 1-2, p. 40-70.

[155] D. KLEN, «Iz prošlosti Kostela-Petre Pilose i njegovih sela» [Dal passato del castello di Pietrapelosa e delle sue ville], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 29-50.

[156] D. MISIUDA, «Povijesni i urbanistički razvoj Kaštela Sovinjak» [Sviluppo storico e urbanistico del castello di Sovignacco], *BZ*, vol. 11 (1987), p. 131-140.

[157] M. PELOZA, «Dokumentirana povijest podizanja i razaranja Munskog grada» [Storia documentata della costruzione e distruzione del castello di Mune], *PSI*, n. 4 (1982), p. 83-108.

[158] M. MATEŠIĆ ŽMAK, «O prošlosti Lanišća» [Sul passato di Lanischie], *BZ*, vol. 6 (1983), p. 159-168.

[159] Đ. CVITANOVIĆ, «Sv. Petar u Šumi» [S. Pietro in Selve], *Dometi*, 1983, n. 1-3, p. 13-20.

[160] L. MARGETIĆ, «Odnosi Liburnije i Istre u antici i ranom srednjem vijeku» [I rapporti tra la Liburnia e l'Istria nell'antichità e nell'alto medioevo], *RZPZZ*, vol. 35 (1993), p. 37-61.

[161] IDEM, «Istra 751-791», *CC*, vol. 30 (1992), p. 3-10.

[162] A. PETRANOVIĆ, «Zborovanje na Rižani 804 god.» [Il Placito del Risano dell'804], *Dometi*, n. 4, p. 95-112. Cfr. anche I. GOLDSTEIN, «Bizant na Jadranu» [Bisanzio nell'Adriatico], *LG*, lib. XIII (1992), che illustra anche i rapporti con Venezia.

[163] M. BERTOŠA, «Prebivalište melanhonije, bolesti i smrti» [La dimora della malinconia, di malattie e della morte], *Istra*, 1979, n. 4, p. 33-48; IDEM, «O nekim odrednicama razvitka mletačke pokrajine Istre u XVI i XVII st.» [Su alcune determinanti dello sviluppo della Provincia veneta dell'Istria nei sec. XVI-XVII], *Dometi*, 1984, n. 1-3, p. 41-55.

[164] IDEM, «Jedna zemlja, jedan rat» [Una terra, una guerra], *Istra*, 1986, n. 3-4, p. 135-204.

e dall'opera della fortezza di Pola dell'ingegnere Antoine De Ville, il Bertoša deduce interessanti dati e considerazioni sulle condizioni dell'Istria, in generale, e del Polese, in particolare, nei secoli XVII e XVIII.[165] N. ŠETIĆ ha trattato invece i rapporti culturali, economici e politici tra Ragusa e l'Istria nei secoli XV e XVI.[166]

Succinti risultano anche gli spunti e le notizie di P. STRČIĆ sull'Istria negli anni della restaurazione austriaca durante la prima metà del secolo XIX.[167]

Meritano di essere citate anche le riflessioni di J. BRATULIĆ sul passato dell'Istria con accenni all'immigrazione slava, all'«atto di confinazione», al movimento nazionale croato ed altro.[168]

Trattano l'assetto amministrativo-territoriale dell'Istria dalla caduta della Serenissima alla metà del secolo XIX gli studi di G. CRNKOVIĆ sulle autorità amministrative e giuridiche degli anni 1797-1825[169] e sull'attività e competenze del tribunale di prima istanza di Pinguente (1797-1805);[170] di I. ERCEG sui provvedimenti introdotti nel 1804 per l'ordinamento della Provincia;[171] e di P. STRČIĆ sull'assetto amministrativo del periodo 1813-1847.[172]

Di notevole interesse sono gli studi settoriali sulla storia del diritto istriano e quarnerino, grazie, soprattutto, alle ricerche ed ai contributi di L. MARGETIĆ. I suoi saggi riguardano principalmente le questioni storico-giuridiche dell'alto medioe-

[165] IDEM, «Tutamen civitatis et provinciae: vojni inženjer Antoine de Ville i njegova tvrđava u Puli u spletu povijesnih okolnosti XVII i XVIII st.» [Tutamen civitatis et provinciae: l'ingegnere militare A. De Ville e la sua fortezza a Pola nell'intreccio della situazione storica dei secoli XVII e XVIII], *Istra*, n. 119 (1991), p. 26-45.

[166] N. ŠETIĆ, «Prilog proučavanju veza Dubrovnika sa sjeverno-jadranskim primorjem i Istrom u XV i XVI st.» [Contributo allo studio dei rapporti di Ragusa con il litorale nord-adriatico e con l'Istria nei secoli XV e XVI], *PSJ*, 15 (1985), p. 230-258. Cfr. pure i riferimenti bibliografici nonché quelli sulle fonti consultate.

[167] P. STRČIĆ, «Istra i Kvarnerski otoci u postnapoleonsko doba» [L'Istria e le Isole del Quarnero nell'epoca postnapoleonica], *Istra*, 1987, n. 5-6, p. 174-187.

[168] J. BRATULIĆ, «Istra u prošlosti i sadašnjosti» [L'Istria nel passato e nel presente], *Istra*, 1986, n. 3-4, p. 3-14.

[169] G. CRNKOVIĆ, «Administrativno-teritorijalno ustrojstvo upravnih i sudbenih oblasti u Istri u vrijeme njene političke integracije 1797-1825» [L'assetto amministrativo-territoriale delle autorità amministrative e giuridiche in Istria all'epoca della sua integrazione politica (1797-1825)], *PSJ*, vol. 6 (1988), p. 189-226.

[170] IDEM, «Nadležnosti i djelovanje prvostepenog suda u Buzetu za prve austrijske uprave 1797-1805» [Competenze ed attività del Tribunale di prima istanza di Pinguente all'epoca della prima amministrazione austriaca, 1797-1805], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 91-100.

[171] I. ERCEG, «Dokument o stanju i mjerama za uređenje Istre 1804» [Un documento sulla situazione e sui provvedimenti per l'ordinamento dell'Istria nel 1804], *VHARP*, vol. XXVII (1985), p. 107-121.

[172] P. STRČIĆ, «Administrativno uređenje Istre i Kvarnerskih otoka 1813-1847» [L'ordinamento amministrativo dell'Istria e delle isole del Quarnero 1813-1847], *AV*, vol. 31 (1988), p. 39-43.

vo istriano,[173] il gruppo di cinque documenti di Pola databili ai secoli X-XI,[174] la specificità giuridica del matrimonio all'istriana[175] e, specialmente, il diritto medievale (in particolare quello statutario) sulle obbligazioni dell'Istria[176] e delle isole del Quarnero,[177] che riflette, secondo l'autore, lo status giuridico-statale e pubblico delle suddette entità storiche.

Negli interessanti e complessi codici giuridico-statutari delle cittadine istriane al diritto romano, bizantino, slavo e germanico si sono aggiunti, come rileva il Margetić, norme ed istituzioni specifiche dell'area italiana, in particolare di quella veneziana. Parimenti, anche per le isole del Quarnero l'analisi delle norme del diritto in questione è preceduta da un quadro generale sulle particolarità giuridiche dell'area quarnerina durante il medioevo.

Si segnalano, inoltre, i contributi del MARGETIĆ su specifici argomenti della storia del diritto di Pinguente[178] e Laurana.[179]

Per quanto concerne il settore degli statuti va dato pieno merito a M. ZJAČIĆ di aver curato con dovizia di commenti e di note l'edizione dello statuto di Parenzo del 1383[180] che rappresenta non solo uno dei cardini del diritto statutario istriano ma anche una fonte alla quale poter attingere dati e cenni circa le condizioni socio-economiche, storico-giuridiche e religiose-culturali di Parenzo e dell'Istria.

Dello statuto di Castua (del 1400) si è occupato in quest'ultimi anni D. MUNIĆ con un contributo sulla sua datazione[181] ed un altro sulla trascrizione della co-

[173] L. MARGETIĆ, «Neka pitanja u vezi s Istrom (I-VII st.)» [Alcune questioni riguardanti l'Istria, sec. I-VII], *ŽA*, vol. 32 (1982), p. 53-82; «Histrija u dvije vijesti iz prve polovice VII st.» [L'Istria in due notizie della prima metà del sec. VII], *ŽA*, vol. 32 (1982), p. 171-176 e «Isprava o zemaljskom miru izmedu istarskog stanovništva i Markgrofa W» [Il documento sulla pace provinciale tra la popolazione istriana ed il Margravio W], *PSJ*, vol. 5 (1985), p. 31-50.

[174] IDEM, «Neka pitanja u vezi s pet isprava iz Pule (X-XI st.)» [Alcune questioni circa i documenti su Pola dei sec. X-XI], *Dometi*, 1983, n. 1-2, p. 29-31.

[175] IDEM, «Brak na istarski način» [Il matrimonio all'istriana], *Istra*, 1977, n. 8-9, p. 25-33.

[176] IDEM, «Osnove istarskog srednjevjekovnog obveznog prava» [I fondamenti del diritto medievale istriano sulle obbligazioni], *Rad*, vol. 433 (1987), p. 1-64.

[177] IDEM, «Osnove obveznog prava na Kvarnerskom području u srednjem vijeku» [I fondamenti del diritto sulle obbligazioni nel territorio quarnerino nel medioevo], *Rad*, vol. 445 (1989), p. 73-134, vedi il capitolo 2.2.2., p. 81-84, riservato a Cherso.

[178] IDEM, «Iz starije buzetske pravne prošlosti» [Dal passato storico-giuridico pinguentino], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 55-62.

[179] IDEM, «Povijesno pravni aspekti starog Lovrana» [Aspetti storico-giuridici dell'antica Laurana], *LT*, n. 6 (1987), p. 55-57.

[180] M. ZJAČIĆ, «Statut grada Poreča (Statut Comunis Parentii) iz 1363» [Lo statuto della città di Parenzo del 1363], *MHJSM*, vol. XIII (1979), p. 5-204. Si tratta della trascrizione latina dall'originale su pergamena che si conserva presso l'Archivio storico di Fiume.

[181] D. MUNIĆ, «Prilog dataciji Kastavskog statuta» [Contributo alla datazione dello statuto di Castua], *PSJ*, vol. 5 (1985), p. 171-196. L'autore lo data al 1400.

pia del medesimo redatta nel 1845 dal maggiore a riposo Mijat Sabljar che, a sua volta, aveva ricopiato il codice servendosi della trascrizione del 1759 del cancelliere Giambattista Tomičić.[182]

Non privo di interesse l'articolo di L. MARGETIĆ sugli scritti di Matko Laginja circa gli statuti di Castua e del Vinodol,[183] mentre J. BASIOLI ha evidenziato le disposizioni degli statuti istriani che regolavano l'importante materia della pesca.[184]

Tra i principali documenti storico-giuridici, storico-sociali e linguistici dell'Istria medievale viene annoverato dalla storiografia croata, l'«atto di confinazione» o «reambulazione» dell'Istria, in particolare il testo croato-glagolitico del quale parleremo più avanti, allorché citeremo le sue edizioni di J. BRATULIĆ del 1978 e 1992. Negli anni precedenti al 1978, comunque, erano stati pubblicati tre saggi su tale fonte: lo stesso BRATULIĆ aveva trattato gli aspetti storico-sociali e letterari di «questo monumento dei Croati in Istria»;[185] D. KLEN si era soffermato sulla sua importanza per la storia economica;[186] mentre P. ŠIMUNOVIĆ aveva presentato i toponimi che in esso si riscontrano, in particolare quelli di origine precroata e quelli del registro croato.[187]

M. BERTOŠA, invece, traendo spunto dall'atto di confinazione, aveva descritto le condizioni politiche ed i contrasti di confine in Istria durante l'epoca della stesura dei suoi singoli documenti.[188]

Dopo l'edizione del BRATULIĆ (1978) sono da ricordare due brevi articoli: uno dello stesso autore sui dati e sulle notizie della confinazione riguardanti Pi-

[182] IDEM, «Prijepis prijepisa Zakona grada Castua od leta 1400» [Trascrizione della trascrizione della Legge della città di Castua dell'anno 1400], *JZ*, vol. XIV (1990-91), p. 81-94.

[183] L. MARGETIĆ, «M. Laginja o Kastavskom statutu i Vinodolskom zakonu» [M. Laginja sullo Statuto di Castua e sulla Legge del Vinodol], *PM*, vol. 16 (1988), p. 75-82.

[184] J. BASIOLI, «Ribarski propisi u statutima istarskih primorskih komuna» [Le disposizioni sulla pesca negli statuti dei comuni costieri istriani], *JZ*, vol. X (1978), p. 119-158. Per Cherso e Lussino vedi IDEM, «Ribarski propisi u statutima i urbarima gradova i komuna Hrvatskog Primorja i Kvarnerskih otoka» [Le disposizioni sulla pesca negli statuti e negli urbari delle città e dei comuni del Litorale Croato e delle isole del Quarnero], *JZ*, vol. XI (1983), p. 105-146.

[185] J. BRATULIĆ, «Istarski razvod, povijesni, društvenopovijesni i književni spomenik Hrvata u Istri» [L'atto di Confinazione dell'Istria, monumento storico, storico-sociale e letterario dei Croati in Istria], *Istra*, 1976, n. 1, p. 1-6.

[186] D. KLEN, «Ekonomsko značenje razvođenja u Istri i Istarskog razvoda napose» [Il significato economico delle confinazioni in Istria ed in particolare dell'atto di Reambulazione], *Istra*, 1976, n. 3-4, p. 41-47.

[187] P. ŠIMUNOVIĆ, «Toponimija istarskog razvoda» [La toponomastica dell'atto di Reambulazione dell'Istria], *OI*, vol. 6 (1976), p. 3-33.

[188] M. BERTOŠA, «Političke prilike i granični sukobi u Istri u doba nastanka Istarskog razvoda» [Le condizioni politiche ed i contrasti di confine in Istria all'epoca della redazione dell'atto di Reambulazione], *Istra*, 1976, n. 6-7, p. 10-15.

sino;[189] l'altro di M. BERTOŠA che, in pratica, recensisce l'opera ed i meriti del Bratulić nella ricerca dell'essenza dell'atto di reambulazione dell'Istria.[190]

Tra le materie più trattate nei periodici dalla storiografia croata vanno annoverate senz'altro la demografia storica, la colonizzazione ed i flussi migratori che tuttavia sono difficili da discernere nei singoli saggi, visto l'approccio interdisciplinare ai contenuti in essi trattati. Come vedremo, codesti articoli interessano solamente l'evo moderno, ovvero l'epoca veneta, gli anni a cavallo del XIX secolo ed il periodo austriaco.

Ai saggi editi nei volumi miscellanei del Bertoša citati in precedenza, vanno aggiunti altri dello stesso autore che trattano in particolare i secoli XVI-XVIII contraddistinti, come egli rilevava nel 1968, dalla «cosiddetta seconda colonizzazione slava dell'Istria».[191] Ai temi di ampio respiro sulle condizioni demografiche in Istria nei secoli XVI e XVII[192] ha abbinato ricerche con tematiche più specifiche[193] e con un'impostazione metodologica nuova che le proietta sull'ampio sfondo della storia sociale.

Trattano aspetti specifici del flusso migratorio verso la penisola istriana D. KLEN con il suo articolo sull'immigrazione in Istria di contadini del territorio di Sebenico,[194] J. JELINČIĆ che ha spulciato interessanti dati dai registri parrocchia-

[189] J. BRATULIĆ, «Pazin u Istarskome razvodu» [Pisino nell'atto di Reambulazione], *PM*, vol. 19 (1989), p. 11-18.

[190] M. BERTOŠA, «Josip Bratulić, god. 1975: u traganju za suštinom i Istarskog razvoda» [J. Bratulić, 1975: nella ricerca dell'essenza dell'atto di Reambulazione], *Istra*, 1986, n. 3-4, p. 27-31.

[191] IDEM, «O nekim osnovnim problemima tzv. druge slavenske kolonizacije Istre» [Su alcuni problemi essenziali della cosiddetta seconda colonizzazione slava dell'Istria], *RPAP*, vol. I (1968), p. 96-142.

[192] IDEM, «Neki povijesni i statistički podaci o demografskim kretanjima u Istri u XVI i XVII st.» [Alcuni dati storici e statistici sui movimenti demografici in Istria nei secoli XVI e XVII], *RI(Z)HP*, vol. 11 (1978), p. 103-129; IDEM, «Migracije i antagonističke grupe; starosjedioci i doseljenici između sukoba i suživota» [Le migrazioni ed i gruppi antagonistici: autoctoni e immigrati tra contrasti e convivenza], *JIČ*, 1988, n. 3-4, p. 7-28; IDEM, «Istra se zove različitost» [L'Istria si chiama diversità], *Istra*, 1987, n. 5-6, p. 167-173.

[193] IDEM, «Pučanstvo Labina u Vlačićevo doba» [La popolazione di Albona all'epoca del Flaccio], *VHARP*, vol. XX (1975-76), p. 107-149; IDEM, «Arhivski fragmenti o postanku i razvitku jedne kolonizacijske ruralne aglomeracije u južnoj Istri: selo Premantura, 1585-1797» [Frammenti d'archivio sulla nascita e sullo sviluppo di un agglomerato rurale d'immigrati: il villaggio di Promontore], *PSJ*, vol. 3 (1981), p. 1-113; IDEM, «Razbijeni migracijski val. Propast Bolonjaca u južnoj Istri (1560-1567) [L'interruzione del flusso migratorio. Il fallimento dei Bolognesi nell'Istria meridionale], *Istra*, 1985, n. 3-4, p. 127-142.

[194] D. KLEN, «Dva ugovora iz 1465 god. o preseljavanju seljaka s područja šibenske općine u Istru» [Due contratti del 1465 sull'immigrazione di contadini dal comune di Sebenico in Istria], *RZPZZ*, vol. 24 (1977), p. 61-70.

li di Pinguente[195] e I. ŠTOKOVIĆ con un contributo sui Greci immigrati nel polese negli anni 1578-1581.[196]

Di particolare rilevanza sono poi alcuni studi di I. ERCEG il cui interesse è incentrato sulla struttura e sul movimento delle famiglie e della popolazione istriana, sulle condizioni sanitarie e socio-economiche degli ultimi decenni del secolo XVIII, della prima dominazione austriaca (in particolare l'anno 1803) e del breve periodo francese.[197] Merita un cenno a parte il suo contributo che riassume i dati essenziali della curva della popolazione dell'Istria e delle sue principali cittadine desunti dall'itinerario dei tre sindaci veneti del 1554, dalla rilevazione del 1741, dalle anagrafi venete di fine Settecento e dai primi rilevamenti austriaci e francesi d'inizio Ottocento.[198]

Traendo spunto dall'analisi statistica degli indici di mortalità e dei risvolti negativi della fame del 1817 M. BERTOŠA propone un modello di sondaggio sulle fonti demografiche dirette e soprattutto della loro elaborazione che ha permesso all'autore di individuare dei parallelismi tra il contesto europeo ed il microcosmo istriano.[199]

Per la seconda metà dell'Ottocento segnaliamo il saggio di un gruppo di autori sui cambiamenti della struttura nazionale dell'Istria nei censimenti indetti dal 1880 al 1991, in particolare nei rilevamenti d'epoca austriaca,[200] nonché il con-

[195] J. JELINČIĆ, «Neki podaci o doseljavanju na buzetsko područje na temelju istraživanja u matičnoj knjizi vjenčanih župe Buzet za 1579-1664» [Alcuni dati sull'immigrazione nel territorio di Pinguente in base alle ricerche sui libri parrocchiali dei matrimoni della parrocchia di Pinguente per gli anni 1579-1664], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 131-136.

[196] I. ŠTOKOVIĆ, «Konfesionalne povlastice dane Grcima doseljenima u Pulu i Puljštinu 1578-1581 god.» [I privilegi confessionali concessi ai Greci immigrati a Pola e nel Polese, 1578-1581], *PSJ*, vol. 6 (1988), p. 133-164.

[197] I. ERCEG, «Broj i veličina porodica u Istri (II polovica 18. st.)» [Il numero e l'ampiezza della famiglia in Istria (II metà del sec. XVIII)], *AHOJ*, vol. 8 (1981), p. 1-18; IDEM, «Struktura stanovništva i njegova zdravstvena zaštita potkraj XVIII i početkom XIX st. u bivšoj mletačkoj Istri» [La struttura della popolazione e la sua tutela sanitaria alla fine del sec. XVIII ed agli inizi del sec. XIX nell'Istria ex veneta], *VHARP*, vol. XXVII (1985), p. 35-40; IDEM, «Struktura stanovništva i njegova socialno-ekonomska osnova u bivšoj mletačkoj Istri (1803)» [La struttura della popolazione e la sua base socio-economica nell'Istria ex veneta 1803], *AHOJ*, vol. 9 (1982), p. 29-52; IDEM, «Kretanje stanovništva u bivšoj mletačkoj Istri za vrijeme austrijskog i francuskog vladanja (1803-1811)» [Il movimento della popolazione nell'Istria ex veneta all'epoca dei governi austriaco e francese (1803-1811)], *ZZPZIC*, vol. 13 (1983), p. 1-50.

[198] IDEM, «Dva i pol stoljeća kretanja stanovništva Istre (1554-1807)» [Due secoli e mezzo di movimento della popolazione dell'Istria 1554-1807], *Gunjačin Zbornik* [Miscellanea di Gunjača], Zagabria, 1980, p. 232-239.

[199] M. BERTOŠA, «Glad i kriza mortaliteta god. 1817: istarski mikrokozmos i europski kontekst» [La fame e la crisi di mortalità dell'anno 1817: il microcosmo istriano ed il contesto europeo], *Rad*, vol. 455 (1989), p. 3-54.

[200] M. KLEMENČIĆ; V. KUŠAR; Ž. RICHTER, «Promjene narodnosnog sastava Istre. Prostorna analiza popisnih podataka 1880-1991» [I cambiamenti della struttura nazionale dell'Istria. Analisi

tributo di A. LAUŠIĆ alla problematica emigratoria dell'Istria durante la seconda metà del secolo XIX.[201]

Strettamente connessi alla materia storico-demografica ed a quella della colonizzazione sono gli argomenti di storia sociale ed etnica dell'Istria, in particolare dei secoli XVI-XVIII. V. ŠTOKOVIĆ ha illustrato l'attività socio-economica delle confraternite-scuole laiche e religiose in Istria[202] e la vita ecclesiastica ad Albona negli anni del Concilio di Trento.[203] Di M. BERTOŠA vanno citati i cenni sulle condizioni e sulle strutture sociali ed etniche della Provincia nei secoli XVI-XVIII[204] e le considerazioni sui punti di vista di C. Combi circa la composizione etnica della popolazione istriana.[205] Breve risulta, invece, la segnalazione di D. KLEN sull'elezione degli zuppani nelle ville, nei castelli e nelle cittadine istriane.[206]

Per l'argomento delle lotte sociali, che in verità ha trovato poco spazio nella storiografia istriana, segnaliamo i saggi di D. KLEN sullo sviluppo dei rapporti tra i «cittadini» ed i «popolani» nell'Istria veneta[207] e sulla rivolta dei sudditi

dei dati dei censimenti 1880-1991], *DI*, n. 6-7 (1993), p. 607-631. Per i dati su Albona dei censimenti austriaci vedi D. MINČIR, «Demografska kretanja u općini Labin» [I movimenti demografici nel comune di Albona], *SDK*, lib. 13 (1985), p. 195-218.

[201] A. LAUŠIĆ, «Prilog iseljeničkoj problematici Istre od II polovice 19 st. do 60ih godina 20 st.» [Contributo alla problematica dell'emigrazione dell'Istria dalla II metà del secolo XIX agli anni Sessanta del secolo XX], *PM*, vol. 21 (1990), p. 41-52.

[202] V. ŠTOKOVIĆ, «Odnos Venecije prema bratovštinama u Istri od XVI do XVIII st.» [Il rapporto di Venezia verso le confraternite in Istria dal XVI al XVIII sec.], *PSI*, vol. 4 (1982), p. 163-180 e «Nekoliko primjera društevnih i gospodarskih aktivnosti laičkih organizacija na Buzeštini u razdoblju od XV do XVIII st.» [Alcuni esempi di attività sociale ed economica delle organizzazioni laiche nel Pinguentino nei secoli XV-XVIII], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 79-90.

[203] V. ŠTOKOVIĆ, «Jedan oblik društevnog života u Labinu koncem XVI st.: crkveno-vjerske prilike u Labinu, neposredno iza Tridentskog koncila 1579-80» [Un aspetto della vita sociale di Albona alla fine del secolo XVI: le condizioni ecclesiastico-religiose negli anni successivi al Concilio di Trento (1579-80)], *SDK*, vol. 13 (1985), p. 131-139.

[204] M. BERTOŠA, «Osvrt na etničke i demografske prilike u Istri u XV i XVI st.» [Cenno alle condizioni etniche e demografiche in Istria nei secoli XV-XVI], *BRLU*, vol. I (1977), p. 88-99 e «Društvene strukture u Istri (16-18 st.)» [Strutture sociali in Istria (XVI-XVIII sec.)], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj* [Lo sviluppo sociale in Croazia], Zagabria, 1981, p. 121-152.

[205] IDEM, «C. Combi i njegovi pogledi na povijest Istre i etnički sastav njezina pučanstva» [C. Combi ed i suoi punti di vista sulla storia dell'Istria e sulla composizione etnica della sua popolazione], *PM*, vol. 7 (1977), p. 179-201.

[206] D. KLEN, «Biranje župana u Istri» [L'elezione degli Zuppani in Istria], *Istra*, 1977, n. 6-7, p. 138-145.

[207] IDEM, «Uvjeti i razvitak odnosa izmedu pučana i gradana u mletačkoj Istri» [Condizioni e sviluppo dei rapporti tra i popolani ed i cittadini nell'Istria veneta], *RIHP*, vol. 10 (1977), p. 305-334.

della contea pisinese negli anni 1407-1409;[208] quelli di M. BERTOŠA sui conflitti sociali nei territori di confine veneti ed austriaci nei secoli XVI-XVIII[209] e sullo scontro tra il Conte ed il comune di Cherso nel 1718;[210] lo sguardo retrospettivo di L. MARGETIĆ sulle rivendicazioni del ceto popolano di Cherso[211] e la comunicazione di I. GRAH sulla rivolta di Pedena del 1653.[212]

Per la storia della chiesa cattolica in Istria, oltre ad alcuni dei lavori finora citati, che interessano pure aspetti di codesta materia, rileviamo il testo di L. MARAČIĆ sui Francescani;[213] quello di J. BRATULIĆ sui Paolini;[214] il contributo di I. ERCEG sulle confraternite dell'Istria nel 1741[215] ed i saggi di J. ŠKUNCA, M. SUIĆ e B. MARUŠIĆ sulle questioni di *Cissa* e dell'*episcopus cessensis*,[216] tanto dibattute anche recentemente, sebbene essi riguardino solo marginalmente il periodo e l'argomento che trattiamo.

[208] IDEM, «Pazinska isprava od 22-XI-1409» [Il documento pisinese del 22 novembre 1409], *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 263-278.

[209] M. BERTOŠA, «Izmedu gospodarske kategorije i socijalne napetosti» [Tra categoria economica e tensione sociale], *PSI*, lib. 5 (1985), p. 89-146.

[210] IDEM, «Socijalni sukob ili farsa? Jedan dogadaj u Cresu god. 1718» [Conflitto sociale o farsa? Un evento a Cherso nel 1718], *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 303-313.

[211] L. MARGETIĆ, «Najstarije vijesti o borbi krčkih i creskih pučana za očuvanje svojih prava» [Le notizie più vecchie sulle lotte dei popolani veglioti e chersini per il mantenimento dei propri diritti], *JIČ*, 1978, n. 1-4, p. 54-68.

[212] I. GRAH, «Nekoliko vijesti o pićanskoj buni 1653 u izvještajima pićanskih biskupa ad limina» [Alcune notizie sulla rivolta di Pedena del 1653 nelle relazioni dei vescovi di Pedena], *VHARP*, vol. XXI (1977), p. 351-354.

[213] L. MARAČIĆ, «Franjevci konventualci u Istri» [I Francescani conventuali in Istria], *CC*, vol. 21 (1988), p. 141-164.

[214] J. BRATULIĆ, «Pavlini u Istri» [I Paolini in Istria], *Istra*, 1990, n. 117, p. 93-96.

[215] I. ERCEG, «Broj i financijsko stanje bratovština u Istri (1741)» [Il numero e la situazione finanziaria delle confraternite in Istria, 1741], *VHARP*, vol. XXVI (1983), p. 103-123.

[216] Vedi M. SUIĆ, «Cissa Pullaria - Baphium Cissense - episcopus cessensis», *ARR*, vol. 10 (1987), p. 185-219 e «Episcopus Cessensis iterum», *CC*, vol. 30 (1992), p. 11-35; J.S. ŠKUNCA, «Problem Cisse i njezine biskupije» [Il problema di Cissa e della sua diocesi], *CC*, vol. 27 (1991), p. 1-20. Citeremo anche lo studio di B. MARUŠIĆ, sebbene sia uscito in sloveno: «Še o istrski Kisi (Cissa) in kesenskem škofu (episcopus Cessensis)» [Ancora sulla *Cissa* istriana e sull'*episcopus cessensis*], *AVL*, vol. 41 (1990), p. 403-430. Senza entrare nel merito della questione e tantomeno dei contenuti di questi quattro saggi, riassumiamo succintamente quanto esposto dal SUIĆ nel 1992: egli ribadisce la sua ipotesi del 1987 (l'isola di *Cissa* non si trovava lungo la costa rovignese, come vuole la tradizione locale e parte della vecchia storiografia; la *Cissa Pullaria* di Plinio va identificata con l'isola di Brioni) e controbatte quella dello ŠKUNCA che pone la sede dell'*episcopus cessensis* sull'isola di Pago. Ritiene inoltre significativo il fatto che anche il MARUŠIĆ, parlando dei vescovi di *Cissa*, abbia dimostrato che *Vindemio* fosse un vescovo istriano.

Dati e cenni sulla riforma in Istria si possono attingere dai lavori di J. ADAMČEK sulla riforma nelle terre croate,[217] di N. CRNKOVIĆ sul nesso tra il glagolismo ed il protestantesimo e sui protestanti in Istria e sulle isole del Quarnero,[218] di M. BREYER su Fra Baldo Lupetina,[219] di Z. BARTOLIĆ su Stjepan Konzul[220] nonché di J. BRATULIĆ, M. RODDEWIG e H. STADLER su Mattia Flaccio Illirico.[221]

Le tematiche di storia economica presenti nei periodici confermano il prevalere, nell'economia dell'Istria dei secoli passati, delle attività legate al mare.

Le relazioni tra le due sponde adriatiche durante il medioevo sono state studiate da L. MARGETIĆ;[222] M. BERTOŠA ha scritto sui transiti veneti nei porti istriani[223] e sul contrabbando,[224] che nel secolo XVIII era stato largamente praticato dalle marinerie istriane; N. CRNKOVIĆ ha trattato lo sviluppo della navigazione lussignana[225] e gli aspetti socio-economici del tributo *colta gallina* per le ga-

[217] J. ADAMČEK, «Reformacija u hrvatskim zemljama» [La riforma nelle terre croate], *SDK*, vol. 13 (1985), p. 61-78.

[218] N. CRNKOVIĆ, «Glagoljaštvo i protestantizam» [La cerchia glagolitica e il protestantesimo], *SDK*, vol. 13 (1985), p. 97-106 e «Protestanti u Istri i na Kvarnerskim otocima u 16 i 17 st.» [I protestanti in Istria e sulle isole del Quarnero nei secoli XVI-XVII], *CC*, vol. 16 (1985), p. 47-62.

[219] M. BREYER, «O istraninu fra Baldu Lupetini» [Sull'istriano fra Baldo Lupetina], *Istra*, 1976, n. 2, p. 36-41. Fra Baldo Lupetina nacque nel 1502 ad Albona e fu uno dei primi "ribelli" ecclesiastici istriani di quell'epoca (era francescano). Nel 1556 per la terza volta si trovò davanti al tribunale dell'inquisizione venendo condannato a morte.

[220] Z. BARTOLIĆ, «Književni rad Stipana Konzula i krug hrvatskih protestantskih pisaca» [L'opera letteraria di Stipan Konzul e la cerchia degli scrittori protestanti croati], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 65-86. Stipan Konzul (1521-1579) fu una delle figure principali della letteratura protestante croata dell'Istria.

[221] J. BRATULIĆ, «Vlačićev udio u hrvatskom i slovenskom protestantizmu» [Il ruolo di M. Flaccio nel protestantesimo croato e sloveno], *Istra*, 1976, n. 2, p. 50-57; M. RODDEWIG, «Matija Vlačić Ilirik i Petar Pavao Vergerije i recepcija Dantea u Sjevernoj Evropi» [M. Flaccio Illirico e Pier Paolo Vergerio e la ricezione di Dante nell'Europa settentrionale], *Dometi*, 1984, n. 1-3, p. 57-61; H. STADLER, «Crkveno uređenje i istinska crkva. Vlačićev otpor interimu iz 1584 i skica za povijest crkve» [Ordinamento ecclesiastico e la chiesa vera. La renitenza del Flaccio all'interim del 1548 e l'abbozzo della storia della chiesa], *SDK*, lib. 14 (1986), p. 641-650.

[222] L. MARGETIĆ, «Trgovački odnosi između dvije jadranske obale u ranom srednjem vijeku i uloga mediatora» [I rapporti commerciali tra le due sponde adriatiche nell'alto medioevo ed il ruolo dei mediatori], *ZPFR*, vol. 7 (1986), p. 81-97.

[223] M. BERTOŠA, «Mletački žitni tranzit i zapadnoistarske luke: izvještaj iz god. 1528» [Il transito cerealicolo veneziano e i porti occidentali dell'Istria: la relazione del 1528], *Starine*, lib. 59 (1984), p. 109-127.

[224] IDEM, «Neki podaci o krijumčarenju (i uzgoju) duhana u Istri u XVIII st.» [Alcuni dati sul contrabbando (coltura) del tabacco in Istria nel sec. XVIII], *PSJ*, vol. 6 (1988), p. 83-108.

[225] N. CRNKOVIĆ, «Početak i razvoj lošinjskog pomorstva do 1797» [Inizi e sviluppo della marineria lussignana fino al 1797], *VPAR*, vol. XXXII (1990), p. 125-129 e «Znamen Lošinjske mornaričke tradicije iz crkve svetog Antuna pustinjaka» [I simboli della tradizione marinara lussignana della chiesa di S. Antonio eremita], *CC*, vol. 18 (1986), p. 40-46.

lee,[226] un relitto dell'antico ordinamento municipale di Ossero che nel corso dei secoli divenne un fattore molto incidente sui contrasti sociali tra il comune suddetto ed i suoi sudditi lussignani e J. JELINČIĆ, si è soffermato sugli obblighi del comune albonese nell'equipaggiamento delle galee venete nel secolo XVI.[227]

Della storia della pesca in Istria e sulle isole del Quarnero si è occupato J. BASIOLI con alcuni contributi su aspetti specifici di questo importante ramo economico quali le condizioni di vita e di lavoro dei pescatori, i dazi che oberavano la loro attività, le norme statutarie riguardanti le pescherie,[228] nonché i primi stabilimenti per la lavorazione e l'inscatolamento del pesce.[229]

D. MUNIĆ illustra, invece, i diritti di pesca e caccia fissati di comune accordo tra il feudo di Castua e la contea di Pisino nel 1742 e nel 1758.[230]

Rilevanti sono, poi, due contributi di I. ERCEG che, trattando l'ampia area della costa adriatica orientale, rispettivamente dell'Alto Adriatico, riportano numerosi ed interessanti dati e cenni sulle saline istriane, sulla loro produzione e sulla compravendita del loro sale alla fine del secolo XVII ed agli inizi di quello successivo.[231]

Concernono singoli periodi storici e specifici aspetti economici il saggio di M. BERTOŠA sulle difficili condizioni dell'economia istriana negli anni della guerra uscocca,[232] quello di O. MANDIĆ sui rapporti di proprietà agraria nel Ca-

[226] N. CRNKOVIĆ, «Colta gallina - bir galijska», *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 283-313.

[227] J. JELINČIĆ, «Neki podaci o obavezama Labinske komune o opremanju mletačkih galija u XVI st.» [Alcuni dati sugli obblighi del Comune di Albona nell'equipaggiamento delle galee veneziane nel secolo XVI], *SDK*, lib. 13 (1985), p. 141-150.

[228] J. BASIOLI, «Ribarske družine na istočnom Jadranu kroz vjekove» [Gli equipaggi pescherecci nell'Adriatico orientale attraverso i secoli], *PZ*, vol. XIV (1976), p. 415-434; «Ribolovna sredstva u statutima istočnojadranskih gradova i komuna» [I mezzi di pesca negli statuti delle cittadine e dei comuni dell'Adriatico orientale], *PZ*, vol. XV (1977), p. 639-656; «Ribarnice u statutima istočnojadranskih gradova i komuna» [Le pescherie negli statuti delle città e dei comuni dell'Adriatico orientale], *PZ*, vol. XVII (1979), p. 447-468; «Povlastice i daće od ribolova u Hrvatskom primorju i na kvarnerskim otocima» [I privilegi ed i dazi della pesca nel Litorale croato e sulle isole del Quarnero], *JZ*, vol. XIII (1986-89), p. 89-109.

[229] IDEM, «Stoljeće industrije za preradu ribe na sjevernom Jadranu» [Un secolo dell'industria per la lavorazione del pesce nell'Alto Adriatico], *JZ*, vol. XII (1985), p. 181-224.

[230] D. MUNIĆ, «Dokument o utvrđivanju prava ribolova i svjedočanstva o lovu između Kastavske gospoštije i Pazinske grofovije» [Il documento sui diritti di pesca e le testimonianze sulla caccia tra il feudo di Castua e la Contea di Pisino], *VHARP*, vol. XXVII (1985), p. 137-145.

[231] I. ERCEG, «Pregled solana i proizvodnje soli duž istočnojadranske obale (doba feudalizma)» [Le saline e la produzione di sale lungo la costa adriatica orientale nel feudalesimo], *JZ*, vol. 13 (1989), p. 119-131 e «Pregled kupoprodaje soli na sjevernom Jadranu» [La compravendita di sale nell'Adriatico settentrionale], *VPAR*, vol. XXXII (1990). p. 24-43.

[232] M. BERTOŠA, «Gospodarsko stanje u Istri nakon uskočkog rata» [La situazione economica in Istria dopo la guerra uscocca], *HZ*, vol. XXIX-XXX (1976-77), p. 209-223.

stuano nei secoli XV-XVIII,[233] il contributo di N. ŠETIĆ sull'epoca francese (1805-1813),[234] lo studio di Z. ČRNJA sull'esonero della seconda metà dell'Ottocento,[235] i cenni di M. DESPOT sull'economia istriana a cavallo del secolo XX,[236] le considerazioni di M. LEGOVIĆ sui rapporti socio-economici nell'agricoltura del Pisinese dalla seconda metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale[237] e l'articolo di J. ORBANIĆ sull'incidenza economica della linea ferroviaria Divaccia-Pola nello sviluppo di Pisino.[238]

Per quanto riguarda la proprietà della terra va ricordata la pubblicazione di due brevi catastici dei boschi di Buie, Cittanova, Parenzo e Rovigno;[239] degli urbari del castello di Pietrapelosa e delle ville ad esso sottomesse del 1425,[240] di Mune e di Seiane del 1574[241] e della trascrizione cinquecentesca di parte dell'urbario di Rozzo.[242] Le fonti suddette, in particolare l'urbario di Pietrapelosa, danno un contributo notevole alle conoscenze storico-sociali ed economico-giuridiche del contado istriano nel tardo medioevo ed in epoca veneta.

[233] A. MANDIĆ, «Agrarno vlasnički odnosi na području Kastavske gospoštije (Istra XV-XVIII st.)» [I rapporti di proprietà agraria nel feudo di Castua (L'Istria nei sec. XV-XVIII)], *Seoski dani S. Vukosavljevića* [Le giornate rurali di S. Vukosavljević], Prijepolje, vol. III (1976), p. 51-71.

[234] N. ŠETIĆ, «Prilog poznavanju ekonomskih odnosa u Istri, Rijeci i Kvarnerskim otocima za francuske uprave (1805-1813)» [Contributo alla conoscenza dei rapporti economici in Istria, Fiume e isole del Quarnero nell'epoca francese (1805-1813)], *PM*, vol. 21 (1990), p. 27-41.

[235] Z. ČRNJA, «Studija o ezoneru» [Studio sull'esonero], *Istra*, 1976, n. 1, p. 36-53.

[236] M. DESPOT, «Razvojni put privrede u Istri od sredine 19. st. do početka 20. st.» [Lo sviluppo dell'economia in Istria dalla metà del secolo XIX agli inizi del secolo XX], *PM*, vol. 5 (1976), p. 93-134.

[237] M. LEGOVIĆ, «Društveno-ekonomski odnosi u poljoprivredi Pazinštine od II polovice 19 st. do I svjetskog rata» [I rapporti socio-economici nell'agricoltura del Pisinese dalla seconda metà del secolo XIX alla prima guerra mondiale], *PM*, vol. 21 (1990), p. 81-106.

[238] J. ORBANIĆ, «Divača-Pula i njezino značenje za razvoj Pazina» [La Divaccia-Pola e la sua importanza per lo sviluppo di Pisino], *PM*, vol. 19 (1989), p. 103-114.

[239] M. BERTOŠA, «Dva katastika zapadnoistarskih šuma iz godine 1698» [Due catastici dei boschi dell'Istria occidentale del 1698], *VHARP*, vol. 21 (1977), p. 243-262. Il primo interessa i boschi di Buie e Cittanova, il secondo quelli di Parenzo e Rovigno.

Dello stesso autore vedi anche «Umorni rektor i uznemogli geometar» [Un rettore affaticato ed un geometra sfinito], *Istra*, 1980, n. 9, p. 29-44, con la cronologia fattografica del progetto dei catastici di Umago e Cittanova.

[240] D. KLEN, «Urbar Pietrepilose iz 1425», *Starine*, vol. 58 (1980), p. 85-124.

[241] M. PELOZA, «Urbar sela Vele i Male Mune i Žejane iz god. 1574» [L'urbario delle ville di Mune Grande e Piccolo e Seiane dell'anno 1574], *PSJ*, vol. 13 (1981), p. 185-246.

[242] D. KLEN, «Urbar Roča iz prve polovice XV st.» [L'urbario di Rozzo della prima metà del secolo XV], *JZ*, vol. 12 (1985), p. 253-272.

Meritano di essere brevemente ricordati in quest'occasione anche i contributi sulla storia della cultura di Pinguente e di Colmo,[243] sul patrimonio musicale di Cherso e Lussino,[244] sullo sviluppo delle strutture scolastiche a Pisino e nel Pinguentino nel secolo XIX,[245] nonché quelli sulla storia della medicina in Istria. A proposito di quest'ultima materia segnaliamo gli articoli di I. ERCEG sulle condizioni sanitarie in Istria all'inizio del secolo XIX;[246] di E. ROSENZWEIG sull'attività istriana del francese B. Hacquet (sec. XVIII);[247] di J. VLAHOVIĆ sulle cure che venivano prestate ai frati ammalati ed anziani nel convento di S. Francesco a Cherso;[248] di L. MOHOROVIĆ su alcune considerazioni sul parto nei secoli passati;[249] di I. RUDELIĆ, sulla cultura sanitaria di Dignano;[250] di S. BERTOŠA e J. JELINČIĆ sull'epidemia di colera che nel 1855 colpì l'Istria.[251]

[243] Per Pinguente vedi J. BRATULIĆ, «Pogled u kulturnu prošlost Buzeštine» [Sguardo al passato culturale del Pinguentino], *Kaj*, Zagabria, 1973, n. 6, p. 29-41; S. ZLATIĆ, «Kulturna prošlost Buzeštine» [Il passato culturale del Pinguentino], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 105-112; E. DE PIERA, «S poštom kroz prošlost Buzeštine» [Con la posta attraverso il passato del Pinguentino], *BZ*, vol. 11 (1977), p. 117-130.

Per Colmo cfr. T. STEPINAC-FABIJANIĆ, «Kulturno-povijesne i etnološke značajke Humštine» [Le caratteristiche storico-culturali e etnologiche del territorio di Colmo], *JZ*, vol. XIII (1989), p. 307-322.

[244] T. BLAŽEKOVIĆ; V. KATALINIĆ-LUKŠIĆ; S. TUKSAR, «Izvještaj o preliminarnom istraživanju muzikalija na otocima Cres i Lošinj 1978 i sređivanju glazbenog arhiva samostana Sv. Petra u Cresu» [Relazione sulle ricerche preliminari sui reperti musicali sulle isole di Cherso e Lussino nel 1978 e sulla sistemazione dell'archivio musicale del convento di S. Pietro a Cherso], *AM*, 1979, vol. 10/2.

[245] G. LABINJAN, «Razvoj školstva u Pazinu, prilog za povijesnu sintezu» [Lo sviluppo della scuola a Pisino, contributo per la sintesi storica], *PM*, vol. 19 (1989), p. 179-210 e J. JELINČIĆ, «Školstvo na Buzeštini u XIX st.» [La scuola nel Pinguentino nel secolo XIX], *BZ*, vol. 15 (1990), p. 29-32.

[246] I. ERCEG, «O zdravstvenim prilikama u Istri početkom 19 st.» [Sulle condizioni sanitarie in Istria agli inizi del secolo XIX], *VHARP*, vol. XXIV (1981), p. 175-221.

[247] E. ROSENZWEIG, «U Istri je kirurg B. Hacquet već u XVII st. izvršio prvu sectio caesarea» [In Istria già nel secolo XVII il chirurgo francese praticò la prima sectio caesarea], *JZ*, vol. XII (1985), p. 395-403.

[248] J. VLAHOVIĆ, «Skrbništvo za stare i bolesne redovnike u samostanu svetoga Franje u Cresu» [La cura prestata ai frati ammalati ed anziani nel convento di S. Francesco a Cherso], *CC*, vol. 17 (1986), p. 148-159.

[249] L. MOHOROVIĆ, «Moreschijeva slika "Radanje Bogorodice" iz XVII st. kao povijesno zdravstveni dokument o vađenju poroda» [La natività della Madonna del Moreschi del XVII secolo quale documento storico-sanitario sul parto], *SDK*, vol. 14 (1986), p. 651-654.

[250] I. RUDELIĆ, «O minuloj zdravstvenoj kulturi Vodnjana» [Sulla cultura sanitaria di Dignano nel passato], *Istra*, 1984, n. 4, p. 114-120.

[251] S. BERTOŠA, «Zapis o koleri u jednoj istarskoj župi 1855» [Annotazioni sul colera in una parrocchia istriana, 1855], *HZ*, vol. XLI (1988), p. 245-251. Nella seconda parte di questo contributo l'autore pubblica (nella traduzione croata) una memoria di A. Facchinetti sull'epidemia di colera che colpì l'Istria interna. Cfr. anche J. JELINČIĆ, «Neke epidemije u Buzetskom kraju s posebnim

Le vicende storiche dell'Istria ottocentesca (di cui qualche riferimento bibliografico è già stato fin qui rilevato), contraddistinte dal breve dominio francese, dalla secolare amministrazione austriaca, dal fatto che dopo lungo tempo l'Istria si trovò nuovamente unita sotto il profilo amministrativo-territoriale, comprese le isole di Cherso e Lussino e, soprattutto, dal difficile e complesso risveglio politico a partire dagli anni Sessanta, hanno rappresentato uno degli argomenti di preferenza della storiografia istriana dell'area croata, attenta soprattutto alla nascita, all'evoluzione ed ai successi del movimento nazionale croato, delle sue strutture e dei suoi epigoni più illustri.

La rassegna di codesta materia vede il saggio edito recentemente da N. ŠETIĆ, che riassume a grandi linee quelle che sono state le componenti ottocentesche determinanti per lo sviluppo della «nazione croata contemporanea» in Istria.[252] Va ricordato pure che nel 1981 lo stesso tema era stato trattato da D. ŠEPIĆ.[253]

Ai lavori già citati in precedenza su aspetti e problemi vari della prima metà dell'Ottocento aggiungiamo i contributi di Mirjana e Petar STRČIĆ sulle questioni essenziali dello sviluppo sociale e politico dell'Istria e delle isole del Quarnero nel periodo suddetto,[254] quello di B. STULLI riguardante il problema dell'appartenenza delle isole del Quarnero negli anni 1848-49 e 1861[255] ed i cenni di Z. ČRNJA sull'Istria nel 1848.[256]

Più numerosi gli articoli sulle vicende della seconda metà del secolo; è di P. STRČIĆ un contributo sulla storia della Dieta istriana dal 1861 al 1916;[257] N. ŠETIĆ ha documentato i legami dell'Istria e delle isole del Quarnero con la

osvrtom na veliku epidemiju kolere 1855» [Alcune epidemie nel territorio di Pinguente con particolari accenni alla grande epidemia di colera del 1855], *BZ*, vol. 11 (1987), p. 161-174.

252 N. ŠETIĆ, «O procesu nastanka suvremene hrvatske nacije u Istri» [Sul processo di formazione della nazione croata contemporanea in Istria], *DI*, 1993, n. 6-7, p. 587-606. Interessano il periodo che trattiamo le prime tre fasi delineate dallo ŠETIĆ; la fase iniziale degli anni 1830-1860, quella centrale tra il 1861 ed il 1907 e la terza di stasi che arriva fino al 1918.

253 D. ŠEPIĆ, «O procesu integracije hrvatske nacije u Istri» [Sul processo di integrazione della nazione croata in Istria], in *Društveni razvoj u Hrvatskoj*, cit., 1981, p. 251-281.

254 M. STRČIĆ, «Društvene i političke prilike u Istri u 19. i početkom 20. st.» [Le condizioni sociali e politiche in Istria nel secolo XIX e agli inizi del secolo XX], *NP*, 1981, n. 3-4, p. 205-215; P. STRČIĆ, «Osnovni problemi razvoja Istre i Kvarnerskih otoka u I polovici 19 st.» [I problemi principali dello sviluppo dell'Istria e delle Isole del Quarnero nella prima metà del secolo XIX], *PM*, vol. 21 (1990), p. 21-27.

255 B. STULLI, «Oko pripadnosti Kvarnerskih otoka 1848/49. i 1861.» [Sull'appartenenza delle isole del Quarnero negli anni 1848/49 e 1861], *VHARP*, vol. XXV (1982), p. 315-401.

256 Z. ČRNJA, «U Istri 1848.» [In Istria nel 1848], *Istra*, 1976, n. 8, p. 28-39.

257 P. STRČIĆ, «Prilog povijesti Istarskog Sabora (1861-1916)» [Contributo alla storia della Dieta istriana, 1861-1916], *AV*, vol. XXXV-XXXVI (1992), p. 53-64.

Dalmazia nell'epoca di particolare slancio del movimento nazionale croato;[258] mentre B. MARUŠIĆ ha rivolto la sua attenzione agli stretti rapporti politici allacciati fra gli Sloveni del Litorale e gli istriani Croati.[259]

Arricchiscono le conoscenze sui principali fautori del movimento nazionale croato i cenni storico-biografici di I. BEUC su Vjekoslav Spinčić[260] e di J. MILOHANIĆ sul vescovo Dobrila.[261] Per quanto concerne il fronte opposto, P. STRČIĆ ha tracciato un breve profilo dell'«irredentismo» di Francesco Vidulich,[262] una delle figure di spicco della cerchia politica italiana.

Trattano la problematica connessa agli inizi ed allo sviluppo dei movimenti politici istriani durante la seconda metà del secolo XIX P. STRČIĆ, con un saggio sull'attività del partito del diritto in Istria,[263] e S. TROGRLIĆ con uno studio sul clericalismo e sul liberalismo istriano.[264]

Le mire sull'Istria del «programma imperialista dell'Italia» nel periodo che va fino al trattato di Londra del 1915 sono presentate da D. ŠEPIĆ.[265] La sua opera storiografica, in particolare i suoi studi sul movimento nazionale croato e sull'irredentismo adriatico, sono stati recensiti da M. STRČIĆ e, rispettivamente, da M. BERTOŠA.[266]

258 N. ŠETIĆ, «Prilog poznavanju veza Istre i Kvarnerskih otoka s Dalmacijom u preporodno doba» [Contributo alla conoscenza delle relazioni dell'Istria e delle isole del Quarnero con la Dalmazia all'epoca del movimento nazionale], *Istra*, 1987, n. 5-6, p. 194-200.

259 B. MARUŠIĆ, «Primorski Slovenci i istarski Hrvati 1848-1880» [Gli Sloveni del Litorale e gli Istriani croati, 1848-1880], *PM*, vol. 17 (1988), p. 19-25.

260 I. BEUC, «Videnja V. Spinčića za vrijeme Austro-Ugarske o ujedinjenju Istre s Hrvatskom» [I punti di vista di V. Spinčić nell'epoca austro-ungarica sull'unione dell'Istria alla Croazia], *ZPFZ*, 1979, n. 1-2, p. 35-46.

261 J. MILOHANIĆ, «Lik J. Dobrile, zastupnik naroda» [La figura di J. Dobrila, deputato del popolo], *PM*, vol. 17 (1988), p. 9-18.

262 P. STRČIĆ, «Iredentizam dr. Francesco Vidulicha (1819-1889)» [L'irredentismo del dott. F. Vidulich, 1819-1889], *RI(Z)HP*, vol. 24 (1991), p. 109-118.

263 P. STRČIĆ, «O pravaštvu u Istri i na Kvarnerskim otocima krajem 60tih i početkom 70tih godina 19. st.» [Sul Partito del diritto in Istria e sulle Isole del Quarnero alla fine degli anni Sessanta ed agli inizi degli anni Settanta del secolo XIX], *HZ*, vol. XXIX-XXX (1976-77), p. 347-364.

264 S. TROGRLIĆ, «Istra izmedu klerikalizma i liberalizma krajem 19. i početkom 20. st.» [L'Istria tra il clericalismo ed il liberalismo alla fine del secolo XIX e agli inizi del secolo XX], *DI*, 1993, n. 6-7, p. 657-674.

265 D. ŠEPIĆ, «Istra u imperijalističkom programu Italije» [L'Istria nel programma imperialistico dell'Italia], *PM*, vol. 5 (1976), p. 137-143.

266 M. STRČIĆ, «D. Šepić i hrvatski narodni preporod u Istri» [D. Šepić ed il movimento nazionale croato in Istria], *BZ*, vol. 14 (1990), p. 29-34; M. BERTOŠA, «Pogledi D. Šepića na jadranski iredentizam» [I punti di vista di D. Šepić sull'irredentismo], *AV*, vol. 33 (1989), p. 35-40.

Chiudono questa parte i cenni di P. STRČIĆ sul territorio abbaziano nella vita politica della seconda metà del secolo XIX e agli inizi del secolo XX,[267] il contributo di B. JAKOVLJEVIĆ sulla costituzione, sul ruolo e sull'apporto delle società croate dei maestri al movimento nazionale,[268] la comunicazione di M. BERTOŠA sull'«Istria» del Kandler[269] ed i carteggi G. Kobler - C. De Franceschi e J. Volčić - G. Kobler.[270]

Gli scritti sul movimento operaio e socialista dagli ultimi decenni del secolo XIX al 1914 non sono numerosi e riguardano il suo sviluppo iniziale in Istria in generale,[271] il gruppo socialista di Pisino,[272] il cooperativismo nel Pinguentino[273] e le società operaie di mutuo soccorso dell'Albonese.[274]

Negli anni presi da noi in considerazione sono stati editi nelle pagine di riviste e periodici alcuni studi e saggi che riguardano singole discipline storiche ausiliarie. Due i lavori di sfragistica: il primo di A. GULIN sui sigilli medievali dei vescovi di Parenzo e Cittanova;[275] il secondo di D. KLEN sui sette sigilli penden-

[267] P. STRČIĆ, «Opatijsko područje u političkom životu druge polovice XIX st. i u početku XX st.» [Il territorio abbaziano nella vita politica della seconda metà del secolo XIX ed agli inizi del secolo XX], *Dometi*, 1981, n. 12, p. 95-100.

[268] B. JAKOVLJEVIĆ, «Osnivanje učiteljskih društava u Istri i njihova borba za narodno školstvo u prošlom i početkom ovoga stoljeća» [La costituzione delle società dei maestri in Istria e la loro lotta per la scuola nazionale nel secolo XIX e agli inizi del secolo XX], *JZ*, vol. 14 (1991), p. 95-124.

[269] M. BERTOŠA, «Povjesničar P. Kandler i njegov list L'Istria» [Lo storico P. Kandler ed il suo giornale L'Istria], *RI(Z)HP*, vol. 17 (1984), p. 87-98.

[270] J. JELINČIĆ, «Korespondencija G. Kobler - C. De Franceschi», *JZ*, vol. XI (1979-81), p. 293-308 e *VHARP*, vol. XXIV (1981), p. 127-173. D. KLEN, «Pisma J. Volčića riječkom povjesničaru Giovanniu Kobleru (1871-1880)» [Le lettere di J. Volčić allo storico fiumano G. Kobler], *VPAR*, vol. XXXII (1990), p. 45-62.

[271] V. OŠTRIĆ, «Istra, Rijeka, Hrv. Primorje i G. Kotar u radničkom i socijalističkom pokretu» [L'Istria, Fiume, il Litorale croato ed il G. Kotar nel movimento operaio e socialista], in *Istra, Hrv. Primorje i G. Kotar 1919-1979* [Istria, Litorale croato e G. Kotar, 1919-1979], Fiume, 1980, p. 11-29 e «Socijalisti u Banskoj Hrvatskoj i istarski problemi 1892-1914» [I socialisti nella Croazia del Bano ed i problemi istriani 1892-1914], *PM*, vol. 5 (1976), p. 145-164.

[272] A. BRAJKOVIĆ, «Prilozi za povijest socijalističkog pokreta Pazinštine 1898-1905» [Contributi alla storia del movimento socialista nel Pisinese 1898-1905], *PM*, vol. 21 (1990), p. 53-62.

[273] D. CEROVAC, «Zadrugarstvo na Buzeštini (1893-1965)» [Il cooperativismo nel Pinguentino 1892-1965], *BZ*, vol. 12 (1989), p. 135-146.

[274] L. MOHOROVIĆ, «Radničko potporno-bolesnička društva na Labinštini u II polovici XIX st.» [Le società operaie di mutuo soccorso nell'Albonese nella seconda metà del secolo XIX], *Istra*, 1981, n. 1-2, p. 34-45.

[275] A. GULIN, «Srednjovjekovni pečati istarskih biskupa» [I sigilli medievali dei vescovi istriani], *VHARP*, vol. XXIX (1987), p. 215-221. Si tratta dei vescovi Fulcherio (1200-1216) e Zorzi (1367-1388) di Parenzo e Giovanni (1388-1406) di Cittanova.

ti (di tre testimoni e dei comuni di Pedena, Gallignana, Antignana e Barbana) dal documento di Pisino del 1409, ricordato in precedenza.[276]

Degli stemmi di Pisino, Pola, Montona e Rovigno e dell'araldico C. Baxa, autore di un Blasonario istriano, ha trattato M. GRAKALIĆ, mentre Z. HERKOV ha pubblicato tre contributi che illustrano le misure locali istriane, nonché quelle triestine e veneziane in uso in Istria.[278]

Per l'onomastica segnaliamo i contributi sul nome di Pinguente[279] e su quello di Lussino,[280] sui cognomi delle famiglie del Pinguentino (1576-1600),[281] di Moschienizze[282] e di Castua (1742);[283] sul significato del nome collettivo «Bodul»,[284] di origine locale; e su alcune caratteristiche generali dell'onomastica istriana.[285] Gli scritti di toponomastica fanno luce sull'eredità antica nei nomi di località terminanti in -an -ana,[286] sui nomi geografici della penisola,[287] sui topo-

[276] Vedi la nota 208.

[277] M. GRAKALIĆ, «Grbovi hrvatskih gradova u Istri» [Gli stemmi delle città croate in Istria], *HZ*, 1992, p. 88-92; IDEM, «Grboslovac C. Baxa, skica za kontroverzni portret» [L'araldico C. Baxa, schizzo di un ritratto controverso], *VPAR*, vol. XXXIII-XXXIV (1993), p. 117-123.

[278] Z. HERKOV, «O istarskim šupljim mjerama od kraja XVIII do polovice XIX st.» [Sulle misure di contenuto dell'Istria dalla fine del secolo XVIII alla metà del secolo XIX], *JZ*, vol. X (1976-78), p. 353-392; IDEM, «Još o starim mjerama Hrvatskog Primorja i Istre» [Ancora sulle vecchie misure del Litorale croato e dell'Istria], *JZ*, vol. XI (1983), p. 219-254; IDEM, «Dodatak uz stare mjere Hrvatskog Primorja i Istre» [Aggiunta alle vecchie misure del Litorale croato e dell'Istria], *JZ*, vol. 12 (1985), p. 459-524.

[279] A. NIKOLIĆ, «Ime Buzet staro 19 st.» [I 19 secoli del nome di Pinguente], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 237-240.

[280] N. CRNKOVIĆ, «Ime otoka Lošinja» [Il nome dell'isola di Lussino], *VHARP*, vol. 30 (1988), p. 21-46.

[281] J. JELINČIĆ, «Prezimena Buzeta i okolice u matičnim knjigama Buzeta od 1576. do 1600.» [I cognomi di Pinguente nei registri parrocchiali pinguentini dal 1567 al 1600], *BZ*, vol. 10 (1986), p. 115-120.

[282] D. KLEN, «Porodična imena na području Mošćenice» [I nomi di famiglia nel territorio di Moschienizze], *JZ*, vol. 10 (1986), p. 393-400.

[283] D. MUNIĆ, «Prezimena stanovnika Kastavske komune iz 1723 god.» [I cognomi degli abitanti del comune di Castua nel 1723], *JZ*, vol. 13 (1989), p. 133-158.

[284] M. SUIĆ, «Bodul, prilog antroponimiji i toponimiji istočno-jadranskog područja» [Bodulo, contributo all'onomastica del territorio adriatico orientale], *OJ*, vol. 13 (1989), p. 21-27.

[285] D. RENDIĆ MIOČEVIĆ, «Neke karakteristike histarske onomastike» [Alcune caratteristiche dell'onomastica istriana], *HH*, vol. 4/2 (1981), p. 67-76.

[286] R. MATIJAŠIĆ, «Antičko nasljede u toponimiji Istre. Toponimi tipa -an, -ana u Istri i Dalmaciji» [L'eredità antica nella toponomastica dell'Istria. Toponimi del tipo -an, -ana in Istria ed in Dalmazia], *HH*, vol. 4/2 (1981), p. 107-132.

[287] P. ŠIMUNOVIĆ, «Istra u ogledalu svojih zemljopisnih imena» [L'Istria allo specchio dei suoi nomi geografici], *Dometi*, 1991, n. 6-7, p. 365-380.

nimi di S. Pietro in Selve,[288] del bacino del Quieto,[289] del territorio del Monte Maggiore,[290] di Lanischie,[291] di Pinguente e del suo territorio.[292]

Brevi sono i cenni di I. MIRNIK sulla circolazione monetaria lungo la costa adriatica orientale nel corso dei secoli[293] e di D. ČANKOVIĆ sulle raffigurazioni cartografiche della costa adriatica fino agli inizi del secolo XIX.[294]

Della struttura, del contenuto e del significato del Codice diplomatico istriano del Kandler hanno scritto V. JURKIĆ GIRARDI,[295] D. KLEN[296] e, recentemente, nell'ultimo numero dei *Dometi*, D. MUNIĆ, D. KLEN e M. BERTOŠA.[297]

[288] J. IVETAC, «Toponimi Sv. Petra u Šumi» [I toponimi di S. Pietro in Selve], *Istra*, 1978, n. 10, p. 107-110.

[289] A. ŠONJE, «Toponomastički podaci sliva rijeke Mirne» [Dati toponomastici del bacino del Quieto], *BZ*, vol. 3 (1978), p. 145-180 e vol. 4 (1980), p. 133-150.

[290] B. VALUŠEK, «Toponomastika područja Učke i pregled antičkih komunikacija na Učki» [La toponomastica del territorio del Monte Maggiore e le sue vie di comunicazione antiche], *Dometi*, 1981, n. 5, p. 61-69.

[291] M. ŽMAK-MATEŠIĆ, «Toponimi Lanišća» [I toponimi di Lanischie], *BZ*, vol. 10 (1986), p. 129-132.

[292] J. IVETAC, «O porijeklu nekih geografskih naziva u općini Buzet» [Sull'origine di alcuni nomi geografici del comune di Pinguente], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 133-140, vol. 3 (1978), p. 181-186; IDEM, «Toponimi Buzeštine» [I toponimi del Pinguentino], *BZ*, vol. 4 (1980), p. 151-154; P. ŠIMUNOVIĆ, «Buzetska toponimija» [La toponomastica pinguentina], *BZ*, vol. 17 (1992), p. 43-64.

[293] I. MIRNIK, «Opticaj novca uzduž istočne jadranske obale kroz stoljeća» [La circolazione del danaro lungo la costa adriatica orientale nel corso dei secoli], *Dometi*, 1982, n. 12, p. 53-60.

[294] D. ČANKOVIĆ, «Jadranska obala na zemljopisnim kartama do početka 19 st. u kontekstu razmatranja karta kao kartografsko i estetsko djelo» [La costa adriatica nelle carte geografiche fino agli inizi del secolo XIX nel contesto delle considerazioni sulla carta quale opera cartografica ed estetica], *VBH*, 1987, n. 1-4, p. 45-49.

[295] V. JURKIĆ-GIRARDI, «Jedinstven kandlerov kartular» [Il singolare cartolario del Kandler], *JZ*, vol. 10 (1978), p. 567-573.

[296] D. KLEN, «120 god. Kandlerovog Diplomatičkog Zbornika Istre: što dalje s njim» [I 120 anni del Codice diplomatico istriano del Kandler: le prospettive future], *VHARP*, vol. XXVIII (1986), p. 203-219.

[297] D. MUNIĆ, «Istra po Kandleru i inima. Izvori za povijest Istre i Codice diplomatico istriano» [L'Istria secondo il Kandler. Le fonti per la storia dell'Istria ed il Codice diplomatico istriano], *Dometi*, 1993, n. 1-2, p. 1-3; D. KLEN, «Ciljevi budućeg rada na diplomatici» [I fini del futuro lavoro nella diplomatica], *Ibidem*, p. 5-7; M. BERTOŠA, «Istarski diplomatički kodeks i Nova Historija» [Il Codice diplomatico istriano e la Nuova Storia], *Ibidem*, p. 45-48.

Merita di essere citato anche il prosieguo della pubblicazione del *Codex Diplomaticus Regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae*, Zagabria, di cui si era fatto promotore, agli inizi del secolo, lo storico croato T. SMIČIKLAS. Ed anche i volumi usciti in quest'ultimi anni (vol. XVI, 1976, per gli anni 1379-1385; vol. XVII, 1981, per gli anni 1386-1394; vol. XVIII, 1990, per gli anni 1395-1399) ricalcano l'impostazione dello Smičiklas.

Gli scritti di epigrafia hanno presentato le iscrizioni glagolitiche del Pinguentino[298] ed i cosiddetti «frammenti glagolitici pisinesi» del secolo XIV.[299]

Tra i numerosi articoli di argomento etnografico sono di particolare interesse quelli sulla cultura abitativa,[300] sulle forme tradizionali di commercio,[301] sui mulini ad acqua[302] e sull'olivicoltura[303] in Istria; sulle tradizioni nel Pinguentino,[304] sulle peculiarità etno-linguistiche degli Istrorumeni[305] e sugli scritti di etnografia di M. MIRKOVIĆ[306] e, in particolare, di J. MIKAC la cui opera ha lasciato un'impronta notevole nell'etnografia istriana.[307]

Concludiamo la rassegna dei contributi editi nei periodici segnalando le annotazioni sull'Istria nei diari di viaggio di A. Fortis[308] e del letterato austriaco Maximilian Fischl (1800),[309] la ristampa dei cenni corografici sull'Istria del VAL-

[298] B. FUČIĆ, «Rekonstrukcija glagoljskih natpisa Buzeštine» [La ricostruzione delle epigrafi glagolitiche del Pinguentino], *BZ*, vol. 16 (1991), p. 139-148.

[299] B. GRABAR, «Pazinski fragmenti» [I frammenti pisinesi], *Istra*, 1978, n. 1-2, p. 21-27.

[300] T. FABIJANIĆ STEPINAC, «Način i kultura stanovanja u Istri, na Krasu i sjevernojadranskim otocima» [Il modo e la cultura abitativa in Istria, sul Carso e sulle isole dell'Adriatico settentrionale], *PSJ*, lib. 5 (1985), p. 19-230.

[301] J. MILIČEVIĆ, «Oblici tradicijske trgovine u Istri» [Forme tradizionali di commercio in Istria], *SDK*, vol. 9 (1982), p. 179-192.

[302] IDEM, «Umiru vode i vodenice» [Scompaiono le acque ed i mulini ad acqua], *JZ*, vol. 14 (1991), p. 209-224.

[303] IDEM, «Maslina u seoskom gospodarstvu Istre» [L'olivo nell'economia rurale dell'Istria, *SDK*, lib. 8 (1980), p. 367-378; IDEM, «Maslinarstvo Istre» [L'olivicoltura dell'Istria], *PSJ*, vol. 4 (1982), p. 127-162.

[304] S. CEROVAC, «Prilozi za proučavanje etnografije na Buzeštini» [Contributi allo studio dell'etnografia nel Pinguentino], *BZ*, vol. 2 (1977), p. 177-132; J. MILIČEVIĆ, «Toklarije Buzeštine» [I torculari del Pinguentino], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 137-144.

I. RUDAN, «Prastari vidovi čovjekova života sačuvani u obredima udomaćivanja nevjeste u selima Buzeštine» [Antiche forme di vita conservatesi nei riti di accasamento della sposa nei villaggi del Pinguentino], *BZ*, vol. 12 (1988), p. 137-144.

[305] J. MILIČEVIĆ, «Istrovlasi ili ćiribiri» [Gli Istrorumeni o Ciribiri], *JZ*, vol. 13 (1989), p. 289-306.

[306] IDEM, «Narodni život i običaji u djelima M. Balote» [La vita popolare e le tradizioni nelle opere di M. Balota], *SDK*, vol. 8 (1980), p. 57-64.

[307] IDEM, «J. Mikac i istarska etnografija» [J. Mikac e l'etnografia istriana], *BZ*, vol. 17 (1992), p. 43-64.

[308] Ž. MULJAČIĆ, «Putovanje A. Fortisa u Istru» [I viaggi di A. Fortis in Istria], *RZPZZ*, vol. 25 (1978), p. 269-281. Il Fortis visitò l'Istria negli anni 1765, 1770, 1777 e 1791.

[309] M. DESPOT, «Maximiliam Fischl o Istri 1800 god.» [M. Fischl sull'Istria nel 1800], *JZ*, vol. XI (1979-81), p. 309-320.

VASOR[310] e le considerazioni sulle cronache del medico rovignese Biancini (1760-1806).[311]

III. Pubblicazioni singole, collane

Oltre agli scritti comparsi nelle riviste e periodici fin qui ricordati, rivestono notevole rilevanza per la storiografia sull'Istria le pubblicazioni singole con studi che coprono più periodi storici e, specialmente, materie e argomenti specifici. Si tratta, comunque, di opere di valore disuguale dal punto di vista critico-storico e, soprattutto, di differente impostazione metodologica che, a proposito specialmente dell'Istria, agli ampi lavori di sintesi hanno preferito privilegiare gli studi settoriali circoscritti a segmenti temporali ben definiti, sebbene da alcuni anni si stia cercando di dar corpo ad un'ambizioso progetto di sintesi storica sull'Istria. Di conseguenza, la produzione della storiografia croata nel settore specifico delle sintesi (che anche nel passato si era rivelato alquanto arido per la cronica difficoltà nell'affrontare una storia complessa in ogni suo segmento e l'impossibilità di delinearne un modello che sovrasti le contingenti situazioni politiche) è praticamente circoscritta agli *excursus* storici di A. MOHOROVIČIĆ nelle fotomonografie *Istra - Terra Magica* [Istria Terra Magica][312] e *Hrvatski Jadran* [L'Adriatico croato],[313] di T. DAVID e V. KOLAR nell'edizione illustrata *Istra* [Istria],[314] al profilo storico delineato da M. ROJNIĆ, M. BERTOŠA, P. STRČIĆ e F. TRGO nell'*Enciklopedija Jugoslavije* [Enciclopedia della Jugoslavia][315] ed alla ristampa dei volumi di D. GRUBER, *Povijest Istre* [Storia dell'Istria], e di L. KIRAC, *Crtice iz istarske povijesti* [Lineamenti di storia istriana].[316]

* * *

[310] J. VALVASOR, «Istra i Rijeka» [L'Istria e Fiume], *Dometi*, 1983, n. 1-3, p. 153-170.

[311] M. DESPOT, «Biancinijeva kronika o Istri (1760-1806)» [Le cronache sull'Istria del Biancini (1760-1806)], *Dometi*, 1977, n. 4, p. 77-84.

[312] Zagabria, 1993, p. 27-44.

[313] Zagabria, 1993, vedi i capitoli «Istra» [Istria], p. 33-80 e «Hrvatsko Primorje» [Litorale Croato] (per Cherso e Lussino), p. 81-104, di A. MOHOROVIČIĆ.

[314] Belgrado, 1983.

[315] Zagabria, 1988, vol. 5 (Hrv-Janj), *Istra, Povijest* [Istria, Storia], p. 633-652.

[316] Il volume di D. GRUBER è un reprint (senza data) dell'edizione del 1924. Alle p. 257-293 vi si trova lo studio di V. SPINČIĆ, *Narodni preporod u Istri* [Il movimento nazionale in Istria].

Il volume di L. KIRAC (edito la prima volta nel 1946 a Zagabria) è stato ristampato nel 1990. La prefazione a questa seconda edizione è di M. ROJNIĆ.

Tra le monografie e gli studi su singoli centri istriani distinguiamo due gruppi principali: nel primo vanno incluse le cronistorie di alcuni centri minori quali S. Pietro in Selve,[317] Gimino,[318] Albona,[319] Orlec e Vrana[320] (che si rifanno ad una comune e ricorrente matrice e che ai sintetici profili storici intercalano spunti cronachistici, cenni anedottici, onomastici ed altre curiosità di interesse locale) ed il volumetto di I. BERTIĆ sulle caratteristiche storico-geografiche della microregione rovignese e del suo centro urbano principale.[321] Del secondo gruppo, invece, fanno parte tre studi di notevole rilievo storiografico.

Il volume bilingue *Bujština - Il Buiese*[322] è una monografia che copre un'area scarsamente trattata nella saggistica jugoslava e croata. L'approccio interdisciplinare alla vasta problematica e tematica dei suoi principali corsi storici, ai quali è riservato ampio spazio grazie anche al qualificato contributo di più autori, mette particolarmente in evidenza la vita e le vicende degli ambienti rurali e delle vaste masse popolari.

Gli studi di D. MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku* [Castua nel Medioevo][323] e di E. IMAMOVIĆ, *Otoci Cres i Lošinj od ranog srednjeg vijeka do konca XVIII stoljeća*[324] [Le isole di Cherso e Lussino dall'alto medioevo alla fine del secolo XVIII], sebbene trattino periodi storici limitati, vanno annoverati, assieme all'opera suddetta su Buie, tra i contributi monografici più importanti nel settore degli studi su singoli centri istriani.

[317] *Sveti Petar u Šumi nekad i danas* [S. Pietro in Selve ieri e oggi], curatori M. BARTULIĆ e L. TURČINOVIĆ, S. Pietro in Selve, 1989.

[318] A. ŠONJE, *Žminj i Žminjština* [Gimino ed il Giminese], Gimino, 1976 e M. MAČINA, *Žminjština u slici i riječi* [Il Giminese nelle immagini e nelle parole], Gimino, 1983.

[319] E. STEMBERGER, *Labinska kronika - Povijesne crtice Kožljaka, Čepića, Kršana i Šumbera* [Cronache albonesi - Cenni storici su Cosliacco, Cepich, Chersano e Sumber], Albona, 1983. Il testo originale di codesta «cronica», scritto in italiano, è stato steso nel 1946 e riveduto dall'autore agli inizi degli anni Sessanta.

[320] A. TURČIĆ, *Orlec i Vrana, jučer i danas* [Orlezza e Vrana ieri e oggi], Orlezza (sull'isola di Cherso), 1990.

[321] I. BERTIĆ, *Rovinjština: geografske značajke primorske mikroregije i njezinog gradskog središta* [Il Rovignese: caratteristiche geografiche di una microregione costiera e del suo centro urbano], Zagabria, 1978.

[322] Buie, 1985. Vedi in particolare i capitoli III, «Instaurazione dei rapporti feudali e sviluppo delle città», p. 41-56; IV, «Sotto il dominio di Venezia», p. 57-84; V, «Dalla caduta di Venezia alla fine della prima guerra mondiale», p. 85-116; IX, «Trasformazioni demografiche», p. 195-206; X, «Sviluppo economico», p. 207-286; XII, «La vita rurale di un tempo e l'economia», p. 315-334; XXIII, «Monumenti storico-culturali», p. 335-352. Vedi pure «Fonti e bibliografia essenziali», p. 357-366.

[323] Fiume, 1986. Sottotitolo: «Društveni odnosi u Kastavskoj općini u razvijenom srednjem vijeku» [I rapporti sociali nel comune di Castua nel medioevo sviluppato].

[324] Lussinpiccolo, 1987.

D. MUNIĆ oltre che a delineare la storia medievale di Castua dall'immigrazione slava ai secoli XV-XVI (allorquando codesto feudo venne in possesso della famiglia dei Walsee) dedica ampio spazio a due argomenti che fanno da corollario allo sviluppo storico: la letteratura storiografica sulla Castua medievale e le questioni ad essa connesse, nonché l'analisi dei rapporti sociali nel medioevo sviluppato con particolare riguardo al diritto statutario ed al nesso tra il signore feudale ed i suoi sudditi castuani.

Lo studio di E. IMAMOVIĆ risalta l'importanza strategica delle isole di Cherso e Lussino che ha condizionato costantemente il loro sviluppo storico-sociale e demografico, in particolare nel periodo in questione che, come rileva l'autore, si presenta eccezionalmente burrascoso e ricco di avvenimenti, studiati finora solo marginalmente.

Segnaliamo, poi, lo studio di B. TADIĆ, *Rovinj, razvoj naselja* [Rovigno - Sviluppo dell'abitato][325] che oltre a tracciare un quadro architettonico-artistico della struttura urbana rovignese ne delinea pure lo sviluppo storico attraverso alcune fasi urbanistiche (medievale, rinascimentale e barocca).

Brevi cenni storici si possono attingere anche dalle numerose guide storico-turistiche e dalle fotomonografie di alcune cittadine istriane,[326] nonché nei tre volumi su Albona, Pola e Parenzo che ci fanno rivivere il passato più recente attraverso il suggestivo mosaico delle cartoline d'epoca.[327]

* * *

Tra gli argomenti specifici della storia medievale dell'Istria va annoverato l'«atto di Confinazione» o «istrumento della reambulazione dei confini» dell'Istria che fin dall'epoca della sua prima pubblicazione (1852) ha attirato l'attenzione di storici, filologi ed etnologi. L'«atto» che è andato costituendosi probabilmente in tre fasi nel periodo che va dal 1275 al 1375 era stato steso in tre lingue, latina, tedesca e croata. Della versione croata, scritta in caratteri glagoli-

[325] Zagabria, 1982.

[326] Tralasciando le guide turistiche citiamo qui alcune fotomonografie: *Pula* [Pola], Zagabria, 1976; *Pula - Tri tisuće godina grada* [Pola - I tre millenni della città], Pola, 1984; *Opatija* [Abbazia], Abbazia, 1984; *Cres-Lošinj* [Cherso-Lussino], Zagabria, 1985 (vedi in particolare i capitoli di B. BALON, «Povijesne mijene» [Cambiamenti storici], p. 17-128, di J. SOKOLIĆ, «Povijest pomorstva» [Storia della marineria], p. 129-138 e di R. MANZONI, «Kulturnopovijesne znamenitosti» [I monumenti storico-culturali], p. 129-138); *Pazin* [Pisino], Pisino-Belgrado, 1982, la prefazione è di A. Mohorovičić, il testo di P. Strčić; B. FUČIĆ, *Apsyrtides*, Lussinpiccolo, 1990, interessanti le pagine che delineano le caratteristiche geografiche e storiche delle isole di Cherso e Lussino.

[327] Per Albona vedi M. MILEVOJ, *Kartulini z Labinšćini* [Le cartoline dell'Albonese], Albona, 1987; per Pola cfr. l'edizione quadrilingue (croato, italiano, tedesco, inglese) *Pula sa starih razglednica - Pola nelle vecchie cartoline*, Pola, 1988; per Parenzo vedi D. ORLIĆ, *Srdačno - Vaš Poreč* [Cordialmente - Il vostro Parenzo], Parenzo (senza data).

tici, si sono conservate due copie: quella cosiddetta di Chersano, del 1546, e quella trascritta da una copia del 1502. Recentemente J. BRATULIĆ ha curato l'edizione della copia di Chersano. Nello studio edito nel 1978, *Istarski razvod* [Atto di confinazione dell'Istria],[328] egli trascrive in caratteri latini il testo glagolitico e presenta un'analisi critica della letteratura, delle interpretazioni, dell'importanza storico-giuridica e culturale-letteraria di questa fonte e delle sue varie copie e trascrizioni. Nel 1992 lo stesso autore ha ripubblicato l'«atto di confinazione»,[329] aggiungendovi inoltre la stampa fotomeccanica della trascrizione di Chersano. Secondo il BRATULIĆ (strenuo difensore della sua autenticità) il maggior pregio dell'*Istarski razvod* sta nella straordinaria ricchezza di dati sull'ordinamento sociale e politico dei comuni rurali in Istria nel medioevo, sui rapporti economici nella campagna istriana, sugli scontri tra comuni e nobiltà terriera, nonché di spunti linguistico-letterari.

Nel compendio di H. SIROTKOVIĆ e L. MARGETIĆ, *Povijest Država i prava naroda SFRJ* [Storia degli stati e del diritto dei popoli della Jugoslavia][330] sono inseriti anche due capitoli sull'Istria; essi trattano la posizione storico-giuridica della penisola istriana nel medioevo e nell'evo moderno fino al 1918.

L'edizione dei *Glagoljski lošinjski protokoli notara Mikule Krstinića i Ivana Božićevića (1564-1636)* [I protocolli glagolitici lussignani dei notai Michele Krstinić e Giovanni Božićević], curata da L. KOŠUTA[331] rappresenta una fonte significativa per lo studio della storia economica, sociale, culturale e giuridica di Lussino nei secoli XV-XVI, quando il clero locale scriveva anche in lingua croata con caratteri glagolitici. Questi due codici non solo sono gli unici protocolli notarili dell'isola di Lussino scritti in glagolitico ma figurano pure tra i più vecchi atti di notai glagolitici in generale.

Trattano il periodo veneto due volumi di M. BERTOŠA, che si basano principalmente sullo studio della documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia. L'opera *Zlikovci i prognanici* [Malviventi e banditi][332] illustra e documenta l'Istria veneziana quale regione in cui, accanto alla fame, alla miseria e allo spopolamento avevano radici profonde il brigantaggio sociale e una generale inquietudine, il pericolo e la paura.

[328] Pola, 1978, editore il Parlamento ciacavo. Vedi alle p. 292-297 la bibliografia sull'«atto di Confinazione».

[329] Pola, 1989, editori il Parlamento ciacavo e la Colonia letteraria istriana «Grozd». Vedi alle p. 158-174 un glossarietto dei termini arcaici che figurano nel testo.

Cfr. anche M. MOGUŠ; Ž. BUJAS, *Kompjuterska konkordacija razvoda istarskoga* [Elaborazione computeristica dell'atto di confinazione], Zagabria, 1976.

[330] Zagabria, 1988. Vedi le p. 42-44, «Istra» [Istria] e 176-177, «Državnopravni položaj Istre do 1918» [La posizione giuridico-statale dell'Istria fino al 1918].

[331] Zagabria, 1988. Sono registrati 642 protocolli; vedi alla fine del volume gli indici dei nomi ed il glossario.

[332] Pola, 1989.

Nell'altra opera, *Jedna zemlja, jedan rat: Istra 1615-1618* [Un paese una terra: l'Istria 1615-1618][333] al centro dell'attenzione dell'autore figurano i problemi economici causati dalla guerra uscocca, nonché le tensioni sociali nei territori di confine sia veneti che austriaci. Fu questo un conflitto nel quale, come sottolinea l'autore, ci furono solamente sconfitti e rovinati.

B. STULLI e N. ŠETIĆ sono gli autori di due volumi notevoli sulle vicende storico-politiche e socio-demografiche dell'Istria nella prima metà del secolo XIX. Lo studio di N. ŠETIĆ, *Napoleon U Istri - Istra za francuske uprave 1805-1813* [Napoleone in Istria - L'Istria all'epoca del governo francese 1805-1813][333] inquadra il periodo che nelle storiografie croata e italiana viene definito l'epoca del governo francese. Sebbene si tratti di un lasso di tempo relativamente breve l'autore, grazie al supporto della gran copia di documentazione reperita presso gli archivi regionali, è riuscito a dare un quadro fattografico ben articolato dell'assetto politico-amministrativo, delle caratteristiche essenziali dello sviluppo economico, degli aspetti demografici e abitativi, delle strutture militari e scolastiche e delle condizioni sanitarie della Provincia dell'Istria in epoca napoleonica, in particolare per i territori di Pisino, Rovigno, Parenzo e Buie.

L'altro volume, quello di B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-1860* [Il Circolo istriano 1825-1860][334] (che abbracciava l'intera penisola istriana e le isole del Quarnero, Veglia, Cherso e Lussino) presenta una dettagliata analisi dello sviluppo storico del Circolo istriano quale entità territoriale-amministrativa della Monarchia austriaca. Nella sua trattazione l'autore si limita, comunque, allo studio del sistema amministrativo (politica interna e giustizia), delle condizioni demografiche e della struttura economica.

I temi storici della seconda metà del secolo XIX studiati nelle pubblicazioni singole sono praticamente tutti legati al movimento nazionale croato, in particolare all'opera pubblicistica di monsignor B. MILANOVIĆ. Nei volumi di carattere autobiografico *Moje Uspomene* [I miei ricordi][335] e *Istra u 20. stoljeću* [L'Istria nel secolo XX],[336] l'autore riporta cenni, ricordi e considerazioni su aspetti più o meno noti del movimento nazionale croato in Istria: il ruolo del clero istriano, le scuole croate, le sale di lettura, il movimento cattolico ecc. Più interessante, invece, si rivela il volume dello stesso autore, *Hrvatski narodni preporod u Istri* [Il movimento nazionale croato in Istria],[337] sebbene si tratti della ristampa dell'edi-

[333] Pola, 1986.

[334] Pola, 1984, in allegato al suo studio l'autore ha aggiunto 13 tabelle statistiche.

[335] Pisino, 1976, abbracciano il periodo 1900-1976.

[336] Il primo libro (periodo austriaco ed italiano) è uscito a Pisino nel 1992; è prossima l'edizione del secondo libro.

[337] Pisino, 1991, libro I (1797-1882): parte I «U osvitu narodnog preporoda (1797-1860)» [Agli albori del movimento nazionale, 1797-1860], p. 11-196; parte II «Biskup Dobrila i njegovo doba (1861-1882)» [Il vescovo Dobrila e la sua epoca, 1861-1882].

zione del 1967 e presenti un taglio interpretativo tipico della storiografia croata, in particolare di quella più vecchia, che «al nazionalismo ed all'irredentismo italiano» oppone il movimento nazionale croato, con le sue strutture, i suoi epigoni e la sua pregiudiziale cattolico-clericale.

* * *

Le altre opere singole interessano specifici argomenti e materie del passato dell'Istria.

Le tappe e le componenti essenziali dell'andamento demografico in Istria dal 1780 al 1981 sono riassunti e, nel contempo, raffrontati a quelli delle altre regioni storiche dell'odierna Croazia nella monografia di J. GELO, *Demografske promjene u Hrvatskoj od 1780. do 1981.* [I cambiamenti demografici in Croazia dal 1780 al 1981],[338] con un'analisi teorico-empirica delle premesse storiche e socio-economiche, dei dati statistici rilevanti e della curva della natalità e della mortalità della popolazione.

Qualche anno prima, nel 1979, erano stati pubblicati da M. KORENČIĆ i dati dei censimenti indetti dal 1857 al 1971 riguardanti tutti gli abitati dell'allora Repubblica di Croazia.[339] A noi interessa segnalare, innanzitutto, quelli riguardanti i comuni istriani (Buie, Pinguente, Pisino, Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Abbazia e Cherso-Lussino), in particolare i loro rilevamenti d'epoca austriaca (1857, 1869, 1880, 1890, 1900, 1910), limitati purtroppo ai soli totali della popolazione.

Cenni e dati sulla marineria e sulla cantieristica istriana e quarnerina si possono desumere dalle monografie *Posljednji gusari na Jadranskom moru* [Gli ultimi pirati nell'Adriatico], di V. MAŠTROVIĆ,[340] *Brodovi na Jadranu* [Navi nell'Adriatico], di S. GOVEDIĆ e A. VELJIĆ[341] e *Hrvatsko brodovlje* [La flotta croata], di M. KOZLIČIĆ.[342]

L. MARAČIĆ nella ricorrenza del 750° della morte del Beato Otone di Pola ha pubblicato un volumetto sui *Franjevci Konventualci u Istri* [I Francescani Conventuali in Istria],[343] sui quali aveva già scritto nel 1988 (vedi nostra nota 213) con dati e notizie sui conventi di Trieste, Grignano, Muggia, Capodistria,

[338] Zagabria, 1987, con molti grafici e tabelle statistiche.

[339] M. KORENČIĆ, *Naselja i stanovništvo SR Hrvatske 1857-1971* [Abitati e popolazione della RS Croazia 1857-1971], Zagabria, 1979.

[340] Zagabria, 1983.

[341] Varaždin, 1985.

[342] Zagabria, 1993.

[343] Pisino, 1992.

Isola, Pirano, Buie, Pinguente, Parenzo, Valle, Dignano, Pola, Albona, Sissano, Strugnano e Fiume.

Per la storia della chiesa cattolica segnaliamo il compendio di J. SOLDO, *Pregled povijesti hrvatske Crkve* [Compendio della storia della chiesa croata],[344] con brevi cenni sulle diocesi dell'Istria, sul ruolo storico-politico del clero istriano ed il volume *Crkva u Istri* [La chiesa in Istria],[345] che presenta i dati e le notizie storiche essenziali sulle parrocchie della diocesi di Parenzo e Pola.

Nel catalogo *Heraldički Cres - Cherso araldica* J. ĆUS-RUKONIĆ[346] ha inventariato gli stemmi ed i simboli della città di Cherso che si possono ammirare sull'architettura plastica del centro urbano e nelle collezioni del Museo civico.

Di notevole pregio sono i volumi di cartografia editi di recente e che interessano pure l'Istria e le isole di Cherso e Lussino.

Ai cataloghi *Stare karte i atlasi Povijesnog Muzeja Hrvatske* [Antiche carte ed atlanti del Museo storico della Croazia],[347] *Pet stoljeća zemljopisnih karata Hrvatske* [I cinque secoli delle carte geografiche della Croazia][348] e *Granice Hrvatske na zemljovidima* [I confini della Croazia nelle carte geografiche][349] è seguita, nel 1993, l'opera *Descriptio Croatiae* un compendio storico-culturale dei principali documenti cartografici «dai quali – come sottolinea l'autore M. MARKOVIĆ – si può seguire la cognizione delle terre croate dai tempi più remoti alla fine del secolo XIX».[350]

Nel catalogo *Blago Hrvatske iz arhiva mapa za Istru i Dalmaciju* [Il tesoro della Croazia dall'Archivio delle mappe per l'Istria e la Dalmazia][351] sono, invece, presentate alcune delle 767 mappe di città istriane, quarnerine e dalmate e parte del materiale documentario del suddetto Archivio di rilevante importanza per lo studio dei secoli XIX e XX.

Tra le opere principali per la storia della cultura dell'area istriana e croata va annoverato il volume di B. FUČIĆ, *Glagoljski natpisi* [Epigrafi glagolitiche].[352] Si

[344] Zagabria-Francoforte, 1976. Vedi in particolare i capitoli «Obnova u Dalmaciji i Istri» [La riforma in Dalmazia ed in Istria], p. 69 e «Austrijska Dalmacija i Istria» [La Dalmazia e l'Istria austriache], p. 115-120.

[345] I edizione, Parenzo-Pisino, 1987; II edizione.

[346] Cherso, 1989, gli esemplari catalogati sono 217, le illustrazioni 157. Vedi pure la bibliografia sull'araldica chersina.

[347] Zagabria, 1987.

[348] Zagabria, 1988. Interessa i secoli XV-XIX.

[349] Zagabria, 1993.

[350] Zagabria, 1993. Vedi alla fine la Bibliografia p. 339-351, e l'indice dei nomi geografici p. 352-370.

[351] Spalato, 1992.

[352] Zagabria, 1982. Sono catalogati 517 iscrizioni. Dello stesso autore cfr. la monografia illustrata *Glagoljski lapidarij u Valunu* [Il lapidario glagolitico di Vallon], Vallon-Pisino, 1988.

tratta in effetti, del catalogo delle iscrizioni glagolitiche (registrate per ordine alfabetico della località dove esse si trovano) del territorio istro-quarnerino; vi sono riportate anche quelle che con l'andare del tempo sono andate distrutte o perdute, ma delle quali l'autore ha reperito testimonianze indirette.

Tra le altre opere ricorderemo J. IVETAC, *Istarski toponimi* [Toponimi istriani;[353] P. ŠIMUNOVIĆ, *Istočno-Jadranska toponimija* [La toponomastica dell'Adriatico orientale];[354] J. MILIČEVIĆ, *Narodna umjetnost Istre* [L'Arte popolare dell'Istria];[355] M. DEMARIN, *Hrvatsko školstvo u Istri 1818-1918* [La scuola croata in Istria, 1818-1918];[356] I. BLAŽEVIĆ, *Povijest turizma Istre i Kvarnera* [Storia del turismo dell'Istria e del Quarnero];[357] J. MIKAC, *Istarska škrinjica - Iz kulturne baštine naroda Istre* [Scrignetto istriano - Dal patrimonio culturale del popolo dell'Istria];[358] R. LUKIN, *Mornarička biblioteka u Puli* [La biblioteca marittima di Pola];[359] la ristampa di P. KUPELWIESER, *Iz sjećanja starog Austrijanca: Brijuni* [Dai ricordi di un vecchio austriaco: Brioni];[360] e *Duhanski put u Rovinj - La via del tabacco a Rovigno.*[361]

* * *

[353] Pola, 1982. Sono toponimi delle località minori dell'Istria. Cfr. anche S. GILIĆ, *Rječnik istarskih ekonima* [Vocabolario degli econimi istriani], Fiume, 1990.

[354] Spalato, 1986. Vedi in particolare i capitoli: «Iz toponimije Istarskog razvoda» [Dalla toponomastica dell'atto di Confinazione], p. 49-58; «Nacrt tipološko-strukturalnih značajki istarske ojkonimije» [Abbozzo delle caratteristiche tipologico-strutturali degli oiconimi istriani], p. 147-156.

[355] Zagabria, 1988.

[356] Zagabria, 1978. Per quanto riguarda la storia della scuola a Bersezio vedi, B. JAKOVLJEVIĆ; B. PERŠIĆ, *O prošlosti škole u Brseču* [Sul passato della scuola di Bersezio], Zagabria, 1982.

[357] Fiume, 1987. In effetti si tratta di «cronache storiche» del turismo istriano e quarnerino che partono dal secolo XVII.

[358] Zagabria, 1977. Si tratta di una raccolta di canti popolari, racconti, proverbi, aneddoti, indovinelli, usi, costumi e tradizioni istriani.

[359] *HH*, vol. 1-2 (1986). L'autore ricostruisce la storia della Biblioteca della marina austriaca di Pola, istituita nel 1815. Nel 1925 le autorità italiane costituirono la Biblioteca militare marittima che andò perduta durante la seconda guerra mondiale. Recentemente (1967) parte di codesta biblioteca fu ritrovata a Vienna e restituita (1975) alla Biblioteca scientifica di Pola.

[360] *HH*, vol. 1, 1993. Viene pubblicata la ristampa anastatica dell'edizione in lingua tedesca del 1918 (Aus den Erinnerungen eines alten Österreichers: Brioni) e la traduzione in lingua croata.

[361] Kranj, 1987. L'autore del testo è K. DŽEBA, che illustra non solo la storia dei 115 anni della Manifattura tabacchi di Rovigno ma offre pure un quadro delle condizioni e delle vicende della Rovigno del secolo XIX.

L'edizione *Istra kroz stoljeća* [L'Istria attraverso i secoli], tra le sue collane finora pubblicate[362] annovera alcuni volumi di contenuto storico che meritano di essere rivisitati, sebbene per la maggior parte di essi si tratti di ristampe.

Il libro 7 della seconda collana riporta il reprint anastatico, corredato dalla traduzione croata, del trattato *Della Historia Diece dialoghi* di Francesco Patrizi[363] che presenta disquisizioni teorico-filosofiche sulla storia e sulla storiografia (Venezia, 1560). Nei libri 8 e 9, invece, è stato ristampato lo studio di M. MIRKOVIĆ (M. BALOTA) su Mattia Flaccio Illirico,[364] pubblicato una prima volta alla fine degli anni Cinquanta. Secondo J. Bratulić, autore della prefazione, arte e scienza si fondono in questo lavoro di M. Mirković.

J. BRATULIĆ ha anche curato la riedizione delle *Lettere viennesi* (1789) e del *Ričoslovnik* (Vocabolario; 1803) di Giuseppe Voltiggi che nel 1981 hanno trovato spazio nelle pagine del libro 18 della terza collana.[365]

Nella collana successiva viene ripresentata una parte dei saggi e delle opere letterarie di M. LAGINJA[366] edite fino agli anni Ottanta del secolo XIX, i cui contenuti abbracciano anche temi storici, in particolare le vicende del Castuano, il suo statuto medievale ed altro.

Di un certo interesse risultano i volumi 29 e 30 della quinta collana che presentano il lavoro di M. BALOTA *Stara pazinska Gimnazija* [Il Ginnasio vecchio di

[362] Finora sono state pubblicate 10 collane (I/1979 - X/1989; ognuna comprende sei volumi) a cura della Cattedra ciacava di Pola in collaborazione con altri istituzioni istriane, tra le quali anche il Centro di ricerche storiche di Rovigno. Oltre alle opere ricordate nelle note che seguono vi si trovano pubblicati studi, opere letterarie e scritti vari di autori croati ed italiani.

[363] *Deset Dijaloga Povijesti*, Pola, 1980 (IKS, coll. II, lib. 7). La prefazione di F. ZENKO (p. 7-23), illustra la personalità e l'opera del Patrizi con accenni alla questione del nome di famiglia che, a detta dello Zenko, «rimane ancora aperta: tra Petrić o Petrišević» (sic!). Le pagine 25-27 riportano la bibliografia del Patrizi e gli studi editi sulla sua vita e sulla sua opera.

[364] M. MIRKOVIĆ, *Matija Vlačić Ilirik*, vol. I «Život» [La vita], vol. II, «Djelo» [L'opera], Pola, 1980 (IKS, coll. II, lib. 9 e 10). La prefazione è di J. Bratulić, p. 7-22.

Sull'importanza dell'opera di M. Mirković vedi A. RUNJIĆ, «Matija Vlačić Ilirik - Mirkovićevo životno djelo» [M. Faccio Illirico - L'opera vitale di M. Mirković], *SDK*, lib. 13 (1985), p. 33-48.

[365] La prima opera è riportata nella traduzione croata: J. VOLTIĆ, *Bečka pisma*, Pola, 1981 (IKS, coll. III, lib. 18), p. 33-101. In queste dieci lettere il Voltiggi critica l'amministrazione statale austriaca e illustra l'immagine della società viennese di allora.

J. VOLTIĆ, *Ričoslovnik (Vocabolario - Wörterbuch) iliričkoga, italijanskoga i nimačkoga jezika, Ibidem*, p. 112-261. La prefazione su G. Voltiggi (Antignana, 1750-1825; svolse la sua opera a Vienna; per la sua formazione intellettuale e spirituale attinse molto alle idee illuministe ed alla cultura latina) è di J. Bratulić, p. 7-30; per la bibliografia vedi le p. 31-32.

[366] M. LAGINJA, *Književno djelo i rasprave* [L'opera letteraria e saggi], Pola, 1983 (IKS, coll. IV, lib. 23). La prefazione su M. Laginja è di M. e P. STRČIĆ, p. 7-29; per la bibliografia vedi p. 31-37.

Pisino],[367] rispettivamente la raccolta di saggi e contributi di T. PERUŠKO su argomenti scolastico-pedagogico-letterari e storico-sociali.[368]

I due volumi dell'*Ekonomska historija Jugoslavije* [Storia economica della Jugoslavia] (Collana VI, libri 31 e 32) rappresentano la quinta edizione di una delle opere più significative di M. MIRKOVIĆ.[369] Pur trattando un territorio ed un argomento che esulano dalla nostra ricerca, non mancano in essa, tuttavia, i riferimenti allo sviluppo storico-economico dell'Istria e delle isole di Cherso e Lussino.

In ben tre volumi (VII e VIII collana) è pubblicata, a cura di J. PERCAN, una scelta antologica di testi editi dal 1870 al 1915 nelle pagine del giornale *Naša Sloga*[370] che interessano le vicende storico-politiche, religiose e socio-economiche di quell'epoca nonché, ovviamente, il movimento nazionale croato in Istria.

Di maggior rilevanza è lo studio di D. KLEN *Šćavunska vesla* edito nel libro 39 della settima collana.[371] Il problema dei galeotti e delle galee che battevano le coste orientali dell'Adriatico è il tema dominante di quest'opera. Illustrando le misere condizioni dei galeotti, ed in genere del ceto marinaro, l'autore traccia un quadro della marineria mercantile e militare veneta dell'Istria e della Dalmazia e offre, nel contempo, uno spaccato di storia sociale di queste due province venete.

Dell'ottava collana ricordiamo l'edizione croata delle *Memorie autobiografiche* di Carlo De Franceschi, curata da M. BERTOŠA[372] che con la prefazione sull'autore e con le numerose ed ampie note di commento al testo ha voluto rendere la sua lettura più aderente alle nuove conoscenze storiografiche.

M. BERTOŠA nel libro 33 della VI collana ha voluto raccogliere alcuni saggi già pubblicati per creare un insieme tematico specifico riguardante l'influsso del

[367] Pola, 1984 (IKS, coll. V, lib. 29).

[368] T. PERUŠKO, *U svome vremenu* [Nel suo tempo], Pola, 1984 (IKS, coll. V, lib. 30). La prefazione (p. 7-14) è di S. Vukušić. Per la bibliografia di e su T. Peruško (Promontore, 1905 - Pola, 1967; pedagogo, operatore culturale e pubblicista) vedi le p. 19-20.

[369] Pola, 1985, vol. I (IKS, coll. VI, lib. 31), vol. II (IKS, coll. VI, lib. 32). Datano al 1958, 1961 (in sloveno), 1962 e al 1968 le prime quattro edizioni.

[370] J. PERCAN, *Obzori istarskog narodnjaštva - Antologijski izbor tekstova iz Naše Sloge 1870-1915* [Orizzonti del patriottismo istriano - Scelta antologica dei testi di Naša Sloga], Pola, 1986, vol. I-II (ISK, coll. VII, lib. 41 e 42); 1989, vol. III (ISK, coll. VIII, lib. 43). Il giornale *Naša Sloga* [Nostra Concordia], edito a Trieste ed a Pola dal 1870 al 1915, era organo del movimento nazionale croato in Istria.

[371] D. KLEN, *Šćavunska vesla. Galije i galijoti na istočnoj obali Jadrana* [Remi «schiavoni». Galee e galeotti sulla costa orientale dell'Adriatico], Pola, 1986 (ISK, coll. VII, lib. 39). La prefazione (p. 7-12) e la bibliografia di e su D. Klen (p. 13-21) sono di P. Strčić. In allegato sono pubblicati anche alcuni documenti e un breve elenco delle fonti consultate.

[372] C. DE FRANCESCHI, *Uspomene*, Pola, 1989 (IKS, coll. VIII, lib. 45). Le «Memorie» erano state pubblicate nell'*Archeografo Triestino*, vol. XII (1925-26), p. 5-304, a cura del figlio Camillo.

problema dell'*etos* e dell'*etnos* del paese nativo istriano nelle mire pubblicistico-storiografiche degli «zelanti autori nazional-nazionalistici italiani» dell'Ottocento.[373] Benché l'*etos* e l'*etnos* fossero, a seconda dell'autore, determinati sotto il profilo economico e culturale, il loro sviluppo naturale dipendeva dalle condizoni politiche che contrassegnarono i rapporti tra le due cerchie culturali, combaccianti, come si rileva costantemente e in modo stereotipato nella storiografia croata, con il rapporto «città-villaggio» e, naturalmente, con quello «vincitori-vinti».

Chiudiamo codesta carrellata sui volumi di contenuto storico dell'*Istra kroz stoljeća* segnalando il lavoro di P. STRČIĆ sulle assemblee di massa all'aperto («tabori»), in particolare sulla prima tenutasi sul suolo istriano a Castua il 21 maggio 1871, che diedero notevole slancio al movimento nazionale croato in Istria.[374]

Segnaliamo infine i tre volumi usciti finora del *Hrvatski Biografski Lexicon* [Dizionario biografico croato], nelle cui pagine figurano molti «illustri» istriani chersini e lussignani.[375]

* * *

La rassegna delle opere singole e dei contributi in periodici, riviste e miscellanee testimonia innanzitutto l'impegno notevole e apprezzabile della storiografia croata e la sua sempre maggiore attenzione alle problematiche storiche dell'Istria e delle isole di Cherso e Lussino negli anni da noi presi in considerazione. Nel tracciare un confronto con i periodi precedenti, va rilevato che c'è stato un sensibile e qualitativo progresso sia nel numero degli studi, delle opere e dei periodici editi, che nel novero degli argomenti trattati e soprattutto nell'adozione di nuove metodologie, in particolare da parte della nuova generazione di storici.

[373] M. BERTOŠA, *Etos i Etnos zavičaja* [Etos ed Etnos del paese nativo], Pola, 1985 (IKS, coll. VI, lib. 33). Nella prima parte, intitolata «Instrumentalizacija prošlosti: Historiografija izmedu politike i nacionalne afirmacije» [Strumentalizzazione del passato: la storiografia tra politica ed affermazione nazionale], l'autore riporta il saggio da noi segnalato nella nota 17. Per il secondo saggio (p. 151-176) vedi la nota 78, per il quarto (p. 235-305) la nota 16. Il terzo saggio, invece, è intitolato «Gologorički De Franceschi: izmedu etosa i etnosa» [Il De Franceschi di Moncalvo-Gologoriza: tra etos ed etnos], p. 177-254. Un breve saggio sul De Franceschì, è stato pubblicato dal BERTOŠA nel *PM*, vol. 16 (1988; vi sono raccolte, però, le relazioni del convegno del 1982). La prefazione su M. Bertoša e sulla sua opera storiografica (compresa pure una sua breve bibliografìa) è di P. Strčić, p. 7-17.

[374] P. STRČIĆ, *Na velikoj prekretnici - Prvi hrvatski tabori Istre i Kvarnerskih otoka* [La grande svolta: le prime assemblee di massa all'aperto in Istria e sulle isole del Quarnero], Pola, 1989 (IKS, coll. 9, lib. 53). La prefazione su P. Strčić (p. 7-13) è di Mirjana Gross. Per la bibliografia dell'autore vedi le p. 15-30.

[375] Zagabria, Istituto lessicografico «M. Krleža», vol. 1 (A-Bi), 1983; vol. 2 (B-C), 1989; vol. 3 (Čab-Đuz), 1993.

I risvolti politico-statali si sono fatti sentire anche nella produzione di questo periodo e, di conseguenza, l'ampio contesto jugoslavo ha lasciato il posto ad un ambito croato più ristretto ma sicuramente più attento e sensibile alla problematica istriana anche nel settore storiografico. Purtuttavia, la valorizzazione dei periodi storici dell'Istria e delle isole di Cherso e Lussino offre ancora solo una ricostruzione frammentaria delle vicende, anche perché mancano i lavori e le sintesi di gruppo, un migliore coordinamento e pianificazione tra le istituzioni che si occupano di storia, nonché tra gli stessi storiografi. Ne consegue che i contributi professionali e pubblicistici continuano a prevalere su quelli scientifici; quest'ultimi, comunque, vanno adebitati ad una cerchia sempre più crescente di ottimi ricercatori e storici che con la loro opera scientifica coprono molto bene determinati argomenti e periodi.

L'approccio interpretativo nella stragrande maggioranza delle opere è impregnato profondamente dell'idea nazionale che alle volte, nell'interpretazione dei fatti, sembra diventare parametro per formulare ipotesi ed esprimere giudizi e critiche. Positivi, sicuramente, sono i segni di un diverso atteggiamento soprattutto nei nuovi filoni, in particolare in quello della storia sociale, socio-demografica e socio-economica, nonché nell'impegno della nuova generazione di storici.

In conclusione vogliamo ribadire l'importanza ed il significato che attribuiamo a codesta rassegna, quale strumento di conoscenza per gli studiosi italiani circa i risultati della produzione storiografica sull'Istria e sulle isole di Cherso e Lussino in lingua croata e degli studiosi croati in genere.

ABBREVIAZIONI DELLE RIVISTE, PERIODICI E COLLANE CITATE

ACRSR	Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno
AHOJ	Acta Historico-Oeconomica Jugoslaviae, Zagabria
AM	Arti Musices, Zagabria
ARR	Arheološki Radovi i Rasprave [Atti e saggi archeologici], Zagabria
AV	Arhivski Vjesnik [Bollettino archivistico], Zagabria
AVL	Arheološki vestnik [Bollettino archeologico], Lubiana
BRLU	Buletin Razreda za likovne umjetnosti JAZU [Bollettino della Classe di arti figurative JAZU], Zagabria
BZ	Buzetski Zbornik [Miscellanea pinguentina], Pinguente
CC	Christiana Croatica, Zagabria
DI	Društvena Istraživanja [Ricerche sociali], Zagabria
Dometi	Dometi [Conseguimenti], Fiume
HAZU	Hrvatska Akademija Znanosti i Umjetnosti [Accademia croata delle scienze e delle arti], Zagabria
HH	Histria Historica, Pola
HIZ	Hrvatski Iseljenički Zbornik [Miscellanea croata dell'emigrazione], Zagabria
HZ	Historijski Zbornik [Miscellanea storica], Zagabria
IKS	Istra kroz stoljeća [L'Istria attraverso i secoli], Pola
Istra	Istra [Istria], Pola
JAZU	Jugoslavenska Akademija Znanosti i Umjetnosti [Accademia jugoslava delle scienze e delle arti], Zagabria
JIČ	Jugoslavenski Istorijski Časopis [Rivista storica jugoslava], Belgrado
JZ	Jadranski Zbornik [Miscellanea adriatica], Pola-Fiume
LG	Latina et Graeca, Zagabria
LT	Liburnijske Teme, Fiume
MHJSM	Monumenta Historico-Juridica Slavorum Meridionalium, JAZU, Zagabria
NP	Nastava Povijesti [Lezioni storiche], Zagabria
OJ	Onomastica Jugoslavica [dal 1992 Folia Onomastica Croatica], Zagabria

OV	Otočki Vjesnik [Bollettino insulare], Lussinpiccolo
PM	Pazinski Memorijal [Memoriale di Pisino], Pisino
PSJ	Problemi Sjevernog Jadrana [Problemi dell'Alto Adriatico], Fiume
PZ	Pomorski Zbornik [Miscellanea marittima], Fiume
Rad	Rad JAZU [Lavoro JAZU], Zagabria
RZPZZ	Radovi Zavoda za povijesne znanosti JAZU [Atti dell'Istituto di scienze storiche JAZU] (fino al 1989 Radovi Zavoda JAZU / Atti dell'Istituto JAZU), Zara
RFFS	Radovi Filozofskog fakulteta [Atti della Facoltà di filosofia], Saraievo
RI(Z)HP	Radovi Instituta (Zavoda) za hrvatsku povijest [Atti dell'Istituto per la storia croata], Zagabria
RPAP	Radovi Pedagoške akademije [Atti dell'Accademia pedagogica], Pola
SDK	Susreti na Dragom Kamenu [Incontri sulle care pietre], Pola
Starine	Starine JAZU [Antichità JAZU], Zagabria
VHARP	Vjesnik Historijskih arhiva Rijeka i Pazin [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume-Pisino
VIA	Vjesnik Istarskog Arhiva [Bollettino dell'Archivio istriano], Pisino
VMKH	Vijesti Muzealaca i Konzervatora Hrvatske [Notiziario dei museologi e dei conservatori della Croazia], Zagabria
VBH	Vjesnik Bibliotekara Hrvatske [Bollettino dei bibliotecari della Croazia], Zagabria
VPAR	Vjesnik Povijesnog Arhiva Rijeka [Bollettino dell'Archivio storico di Fiume], Fiume
ZPFR	Zbornik Pravnog fakulteta, Rijeka [Miscellanea della Facoltà di diritto, Fiume], Fiume
ZPFZ	Zbornik Pravnog fakulteta, Zagreb [Miscellanea della Facoltà di diritto, Zagabria], Zagabria
ZZPZIC	Zbornik Zavoda povijesne znanosti Istraživačkog centra JAZU [Miscellanea dell'Istituto di scienze storiche del Centro di ricerca JAZU], Zagabria
ŽA	Živa Antika [Antichità vivente], Skopje

SAŽETAK: »*Pregled hrvatske historiografije o Istri te o otocima Cresu i Lošinju od 1976.-1993.*« - Autor donosi pregled historiografske produkcije hrvatskih znanstvenika, pisane na hrvatskom jeziku, o Istri te o otocima Cresu i Lošinju. Uzeta su u obzir pojedinačna djela i prilozi objavljeni u časopisima i zbornicima od godine 1976. do 1993., koji se odnose na povijesno razdoblje koje započinje Srednjim vijekom, a nastavlja se do početka I. svjetskog rata što se, praktički, poklapa s onima koje obrađuje naš časopis. Treba istaknuti da se skoro sve bibliografske jedinice mogu pronaći u knjižnim fondovima znanstvene biblioteke Centra za povijesna istraživanja u Rovinju.

Ovaj pregled, prije svega, svjedoči o znatnim naporima hrvatske historiografije i o sve većoj pozornosti koju ista posvećuje povijesnim problematikama Istre te otoka Cresa i Lošinja u navedenom razdoblju.

U odnosu na prethodne periode primjećuje se znatan napredak, kako u kvaliteti, tako i u broju istraživanja, kao i u količini obrađenih tema. Pa ipak, valorizacija povijesnih razdoblja Istre kao i spomenutih otoka nudi nam još uvijek tek fragmentarnu rekonstrukciju zbivanja.

POVZETEK: »*Pregled hrvaškega zgodovinopisja o Istri in otokih Cres in Lošinj (1976-1993)*« - Avtor je v svoji raziskavi predstavil pregled zgodovinopisja v hrvaškem jeziku in seznam hrvaških raziskovalcev, ki so se ukvarjali z zgodovino Istre in otokov Cres in Lošinj. Pri tem je upošteval tako posamezna dela o tem problemu kot tudi številne prispevke, objavljene v periodiki, v revijah in zbornikih med leti 1976 in 1993. Vsi ti prispevki zadevajo zgodovinsko obdobje, ki gre od srednjega veka do začetka prve svetovne vojne - to pa se v glavnem ujema z obdobjem, obravnavanem v našem zborniku Akti. Treba je tudi poudariti, da je mogoče najti skoraj vsa v razpravi omenjena dela v različnih oddelkih znanstvene knjižnice Centra za zgodovinske raziskave v Rovinju. Ta pregled kaže na znatno zavzetost hrvaškega zgodovinopisja in tudi na njegovo vse večjo pozornost do zgodovinske problematike v Istri in na otokih Cres v Lošinj v letih, ki so bila obravnavana. Lahko rečemo, da je glede na prejšnje obdobje prišlo vsekakor do občutnega in tudi kakovostnega napredka, in to, če upoštevamo število razprav kot tudi obravnavane teme.

Na drugi strani pa je tudi res, da je večja pozornost do zgodovinskih period v Istri ter na otokih Cres in Lošinj s strani hrvaških zgodovinarjev doi sedaj le delno pripomogla k rekonstrukciji zgodovinskih dejstev.

STEMMI E NOTIZIE DI FAMIGLIE DI ROVIGNO D'ISTRIA

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.5+929.6(497.5Rovigno)
Saggio scientifico originale
Ottobre 1993

Riassunto - L'araldica rovignese trae origini comuni dalla generale consuetudine delle famiglie patrizie o notabili di affiggere stemmi di famiglia sulle facciate dei palazzi, su architravi, cisterne, pietre tombali, mura, torri e porte cittadine. Il complesso araldico si compone di 62 stemmi gentilizi (41 casati); 37 sono ancora esistenti e visibili; i disegni di 22 sono stati ricavati dai manoscritti di G. Natorre e D. Petronio; 6 blasoni sono in effetti altrettanti sigilli di notai; 1 figurazione è stata ricavata da medaglia commemorativa; 2 sono gli stemmi ecclesiastici.

«Rovigno non è, quale pubblica voce l'accusa, terra improvvisata a tempi non lontani, non fu come dicono asilo di pirati, non è il suo popolo un'accozzaglia di genti venute da ogni parte delle spiagge italiane, favole queste venute da insufficienza a comprendere le viventi testimonianze di ben altra condizione ed antica e migliore, venute dallo scambiare Rovigno con altra città di simile nome, che era dei Giapidi, in quel seno di mare che oggidì dicono Carnaro, diffamato altra volta per ladronecci e piraterie. Ovunque si volga intorno lo sguardo per l'agro di Rovigno si incontrano avanzi dei bei tempi di Roma; quel Castello che lo dissero nido di pirati è bel palazzo, forte così da resistere ad assalto di guerra, del tempo della cadente repubblica romana; quelle frequenti corone di macerie e muratura, che stanno a misurate distanze in cima ai colli, sui seni più accessibili di mare, che l'una all'altra risponde così che si possono sollecitamente trasmettere segnali, quelle macerie circolari entro le quali si rinvengono ed armi e projettili di cotto, vere ghiande missili, e terra cemeteriale e rottami e muraglie, quelle sono presidi militari a tutela dei campi e degli abitanti; quei nomi così frequenti di predi sono precisamente romani, desunti dal nome del primo che li ebbe in sorte, ed accennano ad una colonizzazione romana; quei nomi che si danno ai viottoli ed alle vie sono romani; le monete le medaglie dei tempi antichi anche le consolari, si rinvengono in gran numero; frequenti sono le cisterne antiche, i pavimenti a mosaico ed a tepelli, frequenti i tubi plumbei che conducevano acqua, e tra questi se ne ebbero bellissimi di grande dimensione di fabbrica Salonitana; non rari i frammenti di inscrizioni, tra i quali ne vidi una in marmo nobile, molti frammenti di arche; in Val Saline a S. Felice rovine di grande borgata, e belle parti architettoni-

che, basi e capitelli, e decorazioni. Quelle chiesette campestri dell'ottavo, del nono secolo, mostrano che l'antica civiltà non fu troncata ancor che la si veda scaduta; avanzi di strade romane non sono rari, così che si può seguirne tutto l'andamento, e riconoscere da dove venivano e dove erano dirette. Le opere materiali dell'uomo in tutti i secoli dalla dominazione romana in poi, mostrano tale continuazione regolare, che esclude le poco ponderate dicerie.

Che se al popolo, alla lingua che adopera, così nel conversare come nell'indicare cose di agraria o di mestieri o di navigazione si ponga attenzione, è facile riconoscere che quei popolani sono di antica razza, mai degenerata, sono di abitudini e di lingua non gran fatto diversi da altre popolazioni contermini, nell'Istria medesima; a comprendere il dialetto usato e pregiarne i materiali che custodisce, meglio che supporre miscugli, conviene ricorrere al romano rustico e se ne avrà facile spiegazione. (...). Nò, nò Rovigno non è nuova città, non è rifugio di pirati, e di sbandati o di avventurieri. Non saprei dubitare che qualcuno di tale specie vi abbia preso stanza, ma ciò è di tutte le città altre, maggiori e minori; non dubito che Rovigno avrà camminato con le altre città, secondo i tempi, di dejezione e di prosperità, di ignoranza e di civiltà, non credo che Rovigno abbia preceduto come città minore, le altre maggiori nella ristaurazione delle lettere, delle istituzioni civili, ma questa è la storia di tutto il mondo». Così esordiva P. Kandler nel primo saggio dell'opuscolo *Omaggio e Pietà*,[1] pubblicato in occasione della prima visita alla città compiuta da mons. Giorgio Dobrilla (*sic!*), da poco nuovo «Pontefice della Diocesi». Era un modo, come un altro – fors'anche uno sfogo – che offriva l'opportunità allo studioso di introdurre l'argomento del suo dire circa le remote origini di Rovigno e dei suoi abitanti, in un momento di particolare vivacità politica, civile e culturale nella regione, nella seconda metà del secolo XIX. E questa pagina permette *oggi*, anche a noi, di allargare cognizioni e riflessioni di estrema attualità sulla storia della popolazione dell'Istria, partendo da ricerche su famiglie autoctone o antiche che hanno illustrato, in un certo qual modo, il passato delle loro piccole patrie.

Poche sono le regioni italiane (e d'Europa) che possedevano uno stemmario ufficiale: così fu per l'Istria. La nostra nobiltà, infatti, ebbe le più disparate origini, tipiche delle terre di confine: comunale (o municipale), patriziale, patriarchina, veneta, del Sacro Romano Impero, napoleonica, dell'Impero austriaco, del Regno d'Ungheria, pontificia, del Regno d'Italia. Non è perciò senza evidente interesse

[1] AA.VV., *Omaggio*, p. 9-10. Il volumetto, voluto dalla «Direzione dell'Asilo di Carità per l'Istruzione di Rovigno», consta di 73 pagine con 25 contributi vari (prosa, poesia, saggistica); contiene inoltre una breve lettera di P. Kandler, e due dediche: (I) «Quando Monsignor Giorgio Dobrilla vescovo di Parenzo-Pola rallegrava la prima volta di sua presenza la città di Rovigno furono raccolti e stampati questi scritti a beneficio dell'Asilo d'Infanzia. Né miglior tempo potea cogliere la patria per compiere un atto di amore e fu creduto atto di rispetto e di stima offerire al Pontefice della diocesi il libro e le proprie speranze. Settembre MDCCCLVIII». (II) «Salve maxime rector / Salve / Optime pontifex / Div. vive nostris votis / Vive et Pveris pvellisqve / Rubinensivm charitate / Ab infantia alendis tvtandis / Qvibvs Te Devs misericors / Patrem dedit».

storico che intendiamo documentare, accanto ai nomi della più gloriosa ed antica nobiltà regionale, anche quelli del passato rovignese.

* * *

Fin dai tempi più remoti, l'Istria annoverava non poche famiglie potenti, e numerose tra esse si stabilirono nella laguna veneta nei secoli VI-VIII; secondo le cronache venete, ben trentatré furono annoverate tra le *tribunizie*, cioè veneziane primitive con diritto di partecipazione attiva al governo della Repubblica di S. Marco. Si distinsero i *Calbani* ed i *Caotorta* di Capodistria, i *Delfini*, i *Tradonico* (Gradenigo) ed i *Polani (Bolani)* da Pola (che diedero dei Dogi), i *Quintavalle* da Pinguente, ecc., oltre ad un lungo elenco di ottantacinque famiglie di origine istriana che costituiscono quasi un settimo del complesso del patriziato veneto: questo, ovviamente, il quadro prima che la costa istriana venisse sotto la Serenissima.[2]

Divenne contemporaneo il processo che portò successivamente, talune famiglie istriane nei centri urbani, ad aquisire nuova importanza e grado nobiliare, partecipando ai consigli cittadini, ovvero ottenendo diritti e feudi sorti un po' dovunque nel territorio (i Frangipani di Veglia; i Sergi da Castropola nella Polesana, ecc.), mentre dopo il Mille si fanno sempre più numerose le famiglie forestiere trapiantate nei feudi istriani, con il favore dei patriarchi aquileiesi, quasi sempre tedeschi.

Appena dopo il 1420, quando la Dominante sostituì appieno il patriarcato; la nobiltà tedesca andò gradatamente scomparendo, per dar posto ai patrizi triestini e feudatari istriani (Contea di Pisino, Castelli della Valdarsa): fu l'epoca dei Turi-

[2] BENEDETTI, «Vecchia Nobiltà», p. 195. Ben più numerose, tuttavia, le famiglie patrizie venete di origine istriana: da *Capodistria*: Albani, Baronio, Basei (Basilii o Baseggio), Belloscello, Bocco, Colombi, Gretoli, Orso, Speladi; da *Pirano*: Ruzieri (Rugieri); da *Cittanova*: Dalbare, Migliani; da *Muggia*: Albizzo, Basadonna, Dalorso, de Lorenzi, Mugici, Mujo, Da Muggia, Muglia, Mulla, Muse; da *Portole*: Preli; da *Albona*: Sabbadini, Tolongi; da *Pisino*: Entio (Enzio); da *Montona*: Frasca; da *Umago*: Istrico (Istrigo); da *Parenzo*: Senadori; da *Visinada*: Signoli; da *Visignano*: Gariselo; da *S. Vincenti*: Frascada; da *Orsera*: Frattello; da *Rovigno*: Tagliapietra (Tajapiera); da *Dignano*: Franciada; da *Pola*: Memmi, Semitecolo; genericamente dall'*Istria*: Alberenghi, Ariani, Barboncini, Baroni, Bianco, Boccolo, Dallafrascada, Erizzo. Cfr. pure eventuale richiamo all'origine dei *Tajapiera* rovignesi, quanto detto da M. TAMARO (vol. II, p. 173): «Già fin dal secolo XIII i tagliapietra formavano un'arte speciale con proprie maestranze; e nel 1323 è ricordato un maestro *Andrea tagliapietra di Rovigno*. Al podestà di Rovigno nelle Commissioni del Senato, fra altro era ingiunto di dover permettere agli scalpellini, che venivano a cavar pietre per Venezia, di poterle estrarre in qualunque luogo stimassero più opportuno. Frequenti si trovano i contratti negli Atti notarili di Rovigno per somministrazioni di pietre, sia per Venezia, che per Ancona, o per altri luoghi delle Romagne. La facciata della Santa Casa di Loreto fu costruita (1751) con *pietre vive* delle cave di Rovigno. Così la chiesa di S. Giorgio e quella della Salute di Venezia. Le procuratie e il Palazzo ducale di quest'ultima città sono pure costruite con pietre di Rovigno».

ni, Della Torre, dei Barbo, degli Scampicchio, de Leo, de Fin, dei Lazzarini, dei Tacco, de Calò.

Nei territori veneti della penisola la nobiltà locale possedeva vari feudi: i *Vittori* S. Pietro dell'Amata, i *Verzi* S. Giovanni della Cornetta, i *Borisi* Fontane, i *Vergerio* Cuberton, i *Furregoni* Castelvenere; giunsero a Momiano i *Rota* da Bergamo, a Valle i *Bembo* da Venezia, i *Costantini* di Rovigno, i *de Franceschi* di Seghetto, ecc. A questi andavano annoverate le signorie private di Pietrapelosa (Gravisi), S. Vincenti (Morosini e Grimani), Piemonte (Contarini), Visinada (Grimani), S. Giovanni della Cornetta (Verzi), Momiano (Rota), Barbana e Rachele (Loredan), Geroldia o Calisedo (Califi), Leme (Coletti), ecc.[3]

Quando la decadenza (secoli XVII-XVIII) incominciò a scuotere le fondamenta della Repubblica, si incominciarono a vendere i titoli di nobiltà e ad aprire il libro d'oro ai nuovi arricchiti; anche le città istriane ne seguirono l'esempio, svendendo ed avvilendo la propria antica nobiltà municipale, permettendo l'aggregazione dei forestieri nei Consigli cittadini.

* * *

Si può quindi agevolmente concludere che il corpo delle famiglie che movimentarono la vita pubblica del territorio dell'Istria si componeva di tre categorie ben distinte: famiglie nobili, cittadine e notabili.

Nel *primo* gruppo erano comprese le patrizie venete di origine italiana, ritornate a coprire importanti incarichi in Istria; poi le famiglie feudali dell'età patriarchina; altre che ebbero signorie feudali ai tempi della Serenissima; quelle facenti parte dei nobili consigli delle città di Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Cherso, Ossero e Veglia; ed infine quelle che avevano ottenuto il riconoscimento di nobiltà da parte di varia autorità.

Al *secondo* gruppo appartenevano le famiglie aggregate «ab antico», e più tardi, ai Consigli delle Terre di Muggia, Pinguente, Isola, Pirano, Umago, Montona, Rovigno, Dignano, Albona e Fianona (di frequente si attribuirono il titolo di nobile, in particolare a Rovigno, oltre che altrove).

Del *terzo* gruppo facevano parte quelle famiglie che, pur escluse dai due precedenti, erano degne di ogni considerazione politica ed economica negli ambiti locali, avendo prodotto, alla piccola patria, personalità di spicco della cultura, della

[3] *Ibidem*, p. 197-198. Intorno al Mille si erano sviluppate le cosiddette *Signorie ecclesiastiche*; qui ricorderemo i *conti-vescovi di Pola* «signori del *comitatus* omonimo, passato poi alla repubblica veneta, la quale ne mantenne il ricordo nel titolo di conte di Pola dato al suo rappresentante in quella città; i *vescovi di Capodistria* (soppressi nel 1832 ed il vescovato aggregato a Trieste) baroni di S. Lorenzo di Daila; i *conti-vescovi di Parenzo* che avevano conservato il titolo e la baronia di Orsera (secolarizzata nel 1778, ovvero alla morte del vescovo Negri), i *conti-vescovi di Pedena* (vescovado soppresso nel 1788 ed unito alla diocesi di Trieste) che possedevano Lindaro, Gallignana, Pisinvecchio, Gollogorizza e paesi minori» (BENEDETTI, «Fondamenti», p. 134-135).

vita militare e cittadina, della storia ecclesiastica; di sovente, e sempre più frequentemente, venivano «aggregate» ai Consigli, proprio in virtù del loro potenziale economico.

A questo tipo di suddivisione, forse fanno anche da cappello le quattro *categorie* della popolazione istriana che un valente medico del secolo XIX, S.G. Spongia, rovignese, proponeva in un suo studio:

«1. *Cittadini*, stanziati alle coste marittime; altri nelle regioni interne più o meno distanti dal mare;

2. *Marinai, pescatori*, abitanti delle coste; raro il caso che vengano dalle regioni interne;

3. *Agricoltori*, abitanti nelle città e borgate, uscenti di giorno per lavori campestri, ritornanti di notte a giornata finita;

4. *Contadini*, territoriali di alcune città di costa o d'altra dell'interno, stazionarii nelle campagne, agricoltori o pastori».[4]

* * *

Testimoniava il vescovo G.F. Tommasini nella prima metà del secolo XVI: «Le contrade e strade della terra sono strette e le case alte abitate all'estremo, stando la più parte una famiglia per stanza, e se ne trova tal'una, che tiene cento anime. Fa il luogo tutto anime quattromila e tra questi vi sono più di cinque cento marinai, tutta gente plebea, e povera. (...) Gli abitanti sono rozzi di civiltà e vestono il più di rasse. Non ci sono case nobili ma tutte genti povere, ma di bell'aria e così moltiplicano tanto».[5] Nel 1681, P. Petronio affermava che «fa il luogo tutto ani-

[4] SPONGIA, p. 119-129. Dei *primi*, in particolare, rileva la vita «agiata, disoccupata, indipendente, commerciante, non si impacciano di economia pubblica»; qui «diremo l'Istria, italiana terra, e veneta per secolare dominazione, avere ricevuto dalle città venete, abitudini, costumanze pubbliche e private, da mostrarne in tutto la impronta, che resterà indelebile anche nelle generazioni future. I confini, come ben si sa, perdono alcune traccie da un lato, ne acquistano dall'altro; ed è realmente che i costumi e le abitudini popolari dell'Istria si confondono in ragione che dalla costa orientale si cammina verso il litorale opposto».

[5] TOMMASINI, p. 424-425. Vedi anche RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 247 e 269 (nota 3); «Questa popolazione adunque dalla natura chiamata al commercio ed alla marina, spinta anche dalle necessità d'un ristretto e poco felice territorio, forse il più grottoso della provincia, ... coll'andar del tempo estendendo le commerciali sue viste e le marittime cognizioni si diede anch'essa ne' primi di questo secolo... Valicano essi l'Adriatico abbenché per la sua ristrettezza ed incostanza de' venti sia il più scabroso, e per tale riconosciuto... né vi è angolo di queste o quelle marine per scabrose che esse siansi che non sappian essi affrontarle... e vengono per antonomasia da' nostri chiamati dolfini di mare e cocali i loro bastimenti». «Ma se la terra abbastanza generosa rimerita le fatiche del diligente agricoltore, il mare è ancora più esuberante coi pescatori Rovignesi, che emuli dei Chioggiotti, non conoscono rischi. Non v'ha pesce squisito in cotesti seni, fra coteste isolette e nell'Adriatico, che il Rovignese non se lo pigli, e la pesca delle sardelle in anni d'abbondanza è una vera festa, è la ricchezza del popolo».

me 5 mila e tra questi più di 600 marinai; (...), li terrazzani sono agarbati nella pronunzia della favella, e rozzi di civiltà, amorevoli tuttavia verso li forestieri».[6] In quanto alla loro presenza «la terra e territorio vien abitata da slavoni, marchiani, genovesi, imperiali, furlani, veneziani e lombardi. Nella terra vi è una sola casa di ebrei, che sono li signori Abram, e Lucio Stella, il primo molto virtuoso e versato nella poesia, l'altro nei negozj, molto quivi amati per la loro modestia e civile trattamento, portano molto utile a quei terrazzani».[7]

Quindi anche Rovigno aveva accolto genti venete «dal di fuori; (...) e perciò la lingua quì parlata, come in tutti i luoghi grossi interni e al mare, è l'italiana; quì però con un dialetto suo proprio di voci frammiste dei dialetti italiani delle suddette genti, e con una pronuncia del pari sua propria; però da 50 anni a questa parte sì l'uno che l'altra si sono migliorati. Queste genti sempre alla foggia italiana, e i Rovignesi sono laboriosi, allegri franchi, e leali. Alle famiglie italiane si andarono sempre per lo passato, come tuttora sen vanno, frammischiando per li lavori delle campagne, e poscia accasandosi, slavi dell'Istria; ma questi, essendo stati in ogni tempo pochi e soggetti, col continuo contatto lasciando la naturale rozzezza, si sono italianizzati, e vennero mai sempre e sono assorbiti dall'elemento italiano».[8]

Accanto alle precedenti indicazioni numeriche sulla popolazione rovignese (sec. XVI), disponiamo ancora di una «statistica» di A. Angelini (sec. XIX; priva di annotazione di fonte!) che qui riproduciamo: «nel 1600 anime 5.000; 1692 anime 8.000; 1716 anime 7.000; 1755 anime 14.000; 1780 anime 17.260; 1804 anime 9.653; 1847 anime 11.000; 1857 anime 10.156».[9]

[6] PETRONIO, p. 368-372: «Vestono il più di rasse, in che molto s'accostano alli Convicini della Polesana, sono però di bell'aria e quadratura, in particolare le donne, che in mole e beltà di corpo si crede che superino quante ne s'attornano, per un gran tratto: ne sono molte di zoppe, così che scrive l'Autore de Viaggi dell'Oriente, haversi ritrovato a' suoi tempi in Rovigno più di mille: et infatti correva per il passato il detto *Bella zoppa rovignese*». Cfr. anche i giudizi più tardivi (sec. XIX) dell'abate L. SPALLANZANI e C. CAVER, in RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 261 e 273, nota 35.

[7] TOMMASINI, p. 428. Di questi *Stella*, Benussi non ne fa menzione nell'elenco delle «Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti» (p. 342-354), né altrove.

[8] RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 382.

[9] *Ibidem*, sul rapporto tra l'estensione delle proprietà catastali degli abitanti di Rovigno e quelli della Villa di Rovigno. Cfr. PAULETICH, «Libro Catastico», p. 108. Cfr. BENUSSI, p. 124: «Il miglioramento delle condizioni interne, lo sviluppo ch'ebbero l'agricoltura, la pesca (in particolare modo quella delle sardelle), il commercio e la navigazione vi chiamarono sempre maggior numero di pesone; così nel 1687 la popolazione era aumentata a 4.008 anime, nel 1710 a 5.643, nel 1740 a 7.357, nel 1750 a 8.782, ed a 9.816 nel 1788. Il periodo dal 1690 al 1750, che corrisponde agli anni del massimo sviluppo e profitto della pesca, segna anche il massimo incremento della popolazione, la quale, in questi sessanta anni, si vide raddoppiata in numero. (...) Ed il Podestà-Capitano proponeva (1748) al governo di traslocare varie famiglie rovignesi a Pola e a Cittanova. Ma essendo queste due città in cattiva fama a cagione della malaria, quei campagnuoli, che non avevano nel ter-

Danno subito nell'occhio gli anni 1755 ed, in particolare, il 1780, per la copiscuità davvero poco credibile delle cifre; tuttavia nel medesimo «Repertorio» l'Angelini le suffraga con i dati della «Lista Generale di Rovigno del 1780. Ottobre»; eccola: «Ragazzi sino agli anni 14 n. 2.490; Uomini dagli anni 14 sino ai 60 n. 5.020; Vecchi dagli anni 60 in su n. 850; Donne di ogni età n. 8.900; Totale delle anime n. 17.260». Ci sono 3.050 famiglie. Anzi, illustra più sotto le *Persone industriarie comprese nel numero totale delle anime*: «Negozianti e bottegai n. 200; Artigiani, ed altri Manifattori d'ogni genere n. 400; Marinaj e Padroni di barca n. 555; Pescatori n. 1.164; Servitori n. 120; Lavoranti di campagna n. 1.030; Persone senza entrada e senza mestiere n. 50; Questuanti n. 150; Totale n. 3.669». Offrendo altresì la *Lista delle persone religiose nel suddetto totale*: «Preti Provvisti di benefizio n. 10; Preti non provvisti di benefizio alcuno n. 40; Chierici n. 9; Monaci, Frati, ed altri Regolari n. 26; Totale n. 85». Nell'insieme, dunque, un censimento demografico documentato, di «tutto rispetto» (?).[10]

A questo punto risultano di aggiuntivo interesse i dati sul movimento della popolazione di Rovigno per gli anni 1871-1885, riportati da B. Benussi; infatti, nel 1871 (quattordici anni dopo l'ultima indicazione dell'Angelini!) la città contava 9.628 abitanti, il che, ci sembra di poter dire, conferma sufficientemente parte delle statistiche precedenti. Sino al 1885, praticamente, la città contò su per giù la medesima popolazione, con un massimo di 9.756 anime nel 1878. Ma non è tutto. Il Benussi aggiunge, di seguito, i dati statistici ufficiali per l'anno 1880, relativi al *numero degli emigrati*, «cioè dei Rovignesi che si stabilirono altrove» e che ammontava allora alla sorprendente cifra di 4.800 unità. Eccone i particolari: «1. Nell'Impero 3.100; cioè: a) a Pola 2.300; b) nel restante Litorale 700; c) nelle altre provincie dell'Impero 100; 2. Negli altri Stati d'Europa 300; 3. Negli altri Continenti (specialmente nell'America meridionale e nell'Australia 1.400. Se quindi a questi 4.800 emigrati aggiungiamo i 9.519 presenti all'anagrafe 31 dicembre 1880, si avrà una popolazione di 14.319 anime: e se vi aggiungiamo invece 10.055

ritorio di Rovigno terreni sufficienti per il loro mantenimento, preferivano portarsi a coltivare le terre più vicine di Dignano e di Valle; anzi molti di essi andarono a stabilirsi in Orsera od in Parenzo, sia per coltivare il suolo, sia per esercitare la marineria».

[10] PAULETICH-RADOSSI, «Repertorio», p. 326-328. Vedi anche la *Lista degli opifizii* e quella degli *Animali* che offrono, certamente, elementi di considerazione. Sarà interessante aggiungere anche quanto F. GLEZER (p. 40-46) annotava: «La popolazione nel 1850 fu di 10.920 abitanti (...). Col censimento del 1880 di 9.522 (4.994 femmine, 4.528 maschi). (...) Gl'inscritti come proprietari di stabili sono 2.678; quelli che si dedicano esclusivamente all'agricoltura sorpassano i 3.000; gli addetti alla marina sono 1.254. Le case grandi e piccole della città e del suburbio sono 1.217. (...) La media annuale dei nati in Rovigno è stata nell'ultimo quinquennio di 383, dei morti 318, dei matrimoni 78 (...). Per completare questi dati diremo, che degli abitanti di Rovigno 9.519 appartengono alla religione cat. rom., 1 alla greco orientale, 2 alla anglicana, – che analfabeti sono 2.485 uomini e 2.737 femmine; – che 9.156 parlano esclusivamente l'italiano, 13 il tedesco – 10 lo sloveno e 87 il serbo croato». Cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 313.

abitanti, come risultano dall'anagrafe civica e dei registri parrocchiali, i *Rovignesi viventi nel 1880 erano 14.855*».[11]

Supponiamo che questo sia stato l'apice demografico della città, determinato anche da una serie di condizioni economiche e politico-nazionali che appena dopo il 1880 avrebbero inciso negativamente sulla presenza degli abitanti. Infatti, come rileva F. Salata, in quell'anno il numero di parlanti l'italiano nei confini dell'Impero ammontava al 30,7 «per ogni 1.000 abitanti indigeni presenti»; Rovigno, «unica città italiana con proprio statuto» non poteva che trarre, allora, considerevoli vantaggi da quella situazione etnico-demografica. Ed infatti, nemmeno l'accresciuto numero di impiegati fluttuanti tedeschi (passati dall'1,3% al 2%) non scalfì affatto l'evidenza che il 97,3% della popolazione risultava italiana, cioè «ancor sempre la quasi totalità».[12]

* * *

La popolazione di Rovigno era divisa, sin dal secolo XII, in *nobili* e *popolani*; tale divisione si mantenne anche nei secoli seguenti, «dando origine al *Consiglio dei cittadini*, quale rappresentante la Comunità, all'*Arengo*, quale rappresentante l'Università, ossia il Corpo dei popolani».

Dopo il 1296 Venezia stabilì il diritto di sedere in Consiglio ad un ristretto numero di famiglie «nobili»: tale prerogativa si fece ereditaria e fu seguita nell'esempio anche nelle città soggette alla Dominante, escludendo quindi una parte delle famiglie maggiorenti che «rimasero ascritte al Corpo dei popolani. Diritto di sedere in *Consiglio* aveva ogni cittadino che avesse oltrepassata l'età di 20 anni e provasse esservi appartenuto il padre, l'avo ed il bisavo. Quegli però doveva farne richiesta al Consiglio stesso, il quale decideva sulla sua domanda a maggioranza di voti. Se la domanda era respinta, poteva rinnovarla al principio di ogni anno. Il Consiglio si radunava per discutere e votare tutte le leggi e le norme riguardanti la cosa pubblica e per eleggere le varie magistrature. Ogni membro del Consiglio era obbligato di accettare qualunque carica comunale a cui venisse elet-

[11] BENUSSI, p. 283, 286: «Questa notevole emigrazione, se dall'un canto è il corollario delle condizioni sociali ed economiche create in massima parte dagli avvenimenti dell'ultimo secolo, è dall'altro pur anco la leggittima conseguenza di tutto lo sviluppo storico della nostra città. Quelli che emigrarono nelle altre città del Litorale, o nelle altre provincie dell'Impero, conservano tutti, meno rarissime eccezioni, la pertinenza al Comune di Rovigno, e si tengono sempre legati ai parenti ed alla patria. Gli emigrati in altre parti dell'Europa mantengono pochi legami colla patria. Quelli poi che vanno fuori d'Europa, di solito non abbandonano la patria prima dei 16 o 18 anni, e costituiscono una parte robusta della popolazione che, sottratta per tal modo alla popolazione censita, concorre ad aumentare le sproporzioni della mortalità».

[12] SALATA, p. 10, 12. Cfr. anche *Il Bollettino delle Leggi ed Ordinanze per il Litorale Austro-Illirico*, a. 1870, puntata III, nel quale è pubblicato lo «Statuto per la Città, ed il comune censuario di Rovigno».

to, pena una multa, e l'esclusione per un anno dal Consiglio e da ogni altro officio e beneficio del Comune».[13]

«Formarono il Corpo al loro Conseglio... i Basilischi, Sponza, Segalla, Bevilacqua, Belli, Tagliapiera» e Brivonese, Burla, Caenazzo, Calucci, Giotta, Leonardis, Pesce, Quarantotto, Vescovi.[14]

A partire dal sec. XVI, il Consiglio ebbe la facoltà di accorpare a questa categoria pure singoli e famiglie popolane che avessero conseguito particolari meriti nei confronti di Rovigno o della Serenissima, anche sostenendo con contributi finanziari il Comune in difficoltà; il loro nome, come del resto quello di tutti i Consiglieri, veniva inserito in apposito libro detto *Libro dei nobili*.[15] Vennero in tal modo aggiunti al Corpo dei cittadini i Bichiacchi (1515), i Costantini (1654), i Beroaldo (1764), i Piccoli (1765), i Biondi (1772). Il nuovo consigliere, prima di entrare in Consiglio, giurava, toccando colla destra il crocefisso miniato sulla prima pagina del libro degli Statuti, «di mantenere con tutte le sue forze l'onore e la gloria del Doge, del Podestà e del Comune, ecc. Alle sedute del Consiglio erano obbligati d'intervenire tutti i suoi membri. Chi mancava senza giustificazione doveva sottostare alla multa di 10 soldi».[16]

[13] Tamaro, vol. II, p. 103. «Oltre che gli appartenenti al Corpo dei cittadini od a quello dei popolani, un apposito capitolo dello Statuto municipale concedeva il diritto di abitare la terra di Rovigno e di usufruire i diritti civili anche ai *Vicini* (o abitatori): cioè a quei forestieri che s'obbligavano di dimorare in città con tutte le proprie masserizie a loco et foco per lo spazio almeno di 5 anni, e di sottostare a tutte le angherie ordinate agli altri cittadini, e che offrivano valida garanzia per il mantenimento di queste condizioni. L'iscrizione d'un forestiero quale vicino avveniva per mano del Cancelliere alla presenza dei tre Giudici e del Sindaco».

[14] Petronio, p. 375 e Tamaro, vol. II, p. 103. Nel 1574 era stata «decretata l'assenza per dieci anni dal Consiglio a quel cittadino, che avesse domandato o promesso il voto per Cariche». Nel 1779 «il Comune ricorre per mantenersi nel proprio diritto municipale di elezione provvisionale di altri cittadini sino alla definizione della pendenza in caso di appellazioni agli uffizj e cariche dispensabili del Consiglio dei cittadini. È esaudito nell'anno successivo 1780» (Radossi-Pauletich, «Compendio», p. 283 e 312). «Privilegio dei cittadini era sedersi nel Consiglio, per trattare e votare leggi e discipline, occupare alcune Cariche del Comune, e votarne altre ai Popolani, percepire un candelotto di libbra quando la festa della Purificazione, quando il giorno di S. Marco, ed i più vecchi D.ti 25 a Pasqua ed a Natale» (Radossi-Pauletich, «Repertorio», p. 273-274).

[15] «Nel 1654 i fratelli *Costantini* si assunsero il pagamento di tutti i debiti del Comune già prossimo al fallimento, verso l'assegnazione soltanto del dazio sul vino. In ricognizione di tale generosa patriottica offerta, i Costantini vennero ascritti al Consiglio, nella seduta del 2 agosto, al Corpo dei cittadini». Simili atti di «patriottismo» dei rovignesi, si registrarono in più occasioni; nel 1592, avendo dovuto il Comune, per spese straordinarie e per «gli accresciuti salari, incontrare non pochi debiti», i dipendenti comunali rinunciarono spontaneamente alla metà del loro onorario; nel 1706, essendo il comune in gravi strettezze economiche, i suoi impiegati rinunciarono integralmente ai loro «salari» (Tamaro, vol. II, p. 159).

[16] Tamaro, vol. II, p. 104. Cfr. anche Radossi-Pauletich, «Repertorio», p. 309: «I cittadini quando per età entravano nel Consiglio dovevano giurare (e sembra a mani dei Giudici del Comune), di mantenere con tutte le forze l'onore e la gloria della Repubblica Veneta, del Comune, e dei Podestà: di seguir questi, dargli consiglio, ajuto e favore, onde amministri rettamente la giustizia: in-

Le famiglie cittadine, sia a seguito di morti naturali, sia per la partecipazione alle numerose guerre della Repubblica, furono ridotte all'inizio del secolo XVIII a sole quindici unità, per cui «forti dei sacrifizi di sangue e di danaro fatti nelle guerre di Candia e di Morea», supplicarono nel 1708 la Dominante «di non essere più per l'avvenire né costretti ad alcuna funzione militare, né arruolati in verun modo nelle cernide»; ed il doge acconsentì. L'incremento delle famiglie cittadine non fu particolare, mentre invece si registrò un considerevole aumento degli «individui atti al Consiglio»: nel 1703 c'erano 15 famiglie con 199 «uomini da Consiglio»; nel 1755 si ebbero 13 famiglie con 361 individui; nel 1756 il numero saliva addirittura 400 unità; infine nel 1780 si ebbero ben 50 «famiglie civili», contro 3.000 «ordinarie».[17] Questo stato di cose rimase pressoché invariato sino al tramonto della Serenissima.

La comparsa di nuove famiglie, notabili e non, a Rovigno, nel corso dei secoli XIX e XX fu determinata dall'affermarsi di nuovi valori sociali, spirituali e materiali che accompagnarono in quell'arco di tempo la vita politica, economica e nazionale cittadina. In tale senso vanno anche letti ed interpretati gli elenchi del-

tervenire al Consiglio al suono della campana, né discendere senza impedimento della persona, o per parola del Podestà: di vietare, sapendo che nessuno operasse contro l'onore della Repubblica e del Podestà, anche manifestandolo: e di dar opera, che al Podestà venga pagato il consueto salario. Giuravano di non rubare, né che si rubasse al Comune od al Fondaco, né fare cospirazione in Città e fuori: e sapendone, manifestarla. Questo giuramento; che sta in fronte dello Statuto conservato in Comune, non è più rilevabile sì per mancanza d'una metà della prima pagina, sì per lo carattere quasi scomparso della restante. Lo si ha però nelle Copie private. Sembra che poi cessasse quella formula di giuramento, perché si ha, che nel 1769 e 1772 giuravano invece di procurare e promuovere sempre i maggiori vantaggi del Comune e della Cittadinanza, massime nella preservazione dei privilegi e diritti sì dell'uno che dell'altra, senza riserve, anche a costo del proprio sangue, e della vita medesima». Nel 1802 fu aggregato al Civico Consiglio di Rovigno *Carlo Artusi* qd. Antonio (Benedetti, *Contributo*, vol. IX, p. 119).

[17] Radossi-Pauletich, «Repertorio», p. 297 e 326. Avveniva che i cittadini ridotti a piccolo numero, mal distribuissero i pubblici aggravi, non avendo in alcuna considerazione i popolani, vittime di ogni sorta di abusi; fu così che nel 1683 quest'ultimi ottennero dal Podestà-Capitanio di Capodistria la facoltà di eleggersi, dal loro novero, due *Sindaci* o *Procuratori*, quali loro «tribuni». Risale a quegli avvenimenti il testo di un manifesto fatto stampare in quell'occasione: «Per il secondo solenne spazio di laudo / ottenuto nel serenissimo consiglio di XL. C. N. / dalli spettabili signori / Francesco Garzoto, e Antonio Benuzzi D Moro / Sindici attuali dell'Università del Popolo di Rovigno / con la direzione del Sig. / TOMASO BEVILAQUA / Nunzio del Popolo medesimo, e con la indiffessa benemerita assistenza del Sig. Francesco Benussi de' Moro, contro / i Giudici, e Sindico della Comunità di Rovigno, e con l'assistenza dell'Illustriss. Sig. Francesco / Costantini Olivieri, e dell'Illustriss. Sig. Gioseppe Costantini / suo Figliolo Nunzio e Procurato della medesima Communità. / SONETTO / Dedicato al Popolo di Rovigno. / Anche sta volta avemo vadagnao, / Ve despiase mo à vu'. Gavè rason, / Ma cosa se pol far! in t'un Canton / Bisogna Cazze ne più se fiao. / L'Amaro d'ingiottir stò Canelao, / Che el ve costa fuori, e gran passion, / Ma perché nol ve fazza Confusion, / Tolelo con pazienza in Zuccarao. / Vn altra volta ve l'avemo ditto, / Che se defenderemo à tutto Costo, / Zà vedevimo ben, che avevi fritto. / Nu' anziani semo, e nu gavemo el posto, / E così in Cielo, e in Terra xè stà scritto, / Che vu' abbiè il fumo e nu' magnemo il rosto».

le «Famiglie di Rovigno coi loro capostipiti» di B. Benussi (1888) ed i «Nom de famille» del «Cadastre National de l'Istrie» (1945).

* * *

L'araldica rovignese, evidentemente seppure non particolarmente ricca, trae comuni origini dalla generale consuetudine delle famiglie patrizie o notabili, di affiggere gli stemmi di famiglie sulle facciate dei palazzi aviti, su architravi, cisterne, pietre tombali, lapidi commemorative, mura, torri e porte cittadine, tombe di famiglia accolte nell'ambito delle chiese, al di sopra delle pale d'altare, ecc.

L'urgenza di studi araldici regionali (giuliano-fiumano-dalmati) impone la necessità di preparare per ogni località il materiale necessario alla compilazione degli elenchi complessivi di tutte le famiglie, estinte e fiorenti; con cenni storici sul passato delle stesse, la descrizione e possibilmente la documentazione e/o figurazione dello stemma. Quest'ultima parte è quanto mai necessaria ed impellente: infatti, di molti stemmi sono andati smarriti i colori, non riportandoli il più delle volte le antiche figurazioni in pietra; di molte ormai non si conoscono più i proprietari.

Le prime testimonianze araldiche rovignesi si possono far risalire, in effetti, alla descrizione, all'evoluzione ed alla storia dello stemma comunale. Infatti, come afferma il Benussi, sino alla metà del secolo XIII «esso consisteva in un melogranato semiaperto, forse a spiegare il suo nome di *Rubinum*; nel sec. XV troviamo, in quella vece, una croce rossa in campo bianco.[18] Tuttavia, anche se lo stemma fu mutato in quell'epoca, il primo durava ancora in uso, almeno sino alla metà del sec. XVII, se il Tommasini poteva scrivere: «La Comunità porta per arma un pomo granato mezzo aperto per dinotar il suo popolo, dicendo in lingua latina *Rubinoni*...».[19] Ed il particolare veniva riconfermato pochi decenni più tardi (1681) da P. Petronio al quale dobbiamo in effetti anche la prima rappresentazione figurata dell'impresa.[20] Nella seconda metà dell'Ottocento, il canonico Caenazzo affermava: «Nel sec. XIV si adottò uno scudo ovale pure senza corona ornato all'esterno ed avente il campo bianco interno diviso con fascia rossa orizzontale. Nel seguente secolo si trova lo stesso stemma, ma aggiuntavi altra fascia rossa perpendicolare nella metà in guisa da formare con l'altra orizzontale una croce che divide lo scudo in quattro parti eguali. Questi due stemmi si vedo-

[18] TAMARO, vol. II, p. 31. «Questo è anche lo stemma odierno, salvo che l'asta maggiore della croce, invece che perpendicolare, o diritta, sta inclinata a guisa di diagonale. Lo scudo è sormontato da corona e fiancheggiato a destra da un ramo d'olivo, a sinistra da una palma» (*Ibidem*).

[19] TOMMASINI, p. 428.

[20] PETRONIO, p. 369 e 375: «La Comunità porta per Arma un Pomo Granato mezzo aperto, per denotar il suo numeroso popolo, con credenza che da ciò si dice in lingua latina *Rubinum*; ma altri, come si disse, lo chiamano Rubinum quasi Rubinus dal Castel Arupino, ch'anticamente era così nominato, e che fu sovra Rovigno quatro miglia».

no bellamente miniati in altro codice membranaceo del sec. XV del nostro Archivio capitolare; quest'ultimo poi, cioè quello colla croce, si vede scolpito su vari antichi fabbricati del Comune, sulla parte laterale (porta piccola) della Chiesa collegiata rifabbricata dal 1725-56 laonde si deve arguire che questo e non altro fosse in quell'epoca lo stemma di Rovigno. Con croce rossa in campo bianco stava anche dipinto nel soffitto di vari locali del palazzo pretorio». Ed il Kandler, in occasione di sue escursioni nell'agro rovignese, narrava di aver avuto tra le mani un Codice membranaceo dell'Archivio capitolare, con il «prospetto di Rovigno (ove) vedesi miniato uno stemma senza corona; ... è tagliato a diagonale in due campi, l'uno dei quali celeste, l'altro aureo; ... la croce dev'essere stata assunta a stemma dai comuni secondari, in tempi di loro totale emancipazione, il che avvenne quando ebbero podestà».[21]

Infine, il «dott. Glezer, mentre assevera non essere possibile rilevare il motivo per cui Rovigno cambiò di stemma, opina che ciò avvenne forse per voler assumere l'impresa dello scudo di S. Giorgio cavaliere di Cristo, primo titolare di questa Chiesa e primo protettore di Rovigno. La curva della croce dovrebbe dipendere dall'averla riportata quale appare nella bandiera (di San Giorgio) gonfiata dal vento, o dall'apparenza che avea sopra lo scudo rigonfio in cui fu prima dipinta».[22]

Ultimo, in ordine di tempo, A. Angelini asseriva che Rovigno: «avea per istemma anticamente e sino eziandio il 1650 un Pomo granato semiaperto, onde dinotare il suo popolo e la derivazione a *monte rubeo*: poiché vien detto, che il monte, ora chiamato di *S. Euffemia* fosse l'antico monte rosso, detto così dal sangue dei martiri sebben è opinione, che il monte rosso, cui accennano gli Atti dei martiri, sia quello tra la Valle Saline e la Punta Confini presso Leme».[23]

[21] TAMARO, vol. II, p. 31-32.

[22] *Ibidem*, vol. II, p. 33. Cfr. GLEZER (p. 44): «Il più antico stemma di Rovigno (da qualche memoria tuttora esistente in pietra) pare sia stato uno scudo bipartito a due colori, che però non si conoscono. Secondo il Tommasini (Lib. II) *lo stemma di Rovigno era in antico e sino alla metà del secolo XVII un pomo granato mezzo aperto per dimostrare il suo popolo, dalla voce latina del luogo, che dicevasi Rubinno. / ... /* È un fatto però, che ancora vedesi un'arma in pietra col melogranato presso la vecchia porta, presentemente detta St. Croce, e che dava accesso all'antico rione di Villa e Montalbano, e che doveva essere stata infissa sulla casa che serviva di officio di Sanità marittima». Purtroppo l'*Arma in pietra col melogranato*, non è più reperibile, né vi è altra testimonianza, al di fuori della presente, che ne parli.

[23] RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 381-382 e 409 e continua: «Il perché poi Rovigno avesse cangiato e quando il suddetto stemma nell'attual Croce rossa in campo bianco con corona posta superiormente, ramo di olivo a destra, e palma a sinistra dello scudo, non mi fu dato rilevare; (...) e coì per lo più la si vide negli stemmi in pietra posti ai fabbricati del Comune, essendone alcuni, e lo stesso sigillo di Offizio con Croce sghembata; la qual varietà è per vero inusitata. Lo stemma del Comune si vede ancora scolpito sopra la porta laterale della Collegiata, sopra quella del Tribunale, e in tavolette di pietra sopra la porta del Palazzo pretorio, e sopra la porta dell'antico Castello, detta di S. Croce». Cfr. lo stemma di recente produzione, murato sulla facciata del Centro di ricerche storiche (*dim.*: 60 x 106 cm.).

Intanto, nel 1851, «Giuseppe Gaetano Natorre fu Angelo, qual dilettante per proprio genio e non studio "stendeva una *Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi ed Iscrizioni*" che esistevano e che tutt'ora esistono nella mia Patria Rovigno».[24]

Questa diligentissima raccolta è la prima opera figurata di araldica rovignese degna di tale nome. Ad essa hanno attinto abbondantemente, con le dovute scelte ed esclusioni, tutti i cultori di araldica rovignese ed istriana in genere. L'ultima parte dell'opera, poi, offre molti spunti rispettabili di figurazione di stemmi inesistenti o non più reperibili, e di «trasparente» attribuzione a famiglie rovignesi estinte o allora ancora fiorenti (ad es. Angelini, Bevilacqua, Delloste, Devescovi, Fabretti, Manzoni, Pesce, Pergolis, Pellegrini, Tromba, ecc.), che tuttavia, almeno per ora, restano in parte mere indicazioni di possibile ricerca.

Ma già tra il 1858 ed il 1862, Antonio Angelini, diligentissimo cultore e curatore di cose patrie, compilava il suo «Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno», prezioso manoscritto per i dati che offriva su singoli argomenti, ottimo per la consultazione proprio perché le materie sono disposte per ordine alfabetico. Sotto la voce *Stemmi*, l'Angelini azzarda un primo inventario (probabilmente non gli era nota nei particolari l'opera del Natorre, ovvero non lo conosceva affatto!), offrendo – e ciò ha la sua importanza – i dati topografici degli stemmi, pur trascurando del tutto la descrizione araldica: «Dei podestà Veneti sono a luogo i seguenti stemmi:

Balbi: scolpito sopra la iscrizione nel muro del Coro di S.a Euffemia;

Benzon: in tavoletta di pietra sopra la loggia della Chiesa delle Grazie;

Zorzi: in tavoletta di pietra sopra il piccolo Arco in Piazza del Porto, quanto sopra la fu porta del cortile Pretorio verso Sottomuro;

Contarini: scolpito sulla porta della Sala pretoria;

Baffo: scolpito sulla porta della Chiesa di S.a Croce;

[24] Annotava più sotto: «La presente raccolta pensai dividerla in due volumi, ciascuno diviso in quattro parti; nel primo una succinta descrizione di tutte le raccolte Antichità; nel secondo la dimostrazione delle Antichità medesime in CLXXI Tavole, disegnate a semplice lapis, e correlativamente disposte nel più possibile ordine risguardante ciascun punto, località, e contrada che esistevano, e che vi esistono». Il manoscritto è depositato presso la Biblioteca Civica di Trieste (non si sa da quando e da chi!) che, purtroppo, possiede però soltanto il *Volume Secondo* (il primo, dichiaratamente, conteneva la spiegazione delle tavole); in totale ci sono 165 fogli, numerati dall'1 al 171 (risultano mancanti le tavole nro: 21, 57, 78, 94, 98 (o 99) e 114). Sul foglio n. 115 si legge la seguente dicitura: «*Parte seconda*, la quale contiene diversi stemmi di alcuni casati Rovignesi, Disegnati in 35 tavole alfabeticamente disposti, nonché di alcuni altri, posti nella disposizione stessa, parlanti, cioè allusivi al cognome e questi di mia invenzione, segnati in ciascuna tavola esistenti con segno in croce +». A p. 166, questa indicazione: «*Parte terza*, la quale contiene le diverse Chiese quà e là esistenti nel territorio di Rovigno, Disegnate in (?) Tavole correlativamente indicate in cifre Arabiche»; in effetti, le chiese prese in esame sono soltanto due, seguite dalla facciata della «Torre di Boraso» e di due suoi spaccati, nonché da due stemmi di attribuzione sconosciuta. Del *Primo volume*, invece, non si ha notizia alcuna.

Dolfin: scolpito sulla colonna della pila dell'acqua benedetta nella Chiesa della Pietà.

Si conservano eziandio dal Comune nel Cortile della Chiesa di San Martino gli Stemmi in tavoletta di pietra degli altri Podestà Veneti: Zen, Balbi, Contarini, Benzon e Gradenigo; nonché un altro Stemma sconosciuto, e il bel leone ch'era sopra l'Arco toscano.

Si conservano nella famiglia *Biondo* a S. Tomaso due Stemmi in tavolette di pietra dei due Podestà Veneti Lauro o Longo, e Cicogna.

Vi sono eziandio sopra il grand'Arco in Piazza del Porto gli Stemmi dei Podestà e Capitanio di Capodistria Pisani, e del Podestà di Rovigno Balbi. (...)

Dalle famiglie del luogo si conservano esposti in tavolette di pietra gli Stemmi:

Tamburin: sopra la casa n. 229 in Crociera;

Calucci: sopra la Casa ora Basilisco n. 588 Dietro-Castello; e sulla mura antica del monte di S.a Euffemia verso la Puntolina;

Califfi: sopra la sua Casa in Piazza del Porto;

Costantini: sopra la sua Casa in Carrera.

Vi sono ancora degli altri Stemmi Veneti in tavolette di pietra su le mura antiche del Castello, sconosciuti; e ve ne sono anche del luogo scolpiti, come *Angelini* e *Nattori* sopra le loro tombe, e *Segalla* e *Sponza* sopra le loro iscrizioni nel Duomo; nonché lo Stemma dei Cavalieri di Malta in tavoletta di pietra sopra la Casa n. 230 in contrada Crociera, e quello dei Patriarchi di Aquileja sopra le Case n.i 43, 44 in contrada Caserma».[25]

Presumibilmente, tra il 1910 ed il 1924, Domenico Petronio[26] «barbiere e parrucchiere» rovignese, disegnava e ampliava il suo manoscritto «Repertorio di

[25] RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 409; *idem*, «Le Chiese», p. 356. Nel 1935 gli stemmi depositati nel cortile della chiesetta di S. Martino, furono collocati sulla facciata e nell'atrio del Comune.

[26] Petronio Domenico fu Bortolo detto «Peîpa» e fu Caenazzo Eufemia, nacque a Rovigno il 13 marzo 1854 e vi morì il 24 febbraio 1924 all'età di 70 anni nella Casa di Ricovero. Ammogliatosi con Banko Eufemia fu Giuseppe, da lei ebbe due figli: Bortolo, nato nel 1882 e morto all'età di quattro anni, e Giuseppe nato nel 1884 e morto nello stesso anno nel giro di pochi mesi.

Domenico Petronio apprese la professione di barbiere da suo padre e dopo la di lui morte, avvenuta nel 1900, continuò da solo a mandare avanti la bottega. Ben presto incominciò ad interessarsi delle antichità rovignesi; nella sua bottega in Piazzetta S. Damiano (ora Matteotti) si facevano frequenti e numerose discussioni su questi argomenti. Barbiere del dott. Bernardo Benussi, di Pietro Angelini e di altri cultori di cose patrie, fu da essi certamente iniziato a questa materia, per continuare poi da solo ad illustrare ciò che più lo interessava.

Per rendere più attraente il suo «salone» ne decorò le pareti con più disegni di sua mano, raffiguranti le antichità cittadine; vi aggiunse un grande campanile a «traforo»; lavoro personale di traforo erano pure le cornici dei suoi disegni.

alcuni Stemmi di Famiglie Rovignesi, anteriormente o posteriormente ad altra opera «65 Stemmi di alcuni Podestà Veneti e di famiglie Nobili di Rovigno»,[27] completamente ripetitivi (salvo insignificanti particolari) della prima. Nel «Repertorio» il Petronio ha attribuito 19 stemmi di podestà veneti e 39 famiglie rovignesi (non tutti azzeccati); di altri 17 blasoni ci ha lasciato soltanto la figurazione, senza indicarne l'appartenenza. In ambedue i manoscritti, l'autore riporta – ciò che è molto importante – gli elementi topografici dei singoli reperti, ovvero, tra parentesi, per taluni annota «questo non esiste». Molto evidentemente, i disegni sono stati ricavati dall'opera manoscritta di G.G. Natorre, che ovviamente, D. Petronio avrà potuto consultare dopo la sua morte.

Di carattere alquanto brusco, pretendeva di essere immediatamente ascoltato sia dai clienti che dalla moglie, donna mite e premurosa. Si racconta che lei quasi fino alla sua morte, avvenuta nel 1910, tenesse sempre le finestre di casa aperte per sentire meglio il marito quando la chiamava (abitavano al n. 2 di Via Matteotti, proprio di fronte il negozio da barbiere). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 68.

[27] «Agli inizi del 1963, riordinando l'archivio della Biblioteca Civica di Rovigno, furono rinvenuti alcuni fogli sparsi (36 in tutto) senza indicazione di autore, contenenti dei disegni corredati da descrizioni di stemmi appartenenti ad alcune famiglie rovignesi, nonché i disegni dell'Arco di Balbi, della porta S. Croce, della situazione di una parte della Piazza S. Damiano, due prospetti delle facciate del vecchio Palazzo Pretorio e della nuova facciata del medesimo dopo il 1822, dei disegni raffiguranti la torre del Porton del ponte con l'indicazione dell'anno (1563) e i battenti broccati in ferro, ed altre cose.

Nell'estate del 1965 veniva recuperato il «Repertorio di alcuni stemmi di famiglie rovignesi» di Domenico Petronio e con ciò si poté individuare l'autore dei disegni contenuti nei fogli sparsi. Quest'ultimo manoscritto contiene: l'elenco e gli stemmi di alcune famiglie di Rovigno, i disegni della porta Valdibora, del Porton del ponte senza battenti broccati in ferro (con archi interni e, a differenza del disegno dei fogli sparsi, porta sotto il leone la scritta *Lo Reposso dei deserti*, nonché la data in cifre romane MDLXIII), la Porta dietro Castello con mura merlate, la descrizione di lapidi ed iscrizioni romane e medievali rinvenute nel contado; ed infine, l'albero genealogico dei Petronio». Vi si leggono, inoltre, notizie varie sulla storia di Rovigno, i nominativi dei podestà veneti, per un totale di 69 fogli. Ogni foglio, riproducente uno stemma o disegno, è autenticato dal «sigillo» (timbro) dell'autore: «Domenico Petronio / Barbiere-Parrucch. / Rovigno», cimato degli «arnesi» del mestiere (forbici e «macchinetta», incrociati): il tutto è preceduto da questi significativi versi: «De 1 bel arco toscan su l'architrave / sta scritto: LO REPOSSO DEI DESERTI». / A i derelitti «raminganti incerti, / qual motto, qual invito più soave? / Entri chi sente giungere più grave / l'avvenir che gli spasimi sofferti; / venga a le tese braccia, a i cuori aperti, / come va in porto minacciata nave. / Questa d'uomini e donne immensa schiera / il Cristo orna di pampini e i capelli, / e ritorna in città quando è già sera; / Ahi, se la peste desolò la terra, / per l'innato ne l'un desìo de 'l male / molte più cadder vittime di guerra. / E il volgo che sopporta il giogo ed ama, / e per mutar di servitù non muta, / il vinto insulta, a 'l vincitore acclama. / E giù da i monti o su da le marine / caccian le genti a 'l bel Arco ospitale / de gli Uscocchi le barbare rapine». Sull'etichetta di copertina, oltre al titolo dell'opera, è riprodotta una variante dello stemma cittadino, con la croce inusitatamente obliqua da sinistra a destra. Nel gennaio del 1966 veniva rintracciata un'altra opera manoscritta del Petronio: «65 stemmi di alcuni podestà veneti e di famiglie nobili di Rovigno» che, a differenza delle due precedenti, riportava il disegno del *Porton del ponte* senza battenti e privo degli archi interni, con un solo architrave su cui sta scolpita l'iscrizione *Lo reposso dei deserti*, senza indicazione di data. Il manoscritto consta di 17 fogli, più copertina: tutte e tre le raccolte sono depositate presso il Museo Civico rovignese.

Nei primi decenni del '900, il triestino Carlo Baxa[28] attendeva con lena ad importanti studi araldici sull'Istria; dopo la prima guerra mondiale riprese le sue ricerche ed organizzò un'esposizione araldica istriana. Stese, nel 1920, una «raccolta di oltre 3.000 stemmi istriani» che intitolò «Libro d'Oro dell'Istria o Blasonario istriano»,[29] da lui successivamente ceduto alla Biblioteca provinciale dell'Istria, con sede a Pola; per questa sua attività viene considerato il vero iniziatore di questi studi in Istria. Il manoscritto si trova oggi depositato, sin dal 1947 (?) presso l'Archivio storico di Fiume (*Historijski Arhiv*): quanti e quali stemmi dell'area rovignese vi siano inclusi, non ci è noto; comunque, A. Benedetti consultò a lungo la Biblioteca provinciale dell'Istria, a Pola, nel 1938 il «Libro d'Oro» «blasonando da (quella) raccolta gli stemmi (a lui) ignoti» e poi indicandoli scrupolosamente nei suoi studi con la sigla «Ba».

Intanto, ad iniziare in particolare dal 1935, lo studioso istriano Andrea Benedetti è andato pubblicando su varie riviste,[30] saggi e ricerche araldiche «onde preparare il materiale necessario alla compilazione di un elenco della nobiltà giuliana che potesse colmare l'impressionante deficienza che si riscontra in tutte le pubblicazioni in materia». Le famiglie rovignesi hanno trovato ampio spazio nei suoi davvero numerosi contributi, grazie anche alla pubblicazione del «Libro d'Oro» del Baxa, alle indicazioni di Giovanni Rischner ed alle segnalazioni di C. de Franceschi, di singoli studiosi e di famiglie interessate.

Ultimo in ordine di tempo, il contributo di A. PAULETICH - G. RADOSSI, «Stemmi dei podestà e di famiglie notabili di Rovigno»[31] (1970), che gli autori

[28] Carlo Baxa è nato a Trieste nel 1875, figlio dell'ammiraglio medico dott. Romano Baxa e di Guglielmina contessa de Lombardo; prestò servizio militare come ufficiale degli ussari d'Ungheria; divenne famoso cavallerizzo, presidente di comitati ippici. Si ritirò, quindi, nel paese dei suoi avi, a Lindaro, piccolo borgo del comune di Pisino, dove si occupò con vero entusiasmo della coltivazione delle sue campagne. Patriotta, fu uno degli animatori dell'italianità del piranese; nel 1910 fu il segretario della «Prima esposizione provinciale dell'Istria» a Capodistria; nel 1913 ebbe l'incarico di organizzare la sezione italiana dell'Esposizione Adriatica di Vienna. Dal 1923 al 1943 fu segretario e poi direttore della Commissione di Cura ad Abbazia; dal 1943 al 1947 a Trieste, da dove si trasferì, per motivi di salute, a Merano; qui morì nel 1951. Cfr. *Pagine Istriane* (= *PI*), s. III, a. 1951, n. 7-8, p. 60-62.

[29] Cfr. A. BENEDETTI, *PI*, s. III, 1952, n. 9, p. 63: «Il Libro d'Oro istriano, conteneva non certo, come viene asserito, i tremila stemmi, ma molto di meno; tuttavia la raccolta, allora racchiusa in due teche di cartone, era interessantissima. Si trattava di stemmi non blasonati ma disegnati (cca 15 x 20 cm.), moltissimi a colori e sotto a ciascuno il nome della famiglia cui apparteneva. Mancava però qualsiasi indicazione storica e la fonte della quale furono tratti, nonché il paese d'origine (o la residenza), che si trova invece nell'elenco citato; un lavoro certamente da certosino, che solo poteva intraprendere chi aveva uno sconfinato amore per la sua terra, ma senza le necessarie garanzie di autenticità».

[30] Si tratta, soprattutto, de *La Porta Orientale* e della *Rivista Araldica*; a tale proposito cfr. la «Bibliografia» del presente saggio. Per quanto attiene al Blasonario rovignese, vale la pena di consultare anche lo studio di de Totto, cospicua fonte di notizie storiche.

[31] Cfr. la «Bibliografia». Il saggio comprende 93 stemmi identificati; 25 di attribuzione sconosciuta.

hanno potuto compilare grazie soprattutto ai manoscritti di D. Petronio, come essi stessi dichiarano nell'«Introduzione»; tuttavia, non avendo essi avuto la possibilità di consultare e di confrontare i lavori del Natorre e del Benedetti, parecchio materiale araldico rovignese è stato ignorato, ovvero – talvolta – erroneamente attribuito. Resta comunque il fatto che il lavoro di Pauletich-Radossi è in effetti il primo studio organico del blasonario rovignese, pur mancando gli stemmi della necessaria descrizione araldica.

* * *

La presente ricerca araldica si prefigge di individuare unicamente i blasoni delle famiglie rovignesi, reperibili e non (ma comunque documentati), tralasciando del tutto le armi gentilizie appartenenti ai rettori veneti.

Il Corpus araldico locale di Rovigno d'Istria è certamente uno dei più interessanti, in particolare per la doviziosa presenza di famiglie cittadinesche e popolari a scapito di quelle patrizie o nobili; la città, infatti, non ha avuto una sua nobiltà autoctona residente, ciò che le ha procurato appunto l'appellativo di «popolana del mare», contrariamente a quanto era avvenuto ad esempio, nella vicina Parenzo, dove i nobili si segnalarono molto presto nel corso della dominazione veneta.[32]

Le armi gentilizie rovignesi sono particolari anche per talune curiosità e varietà «scultoree», in ispecie per l'alta percentuale di stemmi parlanti, in buona parte riportati nel manoscritto del Natorre.

I numerosi e talvolta drastici rivolgimenti politici che hanno interessato quest'area dopo la caduta della Serenissima, hanno arrecato non lieve offesa a questa parte del patrimonio scultoreo. Non occorre certamente insistere sul valore eccezionale di questa specie di scultura dentro i limiti dell'antico centro urbano, di questa «vegetazione lapidarea parietale; i cui significati più o meno reconditi sono tanto pregnanti da costituire una delle chiavi interpretative della città.[33] Gli stemmi, i frammenti scultorei e decorativi di vario tipo costituiscono un'entità che trova riscontro solo in ambienti della medesima matrice culturale e civile; il loro interesse, infatti, va molto al di là del puro dato figurativo, per assumere quello di vere e proprie fonti di documentazione ed interpretazione storica.

Nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, essendosi verificate a Rovigno le prime demolizioni di edifici pubblici e privati, specie chiesastici, del Por-

[32] «I Rovignesi sono i migliori marinai delle coste Adriatiche nel piccolo barcolame, come i Bocchesi e i Ragusei per i navigli di alto bordo. I Rovignesi godono la meritata riputazione di essere laboriosi, onesti, umani ed assai compiacenti verso il forestiero da essi condotto. *È rimarcabile essere Rovigno l'unica città dell'Istria e di tutta la costa Adriatica dell'Austria, in cui non alberga alcuna nobile famiglia indigena*» (G.d.B. - n., p. 116-117).

[33] RIZZI, p. 11.

ton del Ponte e di qualche tratto di mura, varie sculture araldiche e non, evitarono di essere disperse grazie all'iniziativa della municipalità rovignese di raccoglierle, per custodirle nel «deposito» comunale nel cortile della chiesetta urbana di S. Martino,[34] dal quale, successivamente, trovarono in massima parte sistemazione sulla facciata dell'edificio comunale, ovvero all'interno del suo atrio. Questa seconda iniziativa faceva parte di quella presa di coscienza che il patrimonio civile e culturale cittadino aveva bisogno di una globale salvaguardia, possibilmente *in loco*; gli stemmi, come le vere di pozzo, diventarono da allora oggetto della tutela «legale» pubblica, contro le alienazioni da parte dei privati, accentuandone l'ultima connessione con l'ambiente.

Tuttavia il logorio del tempo, l'incuria e l'opera demolitrice dell'uomo (particolarmente sentiti con l'esodo di gran parte della popolazione dopo la seconda guerra mondiale) hanno ulteriormente depauperato il *corpus* di queste sculture esistenti *in situ*, cancellando dalla memoria materiale taluni pezzi araldici.

Dei 62 stemmi gentilizi (41 i casati), 37 sono ancora esistenti e visibili, come indicato per ogni singolo esemplare; i disegni di 22 sono stati ricavati da illustrazioni provenienti dai manoscritti Natorre, D. Petronio ed altri, poiché non più reperibili; 6 blasoni sono in effetti altrettanti sigilli di notai rovignesi;[35] 1 figurazione è stata ricavata da medaglia commemorativa; 2 sono stemmi ecclesiastici.[36]

[34] RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 409.

[35] Nel 1755 si «forma il Catalogo dei notaj di Rovigno e sua giurisdizione: ne ha nove Rovigno, ed uno Villa». Ma già nel 1758, venivano emanate «le discipline per l'elezione e per l'esercizio dei Notaj della provincia»; per Rovigno ne venivano stabiliti otto. Nel 1765 veniva nominato il «Notajo dott. Pier Franc.o Costantini in Custode degli Atti notarili e Deputato al giro dell'Amministrazione di s.a Eufemia». «1773: Instituzione in Rovigno del Collegio notarile, composto dei notaj, Giudici e Sindaco del Comune, come d'antico statutario diritto». Nel 1815 «cessano in Istria i Notaj» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 302, 303, 307, 310, 323). Nell'Archivio storico di Fiume i notai rovignesi costituiscono il fondo più ricco, essendovi conservati i registri di ben 73 nominativi dall'anno 1597 al 1938), per un totale di 637 buste (cfr. *Vodič*, p. 112-113): «Bello Cosmo (1546-1604), Leonardis Antonio (1597-1613), Bello Giacomo (1597-1634), Moscarda Domenico (1602-1633), Pellegrini Visentin (1602-1636), De Perinis Iseppo (1620-1647), Bello Giovanni (1626-1634), Calucci Giorgio (1627-1635), Bichiacchi Colmano (1627-1642), Bello Cosmo (1628-1671), Humilini Francesco (1636-1671), Spongia Domenico (1636-1673), Bezzi Vincenzo (1638-1640), Asperti Paolo (1642-1647), Bichiacchi Zuanne e Francesco (1644-1652), Predonzan Astolfo (1647-1673), Bello Giacomo (1653-1710), Caluzzi Salvador (1662-1668), Sponza Mattio (1664-1686), Basilisco Basilisco (1669-1717), Costantini Antonio (1673-1720), Sponza Francesco (1680-1704), Costantini Filaretto (1681-1705), Bussoleni Busso (1683-1687), Bichiacchi Colmano e Angelo (1687-1690), Fabris Pietro (1689-1727), Basilisco Carlo Alvise (1700-1758), Costantini Francesco (1701-1758), Bello Giovanni (1706-1729), Spongia Domenico (1708-1746), Fabris Vittorio (1709-1722), Bello Niccolò (1717-1722), Piccoli Giacomo (1719-1747), Basilisco Basilisco (1730-1758), Costantini Domenico (1730-1763), Sponza Florio (1740-1759), Costantini Oliviero (1743-1750), Misdaris Pietro (1743-1758), Piccoli C.D. Giorgio Domenico (1749-1774), Piccoli Gabriel (1752-1775), Costantini Iseppo (1759-1772), Melchiori Lazzaro (1759-1773), Misdaris G. Pietro (1759-1787), Sponza Cristoforo (1759-1787), Bichiacchi Domenico (1759-1791), Sponza Florio (1759-1799), Costantini Pier Francesco (1763-1790), Ferrarese Mattio (1763-1797), Fabris

Buona parte delle imprese si trova in posizione originale; esse appartengono ai secoli XVI-XVII. L'attribuzione dei blasoni è stata resa agevole da elementi epigrafici di cui, in buona parte, sono fregiati, ovvero da indicazioni riportate nei manoscritti e nei saggi che sono stati consultati.

Prezioso l'apporto del sig. Alessandro Michelini, rovignese residente a Novara, che da più anni si occupa di araldica; i disegni sono stati realizzati dall'architetto Bruno Poropat da Rovigno e, per qualche singolo esemplare, dalla sig.ra Clarissa Michelini in Uggeri: a tutti, i sensi della mia riconoscenza.

Francesco (1773), Venerandi Angelo (1781-1805), Piccoli Giacomo (1781-1808), Piccoli Gabriel (1786-1800), Spongia Antonio (1788-1818), Dapinguente Pietro (1783-1800), Sponza Antonio (1795-1821), Basilisco Carlo Alvise (1797-1798), Bichiacchi Bernardo (1797-1803), Battistella Antonio (1798-1811), Spongia Pier Domenico (1799-1808), Rocchi Francesco (1800-1809), Bichiacchi Giovanni Bernardo (1801-1818), Rocchi Francesco (1806-1807), Piccoli Florio (1806-1821), Fioravante Simone (1811-1817), Quarantotto Antonio (1852-1857), Costantini Domenico (1858-1863), Borghi Gaetano (1863-1869), Piccoli Giorgio (1865-1873), Milossa Andrea (1874-1883), Alvise Rismondo (1884-1921), Bembo Antonio (1884-1930), Bisiani Carlo (1922-1938)». In Benussi (p. 356) compare il Notaio *Ant(onio) Facchinetti dei Quarengis* (1571).

[36] Per le seguenti famiglie rovignesi non ci è stato possibile reperire né i blasoni scolpiti, né relative figurazioni nei manoscritti più volte ricordati in codesta ricerca; *Artusi*, «troncato; nel 1° d'argento allo scaglione di rosso; nel 2° d'azzurro a tre stelle (6) d'oro, disposte 2,1» (BENEDETTI, *Contributo IX*, p. 119); *Balbi*,«troncato; d'oro e di rosso, al leone d'oro rampante e attraversante la partitura» (BENEDETTI, *Contributo IV*, p. 3); *Bembo*, «d'azzurro, caricato di tre rose, 2 in capo e 1 in punta e di uno scaglione pure d'oro; cimiero: il corno ducale» (BENEDETTI, *Contributo II*, p. 212); *Davanzo*, «d'azzurro al delfino d'argento, movente da un mare al naturale, spumeggiante d'argento. Alias: d'azzurro, a due delfini d'argento, accompagnati in capo da due stelle d'oro (?)» (BENUSSI, *Contributo*, p. 325); *Rismondo*, «d'azzurro (o campo di cielo al tramonto), al crescente volto, d'argento, accompagnato da due stelle (6) d'oro, in punta mareggiato di verde-azzurro, sul quale è posato un globo imperiale di...» (BENEDETTI, *Contributo*, VII, p. 15).

BIBLIOGRAFIA

1. AA.VV. *Omaggio e pietà*, Venezia, 1858.
2. AA.VV. *Per la consacrazione episcopale di Sua E. Ill.ma e Rev.ma Mons. Marco Giovanni Della Pietra (ecc.)*, Venezia, S. Marco, 1940.
3. AA.VV. *Vodič historijskog arhiva Rijeka* [Guida dell'Archivio storico di Fiume], Pisino-Fiume, 1980.
4. Anonimo. «Diario di anonimo rovignese (1 gennaio 1893 - 8 agosto 1902)», manoscritto, Centro di ricerche storiche (= CRS).
5. Benedetti, A. «Vecchia nobiltà giuliana», *Rivista araldica* (= *RA*), 1933, n. 5, p. 193-199.
6. Benedetti, A. «Fondamenti storici e giuridici della nobiltà giuliana», *RA*, a. 1934, p. 134-137.
7. Benedetti, A. *Contributo al blasonario giuliano*, Roma, 1935.
8. Benedetti, A. «Secondo contributo al blasonario giuliano», *Porta Orientale*, 1936, n. 5, p. 208-216.
9. Benedetti, A. *Contributo al blasonario giuliano* (IV), Roma, 1937.
10. Benedetti, A. *Contributo al blasonario giuliano* (VI), Roma, 1939.
11. Benussi, B. *Storia documentata di Rovigno*, Rovigno, 1888.
12. Bonifacio, M. «Antichi casati di Rovigno e di Dignano d'Istria: I Malusà», *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria* (= AMSI), Trieste, vol. XC (1990), p. 253-274.
13. Caprin, G. *L'Istria Nobilissima*, vol. I-II, Trieste, 1968.
14. Crollalanza (Di), G.G. *Dizionario storico-blasonario*, vol. I-II, Bologna, 1970.
15. Dolcetti, G. *Il libro d'argento delle famiglie venete - nobili, cittadine e popolari*, vol. I-V, Bologna, 1968.
16. G.d.B-n. *Memorie politico-economiche della Città e territorio di Trieste, della penisola dell'Istria, della Dalmazia fu veneta, di Ragusi e dell'Albania ora congiunti all'Austriaco impero*, Venezia, 1821.
17. Glezer, F. *Memorie di Rovigno*, Pola, 1885.
18. Institut Adriatique. *Cadastre National de l'Istrie*, Sušak, 1946.
19. Natorre, G.G. «Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi ed Iscrizioni che esistevano e che tutt'ora vi esistono nella mia Patria Rovigno, 1952», manoscritto, Biblioteca Civica, Trieste.
20. Pauletich, A. «I soprannomi di Rovigno d'Istria», *Antologia delle opere premiate* (= *AOP*), concorso d'arte e di cultura «Istria Nobilissima», Trieste, vol. IV (1971), p. 173-224.

21. PAULETICH, A. «Libro catastico di Rovigno del 1637», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= ACRSR), Trieste-Rovigno, vol. II (1971), p. 101-168.

22. PAULETICH, A. «Ex voto marinari della chiesa della B.V. delle Grazie di Rovigno», *ACRSR*, vol. XV (1984-85), p. 235-277.

23. PAULETICH, A. - RADOSSI, G. «Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno», *AOP*, vol. III (1970), p. 51-156.

24. PETRONIO, D. «Repertorio di alcuni stemmi di famiglie rovignesi», manoscritto, copia presso CRS, n. inv. 1069/L/1988.

25. PETRONIO, D. «65 stemmi di alcuni Podestà Veneti e di Famiglie Nobili di Rovigno», manoscritto, copia presso CRS, inv. n. 1070/L/1988.

26. PETRONIO, P. *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

27. RADOSSI, G. «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle», *ACRSR*, vol. XII (1982), p. 361-389.

28. RADOSSI, G. «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano», *ACRSR*, vol. XIII (1983), p. 355-384.

29. RADOSSI, G. «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole», *ACRSR*, vol. XV (1985), p. 279-310.

30. RADOSSI, G. «Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana», *ACRSR*, vol. XVIII (1988), p. 185-239.

31. RADOSSI, G. - PAULETICH, A. «Compendio di alcune cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 245-374.

32. RADOSSI, G. - PAULETICH, A. «Repertorio alfabetico delle Cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *ACRSR*, vol. VII (1976-77), p. 205-424.

33. RADOSSI, G. - PAULETICH, A. «Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini da Rovigno», *ACRSR*, vol. VIII (1977-78), p. 279-363.

34. RADOSSI, G. - PAULETICH, A. «Le Chiese di Rovigno e del suo territorio», *ACRSR*, vol. X (1979-1980), p. 313-406.

35. URSO DE RAYNERI, G. *Albo Nazionale - Famiglie Nobili dello Stato Italiano*, Roma, 1971.

36. RIZZI, A. *Scultura esterna a Venezia*, Venezia, 1987.

37. ROSSI, M. «Hütterott - Una facoltosa famiglia presente a Trieste e a Rovigno».

38. SALATA, F. *Le nazionalità in Austria-Ungheria*, Roma, 1903.

39. SFRISO, E. *Uomini di sale*, Charis, N. Editrice, 1985.

40. SPONGIA, G.F. *Su l'Istria, penisola dell'Adriatico - Tentativo a tracciare gli elementi di sua condizione sanitaria*, Padova, 1849.

41. SPRETI, V. *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. I-VI, Milano, 1931.

42. STANCOVICH, P. *Uomini distinti dell'Istria*, vol. I-III, Trieste, 1828-1829.

43. TAMARO, M. *Le città e le castella dell'Istria*, vol. I-II, Parenzo, 1893.

44. TOMMASEO, N. *Dizionario della lingua italiana*, Torino, vol. I-IV, 1861-1879.

45. DE TOTTO, G. «Famiglie dell'Istria», *RA*, 1943-48.

46. TOMMASINI, G.F. «De Commentarj storici-geografici della provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837).

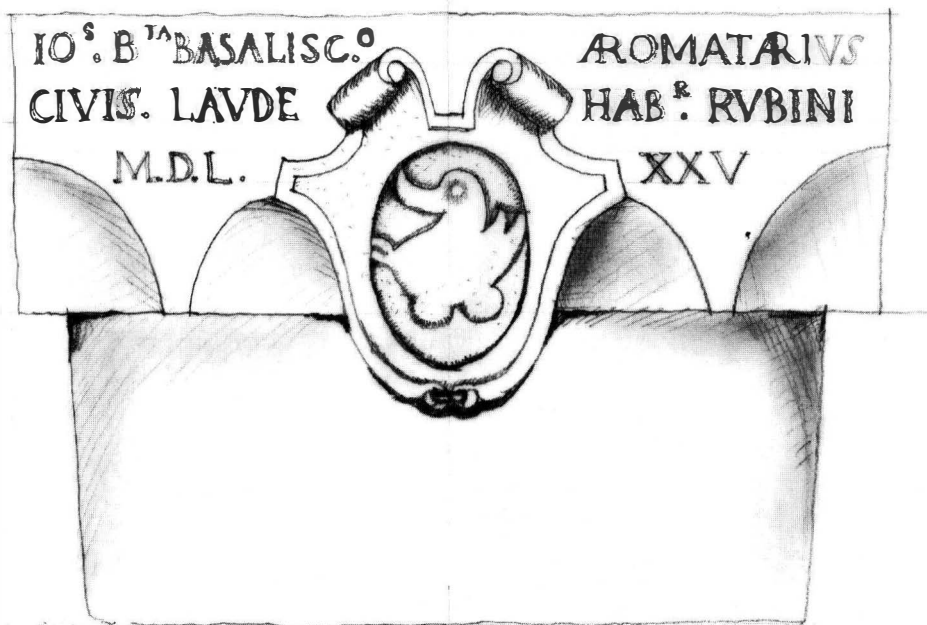
LA RACCOLTA ARALDICA

1. ANGELINI

Stemma gentilizio a scudo sagomato appartenuto alla famiglia Angelini, notabile rovignese, nobile di Parenzo; scolpito su pietra tombale, ai piedi della cappella di S. Nicolò nel Duomo (navata settentrionale); sotto, il seguente acrostico (1734): ANTONII ABBATIS ANGELINI // CANONICI CINERES // HOC SUB TUMULO // PACE QUIESCUNT; Antonio fu dottore in teologia, ed abbate di S. Michele di Pola.

Gli Angelini giungono a Rovigno da Venezia, nel 1678, con *Giacomo qm. Nicolò* (BENUSSI, p. 346); tuttavia, secondo O. Costantini, il capostipite rovignese sarebbe stato tale *Giov. Anzolo Angelini* da Venezia (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 257). *Giovanni* è canonico rovignese nel 1770; nel 1773 troviamo un «sindico Angelini» presente alle festività in occasione del *battesimo del figlio del podestà*. «Giureconsulto e poeta di bella fama fu il dr. *Antonio Angelini*, al quale dobbiamo i sei volumi manoscritti di *Terminazioni*, depositate presso il Museo Civico di Rovigno. Angelini Antonio da Rovigno, egregio cultore delle muse, e dotto giureconsulto, univa all'integrità della vita la pietà religiosa, ed in patria godeva una riputazione onorevole, avendo sostenuto peranco delle magistrature. Di lui esiste una doviziosa collezione ms. di cose patrie / ... /. Pubblicò varie composizioni poetiche volanti od inserte in raccolte del momento e colle stampe di Manuzzi in Venezia nel 1780 una canzone spirituale intitolata *Verbum caro*, corredata di annotazioni, la quale si canta piamente da quel popolo anche al giorno d'oggi, e se ne rammenta la memoria dell'autore, il quale terminò in patria i suoi giorni nel 1808» (STANCOVICH, II, n. 251). *Giacomo*, farmacista ed esperto in botanica, innovatore dei sistemi di coltivazione rurale, morto nel 1806. *Antonio* (fu Stefano), autore del «Compendio di alcune cronache di Rovigno» (1798-1863). *Elisabetta Angelini - Califfi*, soprannominata «la madre dei poveri» (+ 1762, sepolta nella chiesa della M. delle Grazie). *Giuseppe* (1762-1838) dottore, letterato, versato in poesia, avvocato; giudice e preside dell'i.r. Giudizio di prima Istanza a Rovigno, consorte di Giovanna Rocco «donna di cuore angelico», forse colui che donò al Duomo gli scanni con lo stemma, autore delle «Sestine in difesa di Rovigno». *Giacomo* (1789-

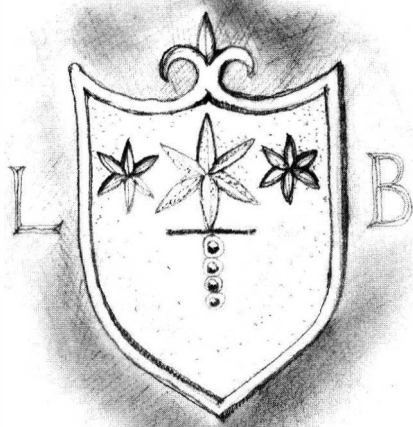
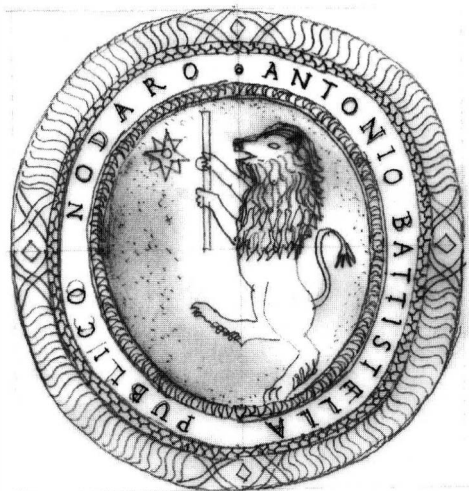
1858), figlio del precedente Giuseppe, «vera illustrazione della sua patria, l'ottimo degli uomini, che tutta la sua vita sacrava a pro ed onore della patria; tutto per tutti per sé» fu la sua divisa; «angelo di consolazione, era di vasta cultura letteraria, buon poeta, diligente scrittore, affettuoso marito e padre, amoroso congiunto (sposò Annetta Volpi) mai disse in modo che potesse vilipendere o spargere ombra di dubbio sulla virtù di quel sesso che egli idoleggiò e sempre amò» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 260-268, 294). Ed ecco una prova della validità di detti giudizi: «La chiesetta, ossia Oratorio, dedicata a S. Francesco di Paola, è fabbricata in un fondo di ragione della famiglia Angelini, in contrada Valteda, quattro miglia distante da Rovigno su la strada che mena a Valle. La fece costruire il Signor Giacomo Angelini fu Giuseppe l'anno 1778 per soddisfare nei dì festivi ai cristiani doveri qualora trovavasi colla propria famiglia nella sua casa di campagna» (RADOSSI-PAULETICH, «Le chiese», p. 394). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 73-74. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 57; idem, «Stemmi», p. 9; NATORRE, p. 74, 102, 116; RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 349; RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 214-215. Gli Angelini non risultano nell'elenco delle famiglie cittadine di Rovigno; tuttavia fu aggregata al Civico Consiglio nel 1802 ed il ramo parenzano fu confermato Nobile dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Quanto fossero numerosi gli Angelini nel 1764, si legga in RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 271 (note 18 e 20), 295. Arma: «Di ... all'angelo con le ali patenti di ... posto in maestà, sopra un globo di ... e tenente con la sinistra una falce rivolta all'ingiù e con la destra una corona; a tre stelle (6) di ... disposte in fascia nel capo» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 3; DE TOTTO, 1943, p. 143). Nel 1945 erano presenti a Rovigno 5 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *Pietra tombale*: 96 x 97 cm.; b) *Stemma*: 32 x 43 cm.

2. BASILISCO

Blasone scolpito su puntale che si trovava «nel cortile della casa al civ. n. 235 nella Contrada Crocciera, nel cortile della bottega di questo speziale», ora nell'atrio del Palazzo Comunale, in Piazza S. Damian (ora Matteotti); scudo accartocciato. Lateralmente la data MDL // XXV e l'epigrafe: IO.S B.TA BASALISCO AROMATARIUS // CIVIS LAUDE HAB.R RUBINI //. Sull'architrave della casa in «Crocciera», oggi Montalbano 1, si

può rilevare invece l'iscrizione: IOANNES BAPT.A BASILI.S Q. ANTONII MARIE // CIVIS LEODII ET HABITATOR RUBINI // MDLXXX DIE P. IUNII». Famiglia aggregata nel 1662 al Consiglio di Rovigno, oriunda nel sec. XVI da Lodi con Gian Battista (Zambatta) qm. Antonio Maria *Specier*, che nel 1575 si firmava cittadino di Lodi e abitatore di Rovigno e nel 1580 si fece innalzare a Rovigno una casa. Nell'anagrafe di Rovigno del 1595 troviamo una famiglia Basilisco, che era la più ricca proprietaria di animali del territorio di Rovigno. Nel 1790 la famiglia faceva parte del Consiglio di Rovigno. Don Tomaso B. canonico a Due Castelli nel 1770. Gregorio B. q. Basillisco fu nominato il 7 marzo 1802 membro della Deputazione comunicativa di Rovigno. Il dott. Giuseppe B. (1823-1904) fu nel 1861 Deputato alla Dieta del Nessuno.

Arma: Di ... al basilisco-serpe di ... rampante (DE TOTTO, 1943, p. 181-182). Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 3; CROLLALANZA, III, p. 161; CAPRIN, II, p. 196; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 45; idem, «Stemmi», p. 15 v.; NATORRE, p. 58; BENEDETTI, *Contributo*, II, p. 212. Famiglia cittadina; la sua notabilità è testimoniata anche dal suo frequente comparire nel «Libro Catastico di Rovigno» che fu pubblicato «alla presenza di molti, et spezial.te de Dno Ant.o Basilisco, et me Zuane di Vescovi, test.ni» (PAULETICH, «Libro», p. 110): «(1637) Uno pezzo de terra, in contra de Zoncas, che confina in Levante il Lago chiamato de Zoncas, P. terre de miss Zua Batista Basalisco...»; «(1637) ... Basilisco Basilisco canc.r della Com.tà ha fedelmente registrato...» (p. 115, 132, 143, 149, 150, 155); per l'aggregazione al Consiglio di «Domenico e fratelli Basilischi» fu chiesto l'esborso di ducati 300 (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 83). Nella chiesa di S. Tomaso (o di *San Tumàn*) nella campagna rovignese, «appartenuta ab origine» (in effetti dopo il 1520?) ai Basilisco, fu dipinto, nel cimiero dell'altare, lo stemma della famiglia, in occasione dell'acquisto dei terreni adiacenti e della chiesa, quando la fecero restaurare rinnovando l'altare. *Vincenzo B.* è Sindaco del Popolo nel 1756-57 (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 301). Nel 1758, su otto notai a Rovigno (tutti eletti dal Collegio notarile di Capodistria), due erano Basilisco: *Carlo qm. Basilisco* e *Dr. Basilisco qm. Carlo* (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 344). *Antonio B.* (+1789) frate riformato, fu professore di teologia ed esimio predicatore (BENUSSI, p. 195). Sulla pala, in stato di avanzato deperimento dell'altare in legno della chiesetta di S. Martino, si legge la seguente «memoria»: FU FATO IN TEMPO DI MR. // GIO. BĀTA BASILISCO, QÑ. // ZUANE. L'AN. MDCCXI // CON LE LIMOSINE DEI // BENEFATORI». (Aggiunta: RISTAURATO DEI BENEFATORI // A.D. 1862) (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 356). *Pietro B.* chirurgo, accusato, forse innocente, venne miseramente fucilato in Piazza Chiosa a Trieste nel 1809 (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 225). Per i Basilisco impegnati nelle attività marinare, cfr. PAULETICH, «Ex voto», p. 258, 274, 275. Nel 1883 *B. dr. Giuseppe* è Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, ed agente consolare del Regno a Rovigno. Nel 1945 vi erano 4 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *Vera di cisterna*: 83 x 91 cm.; b) *Stemma*: 29 x 42 cm.

3. BATTISTELLA

Due gli armeggi di codesta cospicua famiglia rovignese. Il *primo* è in effetti un sigillo usato da Antonio Battistella qm. Simone, Pubblico notaio (1798-1811) di Imperiale e Regia Autorità a Rovigno, ora irreperibile e

conosciuto soltanto grazie alla documentazione offertaci dai manoscritti di D. Petronio (p. 33 e 14) e G.G. Natorre (p. 119) che riporta anche il disegno dello stemma. Antica famiglia rovignese: «Zambatta Furlan detto *Battistella*. Official. In Colata qm. Nicolò Sponzin, ob. 1591. 3. lugl.» (PAULETICH, «I soprannomi», p. 1591) e «Battistella Simon, qm. Andrea fenestrer, 1698» (BENUSSI, p. 346); fu aggregata al Civico Consiglio nel 1802.

«Battistella Simeone da Rovigno, architetto distinto, di cui, benché pochi monumenti si possono accennare, non però si devono passare in silenzio quelli che eseguì. Egli ebbe parte nel magnifico tempio di S. Eufemia; opera sua è la bella e gentile chiesuola della B.V. della Salute, di juspatronato Biondi. Suo lavoro è la cisterna fatta nella città di Pirano nel 1776. / ... / Come pure altra cisterna nella piazza di Visinada eretta nel 1782. Frutto del suo ingegno fu l'innalzamento sulla cima dell'alto campanile in patria della gigantesca statua di metallo di S. Eufemia, che pompeggia maestosamente su quell'altezza, si muove ad ogni vento, e ne indica la direzione» (STANCOVICH, vol. III, p. 109). Morì nel 1800. «Pertanto l'anno 1758, essendo Podestà Fantin Contarini q. Alessandro, fu posta sul campanile dal nostro architetto Simon Battistella la gigantesca statua di rame di S.a Euffemia, aggirantesi sopra perno di ferro a seconda del vento: bel lavoro dei fratelli Vincenzo e Giambattista Vallani da Maniago. Mio avo paterno Antonio Angelini lodò quel lavoro col seguente Sonetto:

Illustri fabbri, che donar sapeste
Forma al metallo, e quasi spirito e vita,
Ed un'opra ritrarne, onde smentita
L'arte convien che dal lavoro resta:

Se da fulmini, grandini e tempeste
Noi difende la Santa, e il braccio addita
Pronto; voi pur difende dall'ardita
Morte, che i più bei pregi oscura e investe.

Finché lassù l'immensa mole siede,
E ogni poter dell'aria rende vano,
Non fia di lete che mai siate prede.

Ma dirà il passeggiere da lontano:
Felice, chi tal macchina possiede,
Ma più valente chi prestò la mano» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 333-334 e 350).

Nel 1780 S.B. rivestì «a spese della Chiesa stessa, di archi in liscia pietra il fianco esterno verso ostro della Collegiata».

Nel 1783-1785 ricostruì dalle fondamenta la chiesetta campestre della Madonna del Campo. Nel 1782 fu posta, lungo i muri perimetrali della chiesa di S. Tommaso (in città), dopo che era stato restaurato il «bel soffitto con lavori a stucco del nostro architetto S.B. confratello pur egli racchiudente a rilievo il solito simbolo delle Sacre Stimmate» (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 326-344). Arma: di ... al leone rampante di ... tenente con le zampe anteriori un'asta di ... con la quale colpisce una stella (6) di ... nel cantone destro. Cfr. DE TOTTO, 1943, p. 182; BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 3; PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 84.

Il primo «Grande restauramento del Campanile della Statua della Santa» fu eseguito dal 20 maggio al 1° agosto 1834 sotto la direzione dell'architetto *Andrea B.*, del che fu «riposta, nel vacuo della statua, chiusa in vetro con ischienale di piombo, onde ripararla dall'umidità, un'iscrizione» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 335-336).

Altro *don Andrea B.* fu «appassionatissimo maestro ed anima» dell'Accademia musicale rovignese del 1823 (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 212).

Il *secondo* armeggio è costituito da uno splendido medaglione che circoscrive il vero e proprio stemma, scolpito su una vasca di pietra, attualmente custodita allo scoperto, nel cortile della stalla di v. Mazzini n. 30. Arma: di ... alle tre stelle (6) disposte in capo; nel cuore una breve sbarra di ...; nell'ombelico quattro rotelle di ... Scudo sagomato, cimato da piccola alabarda, ai lati le iniziali: «L. B.(attistella)».

Nel 1945 vi erano 3 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *Vasca in pietra*: 50 x 100 x 190 cm.; b) *Stemma*: 17 x 26 cm.; c) *Medaglione* (con occhiello): 38 x 44 cm.

4. BENUSSI

Presumibile stemma (?) dei Benussi, detti *Moro* (vedi nota 17), abitanti in «Contrada S. Damiano, Ramo dei Moreri, scolpito sopra la porta della casa n. 12» (D. PETRONIO, «Repertorio», p. 30; idem, «Stemmi», p. 4, capovolgendo la posizione del disegno, con la W che diventa M), ora murato nell'atrio del Palazzo comunale. «Benedetto, Maria, Martin, Domenico, Piero q. Benussi pescatore, nato 1368, morto 1450. Il pescatore Benussi (Benedetto, Benetto, Benusso, Benussi) figura quale stipite di questa famiglia, che sembra indigena. È molto diramata, e ogni ramo con proprio agnome» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 350). Una tra le più antiche e diffuse famiglie rovignesi. Nel censimento del 1945, c'erano 81 famiglie (*Cadastre*, p. 155). Cfr. BENUSSI, p. 342 (nota 1); PAULETICH, «I soprannomi», p. 209; PAULETICH-RADOSSI, p. 140; RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 374; NATORRE, p. 64. Arma: di ... ai due ramoscelli di ... in capo; alla lettera M di ... poggiante su tre more di ▬ in punta. Scudo rotondo; contorno ondato intrecciato. «Benussi, Cap. Antonio, nostro concittadino, sperimentato navigatore, e capitano comandante la *Fede*, nave veneta da guerra nel 1712» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 227, 281, 325).

L'altra «impresa» è una probabile *placca* (?), con la raffigurazione di un bue, usata verosimilmente quale contrassegno dell'abitazione «sopra la casa n. 15 in corte delle Monache» di un certo Benussi detto *Manzo*. Cfr. PAULETICH, «I soprannomi», p. 207; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 30; idem, «Stemmi», p. 4. Ambedue gli «scudi» sono a rotella, con contorno doppio ondulato. Questa famiglia (senza riguardo al ramo), annovera due personaggi cospicui; *Bernardo*, lo storico e *Vittorio* (1878-1927), lo psicanalista. «B.B. nacque a Rovigno il 10 genn. 1846; compì gli studi medi nel seminario arcivescovile di Udine e, poi, nel ginnasio superiore governativo di Capodistria. Nel 1864, s'iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Padova, ma, dopo un anno, si trasferì a Vienna per studiarvi geografia e storia; continuò questi studi a Graz, assimilando dai maestri che ebbe in queste università un rigoroso metodo filologico e critico. I suoi interessi culturali ricevettero forte impulso dal vivace dibattito storico e politico che si accese in Austria dopo il 1859, nel clima di riforme costituzionali e federalistiche sviluppatosi nell'ambito dell'impero austriaco. Ad esso parteciparono attivamente gli Italiani dell'Istria le cui esigenze di difesa nazionale, tanto dal centralismo viennese che dalle sorgenti rivendicazioni nazionali slave, portarono ad un rinnovamento della cultura giuliana e ad un forte incremento degli studi di storia patria.

Dal 1869 al 1874 insegnò al ginnasio di Capodistria, ma avendogli il governo, nel 1874, posto difficoltà per la riconferma nell'impiego, egli andò a insegnare al ginnasio superiore di Trieste, dove rimase per vent'anni. Nel 1870 iniziò gli studi di storia istriana (comprendendo pure Trieste), e ne trattò, con modernità di metodi, molti aspetti e periodi, ottenendo, in particolare nella ricostruzione del Medioevo istriano, risultati tali da pienamente superare quanto era stato precedentemente fatto in questo campo, soprattutto da P. Kandler. In più parti la sua opera ebbe valore di dimostrazione storica della validità e della consistenza delle tradizioni romane e venete dell'Istria, talora in polemica con la storiografia e pubblicistica croata e slovena. Pubblicò pure un buon manuale di geografia regionale.

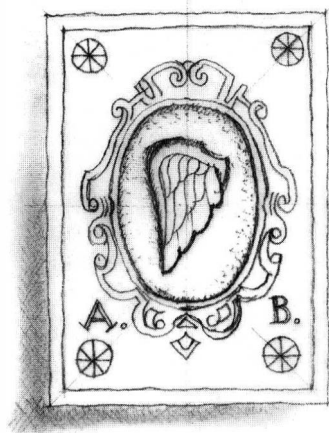
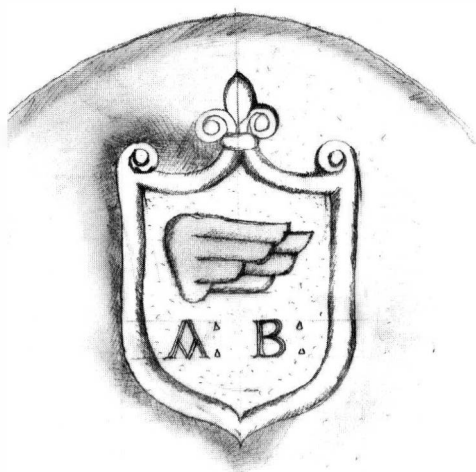
Il B. fu tra i fondatori, nel 1884, della Società istriana di archeologia e storia patria, e presidente effettivo di essa dal 1899 al 1925. Dal 1894 al 1908 egli diresse il liceo femminile di Trieste, e dal 1901 tenne, nella Scuola superiore di commercio di Trieste, corsi di filosofia pratica, economia, storia del commercio; dal 1909 al 1913 fu presidente dell'università popolare triestina. Morì a Trieste il 18 marzo 1928. Viene giustamente annoverato

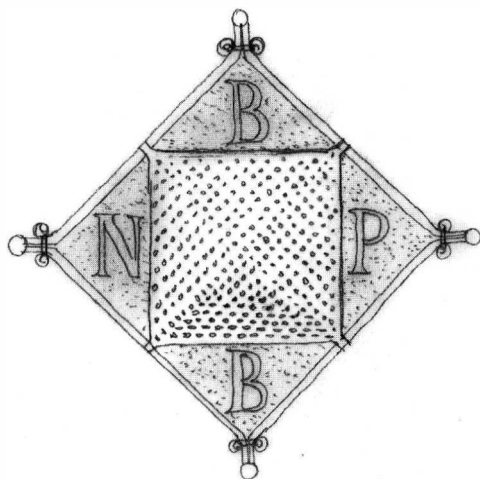
tra i più insigni rappresentanti della storiografia giuliana dell'Ottocento» (AA.VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VIII, p. 656-657).

Per i *Benussi* dediti ad attività marinare, cfr. PAULETICH, «Ex voto», p. 267, 269, 272.

Dimensioni: a) *Stemma*: diametro 33 cm.; b) *Placca*: diametro 37 cm.

5. BEVILACQUA

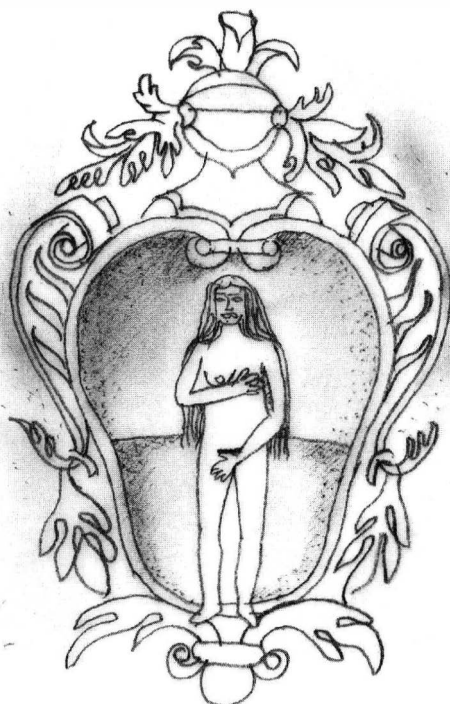
Francesco Bevilacqua venne a Rovigno da S. Nicolò di Venezia, il 1537 (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 350), ovvero nel 1545 (Francesco, qm. Zuanne) (BENUSSI, p. 344); «Nel Piazzale del Tibio - corrotto da trivio, dove fu fabbricato il Forno Sponza-Micalin 1852, eravi un antichissimo Casamento della famiglia *Bevilacqua*: il quale, è voce, fosse stato in antico di pubblica ragione, anzi il Palazzo Pretorio, di cui il Pianterreno Loggia, in dove pure tenevansi i pubblici incanti, 1447» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 329). «1581. Zorzi Bevilacqua da Venezia, detto *Grisan*: ob. 1581» (PAULETICH, «I soprannomi», p. 186). Il casato non risulta nel novero delle famiglie cittadine. Nel «Catastico» (PAULETICH, p. 144) troviamo un «orto della perdita del qm. Cap.no And.a Bevilaqua qm. Gabriel...» (1698). Nella chiesetta urbana di S. Giuseppe vi era un altare laterale (a ponente), dorato, dedicato a S. Antonio di Padova fatto fare qualche tempo prima del 1698 dal sacerdote *Giuseppe B.* (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 334). Nel duomo di S. Eufemia, presso la cappella del Battistero, «vedasi l'arca sepolcrale di *Angelo Bevilacqua* costruita a lui l'anno 1737 dal sacerdote Giuseppe Nattori, e per se, ed eredi. Sopra la lapide è l'arma della famiglia Nattori, ed una iscrizione, che ora è scancellata dal lungo e continuo strofinamento dei piedi, ma che per esserci tramandata trascritta si sa ch'era la seguente: Tumulus. In Quo. Cineres // Ac. Ossa. Q. Angeli Bevilaqua. Q. // Andreae Suorumq. Redus. D. Jo. // Seph. Nattori. A. Quo Erectus. // Per. Se. Et. Haeredes Depösit. // Anno MDCCXXXVII» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 315). Di questa famiglia ci sono rimasti tre stemmi di diversa fattura. Il *primo* (di recentissima individuazione) è «scolpito» (bassorilievo stacciato) sull'architrave della porta d'entrata di casa Bevilacqua, a sinistra della ex Porta Valdibora (n. 4) con l'epigrafe: PATRON ANZOLO BEVI // LAQUA FECE FAR Q. CASA // PER SE E SUOI EREDI // LANO 1663. Scudo ovale. Arma: di ... al semivolo (perpendicolare) destro; contornata di strani arabeschi (?). Il *secondo* «sopra una vera della Cisterna nella casa Spongia n. 14, poi Curto, in Corte delle Monache», poi Pian di Pozzo 17, dov'era appunto la cisterna comunale; la vera è ora sistemata nel *casale* di v. S. Croce, tra i n.ri 49 e 51, sotto uno splendido tratto della seconda cinta urbana. Arma: di ... al semivolo sinistro di ...; nella punta le iniziali (probabilmente di) A(ngelo) B(evilacqua). Scudo sagomato. Vedi D. PETRONIO, «Repertorio», p. 52; idem, «Stemmi», p. 14 v. Il *terzo* armeggio è scolpito su lastra calcarea proveniente dalla «Casa n. 23 Porta Valdibora» (abbattuta nel 1841) ed ora sistemato nell'atrio del Palazzo comunale, con arma lievemente diversa: di ... al semivolo abbassato di ...; sotto, esternamente allo scudo (ovale), le iniziali di A(ndrea) B(evilacqua), essendo probabile che lo stemma apposto all'edificio sia logicamente precedente a quello della cisterna. «1764: Ammutinamento di alcuni lavoratori di Cave contro Bori e *Bevilacqua*, impresarj della pubblica

fornitura di materiali ...» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 305). *Giuseppe B.* aveva farmacia (1820-1830?) in Valdibora con insegna la *Beltà Coronata*, «occupata di poi dal sig. Filippo Spongia» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 298). Vedi: D. PETRONIO, «Stemmi», p. 17; cfr. ancora: SPRETI, vol. II, p. 68-70; CROLLALANZA, vol. I, p. 128-129; DOLCETTI, vol. III, p. 123; PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 87; NATORRE, p. 25.

Dimensioni: a) *I Stemma*: 14 x 18 cm. (*architrave*: 26 x 200 cm.); b) *II Stemma*: 25 x 40 cm.; c) *III Stemma*: 35 x 48 cm.

6. BICHIACCHI

Sigillo appartenuto presumibilmente al notaio *Bernardo B.* (1797-1803). Antichissima famiglia rovignese, «Bichiacci Biasio Catena qm. Zuanne, detto Bikaz, i suoi discendenti detti Bigaia e poi Bichiacchi, peota, 1479» (BENUSSI, p. 343). Nel 1606-1609 e nel 1612-1615 fu «Vice-preposito» della collegiata di Rovigno, Pre *Domenico Bicchiacchi* (BENUSSI, p. 368). È la famiglia che ha dato un altissimo numero di notai rovignesi: *Colmano* (1627-1642), *Zuanne* (1644-1652), *Francesco* (1644-1652), *Colmano* (1687-1690), *Angelo* (1687-1690), *Domenico* (1759-1791), *Bernardo, Giovanni-Bernardo* (1801-1818) (*Vodič*, p. 112). In PAULETICH, «I soprannomi», p. 188-195, «Bichaz» e «Bichiachi» sono soprannomi della famiglia *Catena* (n. 136 e 137). La famiglia fu aggregata alla «cittadinanza» nel 1515 (o 1545?) (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 281, 310, 325). Cfr. TOM-

MASEO, vol. I, p. 1394: «Chicchi Bichiacchi, Voci volg. V. Chicchi Bichicchi. *Lo stesso che Chicchi Bichiacchi.* D'un ceriuolo, o chiappolino, il quale non sappia quello che si peschi, né quante dita s'abbia nelle mani e vuol pur dimenarsi anch'egli per parer vivo... si dice: efli è un chicchi bichicchi, e non sa quanti piedi s'entrano in uno stivale».

Il disegno è riportato da NATORRE, p. 121.

Nel 1945 esisteva a Rovigno 1 famiglia *Biciaci* (*Cadastre*, p. 155).

7. BIONDO

Biondo (Biondi) Zuanne, «taiapiera», venne da Venezia a Rovigno nel 1508 (BENUSSI, p. 344) e vi morì nel 1559; la famiglia fu aggregata al Consiglio nel 1772. «La famiglia Biondo, oriunda da Venezia dopo il 1500, si è ingrandita e diramata, e diede qualche prete, qualche frate, e negli ultimi tempi varii abili capitani mercantili e due nella i.r. Marina austriaca. L'anno 1779 li fratelli Francesco e Giuseppe qm. Angelo, eressero col proprio danaro la bella Chiesetta dedicata alla *Madonna della Salute* in contrada Dietro-castello di questa Città, con altare di marmi carrara e rosso di Francia; ed hanno perciò le loro famiglie il gius patronato della medesima.

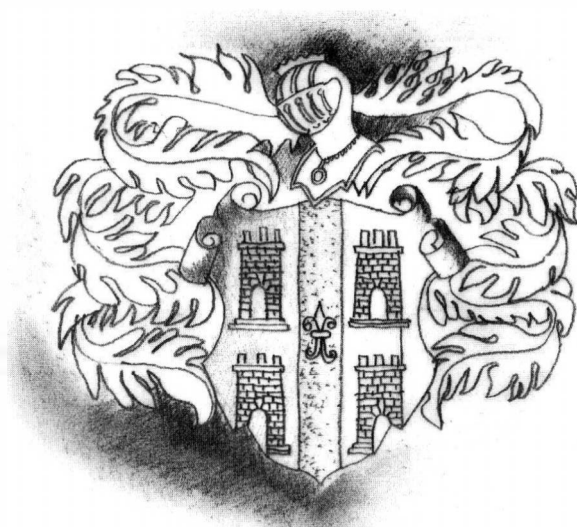
Il sudd.o sig.r Franc.co, uomo di qualche talento, ma ambizioso e fanatico, fu Dirigente politico in patria sotto i primi tedeschi, cioè dal 1797 al 1805; di nuovo all'epoca del torbido 1809; nonché di poi per alcun tempo dopo la partenza dei francesi nel 1813. Ma l'arbitraria Carica del 1809 gli costò la persecuzione del governo francese, e lo sbilanciò della domestica economia.

Fu egli che nel 1813 pose due zaffi nel nostro Duomo, affinché facessero inginocchiare tutti al tempo delle sacre funzioni, e specialm.e al momento della elevazione dell'Ostia, con facoltà di discacciare li renitenti e gl'irriverenti, e denunziarli poi a lui, che avrebbe fatto ai medesimi il processo. Fu egli che ordì con alcuni facinorosi nel 1814 una calunnia di alto tradimento contro alcuni cittadini, che li spedì legati al Tribunale Criminale in Capodistria, dal quale, però riconosciuta la loro innocenza, furono dopo qualche tempo scarcerati. I reggimenti di questo uomo fanatico sì per la Casa d'Austria, che per la religione segnarono per Rovigno, specialmente quelli del 1809, epoche pur troppo difficili e dolorose» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 361).

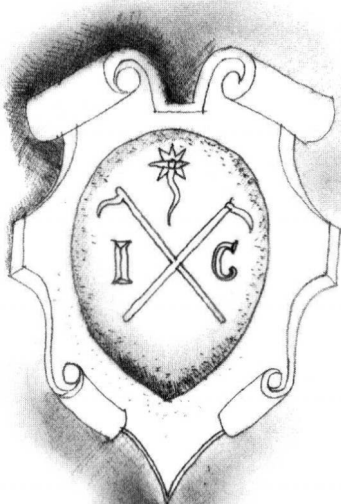
Nel 1757 era Gastaldo della Scuola Laica dei *Montagnari* in S. Eufemia, tale *Angelo B. fu Giovanni*. Nel 1765 «Angelo B. di Angelo offre duc. 1800 pel dazio Orne d'un biennio, che sono accettate dal Comune per pagare un pari debito verso questo Fondaco» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 307). Nel 1738 furono «fabbricati gli archi esterni del Duomo... sotto la Fabbriceria nel compimento del sig.r Francesco B. fu Angelo» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 214, 219, 228).

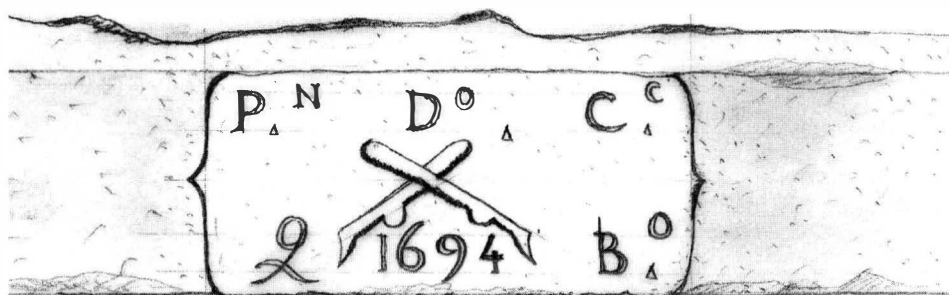
Lo stemma è reperibile soltanto nel manoscritto di C.G. Natorre (p. 122). Arma: «Troncato di rosso e d'azzurro, alla donna nuda... posta in maestà. Alias. Troncato di rosso e d'azzurro alla donna nuda ... posta in maestà, addestrata da un albero sul quale poggia la destra» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 4).

La famiglia di *Biondo q. Francesco* era proprietaria dell'isola (scoglio) di Figarola, per antica investitura del comune, cui pagava un canone annuo di 10 soldi (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 393). Vedi anche RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 310-319). Nel 1883 incontriamo una rinomata falegnameria di *Domenico Biondi*.

Nel 1945 c'erano 6 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

8. BORGHI

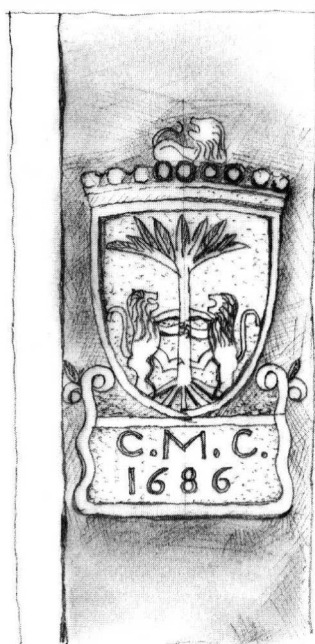
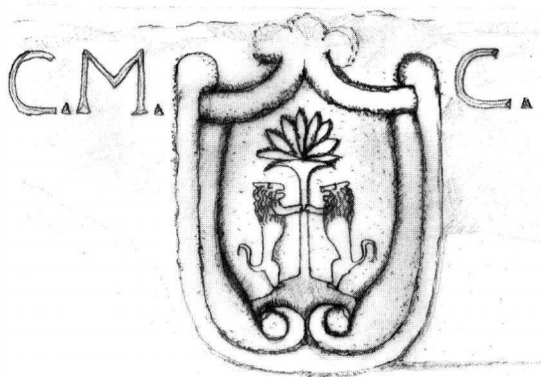
Il dr. Gaetano (Borgo) Borghi, medico, venne da Vicenza a Rovigno nel 1776 e nel 1797 fu Vice-Presidente della nuova Municipalità e membro del «Magistrato al Civile e Criminale» (BENUSSI, p. 348, 211, 214). Nella chiesetta campestre della Concetta, «la famiglia Borgo si escavò la propria Arca sepolcrale, ove furono seppelliti li signori Gaetano e Giovanni padre e figlio Borgo, dottori di medicina di qualche grido, specialm.e il padre, quì venuto da Vicenza giovane, a esercitare in condotta la professione. Il dottor in Legge Angelo Maria altro figlio avea approntata la seguente iscrizione da scolpirsi sull'Arca stessa al padre, morto nel 1829, a nome però dei figli Dr. Giovanni e Giulia: Cineres // Cajetani Borghi Vicentini // Ph. et Med. doct. meriti // Rubini Adignani // atque in aliis Hist. et Dalm. locis // Clinices Prof. // de Univ. Medicinae Praxi // optime Ioanes et Julia filii moerentes // posuere // a R.S. MDCCCXXIX //» (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 380). Lo stemma è irreperibile, ed è qui riprodotto dal disegno di D. PETRONIO («Repertorio», p. 34; «Stemmi», p. 10). Arma: Di partito da un palo di ... caricato da un giglio di ...; nel 1° e 2° di ... a due torri sovrapposte di ... mattonate, merlate di tre (?) alla guelfa, coperte di ... (DE TOTTO, 1943, p. 251). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 88; D. PETRONIO, «Stemmi», p. 10; BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 4.

La famiglia donò numerosissimi libri, concorrendo in tal modo ad accrescere la numerosa Biblioteca Comunale Stancoviciana (BENUSSI, p. 236). Nel 1828 i Borghi costruirono presso la dimessa «Cavana dei Frati» in Valdel Lago, la *Ciocca*, del loro «Torchio delle olive» nel 1828, per raccogliere, come era uso, la morca dell'olio dei torchi comunali e privati (Borghi, Davanzo, Bontempo) a beneficio della Collegiata (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 261, 272).

9. CAENAZZO

«Antica famiglia cittadina di Rovigno, compresa tra le famiglie del Consiglio del 1790. Otto famiglie *Cadenazzo* compaiono nell'anagrafe di Rovigno del 1595. Biagio Totto Caenazzo introdusse nel 1695 la pesca delle sardelle (DE TOTTO, 1943, p. 319). Il BENUSSI (p. 343) indica il capostipite in tale «Piero qm. Domenico sartor da Venezia, 1450»», mentre l'Angelini (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 350) dice: «sembra famiglia indigena». Nel 1637 vi è un *M. Tomasin Cadenazzo Sindico*; nel 1644 *Francesco C.* ha il permesso di fabbricare nella Terra di Rovigno un mulino a vento. Massima gloria ebbe il can. *Tommaso*, storico e benefattore. Nessuna delle due varianti dello stemma gentilizio, è reperibile, se non nei disegni di D. PETRONIO («Stemmi», p. 12; «Repertorio», p. 49) e di G.G. NATORRE (p. 127). Il *primo*, a scudo ovale ha in capo una stella (6) di ... cui sono appesi due catenacci incrociati di ... ed in punta un'ancora di ... Nel *secondo*, con scudo accartocciato, vi è in capo una stella (7) caudata (cometa?) di ...; al centro due catenacci posti a croce di S. Andrea di ...; ai due fianchi, le iniziali I.C. Il manoscritto NATORRE (p. 106) indica, accanto allo stemma, la seguente epigrafe contrassegnata dalla lettera «C», e difficilmente leggibile: IO. CAPITAN ISEPPO CAENAZZO FECI // FAR PER ... AÑO 1673. Tuttavia ci sembra di poter affermare con certezza che detti due stemmi e l'epigrafe siano quelli descritti da A. Angelini (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 334) circa la costruzione della chiesetta urbana di S. Giuseppe: «Fabbricata l'anno 1673 da Cap.n Iseppo Caenazzo di Domenico, ha un bellissimo altare in legno intagliato e dorato, dirimpetto alla porta d'ingresso vers'ostro. Alla sinistra dell'altare ed in lettere romane dorate era

scritto: D.O.M. // Joseph Caenacius Do: // Mci Filius Sacellum Hoc AE // Dificavit, Et Post Ejus Mortem // Filiis, Haeredibusq: // Suis Custodiendum Cura.vit // Año Dni MDCLXXIII //. Fra la pala e l'altare in cornu evangelii: Jo Matio, Bravi, Dorator, Feci // Venezia, O. Fato. Questa. Opera. In cornu epistolae: Jo. Capitan. Iseppo, Caenazzo, Feci // Far. Per. Mia. Divozione. Año 1673. In mezzo alle due iscrizioni lo stemma Caenazzo simile ad altro in fine della Pala, cioè: due Catenacci incrociati con le iniziali ai lati I.C.» (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 334). Ovviamente, l'ancora del I stemma sta ad indicare che il suo proprietario era «Capitan Iseppo Caenazzo». Un *terzo* esemplare «scolpito» su architrave in via Sotto i Volti n. 3, riporta molto schematicamente due catenacci in banda ed in sbarra, cimati dalle iniziali P(adro)N D(omenic)O C(aenazz)O; in punta Q(uondam) 1694 B(ortolo?)». Fu mero caso, che un certo *Biaggio Caenazzo* pescando *menole* pigliò sardelle. E d'allora i Rovignesi si applicarono a questa pescagione con esca di *granzo*, ed indi i pescatori degli altri luoghi dell'Istria, e quelli del golfo con esca di *mazenette*».

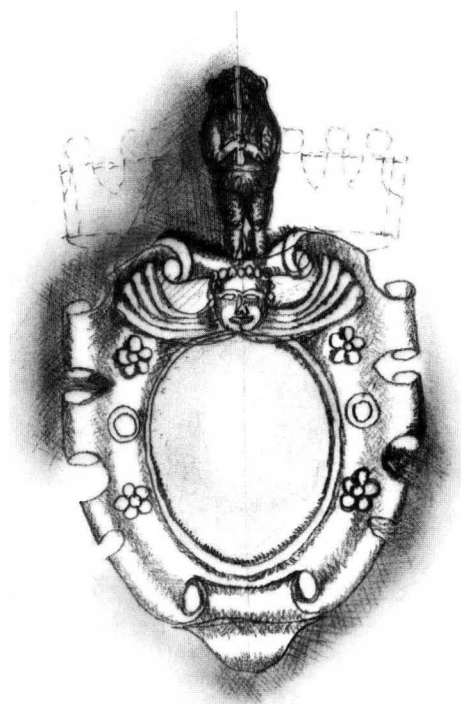
Nel 1862 A. Sponza e *Luigi C.* «si misero lodevolmente ad insegnare uniti nei locali dell'Oratorio le quattro grammaticali latine» formando così un piccolo Ginnasietto privato (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 236, 249, 390, 411). Vedi anche PAULETICH, «Ex voto», p. 254.

Nel 1945 c'erano 3 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

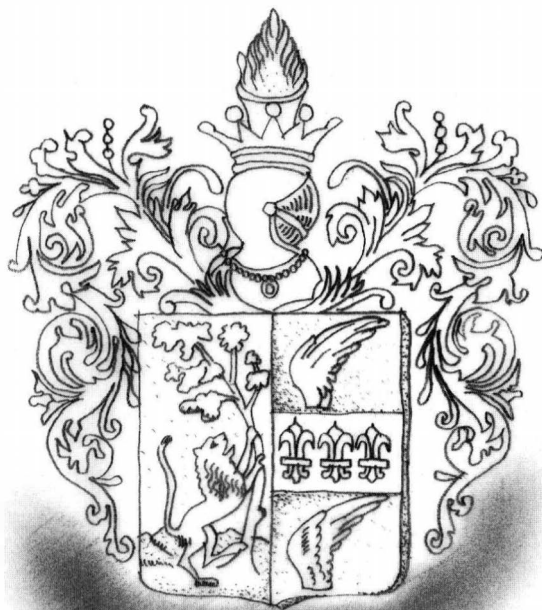
Dimensioni: *Stemma su architrave*: 20 x 40 cm.

10. CALIFFI

«Famiglia di Rovigno, oriunda della Dalmazia; comperò al principio del sec. XVIII la Contea col mero e misto impero di S. Andrea di Calisedo o Geroldia, che tenne sino al 1848-1869. La famiglia di Giovanni conte Califfi fu aggregata il 7 marzo 1802 al Civico Consiglio di Rovigno. I Califfi furono confermati Nobili nel 1833 dall'Imperatore Francesco I d'Austria. Il conte Giovanni C. di Giuseppe fu nominato il 7 marzo 1802 membro della Deputazione Comunitativa di Rovigno» (DE TOTTO, 1943, p. 320). I C. arrivano a Rovigno, da Zara, con i fratelli *Raffael* e *Francesco*, nel 1637. Successive testimonianze: «1746 luglio, 7. Si concede ai Califfi feudatari del castello di S. Andrea di Calisedo nell'Istria di poter erigere un nuovo cimitero o cappella nelle vicinanze di quella chiesa, essendo loro scopo di dare ai cadaveri la commoda sepoltura che non hanno nel vecchio camposanto troppo ristretto e di suffragare le anime dei defunti con messe. Avvertano il loro Vescovo per la benedizione e licenza relativa alla cappella». Incontriamo un «Sindico Califfi» (Giuseppe) che partecipa quale personalità di primo piano nell'occasione delle festività per il battesimo del figlio del Podestà Barozzi, il 7 marzo 1773. Quando nel 1779 si estingueva l'Ordine dei Serviti dimoranti nello scoglio di S. Caterina, sorsero vane dispute per il possesso delle loro proprietà e, dopo varie e burrascose vicende «altra metà (dell'isola) poi verso ostro ponente... fu acquistata dal Nob. Sig. *Giacomo de Califfi* per matrimonio, il quale si fece fabbricare una co-

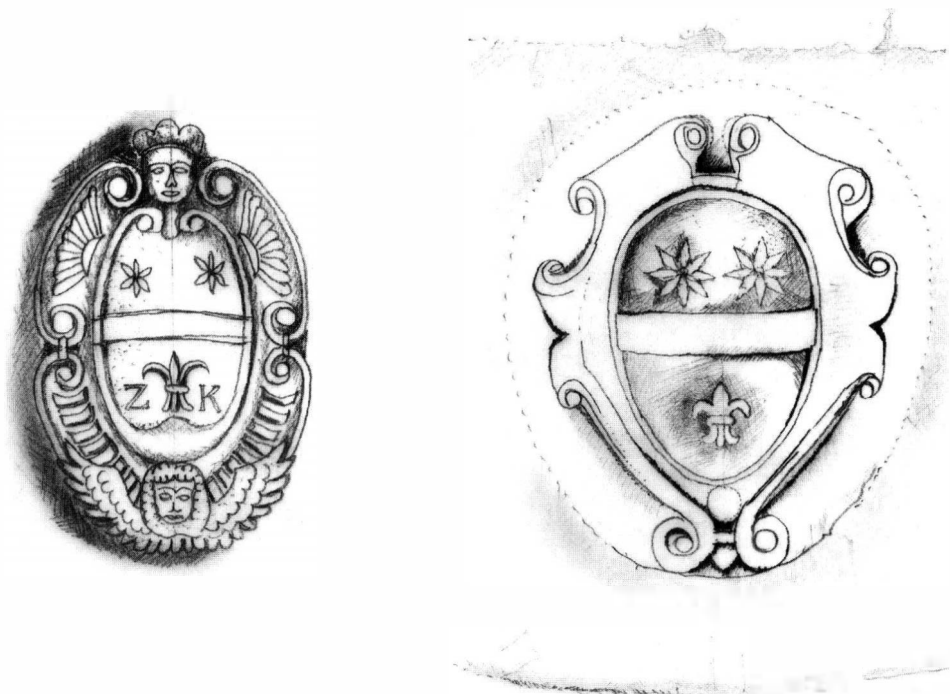
moda casa nel mezzo dello scoglio, che tuttora esiste. Indi per eredità pervenne ai Sigg. *Raffaele e Francesco de Califfi*» (RADOSSI-PAULETICH, «Stemmi», p. 91).

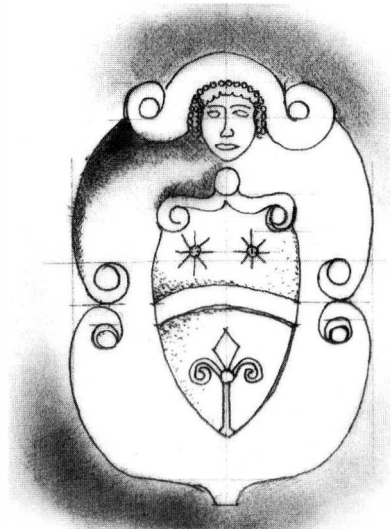
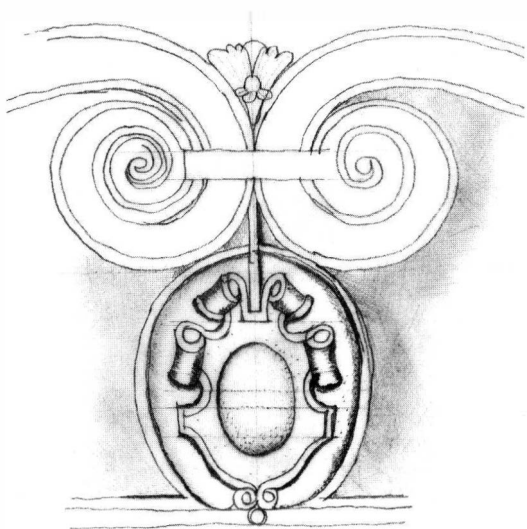
Ai piedi del pilastro nel Duomo, tra la porta laterale e la Cappella di S. Francesco, «levato il confessionale nel 1861, fu scoperta la tomba, finora da tutti ignorata del Conte Gio. Ant.o Califfi», marito della «madre dei poveri» contessa Elisabetta Angelini (cfr.!), con il seguente acrostico (1736): IoannI AntonIo // CoMItI CaLIffI // CLaro pIo Charo // ConIVgI Vo // ELIsabeth AngeLInI // SVspIrans AtqVe AspIrans // PosVIt //. L'arma: di verde a due leoni contro rampanti d'oro, affrontati ad un albero dello stesso, nutrito sulla campagna dello stesso (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 5). Tre gli esemplari dello stemma: il *primo*, a scudo ancile, è scolpito «sopra una

Vera di Cisterna nello scoperto della casa n. 395 Contrada Andronella», ora ibidem, v. Andronella 11; ai lati, esternamente, le iniziali «C(onte) M(arco) // C(aliffi). Il *secondo*, «sopra la sua casa in Piazza Grande n. 247», poi proprietà Calussi, ora via Garzotto 2; scudo semirotondo, cimato da corona e da testa nascente di leone; sotto, esternamente, le iniziali CMC // 1686. Il *terzo*, scudo accartocciato con testa d'angelo alata e bisantato di quattro fiori (6) e 2 bisanti; cimato, da corona (ora mancante) dalla quale nasce, in maestà, un fauno (?) con alabardina o giglio primitivo (?) (a tutto tondo) in bronzo; «sopra la casa di sua abitazione in Piazza della Riva» (ora sede del Museo Civico), sotto il balcone del secondo piano. Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 40, 41, 60; idem, «Stemmi», p. 5; NATORRE, p. 24, 59, 62, 86. Lo stemma è di recente riconoscimento (austriaco?), nei nomi di *Raffaele* (l'angelo) e di *Francesco* (Fioretti di S. Francesco) (?).

Circa l'origine dalmata (zaratina) cfr. *De Califfi di Villalta* (SPRETI, *Appendice*, I, p. 471-472) e *Bercich* (SPRETI, vol. II, p. 43). *Nicolò de C.* podestà (1854); cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 338.

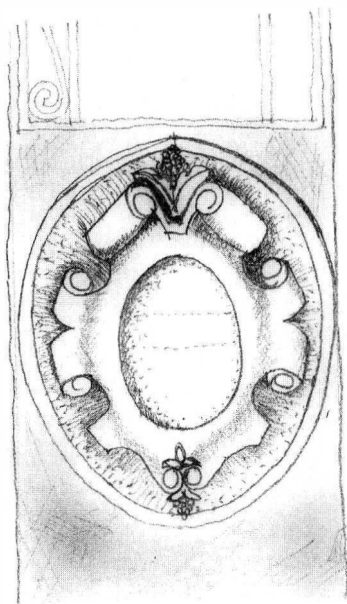
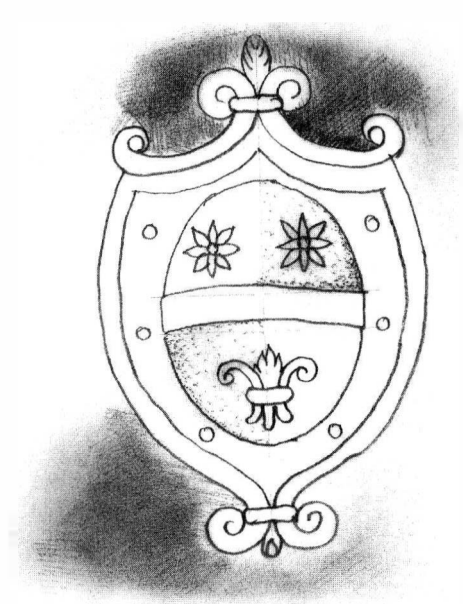
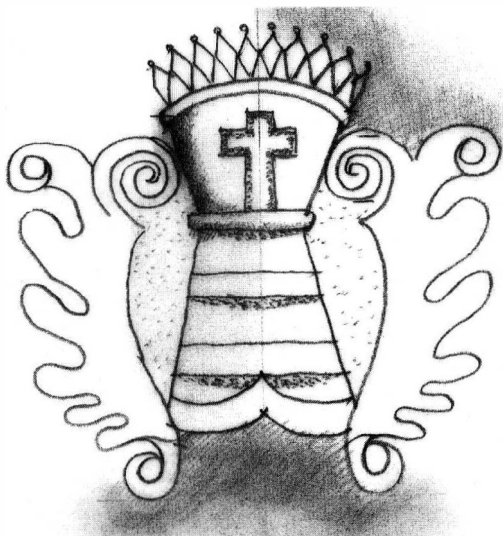
Dimensioni: a) *I Stemma*: 12,5 x 18 cm.; b) *II Stemma*: 21 x 31 cm. (*epigrafe*: 12 x 29 cm.); c) *III Stemma*: a) *scudo*: 50 x 70 cm.; b) *fauno*: 30 cm.

11. CALÒ

Blasone della famiglia *de Calò*, presente a Rovigno dalla seconda metà del secolo XIX, avendo qui posseduto una «Premiata fabbrica Paste e Biscotto con Molino a Vapore» di proprietà Candussi Giardo e Calò, con «Casa Filiale e Deposito a Trieste; le paste (venivano) prodotte di puro tritello di grano duro, e confezionate in tutti i formati a stampi *uso Genova e Napoli* garantendo la qualità perfetta ed appar campionario esposto all'Esposizione Permanente in Trieste». Il complesso, noto con l'appellativo popolare di «Mulino di Calò», ed andato distrutto in un incendio nel 1912, era stato costruito inizialmente nel 1847: «Addì 7 Genn.° È posto in lavoro per la macinatura dei grani e confezione delle paste il Molino a vapore dalla forza di sei cavalli, eretto in una grandissima fabbrica nella contrada Cul-di-Leme dai signori Pietro ed Antonio-Maria fratelli Blessich del fu Tomaso» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 333). Cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 336-355). Nel 1884 il molino a vapore è della ditta Candussi-Giardo Domenico; ma già nel 1886 nella denominazione compaiono i *Calò* (mentre Candussi-Giardo continua separatamente ad avere deposito di olio, negozio di granaglie e farine, commercio di legname da costruzione, attività di «prestinaio»). Cfr. BENUSSI (p. 371) sullo «Stabilimento industriale di paste alimentari, di molino a vapore e pistoria: (esso) possiede 2 macchine a vapore della forza complessiva di 73 cavalli effettivi, e vi sono occupate 54 persone (...) Nel 1887 fu dato maggior sviluppo alla macinazione della farina gialla (polenta), che si smercia nell'Istria, Dalmazia, Albania ed Erzegovina. La pasta, oltreché nelle provincie contermini, ha smercio anche nei porti di Levante». Nel triennio 1884-86 vennero esportate «per la via di mare in media annualmente 4.950 quintali metr. di farina, 966 di biscotto e 2.630 di paste di farina» (*Ibidem*, p. 10). Nel 1923 (?) venne costruito il «Pastificio Istriano, Società a g.l.», ma non ebbe seguito.

La famiglia (nobile di Taranto) si trapiantò a Trieste «circa il secolo XVI (con) Tullio di Francesco. Nel 1626 fu ascritta al patriziato triestino, e nel 1638 a quello di Cragno. Annibale consigliere imperiale e amministratore del capitanato di Trieste; altro Annibale vice-cancelliere Cesareo» (CROLLALANZA, vol. I, p. 201-202). Arma: «Partito; nel primo d'azzurro al leone d'oro, rampante ad un albero sradicato di verde; nel secondo d'azzurro fasciato d'argento; nell'a) caricato di un semivolo d'argento, nel b) di tre gigli di ..., nel c) di un semivolo d'argento dal quale escono lingue di fuoco di rosso» (BENEDETTI, *Contributo*, p. 343). Dopo l'incendio del Mulino, la famiglia si ritirò praticamente da Rovigno; e si stabilì a Trieste dove *Umberto de C.* unitamente ad *Adelmo* (nel 1912-13) «possiedono commissioni e rappresentanze, deposito farine» per Trieste, Istria, Goriziano e Friuli; essi erano stati titolari, assieme ai Lorenzetti, già nel 1885 (?), di una «Fabbrica di Paste». Presso gli odierni eredi triestini, esiste abbondante documentazione storica ed araldica (qui usata).

12. CALUCCI

La più stemmata famiglia rovignese. «Todero e Zorzi frat. Calucci, o Kaluci q. Manoli (Emanuele) da Cerigo verso il 1550» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 352); «antica famiglia cittadina di Rovigno. Nel 1610 il Senato Veneto approvò la sua aggregazione alla Cittadinanza e al Consiglio di Rovigno. Nel 1790 i Calucci facevano parte del Consiglio stesso. Gregorio, capitano militare di nave veneta, si distinse a Scio e fu creato Cavaliere di S. Marco. Morì a Corfù nel 1722» (DE TOTTO, 1943, p. 320). Note anche le varianti CALLUCCI, KALUCCI, GALLUCCI, GALUZZI. Spesso ricordati quali benefattori: «La Chiesetta del Salvatore era tra la Torre del Ponte, e la casa ove abitava questo negoziante Giardo, di facciata alla Casa dei Co: Califfi, in Piazza ora marcata della Riva. Fu fabbricata l'anno 1547; millesimo questo ch'era posto appiedi del suo Campaniletto. L'anno 1622 il Capitano terrestre Niccolò Calucci facevasi per sé e per li suoi una sepoltura nel mezzo di questa Chiesetta, ponendo una lapide di pietra sul muro a destra dell'Altare, sormontata dal suo stemma, con analoga iscrizione in Lettere romane, dorate; stemma e lapide, che andavano perdute nella demolizione operata l'anno 1820, per aprire nuovo sbocco al popolo, che si accalcava sull'unico passaggio sotto l'Arco della Torre suddetta. L'iscrizione però ci fu conservata» (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 347; «Repertorio», p. 325). Ecco l'epigrafe, ora corretta, come appare nel disegno di G.G. NATORRE (p. 14): NICOLAUS CALLUTIUS COPIAR. DUX // SACELLUM HOC SERVATORI DOMINO // DICATUM AD SUUM SORUMQ. CORPUS // HUMANDUM PRAECLARE DOTATUM // VIVENS R.C. AN. (stemma) DNI MDCXXII. Nel 1643 donavano «una metà di Casa a questa Scuola dei poveri». Arma: troncato da una fascia di ...; il 1° di ... a due stelle (6 o 8) di ...; il 2° di ... ad un giglio di ... Di questa famiglia ci sono pervenuti sei esemplari di armeggio. Il *primo* murato «sopra la casa ... Basilisco di Dietro Castello al n. 588», ora *ibidem* n. 23; secondo D. Petronio, sulla fascia ci sarebbero state le iniziali G(regorio) C(alucci) K(avalier) che sono inesistenti; nel 2° campo invece si legge: Z(orzi) K(alucci). Scudo sagomato. Il *secondo* è scolpito sul puteale della cisterna di casa Natorre, al civ. n. 356 (ora via Grisia, 17) per cui da D. Petronio era stato attribuito alla famiglia «Nattori». Il *terzo* stemma è «ritratto» al sommo di un superbo esemplare di caminetto, al primo piano della casa in via Andronella, 11 bis, «civico n. 394»; scudo accartocciato; gli elementi araldici sono difficilmente riconoscibili, poiché in buona parte abrasati; tracce di colore rosso in più parti. Il *quarto*, a scudo sagomato, è riportato da D. PETRONIO («Repertorio», p. 25; «Stemmi», p. 15). Il *quinto*, a scudo sagomato, bisantato di 6, è anch'esso soltanto disegnato da G.G. NATORRE (p. 62), ovvero a scudo accartocciato (idem, p. 60). Un *sesto* esemplare (?) potrebbe essere stato lo splendido scudo accartocciato scolpito sulla pietra d'angolo del medesimo edificio di via Andronella, i cui elementi araldici

risultano oggi di difficile lettura, perché quasi totalmente abrasati. Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 50, 51; idem, «Stemmi», p. 12; BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 5; RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 240.

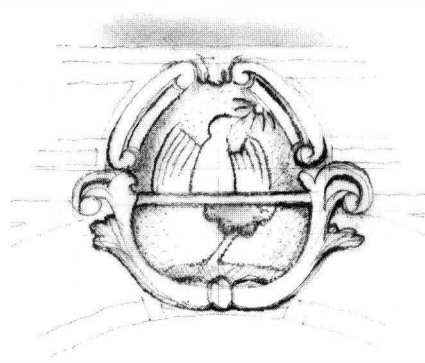
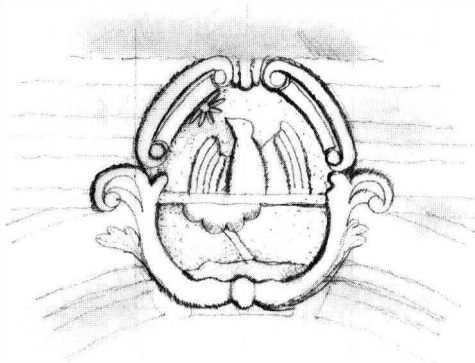
Nel 1945 c'erano 25 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *I Stemma*: 50 x 70 cm.; b) *II Stemma*: 34 x 26 cm.; c) *III Stemma*: 1. *caminetto*: 2,36 x 238 cm., 2. *stemma*: 31 x 37 cm.; *IV Stemma*: 1. *pietra d'angolo*: 55 x 63 x 240 cm., 2. *stemma*: 42 x 58 cm.

13. CHERIN

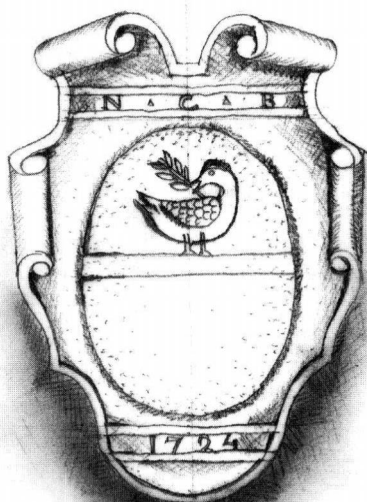
«Cherin - Querin qm. Mattio, 1300 circa» (BENUSSI, p. 342); l'Angelini (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 352) afferma: «Andrea, Elvia, e Piero fratelli, figli di Cherin o Quirino, da S. Vincenti, viventi nel 1475 e 1478. Il nome Cherin si converse in cognome». Nonostante tra le più antiche ed «indigene» famiglie rovignesi, non risulta tra le cittadine; tuttavia la famiglia di *Matteo Cherini q. Francesco* fu aggregata al Civico Consiglio di Rovigno, nel 1802. Intanto nel 1797 «per le notizie divulgatesi che da Pisino truppe austriache si dirigevano verso Rovigno, fu stabilito di mandare due Commissari, Borghi e Cherini, al comandante superiore austriaco e chiedergli il motivo di tale misura» (BENUSSI, p. 212). Nella chiesetta urbana di S. Barnaba (del sec. XVI, e demolita nel 1938) «evvi sepolto *Matteo Cherin* qm. Antonio detto Costiera, pescatore: uno dei capi della sommossa popolare contro i civili del 1809. Fu egli però, che dalla fissata strage di questi distolse i suoi compagni e perciò in seguito fu bene viso dai civili. Ebbe in compenso dell'attaccamento alla Casa d'Austria della persecuzione francese, la Medaglia d'oro con occhiello e nastro. Morì l'anno 1845, vecchio, e in buona fortuna». Si sa inoltre, che l'antichissima chiesa di S. Pelagio, «rifabbricata nel 1559», venne in possesso (in epoca sconosciuta) del «sig. Matteo Cherini... che, devoto di S. Francesco ed amicissimo dei nostri frati fece porre ai lati della Pala due aggiunte ad arco spezzato, di tavola, con le immagini di S. Francesco e di S. Matteo Apostolo», e la restaurò nel 1842 (crollata, poi, nel 1980, è stata riedificata nel 1991) (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 330, 402).

Nel 1860 moriva, *Cherin Tomaso di Antonio detto Costiera*, «giovane morigerato, e d'indole dolce «che si era dedicato» da se solo senza principii alla pittura, che dippoi studiò con lode all'Accademia delle belle arti in Venezia; era ritrattista di una qualche abilità, e prometteva di ammegliorarsi». Qualche anno prima aveva restaurato il quadro della *Madonna del Miracolo* (nel Convento francescano) «che prima era d'una pittura grossolana e logorato dal tempo e dalle tignuole»; il dipinto venne appeso nella cappella della Concetta (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 263, 375; «Compendio», p. 333) e p. 355-356: «Però non fu ricollocata la Pala della Cometa, ma postovi un quadro dello Sposalizio di S.ª Catterina, ove primeggia Maria Vergine; tratto fuopri da un locale a pianterreno dove stavasi da moltissimi anni abbandonato e negletto. Causa della scomparsa di questo quadro alla pubblica venerazione si fu il miracolo, che a detta del guardiano Padre Bonaventura da Masèr, avrebbe operato la Madonna nella scorsa estate, facendo puntello con un braccio alla porta del sudd.º locale nel momento in cui alcuni ragazzi giuocando al di fuori volevano ivi entrare. E sebbene con tal ritrovato venne respinto dalla Curia Vescovile diocesana, cioè non pertanto il Guardiano, che non ebbe altro scopo che d'infanatichire le credule donnichiule onde trar l'acqua al suo molino, e forse per nascondere come viene bucinato; qualche fatto di umanità, non ristò punto dal suo divisamento; collocando il quadro, bellamente ristaurato dal nostro pittore Tomaso Cherin».

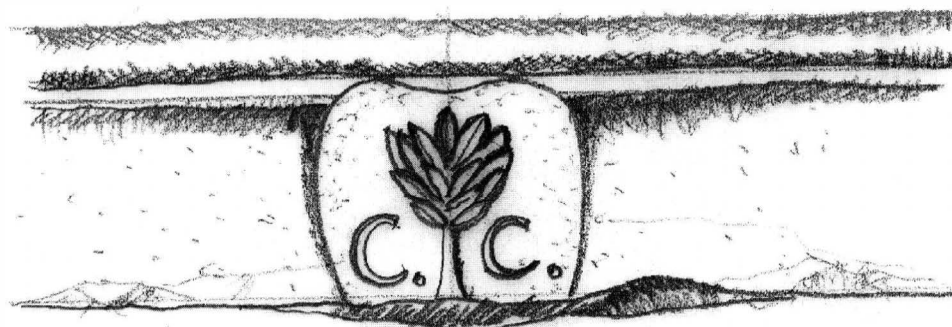
Lo stemma, irreperibile, è disegnato in D. PETRONIO, «Repertorio», p. 37; idem, «Stemmi», p. 4. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 95; DE TOTTO, 1943, p. 326. L'attribuzione è, comunque, dubbia.

Nel 1945 c'erano 30 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

14. COSTANTINI

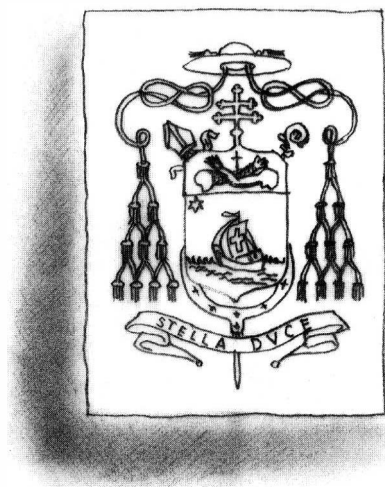
«Costantin di Olivier da Corfù 1545. In Agnesina Visentin q. Zampiero. Il cognome Costantini del primo venuto si converse nel cognome Costantini e nell'agnome Olivieri del nome del di lui padre» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 352). Comunque, la famiglia cittadina era originaria di Concordia e passò a Venezia dove appartenne, fino al 1297, al patriziato, quando una parte ne rimase iscritta, ed un'altra ne fu esclusa. Suddivisasi in più rami, uno di essi passò a Candia (1211): «questa linea trasferitasi nel 1520 a Corfù, venne poscia a stabilirsi a Rovigno con Costantino Costantini di Oliviero, che in questa città prese moglie. Francesco, figlio di Costantino, si asssunse nel 1654 il pagamento di tutti i debiti del Comune di Rovigno, già prossimo al fallimento, verso l'assegnazione soltanto del dazio sul vino. In riconoscenza di tale generosa e patriottica offerta, i Costantini vennero ascritti al Consiglio, cioè al Corpo dei Cittadini, sotto il podestà Bembo ed iscritti, con tutti i loro discendenti legittimi nel libro dei Nobili. Sullo scorcio del secolo XVII uno dei Costantini trasportò i suoi penati da Rovigno a Venezia, dando così origine ad un nuovo ramo veneziano. Questo, per decreto del Senato Veneto, (1769) venne in parte riconfermato fra i cittadini originari di Venezia e finalmente per decreto del Senato (1788) venne (1789) in parte ascritto al Consiglio nobile di Parenzo. Il governo austriaco, con S.R. (1830) confermava la nobiltà a Costantini Pietro Maria (di Parenzo) che l'aveva richiesta» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 469). «Questa famiglia, oriunda da Corfù, e quì venuta l'anno 1545, diede il nome a un Piazzale di questa Città, dove i vari rami della stessa ebbero le loro case, cioè tra la Contrada Montalbano e le Porte di S.a Croce. Dal suo seno uscirono sempre e notaj e sacerdoti, e capitani di mare ed avvocati, che onoravano e seguono tuttora i viventi ad onorare la patria. Più tardi li Sacerdoti Oliviero e Giov. Fran.co zio e nipote, ambo dottori in Sacra Teologia, largivano buona parte del ricco loro patrimonio ai poveri della Città e degli Ospedali; anzi il primo lasciò in morte a questi ultimi tutta la sua facoltà. Ei fu canonico, ed anche Preposito di questa Collegiata, al qual ultimo offizio dovette rinunziare per cecità. Ebbe la pazienza di redigere Alberi genealogici di tutte le famiglie di Rovigno sino ai suoi tempi con la loro provenienza, dei quali se ne servirono sempre all'uopo i posteriori Parrochi. Virtuosi e piissimi entrambi morirono in odore di santità, Giov. Fran.co cioè l'anno 1781, ed Oliviero l'anno 1784; e per l'esemplare loro vita, e per li sparsi benefizi ebbero lunga testimonianza di amore e di devozione da questo popolo. Furono seppelliti in apposite nuove e convenevoli tombe dietro l'Arca di S.a Euffemia, con analoghe iscrizioni. Non devesi da me tacere del Sig.r Giovanni Costantini, Capitanio mercantile, uomo integerrimo di carattere forte, ed amatissimo della patria, fu Podestà sotto i francesi; il buon reggimento del quale viene tuttora ricordato con piacere, e il di lui nome, sempre caro, passa tra noi tradizionale» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 360-361). «Costui fu il primo che portasse la bandiera austriaca nel 1849 in S. Francesco di California, ispettore e direttore del Lloyd in Trieste».

Nel pavimento del coro, dietro l'altare di S. Eufemia nel Duomo, ci sono due arche sepolcrali «decorose, dei venerabili due sacerdoti Giov. Francesco, ed Oliviero Canonico dottori Costantini, padri e protettori dei poveri, ai quali largendo continue limosine, e donando quest'Ospitale, dispensarono il ricco patrimonio. Il primo fu traslato in una di queste Arche l'anno 1782; il secondo morì l'anno 1784, giusta le seguenti iscrizioni scolpite sopra le lapidi delle medesime. Su quella del dottor. Giov. Francesco: CINERES // JO. FRANCISCI COSTANTINI // SAC. THEOL. DOCT. // CONSUMATAE SANCTIMONIAE VIRI // QUEM SACERDOTUM DECUS // BONORUM EXEMPLUM // PAUPERUM PRAESIDIUM // TOTA CIVITAS PIE LUXIT // PUBLICA AUCTORITATE // EX LOCO INOPPORTUNO HUC TRANSLATOS // JO. COSTANTINUS FR: CONSANGUINEUS // IN SEPULCRO RECENS EXTRUCTO // REPOSUIT // ANNO R.S. MDCCLXXXII CAL. IAN. Su l'altra del dott. Oliviero: D.O.M. // OLIVIERO COSTANTINO // SAC. THEOL. DOCTORI //

ET HUJUS ECCLESIAE CANONICO // INSIGNI PIETATE VIRO // QUI // ECCLES. EMOLLUMENTIS EROGATIS // IN PAUPERES PIOSQUE USUS // RE OPERA EXEMPLO // DE SE OMNEM OMNIUM COMMODIS DEDIDIT // PETRUS-FRAN ET JO: COSTANTINIUS // PATRUELES ATQ. HAEREDES EX ASSE // P.C. // VIXIT AN. XIIIC MEN. VI DIES XVIII // OBIIT AN. MDCCCLXXXIV. //».

Nel 1758 Rovigno aveva otto notai: di questi, ben tre erano Costantini: *Domenico qm. Giuseppe; dr. Giuseppe qm. Francesco e Francesco qm. Oliviero* (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 344).

Nel 1797 un Cap. *Giovanni Costantini* fu membro della Magistratura Politica ed economica di Rovigno istituita con la venuta degli Austriaci. Il medesimo, nel 1813, si oppose al colonnello francese Spring nel suo intento di portar a Trieste le truppe della guardia nazionale di Rovigno in difesa di quel castello. Il Benussi scrive «ed avendolo il colonnello minacciato di *far battere la generale*, il Costantini gli rispose che avrebbe fatto *suonare a campana martello*. Queste parole pronunciate da un uomo di conosciuta energia e popolarità quale si era il detto capitano, imposero al colonnello in guisa da fargli mutare pensiero» (BENUSSI, p. 235). Vedi nota 17 ed anche RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 281-282; RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 345. Quattro sono i blasoni Costantini che ci sono pervenuti. Il *primo* ed il *secondo*, a scudo sagomato, praticamente identici, si distinguono soltanto perché l'uno è il «negativo» dell'altro, e sono scolpiti sulle due pietre tombali in S. Eufemia. Cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 219, 282). Arma: «troncato da una fascia (leggermente centrata) di ...; nel 1° un'aquila di ... rivoltata, poggiata sulla partizione, mirante un sole raggiante posto nel cantone sinistro destro del capo; nel 2° di ... all'albero di (olivo ?) ... nutrito da una collina di ...» (BENEDETTI, *Contributo*, VI, p. 469). Cfr. il motto POST FATA // RESURGO, che illustrato da una fenice (piuttosto che da un'aquila?) mirante

il sole alto, potrebbe spiegare i contenuti araldici di questo stemma il cui albero sorgente (d'ulivo) richiamerebbe il nome del capostipite rovignese Oliviero. il *terzo*, di probabile o presunta attribuzione, è murato su Palazzo Costantini, poi Spongia, in «Contrada Carrera 893» ora via Carera n. 6, ed è uno splendido esemplare. Arma: troncato da una fascia di ...; il 1° di ... alla colomba, rivoltata, passante (?) volgente la testa a destra e portante nel becco un ramoscello d'olivo, poggiata sulla fascia; il 2° di ... rosso (?) (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 6). Scudo accartocciato; in punta la data «1724»; in capo le iniziali: N.C.B., ai lati decorazioni floreali. Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 19, 20; idem, «Stemmi», p. 9, 12; NATORRE, p. 87, 88, 128, 129 (con 4 varianti). C'è un *quarto* esemplare, piuttosto «anomalo», scoperto appena nel 1969, e riportato in PAULETICH-RADOSSI, p. 101; scolpito su pietra del ballatoio dell'edificio di Gradinata Costantini, 12. Scudo lunato (?); arma: di ... all'albero sorgente di ... frondato; le iniziali C(apitano?) C(ostantini) nei punti destro e sinistro dell'ombelico.

Nel 1945 c'erano 4 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *I e II Stemma*: 22 x 29 cm. (*pietre tombali*: 110 x 127 cm.); b) *III Stemma*: 60 x 120 cm.; c) *IV Stemma*: 16 x 20 cm.

15. DELLA PIETRA

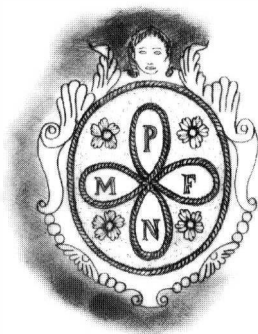
Stemma di mons. Marco Giovanni Della Pietra, arcivescovo di Ancona e Numana, nominato a quella carica il 25 marzo 1940 da papa Pio XII. *Giovanni Pietro D.P.* nacque a Rovigno il 6 marzo 1882 dove compì le scuole elementari. Assiduo frequentatore del locale Convento di S. Francesco, nel 1894 faceva ingresso nel Collegio Serafico Missionario di Chiampo (Vicenza). Vestì l'abito francescano nel 1897, compiendo il suo noviziato a Venezia per cui, da allora, si chiamò Fra Marco. Continuò gli studi e nel 1904 fu ordinato sacerdote; iscrittosi alla Pontificia Facoltà Giuridica (Venezia) conseguì *maxima cum laude* la laurea nel 1907, venendo subito incaricato dell'insegnamento del Diritto Canonico nel Collegio Internazionale di Roma. Fu successivamente Segretario Generale dell'Ordine (1911-1915); nuovamente professore; Giudice Prosinodale e Sinodale del Tribunale Ecclesiastico Metropolitano; Ministro Provinciale della Provincia Veneta di S. Francesco: durante il suo governo fu accolto nella Provincia il Convento di Neresine (staccato dalla Provincia di S. Girolamo di Dalmazia); furono effettuate le nuove fondazioni di Lussinpiccolo, ecc. Più tardi (1931) fu nominato Consultore della S. Congregazione per la Chiesa Orientale. Arma: nel capo su campo azzurro intenso, lo stemma francescano: croce latina al naturale e un destrochero nudo (braccio di Cristo) sovrapposto ad un sinistrochero rivestito della tunica francescana (braccio di S. Francesco). Nella punta, in alto a destra, nel cielo d'un azzurro chiaro brilla una stella: sotto, una barchetta dalla vela crocesignata, fende le onde del mare. Cappello arcivescovile, con quattro fila di fiocchi verdi; lo stemma è cimato dalla croce a doppie braccia, la mitra e il baculo pastorale; sotto la punta, il pallio. Su nastro, sottostante, il motto: STELLA DUCE. Cfr. AA.VV., *Per la consacrazione*. Frequente la variante *Dallapietra* (Natale di Nicolò da Conegliano, 1836. Cfr. BENUSSI, p. 351). Nel 1883 è «capo delle guardie di polizia» cittadina tale *Giuseppe D.*; nel 1884 *Giovanni D.* possiede in città un «opificio di telerie».

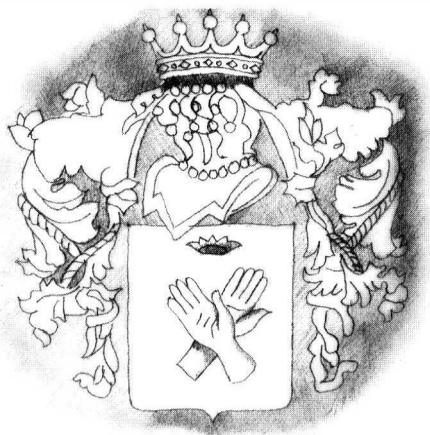
Nel 1945 c'erano 2 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

16. DEVESCOVI

Minuscolo blasone gentilizio scolpito su architrave (v. Sotto i volti, 6), ed appartenuto a tale *Zuanne Di Vescovi*. Antica famiglia cittadina rovignese (BENUSSI, p. 343); «Rigo del Vescovo nato nel 1340 c.a; Tomà nato 1365; Andrea nato 1370 c.a, ed Antonio nato 1380 c.a, suoi figli. Del Vescovo fu tramutato in Devescovi. È molto diramata questa famiglia, ed hanno tuti i rami un proprio agnome. Sembra indigene» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 353, 345-347). «Del Vescovo Lorenzo ed Antonio, padre e figlio, scultori ed intagliatori valenti da Rovigno: travagliarono nella Chiesa dei Monaci Camaldolesi di Murano dal 1469 al 1478 ove intagliarono il Coro col puro stile del risorgimento. Questo cognome si convertì in quello *De Vescovi*, ed ora *Devescovi*» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 289). «1568... Il canonico Domenico Devescovi, navigando verso Venezia colle Carte capitolari, forse per sostenere i diritti del Capitolo contro i propri Cappellani, che si erano in quel tempo manomessi nelle rendite di quello, stante assenza degli altri Canonici forestieri, annegava nel golfo li 30 novembre». «1636. Una mandria de terra, posta in contra de Montiero tra li suoi confini, che si trova scritta, in nome de Piero dei Vescovi q. sier Gabriel de seminatore...». «Rovigno, 30 novembre 1911. Giovedì. Gli i.r. ufficiali superiori di cancelleria qui accanto sottoscritti posero in ricorrenza che venne legato in ferro l'edifizio a ricordo dei posteri. Domenico Devescovi fu Antonio, nato a Rovigno Sabato 3.10.1857. Guido Cernich fu Giovanni nato in Albona Domenica 6.6.1869». (Pergamena rinvenuta il 30 dicembre 1969, durante il restauro dell'edifico dell'ex Tribunale i.r.) (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 102-103). C'è un Giudice *Dom.co Di Vescovi qm. Franc.co*, nel 1643 (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 249). Arma: mitra con svolazzi; dietro la croce a doppia braccia ed il baculo pastorale, posti in banda ed in sbarra, addossati. Scudo accartocciato. «L'altra metà (*dell'Isola di S. Caterina, n.d.a.*) era d'una famiglia ricca Devescovi e passò per matrimonio a quella dei Conti Califfi» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 316). Cfr. PAULETICH, «I soprannomi», p. 182, ed in particolare i due alberi genealogici di «Rigo del Vescovo nato 1360» e «Pietro de Vescovi qm. Domenico, n. 1465» (p. 190-191). Nel 1883 *Raimondo D.* è cassiere della Società Filarmonica l'«Unione», è autore del volume *Vita rovignese*, bozzetti in vernacolo (1894). Il *dr. Gregorio D.* è consigliere comunale e segretario aggiunto dell'I.R. Tribunale Circolare. Nel 1885 *Francesca D.* è maestra presso la Scuola femminile.

Nel 1945 c'erano 31 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

Dimensioni: a) *Stemma*: 12 x 12 cm.; b) *Architrave*: 12 x 170 cm.

17. FIORAVANTE

Sigillo notarile, appartenuto a tale «M. (?) F(ioravante) P(ubblico) N(otaio)». Il Benussi non annovera questo nominativo tra quelli delle «Famiglie di Rovigno e i loro capostipiti» (idem, p. 342). In *Vodič*, p. 113, è evidenziato un notaio *Simone F.* operante a Rovigno (1811-1817). Nello scudo ancile un fiore a quattro petali con le iniziali P.M.F.N. e quattro rose (5) disposte due in capo e due in punta. Il disegno è desunto da NATORRE, p. 135.

18. GODENA

Antica famiglia, presente a Rovigno sin dal secolo XIII. «Domenico Godena da Valle 1550 di Zulian, e Nicolò e Simon» (RADOSSI-PAULETICH) «Un gruppo», p. 353). «Ebbe parte attiva nei tentativi di insurrezione organizzati nell'Istria contro l'occupazione francese all'inizio del 1800. Uno dei suoi membri (*Matteo*) venne condannato a morte da un Tribunale francese il 31 ottobre 1806 e fucilato... a Trieste... assieme al noto "generale" *Le Terrier de Manetot*, detto Montechiaro». Nel quadro del programma politico volto ad «assopire il ricordo e l'influenza» della Serenissima in Istria, «il conservatore suddito austrofilo *Francesco Godena* (quondam Domenico) venne aggregato al Civico Consiglio di Rovigno e la sua casata insignita di privilegio nobiliare e stemma gentilizio. L'arma figura nella collezione Cimino» (Lettera di Paolo Godena, Trieste, 1992). Arma: «d'argento a due mani di carnagione poste in banda ed in sbarra, addossate, sormontate da una corona all'antica di argento» (*RA*, 1945, p. 89).

Nel 1945 c'erano 19 famiglie (*Cadastre*, p. 155).

19. HÜTTEROTT

Blasoni gentilizi appartenuti alla nobile famiglia (austriaca) degli Hütterott. In totale ne sono stati evidenziati 6 esemplari, tutti dipinti: quattro sono olio su tela, ex proprietà della famiglia Hütterott, ed a seguito della confisca (1945) consegnati, dopo varie peripezie, alla Galleria del Museo Civico locale (i due più piccoli sono su ritratti di uomo/donna; i due più grandi su ritratti di Elisabeth Hütterott e di Henrich Herman Hütterott); uno

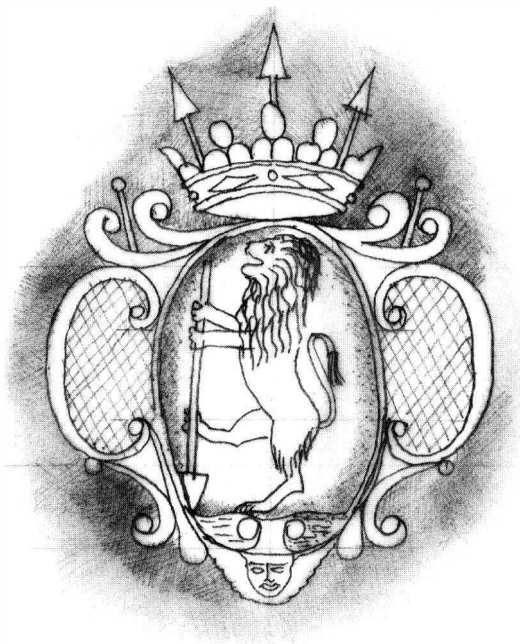
è olio su tavola; il sesto è su prezioso vitrage nella lunetta soprastante l'entrata del «castello» (ex convento) sull'isola di S. Andrea, presso Rovigno. Sulla medesima isola altri due stemmi di attribuzione sconosciuta; cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 109-110). La «casata» era arrivata a Rovigno nel 1890, quando Johann Georg Ritter von Hütterott acquistò le isole dell'arcipelago rovignese, unitamente ad altre aree della prospiciente terraferma, che avrebbero costituito il cospicuo patrimonio familiare. «Carlo (Karl) Hütterott (di Georg ed Amalia Kapel/Capel) era nato a Kassel nel 1821, ed era deceduto a Trieste nel 1889. Aveva contratto matrimonio con Rosalia (Rosalie) Noll, ch'era nata a Francoforte sul Meno. Dal loro matrimonio nacquero due femmine ed un maschio: Carlotta, Amalia e Giorgio; quest'ultimo, nato a Trieste il 21 dicembre 1852, di rito evangelico, deceduto per emorragia cerebrale a Trieste il 29 maggio 1910. Fu il cav. Giorgio Hütterott ad acquistare nel 1890 le isole di Sant'Andrea e di Mas'cin, collegate tra loro da una piccola diga, oltre a quella di Sturago, di San Giovanni in Pelago, e, a sud di Montauro, il mirabile scoglio dell'Asino. In diversi periodi successivi G.H. acquistò ancora tutti i terreni del promontorio di Montauro insieme ad altri della zona di Scaraba, di Monvì, di Monti Mulini e delle aree limitrofe. Tali terreni erano stati coltivati in gran parte, prima del 1890 a vigneti e ad oliveti, che vennero da lui trasformati con opere di rimboschimento.

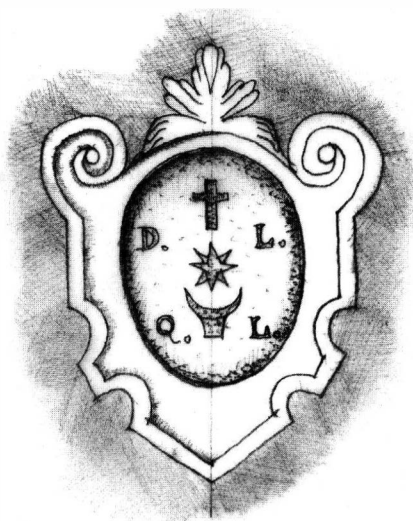
Hütterott contrasse matrimonio, nel 1880, con Enrichetta Keyl (Hennette Auguste Mane in Keyl), nata a Bordeaux nel 1860 e morì in condizioni tragiche, nel 1945, nell'isola di Sant'Andrea. La giovane coppia di Giorgio ed Enrichetta ebbe due figlie, Anna e Barbara. Anna (Louise Rosalie Hanna), la primogenita, nata a Trieste il 15 giugno del 1881, si unì in matrimonio nel 1917 con Fritz von Grabmayr, deceduto nel 1959, un anno prima della morte della moglie Anna, nei pressi di Innsbruck.

La sorella Barbara (Clara Ida Barbara), nata a Trieste l'11 gennaio 1897, rimasta nubile, è la componente della famiglia Hütterott più conosciuta dai rovignesi e particolarmente stimata per la sua affabilità, per la sua squisita gentilezza e perché dotata di eccezionali sentimenti altruistici. Non è giusto trascurare la sua inarrestabile generosità nei confronti della Casa di Ricovero della città. Anche lei seguì nel 1945 la tragica sorte della madre.

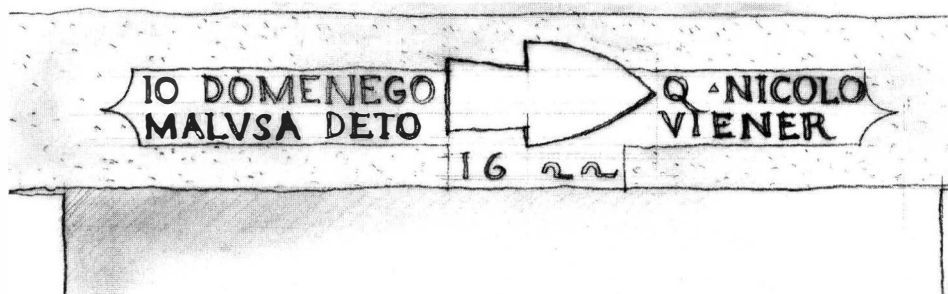
Nel 1894 Giorgio Hütterott, Carlo, a Trieste era proprietario della *Società Crisantemo*, che produceva polvere di fiori quale insetticida, e svolgeva diverse attività commerciali (frutta secca, droghe e articoli tecnici). Nel 1885 il nome di Carlo figura tra i membri della Camera di Commercio e dell'Industria e ricopriva la carica di console della Repubblica del Perù; è tra i benefattori dell'Ospedale Maggiore di Trieste. Il figlio Giorgio è consigliere della Prima Pilatura Triestina di Riso, presidente dell'Associazione Marittima di Trieste, presidente della Società di pesca e piscicoltura marina, membro del Consiglio industriale e del Consiglio agrario; il suo nome si trova tra i direttori dell'Ippodromo di Montebello. La sua attività è strettamente legata alla trasformazione dello Stabilimento Tecnico Triestino, che possedeva la Fabbrica Macchine di Sant'Andrea, il nuovo Cantiere San Marco ed il Cantiere San Rocco, nei pressi di Muggia, rimodernato nel periodo della sua presidenza; entrato come consigliere dello Stabilimento nel 1896, fu nominato presidente nell'anno successivo. Conobbe in questo periodo i baroni di Morpurgo e de Rienelt, Arturo Krupp, Alfredo Escher e i Rothschild, famiglia di banchieri ebrei. Con decisione sovrana (1898) venne nominato *cavaliere nobiliare*, e nel 1905 *membro a vita* della Camera dei Signori del Consiglio dell'Impero; fu console del Giappone. La personalità del cav. de Hütterott, deceduto a 57

anni dopo una malattia di breve durata, venne ampiamente illustrata da numerosi periodici del tempo. Non si esagera nell'affermare che il suo funerale venne paragonato a quello di un regnante (M. ROSSI, p. 2-6). Numerosissimi necrologi, tutti con la dicitura GIORGIO CAV. DE HÜTTEROTT. Fu sepolto (e riposa ancor'oggi accanto al padre Carlo) nel cimitero evangelico di confessione augustana ed elvetica di Trieste. La famiglia, votata al mare, possedette più imbarcazioni per uso personale; nel 1887 la barca a vapore in legno *Tornado* (lunga m. 10,30); nel 1890 il cutter a vela *Nippon* (m. 10); nel 1893 l'altro cutter a vela *Icipici* (m. 8,85); nel 1894 lo yacht *Suzume* (m. 29,78), passato dopo il 1920 in diverse proprietà, per essere venduto nel 1930 a cittadini jugoslavi (si hanno notizie sino al 1941) (cfr. ROSSI). Vedi anche le *Cronache*, periodico della Comunità degli Italiani di Rovigno, n. 1 e 3 (1992).

Dimensioni: a) *Stemmi minori*: 1,3 x 2,8 cm.; b) *Stemma Elisabeth H.*: 5 x 8 cm.; c) *Stemma Henrich Herman*: 11,5 x 14,5 cm.; d) *Stemma su tavola*: 50 x 70 cm.; e) *Stemma su vitrage*: 80 x 120 cm.

20. LANZI

Armeggio della famiglia Lanzi, che compare a Rovigno con «Marco Lanzi o Lanzoni qm. Angelo da Pordenone, 1698» (BENUSSI, p. 347) presto estintasi. Un suo ramo (?) fu aggregato al Consiglio cittadino di Pirano e Parenzo, nel 1802 (BENEDETTI, *Contributo*, VII, p. 512). Arma: d'oro, al leone rampante, d'argento, tenente una bandiera appuntita dello stesso; alla bordura composta d'argento e d'oro. Scudo ovale. Il disegno è riportato in D. PETRONIO, «Repertorio», p. 54; idem, «Stemmi», p. 6; NATORRE, p. 141. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 111; CROLLALANZA, vol. III, p. 251. Secondo A. Angelini (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 373), nel 1840 furono appesi alle pareti della sagrestia di S. Eufemia quattro quadri, «acquistati dall'Amministrazione della Chiesa da questa famiglia Manzoni erede *Lanzi*». Nel 1825 «sono condannati al carcere li Gregorio e Marina Bichiacchi giugali, Sponza detto Micalin, e *Giuseppe Lanzi* per delitto di venefizio attentato l'anno 1795...» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 325).

21. LORENZETTO

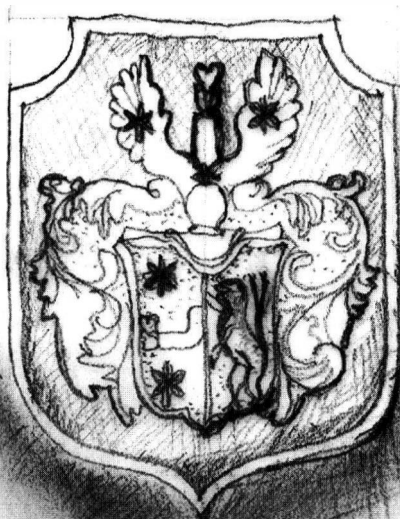
Stemma irreperibile, dell'antica omonima famiglia rovignese: «Zanantonio Giurizza qm. Lorenzetto da Brivoni, donde il cognome della discendenza, 1558» (BENUSSI, p. 345), appartenuto a *Domenico* Lorenzetto (cognome di patronimico) che fece erigere la chiesetta «suburbana» di Sant'Antonio del Ponte (S. Antonio di Padova, A. Antonio sul Ponte o S. Antonio fuori del Ponte) nel 1654, dotandola, assieme alla famiglia (1657) di beni, e definendola «basilica». «L'altare di questa Chiesetta è di legno con la pala nera nerissima che fa piuttosto paura di quello che ispirar venerazione; e in mezzo al pavimento di pietra evvi *un'arca sepolcrale, sulla cui lapide sono scolpite le iniziali D.L.Q.L., che corrispondono al nome del fondatore*» (RADOSSI-PAULETICH, *Le Chiese*, p. 349). Il tempietto è stato demolito nel 1933. L'arma, riportata solo in NATORRE (p. 271), porta i simboli della madonna Loretana di Tersatto (?), croce in capo allo scudo, in punta una mezzaluna, ed al centro una stella con otto raggi; lateralmente le iniziali: «D(omenico) L(orenzetto) Q(uondam) L(orenzo)». Scudo sagomato. Cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 325.

Nel 1945 erano presenti a Rovigno, 5 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

22. MALUSÀ

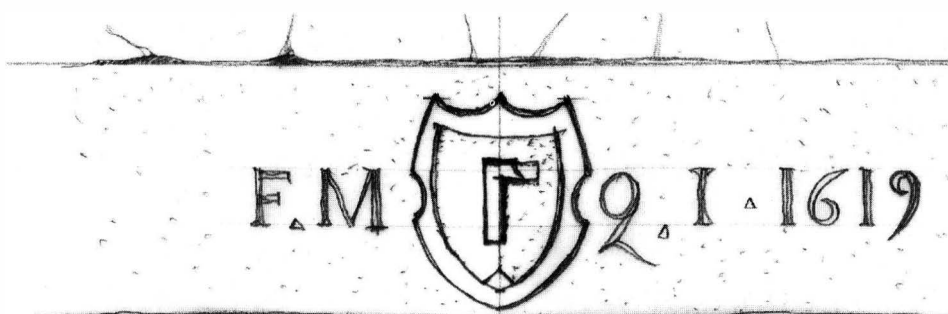
Insegna d'arte di una tra le più antiche famiglie rovignesi (Malusà Zuanne qm. Domenico, 1425; BENUSSI, p. 343; BONIFACIO), scolpita sull'architrave del portone al n. civ. 262, ora v. Sanvincenti, 6. I Malusà figurano tra le famiglie cittadine di Venezia; a Chioggia, apparteneva, invece, all'Ordine dei popolani e tra coloro che chiesero (ma non ottennero) di essere aggregati ai Consigli e nel 1797 figurano quali pescatori; ebbero loro stemma (cfr. SFRISO, p. 36). «1650. Piero da Tarvisio nelle Signorie, qm. Zuanne detto perciò *Zaninelli*. 1650. In Eufe-

mia *Malusà* qm. Nicolò» (PAULETICH, «I soprannomi», p. 187). Ai lati dell'insegna, l'epigrafe: IO. DOMENEGO Q. NICOLÒ // MALUSÀ DETO VIENER // 1622. Cfr. PAULETICH, «Libro», p. 167; PAULETICH-RADOSSI, p. 113; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 46; RADOSSI, «Grisignana», p. 232-233. I fratelli *Stefano* e *Bernardo M.* «*prestarono mano* nei lavori di restauro del campanile di S. Eufemia, nel 1834, come attestato da pergamena esistente nella Statua della Santa» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 335, 347; «Repertorio», p. 284). Cfr.: «... Mira.lo Per Grazia Ricevuta della B.V.G. // il dì 21 Ottobre 1832. Giorno di Domenica durò fino // il Venerdì susseguente ai 26 detto // *Raimondo Malusà* per ex VOTO FACTUM // B.V. GRATIARUM» (PAULETICH, «Ex voto», p. 244, 264, 266, 270, 276).

Nel 1945 c'erano 68 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

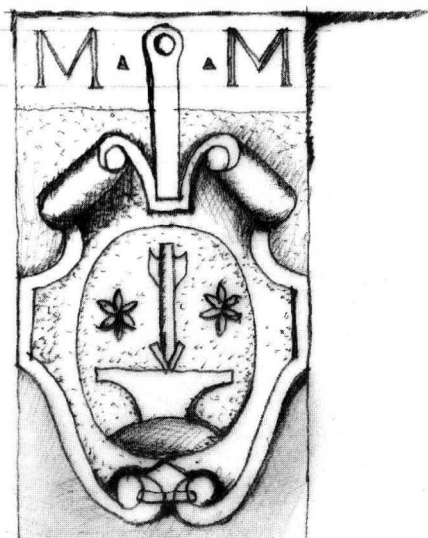
Dimensioni: a) *Stemma*: 21 x 40 cm.; b) *Architrave*: 30 x 190 cm.

23. MANINCOR

Stemma scolpito su monumento funebre nel cimitero di Rovigno (arcata sinistra, IV tomba). Sulla lapide marmorea (bianca) l'epigrafe: FAMIGLIA // DE MANINCOR. La famiglia è presente a Rovigno dalla prima (?) metà del secolo XIX, probabilmente qui venuta da Trieste (nobile di Trento del sec. XIV), dove aveva ed ha oggidì dimora, oppure direttamente dal Trentino (Val di Non); infatti «i *Leiss* contrassero poi matrimoni con le più cospicue famiglie trentine (...) i baroni de *Maninkor de Casetz*...» (DOLCETTI, vol. IV, p. 116). La sua nobiltà deriva dalla concessione dell'imperatore Rodolfo II, del 1568, riconfermata nel 1909, 1913 e 1926. «La famiglia è ascritta nel Libro d'Oro della Nob. Ital. e nell'El. Uff. Nob. Ital. col titolo di nobile del S.R.I. (mf) in persona di *Silvio Antonio*, n. Rovigno 1 ottobre 1866, di Giovanni Luigi e di Anna Bontempo, spos. Trieste 6 genn. 1895 con Luigia Klauser. *Fratello*: Arturo, n. Parenzo 23 nov. 1877, spos. Rovigno 22 sett. 1909 con Antonia Davanzo, da cui: 1. *Luigi* n. Trieste, 14 luglio 1910; 2. Silvana, n. Trieste 23 ott. 1913; 3. Marina Anna, n. Trieste 24 dic. 1924». Nel 1886 il dott. *Luigi de Manincor* è uno dei quattro consiglieri provinciali dell'I.R. Tribunale Circolare di Rovigno. Arma: Partito nel I d'azzurro al braccio uscente dalla partizione, vestito d'oro, con manicotto cucito di rosso, tenente con la mano di carnagione un cuore di rosso cucito, accompagnato in capo ed in punta da una stella (8) d'oro; nel II di rosso, al leone d'oro, lampassato del campo, con la coda alzata e biforcuta. Il braccio dello scudo posto in palo fra due semivoli a destra d'azzurro (poggiante sul cimiero), a sinistra di rosso caricati ciascuno di una stella (8) d'oro» (SPRETTI, IV, p. 311-312). Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, p. 332; DE RAYNERI, p. 413: «Nob. fam. di Trento del sec. XIV / ... /. Attualmente la fam. è divisa in due linee».

Dimensioni: a) *Lapide*: 99 x 100 cm.; b) *Stemma*: 20 x 24 cm.

24. MARANGON

Insegna d'arte (o stemma a scudo sagomato?), raffigurante la *squadra* del falegname (nel rovignese e veneziano: *marangon*), scolpita su architrave con l'epigrafe: F(rancesco) M(arangon) Q(uondam) I(seppo) 1612. «Zuanne Marangon n. 1450 ob. 1486 e Giacomo 1445 q. Ant. 1425, e Pasqualin 1400, vivo 1450. Sembra famiglia indigena» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 355). «Adì 31 Giugno 1651 Ref.ui il Com.r hauer di ordine dell'Ill.mo Sig.r Pod.à; et così instando li Agienti della Spl. Com.tà tolto in tenuta una porzione di casa in contra di San Tomaso di rasione di Euff.a v. S. Franc.co Marangon, compresa de lac.mo forlan per asicurazione de L. 1420 douta alla sudetta Com.tà oltre le spese et pene» (PAULETICH, «Libro», p. 139. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 113; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 47; idem, «Stemmi», p. 16). Nel 1756-57 *Giuseppe M.* è «Sindico del Popolo», contestato ed invitato a «radunar il popolo per l'elezione dei (loro) successori» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 301).

Nel 1945 c'erano 12 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

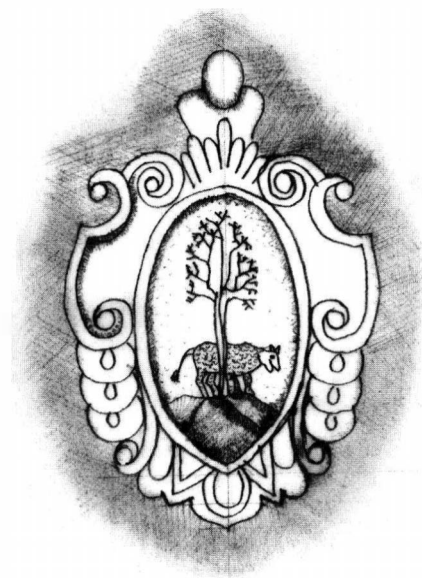
Dimensioni: a) *Stemma*: 22 x 28 cm.; b) *Architrave*: 33 x 180 cm.

25. MARASPIN

Probabile armeggio dell'antica famiglia presente a Rovigno sin dal 1451 con «Antonio qm. Gabriel» (BENUSSI, p. 343), scolpito sullo stipite sinistro del portone d'entrata dell'edificio «n. 573 di origine Pacchietto di Contrada Madonna di Pietà», poi via dell'Oratorio, 7. L'arma rappresenta, con i simboli, il cognome *Maraspin*: in punta dello scudo vi è un'incudine (poggiante su un globo?) dove si *mara* il ferro (= «lavorare di mano il fer-

ro sull'incudine, maneggiare»); appoggiata ad esso, verticalmente, una *spina* (= spinotto, perno); lateralmente, in capo, due stelle (6) che simboleggiano (assieme alla «M» iniziale del prenome, collocata al di sopra, esternamente allo scudo) l'Arcangelo Michele. Lo stemma potrebbe costituire, in sostanza, anche un simbolo o insegna di arte o professione. Scudo sagomato ed accartocciato, cimato di due banderuole (?) con le iniziali «M(ichiel) M(araspin)». D. PETRONIO («Stemmi», p. 13; «Repertorio», p. 35) lo attribuisce alla famiglia *Pacchietto* (cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 122; «Un gruppo», p. 359, 747). Il NATORRE (p. 66), lo riproduce con le stelle a sei raggi. Cfr. BENUSSI, p. 372 (*Giovanni* M. fu Lorenzo, lega la sua sostanza di 40.000 fiorini alla Congregazione di Carità).

«*Maraspin Giuseppe* Chierico in Padova e Venezia con nome supposto: bandito da Venezia: sorvegliato in Rovigno: poi recluso in Venezia: sedicentesi dottor in Padova: senza diploma; avvocato in patria: ricercatore in notariato: e in fine di non buona fama. Era rovinato nell'onore e nella fortuna sì presso il popolo che presso le pubbliche Autorità per maneggi della famiglia Piccoli, potente sua nemica: la quale era riuscita a mostrare due Certificati di Padova di non ottenuta laurea dal Maraspin suddetto. Ma egli ottenne da Padova, ove recossi l'anni 1782 Certificato del suo dottorato in legge del 1774, e fu quindi risarcito nell'onore, nelle spese, e nella fortuna; ed ebbe la soddisfazione che fossero nella Camera delle Udienze in questo Palazzo Pretorio pubblicamente bruciati; ed in presenza eziandio del Capo della famiglia nemica, i surriferiti due Certificati, estorti al Segretario della Università di Padova, il giorno 20 ott.e 1782. A questo Maraspin dicevasi dottor Botte, forse perché era grande e corpolento; uomo di spirito, ma di cervello bizzarro. Fu agente consolare francese sotto i primi austriaci. Spatriò sotto i francesi, e si domiciliò in Capodistria, dove morì vecchio vari anni dopo il 1814» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 332; «Compendio», p. 314). «In quest'anno (1862) il sigr. G. Benussi detto *Maraspin* confratello della Scuola laica del Sacramento, donò a questa Collegiata una bellissima Corona d'argento a rilievo e cesellata, con padiglione di famiglia d'oro» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 358); vedi anche TAMARO, p. 256.

Nel 1945 c'erano a Rovigno 3 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

Dimensioni: a) *Stipite*: 28 x 220 cm.; b) *Stemma*: 25 x 43 cm.

26. MASATO

Blasone gentilizio (scudo ovale) dei «Masato, corte dei Masati esiste a drita della piazza Grande» (D. PETRONIO, «Repertorio», p. 53), oggi irreperibile. «P.n. Angelo M. da Piran in Elena Bronzin di Bortolo 1599 ob. 1649. 10 sett.e». «Questa famiglia, come fu veduto, venuta quì da Pirano intorno il 1599, di condizione marittima, diede in seguito degli onorevoli Cittadini; fra i quali Giacomo qm. Pietro, capitano privato di mare, il cui ritratto in tela, eseguito l'anno 1713 e nel suo 79° di età, lo rappresenta con ispada pendente da larga tracolla, e

con bastone in una mano; distintivi questi di pubblico comando, poiché la sua nave mercantile che per tradizione in detta famiglia chiamavasi la *Madonna della Pace*, e che si vede dipinta nel Quadro, che si conserva tuttora in famiglia, era armata in corso contro i pirati e nemici, con parte dell'equipaggio composto di pubblica milizia. Da pergamena, pure esistente nella suddetta famiglia, si ha, che il Doge Giovanni Corner in data 17 marzo 1714 confermava la Parte 23 ott.e 1713, con la quale veniva aggregato al Consiglio di Parenzo il prefato capitan Giacomo, e i suoi posteri, verso l'esborso di ducati 100: – da impiegarsi nel ristauramento di quella Cattedrale. Nel fregio della pergamena vi sono due Stemmi ai lati del Leone alato; a dritta quella del Comune di Parenzo: a sinistra l'altro, che i Masato ritengono per lo proprio e che nello scudo porta una Pecora appoggiata col fianco dritto ad un albero. Alcune insorte contingenze impedirono ai Masato di potersi far confermare, come ottennero varie altre famiglie, nel novero delle nobili di Parenzo presso la Commissione Araldica di Venezia. Anche il figlio del suddetto Giacomo, Pietro, era capitano mercantile; il figlio di questo, Antonio, dottore ed esercente medicina. Un Francesco, buon sacerdote; i due fratelli Giov. Batt.a, e Francesco furono onorati orefici; e il canonico scolastico don Pietro, altro fratello dei due orefici, morto l'anno 1826, era uomo addottrinato, di gentili maniere, ed esemplare. Da questa famiglia ebbe nome il Corte di Piazza-grande, ove tenne sempre la casa, chiamandolosi *Corte Masatto*» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 354, 359).

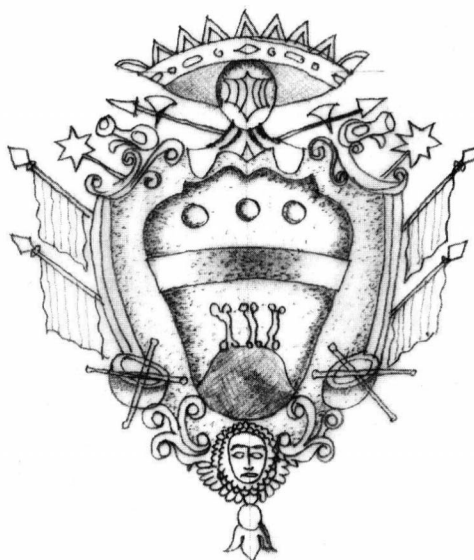
Su pietra tombale del sagrato ad ostro di S. Eufemia, l'epigrafe: D.O.M. // ZVANNE MASATTO // Q.I.S. PIETRO // E SUOI EREDI // 1772 (cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 345). Il sacerdote don *Giovanni Pietro* figura (1762) tra i fondatori dell'Accademia letteraria rovignese degli *Intraprendenti*. «Masato don Giovanni di Rovigno, canonico della sua patria. Oltre alle cognizioni ecclesiastiche, accopiava una coltura non ordinaria della musica, nella quale si distinse, con molteplici composizioni. Esistono moltissime sue masse e sono pregevoli singolarmente un Miserere, ed un Populo meus, che annualmente si cantano nei giorni santi. Cessò di vivere nel 1826» (PAULETICH-RADOSSI, p. 114). La famiglia è estinta, in linea maschile, dal 1887 (BENUSSI, p. 353). Circa coinvolgimento dei Masato con Ebrei rovignesi, cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 295, 333. Nel 1883 *Pietro M.* è «perito stimatore del Monte di Pietà» per diventare «perito giurato orefice dell'I.R. Tribunale Circolare» nel 1886.

Arma: Di ... all'albero di ... nutrito su di una campagna di ... alla pecora rivolta attraversante sul tronco, passante, di ... Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 9; D. PETRONIO, «Stemmi», p. 11; NATORRE, p. 145, con scudo rotondo.

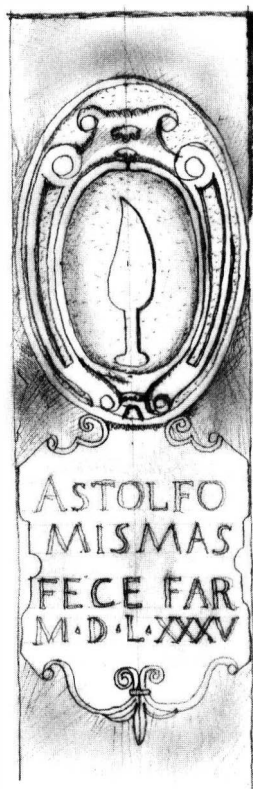
27. MILEWSKI

Armeggio del conte Milewski, scolpito su pietra sepolcrale (mano rosso) nel cimitero di Rovigno; epigrafe: IGNAZIO CARLO // CONTE DI KORWIN MILEWSKI // 27-IV-1846 16-X-1926. Arma (rassomiglia piuttosto ad un ordine al merito): scudo sagomato, poggiante su stella (8); nel punto destro del punto di onore, un uccello portante un anello nel becco; nel punto destro dell'ombelico una lettera omega; nella parte sinistra un cavaliere in armatura, con braccia alzate e brando (a mo' di croce); sopra il capo, un cimiero con corona, il tutto

cimato da una lettera omega. Il conte Karol Korwin Milewski compare a Rovigno nel 1905 (21 aprile), dopo aver acquistato l'isola di S. Caterina che da allora diventa sua dimora. Grazie a lui l'isola ha visto migliorati i suoi terreni (trasportò la terra da Orsera!), costruiti due palazzi, dando il via e completando poi il suo rimboschimento. Elargì grosse somme di denaro per la costruzione dei cosiddetti *bagni romani*. «Il Signor Conte Carlo de Korwin Milewski, nato il 14 aprile 1846 nel Castello di Jakuny, in Polonia, adotta il Signor Stanislao Felice de Lipkowski di Enrico, ... assume tutti gli obblighi e doveri incombenti per legge ad un padre adottivo verso il figlio adottivo ed accorda all'adottato tutti i diritti spettantigli per legge verso l'adottante...» (Contratto di adozione, art. 1550, 29 aprile 1927). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 115.

Dimensioni: a) *Lapide sepolcrale*: 98 x 145 cm.; b) *Stemma*: 44 x 56 cm.

28. MIL(L)OSSA

Blasone gentilizio della nobile famiglia dei Milossa pubblicato a colori (da pergamena originale) in RADOSSI, *Portole* (p. 302-304) e disegnato da D. PETRONIO («Repertorio», p. 29; «Stemmi», p. 9) e NATORRE (p. 145); uno stemma scolpito in pietra, ma leggermente diverso nei contenuti araldici, si ammira alla sommità dell'arco che immette nel cortile che appartenne, assieme all'edificio (ora in rovina) ai Milossa di Portole, famiglia già ivi cospicua che ospitò in casa propria parecchi vescovi emoniensi (Caimo nel 1626, Tommasini nel 1649 e 1652, Gabrielli nel 1071, Bozzatini nel 1743) e molti dei loro figli furono tenuti a battesimo da podestà veneti e loro nobildonne, ed alcuni sposarono figli e figlie dei rettori. L'ultimo dei M. si trasferì nei primi anni del sec. XIX a Rovigno: «È questa una nuova famiglia. Il signor Giorgio Milossa di Portole quì si accasò colla signora Elena Fabris qm. Vittorio, amica di questa famiglia, che colla sua morte si estinse. Il suddetto signor Giorgio, dopo pochi anni di matrimonio, morì in seguito d'una proditoria archibugiata avuta nella sua casa in Villa il dì 24 aprile 1833, lasciando però un figlio, il signor Andrea morto nel dì 21 giugno 1883, da suicidio, lasciando la sua sostanza in usofrutto alle cugine di lui Teresa, Maria-Francesca e Costantini sorelle de Costantini di Giovanni, morte le quali in proprietà assoluta della Congregazione di Carità. Era dotorato in legge: né si seppe mai cosa avesse indotto l'omicida suo boaro a tanto misfatto. Del resto questa famiglia è antica e cospicua. Il capitano Mattio Milossa per segnalati servigi e benemerenze distinte verso il dominio veneto, fu decorato con Ducale 16 luglio 1570 dei titoli speciosi di Conte e Cavaliere della Etella con tutti li successori legittimi da lui discendenti in infinito. I quali titoli furono confermati ai di lui discendenti Giorgio-Ant.o padre, e Giov. Andrea e Matteo figli Milossa con Ducale Lodovico Manin li 22 aprile 1789, e i loro nomi scritti nel Libro d'oro, per l'uso legale dei titoli stessi, e godimento degli onori, dignità e prerogative, che a veri titolari del dominio veneto competevano. Lo *stemma* di questa famiglia è uno Scudo diviso orizzontalmente da una fascia rossa: il campo di sopra è azzurro con tre globetti bianchi: il campo di sotto è bianco, avente un monte di ossi, e tre ossi verticali. Lo Scu-

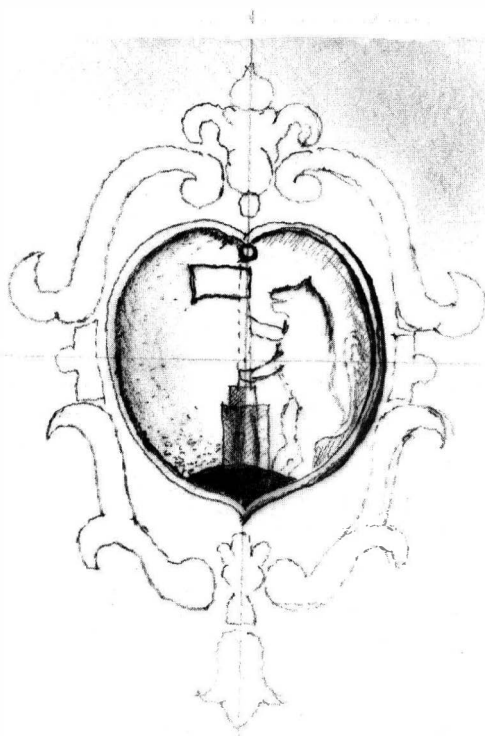
do poi è dorato all'intorno di bandiere sopra aste, di trombe, d'alabarde, di tamburi, e sormontato da un morione con corona marchese» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 362-363). G.A. Milossa fu tra i fondatori dell'asilo infantile di Rovigno (1 gennaio 1854), in ordine di tempo secondo soltanto dopo quello di Capodistria. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 116; BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 9; BENEDETTI, *Contributo*, VII, p. 13. Palazzo Milossa, odierna sede della Comunità degli Italiani, sorge nel «Piazzale in Carera detto *Piazzale Fabris*, (dove) esisteva una chiesetta dedicata alla *Madonna della Neve*, di figura settagona, restaurata l'anno 1770, demolita sotto i francesi l'anno 1810... Era campestre anticamente. L'altare fu distrutto e la pala... conservasi nella Chiesetta di S. Carlo». Il tempietto fu demolito, quasi certamente, per far posto e luce al costruendo palazzo Milossa (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 360; «Repertorio», p. 334-335).

29. MISMAS

«Tomas 1505. ob. 1540. e Zuanne 1510. ob. 1575, e Zorzi 1515 q. Nicolò q. Zuanne *Mismas*, calzolajo, ob. 1550. Sembra famiglia indigene» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 355). Arma (?) o insegna di arte, scolpita sullo stipite sinistro dell'entrata della casa n. civ. 312, ora Grisia, 2; scudo accartocciato, entro scudo ovale; epigrafe: ASTOLFO // MISMAS // FECE FAR // MDLXXXV, molto probabilmente qm. Zuanne, figlio del «calzolajo». «1615... Astolfo *Mismas* qm. Zuanne lasciava in quest'anno una porzione di casa ai poveri dell'Ospitale». «Sulla tomba n. V del sagrato ovest del Duomo: MARCO MISMASI Q. ZORZI E SUOI EREDI - 1750» (RADOSSI-PAULETICH, «Stemmi», p. 119).

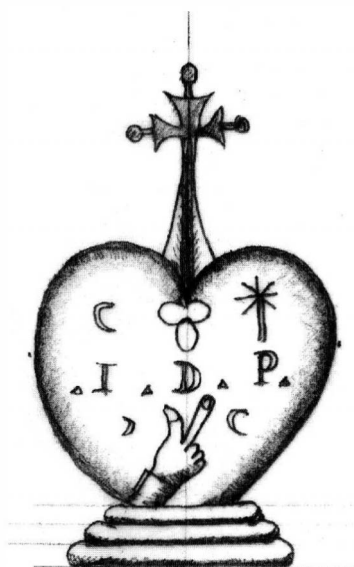
Nel 1837 c'è un proto Mismas che sovrintende a vari lavori in S. Eufemia. *Nicolò Mismas* era proprietario dell'isola (Scoglio) di Figarola (1860), acquistata dalla famiglia Biondo q. Francesco che ne era proprietaria per antica investitura dal Comune (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 393). Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 32; idem, «Stemmi», p. 8; NATORRE, p. 59. Tale *Matt. Mismas* figura fra i muratori che «prestavano mano»,

nel 1834, nei lavori di restauro del campanile (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 336, 346). Nel 1885 *Pietro M.* è portalettere presso l'I.R. Ufficio postale.

Nel 1945 c'erano 5 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

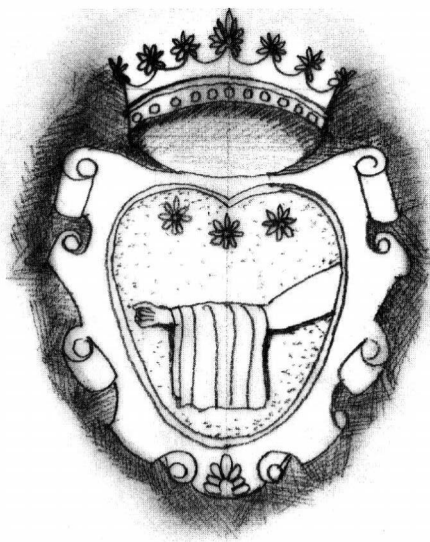
Dimensioni: a) *Stipite*: 25 x 240 cm.; b) *Stemma*: 25 x 35 cm.; c) *Epigrafe*: 25 x 35 cm.

30. NATORRE

Stemma dell'antica famiglia *Nattori, Natori, Nattari* (?) a Rovigno con «Iseppo Natorre di Gabriel, 1677» (BENUSSI, p. 347), scolpito su pietra tombale calcarea (marmi policromi: nero, rosso, bianco), nella navata a tramontana in S. Eufemia, di fronte alla cappella del Battistero, con epigrafe (v. *stemma Bevilacqua*). «Gabriel Nattore morto 1683. Passata in Pola una colonna di Greci, fra' quali molti da Napoli di Romelia l'anno 1578 ed altrettanti lavoratori Malvasiotti sotto il Capo Fran.co Callergi nobile di Famagosta con 30 famiglie Cipriote: ed avendo quì questa famiglia Nattori l'agnone di Napoli, e probabile che hassi per tradizione nella sud.a famiglia, che il nominato Gabriele veniva da Pola, e vi comparisse suo stipite» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 355). *Francesco N. fu Giuseppe* era gastaldo della Scuola Laica dei *Montagnari* in S. Eufemia, nel 1757 (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 214). Antonio Angelini (fu Stefano) probabile autore delle pagine sui «Podestà veneti di Rovigno» pubblicate nell'*Istria* del Kandler, ricorda un tale *Giuseppe Nattori* che gli offriva «zelantemente» la riproduzione di alcuni stemmi gentilizi dei podestà di Rovigno; purtroppo, la promessa, non fu mantenuta nei confronti dell'Angelini, ma il manoscritto «Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi, ed Iscrizioni che esistono e che tutt'ora vi esistono nella mia Patria Rovigno, disegnati da me Giuseppe Gaetano Natore fu Angelo qual dilettante per proprio genio, e non per studio», si trova oggi nei fondi della Biblioteca Civica di Trieste (esiste *soltanto* il volume II; datato: Rovigno anno 1851). Arma: di ... alla torre sorgente da un colle di ... addestrata da un leone rampante e sventolante una bandiera di ... a due fasce di ...» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 10).

Dimensioni: a) *Pietra tombale*: 78 x 91 cm.; b) *Stemma*: 29 x 38 cm.

31. PERINI

Famiglia presente a Rovigno dal 1420; «1425 *Perin* qm. Zuanne (1425) d'onde il cognome Perin, de Perinis, e Perini in Maria v. vedova 1471»; «Bortolo da Zara qm. Mario detto *Zaratin* e *Scarpion* e *Tuodaro* .1588. n. Tomasina *Perinis* qm. Antonio Comandador» (PAULETICH, «I soprannomi», p. 182 e 186). La casata è estinta dal 1689 (BENUSSI, p. 353), presumibilmente dopo la morte del figlio (?) del notaio Giuseppe de Perinis, del quale leggiamo sua testimonianza del 1637, nel «Libro Catastico» di Rovigno, relativa all'assegnazione di terreni alle famiglie Morlacche (nuovi abitanti) della «Valle di Laco Verzo» (poi Villa di Rovigno): «Ego Joseph de Perinis qm. Dni Antonij, cuius Rubinensis, Publicus Notarius approbatus, Autoritate Veneta confirmatus, ac in presenti canc.s splis communitatis electus, Rogatus quae, ut hec omnia, in hoc uolumine, catastico inscripto reponere fideliter reposui, hanc quoque autenticam ei formam dedi, et ad peniam: rei memoriam nomine cognomine, ac proprio sigillo eu insigniui. SOLI DEO LAUS, HONOR ET GLORIA» (PAULETICH, «Libro», p. 136). Il testo è accompagnato dal «disegno» del sigillo che qui riproduciamo: nello scudo gotico antico, in capo la lettera C ed una stella (8); nel corpo le iniziali I(seppo) D(e) P(erinis); in punta destrocherio con l'indice levato; il tutto cimato dalla croce lunga, biforcata e pomata. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 122-123. Si legga anche la «formula» italiana del medesimo «Catastico» (p. 112): «/... / essendo anco io Iseppo de Perinis qm. Dno Antonio Nod.o Pub.co de Rouigno, et al presente canc.r della sp.le Couità, statto fuori, cossi de ordene et in conformità di detta parte per dover conogni diligentia puor in nota, et descriuer, tutte esse terre nel presente Catastico, con la sua quantità et ueri confini, delle medesime terre MDCXXXVII. ADI XVI. MARZO. IN LUNI». Vedi anche AA.VV., *Guida*, p. 112: «De Perinis Iseppo (1620-1647)».

Nel 1945 c'erano 5 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

Dimensioni: 2,5 x 4 cm.

32. PICCOLI

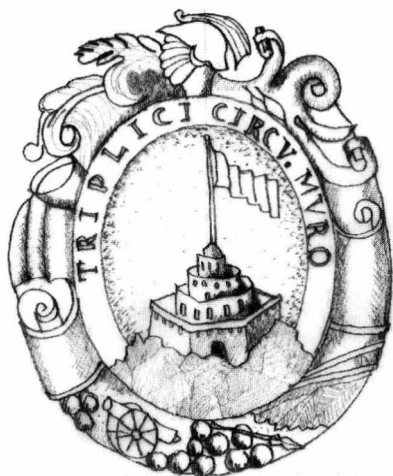
Arma gentilizia della nobile famiglia cittadina dei Piccoli, scolpita su pietra tombale in S. Carlo Borromeo cui un tempo si perveniva con le processioni di S. Marco e del Corpusdomini, dopo la demolizione della Madonna della Neve, «sempre ben tenuta ed assistita dalla famiglia Piccoli; famiglia di patria rinomanza per fasto, e per uomini di cuore e di coltura. La quale ha in questa Chiesetta due Arche sepolcrali, fatte escavare dal sig.r Francesco Piccoli l'anno 1697, come si rileva dalla iscrizione scolpita sopra una delle stesse: E.V.E. // INEVITABILIS. MEMOR. MORTIS // SIBI. POSTERISQ. SUIS // HOS. GEMINOS. TUMULOS. // FRANCISCUS. PICCOLI. // PARAVIT // ANNO. AB. ORBE. REPARATO // M. DCXCVII // OBIIT. VIR. OPTIMUS // PAUPERUM PATRIAEQ. PATER // EGREGIUS, MEMORABILIS EXIMIUS // XVI. KAL. AUG. MDCCIII. Sopra il coperchio dell'altra tomba contigua vi è scolpito lo stemma della stessa famiglia, portante nello Scudo una Pelliccia. Il che farebbe ritenere la tradizione, che i primi venuti esercitassero l'arte del pelliciajo» (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 358). «Era famiglia numerosa, potente, e facinorosa. Però praticava il bene di una quotidiana limosina di brodo e carne (era al fuoco ogni dì una grande caldaja di carne) a chiunque bisognoso si presentava a quella Casa a dimandarla. Erano in quella famiglia contemporaneamente Notaj ed Avvocati, e Preti e Parrochi, e uomini di mare, e pubblici e comunali impiegati: tutti uomini di sapere e di azione. Le vicende umane gravitavano sulla stessa, come sopra tante altre della nostra Città: e alcune più non contano, alcune più non sono /... / Il sig.r *Giacomo* Piccoli di Giov. Dom.co fu bandito in perpetuo con Sentenza del Magistrato alla Sanità di Venezia 28 febb.o l'anno 1782, con pena capitale, dallo Stato Veneto per errori in materia di sanità, che non violavano doveri, ne compromettevano la pubblica salute. Egli era impiegato a quest'Offizio di Sanità. I quali errori, figli piuttosto di spensieratezza giovanile, stante il sommo rigore con cui trattavansi da quel Governo le cose Sanitarie, furono caratterizzati per gravi colpe. /... / Però l'anno susseguente fu liberato per voce del Comune. /... / Morì vecchio intorno il 1825 a Tunisi, in prigione, vittima del suo amore fraterno. Questo uomo onesto ed onorato aveva un gran cuore, ed amava grandemente la sua patria, cui fu più volte in momenti difficili utile di consigli e di opere. Rovigno compianse la miseranda sua morte. Il sig.r *Francesco* Piccoli di Giov. Dom.co fratello del suddetto sig.r Giacomo, fu Podestà di Rovigno dal 1815 al maggio 1818; uomo dozzinale, e di buona fede. Sotto di lui fu selciata la contrada dello Sp. Santo; e sotto di lui, che avea ingordi e scaltri impiegati, le rendite del Comune furono dilapidate, ed il Comune cadde in vergognoso e lungo discredito. Il sig.r *Florio* Piccoli del D.r Angelo, Deputato a questo Uffizio notifiche, per ordine superiore di Giustizia fu licenziato del suo posto, che occupava da tanti e tanti anni. /... / Il sig.r *Angelo* Piccoli di Cap.n Giorgio, quì Maestro di Posta fabbrica un Edifizio per Offizio di Posta e per sua abitazione nella strada delle Grazie; 1856. Ebbe disgraziato esito; 7 genn.o 1857» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 361-362). Secondo Dolcetti (vol. II, p. 30) i «*Piccoli* non erano i soli friulani che s'industriavano nelle vetrerie muranesi». Comunque la famiglia è presente a Rovigno dal 1587: «Francesco, da Venezia, q. Bernardo, detto Piccoli. In Agnesina Facchinetti Marco. L'agnome Piccoli divenne cognome. Ob. 1607» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 355; PAULETICH, «Il Libro», p. 186). Nel dicembre 1893 moriva «a Trieste il nostro concittadino Giandomenico Piccoli nob. de Vestre pensionato Capo Distrettuale – e fra altro lega f. 200 per poveri di Rovigno» (ANONIMO, «Diario», s.a.). Arma dei *Pic-*

coli di Vestre: di ... al destrocherio vestito di ... alla mano chiusa di carnagione, sostenute un tappeto multicolore (?) munito di Francia; a tre stelle (8) in capo. Scudo accartocciato, cimato nella corona. L'arma dei *Piccoli di Rovigno*: troncato (sbarra a semitondo) con tappettino policromo (?) dal I cadente nel II campo. Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 12; cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 123-124; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 42; idem, «Stemmi», p. 7; NATORRE, p. 112 e 151. Cfr. anche il sigillo notarile presumibilmente appartenente a *Grabriel* o *Giorgio P.* (NATORRE, p. 151, disegnato sotto il blasone vero e proprio del casato!); arma: scudo a rotella; in capo una corona conteale (?) di ...; sotto ed in punta le iniziali «G.P. // N(otajo)». In *Vodič* (p. 112-113) sono evidenziati ben sei notai membri di codesta famiglia: *Giacomo* (1719-1747), *Gabriel* (1752-1775), *Giacomo* (1781-1808), *Gabriel* (1786-1800), *Florio* (1806-1821) e *Giorgio* (1865-1873).

Dimensioni: a) *Lapide tombale con stemma*: 105 x 105 cm.; b) *Stemma*: 32 x 43 cm.; c) *Lapide tombale epigrafa*: 105 x 105 cm.

33. QUARANTOTTO

Blasone gentilizio (2 varianti) documentato unicamente dal NATORRE (p. 154). Anche il BENEDETTI (*Nuovo contributo*, p. 321; *Contributo*, VI, p. 499), riporta due armi, però completamente diverse da quelle del disegno Natorre: «Troncato da una fascia di violetto (sic!); il 1° di rosso a tre gigli d'argento disposti in fascia il mediano sormontato da una corona all'antica, d'oro; il 2° d'azzurro, all'ancora posta in banda, d'oro, affiancata da due palle, alzate dello stesso»? Alias: «Spaccato; nel I° di rosso a tre gigli d'argento sormontati da una corona patrizia d'oro; nel 2° d'azzurro all'ancora d'oro posta in banda ed accompagnata nei cantoni del capo da due palle d'oro, una per cantone». Antica famiglia cittadina rovignese (BENUSSI, p. 344); «Antonio Quarantotto 1440. ob. 1507. In Eufemia... fatto Notajo 1460, e Dom.co 1443. ob. 1471., e Zanetta in Astolfo de Astolfi Notajo di Pola, q. Nicolò n. 1415. ob. 1470 q. Ant.o ob. 1460 q. Niccolò, in Biascia viva ved.a 1450. Sembra famiglia indigene» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 345-346).

«Nel 1745 furono costruite due Arche nel Duomo per li Confratelli della Scuola di S. Pietro dei pescatori, che vi eressero nel 1779 l'altare di marmo. Sul muro a drita» vi sono i nomi degli *Amministratori*.

34. ROCCO

Armeggio o sigillo notarile (?) dell'antica famiglia rovignese dei Rocco conosciuta sin dal 1512. «Rocco, pescatore, vivo 1530. e Dom.co suo fratello, vivo 1504. q. Franceschetto, barbier morto 1490 c.a. Figurando Franceschetto quale stipite della famiglia Rocco, sembra la stessa sia indigene. Però dal nome di suo figlio Rocco venne il cognome alla famiglia, il cui originario cognome d'altronde ignorasi. È molto diramata; e ogni ramo ha il suo agnome» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 345, 347). «Distinta fam. istriana aggregata al Consiglio Civico di Rovigno. Nell'Anagrafe di Rovigno del 1595 sono comprese tre famiglie Rocco. Le famiglie di Domenico Rocco q. Antonio, Antonio Rocco q. Antonio e Pietro Rocco q. Gregorio furono aggregate il 7 marzo 1802 al Civico Consiglio di Rovigno. Domenico Rocco q. Stefano e Pietro Rocco q. Gregorio furono nominati il giorno stesso membri della Deputazione Comunitativa di Rovigno. Alba di Gregorio Rocco da Rovigno sposò nel 1783 Giovanni di Michele Totto da Capodistria. Arma della famiglia di Alba di Gregorio Rocco maritata Totto: troncato: nel 1° di cielo allo scoglio roccioso, posto sul lato sinistro dello scudo, sorgente dal mare, sormontato da un gallo, il tutto al naturale e accompagnato dal sole raggiante d'oro nel canton destro dello scudo; nel 2° bandato di azzurro e d'oro di otto pezzi» (DE TOTTO, 1948, p. 86). Arma: Di ... alla fortezza circondata da un triplice muro, sorgente sopra un monte roccioso e sventolante sopra l'unica torre centrale una bandiera di ... *Motto*: TRIPLICI CIRCU MURO. «(1637) Uno pezzo de terra in dita contrada de Mon Cena, che confina in leuante la strada comuna, P. Vigna de sier Antonio Roco qm. sier Iseppo» (PAULETICH, «Libro», p. 113). Testimonianze successive confermano la cospicua presenza di questa numerosa famiglia. «1712. Dal protocollo di Consiglio dei 13 marzo si rileva, che pendeva lite tra il Comune e gli eredi fratelli Rocco qm. Stefano rapporto l'importante sito della Scoazera di Valdibora. Questo pubblico deposito d'immondizie fra l'abitato pregiudizievole senza dubbio alla pubblica salute, veniva, forse dai fratelli Rocco tolto con quella lite» (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 125); di allora... «Ant.o Quarantotto q. Ant. Com.io» (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 125). Nel 1744, in «arca sepolcrale» veniva sepolto *Nicolò Q.*, nella chiesetta di «S. Giacomo che forma capo della contrada di questo nome verso Carrera», ma demolita nel 1933. Nel 1851 veniva benedetta l'aggiunta (II balza) del cimitero a Monte; «in quel dì venne colà per la prima sepolta Michela Lorenzetto moglie di *Giuseppe* Quarantotto». *Antonio Q.* fu Giuseppe, «dottorato in ambo le leggi in Padova l'anno 1845». Nel 1852 *Biaggio Q.* apriva un laboratorio per la pettinatura «di lino e canape gregi», ma chiuse poco dopo (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 267, 271, 293, 322, 325). Fra *Giuseppe Q.* «marinaio sino agli anni 23, e sempre ispirato per lo servigio di Dio, abbracciò la vita claustrale. L'anno 1802 cominciò gli studi in questo Convento della sua patria. Fratò in Bassano l'anno 1803, e nel 1805, d'anni 25, disse messa. Uomo di talento, riuscì erudito predicatore. Fu dotto, e teologo, sacerdote esemplare, e penitente per quanto pio fosse. Noi l'ebbimo lungamente in questo Convento durante la secolarizzazione dei claustrali sotto i Francesi. Predicò sui vari pulpiti, ed anche in S. Marco di Venezia, dove divenne amicissimo di quel Patriarca Mons. Monacao, che molto lo stimava. Fu Provinciale dei Riformati; e in questa onorifica carica, che fungeva zelantemente da quattro anni, morì in Venezia gli 11 nov.e 1843, d'anni 64, lasciando in tutti che lo conobbero, e perfino nel suo Ordine, profondo dolore» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 374). Su lapide datata 1854, sopra la porta della sacristia di S. Eufemia, sono elencati i canonici che ottennero dal pontefice il privilegio di portare «rocchetto, mozzetta e croce... Dominicus Quarantotto» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 322).

Nel 1848 un Quarantotto «fabbrica un torchio a banca in Sotto-la-tina»; il dr. *Antonio* Q. lascia (1887?) fiorini 1.000 alla Congregazione di Carità (BENUSSI, p. 372).

Nel 1945 c'erano 39 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

Sulla lapide (1854) sopra la sacrestia in S. Eufemia, viene ricordato «ANDREAS ROCCO PRAEPOSITUS (1813-1859)»; «Era semplice Cappellano dell'Oratorio, e incaricato del Culto quanto fu nominato dal Governo Francese Preposito-Parroco di Rovigno sua patria. Prese possesso della Parrocchia li 7 sett.e 1813. Ebbe la Carica di Vicedelegato del Culto del Dipartimento dell'Istria. Fu poi nominato da Francesco I Imperatore d'Austria Canonico Onorario di Parenzo 1843. Era già quì Canonico-scolastico, e Vicario Foraneo: indi fu Consigliere Concistoriale, et Ispettore distrettuale delle pubbliche Scuole. Morì il 1.o ap.e 1859 in età di 86 anni in conseguenza d'una lunga strangorìa, avendosi sempre sino allora conservato in prospera salute. Era di bella taglia, valente in musica, suonatore leggiadro di Forte-piano e Violino; e cantone brillante con simpatica voce. Disimpegnò con generale soddisfazione il proprio offizio di Parroco» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 378). In AA.VV., *Guida* a p. 112 è menzionato un notaio *Rocchi* Francesco (1800-1809 e 1806-1807). Nella pergamena posta nel vacuo della Statua di S. Eufemia per il restauro del campanile (1834) figurano il preposito A. Rocco, e «GREG. ROCCO Q. MARCO // MASTRO FALEGNAME». Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 56; idem, «Stemmi», p. 10; NATORRE, p. 130 e 156 (con ben tre varianti); BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 13. «Pietro Rocco detto Gangola apriva qui la prima fabbrica (e vendita n.d.a.) di offelle (vulgo buzzolai) con privativa di X anni, ottenuta dal Senato Veneto li 2 ap. 1784, ponendola in una parte del pianterreno del Granajo in S. Damiano, che fu dipoi ridotto a Caserma» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 325, 347). Cfr. PAULETICH, «Ex voto», p. 246, 264, 269, 272, 276).

Nel 1945 c'erano 68 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

35. SANTIN

Medaglia e stemma di Antonio Santin, vescovo della diocesi di Trieste-Capodistria (1938-1975). Nacque a Rovigno il 9 dicembre 1895, da Giovanni (marinaio) ed Eufemia Rossi («tabacchina»), primo di undici figli. Assolte le scuole elementari nella città natale, rivelando i primi della sua vocazione sacerdotale, maturata in ambiente familiare, S. passa al ginnasio statale di Capodistria come allievo interno del Convitto diocesano. Contemporaneamente all'ultimo anno di liceo, inizia gli studi teologici a Gorizia, ottenendo l'esonero dal servizio militare. Conclude gli studi a Maribor, nel convento di Zatična, dove è sfollato, per le vicende belliche, il seminario di Gorizia. Qui ricevette gli ordini dall'arcivescovo di Gorizia F.B. Sedej, mentre ebbe il presbiterato da A. Karlin, vescovo di Trieste, il 1° maggio 1918, a Zatična. Ordinato sacerdote, celebra la sua prima messa a Vienna; viene nominato «cappellano esposto» di Momorano (presso Barbana) che era rimasto sprovvisto del sacerdote, cercando di apprendere il croato. Dopo quattro mesi, il vescovo di Parenzo e Pola lo trasferisce nel capoluogo istriano, dove l'epidemia dell'influenza «spagnuola» aveva ridotto a poche unità il clero. Santin, arriva a

Pola (2 novembre 1918) praticamente in concomitanza con il passaggio dei poteri alle autorità militari italiane. Qui rimane per quindici anni: prima come cooperatore, e l'ultimo (1932) come parroco. Nel 1923 si era laureato presso il Pontificio Istituto di Scienze Sociali di Bergamo, con una tesi su «La schiavitù antica e l'opera della Chiesa a favore degli schiavi nei primi secoli». Nel 1933 viene consacrato, a Pola, vescovo di Fiume, alla presenza dei vescovi T. Pederzolli (Parenzo/Pola), D.P. Munzani (Zara) e L. Fogar (Trieste); nella nuova sede, accanto alle tematiche religiose, deve affrontare anche quelle politico-civili. Nel quinquennio fiumano, Santin, che sarà colpito dalla morte della madre, svilupperà al massimo la presenza organizzativa della Chiesa: fonda quattro nuove parrocchie, inaugura il tempio votivo di Cosala, amplia il Seminario (vi si insegna in italiano, croato e sloveno), inaugura altre chiese, oratori e scuole (ecclesiastiche) nel territorio. Nel 1938 è trasferito a vescovo di Trieste e Capodistria, quindici giorni prima della visita alla città ed alla regione di B. Mussolini; in quegli anni che precedono la guerra, e nei successivi, il presule tutela e rivendica con coraggio e coerenza i diritti, nell'ambito della chiesa, di tutti i fedeli, senza riguardo alle lingue. E questa azione si intensificherà nel corso della guerra, in particolare in favore degli internati, degli ebrei e delle popolazioni slave, tanto da trovarsi in conflitto con il fascismo prima, con il nazismo poi, per le denuncie e gli interventi da lui operati. Nelle giornate che seguirono la conclusione delle azioni di guerra, svolge un ruolo di «cerniera» tra tedeschi, jugoslavi, partigiani italiani e neozelandesi, nell'aprile-maggio 1945. Dopo la difficile parentesi dell'occupazione jugoslava di Trieste, Santin subisce a Capodistria (1947) un'aggressione. Seguono anni complessi, ma fecondi di attività entro i «confini» del Territorio Libero di Trieste, nel momento del ritorno di Trieste nella vita dell'Italia repubblicana. Con Giovanni XXIII ha stretto rapporti di collaborazione anche sui temi giuliani. Paolo VI lo nomina vescovo ad *personam*, pur «sollevandolo» dal governo della diocesi, nel momento del Trattato di Osimo. La vita privata di A. S., dal 1975 al 1981 (anno della morte) si svolge in una piccola villa presa in affitto e confinante con il Seminario diocesano.

A. Santin, quale secondo vescovo di Fiume (fino al 1938), essendo stato il primo Isidoro Sain, ebbe la sua arma personale: «Inquartato: nel I° d'oro alla campagna di verde, sulla quale s'erge S. Vito (l'invitto martire ed antichissimo patrono e protettore della città di Fiume che in seguito della sua protezione sulla città, porta nelle mani il castello cittadino); nel 2° di rosso damasco con l'aquila, patente appoggiata ad una rupe con l'artiglio destro, mentre il sinistro stringe un vaso rovesciato da cui scorre l'acqua (stemma della città di Fiume); nel 3° sorgente dal mare azzurro-bleu l'Arena di Pola (simbolo della romanità della città, nella quale il vescovo Santin ha passato tutta la sua vita sacerdotale); nel 4° d'argento; la ruota uncinata e la palma del martirio di S. Eufemia Vergine-Martire, posta in sbarra (a ricordo della protettrice di Rovigno d'Istria, città che diede i natali al vescovo). Ornamenti episcopali d'uso. Motto: QUAERITE PRIMUM REGNUM DEI» (BENEDETTI, *Contributo*, II, p. 211).

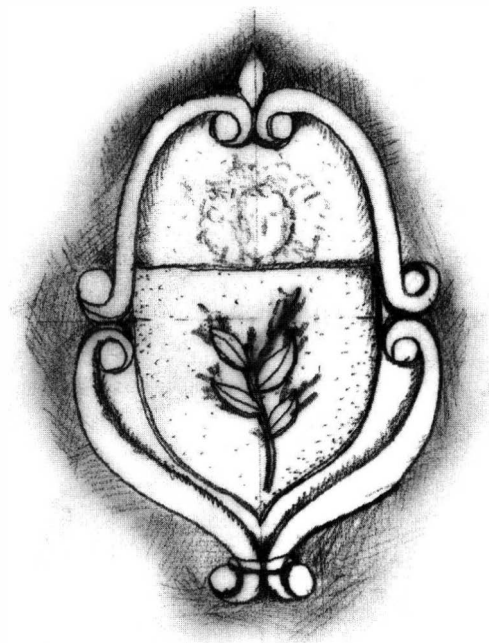
Nel 1945 c'erano 21 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

36. SBISÀ

Blasone gentilizio dei *Sbisà*, antichissima famiglia rovignese, che conosciamo unicamente dai disegni di D. PETRONIO («Repertorio», p. 55; «Stemmi», p. 9) e NATORRE (p. 158). Scudo a testa di cavallo, cimato del cimiero. Arma: troncato da una fascia ristretta di ...; nel I° di ... all'aquila patente di ..., ne, 2° di ... all'albero sorgente da una collina di ... Cfr. BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 14. «È antichissima questa famiglia, e sembra indi-

gena, poiché negli Alberi genealogici del Can.co Oliviero dottor Costantini non è indicata alcuna provenienza, e segna la morte di un Pietro Sbisà che figura, quale stipite di questa famiglia l'an. 1370. Questa famiglia crebbe, e molto si diramò nella decorrenza del tempo, cosicché in oggi conta numerosi rami, ognuno dei quali viene distinto da un proprio agnome, fuorché due rami, quello cioè di Drio-vier, e l'altro di Dietro-castello. Parlando del primo dirò, che dallo stesso uscirono molti sacerdoti – cioè: Don Leonardo di Giovanni, nato li 2 dicembre 1688, fu dottore in ambo le leggi, professore di umanità e filosofia, canonico di questa Collegiata, vicario ed auditore vescovile, e vicario del Sant'offizio d'inquisizione in patria. Fu al Sinodo diocesano in Parenzo l'anno 1733 qual esaminatore sinodale. Morì li 15 feb.o 1745. Don Giovanni di Pietro, pronipote del suddetto, nato li 4 novemb. 1728, fu professore di belle lettere, indi Preposito-parroco di questa Collegiata. Morì li 25 marzo 1791. Don Pietro di Antonio, suo nipote ex prete, nato li 6 nov.e 1755, fu quì canonico, e morì li 25 genn.o 1820. Fu uomo senza scrupoli, molto lepido e gioviale. Don Cristoforo suo fratello, nato l'anno 1772, morto giovanissimo, e semplice prete l'anno 1797. Don Cristoforo di Leonardo, cugino-germano dei due ultimi fratelli, fu canonico di Rovigno. Ma non potendo vincere l'antipatia e l'animosità spiegata contro di lui dai suoi colleghi, fu forza che rinunziasse al canonicato in aprile 1820. Partì dalla Patria, e cercò altrove quella fortuna e tranquillità, che gli contrastarono gl'invidiosi canonici suoi concittadini. Morì in Trieste. Don Giuseppe, al secolo Carlo di Pietro, nipote ex frate del sud.o, fu frate scolopio, e professore e prefetto nelle Scuole pie di Dalmazia sotto il nome sudd.o di Padre Giuseppe. Ora, ottenuta diggià la secolarizzazione per oggetto di salute, vive in patria prete semplice sotto lo stesso nome di Giuseppe. Amministrò per qualche tempo il Canonicato mansionario Angelini. È uomo semplice, di dolci maniere, esemplare. Padre Giov. Domenico, al secolo Angelo di Dom.co nipote ex frate dei sacerdoti fratelli don Pietro e don Cristoforo nato li 6 gen.o 1805, è frate francescano riformato della provincia veneta di quell'Ordine. Si fece frate uomo già fatto, e si diceva in allora, che a tale risoluzione lo avesse indotto un amore non corrisposto. Prima faceva il maestro privato di giovanetti. Celebrò la sua prima messa in patria, e nella Chiesa di questo Convento l'anno 1837. Discendendo poi all'altro ramo sunnominato, convien fare lodevole menzione dei seguenti due individui. Angelo, fu dottore in legge civile, e credo anche in gius canonico; avendo studiato nel Collegio della Sapienza in Roma. Avea abbracciato lo stato ecclesiastico, e ne fece anche i voti; ma non proseguì in quello, e si diede allo stato civile. Fece l'avvocato in patria. In tarda età voll'essere sciolto dai voti ecclesiastici, e si ammogliò secretamente, coprendosi di misterioso velo sì il matrimonio, che l'esito della lite ecclesiastica. Però da questo matrimonio non ebbe figli, e fu questa fortuna, poiché viveva in America il marito di sua moglie, creduto morto annegato in fiera burrasca di mare. Del resto era uomo splendido, e di spirito colto ed ameno, e vero patriota. L'anno 1824, e prima di ammogliarsi, avea adottata per figlia, ed istruita di Dio, e fatta battezzare con pompa e solennità una infelice fanciulla turca di circa sei anni, salvata in Tripolizza l'anno 1822 dal Cap.no mercantile Leonardo Davanzo, la quale avea perduti i genitori nella guerra greca d'insurrezione. Ma pochi mesi dopo morì la fanciulla. Lo Sbisà poi morì l'anno 1830 da isfinitezza e fu sepolto in S.a Brigida (senza lapide, n.d.a.). Sebastiano di Rocco nipote ex frate del prefato dottor Angelo, fu anch'egli dottore in legge, giovane morigerato, sapiente, affabile, buono. Scrisse bene in poesia, e dettò saggi di pubblica economia, e di politica. Fu Patrocinatore sotto i francesi. Morì di tisi polmonare nella sua più bella età di trent'anni, e nel fiore delle sue speranze li 13 aprile 1820; e fu onorato di pubblico solenne lutto, essendo stato in vita l'amor della sua patria» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 361-362). Presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno, esiste l'originale (n. inv. 127/Q./1990) laurea universitaria di S. S.: «Il Reggente della Regia Università di Padova - All'onore delle scienze ed a tutela delle scientifiche professioni. L'Università depositaria della nobile istituzione di Gradi Accademici e della Pubblica confidenza nel Giudizio dei Candidati intesa a rendere solenne testimonianza alla Dottrina ed a garantire l'esercizio negli usi più importanti della vita. Coll'opera del Collegio della Facoltà Legale formalmente riunito riconosciuto adempite a *pieni voti e con lode* le condizioni prescritte pei sollenni esperimenti DICHIARA IL SIG. SEBASTIANO SBISÀ di Rovigno Dipartimento Illirico per aver ben meritato nello studio e nella condotta è decorato della Laurea e proclamato Dottore in Legge. E poiché abbia documento Autentico onde godere nel Regno ed altrove di tutte le prerogative che competono per diritto o per consuetudine ai Laureati, è rilasciato il presente Diploma munito delle firme regolari e del maggior sigillo dell'Università. Dalla Grand'Aula della Regia Università di Padova li 16 Giugno 1811. (*firma*: Giuliani Reggente?) - (*firma*: Galvani Cancelliere). Testo francese datato 31 agosto 1812, con timbro PROCUREUR GENERAL COUR D'APPEL DE LAYBACH.

Di Sebastiano S. lo Stancovich (s.n.) afferma che «non sostenne alcun pubblico incarico, e ne chiese dispensa quando gli fu offerto un posto al Tribunale di Appello in Lubiana dal governo francese». La famiglia possedette (1830-1840?) l'isola di S. Giovanni in Pelago, che vendette alla ditta Stengle e Cattraro di Trieste nel 1852. Cfr. PAULETICH-RADOSSI, p. 131; RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 400; «Repertorio», p. 316, 390, 391; PAULETICH, «Ex voto», p. 258, 266-270, 272, 275; RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 276, nota 54; vedi anche TAMARO, p. 256.

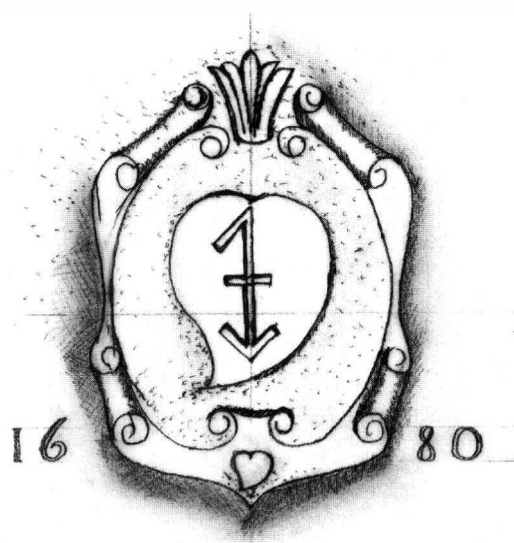
Nel 1945 c'erano 28 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

37. SEGAL(L)A

Stemma Segala, a scudo sagomato (?), sopra la lapide della Porta laterale di S. Eufemia, ivi murata, come da acrostico, nel 1746 (?), con la seguente epigrafe laudatoria del sacerdote Giovanni S. che si meritò il cordoglio dei suoi concittadini: «Praesb. Jo Segala Coadiutoris Curati // Sibi nihil Sacris multum Animabus nimis // Advigilantis // onusq. etiam Angelis Formidandū // Strenue angeliceq. // Sustinentis // Pius labor in Gloria // Gloriosa Anima in Coelo // Coelestes Cineres in Tempo // Feliciter meritoq. conquiescunt // ObIIt oCtaVo DeCeMbrIs // HIs qVos eXposVI VIXIt annIs //». «Cristoforo Segala vivo 1450 q. Martin morto 1450. Zuanne Segala di Giacomo detto Zangarin nato 1639. Sembra famiglia indigene. Durò fino giù poco fa l'agnome Zanfarin in alcuna famiglia, pervenuto per parte di donna. Del resto la famiglia Segala è non poco diramata ed ogni ramo con proprio agnome» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 356).

Una tra le più antiche famiglie «che formavano il Corpo al loro Conseglio» cittadino, assieme ai Bevilaqua, Belli, Tagliapietra (cfr. P. PETRONIO, p. 375). Nel «Catastico» del 1637, compaiono «la persona del sp.le D. Zuane Segalla qm. D. Jacomo, Sindico attual, di detta mag.ca Co.nità; ... in contra Mon Codogno, che tiene, a teratico li heredi del qm. sier And. Segalla; ... Uno canalazzo de terra... tenuta per inanci Dona Mangarita Segalla...; ... in contra della Mad. de Campo, appresso la Posessa, scritta in Dona Marietta V. qm. sier Martin Segalla...» (PAULETICH, «Libro», p. 112, 124, 125).

Nel 1752-1753 era capo bombardiere (contestato!) di Rovigno, *Antonio Segala* che, in una nota per il Podestà, così riassumeva lo stato delle artiglierie, armi e munizioni della piazza cittadina: «Sopra le mura di S. Eufemia cannoni di ferro da 9 N. 6. Nel pretorio Palazzo cannoni di ferro N. 4, due da dodici, e due da nove. Letti da cannon con le ruote per altre patite da caroli N. 10 sei mancanti dei primi e lame di ferro. Nelle munizioni palle di ferro da nove N. 184, e da dodici N. 22. Né cazze di rame, né mobili da scovolo, né calcador, né scartozzi, né scovoli. Schioppi di ragione del comune N. 132, tutti a mal ordine, mancanti di azzalini e di casse, e le casse in rovina e rotte. Nel Castello della polvere barilli N. 6 da molto tempo spedita, né mai dopo visitata, né soleggiata e spolverizzata, e perciò forse anche patita» (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 144-145). Arma: «Troncato; nel 1° di ... alla testa d'angelo, alato; nel 2° di ... alla pianta di segala di cinque spighe di ...» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 14). Cfr. CROLLALANZA, vol. II, p. 517; D. PETRONIO, «Repertorio», p. 8; idem, «Stemmi», p. 10; NATORRE, p. 91; DOLCETTI, vol. IV, p. 173.

Nel 1945 c'erano 18 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

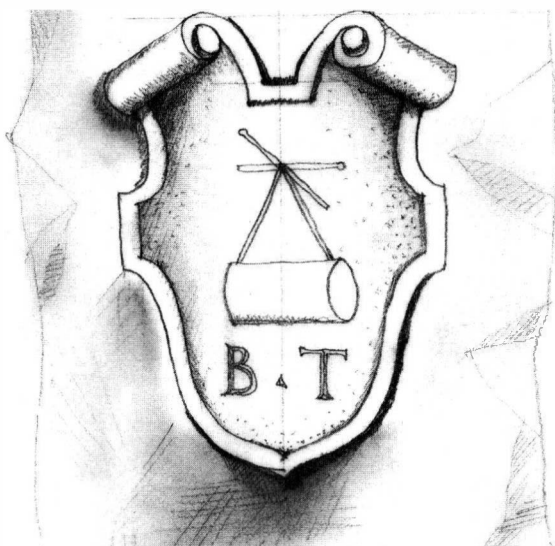
Dimensioni: a) *Stemma*: 16 x 21 cm.; b) *Lapide*: 68 x 107 cm.

38. SPONZA

Scudo accartocciato con lo stemma Sponza, scolpito su lapide epigrafa a destra della porta laterale del Duomo: «HAVENDO L'ECC.MO SIG.r *ISEPPO SPONZA* MEDICO FISICO // LONGAMENTE SERVITO CON CARITÀ GRANDE ET CON // AMIRABILE VIRTÙ QUESTA SUA PATRIA: L'UNIVERSITÀ DI ROVIGNO // A SUE SPESE PER ESECUZIONE DI PARTE PRESA NEL CONSEGLIO // LI 8 SETTEMBRE 1682 HA POSTO QUESTO TESTIMONIO // PER MEMORIA ETTERNA DELLE SUE DEGNE // CONDIZIONI, DEL SUO NOME // ET DEL SUO MERITO // MORÌ 1680 X 8BRE». Arma: di rosso, all'ancora ammiraglia (?) di bianco.

Famiglia cittadina, tra le più antiche. «Cristoforo, pescatore, detto *Sponza*, 1360. In Anastasia, viva, vedova 1450. Anche questa famiglia devesi ritenere indigena, non essendone indicata la provenienza. Del resto l'agnome Sponza si tramutò in cognome, e se ne ignora il primitivo. È tradizione ch'essendo numerosissime le famiglie di questo cognome e tutte cittadine, le civili assumessero il cognome *Spongia*, per non inceppare la votazione alle Cariche di questo Comune all'epoca veneta. Le famiglie Sponza sono tuttora numerosissime; e queste, e quelle Spongia hanno ciascuna un agnome» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 347, 357). Presente anche la variante *Sponc(i)* (cfr. in PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 147-150 le due pietre tombali sul sagrato meridionale di S. Eufemia, con stemma stilizzato e modificato, anno 1758). «Hanno molto decorato in questi ultimi anni la patria il Signor *Iseppo* Sponza, dottor di medicina e filosofia, qual poco fà infelicemente terminò i suoi giorni; et il P. *Paolo* dell'Ordine dei Minori Osservanti, soggetto nella religione molto riverito e stimato, sì per la soavità nei costumi e cariche di Provintiale e Commissario in lontane Provintie sostenute, come per essere stato nelle sacre Lettere versatissimo e famoso Predicatore: hebbe onore in età decrepita di sostenere persecuzioni e travagli di gran consideratione. Ridusse il convento di S. Andrea alla vaghezza ed amenità ch'oggi s'amira» (P. PETRONIO, p. 375-376). Curiosa fu, e tormentata la vicenda per l'assunzione di *Giuseppe (Iseppo)* Sponza a medico comunale, il medesimo della lapide epigrafa e stemmata di S. Eufemia: «1665 agosto 12. – Avendo la Com.tà di Rovigno escluso dal servizio Giuseppe Sponza medico in seguito a deliberazione, presa in addietro da quel Consiglio e dal Senato, accettare medico avente parenti ed aderenze nella terra stessa osservando lo Sponza che per lui già assunto prima che si facesse la legge suddetta non dee questa applicarsi, risolva la carica di Raspo. 1666 marzo 18. – La Com.tà di Rovigno ammetta a proprio medico Giuseppe Sponza, sebbene nativo della terra stessa. 1669 dicembre 27. – Si conferma l'elezione di Giuseppe Sponza a medico di Rovigno. 1676 dicembre 23. – Il Pod.tà di Rovigno faccia pagare al medico Sponza quanto gli spetta, e sospenda la parte di quel Cons.o che lo licenzia dalla carica» (PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 149). Una pergamena miniata (A.D. 1693), con diploma di laurea di *Iseppo Sponza*, inedita è custodita nella sagrestia del Duomo, reca un altro esemplare variante dell'arma. (*Stemma*: 5 x 7 cm.; *pergamena*: 17 x 24 cm., con i colori araldici (?): azzurro, grigio, nero, rosso-carne). A Giuseppe, poi succederà in quella carica il medico *Domenico Sponza* (1679). Curioso l'avvenimento che ci viene riferito da D. PETRONIO («Repertorio», p. 6): «3 Gennaio 1761. Passando dei preventivi dispiaceri ed ostilità fra sacerdoti, il Sig.r Don Nicolò, Dor. Sponza, e il Sig. Lucca Dor. Capponi, in

questa mattina trovandosi tutti e due nella sacrestia si appararono degli abiti sacri, per andar celebrare la santa messa sull'altare di St. Eufemia. Il primo ad uscire fu il Capponi ed arrivato sopra l'altare gli corse dietro il Sponza ed andò anch'esso sull'altare istesso, si spinsero, si urtarono, per allontanarsi, l'uno o l'altro dall'altare, ognuno il suo avversario e si batterono. Arrivati in sacristia ivi coi pugni, e coi calci si percuoterono. Il Dor. Sponza fu bandito, ed il Dor. Capponi assolto». «Il sacerdote Dr. Nicolò Sponza, bandito dal Consiglio dei Dieci quale autore del disordine accaduto in chiesa li 5 gennaio 1761, fu uomo di rare e precise cognizioni scientifiche e letterarie, e di brillante vivacità di spirito. Conclavista all'elezione di Clemente XIV, fu da questo pontefice nominato conte palatino, e protonotario apostolico, e canonico di S. Marco in Roma. Fu aggregato a varie accademie, e fu a Bologna professore di diritto e consigliere e priore dei legisti. Morì a Firenze il 10 dicembre 1797 in età di anni 68» (BENUSSI, p. 196). Altri Sponza che diedero lustro alla casata: «... Il Dr. *Giovanni Filippo* Spongia (1788-1869) direttore della facoltà medica dell'Università di Padova, medico assistente alla cattedra di terapia e chimica alla detta università, autore di numerosi scritti che gli acquistavano la pubblica estimazione...» (BENUSSI, p. 197). Inoltre, sul «palio di seta e sciamito di oro fatto l'anno 1761 sotto il Castaldo *Nicolò* Spongia qm. Nicolò» e che si conserva nella chiesa di Sant'Antonio Abate (esistente sul piazzale di S. Giovanni e demolita nel 1951) si leggeva in lettere maiuscole: «GUBERNANTE NICOLAO SPONGIA QM. NICOLAI // CUM AUXIL. ET CONSIL. PRESB. ROCCHI ANGELINI // AEDITUM // ANNO DM. MDCCLXI (RADOSSI-PAULETICH, «Le Chiese», p. 355). Altro «stemma Sponza, con scudo a testa di cavallo (dim.: 28 x 55 cm) variato, si ammira nell'atrio del Palazzo comunale (ex P.zza S. Damiano), proveniente dall'orto di proprietà Signori» (cfr. PAULETICH-RADOSSI, «Stemmi», p. 148). Nel Catastico del 1637, gli Sponza citati superano la ventina; tra essi: Cristoforo, Christofolo, Biasio, Francesco, Domenico, Valerio, Francesca, Mattio, Bortolo, Michele, Vendrame Stefano, Santo, Zuane. Curioso il caso di *Sponza Francesco qm. Ant.o detto Bruna*, perché «era fuggito una prima volta, abbandonando la famiglia, e portandosi via buona somma di denaro, ritratto dalla vendita di molti suoi beni, 1772. Fuggì una seconda volta essendo Massaro di questo Monte di Pietà, con preziosi e danari del Monte stesso, lasciando però in quella casa l'importo involato in altrettanti Capitali di livello di sua ragione. 1778. Fu ordinato il suo arresto: ma egli viaggiava in esteri Stati con una ballerina suonando il violino, e mostrando un vitello marino; finché caduta la Repubblica veneta, consumato tutto ritornò in patria. Sotto il Governo francese fu Giudice supplente di questo Tribunale. Era uomo bisbetico, e di bizzarro cervello» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 402-403). Per la famiglia Sponza «doviziosa per danaro... detta Marasca», cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 404-405. Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 7; idem, «Stemmi», p. 7; NATORRE, p. 92, 158; RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 241-242; 294; 402-405. Per gli *Sponza/Spongia* inclusi in attività marinare, cfr. PAULETICH, «Ex voto», p. 268, 269, 275. Tra i notai rovignesi: Spongia Domenico (1636-1673), Sponza Mattio (1664-1686), Spongia Domenico (1708-1746), Sponza Florio (1740-1759), Sponza Cristoforo (1759-1787), Sponza Florio (1759-1799), Sponza Antonio (1788-1818), Sponza Antonio (1795-1821) e Spongia Pìer Domenico (1799-1808); cfr. AA.VV., *Guida*, p. 112.

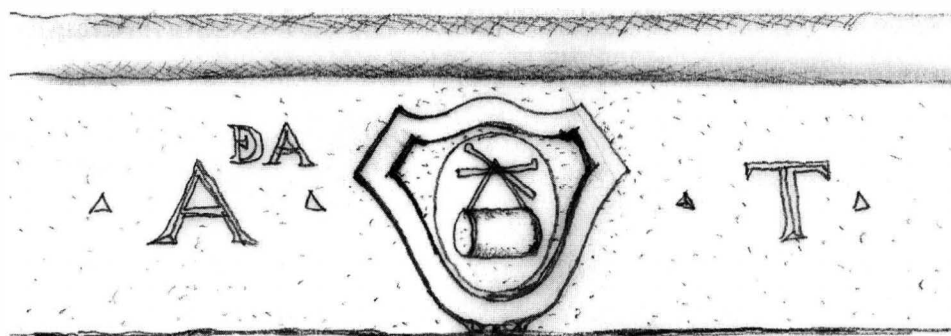
Nel 1945 c'erano 187 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

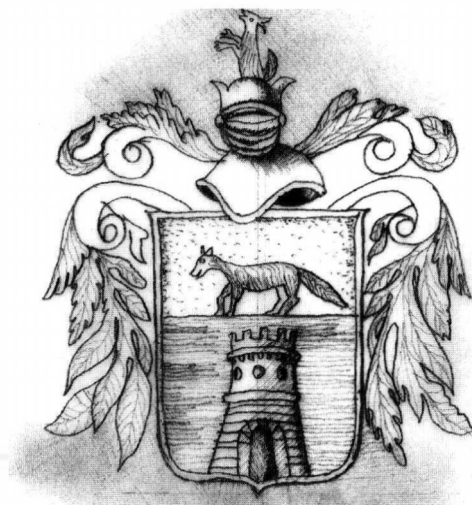
Dimensioni: a) *Stemma*: 21 x 27 cm.; b) *Lapide*: 76 x 125 cm.

39. TAMBURIN(I)

Due gli stemmi di questa cospicua famiglia. Il *primo* esemplare è murato nell'atrio del Palazzo comunale (ex P.zza S. Damiano), proveniente (?) dalla «contrada Crocciera casa n. 229», appartenuto a B(ortolo) T(amburin), come si rileva dalle iniziali in punta allo scudo. «Vincenzo Tamburin q. Giorgio da Fasana 1499». Nel Catastico del 1637 (p. 148) si legge: «L'Ill.mo Sig.r Pod.tà ascoltate le parti cioè l'auocato, e Contro della Sple Com.tà, e quello di Donna Antonia v.ta qm. m.to Bortolo Tamburin...». «Tamburini padre Giusto da Rovigno, lettor giubilato e provinciale dei Minori Osservanti nella provincia di S. Gerolamo, distinto orator sacro. Pûbblicò colle stampe varie orazioni, e fra le altre nel 1784 un'orazione panegirica, recitata nella basilica della sua patria in occasione della traslazione del cadavere del pio sacerdote dottor Gianfrancesco Costantini, morto in odore di santità» (STANCOVICH, s.n.). Cfr. RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 412. Arma: «Di ... al tamburino sospeso per due cinghie alle due mazze da tamburino incrociate» (BENEDETTI, *Contributo*, IV, p. 16). Scudo accartocciato ed a testa di cavallo (?). Cfr. D. PETRONIO, «Repertorio», p. 23; idem, «Stemmi», p. 11; NATORRE, p. 56; CROLLALANZA, vol. III, p. 34.

Il *secondo* esemplare, di recente scoperta ed individuazione, è scolpito sul fronte del quinto gradino nel portone di via Montalbano («Crosera»), n. 10, con l'epigrafe: F.DA // A(ntonio)? T(amburini). Scudo a testa di cavallo e leggermente sagomato. Nel 1883 *Domenico T.* è maestro comunale.

Nel 1945 c'erano 14 famiglie (*Cadastre*, p. 156).

Dimensioni: a) *Primo stemma*: 36 x 58 cm.; b) *Secondo stemma*: 12 x 12 cm.

40. VENERANDI

Sigillo notarile di «A(ngelo) V(enerandi) // N(otaio) P(ubblico)» che ha operato a Rovigno tra il 1781 ed il 1805 (cfr. *Vodič*, p. 112). Il Benussi non riporta tale nominativo nell'elenco delle famiglie locali. Nel *Cadastre* (p. 157) sono evidenziate, tuttavia, ben 6 nuclei familiari *Venerando*, nell'anno 1945. Scudo ovale; arma: Leone rampante di ..., nascente da terra di ..., in punta. Il disegno è riportato nel NATORRE, p. 160. «Angelo Venerandi (1698 in Meneghina Benussi q. Lorenzo) ovvero Antipa, ovver Bagatella, ovver Zabarella e Giuseppe q. Rocco, dalla Zuecca» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 357). «Si erige un forno di pane fresco in contrada delle Cronache da Rocco Venerandi q. Dom.co, muratore» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 331; «Repertorio», p. 304). Nel 1883 *Rocco Venerandi* fu Domenico è perito giurato edile presso il Tribunale di Rovigno.

41. VOLPI

Presumibile armeggio dell'antica famiglia rovignese dei Volpi («Bortolo Volpe qm. Iseppo da Bergamo, linariol, 1688», BENUSSI, p. 347), riportato dal NATORRE (p. 161). Nel 1856 un «Avvocato signor Antonio dottor de Volpi del fu dottor Giuseppe di Parenzo», unitamente ad altri «nostri bravi concittadini», rendeva possibile l'avvio «della fabbrica del Molo, e meglio Diga di Calsanta... coronando il lungo di ben tre secoli desiderio de'

suoi concittadini, per lo che bene merita della patria» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 290). Nel 1846 *Giuseppe Volpi* fabbricava presso la chiesetta di S. Antonio di Padova, «un forno per pan fresco e biscotto». Una *Annetta Volpi* andò sposa di Giacomo Angelini, ed in quella occasione «molti furono gli amici, noti e sconosciuti, che gli dedicarono dei versi» (RADOSSI-PAULETICH, «Compendio», p. 277. Intorno al 1820, tra le sette farmacie esistenti in città, vi era quella in contrada «Carrera del Sig. Antonio Volpi, con insegna *la Speranza*. / ... / Morto il sig. A. Volpi, speziale, il governo significò non essere necessario aprire il concorso alla vacante farmacia e bastare le tre che restarono. Del resto quella farmacia restò aperta qualch'anno dopo il 1847, a nome della vedova del Volpi, diretta da un Provisore» (RADOSSI-PAULETICH, «Repertorio», p. 298, 304). «*Volpi*, de (Trieste, Parenzo, *Rovigno*); Troncato; nel primo di ... alla volpe di ... corrente; nel secondo di ... alla torre merlata alla guelfa, alla porta e finestre chiuse (?). Scudo sannitico, cimato di cimiero e svolazzi, presenti anche ai lati». Vedi ancora CROLLALANZA, vol. III, p. 409-410; PAULETICH, *I soprannomi*, p. 198. «Sigr. Zambattista Volpe, e sigr. Bortolo q. Iseppo, da Bergamo, linarioli, detti Campana. L'*e* del cognome Volpe fu mutato in *i*, e quindi conservato il cognome e l'agnome Campana» (RADOSSI-PAULETICH, «Un gruppo», p. 357). Nel 1883 *Giuseppe Bortolo Volpi* era membro del Comitato della Società Agraria Istriana e negoziante in «granaglie e farine».

SAŽETAK: »*Grbovi i povijesne crtice Rovinjskih obitelji*« - Uz detaljnu obradu izvora i heraldičko-historiografskih priloga autor iznosi pregled najznačajnijih povijesnih zbivanja »gradskih« i istaknutih obitelji u Rovinju od 16. do kraja 18. stoljeća s naglaskom na postanak i razvitak lokalne heraldike.

Zajedničko obilježje rovinjske heraldike sastoji se u običaju postavljanja grbova patricijskih i uglednih obitelji na pročelja palača, na arhitrave, zdence, nadgrobne spomenike, zidine, kule, gradska vrata, porodične grobnice, itd. Oštećena zubom vremena ili rušilačkom rukom čovjeka tijekom stoljeća, heraldička zbirka broji 62 obiteljska grba (41 loza), od kojih je preostalo 37 još postojećih i vidljivih primjeraka. Pored toga, autor donosi i 22 crteža preuzetih iz ilustracija rukopisa autora kao što su G. Natorre, D. Petronio i ostali budući da se potonji više ne mogu pronaći; 6 grbova ujedno su i pečati istog broja rovinjskih bilježnika, jedan je primjerak prenesen sa komemorativne medalje, a dva grba pripadaju svećenicima.

Veći dio grbova nalazi se na izvornim pozicijama, a spadaju u 16. i 17. stoljeće. Atribuciju grbova olakšali su epigrafski elementi kojim je veći broj primjeraka ukrašen, odnosno podaci nađeni u rukopisima i studijama kojima se autor poslužio.

POVZETEK: »*Grbi in poročila o družinah v Rovinju*« - Po podrobnem pregledu heraldično zgodovinskih virov in prispevkov je avtor v svoji raziskavi opisal poglavitno zgodovino »meščanskih« in znamenitih družin v Rovinju od 16. do konca 18. stoletja; pri tem pa je osredotočil svojo pozornost na rojstvo in razvoj lokalne heraldike.

Pojav rovinjske heraldike moramo povezati s splošno navado patricijskih in znamenitih družin, ki je bila v tem, da so postavljale svoje grbe na pročelja palač in arhitrave, na cisterne, nagrobnike, zidove, stolpe, mestna vrata, družinske grobove itd. To heraldično imetje pa je bilo vi teku stoletij vse bolj opustošeno. Razlogov za to je več in so različni: mednje bi lahko navedli vremenske neprilike, človekovo brezbriznost in njegovo uničevalno delo. Danes sestavlja omenjeni heraldični »corpus« 62 plemiških grbov (41 plemenitih družin) - med temi si lahko ogledamo 37 - toliko jih je ohranjenih; vsak posamezni primer je označen. Podobe 22 grbov, ki jih ni bilo mogoče najti, pa so bile povzete iz ilustracij, ki se nahajajo v rokopisih G. Natorreja, D. Petronia in drigih. Šest grbov je bilo odkritih v prav tolikih pečatih notarjev iz Rovinja, podoba enega grba je bila povzeta s spominske medalje, dva grba pa sta cerkvena. Dobršen del grbov stoji na svojem prvotnel prostoru; sodijo pa v 16., 17. stoletje. To pripadnost grbov je bilo mogoče določiti s pomočjo okraskov, ki jih je najti na epigrafskih zapisih ali pa tudi na podlago napotkov, ki jih je zaslediti v rokopisih in pregledanih esejih.

NOTE E DOCUMENTI

QUATTRO CANTI SACRI
DEI COMPOSITORI ROVIGNESI G. MASATO E G. DAPAS

LIBERO BENUSSI
Rovigno

CDU 783+784.4(497.5Rovigno)«17/19»
Dicembre 1994

Riassunto - L'autore presentando quattro componimenti sacri dei compositori rovignesi G. Masato e G. Dapas abbozza l'ipotesi di un certo parallelismo tra questi canti ed il genere delle *Arie da nuòto.*

Approfondendo le ricerche sul canto popolare di Rovigno e in special modo quelle sulle «Arie da nuòto», si deve ammettere che molti di questi componimenti siano di probabile origine dotta. La lingua usata e l'armonia comprovano che hanno avuto il loro bravo autore che non era certamente un cantastorie girovago.

Già a partire dall'Ottocento ferve a Rovigno una modesta attività musicale, frammentariamente documentata,[1] che si riallaccia sicuramente a dei precedenti illustri quali il compositore Francesco Sponga (o Sponza) per seguitare con gli organisti fino all'epoca attuale. È forse da collegare l'affinazione armonica del genere delle «Arie da nuòto» a tale attività, vuoi che venissero musicati dei versi all'uopo o che si praticassero rifaciture armoniche di melodie popolari già diffuse.[2]

Siccome le testimonianze scritte di tale periodo sono più che esigue, sinora è stato molto difficile stabilire un qualsiasi parallelismo comparativo tra la musica d'autore e la musica popolare. Mentre quest'ultima è già abbondantemente docu-

[1] G. RADOLE, *Le scuole musicali a Trieste e il conservatorio "G. Tartini"*, Trieste, 1988, p. 17.

[2] Si sa con certezza che Giovanni Dapas (Rovigno, 1881-1964) armonizzò «la pastorella» nella versione «Aria da nuòto» cantata dai rovignesi.

mentata, con lacune che si stanno progressivamente colmando,[3] poco si conosce dell'attività dei maestri e degli organisti di questi ultimi secoli (e anche di quello in corso). Se si dovesse usare quale misura di confronto le «Sei laudi musicate da T. Caenazzo», la cui pubblicazione è stata curata da G. Radole,[4] si concluderebbe di certo che tali canti nulla hanno in comune con le *Arie da nuòto* né con gli altri generi della tradizione popolare di Rovigno.

Per puro caso, alcuni anni fa, ebbi a vedere un manoscritto ingiallito e alquanto sciupato, di proprietà di un anziano corista rovignese, Matteo Benussi, nel quale figuravano tre composizioni: *Venite*, *Popule meus* e *Miserere*. Con enorme stupore mi accorsi delle discrete somiglianze sia armoniche che melodiche che ricorrevano tra i suddetti brani e le *Arie da nuòto* (non in tutto certamente). Recentemente, sfogliando gli Atti XX e le *Biografie* del canonico Pietro Stancovich, lessi, a proposito dell'organista G. Masato (1737-1826) di Rovigno, quanto segue: «Oltre alle cognizioni ecclesiastiche, accoppiava una cultura non ordinaria della musica, nella quale si distinse con molteplici composizioni. Esistono moltissime sue messe e sono pregevoli singolarmente un *Miserere*, ed un *Popule meus*, che annualmente si cantavano nei giorni santi. Cessò di vivere nel 1826».[5]

Ebbi subito la sensazione che si trattasse delle medesime opere del manoscritto. Mi rivolsi a Cristoforo Sponza di Rovigno, anziano corista,[6] per l'autorità che gode ancora oggi, sperando che in qualche modo mi potesse aiutare. Mi spiegò che conosceva i canti del manoscritto avendoli egli stesso cantati molte volte, e che essi venivano eseguiti nel rituale della processione che si faceva la sera del Venerdì Santo. «La processione – cito testualmente le sue parole – iniziava partendo dal Duomo, la sera del Venerdì Santo alle 18 circa. Il coro intonava all'interno della chiesa il *Venite* seguito subito dal *Popule meus*. La processione poi si snodava per la città vecchia scendendo per la contrada S. Tommaso fino alla piazza S. Damiano dove si fermava. Lungo tutto il percorso veniva più volte intonato il *Miserere*. Addossati al lato della piazza che da in Dietro Caserma, i solisti intonavano nuovamente il *Popule meus* con un piccolo contributo del coro, come precisato nello spartito. Si riprendeva poi con la processione risalendo il colle su

[3] Per una bibliografia essenziale si confronti:
- A. IVE, *Canti popolari istriani raccolti a Rovigno*, Torino, 1877;
- F. BALDANELLO, «Canti rovignesi», *Rivista Musicale Italiana*, XLVIII (1946), p. 499-515;
- G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, seconda raccolta, Firenze, 1968;
- C. NOLIANI, *Canti di Rovigno*, Trieste, 1956;
- L. BENUSSI, «Le "Arie da nuoto" di Rovigno», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. VII-XI (1976-81) e XIV (1984).

[4] G. RADOLE, «Le sei "Laudi sacre" musicate da T. Caenazzo», *ACRSR*, vol. XX (1989-90), p. 291-311.

[5] *Ibidem*, p. 292; P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Seconda edizione, Capodistria, 1888, p. 455, n. 473.

[6] Gran parte dei coristi anziani fecero parte del coro del Duomo di Rovigno. Lo Sponza (Cristoforo, 1911), agricoltore, si distinse per le sue particolari attitudini al canto.

per la contrada Montalbano. Rientrati in chiesa, veniva rieseguito il *Popule meus* alla sinistra dell'altare. Il rituale si è interrotto dopo la fine del secondo conflitto mondiale a causa dei ben noti mutamenti di confini, costituzionali e politici del dopoguerra. Il *Popule meus* fu cantato ancora per qualche anno all'interno del Duomo e dal 1960 non si canta più».

Lo Sponza, a proposito dei tre canti summenzionati, precisò che essi erano certamente antichi poiché, tenne a ricordare, pure suo nonno paterno li aveva cantati, sempre legati al rituale della settimana Santa.

Controllando la copia del manoscritto in mio possesso notai che in calce al *Popule meus* c'era una firma (illeggibile) e una data: 1942. Ovviamente doveva trattarsi di una trascrizione forse dell'allora organista del Duomo, Giovanni Dapas.

Da quanto detto sin qui e non essendovi altre alternative un'ipotesi possibile è quella di attribuire i tre canti *Venite*, *Popule meus* e *Miserere* a Giovanni Masato di Rovigno (1737-1826), organista del Duomo.[7] Poco si sa della sua vita e opera. Oltre ai dati attinti allo Stancovich, G. Radole cita anche qualche breve cenno tratto da T. Caenazzo, circa l'attribuzione al Masato di tre *Messe corali* (versetti a 3 voci virili in alternanza con il canto gregoriano), due *Pange lingua*, in si bem. magg. ed in la min., e alcuni moduli di falsobordone per il canto del *Miserere* o di altro salmo.[8]

Siccome il manoscritto è molto sciupato ho preferito trascrivere le partiture.

* * *

Vorrei ora soffermarmi brevemente sulla figura e l'opera di G. Dapas (1881-1964). Di professione contadino, autodidatta nel campo della musica, fu organista e maestro del coro del Duomo di Rovigno fino al 1963, maestro del coro della S.A.C. «Marco Garbin» di Rovigno dal 1953 al '54. Si dedicò alla composizione di brani corali di carattere religioso. Per ora non sono riuscito a rintracciare manoscritti delle sue opere ma lo Sponza mi elencò i titoli di alcune sue composizioni: *È nato il Messia*, *Oggi è nato*, *Otto giorni dopo nato* e *Prima di partire*.

Ed è proprio dopo il colloquio con lo Sponza che ricordai di aver inciso assieme alle *Arie da nuòto*[9] un *È nato il Messia*, che non avevo ancora trascritto poiché si distingueva nettamente dalle *Arie*, rivelandosi come un canto corale di autore ignoto, anche se a tratti calcava la tipica armonia del genere popolare. Risen-

[7] Si sa per certo che il «Popule meus» in questione è stato presentato come opera di ignoto rovignese a una rassegna di cori religiosi ad Ancona alcune decine di anni fa, preparato da un prelato di origine rovignese. Il brano è eseguito da voci bianche accompagnate dall'armonium.

[8] RADOLE, «Le sei Laudi», *cit.*, p. 292.

[9] BENUSSI, *op. cit.*, vol. VII (1976-77), p. 431-432.

tendo la registrazione summenzionata, lo Sponza mi confermò che corrispondeva al coro scritto dal Dapas e mi aiutò a completarne la stesura sia del testo che della parte musicale, dato che sul nastro risultava incompleta.

* * *

Asserire derivazioni, implicazioni o parallelismi tra i quattro pezzi presentati con il genere delle «Arie da nuòto» sarebbe, per ora, alquanto azzardato. Credo comunque che il discorso vada approfondito incentivando un'opera di documentazione e di recupero del patrimonio musicale degli autori rovignesi. Appena allora si avrà un quadro più completo sia delle opere che della storia della musica (per quanto modesta essa sia) della città di Rovigno, per far più luce anche sulla ricca tradizione musicale popolare di questa città.

APPENDICE

Per facilitare la lettura del testo della partitura si preferisce presentare a parte i testi dei brani:

1. VENITE

Venite et ploremus ante Dominum
qui passus est pro nobis dicens.

2. POPULE MEUS

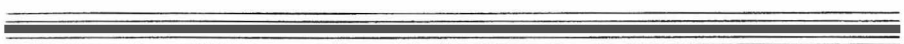
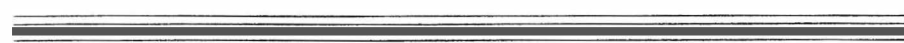
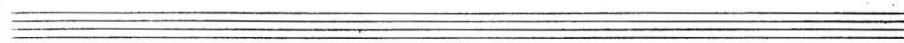
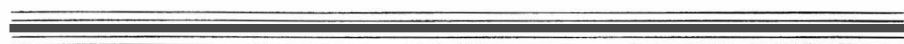
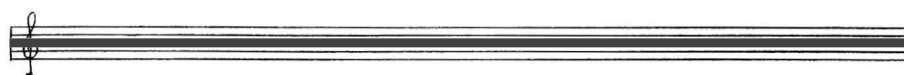
Popule meus, popule meus quid feci tibi?
Responde (x4), aut in quo contristavi te.
Responde mihi, responde mihi quid feci
Responde, in quo contristavi
Responde, responde mihi, responde mihi.

3. MISERERE

Miserere mei deus secundum magnam misericordiam tuam.

4. È NATO IL MESSIA

È nato il Messia, il Re dei Precetti,
La stalla riceve la madre Maria.
Sul fieno si giace, del freddo patisce,
Sospira e languisce il Re della pace.
Viva, evviva è nato il Re,
Viva, evviva è nato il Re.
Viva, viva il Re della pace,
Angelin la dove giace.
Una stalla in Betlem, una stalla in Betlem.
Viva, viva è nato il Re,
Viva, viva è nato il Re.
Viva!

Venite
Andante sost.
VE - NI - TE ET PLO - RE - E - MUS AN - TE
DO - MI - NUM QUI PAS - SUS EST PRO NO....
- O - BIS DI - I - CENS
Segue il "popule meus"

POPULE MEUS
ANDANTE pp.
(Ten. I e II)
PO - PU - LE ME - US PO - PU - LE ME US
(Ten II e Bar.)
(Ten I e Bar)
QUID FE - CI TI . . . . . IBI RE - SPON-
p. (+Ten II)
cresc. rall.
DE RE - SPON - DE RE - SPON - DE RE SPO . . . . N-
(Ten. I, II, Bar)
DE AUT IN . . . . QUO
cresc.
TE RE SPON DE MI - HI RE SPON DE HI . . . . .
(Ten. II e Bar)
HI QUI . . . . . . D FE CI
(CORO)
(Ten I e II)
RE - SPON - DE IN . . . QUO . . . O CO - ON - TRI -
(CORO)
Cresc.
VI RE - SPON - DE RE - SPON - DE
MI - HI RE - SPON DE MI - . . . . HI

MISERERE
LARGO
MI - SE RE
RE . . . . . E ME . . I DE . . E .
US
SE-CUN-DUM MA
GNAM
MI-SE-RI
COR
DI AM TU
AM

È NATO IL MESSÌA
ANDANTE
È NA – TO IL ME - - ES - SI – A IL RE DE-GI PRE-E – CET- TI LA-A
STAL - LA RI – CE – VE - LA MA _ _ _ DRE MA – RI – A VI – VA EV-
VI - I – VA È NA-A - TO IL RE
ALLEGRO
VI - VA VI VA IL RE DELLA PA –
-CE AN-GE LIN LA DO VE GIA – CE
LARGHETTO
U – NA STAL LA IN BET - LEM
U – NA STAL-LA IN BET – LEM
ANDANTE
VI – VA VI – VA È NA – TO IL RE VI-VA
VI - VA È NA -A A – TO'L RE VI -VA VI – VA IL NA-TO RE VI – VA

SAŽETAK: »*Četiri duhovne pjesme rovinjskih skladatelja G. Masata i G. Dapasa*« - Autor proširuje spoznaje o narodnim pjesmama o čemu je već u više navrata bilo riječi u prethodnim brojevima časopisa *Atti*, predstavljajući 4 religiozne kompozicije rovinjskih skladatelja - "Venite", "Popule meus" i "Miserere" G. Masata (1737.-1826.), te "È nato il Messia" G. Dapasa (1881.-1964.).

Autor izlaže hipotezu o mogućem paralelizmu između ovih crkvenih pjesama i vrste »noćnih arija« ("arie da nuoto") iako se ona čini pomalo smionom.

POVZETEK: »*Štirje sveti spevi rovinjskih skladateljev G. Masata in G. Dapasa*« - Avtor se je v tej razpravi posvetil preučevanju ljudske pesmi, o kateri je ob različnih priložnostih pisal že v prejšnjih zvezkih Aktov. Tokrat nam je predstavil štiri svete speve rovinjskih skladateljev: »Venite«, »Populus meus« in »Miserere« G. Masata (1737-1826) ter sveti spev »È nato il Messia« (Rodil se je Mesija) G. Dapasa (1881-1964).

Dalje je avtor nakazal nekoliko tvegano hipotezo, po klaateri naj bi bilo mogoče odkriti nekakšen paralelizem med cerkvenimi spevi in »nočnimi arijami« (»Arie da nuòto«).

UN CAPITOLO PER PIER PAOLO VERGERIO (1498-1565) IN UN ROMANZO DI METÀ OTTOCENTO

GIAN LUIGI BRUZZONE
Celle Ligure (Savona)

CDU 82-311.6:P.P.Vergerio«1866»
Comunicazione
Marzo 1994

Riassunto - Il contributo propone alcune pagine di un dimenticato romanzo ottocentesco del patriota ligure Baccio Emanuele Maineri (1831-1899) relative a Pier Paolo Vergerio, già vescovo di Capodistria.

Baccio Emanuele Maineri – nato a Toirano, sulla Riviera ligure ponentina, il 22 agosto 1831 e morto in Roma il 24 marzo 1899 – se oggi è pressoché ignorato, ai suoi tempi godeva ampia fama. Mentre rinviamo ad altri saggi per notizie biografiche e di altro genere,[1] in questa sede offriamo qualche cenno atto a focalizzare la sua multiforme attività.

[1] G.L. BRUZZONE, «Lettere inedite di Aurelio Saffi a Baccio Emanuele Maineri», *Bollettino della Domus Mazziniana*, Pisa, XXX (1984), p. 109-162; Idem, «Francesco Domenico Guerrazzi e Baccio Emanuele Maineri: profilo di un'amicizia», *Rassegna storica del Risorgimento*, Roma, LXXI (1984), p. 438-467; IDEM, «B.E. Maineri, poligrafo ligure dell'Ottocento e le sue idee sulla lingua nazionale», *Rassegna della Letteratura italiana*, XCI (1987), p. 352-367; IDEM, «Edmondo De Amicis, Baccio Emanuele Maineri ed il terremoto del 1887», *Risorse*, Savona, I (1987), p. 46-52; IDEM, «B.E. Maineri e Giuseppe Biancheri», *Riviera dei Fiori*, Imperia, XLII (1988), maggio-giugno, p. 28-34; IDEM, «Albenga e B.E. Maineri: il rapporto dell'antica capitale Ingauna con un poligrafo ligure dell'Ottocento», *Rivista Ingauna ed Intemelia*, Bordighera, XLI (1986), p. 37-47; IDEM, «Edouard de la Barre Duparcq e B.E. Maineri: due scrittori negletti», *Miscellanea storica ligure*, Studi in onore di Luigi Bulferetti, Genova, Università, 1986, p. 57-103; IDEM, «Benedetto Cairoli e B.E. Maineri: profilo di un'amicizia. Contributo all'epistolario del Cairoli», *Bollettino della Società Pavese di storia patria*, 1987, p. 175-205; IDEM, «B.E. Maineri e Giuseppe Pitré: profilo di un'amicizia. Contributo all'epistolario del Pitré», *Etnostoria*, Palermo, n.s., III (1988), p. 77-292; IDEM, «Marco Antonio Canini e B.E. Maineri: profilo di un'amicizia. Contributo all'epistolario del Canini», *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, CXLVII (1988-89), p. 53-153; IDEM, «Maineri e Garibaldi», *Rassegna storica del Risorgimento*, LXXVII (1990), p. 305-316; IDEM, «Giorgio Pallavicino Trivulzio ed il suo biografo: due patrioti trascurati», *Rendiconti classe di Lettere e Scienze Morali*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, CXXIV (1990), p. 21-41; IDEM, «Li-

Infervoratosi agli ideali quarantotteschi, lasciò studî e maestri per arruolarsi volontario nell'esercito sardo: ma la salute delicata lo fece tornare alla vita civile (maestro elementare prima, impiegato telegrafico poi ed infine Direttore della Biblioteca del Ministero dei Lavori pubblici) a combattere con la penna. Fu in rapporto con celebri personaggi della letteratura, della politica, del giornalismo, dell'alta burocrazia dello Stato e con molti artefici del Risorgimento. Egli fu una fonte inesauribile di iniziative: in Liguria è fra i primi a segnalare grotte ed analoghi fenomeni geologici;[2] inviato a Ponte in Valtellina,[3] riesce ad erigere un monumento ad un suo illustre figlio, l'abate Giuseppe Piazzi;[4] trasferito a Soresina, industriosa borgata presso Cremona, ne compose una monografia storica[5] e fondò un settimanale;[6] passato a Milano, partecipò alla vita culturale cittadina, discusse con gli Scapigliati e con gli altri movimenti letterarî, scrisse sulle colonne dei quotidiani più prestigiosi, venne citato in giudizio sotto l'accusa di diffamazione per aver stroncato alcuni romanzi seguaci del «naturalismo immorale» d'importazione francese.[7] Nella Roma umbertina era divenuto un'istituzione, immancabile ad ogni commemorazione di patriota o di avvenimento patrio con la sua eloquenza pronta sempre a sferzare l'andazzo deludente di una classe politico-trasformistica, immemore degli ideali dell'ormai mitico Risorgimento.

La copiosa produzione maineriana può tripartirsi nella sterminata sezione pubblicistica (su periodici di ogni parte d'Italia), in quella storico-documentaria comprendente biografie,[8] epistolarî,[9] studî,[10] commemorazioni,[11] nonché nella se-

curgo Cappelletti, letterato maremmano-piombinese di fine '800 attraverso le note dell'archivio Maineri», *Bollettino della Società Storica Maremmana*, Grosseto, XXXII (1991), p. 109-135 ecc.

[2] B.E. MAINERI, *Passeggiata nella grotta di S. Lucia di Toirano*, Genova, tip. Sordomuti, 1855; IDEM, *Della caverna di Verzi-Pietra e d'alcune caratteristiche cavernicole dell'Appennino ligure occidentale*, Genova, Moretti, 1863.

[3] G.L. BRUZZONE, «La Valtellina ed un poligrafo ligure dell'Ottocento», *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, Sondrio, XLIII (1990), p. 189-206.

[4] B.E. MAINERI, *L'astronomo Giuseppe Piazzi. Notizie biografiche*, Milano, Salvi, 1871; IDEM, *Per la solenne inaugurazione del monumento nazionale all'astronomo Giuseppe Piazzi*, Sondrio, Brugnera & Ardizzi, 1871.

[5] IDEM, *Soresina*, Soresina, Tonani, 1869.

[6] *Gazzetta di Soresina*, settimanale vissuto dall'8 marzo al 9 agosto 1869.

[7] B.E. MAINERI, *Letteratura disonesta. Lettera all'avv. Carlo Romussi*, Milano, tip. Patronato, 1876; IDEM, *Il mio processo per la letteratura disonesta*, Milano, Zanaboni, 1876.

[8] IDEM, *Ilario Peschieri, cenni biografici-critici*, Firenze, tip. dell'Associazione, 1872; IDEM, *Abbondio Sangiorgio*, Firenze, tip. dell'Associazione, 1874; IDEM, *G.B. Piatti*, Biella, Amosso, 1875; IDEM, *Pietro Rota*, Firenze, Pellas, 1875; IDEM, *Alfredo Baccarini. Note biografiche con lettere inedite di P. Paleocapa*, Roma, Giornale dei Lavori Pubblici, 1878; IDEM, *Giuseppe Rovani*, Torino, La vita italiana, 1880; IDEM, «Giorgio Pallavicino Trivulzio», in L. CARPI, *Il Risorgimento*, I, Milano, Vallardi, 1884, p. 341-375; IDEM, *Fra Giovanni Pantaleo*, Roma, tip. Economica, 1883; IDEM, «Francesco Domenico Guerrazzi» in L. CARPI, *op. cit.*, II, p. 237-280; IDEM, *Gioachino Pepoli* in L. CARPI, *op. cit.*, III, p. 371-426.

zione narrativa. In essa distinguiamo, per comodità, quattro fasi, non delimitabili cronologicamente con assoluto rigore, le quali corrispondono anche a quattro filoni: i romanzi giovanili d'influsso guerrazziano,[12] i romanzi e le novelle di gusto fantastico,[13] gli scritti con finalità scopertamente pedagogiche[14] ed i racconti e romanzi su cui influisce lo stile manzoniano.[15]

Fra i primi romanzi maineriani si annovera *In una valle*, concepito nell'estate del 1865 durante il soggiorno a Ponte ed ispirato alla natura ed alle vicende storiche della Valtellina, anzi della Valle di Poschiavo, la quale, pur appartenendo geograficamente alla Valtellina, con il distacco dal Ducato di Milano giustifica la propria individualità storica.

Come per quasi tutti i volumi del patriota toiranese, il romanzo *In una valle* appare piuttosto farraginoso e bizzarro, almeno secondo le attuali tendenze critiche ed interpretative. Di fatto, accanto alla trama narrativa dei personaggi, l'autore inserisce bozzetti, digressioni più o meno pertinenti, interventi personali, brevi saggi su temi che attirarono il suo interesse o la sua curiostà. Certo, non si nega l'abilità o anche l'oggettivo decoro di molte pagine; se ne rileva bensì l'inopportunità per l'armonia dell'opera letteraria e lo squilibrio causato nell'economia distributiva fra le parti.

[9] V. GIOBERTI - G. PALLAVICINO, *Il Piemonte negli anni 1850-1851-1852, Lettere* per cura di B.E. Maineri, Milano, Rechiedei, 1875; D. MANIN - G. PALLAVICINO, *Epistolario politico 1855-57 con note e documenti* per B.E. Maineri, Milano, Bortolotti, 1878.

[10] F. CAVALLOTTI - B.E. MAINERI, *Storia dell'insurrezione di Roma nel 1867*, Milano, Libreria Dante, 1869; B.E. MAINERI, *Le stragi di Parigi nel 1871. Il comune e il comunismo in Francia*, vol. I-III, Milano, Politti, 1871-72; IDEM, *Il sacro drappello di Villa Glori*, Roma, tip. Italiana, 1878.

[11] B.E. MAINERI, *Antonio Milanesio*, Genova, tip. Sordomuti, 1856; IDEM, *Sulla tomba della signora Angela Fojanini-Briolini a Sondrio...*, Sondrio, Brughera & Ardizzi, 1866; IDEM, *Commemorazione di Palmira Zurigo, diciassettenne fanciulla*, Milano, Agnelli, 1868; IDEM, *Antonio Bettono, commemorazione*, Soresina, Tonani, 1869; IDEM, *Ai dignissimi coniugi signori Angelo Balduzzi e Maria Porta...*, Milano, 1870; IDEM, *G.B. Verga*, Milano, Salvi, 1871; IDEM, *Sulla tomba di Rocco Traversa...*, Milano, Pirola, 1874; IDEM, *Abbondio Sangiorgio, commemorazione*, Milano, Menozzi, 1879.

[12] IDEM, *Ubaldo*, Genova, tip. Sordomuti, 1857; IDEM, *Lionello*, Genova, tip. Sordomuit, 1859; IDEM, *La congiura della Gancia o Evangelina Guerri*, Napoli, Il Nomade, 1862; IDEM, *Solitudine*, Milano, Autori-editori, 1865.

[13] IDEM, *Letture romantiche*, Soresina, Tonani, 1869; IDEM, *Fra Galdino*, Milano, Battezzati, 1875; IDEM, *Ermanno Lysch - Ser Lampo*, Firenze, Foscolo, 1898, V ed.

[14] IDEM, *Il giardino d'Italia*, Milano, Salvi, 1871; IDEM, *L'Adolescenza, strenna nazionale italiana*, vol. I-X, Milano-Roma, 1871-1881.

[15] IDEM, *Voci del cuore. Racconti*, Milano, Battezzati, 1871; IDEM, *I verdi anni. Racconti*, Milano, Carrara, 1875; IDEM, *L'ultimo veglione*, Milano, Brignola, 1875; IDEM, *Santa Filomena*, Milano, Bortolotti, 1876; IDEM, *L'orfana della stella*, Ancona, Aurelj, 1880; IDEM, *Nuovi racconti*, Milano, Lombarda, 1880; IDEM, *Serena o la famiglia Onorati*, Firenze, Civelli, 1888; IDEM, *Lottare e vincere. Racconti*, Torino, Roux, 1890.

L'ambientazione delle vicende romanzesche, in parte autobiografiche, a Poschiavo consente al Maineri di infarcire ad ogni occasione di notizie storiche le pagine, con la tipica mentalità dello studente bramoso di palesare la propria diligenza; traboccando poi il materiale, lo assegna ad alcuni capitoli: uno per discorrere sulle risorse economiche della Valle,[16] uno sull'amenità geografica,[17] uno sul borgo,[18] uno – assai prolisso – di spigolature storiche,[19] uno sulla così detta Riforma.[20] Non paventando di scadere a guida turistica, c'è perfino un capitolo sul tempio dei riformati di Poschiavo, dove alla «nuda ma esatta descrizion materiale del tempio» seguono riflessioni sul luogo di culto protestante e cattolico e più in generale sulla religione, sull'arte, sulla psicologia popolare e via dicendo. Il patriota-letterato, notoriamente anticlericale,[21] ha così il destro d'insinuare varie critiche all'intolleranza e a partecipare concetti cari all'ideologia massonica. Quantunque intenda mostrare un piglio imparziale, dando un colpo alla botte ed uno alla daga, s'intuisce quanto le simpatie dello scrittore vadano ai riformati.[22]

Nel tempio dei riformati in Poschiavo, sulla parete a destra dell'organo è murata una lapide con l'iscrizione:

CHIESA CRISTIANA EVANGELICA RIFORMATA
IN QUESTA COMUNIONE NELL'ANNO 1548
DA PIETRO PAULO VERGERIO, FU VESCOVO IN IUSTINOPOLI[23]

Per questo, avendo riempito molte pagine con la movimentata storia della Valle e alla diffusione del protestantesimo, il Mainari volle riserbare il capitolo XII a Pietro Paolo Vergerio, nel quale la chiesa riformata di Poschiavo vede il proprio fondatore.

Com'è noto, il Vergerio fu parroco di Vicosoprano dal 1550 al 1553 e fu presso i Grigioni dall'aprile al maggio del 1555 e dal 1561 al '64. Figura complessa quella del Vergerio *junior*, che ai suoi tempi suscitò prestigiosi estimatori e nel contempo acerrimi nemici e la cui vicenda interiore mantiene ancora aspetti nel-

[16] IDEM, *In una valle*, Firenze, tip. delle Muse, 1866, p. 93-101.

[17] *Ibidem*, p. 103-106.

[18] *Ibidem*, p. 121-129.

[19] *Ibidem*, p. 141-161.

[20] *Ibidem*, p. 163-168.

[21] G.L. BRUZZONE, «Ricordi della formazione barnabitica nel patriota-poligrafo ligure B.E. Maineri» in *Barnabiti studi*, Roma, 9, 1992, p. 267-282.

[22] Ciò non toglie la giustezza di molti concetti, quale il seguente: «La nudità perfetta, quasi assoluta della Casa d'Iddio, non prestandosi alla ricca immaginazione del popolo, lo lascia quasi nel vuoto, gli fa aleggiare d'intorno come un'atmosfera ghiacciale, gli sveglia il tarlo del dubbio, mentr'egli ha ed aver dee il cuor vivo agli affetti, la fantasia abbellita da una fede immortale»: B.E. MAINERI, *In una valle*, cit., p. 139.

[23] B.E. MAINERI, *In una valle*, cit., p. 133.

l'ombra e di problematica spiegazione. L'indole sensibilissima del Vescovo di Capodistria, d'altra parte, ne spiega molti atteggiamenti, in particolare quando cadde in disgrazia, ed appare convincente l'ipotesi che interpreta l'apostasia più imputabile al sentimento di giustizia offeso e al bruciore per i torti (o presunti tali) subìti, che non ad un intrinseco convincimento per la nuova dottrina protestante. Naturalmente, una volta intrapresa una via, può succedere che le circostanze e gli inevitabili imprevisti conducano anche dove non si vuole o comunque anche dove non si prevedeva.

Oggi il Vergerio, oltre ad essere ricordato nelle più ampie storie della Chiesa e del Cinquecento in particolare ed essere schedato nelle più autorevoli enciclopedie,[24] continua a suscitare l'interesse degli studiosi e a mo' d'esempio basti segnalare i saggi euristici di Antonio Miculian negli anni '80[25] ed il convegno internazionale tenutosi a Sondrio nel 1990, i cui atti sono stati impressi[26] ed hanno destato altri scritti.[27]

Il capitolo maineriano riproposto in questa sede offre in poche pagine una biografia del Vergerio abbastanza articolata e chiaroscurale, sebbene per ovvî motivi sia privilegiata l'ottica valtellinese – se così possiamo esprimerci – rispetto a quella istriana. Le notizie furono reperite dal Maineri presso gli amici di Ponte, anzi dal canonico Luigi Guicciardi, con verosimiglianza. Questo sacerdote infatti, nato da nobile famiglia a Ponte nel 1797 e mortovi nel 1868,[28] preside del Ginnasio pontese, letterato, educatore, trasmise al giovane Maineri la passione per la

[24] *Biografia universale antica e moderna*, vol. LX, Venezia, Missaglia, 1830, p. 339-341; F.X. DE FELLER, *Biographie universelle*, vol. XII, Paris, Gauthier, 1834, p. 320; *Dizionario biografico universale*, vol. V, Firenze, Passigli, 1849, p. 548-549; M. HOEFER, *Nouvelle biographie générale*, vol. 45, Paris, Didot, 1866, coll. 1111-1113; *Enciclopedia universal ilustrada europea-americana*, vol. LXVII, Bilbao, Espasa Calpe, 1929, p. 1506; *La Grande Encíclopedie*, vol. 31, Paris, Larousse, s.d., p. 844; *Enciclopedia Italiana*, vol. XXXV, Roma, Treccani, p. 162; *Enciclopedia Cattolica*, vol. XII, Città del Vaticano, coll. 1263-1264; *Brockhaus Enzyklopädie*, vol. 19, Wiesbaden, Brockhaus, 1974, p. 498; *Grande Enciclopedia Vallardi*, vol. XVI, Milano, Vallardi, 1971, p. 464; *Meyer Enzyklopädisches Lexicon*, vol. 24, Mannheim, Lexiconverlag, 1979, p. 459; *Lessico Universale Italiano*, vol. XXIV, Roma, Treccani, 1981, p. 217-218; *Grande dizionario enciclopedico*, vol. XIX, Torino, Utet, p. 367 ecc.

[25] A. MICULIAN, «Contributo alla storia della riforma protestante in Istria. I», *Atti* del Centro di ricerche storiche, Rovigno-Trieste, X (1979-80), p. 215-230; IDEM, «Il Sant'Uffizio e la riforma protestante in Istria. II», *Ibidem*, XI (1980-81), p. 171-240; IDEM, «La riforma protestante in Istria. Processi di luteranesimo. III», *Ibidem*, XII (1981-82), p. 129-169; IDEM, «Pier Paolo Vergerio, Giovanni Battista Goineo e le comunità eterodosse di Capodistria nel XVI secolo», *Ibidem*, XIV (1983-84), p. 171-189.

[26] *Riforma e società nei Grigioni, Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di A. Pastore, Milano, Franco Angeli, 1991.

[27] M. VESNAVER, «Riforma e società nei Grigioni, in Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600. Il Vescovo Pier Paolo Vergerio», *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, Sondrio, a. 44, 1992, p. 91-93.

[28] B.E. MAINERI, «Luigi Guicciardi», *La Lombardia*, Milano, 11 novembre 1868.

storia valtellinese, fornendogli documenti, suggerendogli temi di ricerca[29] e perfino spronandolo ad erigere il monumento all'astronomo Giuseppe Piazzi come s'è accennato.[30]

Oltre alle solite storie generali della Chiesa, al Maineri – ossia al canonico Guicciardi – pare non fosse ignota la biografia stilata dal Canonico Pietro Stancovich,[31] a sua volta fondata su quella di Gian Rinaldo Carli.

[29] Cfr.: G.L. BRUZZONE, «Lettere di Francesco Saverio Quadrio a Giannantonio Quadrio Brunaso», *Bollettino della Società Storica Valtellinese*, a. 45, 1993, p. 213-246.

[30] G.L. BRUZZONE, «L'opera di un canonico valtellinese e di un poligrafo ligure dell'Ottocento per P. Giuseppe Piazzi», *Regnum Dei*, Roma.

[31] P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, tomo I, Trieste, presso Gio. Marenigh, 1828. Le biografie di Gian Battista e Pier Paolo fratelli Vergerio sono state ristampate in *Atti* del Centro Ricerche Storiche, Rovigno-Trieste, II (1971), p. 266-288 e 288-319, rispettivamente.

APPENDICE

XII.
PIETRO PAOLO VERGERIO

Tra coloro che più cooperarono allo stabilimento della riforma religiosa nella Rezia fu certamente Pietro Paolo Vergerio, nato in febbraio 1498 a Capo d'Istria (Iustinopoli), di cui poscia fu Vescovo.

De' suoi tre fratelli, Aurelio, che fu segretario papale, morì casualmente di veleno nel 1532 mangiando insalata; Giovan Battista, vescovo di Pola, era pure morto nove anni innanzi avvelenato, nè pare a caso; fine più giusto ebbesi Giacomo. A Capo d'Istria vedesi tuttora la casa in cui nacque il Vergerio.

Di mente viva e di animo forte, studiò Pietro Paolo a Padova la giurisprudenza, ove laureatosi, trovò dappoi in Venezia riputazione di buon avvocato criminale e di persona proba. Ma, rimasto vedovo e datosi a religiosa concentrazione, recavasi a Roma, ove prese abito ecclesiastico; nel quale stato le sue doti d'animo e di cuore non tardarono ad ingraziarlo presso Clemente VII, che nominavalo Nunzio presso la corte d'Austria e Legato ai Principi della Germania per opporre un argine a' progressi del luteranesimo invadente.

Allora e' dimostrossi operatore vivo e zelante della cattolica fede.

In fatto, le sue lettere spirano caldo amore religioso e cura sincera degl'interessi di Roma e del Pontefice; anzi vi si scorge speranza di richiamare dal fallito cammino Lutero, col quale s'era pur abboccato. Nel 1536 giunto una seconda volta di Germania, ov'erane ito ad annunziare la prossima convocazione del Concilio generale, fu mandato presso l'Imperatore Carlo V; e dappoi fe' ritorno a Roma.

Ivi, vuolsi che aspirasse alla porpora cardinalizia, quasi a premio delle onorate opre sostenute a vantaggio e decoro della Chiesa; gli venne fatto rimprovero d'avere usato un'equivoca condotta; insomma, il dente dell'invidia s'allungò e lo colpì di tal modo che, allontanato da Roma, fu pria messo Vescovo a Mondrussa in Croazia, ed a Capo d'Istria, sua patria, dappoi.

Certo, probabile che a Wittemberg ne' suoi colloquii con Martino Lutero, ed a Worms con gli appassionati della Riforma modificasse non poco i suoi criterj sulla Chiesa di Roma. Imperciocchè ed il mercato delle indulgenze ed i costumi del clero regolare e secolare, e la farraggine delle superstizioni onde tentavasi ad imbestiare le moltitudini, non potevano andare a verso di qualsiasi uomo dotato nonchè di molta, d'una semplice bricia di serena e spregiudicata ragione.

Vescovo, pare che ne' primi anni del suo ministero desse studio, in apparenza almeno, a premunire contro le nuove dottrine i popoli commessi alle sue cure. Intese perciò tosto in patria a cor-

reggere gli abusi della sua Chiesa, e col togliere le tavolette dei miracoli, e col levare certe strane e goffe effigie, e negando a' Sacramenti la speciale protezione su certe malattie, e cassando le leggende di S. Cristoforo e del Drago di S. Giorgio, ed altri cotali innovamenti compiendo. – Non l'avesse mai fatto! Egli ebbe desto un ben grosso vespaio! «Furongli addosso i frati zoccolanti ed altri operosi nemici, quali il celebre Muzio, povero arnese che la Corte Romana pagava allora come suo campione, e Monsignor della Casa, autore del Galateo, che lo dipinsero come Luterano marcio nel cuore» (*). Nè a que' tempi difficil era il dar voga e credenza a tali accuse, come era avvenuto per lo innanzi per le stregherie e come toccò al giansenismo, e, in generale, a tutte quelle incolpazioni la cui vaghezza rende più difficile la difesa. A lui quindi i fastidi dell'Inquisizione, le diffidenze celate ed aperte, il lavoro de' nemici costante, e tutte quelle contrarietà ed avversioni che assodano anzichè affievolire una credenza nascente o già fatta adulta.

Accompagnati alle scuole di Pavia i suoi nipoti, ivi si trovò presente alla tremenda fine di Francesco Spiera, avvocato di Cittadella, fatto che lo scosse e non poco contribuì a farlo dichiarare evangelico.

Itone al Concilio di Trento, alla cui riescita usato aveva opra efficace, fu da que' Padri vivamente redarguito e respinto: ma, accusato d'eresia, non credendosi più in sicuro, abbandona Padova, dove aveva sperato ricovero e si riduce in Valtellina, provincia in cui i partiti politici, nemici ai soperchianti Grigioni, ingrossavano la tempesta della nuova riforma evangelica. Da allora ei diviene novatore furioso: gira la Germania seco recando molti scritti delle pullulanti dottrine, e con eloquenza popolarmente audace, assale Monsignor della Casa, principalmente per que' sozzi suoi articoli della Formica e del Forno, combatte Paolo III, sferza il Concilio, attacca Roma, spargendo larga fama di sè nella Cristianità, simpatie grandi in Germania, più in Svizzera.

L'Elvezia rifiuta per lui di mandare i suoi delegati a Trento; per esso i Grigioni richiamano il vescovo Tommaso Planta già inviato. Ed e' non tarda a predicare la Riforma in Sontresina, appiè del Bernina, a Casaccia sotto la montagna Maloggia, lungamente trattando sulla giustificazione e sui meriti della morte di Cristo. Consacra al nuovo culto la Chiesa di Poschiavo, e, Ministro di Vicosoprano in valle Pregallia acquista ognor più proseliti per autorità di parola e di scritti. Se non chè, entrato nel 1553 in Valtellina, il Governatore è costretto fargli comprendere come, potendo la di lui presenza generare gravi scandali, gli giovi di ritirarsi. Ma, dieci anni dopo, ei vi ritorna a far propaganda ed a predicare contro il Concilio; onde il Visconti, nunzio papale in Trento, ne scrive a S. Carlo a Milano perchè interponga rimedio.

Libero pensatore, senza aderire alle dottrine di Lutero più che a quelle di Zwinglio, e tenendosi in un fare episcopale che non piaceva certo a' ministri retici, colmo di nuove amarezze, lasciò i Grigioni per ricovrarsi a Tubinga nel Würtemberg presso il Principe Cristoforo; nella quale città addì 4 ottobre 1565 finiva la sua mortale agitata carriera.

Lettogli l'elogio funebre dal cancelliere Andrea sul testo scritturale I Tim. 1, 12, 13, venne sepolto nella Chiesa Collegiata di S. Giorgio, dove il principe benefattore gli fece erigere un monumento con la seguente iscrizione latina, notabile unicamente a titolo di storia.

Reverendiss. in Christo Patris ac Dn. Dn. Petri Pauli Vergerii olim Episcopi Iustinopolitani Evangelicae veritatis amore in exilio mortui. Tubing. IV Octobr. An. M.D.LXV.

«Hac ego sum Petrus Paulus cognomine gaudens
Vergerii sancta contumulatus humo.
Qui Iustinopoli dicebar Episcopus olim
Legatus fueram regna per ampla Papae.
Attamen abjecto, mundus quem quaerit, honore
Cum vera amplexus sum pietate fidem.
Sic volui potius puis *exul* in orbe vagari,
Quam *Praesul* patriis impius esse locis.

(*) C. Cantù: Il sacro macello di Valtellina.

Petrus eram primo, quia te, bone Christe, negabam,
Petrus eram pascens post tibi, Christe, gregem.
Paulus eram, quia te contra, bone Christe, fremebam,
Paulus eram pro te, Christe, ferendo crucem.
Vergerius merito vergens dicebar ad orcum;
Vergerius vergens dicar ad astra poli.
Quis quis es in meritum Christi qui fidis ad urnam
Accedens nostram talia vota feras.
Vergerius fuerat qui clarus Episcopus olim
Ex Iustinopoli vivat in arce poli (*)».

Nell'antica Chiesa di S. Cassiano a Vicosoprano in valle Pregallia, Grigione italiano, che serve oggidì unicamente alle funzioni funebri leggesi sul muro l'iscrizione seguente:

In memoria
di
Bartolomeo Maturo, Abate di Cremona
e di
Pietro Paolo Vergerio, Legato papale, Vescovo di Capo d'Istria
I primi e principali riformatori di questa Chiesa.
Anno 1530. 1550.

La storia apprende come i nemici suoi e d'ogni tolleranza religiosa e civile n'abbiano spento le stanche ceneri – sorte troppo spesso toccata ad uomini di riputazioni anco più forte del Vergerio; ma cotesti sacrilegii non dàn forse la più schietta prova della gagliardìa e del valore degli osteggiati principii?

A trasformare il Vergerio ne suoi principii concorsero unicamente la forza de' razionali criterii e la profondità delle convinzioni, ov'ebbero non lieve parte eziandìo la umana malvagità, gl'iterati colpi della rea fortuna, e gli sdegni infrenabili dell'animo addolorato?

A più minuti e sagaci interpreti della Storia e delle sue opere l'ardua sentenza: io amo il silenzio colà dove ad occhio umano essendo difficilissimo di penetrare, solo può spandere la sua luce veridica quello di Dio!

(*) Eccoti, lettore, una traduzione quasi letterale.
– Io sono Pietro Paolo, lieto del cognome di Vergerio, tumulato in questa sacra terra.
– Il quale un tempo fu detto Vescovo di Capo d'Istria; fui mandato Legato del Papa nei vasti regni.
– Tuttavia, dato un addio agli onori sì ricercati del mondo, ho abbracciato con verace pietà la fede.
– E volli, così andar piuttosto ramingo nel mondo, esule, pio, ch'essere empio pastore ne' patrii lidi.
– Dapprima io fui Pietro, perchè negava te, o buon Cristo; e dappoi fui Pietro, o Cristo, pascendo il tuo gregge;
– Ed era anche Paolo, perchè fremeva contro di te, o buon Cristo; ed era Paolo, portando per te la croce, o Cristo.
– Meritamente dicevamisi Vergerio, volgendomi all'orco (inferno); ma sarò detto Vergerio volgendomi agli astri del cielo.
– Oh, chiunque tu sii il quale hai fede ne' meriti di Cristo; fa questi voti nell'appressarti al mio avello:
– Che Vergerio, già illustre Vescovo di Capo d'Istria, viva beato in Cielo.

SAŽETAK: »*Pier Paolo Vergerio u jednom romanu iz sredine XIX stoljeća«* - Roman *In una Valle* (U jednoj dolini) jedan je od prvih književnih djela kojeg je objelodanio (1866) Baccio Emanuele Maineri (rođen u Toiranu, na zapadnoj ligurskoj rivijeri, 1831; umro u Rimu 1899; pubblicist-književnik).

Obraćajući posebnu pažnju burnoj povijesti doline Valle di Poschiavo (Valtellina) i širenju protestantizma autor je posvetio XII poglavlje Pierpaolu Vergeriu (1498-1565; koparskom biskupu), složenoj ličnosti koja je u svoje doba imala mnogo obožavatelja i ljute neprijatelje i u kojoj je protestanska crkva u Poschiavu vidjela svog osnivača.

-

POVZETEK: »*Poglavje posvečeno Petru Pavlu Vergeriju (1498-1565) v nekem romanu, ki je izšel sredi devetnajstega stoletja«* - Med prve romane, ki jih je objavil Baccio Emanuele Maineri (rodil se je v kraju Toirano na zahodni ligurski obali 22. avgusta leta 1831, umrl pa je v Rimu, 24. marca 1899; po poklicu je bil publicist in literat), moramo uvrstiti delo *In una Valle*, objavljeno leta 1866.

Avtor je v njem posvetil mnogo pozornosti razgibani zgodovini doline Poschiavo (Valtellina) in širjenju protestantske reforme. Dvanajsto poglavje pa je namenil osebnosti koprskega škofa Petra Pavla Vergerija (1498-1565). Slednji je bil zelo kompleksna osebnost; v svojem času je imel namreč veliko število častilcev, obenem pa tudi veliko zelo ostrih nasprotnikov. Protestantska cerkev Poschiava vidi prav v tem koprskem škofu svojega ustanovitelja.

I NOMI LOCALI
DEL TERRITORIO DI SALVORE

RINO CIGUI
Verteneglio

CDU 801.31(497.5Salvore)
Saggio scientifico originale
Aprile 1992

Riassunto - L'autore individua nel territorio di Salvore 181 toponimi che possono essere raggruppati nelle categorie degli agiotoponimi, antroponimi e fitotoponimi, dei geotoponimi, degli idronimi, oronimi, zootoponimi. Di tutti vengono riportate le documentazioni filologiche e storiche fondamentali.

1.

La parte settentrionale della fascia costiera occidentale dell'Istria, delimitata dal fiume Dragogna a settentrione, e dal Quieto nella sua parte meridionale, ha rappresentato sin dalla più remota antichità luogo ideale di insediamento e di vita, favoriti entrambi dalle vaste aree pianeggianti e fertili che la caratterizzano.[1]

[1] L. GORLATO, «Note sull'insediamento umano nella penisola istriana», *Atti e Memorie* della Società Istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Venezia, n.s., vol. XV (1967), p. 47. Alcuni degli abitati della fascia costiera sono sorti per lo più su delle penisolette o su degli isolotti, riuniti poi artificialmente alla terraferma. Al contrario i villaggi posti più all'interno occupano una posizione topografica ben definita: quasi tutti sono *centri apicali*, mentre pochi sono quelli che si sono sviluppati lungo le strade carrozzabili o nelle pianure alluvionali. Questi abitati a causa delle precarie condizioni del fondale paludoso, facilmente allagabile e centro di focolai malarici, sorsero sulle colline circostanti dove il terreno poteva essere facilmente coltivato.

Per ciò che concerne il territorio preso in esame in questo saggio, l'abbondante materiale archeologico venuto alla luce comprova inequivocabilmente una lunga continuità insediativa su tutto il territorio che va dal mesolitico sino ai giorni nostri. In questa nota mi limiterò a ricordare alcuni degli studi più significativi che puntualizzano le indagini sinora svolte.

L'area compresa tra Punta Salvore e Cittanova è stata studiata da A. GNIRS, «Neue Funde aus der Gegend Zwischen kap. Salvore und Cittanova», *Jarhrbuch für Altertumskunde*, Vienna, n. 2, 1908, p. 216-217. Esaurienti notizie su Sipar e Catoro le troviamo in V. JURKIĆ-GIRARDI, «Gradjevinski kontinuitet rimskih gospodarskih vila u zapadnoj Istri od antike do bizantkog doba» [La continuità architettonica delle ville rustiche romane dal primo impero al periodo bizantino], *Histria Historica*, Pola, 4/2, 1981, p. 77-103; *Ibidem*, «Antičke villae rusticae zapadne obale Istre: tipološke karakteristike i mogućnost njihove valorizacije i revitalizacije» [Le antiche villae rusticae lungo la

In questo territorio, le tracce più antiche della presenza umana sono state scoperte a punta Salvore, a ovest del faro, dove sono stati identificati otto strati di sedimenti del Quaternario di origine eolica.[2] Gli artefatti litei trovati nello strato «b» (raschatoi, coltellini, nuclei e schegge) fanno ipotizzare la possibilità di un insediamento all'aperto che, a giudicare dalla posizione stratigrafica degli oggetti, risalirebbe al periodo tardigravettiano o alla prima fase del mesolitico.

In quel periodo l'uomo era dedito alla raccolta di bacche e frutta, alla caccia, alla pesca, e si apprestava all'addomesticamento degli animali; attività queste che successivamente vedremo proprie della cosiddetta «civiltà dei castricoli». Tale presenza ci è testimoniata dai resti di quelle vetuste costruzioni che vengono comunemente denominate castellieri e che troviamo a S. Pietro di Salvore, a Marcovaz (S. Marco), a Colombania e nel limitrofo agro umaghese. Quello di S. Pietro, a 78 m sul livello del mare, viene descritto di forma alquanto irregolare cinto da mura regolari in calce che crollarono o furono ridotte a vallo. Era ampio 12.500 passi quadrati.[3] Il castelliere di Marcovaz, di forma poco comune, era composto di due quadrati ognuno dei quali misura quaranta passi circa per lato e quindi aveva una superficie di 1600 passi quadrati.[4] Infine, il castelliere di Colombania, di forma ovale (diametro 190x90 m), possedeva una cinta lunga 410 m alla quale se ne aggiungeva un'altra dalla parte prospettante il mare.[5]

La forma dei castellieri era in relazione alle condizioni del terreno e siccome sorgevano prevalentemente su poggi isolati ad altezze variabili dai 100 agli 800 m, con pendii non molto ripidi (castelliere apicale), erano di forma circolare oppure elissoidale. Se sorgevano sul fianco del colle, la cinta non era completa, dato che il vallo non era necessario per la scoscesità del terreno (castelliere a cinta incom-

costa occidentale dell'Istria: caratteristiche tipologiche, possibilità di una loro valorizzazione e rivitalizzazione], *Histria Historica*, Pola, a. II, 1981, p. 23-24; E. SILVESTRI, *L'Istria*, Vicenza, 1903, p. 427-436. Si veda inoltre lo studio di B. MARUŠIĆ, «Neki nalazi iz vremena seobe naroda u Istri» [Alcuni rinvenimenti riferibili al periodo delle migrazioni dei popoli in Istria], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea Adriatica], Fiume-Pola, vol. V (1961-62), p. 159-177, relativo ad alcuni ritrovamenti casuali avvenuti all'inizio degli anni '60 a Sipar. Sulla scoperta e descrizione della stele funeraria di Zambrattia vedi la comunicazione che fa L. PARENTIN, «Stele funeraria romana a Zambrattia (Umago)», *AMSI*, Trieste, n.s., vol. XXIV (1986), p. 163-165, e la dettagliata descrizione che ne fa R. MATIJAŠIĆ, «Monumento funerario romano a Zambrattia», *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXI (1991), p. 317-329.

2 AA.VV., *Bujština - Il Buiese*, Buie, 1985, p. 23: Sottoposto all'analisi col metodo del carbonio radioattivo (C14), lo strato «d» risultava risalire a 11.155 anni fa (± 209 anni). Cfr. M. MALEZ, «Pregled paleolitičkih i mezolitičkih kultura na području Istre» [Considerazioni sulle culture del paleolitico e mesolitico in Istria], *Arheološka istraživanja u Istri i hrvatskom primorju* [Ricerche archeologiche in Istria e nel litorale croato] (nel prosieguo *AI*), Pola, vol. I (1987), p. 21-22.

3 A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I, Trieste, 1973, p. 9-10. Cfr. B. BENUSSI, «Dalle annotazioni di Alberto Puschi», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. XIV (1873-75), p. 259.

4 P. KANDLER, *L'Istria*, Trieste, vol. I (1846), p. 117; A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 10.

5 C. DE MARCHESETTI, *I castellieri di Trieste e della Regione Giulia*, Trieste, 1903, p. 77-78.

pleta), mentre quelli che sorgevano sulla vetta del colle avevano una doppia ed anche tripla cinta di mura, di solito più alta e robusta dalla parte della bora.

Tutta la zona di Borosia, Valdepian, Franceschia e Valle di S. Giovanni, gravitava sul porto di Salvore, forse il più antico e frequentato di quest'area. Conosciuto come *Siluo* nella Tabula Peutingeriana, *Silbio* e *Silbonis* nell'Anonimo Ravennate, *Silvium* in Guidone,[6] acquistò notevole importanza soprattutto in età romana grazie alla sua posizione geografica che lo rendeva, e lo rende tutt'oggi, sufficientemente riparato dalla bora e dallo scirocco.[7]

Ed a testimonianza di questa vita marinara permangono ancora rilevanti resti di opere portuali che già il Coppo[8] nel 1540 così descrive: «et ben se ritroua esser sta habitation non poche doue e San Zuan de Saluori. Impero che li desoto se vede un Porto deuiato soto acqua, et quando lacqua e bassa disopra sevedono gran quadroni di pere: che demostrano esser sta molo, et li in quel contorno fondamenti de edifficii et esser sta terra». Tale impianto portuale romano, del quale parlano anche il Tommasini,[9] il Kandler[10] e l'Olmo,[11] è stato attentamente esplorato dal Degrassi, il quale descrive dettagliatamente i resti delle poderose antiche opere marittime, che chiariscono l'esistenza di un ampio porto, adatto anche alle navi di grosso tonnellaggio.[12] Il Coppo, come si è visto, parla anche di «fondamenti de

[6] M. KRIŽMAN, *Antička svjedočanstva o Istri* [Antiche testimonianze sull'Istria], Pola-Fiume, 1979, p. 314-336: Geographus Ravennas; Cosmographia: Silbio (IV, 31), Silbonis (V, 14). Vedi anche B. MARUŠIĆ, «Neki problemi kasnoantičke i bizantske Istre u svjetlu arheoloških izvora» [Alcuni problemi dell'Istria tardoantica e bizantina alla luce delle fonti archeologiche], *Jadranskih Zbornik* [Miscellanea Adriatica], Pola-Fiume, vol. IX (1973-75), p. 346; V. JURKIĆ-GIRARDI, «Lo sviluppo di alcuni centri economici sulla costa occidentale dell'Istria dal I al IV secolo», *Atti* del Centro di Ricerche storiche di Rovigno (nel prosiegue *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XII (1981-82), p. 13.

[7] R. MATIJAŠIĆ, «Topografija antičke ruralne arhitekture na području sjeverne Istre» [Esame topografico dell'architettura rurale romana dell'Istria settentrionale], *AI*, vol. II (1987), p. 77. Cfr. F. BIONDO, «Italiae illustratae undocima regio Histria», *AT*, vol. II (1830), p. 20: «Primum a Justinopoli quinque milia passus semotur est Insula oppidum; et post tantendem inde distans Piranum civitas; et tertio loco Salodi (Salbori) promontorium totidem abest passus ...».

[8] P. COPPO, «Del sito de Listria», *AT*, vol. II (1830), p. 36.

[9] G.F. TOMMASINI, «Commentari storico-geografici della Provincia dell'Istria», *AT*, vol. IV (1837), p. 359: «La punta di Salvori è principalissima nella provincia perch'é porto, ma già doveva essere maggiore, perchè si vedono nel calar delle acque gran quadroni di pietre, che dimostrano esservi stato un molo e si vedono anche in quei contorni vestigie di edificj antichi».

[10] P. KANDLER, *L'Istria*, cit., p. 117: «... il porto formato da natura è rafforzato dall'arte, vedendosi ancora a pelo d'acqua nelle basse maree le vestigia di un molo il quale riparava la stazione delle navi dagli impeti del mare che viene dal fondo del golfo».

[11] F. OLMO, «Descrittione dell'Istria», *AMSI*, Pola, vol. I (1885), p. 155: «Vi si veggiono segni di antichità e che quivi sia stato qualche Castello et i vestiggi di un Porto che si sia guastato».

[12] A. DEGRASSI, «I porti romani dell'Istria», *AMSI*, n.s., vol. V (1957), p. 44-47: Dalle due opposte parti dell'insenatura si protendono uno contro l'altro due moli poderosi, che riparavano il porto. Meglio conservato è il molo meridionale, i cui massi appaiono per circa 110 metri. Era largo tra

edifficii», cioè della presenza di un abitato collegato al porto. Ed infatti numerosi resti di epoca romana sono venuti alla luce presso l'antico scalo marittimo, che provano la presenza qui di un considerevole centro di vita.

Da questo abitato provengono anche due iscrizioni sepolcrali: una di Q(uintus) Ragonius L(uci) f(ilius) Rom(ilia), conservata per lunghi anni nella vicina Franceschia e ora nel Lapidario di Umago, ed un'altra della famiglia di P(ublius) Trosius C(ai) f(ilius) Porcio, che per secoli formò uno stipite della porta piccola della chiesa di S. Giovanni evangelista e che il Kandler disse passata a Venezia.[13]

Nuove scoperte si ebbero nella primavera del 1929, mentre si costruiva una strada di accesso al nuovo molo di approdo.[14] Negli sterri praticati lungo la costa nord-orientale del porto venne alla luce un grosso muro, si incontrò una conduttura in laterizio, e nel materiale sterrato furono rinvenuti, sparsi qua e là, oltre al solito cocciame romano, una statuina di bronzo e vari oggetti. Quasi tutti gli oggetti furono scoperti a una cinquantina di metri a nord-ovest della radice del vecchio molo d'approdo, in uno strato pieno di cocci romani.[15] Uno scavo posteriore

i 10 e 12 metri, ma i massi giacciono sparpagliati sul fondo marino per circa 16 metri. In condizioni peggiori di conservazione è il molo nord, che dovrebbe aver la lunghezza di poco più di 50 metri e la larghezza press'a poco uguale a quella dell'altro. Non è sicuro che esso formasse una leggera curva verso la costa. I due moli sono di pietra arenaria, costruiti a sacco. Un blocco del molo sud era lungo m 1,90, largo 0,90 e alto 0,33. I blocchi del molo nord avevano generalmente la forma romboide ed erano lunghi da un metro a un metro e mezzo, larghi da 0,80 a 1 m, e alti quasi tutti 0,40 m.

13 A. DEGRASSI, «Salvore. Scoperta di antichità romane», *Notizie degli scavi di antichità*, Roma, vol. VI (1930), fasc. 10, 11 e 12, p. 429-433; *Ibidem*, *Inscriptiones Italiae*, *Histria septentrionalis*, Roma, vol. X (1936), fasc. III, n. 41, 42; P. KANDLER, *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute nell'Istria*, Pola, 1858, n. 484, p. 45. Il testo completo della prima iscrizione è: Q. RAGONIUS L.F. // ROM! TESTAMEN // FIERI IVSSIT SIBI ET // L. RAGONIO L.F. ROM. FRARI // L. RAGONIO L.F. L.N. FRATRIS, della seconda: P. TROSIVS C.F. // PORCIO // NAEVIA P.F. // QVARTA // TROSIA C.F. // TERTIA V.

14 A. DEGRASSI, *Salvore*, cit., p. 430: Il muro messo allo scoperto per circa 3,50 metri formava un angolo retto con la spiaggia, ed apparve conservato per l'altezza di 1,80 metri. È costituito a riempimento e lavorato all'esterno a corsi regolari di calcare, largo 0,88 m (tre piedi romani) posava su una fondazione della larghezza di 1,25 m. La conduttura, scoperta a pochi metri ad oriente di esso, constava di tubi circolari di cotto che da un diametro interno di 10 centimetri, andavano assottigliandosi lentamente per ridursi a un foro di 2-3 cm. Sono grossi nella parte cilindrica da 1-1,5 cm, e penetrano l'uno nell'altro per più di 20 cm; *Ibidem*, «Notiziario archeologico», *AMSI*, vol. IV (1929), p. 401.

15 *Ibidem*, p. 432: gli oggetti rinvenuti in quella zona sono:

1) Lucerna d'argilla rosso scura con tracce di vernice rosso mattone, mancante di parte del beccuccio, lunga 11, alta 2,8 e del diametro di 6,3 cm. In giro all'orlo del disco si alternano cerchietti concentrici e bastoncini incrociati. Sul disco concavo è rappresentata, tra due fori, una lepre corrente a destra col muso rivolto all'indietro. Nel rovescio due cerchi concentrici a rilievo. È tipo del IV-V secolo.
2) Un pendaglio di bronzo in forma di navicella, lungo 3,1 cm. Il fondo piatto presenta tre forellini circolari disposti ai vertici di un triangolo equilatero, mentre i bordi hanno nel mezzo un'apertu-

eseguito nel gennaio 1930 a circa cento metri più a nord-ovest, rivelò solamente due monete di bronzo.

L'oggetto più interessante trovato negli sterri è la figurina di bronzo della dea Iside-Fortuna che conferma il fenomeno del sincretismo orientale-romano, dove il culto di Fortuna, divinità romana della fortuna, si identifica nell'affine caratteristica – la fertilità – con il culto egizio di Isis.[16]

A Punta Borosia e nelle immediate vicinanze furono scoperti diversi resti di edifici romani, di una cisterna, tombe, oggetti, monete, anfore, lucerne.

Salvore, come del resto le altre cittadine dell'Istria, ebbe a soffrire le incursioni dei Nerentani, che, nel IX sec., infestarono l'Adriatico e iniziarono a devastare i centri costieri dopo aver occupato le isole di Brazza (Brač), Curzola (Korčula), Lesina (Hvar) e Meleda (Mljet).[17] Nell'872 una vedetta veneziana incappava in un disastroso agguato presso punta Salvore, e quattro anni dopo (876), registriamo una rovinosa scorreria su Rovigno, Cittanova, Umago, Sipar e Salvore, guidata da Domagoj.

La località lega la sua notorietà principalmente alla battaglia navale combattuta nel 1177 tra la Serenissima e la flotta imperiale guidata da Ottone, figlio dell'imperatore Federico Barbarossa. Nelle guerre tra l'imperatore e la Lega Lombarda a cui aveva aderito il papa Alessandro III, il Barbarossa, sdegnato verso la Serenissima per la protezione accordata al pontefice, allestì una flotta di 75 galere fornitegli dai Genovesi e Pisani cui mise a capo suo figlio Ottone. Il doge Sebastiano Ziani, nascosto nel Vallone di Pirano con una flotta di 30 galere allestite con il contributo delle cittadine istriane, colse di sorpresa la flotta imperiale,

ra trapezoidale che giunge sino a 2/3 dell'altezza dei fianchi. La prua è ingrossata; a poppa un piccolo sporto formato dai bordi sui quali era ribadito un sottile perno, ora perduto.

3) Un arco di fibula di bronzo, rotto in due pezzi, lungo 4,5 cm. Più largo presso la testa, è adorno nel mezzo da un ingrossamento anulare. Una stretta lamina separa l'arco dalla spirale, la cui corda è trattenuta da un uncino sporgente. La piastrina che fermava l'ardiglione è forata. Il tipo di fibula è comune nel I-II sec. d.C.
4) Un'altra fibula di bronzo che doveva essere notevolmente più lunga; è conservata parte dell'arco decorato da un globetto.
5) Si rinvennero anche chiodi di rame e una settantina di monete quasi tutte molto corrose. Leggibili in tutto o in parte furono soltanto un medio bronzo di Claudio dell'anno 41, logoro; un denaro di Commodo del 180 (unica moneta argentea); un medio bronzo imprecisato di Commodo; un piccolo bronzo di Gallieno; due piccoli bronzi di Claudio Gotico; un piccolo bronzo di Costantino e Crispino. Nello strato superiore si rinvennero anche due soldi veneti del Doge Molin (16546-1655), e un denaro piccolo scodellato a Treviso di Enrico II conte di Gorizia (1319-1323).

[16] V. JURKIĆ-GIRARDI, «Arte plastica del culto come determinante l'esistenza dei culti romani e sincretici nella regione istriana», *ACRSR*, vol. V (1974), p. 12. Anche R. MATJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 78; A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 41; A. DEGRASSI, *Salvore*, cit., p. 430-431.

[17] G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato d'Aquileia*, Bologna, 1984, p. 325-327.

e ne uscì vincitore. Sebbene non tutti gli storici lo accettino, e lo releghino tra le leggende, l'evento, ha un discreto credito di fonti.[18]

Dopo l'occupazione veneta dell'Istria, Salvore divenne politicamente dipendente da Pirano. Ancora è visibile sull'orlo della cisterna, accanto alla chiesa parrocchiale, lo stemma del comune di Pirano e del suo podestà Gerolamo Donato (1476).

La chiesa dedicata al patrono di Salvore S. Giovanni venne eretta nel X o XI secolo. Così veniva descritta dal Vescovo Naldini nella sua nota Corografia: «Consiste ora in tre ampie e alte Navate, la maggior delle quali porge con più gradini al sacro Presbiterio, ove s'alza il maestoso Altare del suo Santo Titolare Giovanni Evangelista, chiudendosi le minori da due altri Altari dedicati l'uno alli gloriosi Santi, Marco e Giorgio, e l'altro alla B. Vergine, detta della Pietà».[19] Dopo essere stata soggetta, dal sec. XI, al clero di Pirano, nel 1469 fu assegnata ai Terziari Regolari dalmati dopo di che passò agli Agostiniani. Quando venne restaurata nel 1826, furono tolte le navate laterali che si presentavano rovinose e pericolanti.

L'interno della chiesa è semplice. Sull'altare baroccheggiante vi è una grande tela con l'immagine della Madonna assieme a S. Giovanni e S. Pietro. Ai lati della navata vi sono due altari molto semplici, rispettivamente con la statua del Sacro Cuore di Gesù del 1935, e dell'Immacolata di molto anteriore.[20] Presso l'entrata della chiesa, a sinistra, vi è il battistero in cui è situata la fonte battesimale del 1678. Accanto la chiesa, nel 1869, venne eretto il campanile.[21]

Il territorio annovera altre tre chiesette: San Lorenzo, S. Pietro e San Gerolamo.

In prossimità del piccolo abitato di Valfontana sorge tra i campi la piccola chiesetta consacrata al santo diacono Lorenzo. Ricordata già nel 1200, la vela campanaria recava in passato una campana del 1597 non più in loco e sostituita da una più recente. L'interno come pure l'esterno sono semplici. Unicamente la

[18] Ricorderemo a questo proposito P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica e sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia, 1700 (ristampa, Bologna, 1967), p. 307; P. KANDLER, *L'Istria*, cit., p. 117; C.A. MARIN, *Della verità de fatti di cui si conserva memoria nella iscrizione ch'era a S. Giovanni di Salvore*, Venezia, 1794; C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 108-110.

[19] P. NALDINI, *op. cit.*, p. 309-310.

[20] A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia, Provincia di Pola*, Roma, 1935, p. 163: due dipinti di un qualche interesse si conservavano nella sacrestia e raffiguravano La pietà e Santi, e l'Adultera. Il primo dipinto (1,46 x 1,49 m) quasi completamente ripassato da mano più tarda, doveva essere opera di un pittore veneto ritardatario del sec. XVI. Il secondo (1,34 x 1,15 m) era arte veneta del sec. XVII.

[21] Sul campanile vi erano tre campane: la prima del 1754 del peso di 66 kg; la seconda del periodo 1925-30 di 99 kg; la terza del 1935 di 109,5 kg. Le due campane più piccole erano state requisite nel 1943 e fino ad oggi non sono state restituite. La terza campana, fuori uso per una spaccatura, nel 1983 venne rifusa.

facciata è ornata da una teoria di archetti che danno alla costruzione un'attrattiva particolare.

Sulle rovine del castelliere protostorico di S. Pietro, si trovano i ruderi dell'omonima chiesetta. Le notizie di cui disponiamo sono purtroppo molto frammentarie; menzionata per la prima volta nel 1320, fu proprietà del convento di San Nicolò al Lido di Venezia.

Costruita nelle vicinanze della strada, la chiesetta di San Gerolamo a Valizza venne eretta nel 1746 per volontà del vescovo piranese Gerolamo Fonda,[22] di cui esiste ancora memoria scritta sulla facciata della chiesetta.

2.

Il primo tentativo di ordinare in modo sistematico i toponimi inerenti il territorio di Salvore si deve a Giannandrea Gravisi.[23] Nel saggio relativo alla toponomastica del Comune di Pirano, l'autore propone un elenco di 29 toponimi della frazione catastale di Salvore tra quelli ritenuti i più significativi dal punto di vista storico e glottologico.

La nostra indagine ha portato all'individuazione di 181 toponimi raggruppabili nelle seguenti categorie:[24]

a) AGIOTOPONIMI, toponimi che derivano o che hanno attinenza col nome di un Santo o simile (es.: San Pietro, San Lorenzo, Cristo, Madoneta).

b) ANTROPOTOPONIMI, toponimi che derivano o che hanno attinenza col nome di una persona (prevalentemente di proprietari di terreni) (es.: Franceschìa, Castro, Brutìa, Gavardìa).

c) FITOTOPOMINI, toponimi che derivano oppure hanno attinenza con il nome di una pianta, erba o simile (es.: Canedo, Carpine, Farnasine, Manduleri, Moscati, Prapotina, Sparusera).

[22] Riferimenti sulle chiesette campestri del territorio di Salvore si trovano in M. BARTOLIĆ; I. GRAH, *Crkva u Istri* [La chiesa in Istria], Pisino, 1991, p. 123; S. JELENIĆ, *Umag, Savudrija župe* [Le parrocchie di Umago e Salvore], Pisino, 1985, p. 61-70; P. NALDINI, *op. cit.*, p. 312-313; L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1991, p. 20-21. Sulla facciata della chiesa di S. Gerolamo a Valizza è murata, assieme l'arma, l'epigrafe che ne ricorda la costruzione: DOM // IND. HIERONYMI // ACCLAE DOCTORIS // HONOREM // AEDICULAM HANC // HIERONYMUS // FONDA // EPUS TRAGURIEM // OLIM NONEN // A FUNDAMENTIS // EREXIT // AN. DO MDCCXLVI. Esaurienti notizie sulla vita del vescovo Gerolamo Fonda si trovano in P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, vol. I-III, Trieste, 1828-29, p. 339-340.

[23] G. GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Pirano*, Parenzo, 1932.

[24] Per la seguente classificazione ci siamo serviti della terminologia tecnica adoperata da G. FRAU nel suo *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1978, p. 19.

d) GEOTOPONIMI, toponimi che traggon origine oppure hanno attinenza con aspetti concernenti le condizioni o la forma del suolo (es.: Calanca, Canalon, Cava, Cos'cera, Fondina).

e) IDRONIMI, sono i toponimi che derivano oppure hanno attinenza con nomi di acque o simili (es.: Funtanele, Laco, Loquizza, Loquini, Paludo, Pissulon).

f) ORONIMI, tomonimi che traggono origine oppure hanno attinenza con nomi di montagne, colli o rilievi in genere (es.: Corona, Monte, Monterosso, Montenero).

g) ZOOTOPONIMI, toponimi che derivano da nome di animale (es.: Cavai, Fasana, Golubinca, Marusìa).

h) ALTRI, sono i toponimi che non appartengono a nessuna delle categorie sopra elencate, ma hanno un'origine diversa (es.: Blisici, Caseta, Copilia, Cortina).

La ricerca non sarebbe stata possibile senza l'aiuto del collega Silvano Pelizzon di Salvore, al quale si devono le preziose notizie relative alla individuazione e all'ubicazione dei toponimi sul territorio.

ELENCO DEI TOPONIMI DEL TERRITORIO DI SALVORE

1. **ALBERI** - Casale nei pressi di Salvore, così chiamato da alcuni alti alberi che vi si trovano (VG, 14; NLSC, 2). Nel Gravisi il toponimo lo troviamo nella forma Arbori, e ricorda la località Alberoni presso Venezia (TCP, 31). Anche in G. Boerio (DDV, 28). Dal lat. *Albula*, *Arbor* (GMIL, 355; TCCC, 219). Anche a Cittanova (TCCI, 10), e nella variante Alberoni a Paolìa (TCCC, 219). 1818: Alberi (MCS, II, IV; CF, carta 27).
2. **BARAFITO** - Bosco. Il toponimo deriva forse da *baràz*, rovo, in genere ogni pianta spinosa (?). Dal gallico *barros* (DTFVG, 31).
3. **BARBOI** - Casale. Dal soprannome della famiglia Fonda di Pirano detta Barboio (VG, 67).
4. **BAREDO** - Dal generico barè, che equivale a luogo cespuglioso, incolto. Cfr. G. Gravisi, TCBI, 10. Luogo piantato a bari, a cespugli quindi abbandonato, incolto (CSVI, 12). Cfr. E. Rosamani, VG, 69. Presente in Istria nelle forme Barei a Muggia (RLTM, 254; NLTM, 198), Baredini a Buie (TCBI, 10), a Paugnano (NLCP, 117), Barè a Umago (TCU, 10), a Isola (NLTI, 201), a Verteneglio (TCV, 216), Baredazzo a Pirano (TCP, 34).
5. **BLISICI** - Bosco a Brutia, così chiamato perché situato nei pressi delle abitazioni. Dall'aggettivo croato *blizak*, vicino (HSTR, 96). Cfr. P. Merkù, TCDA, 93.
6. **BOROSIA** - Insediamento turistico tra Salvore e Bassanìa. Nel Gravisi Borisìa, dalla famiglia dei conti Borisi di Capodistria (TCP, 31). Anche E. Rosamani, VG, 106. Per ulteriori notizie sul casato Borisi vedi G. de Totto, *Il patriziato di Capodistria*, cit., p. 91-92. Vi si rinvennero cocci, pezzi d'anfora e delle monete. Cfr. A. Benedetti, UDNS, 49.
7. **BOSCHETO** - Campagne e bosco. Cfr. E. Rosamani, VG, 107. Il toponimo lo troviamo anche a Cittanova (TCCC, 220).
8. **BOSCO** - Bosco di acacie tra Colombanìa e Cortina. Il toponimo bosco è sempre accompagnato da aggettivo, patronimico e indicazione topografica, ed è diffusissimo in tutta l'Istria. Troviamo così Bosco de Franceschi a Verteneglio (TCV, 216), Bosco Busin, Bosco del Monte, Bosconada, Bosco Perer a Cittanova (TCCI, 10; TCCC, 220), Bosco Finida nel Canal di Leme (TCDL, 223), Bosco Grande, Bosco Spin, Bosco Buschiach, Bosco Cassetta, Bosco Comune, Bosco Melonìa, Bosco Peschiada, Bosco Pisuda, Bosco S. Pelegrin a Umago (TCU, 15; TCCU, 181-182).
9. **BOSCO DE AMERICANI** - Il proprietario del bosco s'era trasferito dagli Stati Uniti.
10. **BOSCO DE BUROLANI** - Bosco a Strica. Dal cognome Burolo. Buroli è casale nell'agro umaghese. Cfr. R. Cigui, TCCU, 189.
11. **BOSCO DE SAINI** - Bosco proprietà della famiglia Saina.

12. **BOSCO LOPATA** - A Valizza. Lopata equivale a pala, badile, nella parlata slava (HSTR, 567).
13. **BRECOLA** - Fossato tra Strica e Grupia utilizzato quale abbeveratoio per bovini. Dalla brecola, bacca del brecolar, sorbo, chiavardello (Sorbus terminalis), sorbola (VG, 115). Cfr. col toponimo Brecchia a Verteneglio (TCV, 224).
14. **BREDICI** - Campi. È forse variante di Braida (?). Cfr. con la voce braida in Du Cange, GMIL, 733: «campus vel ager suburbanus in Gallia cisalpina». Per i derivati di Braida vedi R. Matijašić, TSAP, 313; G. Gravisi, NLSC, 2; *Ibidem*, TCU, 15; R. Cigui, TCCU, 182; G. Pontini, RLTM, 255; P. Merkù, TCDA, 125.
15. **BRUTIA** - Casale nella frazione di Salvore. Dal casato dei conti Bruti o Bruti di Capodistria (TCP, 31). Anche in G. de Totto, *op. cit.*, p. 94-95. 1818: Bruttia (MCS, VIII).
16. **BUSA** - Campi a Valfontana. Busa, buso è voce istroveneta per buco, valle ristretta e lunga (TGDI, 10). Deriva dal basso lat. *bugia* (NDDT, 72). Cfr. G. Frau, DTFVG, 38. Val Buso a Umago (TCU, 13), Buso de San Romualdo nel Canal di Leme (TCDL, 222), Busa a Paugnano (NLCP, 118; VG, 133).
17. **CALANCA** - Anche la Calanca, luogo dove «vien morir i branzini». Braccio di mare ricurvo che offre riparo alle barche. I calanchi sono solchi profondi, brulli di vegetazione, prodotti dalle acque su pendici argillose (VG, 143). Calanca, seno di mare dentro la terra (DDV, 117). Kalanka, erosione, canalone (RLC, 56). Calanca in Val Cadena presso Pola.
18. **CALCHERA** - A Valizza. Fornace in cui si fanno cuocere i calcari per produrre la calce. Dal lat. tardo *Calcariam*, a sua volta derivazione di calx, calcis, calce (GDG, 281; DTFVG, 38; REW, 221). Cfr. F. Semi, GLMI, 60; NDDT, 77; VG, 145. Calcara o Calchiera a Cittanova (TCCI, 11; TCCC, 221), a Verteneglio (TCV, 220), Kalkiera a Rovigno (NLTR, 102), Calcarola nell'agro polese (TAAP, 152).
19. **CAMPO LAVRA** - A Valfontane. Vedi il toponimo Lavra. Cfr. F. Semi, GLMI, 221.
20. **CAMPO LONGO** - Campo coltivato tra Cortina e Romania dalla forma allungata. Il toponimo campo è quasi sempre accoppiato a qualche aggettivo e indicazione topografica (NLSC, 3; VG, 153). Dal lat. *campus*, campo arato, ma anche semplicemente regione pianeggiante (DTFVG, 39; GMIL, II, 67). Troviamo Campomarzo a Capodistria (ETC, 17; NLTC, 208; NDDT, 79; GLMI, 63), Campi, Campiben, Campolongo, Campo Rosà, Camposarleto, Campostrin nell'agro polese (TAAP, 152; LTC, 108), Campi nudi e Val dei campi a Muggia (NLTM, 189), Campo Piadena e Campo Grando a Umago (TCCU, 182).
21. **CAMPI NOVI** - A Romania. Terreno disboscato per lasciare posto a campi coltivati. Camponovo è contrada di Gason (NLCP, 144), Campo Novo a Cittanova (TCCC, 221). Cfr. G. Gravisi, NLSC, 3; G. Radossi, LTC, 107.
22. **CANALON** - Tra Canegra e Masuria. Bosco situato tra due alture, e che quindi assume la forma di un lungo canale. Canalon è accrescitivo di canal, e deriva dal lat. *canalis* (DTFVG, 40). Vedi anche Meyer-Lubke, REW, 1568; Du Cange, GMIL, II, 71. Il toponimo lo troviamo a Capodistria (NLTC, 208), a Umago (TCU, 12), a Buie (VG, 157), nella forma Canal, Canale del mulino, Canale delle due sorelle, Canale nuovo, Canale vecchio a Verteneglio (TCV, 216).
23. **CANEGRA** - Località ai piedi della costiera presso il mare, con importanti cave di pietra d'Istria. Ca' Negra nel Gravisi (TCP, 31). La località è oggi sede di impianti turistici.
24. **CANEDO** - Derivato da Canneto, a sua volta derivato da canna (Arundo donax) (VG, 159). Dal lat. *cannetum*, a sua volta collettivo di canna (DTFVG, 40; DDT, 131; GMIL, 91-92). Toponimi derivati da canna sono molto comuni in Istria: Canedolo a Buie (TCBI, 11), Canedole a Verteneglio (TCV, 215), Canedo a Sicciole, Umago e Pola (TCU, 15; TCCU, 182), Val Canella a Orsera (NLNP, 110), Canè a Isola, Val Canè a Pola (NLTI, 201).
25. **CANOVELE** - Dalla forma di cantina (in istroveneto canova). Dal lat. *can(n)aba*, cantina, deposito (DDV, 128; GMIL, II, 91; VG, 161; DDT, 130; NDDT, 80; GLMI, 64). Troviamo Val delle Canove nel Canale di Leme (TCDL, 215), Val de Canova a San Lorenzo in Dalia (TCV, 219; TCU, 13). Cfr. con il toponimo Kanova in P. Merkù, TCDA, 129.

26. **CARPINE** - Nei pressi di Calchera. Il dendronimo deriva dal carpino (Carpinus betulus) (VG, 177; NDDT, 85; DDV, 141). Dal alt. *carpinus*, carpino (DDT, 147; DTFVG, 41; GMIL, II, 182). Carpignano o Carpian a Cittanova (TCCC, 222), Carpanè a Montona e Rovigno, Carpano ad Albona, Monte Carpeni ad Orsera e Valle (NLNP, 110), Carpian a Umago (TCCU, 183), Carpignè a Buie (TCBI, 11).
27. **CASALINE** - Ruderi visibili nel porto di Salvore. Dal significato forse di boe (?) (VG, 182), o diminutivo di casalis, casale. Cfr. col toponimo Casalino in G.G. Queirazza ed altri, DDT, 152.
28. **CASETA** - A Brutia. Valle in cui vi sono i resti di una casa contadina. 1775: «Bosco chiamato la Cassetta della famiglia di Zorzi Sossa» (CGB, 148). Casetta anche a Cittanova (TCCC, 222).
29. **CASTRO** - Terreni incolti. Da cognome diffuso a Pirano. Per le notizie sulla famiglia de Castro vedi M. Bonifacio, *Cognomi piranesi: Castro - de Castro*, cit., p. 8; G. de Totto, *Il patriziato*, cit., p. 99; A. Benedetti, *Contributo (IV)*, cit., p. 5.
30. **CAVA** - A Cerni Grad. Cava di pietre. Solco vuoto tra due bèine (VG, 191). Dall'aggettivo lat. *cavus*, luogo, conca dove si raccolgono le acque, o più semplicemente cava di pietre, sassi, sabbia (DTFVG, 43; REW, 1796). Cfr. G. Frau, *La toponomastica di Grado*, cit., p. 520.
31. **CAVAI** - A Salvore. Serie di scogli disposti in modo tale da assomigliare a file di cavalli. Dal lat. *cabalus*, che pare di origine celtica (GMIL, II, 3; DTFVG, 42; NDDT, 87).
32. **CAVANA** - Capanna in cui si fabbricavano o riparavano le navi; bácino d'acqua coperto per ricovero di barche. Vicina assai per significato a Darsena, specchio d'acqua più interno, generalmente cinto da costruzioni in muratura (VG, 193). Cavana indicava il canale nelle saline (DDV, 152). Dal lat. *capanna* o dall'aggettivo *cavanea*, da *cavus* (NDDT, 87; REW, 1624). Tugurium, casula (GMIL, II, 44).
33. **CAZZIA** - Bosco di acacie vicino a Grupia. Derivato da acacia (istroveneto cassia, cazzia), nome popolare della robinia (Robinia pseudoacacia) (VG, 4). Cassia o Sotto Cassia a Cittanova (TCCC, 222).
34. **CERNI GRAD** - Casale nei pressi di Strica (Crni Graf). Il Castelnero del Gravisi, che sosteneva questa designazione in sostituzione di Cerni Grad. Forse si potrebbe denominare Cava Lorenzini (TCP, 31).
35. **COPILIA** - 1830: Copilia (CF, carta 27).
36. **CORONA** - Anche Monte Corona. Località nei pressi di Grupia. Corona è macerie artificiali di sassi (CDI, 1186). Rampa erbosa che sostiene un pasterno; talvolta in Istria vale siepe ed anche riparo di sassi, di terra e di piante che circonda o delimita un appezzamento coltivato (VG, 253). Vedi anche G. Gravisi, TGDI, 12; G. di Mauro, CSVI, 433; G. Radossi, LTC, 108. Dal lat. *corona*, usato ad indicare qualcosa di rotondeggiante (DTFVG, 54; GMIL, II, 573). Il Kandler parla di un castelliere, non nominato dal Marchesetti (TCP, 32). Corona a Cittanova (TCCC, 223), e nell'agro polese (TAAP, 157). 1775: «Stanza detta la Corona» (CGB, 149). 1818: Corona (MCS, VI, XIII).
37. **CORTINA** - Casale nei pressi di Maran. Diminutivi di corte, villa, casale e quasi sinonimo di cortivo (stanzia) (VG, 255; GLMI, 116). Secondo il Kandler, *curtis* è voce medievale per villa, nel senso di assembramento di case rustiche (NLTI, 206). Dal lat. *cortina* (REW, 2266; DDT, 233; GMIL, 585; NDDT, 107). I toponimi Corte, Cortina, Cortivo sono comuni in Istria e nelle altre province venete. Cfr. G. Gravisi, TGDI, 12; G. Radossi, LTC, 109; G. Frau, DTFVG, 54. Troviamo così Cortina Vedrane o Vedrene nell'agro polese (TAAP, 157), Cortina a Isola (NLTI, 206), Paugnano (NLCP, 145), Umago (TCCU, 184; TCU, 16), Cortivi a Buie (TCBI, 17), Cortina di Stramare a Muggia (RLTM, 257).
38. **COSARA** - Nei pressi di Picine. Il toponimo cosara indica specie di recinto dove venivano rinchiusi gli asini (VG, 256). Cfr. R. Cigui, TCCV, 269.
39. **COS'CERA** - Anche Costiera. Carso a sud del Golfo di Pirano. Trae origine dal lat. *costa*, *costola*, clivus latus montis, pendio, fianco, pareti laterali (GMIL, II, 593; GLMI, 116; VG, 258;

TGDI, 10). Cfr. G. di Mauro, CSVI, 434; G. Boerio, DDV, 302. Costiera a Umago (TCCU, 189), a Cittanova (TCCC, 223), sotto S. Pelagio a Buie (TCBI, 25).

40. **CROSERA** - A Valizza. Crosera è voce istroveneta e indica crocicchio, crocevia, incrocio di strade (VG, 270). Dal lat. *cruciarius*, aggettivo di *crux*, *crucem*. Crosada, quadrivio, incrocio di due strade (NDDT, 146; DTFVG, 56; NLTP, 111). Troviamo Crosera a Cittanova (TCCC, 215), Crosara, Crosera dei frati, crusiera a Rovigno (NLTR, 77), Crusera a Fasana e Dignano (TGDI, 13).

41. **CRISTO** - Campagne. Vi si trovava una croce con il Cristo, successivamente tolta. El Kreîsto è località alla periferia di Rovigno (NLTR, 76).

42. **DOLAGNA BOSCA** - A Valizza. Dall'aggettivo croato *dole*, inferiore, che sta di sotto (TCDA, 97).

43. **DOLAZ** - Campo. Dolaz equivale a valletta, vallicella (HSTR, 105). Cfr. P. Merkù, TCDA, 97. A Cittanova (TCCC, 224).

44. **FARNASINE** - Bosco. Dendronimo derivato da farnia (Quercus pedunculata) (VG, 358; DDT, 267). Diffuso in Istria in diverse forme: Farnei a Capodistria (NLTC, 208), Farnedo a Pirano (TCP, 8), Farnè a Paugnano (NLCP, 146), a Buie (NLNP, 111; TCBI, 12). Cfr. col toponimo Fornasine in R. Cigui, TCCU, 184).

45. **FASANA** - Nei pressi di Colombania. Zootoponimo derivato da *fasan*, fagiano (lat. phasianus, da Phasi, fiume della Colchide) (NDDT, 130; VG, 359) o dal personale *Fasius* «a flumine Fasani usque ad pontem S. Laurentii in ipsa palude» (TCP, 20). Cfr. con il top. phasianus in G. Radossi, LTC, 103.

46. **FOIA** - Campagne tra Cortina e Romania. Vedi E. Rosamani, VG, 388. Dal lat. *folia* (NDDT, 138; GLMI, 170), bractea, lamnula (GMIL, 539). 1775: «Bosco in Stanza detta Foglia del N.H. Candian Bollani» (CGB, 148). 1818: Foja (MCCS, VI). Troviamo Campo Foie a Cittanova (TCCC, 221; TCCI, 10).

47. **FOIBA GRANDA** - Capi e prati. Dal lat. *fovea*, fossa (REW, 3463; GLMI, 170; DTFVG, 62; NDDT, 138; GMIL, II, 582). Vedi anche G. Gravisi, TGDI, 10; G. di Mauro, CSVI, 436; G. Radossi, LTC, 117. Toponimo diffusissimo in tutta l'Istria: Foiba Colombera, Foiba S. Lorenzo a Verteneglio (TCV, 221), Foiban nell'agro polese (TAAP, 158), Foiba e Foiba dela Fighera a Cittanova (TCCC, 225).

48. **FONDINA** - Dal significato di piccolo avvallamento del terreno (scodella) (VG, 391; DDV, 279); anche a Verteneglio (TCCV, 270). Da fondare, cavato a fondo. Dal lat. *fundus* (REW, 3585; GMIL, II, 629). Cfr. con il toponimo Fonda in C. de Franceschi, TAAP, 158, e Fundoso in G. Radossi, NLTR, 101.

49. **FORNAROTO** - Grotta marina. Dal lat. *furnus*, forno minerario o simile (DTFVG, 64). Vedi anche G. Pinguentini, NDDT, 140; Du Cange, GMIL, II, 637.

50. **FRANCESCHIA** - Dal possesso della famiglia de Franceschi. Vedi G. de Totto, *Il patriziato*, cit., p. 107. Il Kandler lo vorrebbe sostituito col toponimo Fondano, dalla famiglia Fonda di Pirano (TCP, 32). 1775: «Coronazzo alla Stanza Franceschia dei Conti Rota» (CGB, 149). 1818: Franceschia (MCS, II; MCCS, V). Anche in CF, carta 27.

51. **FRANZANOSA** - Valle a sud di San Pietro. La voce deriverebbe dal fatto che vi si trovava un accampamento francese. 1818: Valle Franzanosa (MCS, XIII).

52. **FUNTANELE** - Sorgenti d'acqua lungo la costa e chiamate dai piranesi Funtanizze. È diminutivo di fontana. Dal lat. *fontana* (REW, 3426; GMIL, 543). Troviamo Fontanelle nell'agro polese (TAAP, 159), a Muggia (NLTM, 201), a Buie (TCBI, 12). Cfr. col toponimo fontanari in G. Gravisi, TCDL, 215; G. Pinguentini, 139).

53. **GAVARDIA** - Campagne e bosco tra Monteneto e Romania. Il termine deriva dalla nobile famiglia capodistriana dei Gavardo. Per l'origine dell'etimo cfr. con il toponimo Gavardo in G.G. Qualizza ed altri, DDT, 299. 1775: «Terreni boschivi delle Stanze ... Gavardia nel tener delle Adiacenze d'Umago dei S.S. C.ti Rota» (CGB, 148). Gavardin a Capodistria (NLTC, 227).

54. **GLAVIZZE** - A Monterosso. Prato con piccole protuberanze sul terreno. Dal croato *glava*, capo, testa (HSTR, 323). Vedi anche E. Rosamani, VG, 441. Glavini è frazione di Carcauze in quel di Paugnano (NLCP, 147). Glavicizza, glavizza nell'antico agro polese (TAAP, 188).

55. **GNIVE** - Terreni incolti. Il termine viene generalmente usato per indicare vigneto. Dal croato *nijva*, campo, campo coltivato (DTFVG, 66). Cfr. P. Merkù, TCDA, 133. Troviamo nijve a Parenzo (TTP, 25), Stare gnive a Muggia (NLTM, 196), Gniva a Umago (TCCU, 185), Gnivizze, Velike Njive, Nive, nell'antico agro polese (TAAP, 190).

56. **GOLUBINCA** - A Valizza. Dal croato *golub*, colombo (HSTR, 158).

57. **GORAGNA BOSCA** - A Valizza. Dall'avverbio croato *gore*, sopra, in alto (HSTR, 159).

58. **GROTA DE SAN VIDO** - A Madonna del Carso. Cfr. G. Pinguentini, NDDT, 160. Il toponimo trova larga diffusione in Istria: Grotta dei Marmi a Verteneglio (TCV, 217), Grota anche a Umago (TCCU, 185; TCU, 9), Kàne Gròto, Grotan, Grota de San Piero, Tere dele Grote, Grote bianke, Grota dei kavai, Grota dele Pegore nell'Istria meridionale (LTC, 109), Grotta delle orade a Rovigno (NLTR, 73).

59. **GRUE** - Sorgenti d'acqua lungo la costa utilizzate quale lavatoio. Dal lat. *grus* (DDT, 320). Gruer a Cittanova (TCCC, 225; TCCI, 14).

60. **GRUMAZZI** - Rocce disposte verticalmente alla costa. Tipico ammasso di pietre delle campagne istriane. Quando si metteva in coltura un terreno, tutte le pietre non usufruibili venivano raccolte in un punto e formavano il grumazo (VG, 462). Ha anche il significato di macerie, cumulo di rottami (TGDI, 12; GLMI, 183). Dal lat. *grumus*, mucchio; rialzo di terra (DDT, 320; GMIL, II, 119). 1186: «Grumatie che è monticello artificiale di pietre» (CDI, 1186; NDDT, 160). Grumazzo nell'agro polese (TAAp, 160), Grumase a Parenzo (TTP, 25), e Umago (TCCU, 185).

61. **GRUPIA** - Nel Gravisi Groppia (TCP, 32). Località sul versante meridionale della penisola di Salvore (VG, 460). Deriva forse da cognome (?) (TCP, 32), o da *groppo* nel senso di altura, dosso (DDT, 318). 1775: «Bosco nominato Gropia dei Sri Fonda» (CGB, 148). 1818: Groppia Venier (MCS, VIII; MCCS, IX).

62. **LACO** - A Valizza. Laco è detto in Istria ogni ricettacolo d'acqua piovana (stagno) (TAAP, 161). Abbeveratoio naturale, laghetto (CSVI, 437). Dal lat. tardo *laccus* (VG, 521; REW, 4820). Laco Maior, Lacoperoso, Lacorsago, Lacuzzo nel Polese (TAAP, 161), Laco e Lago dei Santi a Verteneglio (TCV, 21) e Cittanova (TCCC, 225). Cfr. F. Semi, GLMI, 218.

63. **LASTRON** - Anche Lastroni. A Cerni Grad. Lastre di pietra rettangolari che venivano trainate dai buoi fino al mare, per essere trasportate a Trieste. Lastron è accrescitivo di lastra (VG, 528; DDV, 362). Val delle Lastre nel Canal di Leme (TCDL, 215).

64. **LAVRA** - IL villaggio turistico che si trova tra Monterosso e il mare. Nel Gravisi, Làvera. Piccolo porto verso Pirano. Làvere o làvre nel dialetto veneto istriano equivale a lastre di pietra per coprire le case di campagna (TCP, 32). Probabilmente si tratta di parola prelatina che vede all'origine una base preromana *lawira, lawara* (CSVI, 437; NDDT, 180; RLCIA, 57; VG, 531; DTFVG, 73). Cfr. Meyer-Lubke, REW, 4901; C. de Franceschi, TAAP, 162; G. Gravisi, TCDL, 217; *Ibidem*, TCV, 221; F. Semi, GLMI, 221. Toponimo che troviamo anche a Pirano, Trieste (Laverèi), a Rovigno (Lavrì) (NLTR, 107), a Pola (Làvere), a Isola (NLTI, 202).

65. **LIGARO** - Piccolo golfo.

66. **LOQUIZZA** - Nei pressi di Masuria. Laghetto in mezzo al bosco usato come abbeveratoio per la selvaggina. Dal croato *lokva*, pozzanghera, pozza, pantano (HSTR, 303). Lokva a Parenzo (TTP, 25), Loquina a Cittanova (TCCC, 226), Loquizza a Verteneglio (TCV, 221), Loquere, Loque nell'antico agro polese (TAAP, 189).

67. **LOQUINI** - Vedi toponimo precedente. Cfr. G. Radossi, LTC, 102.

68. **MACETA** - La parte estrema della Punta Salvore. Forse da soprannome (?).

69. **MADONETA** - Capitello. Il toponimo è il diminutivo di madonna. Dal lat. *muca domina* (NDDT, 188).

70. **MALAMOCO** - Olivetto posto fra Colombera e Fratrizzi.

71. **MANDULERI** - Prati. Dal mandorlo (Prunus amygdalus) (VG, 582; DDV, 392; NDDT, 191). Troviamo Mandoleri a Orsera (TTP, 22).

72. **MARAM** - Conca simile alla dolina carsica. Dal marrano, sorta di bastimento da commercio e da guerra; voce usata a Venezia e in Corsica (VG, 589). In friulano *maràn* equivale a piazzetta cinta da casupole o catapecchie e con una sola entrata o uscita (DTFVG, 78). Cfr. col toponimo Marana, in C. de Franceschi, TAAP, 164.

73. **MASURIA** - Località. Nel Gravisi Mazzoria (TCP, 32). Dalla voce dialettale mazoro, anitra selvatica (Anas boschas) (TCP, 14; NLNA, 163), o da cognome. 1818: Mazzoria (MCCS, XIII). 1818: Le Mazzorie (MCS, VIII, XIII). 1819: Mazuria (MCCC, VIII).

74. **MEDIGHIA** - Casale e campagne. Stanzia che faceva parte della tenuta ex Caccia. Vi si ammirava un caratteristico focolare sporgente di tipo veneto-friulano, abbastanza diffuso. Nei pressi della scuola elementare (TCP, 32). Deriva forse dall'erba medica (Medicago sativa); da *meda*, bica, pagliaio (TCP, 14). Dal lat. *meta*, mucchio (DDT, 387). 1775: «Bosco sotto la Stanza detta Mediglia di Fiorin Zaccaria» (CGB, 148). 1818: Medeghia (MCS, IV, VI). 1819: Medechìa (MCCC, XVI).

75. **MEDICHIA PICCOLA** - 1818: Medeghia piccola (MCS, IV). Vedi il toponimo precedente.

76. **MEDIZZA** - Terreno incolto. Probabilmente dal nome del proprietario.

77. **MERICA** - Campi a Barboi. Cfr. con il lemma Mericus in F. Semi, GLMI, 246.

78. **MONTE** - La voce monte compare assai di rada da sola; sovente la si trova sotto forma di varianti (diminutivi, accrescitivi), o sinonimi o con l'aggiunta di indicazioni di diverso genere, tanto da determinare una grande varietà di toponimi. Abbiamo così Montiglio a Capodistria (NLTC, 228), Monte dei Pistoni, Monte verde, Monte Sella a Pirano (TCP, 5-36), Montecalvo e Montelupo a Isola (NLTI, 203), Monte Conversada, Monte Arni, Monte degli Slavi, Monte Grande, Monte Fosso, Monte Caroiba, Monte Chicer, Monte Coren, Monte Carmegnazza, Mongustin, Mongreposo, Montelongo, Monte Carpa, Monte Suca nel Canal di Leme (TCDL, 201-204), Monghebbo, Monpaderno, Monte Lever, Monte Carpeni, Monspinoso, Monte Fusina, Monte Marnica a Parenzo (TTP, 19-26), Monte Guardia, Monte Romano, Monte Toso a Paugnano (NLCP, 147), Monte delle Madri, Monte Marzari, Monte Castellier, Monte Saltaria, Monte Schiavo, Monte Smergo a Verteneglio (TCV, 221-222), Monte di Umago, Montenetto, Montarol a Umago (TCU, 8-21), Monte San Pellegrino a Cittanova (TCCI, 14), Monte Curà, Monte Santo Stefano, Montecucco, Monte Bello, Monte Tromba, Monte Bucogna, Monte Croh a Buie (TCBI, 10-27). Cfr. G. Frau, *La toponomastica di Grado*, cit., p. 515.

79. **MONTENERO** - Casale. Dal colore del terreno.

80. **MONTEROSSO** - Casale posto a 46 metri s.l.m. Estesa tenuta, ex Caccia, in passato proprietà del Comune di Pirano (TCP, 32; VG, 646). Dal colore del terreno derivato dalla profonda alterazione del residuo minerale insalubre dei calcari. Monterosso nell'agro polese (TAAP, 167), Monte rosso a Parenzo (TTP, 22). Cfr. G. Radossi, NLTR, 108-115.

81. **MORLACHE** - Campi a Barboi. Morlaco è contrazione di moro valacco, latino nero, montanaro della Dalmazia, importato pure in Istria (NDDT, 208). Il toponimo quindi è da mettere in relazione con le popolazioni che vi si stabilirono (TCCC, 227).

82. **MOSCATI** - Campi a Valfontane. Dal tipo di uva coltivata. Moscato, nome d'uva per lo più bianca, dolcissima detta così dal suo sapore che tien di moscato (DDV, 428). Dal basso lat. *muscatus*, dal lat. *muscus*, muschio per il vago sapore di muschio (DEVI, 312). Vedi anche F. Semi, GLMI, 253; VG, 653. Il toponimo lo troviamo a Gallesano (TSAP, 324; TAAP, 168), a Cittanova e Verteneglio (TCCC, 227), a Paugnano (NLCP, 147).

83. **OLIVI** - A Valizza. Dal lat. *olivus*, olivo (REW, 6058; DTFVG, 87). A Cittanova (TCCI, 14; TCCC, 227), olivi vecchi a Umago (TCCU, 187). Olivi, scoglietto nel porto di Pola, una volta coperto da olivi ora arsenale (NLNP, 112).

84. **ORTO DE BRAICO** - A Valizza. Da cognome. Dal lat. *hortus*, orto (GLMI, 272; DTFVG, 87). Ortizza a Muggia (NLTM, 196), Orti a Paugnano (NLCP, 148).

85. **ORTO DE CIACIA** - A Valizza. Molto probabilmente deriva da soprannome. Ciacia è voce infantile disuasata, per cianca, zampa, gamba, piede, con cui si derideva chi avesse gli arti inferiori difettosi (NDDT, 92).

86. **OSPIZIO** - Vi sorgeva un'ospizio per marinai.

87. **PALODETO** - A San Giovanni di Salvore. Diminutivo di palude. Vedi il toponimo paludo in G. Gravisi, TDGI, 11; G. Frau, *La toponomastica di Grado*, cit., p. 515.

88. **PALUDO** - Zona paludosa, acquitrinosa. Indica terreno basso dove l'acqua stagna e si asciuga per lo più in estate (VG, 726; DDV, 465; NDDT, 227). Dal lat. *palus*, palude (DTFVG, 89; REW, 6183; DDT, 471; GLMI, 278). Cfr. P. Merkù, TCDA, 109. Lo troviamo in Istria in diverse forme: Palù a Cittanova (TCCC, 227), Palude Biz a Verteneglio (TCV, 222), Paloû a Rovigno (NLTR, 116).

89. **PASTINE** - A Valizza. La voce è forse corruzione di pasteno (pastino), coltivare, zappare, lavorare nei campi; campo coltivato o coltivabile; l'atto di zappare o lavorare in un campo (GLMI, 282). Pastino, ciglione d'orto o campo ridotto a gradoni. Termine molto usato in Istria, ed indica un campo su un terreno collinoso, sostenuto da muri o da rampe erbose (coronazzi) (TGDI, 13). Dal lat. volgare *pastinatum*, terra scavata, vigna appena piantata (NDDT, 232; VG, 746).

90. **PAVALIERE** - Forse è da accostare a paver, voce dialettale con valore di giunco (?) (DDT, 477).

91. **PIANGI** - Campi.

92. **PICINE** - Tra Zambrattia e Romania. Voce slava per caverna, buco (TGDI, 10), o da soprannome di famiglia piranese (VG, 782). Pecine a Pomer (TAAP, 191).

93. **PINETA** - Località. Dal lat. *pinetum*, pineta, bosco di pini (DTFVG, 92; DDT, 496).

94. **PINETA DEI MENEGHETI** - Dal soprannome della famiglia Apollonio di Pirano.

95. **PIRASCA VALE** - Valle a Barboi. Da *pirarius*, *pirarium*, frutteto, piantagione di peri (GLMI, 296) (?).

96. **PISSULON** - Piccola sorgente d'acqua, rigagnolo d'acqua (VG, 799). Dal verbo *pissolar*, sgorgare goccia a goccia (RLTM, 267). Cfr. G. Pinguentini, NDDT, 246. Anche a Muggia, Corte d'Isola e Buie (TCBI, 13).

97. **PORPORELA** - Serie di scogli o piccoli isolotti, sia naturali che artificiali i quali formano un braccio di mare a chiusura e protezione di una insenatura lungo la costa del mare (B. Benussi, *op. cit.*, p. 200). Mucchio di macerie in riva al mare, molo dirocato e simili (NDDT, 251). Tronchi di cono artificiali per segnare il fondo (TCU, 16). Dal lat. *purpurilla* (VG, 818; GMIL, IV, 576). Anche a Umago (TCU, 16; TCCU, 197).

98. **PORTICIO** - Piccolo proticiolo tra Canegra e Salvore. Dal lat. *portus*, fauces claustra montium (GMIL, IV, 427), porto per la fluitazione del legname (DTFVG, 94).

99. **PORTO COLONA** - A Canegra. Dalla forma che richiama quella di una colonna. Dal lat. columna, colonna (REW, 2069). Cfr. P. Merkù, TCDA, 130.

100. **PORTO MADONA** - A Canegra. Nei pressi delle ex saline, con una caserma della guardia di Finanza, diroccata (TCP, 32). La tradizione popolare vuole che vi abbia sostato la Madonna prima di giungere a Madonna del Carso.

101. **POTOCO** - Dal croato *potok*, torrente, ruscello (VG, 824; NDDT, 234; TGDI, 11). Anche a Umago (TCCU, 188; TCU, 17). Cfr. P. Merkù, TCDA, 111.

102. **PRÀ** - Apocope di prato, prateria (TGDI, 12; NDDT, 252; DDV, 530). Cfr. E. Rosamani, VG, 825; G. Gravisi, NLSC, 3. Dal lat. *pratum*, prato (REW, 6732; DTFVG, 96; GLMI, 309; GMIL, IV, 445). Vedi anche D. Durante e G.F. Turato, DEVI, 395. Il termine è molto diffuso in Istria: Prade e Pradiziol a Capodistria (NLTC, 229; ETC, 23), Pradi, Pradiselli, Prato Grande nell'agro polese (TAAP, 171), Pra del Stronso a Cittanova (TCCC, 228), Prà dell'Inferno a Buie (TCBI, 13).
103. **PRAPOTINA** - Valle. Nel dialetto slavo istriano, vengono così chiamate le gemme del pungitopo (Ruscus aculeatus) (TCCC, 228). Nel dialetto istroveneto, bruscandoli.
104. **PUNTA ALBERI** - Nella carta del Valle. Dal lat. *punctum* (REW, qualsiasi sporgenza piuttosto pronunciata della casta. 1792: Punta dei Alberi (DH, 263). Troviamo Punta Madonna, Punta Nambole, Punta dei Preti, Punta Ronco a Pirano (TCP, 22-23), Punta Bassania, Punta Caldania, Punta Canovela, Punta Finida, Punta Molin, Punta Saltarella, Punta del Faro, Punta della Forca, Punta Rotaria, Punta Catoro, Punta Moela, Punta Mosca, Punta Lubianzi, Punta Pegolotta, Punta delle Vacche, Punta Puntarol, Punta San Pelegrin, Punta Sipar a Umago (TCU, 12-18; TCCU, 189), Punta Castello, Punta dei Greci, Punta Lovo, Punta Figher, Punta Lastra, Punta Oliva nell'antico agro polese (TAAP, 172), Punta Petalon, Punta Femmina morta, Punta Agoni, Punta Longa, Punta della Scimmia, Pontariol, Punta del Caregador, Punta del Perusso, Punta delle Navi, Punta Colonna, Punta Coda, Punta del Gallo, Punta della Sfelsa, Punta San Giovanni, Punta Santa Eufemia, Punta Croce nel Canal di Leme (TCDL, 214-218), Punta Grossa, Punta del Dente, Punta Magrina nel parentino (TTP, 22-24), Punta Sottile a Muggia (NLTM, 202), Punta Carpignano, Punta Castagneda, Punta Gruer, Punta Pissina, Punta San Pier d'Or, Punta Santo Spirito, Puntarol a Cittanova (TCCI, 14-15), Punta Comune a Verteneglio (TCV, 218).
105. **PUNTA BRUSADA** - Tra Salvore e Canegra. Il riferimento è chiaro.
106. **PUNTA CANEGRA** - Nella carta del Valle. 1792: P.a Canegra (DH, 263). Vedi Canegra.
107. **PUNTA DEL CIMITERO** - Nei pressi del cimitero di Salvore.
108. **PUNTA DEL LACO** - Nei pressi dell'albergo Mojmir. Vi si trovava un piccolo laghetto che fungeva da abbeveratoio per gli animali. Cfr. F. Semi, GLMI, 218.
109. **PUNTA DI SOTTO** - Nella carta del Valle. 1792: P. di Sotto (DH, 263).
110. **PUNTA LASTRON** - Nella carta del Valle. 1792: P.a Lastron (DH, 263).
111. **PUNTALIN** - Piccola punta. Puntalin è diminutivo di punta.
112. **PUNTA SALVORE** - L'estremità nord occidentale della penisola istriana. «Riceve il nome forse dal piccolo seno che si apre nel suo lato settentrionale, dove talvolta si ricoverano i piccoli bastimenti dibattuti dall'impetuoso soffio dell'austro. Questo promontorio è reso celebre da una battaglia navale che nè suoi pressi i Veneziani vinsero contro Ottone figlio del Barbarossa. Nella chiesa del villaggio a ricordo di tale vittoria furono scolpite due iscrizioni latine, una delle quali viene riportata dal Naldini nella sua Corografia ecclesiastica di Capodistria» (DCII, VII, 107-108). Cfr. G. Gravisi, TCP, 32. 1525: Pon. de Saluori (DH, 36). 1571: Ponta desaluori (DH, 83). 1605: Punta di Salauori (DH, 118). 1780: P.a Salvore (DH, 239). 1792: Punta di Salbore (DH, 263).
113. **PUNTA TIOLA** - Termine che indica la trappola per uccelli, uccellanda o fresconada (VG, 1156; TCCC, 233). Tiola anche a Verteneglio (TCV, 219).
114. **RAVNIZZE** - A Valizza. Il toponimo si rifà a terreni pianeggianti. Dal croato *ravnica*, pianura, piano, spianata (HSTR, 622).
115. **REBRIZA** - Bosco verso Canegra. Il termine deriva forse dal croato *rebrac*, *rebraca* (?), erba starnuto (Achillea ptarmica) (HSTR, 677); oppure più probabilmente da *reber*, fianco di un monte, di un colle (TCDA, 113). Troviamo rebre a Verteneglio.
116. **REFOSCHI** - Campagne denominate dalla qualità d'uva che si coltiva e che tanto rinnomata nell'Istria alta (VG, 867). Dal lat. *ra (cèmus) fuscus* (VG, 867) 1830: campo Refoschetti (MCCU, XI). A Umago (TCU, 10; TCCU, 190).

117. **RIVE** - Fascia costiera che si estende da Canegra a Stanzia Grande. Dal lat. *rivus*, *rius*, rio (GMIL, IV, 197; DTFVG, 102; VG, 888).

118. **ROMANIA** - Casale e campi a Barboi. Dal cognome Roman.

119. **ROVERE VERDE** - Rovere di notevoli dimensioni che si trova nei pressi di Marcovaz. Dal lat. *robur-ore* (REW, 7354; CSVI, 441; VG, 899). Il dendronimo è diffuso in Istria: Roverè a Dignano, Rovere de Flego a Montona (TCBI, 17), Scoglio Rovere a Parenzo (TTP, 22), Pilo di Roveredo a Buie (TCBI, 17; NLNP, 113), Valle dei Rovereti nel Canal di Leme (TDCL, 217), Rovèr nell'agro polese (TAAP, 174).

120. **RUDINA** - Termine generico della parlata slavofona istriana, che sta ad indicare terreno incolto, prato, terreno erboso (HSTR, 692).

121. **RUJEVAZ** - A Valizza. Dendronimo derivato dal legno scodano (Rhus cotinus), sommacco (Rhus coriaria), detto in lingua croata *Ruj* (HSTR, 693).

122. **SABION** - Canale utilizzato per l'estrazione della sabbia. Cfr. E. Rosamani, VG, 910; G. Pinguentini, NDDT, 272. Sabbioncello nell'agro polese (TAAP, 174), Valle Sabbioni a Parenzo (TTP, 23), Sabioni o Prà dei Sabioni a Cittanova (TCCC, 230), Sabiunièra a Rovigno (NLTR, 91).

123. **SALVORE** - Centro abitato sito nella parte estrema nord occidentale della penisola istriana. In età romana la costa di questo territorio era abitata; il porto più conosciuto e forse più antico era quello di Salvore nella baia di S. Giovanni, chiamato Silvo nella Tabula Peutingeriana, Silbio e Silbonis nel Geografo Ravennate, Silvium e Silbonis in Guidone. Cfr. G. Gravisi, TCP, 32. 1528: Saluori (DH, 39). 1593: P.o S. Saluator (DH, 124). 1624: Silvium (DH, 165).

124. **SAN GIOVANI** - Anche San Giovani de Salvore. Baia. «Imperocchè si vede ivi sott'acqua un porto disfatto, e quando l'acqua è bassa, si scorgono gran quadroni di pietre, che dimostrano essere stato molo» (DSI, 36). 1525: S. zuan desaluori (DH, 36). 1569: S. quan de Saluori (DH, 76). 1605: S. zua d' saluori (DH, 87). San Giovanni è la chiesa parrocchiale di Salvore. Costruita nelle immediate vicinanze del mare nel X o XI secolo, la chiesa era composta originariamente da tre navate. Ricostruita nel 1826 senza le navate laterali, che si presentavano rovinose e pericolanti. Accanto alla chiesa, nel 1869, fu eretto il campanile (21 m).

125. **SAN LORENZO** - Chiesetta campestre in località Valfontane. L'interno come pure l'esterno della chiesetta sono semplici, con la sola aggiunta di una cornice merlata la quale da alla costruzione un'attrativa particolare. Viene ricordata già nel 1200. Cfr. G. Gravisi, TCP, 33; *Ibidem*, NLTI, 204.

126. **SAN PIETRO** - Altura di 78 metri sedi di un'antichissimo castelliere, uno dei maggiori della nostra regione. Di forma irregolare si accosta al quadrilatero. Era cinto da mura regolari, visibili oggi solo parzialmente. Cfr. A. Benedetti, UDNS, 10; G. Gravisi, TCP, 33. 1818: S. Pietro, carso comunale (MCC, XIII), 1830: S.t Pietro (CF, carta 27). Chiesetta campestre costruita all'interno dell'omonimo castelliere. Viene menzionata per la prima volta nell'anno 1320, ed era proprietà del convento di San Nicolò del Lido a Venezia.

127. **SCAIE** - Campo pietroso a Corona. Da scheggia, scaglia (DDV, 613; VG, 954; NDDT, 282). *Skalia*, scheggia è voce gotica (FTI, 120).

128. **SCAGNI** - Pascoli a Valfontana. Scagno è voce dialettale che vale scanno, sgabello. Dal lat. *scamnum*, *scaneum*, *scagnum* (GLMI, 269; NDDT, 282; VG, 954). Cfr. con il lemma scano, banco di sabbia, in G. Gravisi, TGDI, 9.

129. **SCOIO DE FORA** - I più lontani dalla riva. Masso in riva o dentro il mare (DDV, 629). Gli scogli non hanno un nome speciale, ma derivato spesso dalla posizione o dalla forma. Cfr. F. Borri, TTP, 23. Dal lat. *scopulus* (REW, 7738), attraverso il lat. barbarico *scolius*, secondo taluni derivante dal greco *skolios*, tortuoso, aspro, duro (NDDT, 290). Scoglizzo (scoglietto), nell'agro polese (TAAP, 192), Scoglio S. Nicolò, Scoglio Santa brigida, Scoglio Barbaràn, Scoglio Orlandin, Scoglio Rovera, Scoglio Galiner, Scoglio Fighera, Scoglio Altese, Scoglio Bu-

tasol, Scoglio tondo, Scoglio al squero, Scoglio Saliner, Scoglio Zontolo, Scoglio colbula nel territorio di Parento (TTP, 21-24).

130. **SCOIO DE MESO** - Scoglio posto tra la riva e il largo.
131. **SCOIO DE TERA** - Scogli vicino alla riva.
132. **SCOI DE SIPAR** - O di Zambrattia, suddivisi in scoio de tera, scoio de meso, scoio de fora. Vedi i top. precedenti.
133. **SECO DE BUIE** - Tra Sipar e Zambrattia. Dal seco si ha la vista di Buie. Seca, sica equivale a bassa marea. Cfr. G. Gravisi, TGDI, 9; G. Boerio, DDV, 639. 1753: Secche (DH, 234). Seca di Val, Seca Gruer, Seca Masarco a Cittanova (TCCC, 231).
134. **SECO DEL GATO** - Verso il mare aperto.
135. **SECO DEL GOBO** - Dopo il «seco Gragiacomo», verso il mare aperto.
136. **SECO DEL PIRANORO** - Al largo del faro di Salvore. Si ha la vista di Pirano.
137. **SECO DELE MENOLE** - La pesca delle «menole» in questo punto è abbondante.
138. **SECO DELE ZANESTRE** - Basso fondale che emerge dalle acque e che ha come punto di riferimento le ginestre visibili sulla riva. Vedi G. Gravisi, NLNP, 114. Nell'agro polese troviamo il Monte delle Genestre (NLTR, 116; TAAP, 160). Cfr. con il termine Genista in Meyer-Lubke, REW, 3733.
139. **SECO FRAGIACOMO** - La punta di Borosia. I Fragiacomo erano una famiglia di Umago e Pirano.
140. **SELVELA** - Piccola selva. Così chiamata perché probabilmente territorio boschivo. Anche G. Gravisi, NLSC, 4; *Ibidem*, TCP, 33; E. Rosamani, VG, 998. Da *silva* (REW, 7920; GMIL, IV, 489). Selvella a Cittanova, Dignano, Umago (TCCU, 192). 1818: Selvella (MCS, X; MCCS, IX). Cfr. col toponimo Selvesella in G. di Mauro, CSVI, 442.
141. **SERAIO** - A Masuria. Campo circondato da colline calcaree. Pascolo chiuso, siepe, bosco cinto da un muro o siepe (VG, 1005; DDV, 646). Cfr. G. Gravisi, NLSC, 4; *Ibidem*, TGDI, 13. Adattamento del friulano *sierаè*, serranda, chiusa (TCDA, 139). Troviamo Serraia nell'agro polese (TAAP, 177), Seraje a Parenzo (TTP, 23), Seraio a Umago (TCCU, 192), a Cittanova (TCCC, 231).
142. **SIPARINA** - Casale. Forse il toponimo è da mettere in relazione con Sipar, vetusta località nell'agro umaghese (TCP, 33). 1818: Sciparina (MCS, VI).
143. **SIROVAZ** - Campi a Barboi. La voce deriva forse dal croato *sirovica*, legno verde (HSTR, 720).
144. **SOTO EL TROMBIN** - A Valizza. Forse deriva da trombo (?), alveare, a sua volta derivato da *turma* (REW, 9005; CSVI, 443). Monte tromba a Buie (TCBI, 15). Cfr. con i toponimi Trombina e Trombolo nell'antico agro polese (TAAP, 179).
145. **SPADERIA** - 1775: «Bosco chiamato la ... Spaderia della familia di Zorzi Sossa» (CGB, 148).
146. **SPARUSERA** - Spazio recintato utilizzato per la coltivazione degli asparagi (Asparagus officinalis).
147. **SPINOSA** - Piccola valle coltivata, a Barboi. Fitotoponimo derivato dallo spino. Dal lat. *spinus*, spino (DTFVG, 112; GLMI, 391). Toponimo molto comune in Istria sotto varie forme: Valle dei Spini a Portole, Val Spina a Sissano, Monspinoso a Parenzo (NLNP, 110), Spinel a Umago (TCCU, 192), Spignel, Spine nell'agro polese (TAAP, 177).
148. **STANZIA BIANCA** - 1775: «Stanza detta ... Bianca del N.H. Candian Bollani» (CGB, 149).
149. **STANZIA GRANDA** - Anche Villa Cesare (TCP, 33). In passato grande fattoria non lontano dalla Pieve. Dal lat. volgare *stans*, *stantis*, podere, tenuta agraria (NDDT, 315). 1818: Stanzia Grande (MCS, II). Anche a Cittanova (TCCC, 240) e Umago (TCCU, 193).
150. **STARE BRAIDE** - A Corona. Braida come termine generico equivale a podere suburbano ed è frequente in Istria. Cfr. G. Frau, DTFVG, 36. Dalla voce longobarda *breit*, ampio campo, po-

dere, campagna lontana dalla fattoria (NDDT, 64). Cfr. R. Cigui, TCCU, 182; G. Gravisi, NLSC, 2; *Ibidem*, TGDI, 12. Adattato nella forma croata per indicare pergolato di viti (HSTR, 45; GLMI, 54). Vedi anche G. Radossi, LTC, 101. Lo troviamo a Piemonte, Valle di Rovigno, Umago, Verteneglio, Visinada (NLSC, 2).

151. **STAZION** - Sulla strada che collega Canegra a Salvore. In passato stazione della Parenzana, la ferrovia Trieste-Buie-Parenzo.

152. **STRADA DELLA BOROSIA** - Nella Mappa Catastale del Comune di Salvore (nel prosieguo MCS).

153. **STRADA DEL BOSCO** - Nella Mappa (MCS, V).

154. **STRADA DELLA CASA** - Nella Mappa (MCS, XII).

155. **STRADA DELLA COSTIERA** - Nella Mappa (MCS, XII). Vedi il toponimo Cos'cera.

156. **STRADA DELLA MADONNA** - Nella Mappa (MCS, X).

157. **STRICA** - Casale. Stretta fascia di terreno lungo e stretto (VG, 1106); cosa lunga e stretta. È da mettere in relazione con le striche delle comunelle (particelle tavolari) (TCP, 33). Dal lat. *strix*, fila, da cui il germanico *strich*, *streichen* (NDDT, 320). 1818: Stricca (MCU, XXII).

158. **TORNINA** - Tra Corona e Masuria. Piccola torre che funge da colombaia in mezzo al bosco.

159. **URBUSCA** - Vecchia abitazione in costiera.

160. **VAL CADIN** - Valle carsica presso Monterosso così denominata per la forma quasi di un catino (istr. Cadin) (VG, 250; TCP, 33). Dal lat. *catinus* (DTFVG, 36; NDDT, 74). 1818: Valcadino (MCS, all. 1).

161. **VAL CASTAGNO** - Dendronimo derivato dal castagno (Castanea sativa). Il toponimo lo troviamo anche a Cittanova (GLMI, 72; TCCI, 14; TCCC, 220) Grisignana e Valle (Castagna), Buie (Monte Castagnari) e Pola (Monte Castagner) (NLNP, 110). 1210: «Et de inde vadit rectum ad vallem Castanei» (CP, 20). 1281: Val Castanei (CP, 163). 1613: «bosco di Val Castagno» (CUC, 439). 1775: «... bosco in V. Castagna» (CGB, 154).

162. **VAL DEI CODIGLI** - Dal cognome Codiglia largamente diffuso a Salvore.

163. **VALDEPIAN** - Anche Val di Piano e Val Piana. Insenatura fra Punta Borosia e Punta del Faro.

164. **VALE** - Valle di vaste dimensioni dove vi erano dei vigneti. Oggi casale. Dal lat. *vallis* (NDDT, 346; DTFVG, 120). Il toponimo è largamente diffuso in Istria: Valdeniga, Valle Tricola a Paugnano (NLCP, 150), Vallada, Valle Sabioni Valcarin, Valle Fornasina, Valle Simisin, Valdesin a Parenzo (TTP, 20-24), Val Fuiaga, Val delle Canove, Val Grotta, Val della scimmia, Valle dei Frati, Val della Seresera, Val delle Lastre, Val delle Cagole, Valle del Vescovo, Valle del Perusso, Valle delle Navi nel Canal di Leme (TCDL, 201-226); Val d'olmo a Capodistria (NLTC, 232), Valbadon, Val Bottazzo, Valcaniga, Valcavrer, Valcella, Valdeacqua nell'agro polese (TAAP, 179), Val del Coppo, Val Fossina, Val Puia a Pirano (TCP, 28).

165. **VALE DEI SCHIZZI** - Da coloni di Umago, stabilitisi a Valizza.

166. **VALE ROSSA** - Nei pressi di Cavana. Cava di terra rossa.

167. **VALETA** - Piccola valle un tempo coltivata a vigneti.

168. **VALETA DEL LACO** - Chiamata anche Val Gamboz (da cognome). Oggi vi sorge l'Hotel Istra.

169. **VALETA DEL PROFESOR** - Abitazione del professor Enrico Mreule.

170. **VALFONTANA** - Anche Valfontane (TCP, 33). Piccolo abitato nei pressi di Salvore. La valle carsica nei pressi dell'abitato, è ricca di sorgenti. Vi sorge la chiesetta campestre di San Lorenzo (ricordata nel 1200). 1818: Valfontane (MCS, IV).

171. **VALIZZA** - Nel Gravisi Vallizza (TCP, 33). Località nei pressi di Meti. Dal significato di valletta. Ha la chiesetta di San Gerolamo, collocata vicino alla strada, eretta nel 1746. 1775: «Stanza detta Valizza degli Eredi di Mon-r Fonda» (CGB, 149). 1818: Valizza (MCS, VIII). Il toponimo lo troviamo a Umago (TCU, 13), Verteneglio (TCV, 225) e Buie (TCBI, 20).

172. **Valtrazzi** - Campo recintato a Valfontana.
173. **Valzordan** - 1775: «Tereno boschivo e Pascolivo in Contrada Valzordan de cap-o Rastelli...» (CGB, 149).
174. **Vazine** - Campagne. Dal significato forse di fodero (?) (DDV, 780).
175. **Vela Gniva** - Campo di grandi dimensioni. Vedi il toponimo Gniva. Dall'aggettivo croato *velik*, grande, ampio (HSTR, 902).
176. **Vela Grota** - È il termine con il quale viene indicato un masso di pietra in prossimità del mare.
177. **Vilalota** - Località a San Giovanni di Salvore.
178. **Vila Ziani** - Casale. Forse l'abitato ha preso il nome dal Doge veneto Sebastiano Ziani, che nelle acque di Salvore sconfisse la flotta imperiale di Ottone, figlio dell'Imperatore Federico Barbarossa (1176-1177).
179. **Volparia** - Casale derivato probabilmente da cognome. 1775: «Coronazzo alla Stanza detta Volparia di Antonio Rastelli» (CGB, 149). 1818: Volparia (MCS, II).
180. **Zabrolo** - A Valizza. Brolo equivale a frutteto, orto recintato da siepi, per lo più piantato ad alberi fruttiferi nei pressi degli abitati (NLSC, 2). Piazza, spiazzo recinto d'alberi o altro. Orto, giardino chiuso tra due muri, di solito dietro o a fianco della casa (VG, 119). Dal celtico *brogilos* (DTFVG, 37; GLMI, 56).
181. **Zupilia** - Casale di Salvore derivato dall'antica famiglia Zoppeli (VG, 1267). 1818: Zopelia (MCS, VIII).

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

CDI P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, vol. I-V, Trieste, 1986.

CF ARCHIVO DI STATO - TRIESTE, *Catasto Franceschino*, anno 1830.

CGB V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della Provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, nel prosieguo *ACRSR*, vol. V).

CP C. de FRANCESCHI, «Cartholarium Piranensis», *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (nel prosieguo *AMSI*), Pola, vol. XXVI e XLV, p. 20-163.

CSVI G. DI MAURO, «Contributo allo studio dei volgarismi istriani», *AMSI*, Trieste, vol. LXXXI-XII (1981-82), p. 429-445.

CUC M. BERTOŠA, «I catastici di Umago e Cittanova. La modesta realizzazione di un grandioso progetto veneto», *ACRSR*, vol. IX (1978-79), p. 414-487.

DCII A. AMATI, *Dizionario corografico illustrato dell'Italia*, voll. VII, Milano, s.d.

DDT G.G. QUEIRAZZA; C. MARCATO; G.B. PELLEGRINI ed altri, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1991.

DDV G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneto*, Venezia, 1856.

DEVI D. DURANTE; G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto italiano*, Padova, 1981.

DH L. LAGO; C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981 (Collana degli *ACRSR*, vol. VI).

DNE A. SCOCCHI, «Toponomastica giuliana. La distribuzione dei nomi ecclesiastici nelle varie località», *Porta Orientale* (nel prosieguo *PO*), Trieste, vol. XIX (1949), p. 168-173.

DSI P. COPPO, «Del sito dell'Istria», *Archeografo Triestino* (nel prosieguo *AT*), Trieste, vol. II (1830), p. 30-40.

DTFVG G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli Venezia Giulia*, Udine, 1978.

ETC M. DORIA, «Etimi di toponimi capodistriani in Gian Rinaldo Carli», *Pagine Istriane* (nel prosieguo *PI*), Trieste, a. XIX (1969), n. 25, p. 11-27.

FTI G.G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria dalla preistoria alla caduta del patriarcato di Aquileia*, Bologna, 1983.

GLMI F. SEMI, *Glossario del latino medioevale istriano*, Venezia, 1990.

GMIL C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1883-1887.

HSTR M. DEANOVIĆ; J. JERNEJ, *Hrvatsko srpsko talijanski rječnik - Vocabolario croato serbo-italiano*, Zagabria, 1975.

LTC G. RADOSSI, «La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano in Istria», *ACRSR*, vol. XX (1989-90), p. 85-131.

MCCC ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa censuaria della Comune di Castelvenere nel Litorale, Circolo d'Istria, Distretto di Pirano*, 1819, segn. 398.

MCCS ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa censuaria della Comune di Salvore nel Litorale, Circolo d'Istria, Distretto di Pirano*, 1818, segn. 410.

MCS ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa del Comune di Salvore nel Circolo d'Istria, Distretto di Pirano, levata in pianta dal firmato geometra sotto l'Ispettorato del sig. Pietro Panciera*, 1819 (?).

MCU ARCHIVIO DI STATO - TRIESTE, *Mappa del Comune di Umago nel Circolo d'Istria, Distretto di Buje levata in pianta dai firmati Geometri sotto l'Ispettorato del Sig. Pietro Panciera nell'anno 1818.*

NDDT G. PINGUENTINI, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Modena, 1984.

NDS G. GRAVISI, «Nomi di Santi con indicazioni locali nella toponomastica istriana», *Atti* del IX Congresso Geografico Italiano, Genova, 1924, p. 3-10.

NLCP G. GRAVISI, «I nomi locali del Comune di Paugnano», *PI*, vol. I (1922), p. 114-118; 144-150.

NLNA G. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da nomi di animali», *PO*, vol. XII (1942), p. 158-164.

NLNP G. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da nomi di piante», *PI*, Capodistria, 1908, n. 5-6, p. 107-114.

NLSC G. GRAVISI, «Nomi locali istriani derivati da specie di colture», *PI*, 1910, n. 6-9, p. 1-5.

NLTC G. GRAVISI, «I nomi locali del territorio di Capodistria», *PI*, vol. IX (1911), p. 209, 227-233.

NLTI G. GRAVISI, «I nomi locali del territorio di Isola», *AMSI*, Parenzo, vol. XXXIV (1922), p. 199-208.

NLTM G. GRAVISI, «I nomi locali del territorio di Muggia», *AMSI*, vol. XXXII (1920), p. 183-204.

NLTR G. RADOSSI, «I nomi locali del territorio di Rovigno», *Antologia* del concorso Istria Nobilissima (nel prosieguo *AIN*), Trieste, vol. II (1969), p. 57-135.

REW MEYER-LUBKE, *Romanisches Etymologisches Worterbuch*, Heidelberg, 1913.

RLC F. CREVATIN, «Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica», *Storia linguistica dell'Italia preromana e romana*, Pisa, 1989, p. 43-109.

RLTM G. PONTINI, «Reliquati ladini nella toponomastica di Muggia d'Istria», *AT*, vol. I-II (1938-39), p. 239-278.

TAAP C. de FRANCESCHI, «La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti», *AMSI*, vol. LI-LII (1939-40), p. 123-197.

TCBI G. GRAVISI, «Toponomastica del Comune di Buie d'Istria», *AMSI*, vol. LI (1939), p. 10-27.

TCCC L. UGUSSI, «I toponimi del Comune catastale di Cittanova», *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 207-236.

TCCI G. GRAVISI, «Toponomastica del Comune di Cittanova d'Istria», *AMSI*, vol. XLV (1933), p. 3-19.

TCCU R. CIGUI, «Toponomastica del Comune catastale di Umago», *AIN*, vol. XXIII (1990), p. 177-206.

TCCV R. Cigui, «Toponomastica del Comune catastale di Verteneglio», *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 255-286.

TCDA P. Merkù, *La toponomastica del Comune di Duino Aurisina*, Fagagna, 1990.

TCDL G. Gravisi, «Toponomastica del Canal di Leme», *AMSI*, vol. LI-LII (1939-40), p. 201-226.

TCP G. Gravisi, *Toponomastica del Comune di Pirano*, Parenzo, 1932.

TCU G. Gravisi, «Toponomastica del Comune di Umago», *AMSI*, vol. XLII (1930), p. 9-21.

TCV G. Gravisi, «Toponomastica del Comune di Verteneglio nell'Istria», *AMSI*, vol. XLIV (1934), p. 210-226.

TGDI G. Gravisi, *Termini geografici dialettali usati in Istria*, Capodistria, 1904.

TSAP R. Matijašić, «Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi», *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), p. 307-344.

TTP F. Borri, «Toponomastica del territorio di Parenzo», *PI*, n.s., 1-2 (1922), p. 21.

UDNS A. Benedetti, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. II, Trieste, 1973.

VG E. Rosamani, *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1990.

ALTRE OPERE CONSULTATE

1. Benedetti, Andrea, *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, 1937.
2. Benussi, Bernardo, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Trieste, 1924.
3. Bonifacio, Marino, «Cognomi piranesi; de Castro-Castro», *La Voce di San Giorgio*, Trieste, n. 24-26, settembre-dicembre 1985.
4. de Totto, Gregorio, «Il patriziato di Capodistria», *AMSI*, vol. XLIX (1937), p. 73-158.
5. Frau, Giovanni, «La toponomastica di Grado e della sua laguna», *Antichità altoadriatiche*, Udine, vol. XVII (1980), p. 510-563.

INDICE DEI TOPONIMI

1. ALBERI
2. BARAFITO
3. BARBOI
4. BAREDO
5. BLISICI
6. BOROSIA
7. BOSCHETO
8. BOSCO
9. BOSCO DE AMERICANI
10. BOSCO DE BUROLANI
11. BOSCO DE SAINI
12. BOSCO LOPATA
13. BRECOLA
14. BREDICI
15. BRUTIA
16. BUSA
17. CALANCA
18. CALCHERA
19. CAMPO LAVRA
20. CAMPO LONGO
21. CAMPI NOVI
22. CANALON
23. CANEGRA
24. CANEDO
25. CANOVELE
26. CARPINE
27. CASALINE
28. CASETA
29. CASTRO
30. CAVA
31. CAVAI
32. CAVANA
33. CAZZIA
34. CERNI GRAD
35. COPILIA
36. CORONA
37. CORTINA
38. COSARA
39. COS'CERA
40. CROSERA
41. CRISTO
42. DOLAGNA BOSCA
43. DOLAZ
44. FARNASINE
45. FASANA
46. FOIA
47. FOIBA GRANDA
48. FONDINA
49. FORNAROTO
50. FRANCESCHIA
51. FRANZANOSA
52. FUNTANELE
53. GAVARDIA
54. GLAVIZZE
55. GNIVE
56. GOLUBINCA
57. GORAGNA BOSCA
58. GROTA DE SAN VIDO

59. GRUE
60. GRUMAZZI
61. GRUPIA
62. LACO
63. LASTRON
64. LAVRA
65. LIGARO
66. LOQUIZZA
67. LOQUINI
68. MACETA
69. MADONETA
70. MALAMOCO
71. MANDULERI
72. MARAM
73. MASURIA
74. MEDIGHIA
75. MEDIGHIA PICCOLA
76. MEDIZZA
77. MERICA
78. MONTE
79. MONTENERO
80. MONTEROSSO
81. MORLACHE
82. MOSCATI
83. OLIVI
84. ORTO DE BRAICO
85. ORTO DE CIACIA
86. OSPIZIO
87. PALODETO
88. PALUDO
89. PASTINE
90. PAVALIERE
91. PIANGI
92. PICINE
93. PINETA
94. PINETA DEI MENEGHETI
95. PIRASCA VALE
96. PISSULON
97. PORPORELA
98. PORTICIO
99. PORTO COLONA
100. PORTO MADONA
101. POTOCO
102. PRÀ
103. PRAPOTINA
104. PUNTA ALBERI
105. PUNTA BRUSADA
106. PUNTA CANEGRA
107. PUNTA DEL CIMITERO
108. PUNTA DEL LACO
109. PUNTA DI SOTTO
110. PUNTA LASTRON
111. PUNTALIN
112. PUNTA SALVORE
113. PUNTA TIOLA
114. RAVNIZZE
115. REBRIZA
116. REFOSCHI
117. RIVE
118. ROMANIA
119. ROVERE VERDE
120. RUDINA
121. RUJEVAZ
122. SABION
123. SALVORE
124. SAN GIOVANI
125. SAN LORENZO
126. SAN PIETRO
127. SCAIE
128. SCAGNI
129. SCOIO DE FORA
130. SCOIO DE MESO
131. SCOIO DE TERA
132. SCOIO DE SIPAR
133. SECO DE BUIE
134. SECO DEL GATO
135. SECO DEL GOBO
136. SECO DEL PIRANORO
137. SECO DELE MENOLE
138. SECO DELE ZANESTRE
139. SECO FRAGIACOMO
140. SELVELA
141. SERAIO
142. SIPARINA
143. SIROVAZ
144. SOTO EL TROMBIN

145. SPADERIA
146. SPARUSERA
147. SPINOSA
148. STANZIA BIANCA
149. STANZIA GRANDA
150. STARE BRAIDE
151. STAZION
152. STRADA DELLA BOROSIA
153. STRADA DEL BOSCO
154. STRADA DELLA CASA
155. STRADA DELLA COSTIERA
156. STRADA DELLA MADONNA
157. STRICA
158. TORNINA
159. URBUSCA
160. VAL CADIN
161. VAL CASTAGNO
162. VAL DEI CODIGLI
163. VALDEPIAN
164. VALE
165. VALE DEI SCHIZZI
166. VALE ROSSA
167. VALETA
168. VALETA DEL LACO
169. VALETA DEL PROFESOR
170. VALFONTANA
171. VALIZZA
172. VALTRAZZI
173. VALZORDAN
174. VAZINE
175. VELA GNIVA
176. VELA GROTA
177. VILALOTA
178. VILA ZIANI
179. VOLPARIA
180. ZABROLO
181. ZUPILIA

SAŽETAK: »*Topografska imena katastarske općine Savudrija*« - U prvom djelu ovog doprinosa autor iznosi kratak povijesni pregled Savudrije i njenog »agera«, potvrđujući povijesnu evoluciju naseljavanja u ovom kraju koji obuhvaća područje između rijeka Dragonje i Mirne.

Najstarija nađena svjedočanstva kod rta Savudrije potječu iz tardigravettiena, odnosno iz rane faze mezolitika. Iako je bogato zastupljena i gradinska kultura autor se najviše zadržava na rimskom periodu iz kojeg postoje izdašni arheološki nalazi.

U drugom djelu ovog priloga analiziraju se 181 topografsko ime katastarskog teritorija Savudrije.

POVZETEK: »*Krajevna imena na področju Savudrije*« - V prvem delu svojega prispevka poda avtor kratek oris savudrijskega ozemlja in njegovega agra, tako da svojo pozornost osredotoči na zgodovinski razvoj naselitve tega območja, ki se razsteza med rekama Dragonjo in Mirno. Od najstarejših najdb, ki jih je zaslediti na rtu Savudrije in ki segajo v tardigravettien ali v prvo fazo mezolitika, preide avtor – po kratki obravnavi »civilizacije kašteljerov« – na rimsko obdobje, iz katerega je ohranjena bogata arheološka dokumentacija.

V drugem delu raziskave upošteva avtor 181 toponimov iz savudrijskega dela katastra med tistimi, ki veljajo za najpomembnejše tako z zgodovinskega kot geološkega vidika.

CONTRIBUTO ALLA TIPOLOGIA DEI CAMPANILI ROMANICI IN ISTRIA

DAMIR DEMONJA
Institut za povijest umjetnosti
(Istituto per la storia dell'arte)
Zagabria

CDU 726(497.5Istria)«Romanico»
Saggio scientifico originale
Ottobre 1993

Riassunto - Nel quadro degli studi di storia dell'arte i campanili istriani non hanno ancora trovato un'organica trattazione, benché, con le loro variegate caratteristiche tipologiche e con le loro forme, lo avessero meritato. La rilevanza di queste pagine, pertanto, sta nell'indicare l'esistenza del problema tipologico dei campanili e della loro cronologia e dell'importanza che assume il loro studio.

Tra la vasta letteratura artistica relativa ai territori della facciata orientale dell'Adriatico l'unica trattazione organica che riguardi in particolare il tema dei campanili è quella di Tomislav Marasović[1] rivolta ad indagare gli esempi della

[1] T. MARASOVIĆ, «Tipologija predromaničkih i romaničkih zvonika u Dalmaciji» [Tipologia dei campanili preromanici e romani della Dalmazia], *Rapski zbornik* [Miscellanea arbense], Zagabria, 1987, p. 289-296.

Negli altri casi il tema viene discusso generalmente nell'ambito delle trattazioni concernenti singole chiese e in particolare nei grandi spaccati dell'arte più antica.

Per esempio nelle rassegne: M. PRELOG, *Romanika, Izdanje: Umjetnost na tlu Jugoslavije* [L'arte sul suolo iugoslavo], Belgrado, Zagabria, Mostar, 1984; I. PETRICIOLI, *Od Donata do Radovana* [Da Donato a Radovan], Spalato, 1990; LJ. KARANMAN, *Iz kolijevke hrvatske prošlosti* [Dalla culla dell'arte croata], Zagabria, 1930; IDEM, *Pregled umjetnosti u Dalmaciji* [Rassegna dell'arte in Dalmazia], Zagabria, 1952; e altre opere.

Del resto anche l'architettura istriana del Medio Evo è scarsamente nota come componente dell'arte medievale della Croazia. Non ci sono sull'Istria dei lavori strutturati sinteticamente del tipo di quelli che coprono il territorio della Dalmazia, fatta eccezione per una breve rassegna di Ljubo Karaman del 1948.

Cfr.: T. MARASOVIĆ, «Prilog morfološkoj klasifikaciji ranosrednjovjekovne arhitekture u Dalmaciji» [Contributo alla classificazione morfologica dell'architettura altomedievale della Dalmazia], *Prilozi istraživanju starohrvatske arhitekture* [Contributo alla ricerca dell'architettura paleocroata], Spalato, 1987; Ž. RAPANIĆ, *Predromaničko doba u Dalmaciji* [Il periodo preromanico in Dalmazia], Spalato, 1987; I. PETRICIOLI, *op. cit.*; M. JURKOVIĆ, «Crkve s westwerkom na istočnoj obali Jadrana» [Le chiese con il westwerk sulla costa orientale dell'Adriatico], *Prilozi povijesti umjetnosti u Dalmaciji* [Contributi alla storia dell'arte in Dalmazia], Spalato, 26 (1986), p. 61-89; IDEM, «Problem kontinuiteta između antike i romanike u umjetnosti istočnog Jadrana» [Il proble-

Dalmazia. Egli vi individua tre gruppi a seconda dello stato della loro conservazione.

Al primo gruppo appartengono le fabbriche con i campanili che si sono conservati. Il che è abbastanza raro. I due esempi più significativi sono la chiesa del S. Salvatore alle fonti della Cetina, risalente al IX secolo, e il campanile della chiesa di S. Teodoro (Gospa od zvonika - La Madonna del Campanile) a Spalato della fine del secolo XI. La chiesa del S. Salvatore sulla facciata occidentale, davanti al *westwerk*, ha un campanile di pianta quadrangolare legato organicamente ad esso e collocato sull'asse della chiesa. Il campanile è massiccio, contrassegnato, sopra l'entrata, da piccole aperture a mo' di finestrelle sulla facciata occidentale del primo e secondo piano, e da finestrelle su tutti i lati del terzo piano, mentre su ogni lato del quarto ed ultimo piano ci sono delle bifore. Il campanile di S. Teodoro (La Madonna del Campanile) con la sua chiusa massa muraria si avvicina per forma a quello della chiesa del S. Salvatore. Si eleva al di sopra della porta occidentale interna del Palazzo di Diocleziano.[2] Si tratta di un

ma della continuità tra l'Evo antico e il romanico nell'arte dell'Adriatico orientale], *Radovi* Instituta za povijest umjetnosti [Lavori dell'Istituto per la storia dell'arte], Zagabria, 12-13 (1988-89), p. 41-49; Lj. KARAMAN, «O srednjovjekovnoj umjetnosti Istre» [Sull'arte medievale dell'Istria], *Historijski zbornik* [Miscellanea storica], Zagabria, 2 (1948), p. 115-130.

L'architettura dello spazio istriano, purtuttavia, è stata spesse volte elaborata, per opera soprattutto di Andro Mohorovičić, di Branko Fučić, di Branko Marušić e di Ante Šonje. A differenza della Dalmazia per la quale esiste l'inventariazione dell'architettura preromanica e di parte di quella romanica, l'istriana di quei periodi attende ancora un corpus unitario di monumenti. Si rende, però, necessario porre l'accento su singoli segmenti di tale architettura che sono stati evidenziati esaurientemente: è il caso di tutta l'architettura medievale del vescovado di Parenzo o di un tipo particolare di architettura medievale istriana, per esempio, quello delle chiese con l'abside inscritta.

Si vedano: A. MOHOROVIČIĆ, «Problem tipološke klasifikacije objekata srednjovjekovne arhitekture Istre i Kvarnera» [Il problema della classificazione tipologica degli edifici appartenenti all'architettura medievale dell'Istria e del Quarnero], *Ljetopis JAZU* [Annuario], Zagabria, 62 (1957), p. 486-536; IDEM, «Prikaz primjene specifične interpolacijhe gotičke konstrukcije svoda u romaničke objekte na području Istre i otoka Cresa» [Rappresentazione della specifica applicazione dell'interpolazione della costruzione gotica della volta negli edifici romanici sul territorio dell'Istria e dell'isola di Cherso], *Ljetopis*, cit., 63 (1959), p. 509-531; IDEM, «Prikaz i osnovna analiza nekih istaknutih urbanističkih i arhitektonskih objekata na području sjeverozapadne Istre» [Rappresentazione e analisi fondamentale di alcuni eccellenti obiettivi urbanistici e architettonici sul territorio dell'Istria occidentale], *Bulletin* Instituta za likovne umjetnosti JAZU [Bollettino dell'Istituto di belle arti], Zagabria, 3-4 (1953); B. FUČIĆ, *Istarske freske* [Affreschi istriani], Zagabria, 1963; IDEM, «Izvještaj o putu po Istri» [Relazione di un viaggio in Istria], *Ljetopis*, cit., 57 (1953); B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa spomenika sakralne arhitekture s upisanim apsidom» [Il gruppo dei monumenti di architettura sacrale dell'Istria con abside inscritta], *Histria Archaeologica*, Pola, IV, 1-2 (1974); IDEM, *Kasnoantička i bizantska Pula* [Pola tardoantica e bizantina], Pola, 1967; IDEM, *Istra u ranom srednjem vijeku* [L'Istria nell'alto Medio Evo], Pola, 1969; A. ŠONJE, *Bizant i crkveno graditeljstvo u Istri* [Bisanzio e l'arte edificatoria religiosa in Istria], Fiume, 1981; IDEM, *Crkvena arhitektura zapadne Istre* [L'architettura religiosa nell'Istria occidentale], Zagabria-Pisino, 1982.

[2] LJ. KARAMAN, «Gospa od Zvonika u Splitu» [Madonna del Campanile a Spalato], *Novo kolo* [Nuova Collana], Spalato, 28 marzo 1937, XX, 73.

semplice parallelepipedo chiuso, relativamente basso. Su ogni lato di tutti e tre i piani ci sono delle piccole aperture a volta arcuata, mentre sulla sommità c'è una bifora per lato.[3]

Nel secondo gruppo vengono annoverati i campanili preromanici che pur non essendosi conservati, sono tuttavia noti per le loro raffigurazioni grafiche. Vengono evidenziati questi esempi: un disegno della facciata orientale del tempio di Giano a Spalato il cui campanile a tre piani presenta su ognuno di essi delle piccole bifore, di cui una, quella inferiore, assieme a una finestrella, è collocata in una bassa nicchia;[4] un disegno della chiesa di S. Domenica a Zara che raffigura il campanile sopra l'angolo sud-occidentale della fabbrica, con su ogni lato una piccola nicchia munita di una stretta finestrella e con sulla cima le bifore; un affresco della chiesa di S. Michele, a Ston, che riproduce il re fondatore della Zeta con in mano il modello della chiesa. Davanti alla facciata occidentale lungo tutta la sua larghezza si trova una massiccia costruzione che, fatta eccezione per il pianterreno, presenta una sola apertura piuttosto ampia al piano.

Il terzo è il gruppo più numeroso e comprende quelle fabbriche che conservano dei resti di campanile unicamente nelle fondazioni o negli strati inferiori del muro. Sulla base di queste rovine si è potuti risalire ai dati sulla posizione e la forma della sezione orizzontale del campanile, mentre la questione riguardante l'aspetto esterno e l'elevazione rimane aperta. Come esempio si possono citare i resti dei campanili che si trovano nelle costruzioni centrali e longitudinali e nelle loro combinazioni:[5] la chiesa di S. Maria (Stomorica) a Zara, la chiesa di Ošlje, la basilica Stupovi, la Crkvina u Biskupiji e la S. Marta a Bijaći.

Il criterio addottato da Tomislav Marasović non è rilevante né per poter seguire cronologicamente lo sviluppo dei campanili e i mutamenti stilistici che su di essi risultano visibili, né per evidenziare i diversi tipi in quanto a funzione e collocazione.

Nella seconda parte del suo lavoro il Marasović tratta della posizione e della forma dei campanili dalmati e della loro cronologia. Negli edifici preromanici che si annoverano tra il tipo centrale, longitudinale e combinato, il campanile è organicamente legato alla chiesa ed è generalmente situato sulla facciata, unito al *westwerk*, lungo l'asse longitudinale della fabbrica. Nel tipo centrale esagonale e ottagonale,[6] il campanile, con la sua pianta quadrangolare, dà l'avvio alla struttura compositiva, che procede con lo stretto spazio rettangolare del *westwerk* e in-

[3] T. MARASOVIĆ, «Prilog», *cit.*, p. 94.

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] I due esempi più caratteristici sono la chiesa esagonale di S. Maria (Stomorica) a Zara che è stata studiata a fondo da I. Petricioli, il quale ha anche proposto l'aspetto originario del campanile (I. PETRICIOLI, «Crkva Stomorica u Zadru» [La chiesa Stomorica a Zara], *Diadora*, Zara, 4, 1968, p. 247) e quella ottagonale di Ošlje.

fine la rotonda che segna la fase conclusiva della fabbrica. Tra le costruzioni di tipo longitudinale il campanile si è quasi integralmente conservato nella chiesa del S. Salvatore alle fonti della Cetina. Ma anche nelle altre fabbriche[7] la presenza del campanile scopre una fondazione a pianta quadrangolare indissolubilmente legata al *westwerk*, posta sull'asse della chiesa. È possibile spiegare la comparsa del campanile o dei campanili sulla facciata occidentale grazie agli influssi carolingi esercitati sull'architettura altomedievale della Dalmazia.[8] Il campanile o i campanili sulla facciata occidentale della chiesa è caratteristica del *westwerk* carolingio e ottonesco. I campanili altomedievali hanno una costruzione massiccia di pianta quadrangolare, per lo più formati da masse murarie chiuse. Le aperture delle finestre ai piani sono piccole e strette, mentre le bifore appaiono soltanto al piano superiore. Gli elementi decorativi sono rari e fanno la loro apparizione soltanto verso la fine del periodo.

I campanili posti nel mezzo della chiesa, al posto della cupola, si fanno risalire al romanico e alla fine dell'alto Medio Evo si colloca il più noto degli esempi rappresentato dalla Madonna del Campanile a Spalato.

Nell'altoromanico, che possiamo ascrivere alla seconda metà del secolo XI, si può rinvenire sia la continuità dei campanili preromanici nell'insieme compositivo, che la loro collocazione sull'asse della chiesa unitamente alla loro forma chiusa e massiccia. Ne sono esempi le chiese di S. Pietro e Mosè,[9] e di S. Lorenzo a Zara.[10]

Nella fase successiva del romanico, che nella Dalmazia ebbe inizio nel secolo XII, si assiste al predominio degli influssi italiani. Da allora i campanili si costruiscono a ridosso della fiancata della chiesa,[11] si aprono e si alleggeriscono con le aperture delle finestre.

[7] La chiesa a Žažvić, la basilica «Stupovi» e la Crkvina u Biskupiji, la cattedrale di Zaravecchia (Biograd na moru), la chiesa di S. Pietro e Mosè a Salona.

[8] M. JURKOVIĆ, «Crkve s westwerkom», *cit.*

[9] Sulla parte occidentale si trova una costruzione rettangolare nella quale sono stati rinvenuti i resti di uno scalone che forse stanno a testimoniare che il campanile era in realtà una torre massiccia. Vedi a tale proposito: E. DYGGVE, *History of Salonitan Christianity*, Oslo, 1951.

[10] La chiesa di S. Lorenzo a Zara ha dei resti di un campanile posto al di sopra del nartece. La questione della sua appartenenza stilistica era stata di una certa attualità. I reperti scultorei, come pure le sue peculiarità architettoniche (corrispondenza dell'articolazione interna con quella esterna) indussero I. Petricioli, che aveva studiato scrupolosamente la fabbrica, a inserirla nella cerchia delle costruzioni altoromaniche. I. PETRICIOLI, *Neki preromanički spomenici Zadra i okolice u svijetlu najranijih istraživanja* [Alcuni monumenti preromanici di Zara e dintorni alla luce delle ricerche più antiche], *Zbornik* Instituta za historijske nauke u Zadru, II, Zara, 1956-1957.

[11] Il campanile della chiesa di S. Pietro a Supetarska Draga, che ci è stato tramandato dalle fotografie, è situato lateralmente rispetto alla chiesa e pertanto può essere considerato uno dei primi esemplari del suo genere lungo le coste dalmate, campanile che si affermerà pienamente soltanto durante il Tardo romanico. T. MARASOVIĆ, «Tipologija», *cit.*

Il campanile più antico e più importante di questo gruppo è quello della chiesa abbaziale di S. Maria a Zara, fatta costruire nel 1105 dal re ugro-croato Colomanno. In quanto a sistemazione esso è legato all'angolo della facciata della chiesa. Il campanile della cattedrale di Arbe è stato edificato molto probabilmente all'inizio del secolo XIII. La sua sistemazione è isolata dal resto della chiesa e le sue facce murarie sono plasticamente articolate. È evidente l'aspirazione a una progressiva scomposizione delle superfici murarie con monofore, bifore, trifore e quadrifore al piano terminale.

Nella fase tarda del romanico, che in Dalmazia si inizia nella seconda metà del secolo XIII, vengono costruiti i campanili delle cattedrali di Traù e di Spalato. La cattedrale di Traù ha un campanile che è stato edificato nel secolo XIV. Il portico funge contemporaneamente da pianterreno del campanile, situato all'angolo sud-occidentale della chiesa. Era prevista la costruzione di una coppia di torri campanarie, ma ne venne innalzata solo una, quella sud-occidentale oggi esistente. La costruzione, che si protrasse per quasi due secoli, permette di cogliere le alternanze stilistiche che caratterizzano l'arte edificatoria dalmata: il romanico, l'alto e tardo gotico, il Rinascimento e il manierismo.[12] Al pianterreno c'è un passaggio ad arco a tutto sesto; il primo piano ha tratti distintivi propri dell'alto gotico – diviso in due fasce – in quella inferiore ci sono due bifore a sei lobi mentre quella superiore presenta una faccia muraria liscia; il secondo piano tradisce caratteristiche proprie del tardo gotico con la stessa strutturazione in due parti: in quella inferiore ci sono due alte bifore, mentre quella superiore è perforata da una rete gotica merlettata; il terzo piano, ridotto della metà, rispetto all'altezza, si apre con bifore ad arco a tutto sesto. In cima, agli angoli del tetto piramidale a base quadrilatera, si trovano sculture tipiche del manierismo. Il diapason temporale che si può leggere sul campanile della cattedrale di Traù si estende, dunque, dal secolo XIV al XVII. Il campanile della cattedrale di Spalato venne innalzato sopra l'antica scalinata tra il secolo XIII e il XIV. Gli elementi costruttivi, come le bifore ad arco a tutto sesto, i tipi di capitello, le arcate cieche, la divisione orizzontale dei piani mediante delle cornici, rivelano il ricorso alla morfologia romanica. Tuttavia nella accentuazione del rilievo, nella indipendenza delle colonne d'angolo e nella restrizione dei piani superiori è presente il senso gotico del volume.[13]

In Dalmazia prevalgono e si costruiscono quindi soltanto alcuni tipi di campanili. Nel preromanico si tratta esclusivamente di campanili collocati sull'asse centrale della facciata, legati costruttivamente al *westwerk*. Nell'alto romanico del secolo XI accanto a questo tipo fa la sua comparsa il campanile che sorge sulla campata centrale del tipo a tre campate che sostituisce la solita cupola (come nella Madonna del Campanile di Spalato, nel S. Nicola a Vela Varoš).

[12] M. PRELOG, *op. cit.*; LJ. KARAMAN, *Pregled umjetnosti*, cit.

[13] M. PRELOG, *op. cit.*

La fase successiva del romanico comporta parecchi nuovi tipi: la torre campanaria (cattedrale di Arbe), il campanile accostato accanto alla fiancata della chiesa (S. Andrea ad Arbe, S. Pietro a Supetarska Draga) o accosto all'angolo (S. Maria di Zara), il campanile appoggiato al fianco della parte presbiteriale (S. Giovanni ad Arbe) o il campanile che si eleva sopra il portico (cattedrale di Traù).

La tipologia citata ha dedicato la massima attenzione agli elementi morfologici che definiscono l'appartenenza stilistica e cronologica. Si segue così lo sviluppo dei campanili da quello chiuso preromanico a quello completamente aperto della cattedrale di Spalato.

Per quanto si sia discusso, specie in riferimento al periodo romanico, della collocazione del campanile, non si sono definite, in particolare, le singole varianti della sistemazione dei campanili lungo la fiancata della chiesa, benché questo aspetto sia abbastanza importante. Il problema della funzione, strettamente collegato con la posizione, non viene studiato a parte, mentre questa è una delle questioni più importanti, come risulta evidente per il campanile della chiesa di S. Giovanni ad Arbe.[14]

È necessario osservare come le specifiche funzioni determinino la sistemazione del campanile: difensive, di lanterna, di torre campanaria, alle quali logicamente occorre aggiungere quella relativa al culto.

Per quanto si riferisce alla torre campanaria è chiara la sua subordinazione a quella che è la funzione fondamentale del campanile – il luogo deputato alle campane. Il campanile, a carattere principalmente difensivo, per la prima volta è stato posto sull'asse centrale della facciata nella chiesa di S. Martino a Tours, nel secolo V.[15] Nella chiesa del S. Salvatore alle fonti della Cetina, il pianterreno funge anche da vestibolo e da passaggio che porta al *westwerk*. L'accesso al piano del campanile è garantito da una rampa esterna e da una scalinata. All'interno del piano è stata creata sul lato meridionale una nicchia ad arco a tutto sesto, avente carattere sacrale, mentre verso oriente si apre un grande arco rivolto al piano del *westwerk* dal quale il prelato seguiva lo svolgersi della funzione liturgica sull'altare maggiore della chiesa.[16] Questo tipo di campanile continua anche nel romanico, ma vi perde progressivamente la sua primaria funzione. Ne è esempio tra gli altri la chiesa di S. Vito a S. Vito di Dobrigno (Dobrinj) sull'isola di Veglia.[17]

La coppia di campanili disposti sulla facciata costituiscono un tipo non insolito, che viene fornito dal romanico europeo. Così il campanile di Traù, indipendentemente dal fatto che ne sia stato costruito uno solo, è il risultato degli influssi occidentali in Croazia.

[14] M. JURKOVIĆ, «Oratorij-relikvarij», *cit.*

[15] K.J. CONANT, *Carolingian and romanesque architecture 800 to 1200*, Harmondsworth, 1978.

[16] M. JURKOVIĆ, «Crkve s westwerkom», *cit.*

[17] Sulla chiesa di S. Vito presso Dobrigno sull'isola di Veglia, vedi: A. MOHOROVIČIĆ, «Problem», *cit.*

I campanili appoggiati accosto agli angoli o alle fiancate occidentali sono generalmente legati alle chiese abbaziali, a partire da quello di S. Maria a Zara. La loro funzione è la stessa delle torri campanarie, dalle quali si differenziano per il solo fatto che non sono totalmente indipendenti. Compaiono agli inizi del romanico, giungendovi per lo più da fonti italiane. Il periodo della loro affermazione è strettamente collegato con la riforma ecclesiastica del secolo XI e con la nuova posizione che la Chiesa assume nella società. Il campanile acquisisce allora anche i connotati di un segnale – elemento riconoscibile della monumentalizzazione della facciata e contrassegno esterno di un edificio sacro.[18]

Per questo motivo agli elementi stilistici verrà attribuita maggiore attenzione a partire dal romanico, a differenza di quanto avveniva per i campanili preromanici, generalmente chiusi e neutri.

Il campanile collocato a fianco del presbiterio, come succede in S. Giovanni ad Arbe, ha evidentemente la stessa funzione di quell'accentuazione visiva del luogo più sacro della chiesa di cui si è fatta parola. La sua origine è da ricercarsi in Occidente, in quei campanili che si sopraelevavano dai bracci del transetto o dal loro fianco. Molto spesso a pianterreno e anche al piano, trovano collocazione delle piccole «memorie» in cui si conservano le reliquie.[19]

* * *

I campanili medievali dell'Istria sono inferiori di numero rispetto a quelli dell'area dalmata, ma tipologicamente più variati. Su di essi hanno scritto soprattutto Andro Mohorovičić,[20] Branko Marušić[21] e Ante Šonje.[22] Dai lavori citati emerge chiaramente che i campanili dell'area istriana non sono stati oggetto di trattazione particolare, il che ci induce a costatare che fino ad oggi non è stata tentata la loro classificazione. I campanili istriani del Medio Evo tipologicamente si possono dividere in: campanili lungo l'asse della facciata, campanili indipendenti-torri campanarie, campanili appoggiati accanto o sulla fiancata, campanili all'interno del muro perimetrale dal lato occidentale, campanili edificati sopra la zona presbiteriale e campanili aperti. Il testo si soffermerà sui campanili risalenti al periodo romanico, seguendo principalmente il criterio tipologico. Non essendo essi numerosi, ogni tipo verrà trattato sulla base di un esempio, mentre

[18] M. JURKOVIĆ, «Crkvena reforma i ranoromanička arhitektura na istočnom Jadranu» [La riforma ecclesiastica e l'architettura altoromanica nell'Adriatico orientale], *Starohrvatska prosvjeta* [Cultura paleocroata], Spalato, III, 20 (1990), p. 191-213.

[19] IDEM, «Oratorij-relikvarij», *cit.*

[20] A. MOHOROVIČIĆ, «Problem», *cit.*

[21] B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*

[22] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit.

degli altri si farà cenno nelle analisi comparative. Gli esempi dei campanili che vengono presi in esame per suffragare la tipologizzazione dei campanili medievali dell'Istria, non possono essere considerati separatamente, né in senso cronologico, né in quello stilistico. Essi non rappresentano degli esempi isolati di creazione architettonica nell'area di interesse di questa ricerca, ma ne costituiscono le espressioni più tipiche. Codeste realizzazioni architettoniche di campanile hanno una loro continuità sia nell'Istria e in Dalmazia, che nella vicina area europea, dalla quale ci sono pervenuti molteplici stimoli. La necessità di trattare questi campanili è corroborata anche dal fatto che ci sono degli esemplari unici, non riscontrabili nelle altre regioni della Croazia, esemplari che illustrano i multiformi influssi di cui la penisola istriana da sempre ha abbondato.

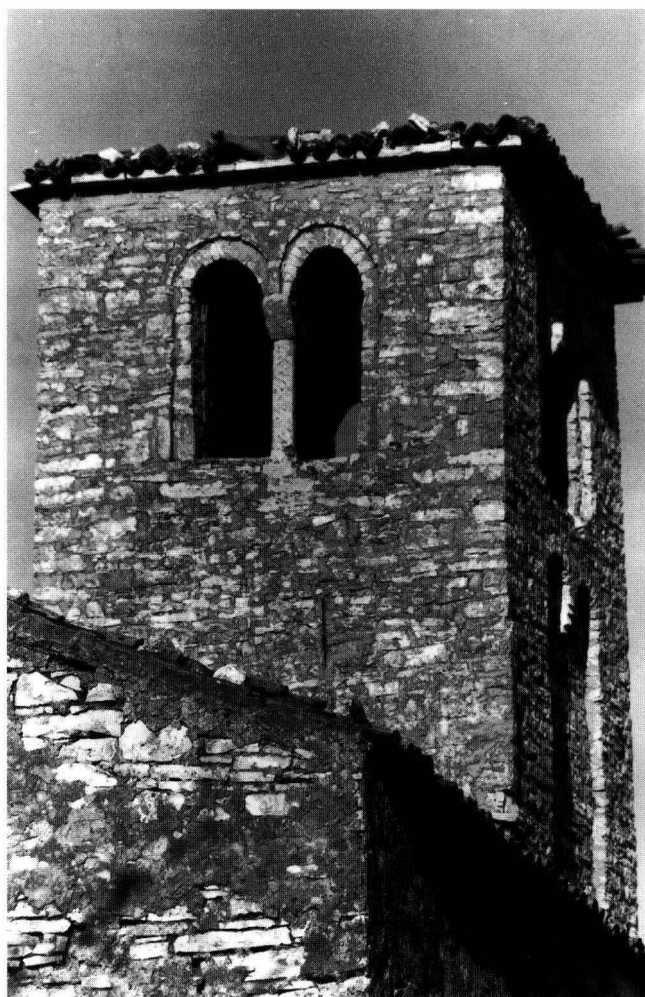
a) **Il campanile sull'asse della facciata**

Tra i tipi di campanili che si sono conservati in Istria, sembra che per primo abbia fatto la sua apparizione quello collocato sull'asse della facciata che trova nell'ambito adriatico la sua applicazione già nel corso del secolo XI. L'esemplare istriano di questo tipo è rappresentato dal campanile della chiesa di S. Elia di Valle (figg. 1-2).

La chiesa è situata sul lato occidentale delle mura medievali dell'antico nucleo urbano, fuori dal castello. La pianta è semplice: si tratta di un ambiente rettangolare a una navata con un'abside ugualmente rettangolare inscritta nella massa muraria. L'arco trionfale dell'abside è murato e non mostra la sua struttura. Le trombe angolari permettono il passaggio dalla pianta rettangolare a quella di una semicalotta. Alle spalle dell'abside è situata una custodia mentre l'altra si trova sul suo muro meridionale. Su quelli settentrionale e meridionale, due finestre doppiamente profilate, sono una dirimpetto all'altra.

Sulla facciata, lungo l'asse dell'entrata principale, si innalza il campanile. Nella fascia del pianterreno è sistemata una grande apertura ad arco a tutto sesto intagliata nella massa muraria. I muri longitudinali del campanile sono indissolubilmente legati al muro occidentale della chiesa. Il collegamento tra questo e il campanile si protende fino all'altezza dello spiovente del tetto, il che conferma la contemporaneità della loro muratura. Oltre alla grande apertura arcuata del pianterreno, il campanile, al piano, dispone di una finestra di forma semicircolare il cui arco è formato da schegge di pietra disposte radialmente. Subito sotto la rivestitura del tetto, su ogni lato del campanile, è situata una bifora con una cornice rientrante che modella due archi. Le lesene angolari, collocate sulla parte superiore, al di sotto delle bifore, si uniscono in un doppio arco pensile, racchiudendo in tal modo la nicchia. L'arco pensile si scarica su una console dentata. Di medesima fattura sono le lesene poste sotto la copertura del tetto della chiesa abbaziale di S. Pietro a Supetarska Draga ad Arbe,[23] e così finiscono gli archi

[23] I. PETRICIOLI, *Od Donata*, cit., p. 69, 70.

Fig. 1 - Valle, Sant'Elia (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

pensili della memoria accanto alla chiesa abbaziale di S. Pietro ad Ossero.[24] Essendo quest'ultima datata nel secolo XII e quella di Supetarska Draga nella seconda metà del secolo XI, questo elemento morfologico costituisce un segno sicuro per la datazione della costruzione della chiesa di S. Elia di Valle. La chiesa e il campanile vennero costruiti con pietre squadrate formanti delle fasce aventi più o meno la stessa larghezza.

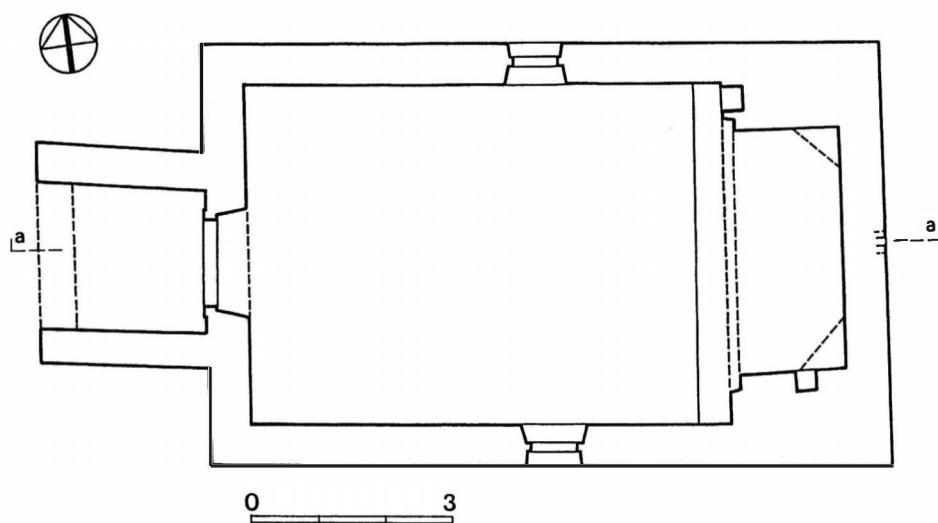
[24] M. JURKOVIĆ, «Oratorij-relikvarij», *cit.*

Fig. 2 - Valle, Sant'Elia (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

Della chiesa di S. Elia di Valle hanno scritto Andro Mohorovičić,[25] Branko Marušić[26] e Ante Šonje.[27] Andro Mohorovičić prende la chiesa di S. Elia di Valle come paragone che gli permette di stabilire un confronto con la chiesa di S. Vito nelle vicinanze di Dobrigno, sull'isola di Veglia. Il principale tratto distintivo di entrambe le chiese è la medesima disposizione del campanile rispetto all'asse dell'entrata principale davanti alla chiesa. Tuttavia il campanile della chiesa di

[25] A. MOHOROVIČIĆ, «Problem», *cit.*, p. 513.

[26] B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 13.

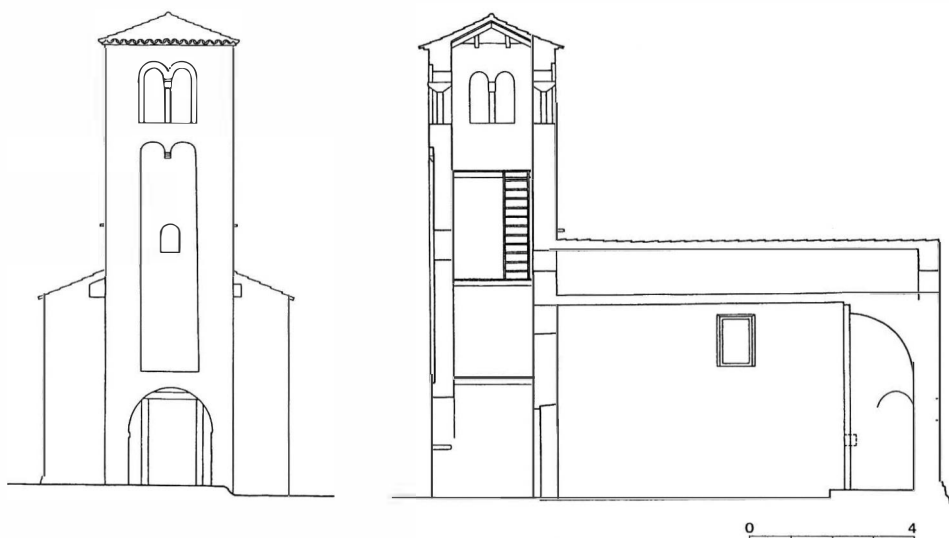
[27] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, p. 101.

Tav. 1 - Valle, *Sant'Elia*, pianta. Questa tavola e tutte le successive sono state disegnate dall'ing. arch. Ivana Tešek dell'Istituto di Storia dell'arte di Zagabria.

S. Elia è profilato da basse lesene, mentre quello della chiesa di S. Vito non è plasticamente articolato. La disposizione della sezione orizzontale di entrambe le chiese è quasi identica. Si tratta di semplici edifici rettangolari a una navata, monoabsidali. Le differenze si possono distinguere nella parte conclusiva orientale delle fabbriche. La chiesa di S. Elia ha inscritta l'abside di forma rettangolare, che, attraverso le trombe, passa nel catino. L'abside della chiesa di S. Vito è accentuata ed è di forma semicircolare.

Le descrizioni di Branko Marušić e di Ante Šonje concordano in genere nei tratti fondamentali. Branko Marušić, descrivendo la plastica articolazione dei muri del campanile, usa l'espressione «alte e cieche nicchie» per il motivo delle arcate cieche, espressione che non si può adottare. Secondo Ante Šonje la datazione del campanile della chiesa di S. Elia è da fissarsi al massimo entro la metà del secolo XI; la sua determinazione fonda sugli elementi architettonici caratteristici di quel periodo.

Il campanile della chiesa di S. Elia di Valle si può ricollegare e confrontare anche con quello della chiesa di S. Lucia a Jurandvor sull'isola di Veglia.[28] Il campanile è stato aggiunto successivamente alla chiesa ed è situato sull'asse della facciata e può datarsi verso la fine del secolo XIII o XIV. Esempi di confronto si possono rinvenire anche nella Croazia dalmata, specie nel suo entroterra.[29] La

[28] I. OSTOJIĆ, *Benediktinci u Hrvatskoj* [I benedettini in Croazia], II, Spalato, 1964, p. 172.

[29] I. PETRICIOLI, *Od Donata*, cit., p. 84.

Tav. 2 - Valle, *Sant'Elia*, fronte e sezione.

chiesa di S. Pietro a Morpolača ha sulla facciata uno snello campanile abbellito su tre lati da un duplice e basso arco cieco, mentre le chiese di S. Giovanni a Banjevci e di S. Bartolo a Petrčane hanno sulla facciata dei campanili larghi tanto quanto lo sono le navate, massicciamente costruiti, adibiti con tutta probabilità a scopi difensivi.

Nell'Istria e nel Quarnero il campanile collocato sull'asse della facciata è raro per il fatto che viene a mancare la continuità di questo tipo di costruzione con il periodo preromanico. Infatti, dal punto di vista della sua genesi il campanile posizionato sulla facciata deriva dal *westwerk* preromanico, il che è uno dei problemi lasciatici in eredità dall'architettura altoromanica e che si tenta di risolvere in svariati modi.[30] Logicamente con ciò viene a mutare anche la funzione. Il campanile sulla facciata durante il periodo romanico non ha più alcun collegamento con il *westwerk*. Forse ci sarebbe da vedere nella chiesa di S. Vito a Veglia un collegamento più diretto, poiché il suo campanile ha l'«empora» al piano che si apre in direzione della navata della chiesa, ma altri esemplari di codesto tipo non lo mostrano, almeno non nella forma nella quale si sono oggi conservati.

C'è da concludere che la funzione di questo tipo di campanile quasi sicuramente, a parte quella originaria (di torre campanaria) sia anche difensiva e, ancor più, quella di rendere più monumentale la facciata. Per finire, tale tipo si manife-

[30] M. JURKOVIĆ, «Crkvena reforma», *cit.*

sta proprio nel periodo in cui avviene la riforma cattolica e la necessità di marcare l'aspetto esterno degli edifici sacrali.[31]

Per le sue peculiarità stilistiche il campanile della chiesa di S. Elia di Valle è altoromanico, e si presuppone che anch'esso, tenuto conto del suo aspetto morfologico, sia giunto a Valle per il tramite delle isole dell'Adriatico settentrionale, il che è lecito supporre dalle console dentellate che si fanno ammirare nelle chiese di Ossero e di Supetarska Draga. Non è un argomento sufficiente, ma tuttavia proponibile.

b) **Il campanile indipendente-torre campanaria**

I campanili indipendenti-torri campanarie fanno la loro comparsa in Istria appena verso la fine del secolo XIII e agli inizi del XIV.[32] Sembra tuttavia che due esemplari di questo tipo, quello della chiesa parrocchiale di Valle e quello della chiesa di S. Maria a mezzogiorno di Gimino, possano forse essere collocati nel periodo romanico. Ad ogni buon conto, a causa della insufficiente chiarezza degli elementi morfologici, la loro collocazione nel periodo romanico deve essere presa con riserva, in attesa di future ricerche, che offriranno, forse, risultati più precisi.

La chiesa parrocchiale di Valle è la chiesa del castello (figg. 3-4). La cornice fondamentale del reticolo urbanistico del castello di Valle è contrassegnata da due strade concentriche che, adattandosi alla configurazione del terreno, lo dividono nella parte superiore e in quella inferiore. Il centro del castello è il punto più alto (colle Monperin). A est del centro si colloca la piazza principale dominata dalla chiesa parrocchiale, il cui sviluppo edilizio si può riconoscere in quattro fasi. Alla più antica appartiene la chiesa, innalzata nel luogo in cui ne sorgeva un'altra, ancora più antica e più piccola, edificata probabilmente tra la fine del V e la fine del VI secolo. Tale datazione è suffragata dai numerosi reperti di plastiche litiche che vennero usate anche come *spolia* nei successivi adattamenti, non solo della chiesa, ma anche degli altri fabbricati del castello. L'importanza della chiesa parrocchiale di Valle, come edificio di culto del castello, sta nel fatto che

[31] *Ibidem.*

[32] È quanto viene citato dalle opere specializzate: R. IVANČEVIĆ, «Model srednjovjekovnog Gračišća» [Modello della Gallignana medievale], *Peristil*, Zagabria, 1965-66, n. 8-9, p. 129. Il campanile costruito sull'asse della facciata con l'apparire del gotico scompare, per lasciare il posto alla rocca, una costruzione aperta su cui vengono poste le campane, mentre le soluzioni più monumentali del Trecento vengono caratterizzate dalla torre-rocca che si innalza isolata, come è il caso di Capodistria e di Montona. F. SEMI, *L'arte in Istria*, Pola, p. 109, afferma che i campanili indipendenti, a sé stanti, fanno la loro apparizione verso la fine del secolo XIII sotto l'influenza di Venezia, e menziona, come esempi, quelli di Capodistria e di Pisino.

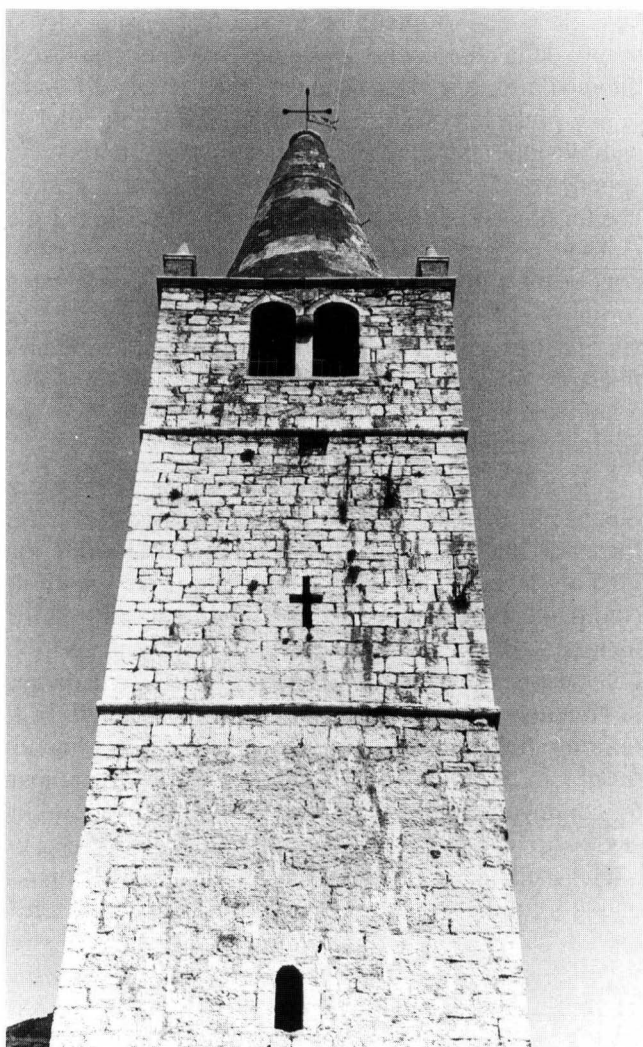
B. MARUŠIĆ, «Doprinos poznavanju povijesno-umjetničkih spomenika kaštela Bale u južnoj Istri» [Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici del castello di Valle], *Starohrvatska prosvjeta*, cit., vol. III (1983), p. 81-104; A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 164.

Fig. 3 - Valle, Chiesa parrocchiale (foto: Regionalni zavod za zaštitu spomenika, Fiume).

queste chiese erano, in genere, parte costitutiva di tutti i castelli tardoantichi. Conseguentemente, una volta rinvenuto il materiale archeologico che comporta una loro più sicura datazione, è possibile stabilire l'esatto periodo di costruzione del castello. La pianta della chiesa più antica dimostra essersi trattato di una basilica a tre navate di forma trapezoidale.[33] La seconda fase edificatoria risale al gotico.[34] Allora la chiesa aveva una pianta rettangolare a tre navate, era più piccola e più bassa di quella che sarebbe stata edificata in seguito, nel 1588. Della

[33] B. MARUŠIĆ, «Doprinos poznavanju povijesno-umjetničkih spomenika kaštela Bale u južnoj Istri» [Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici del castello di Valle nell'Istria meridionale], *Starohrvatska prosvjeta*, cit., III, 13 (1983), p. 84.

[34] *Ibidem*.

Fig. 4 - Valle, Chiesa parrocchiale (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

sua appartenenza al periodo gotico fanno testimonianza il portale ad angolo acuto, sopra il quale si trovava una rosetta limitata da due finestre che, similmente al portale, erano ad arco acuto. La terza fase cade nel 1588 allorché la chiesa venne sottoposta a una trasformazione radicale.[35] In quell'anno venne innalzata la navata settentrionale, mentre quella centrale e quella meridionale copersero lo spazio occupato prima dalla chiesa più antica, anch'essa a tre navate, ma più bas-

[35] *Ibidem*, p. 84, cita P. Anton Maria da Vicenza e la sua opera *Il castello di Valle nell'Istria e il B. Giuliano Cesarello*, Venezia, 1871, p. 16-17.

sa e più stretta di quella rinnovata. Nel secolo XIX si giunse a un nuovo rifacimento della chiesa, che ne rappresenta la quarta fase. L'edificio sacro, che venne allora rifatto, è il medesimo che si è conservato fino ai giorni nostri. A modello venne presa la chiesa di S. Biagio di Dignano, del 1761.[36] Venne mantenuta la suddivisione in tre navate. Nella zona presbiteriale ci sono due cappelle in corrispondenza alle entrate laterali della facciata. Questa è articolata in bassi pilastri che terminano in una cornice rilevata. Sopra la porta ci sono semplici cornici architravate segmentate, le fiancate hanno delle finestre rettangolari con la sezione conclusiva segmentata, mentre il portale è sormontato da un'apertura finestrale di forma circolare. La fascia superiore della facciata riprende in scala minore lo spartito verticale di quella inferiore. Al centro c'è un'apertura circolare a mo' di finestra e alla sommità il timpano. La facciata è molto elegante e la sua eleganza è marcata da un muro frangivento lunato che ricompone l'equilibrio tra la parte centrale della facciata e quelle laterali.

Il campanile della chiesa parrocchiale di Valle si annovera tra i campanili indipendenti o liberi. Situato a sud-ovest rispetto all'edificio è da esso separato. Presenta una pianta quadrata. La parte inferiore è massiccia e tende ad assottigliarsi gradualmente verso la sommità. Tale assottigliamento è otticamente marcato dalla suddivisione del corpo del campanile in tre fasce, separate da un cornicione in pietra, basso e appena pronunciato, che abbraccia tutti e quattro i lati. La porzione del pianterreno è la più alta, seguita da quella mediana, per finire nella conclusiva, ancora più bassa, che comprende la loggia terminale. La fascia inferiore del campanile progredisce per scalini fino all'altezza della porta, situata sul lato meridionale e scavata nel corpo del campanile. Quattro scalini di pietra conducono alla porta, sopra la quale, due strette finestrelle ad arco a tutto sesto, poste una sull'altra, sono intagliate nella massa muraria. La fascia seguente, quella mediana, è più bassa di quella a pianterreno, ed è divisa da questa e da quella terminale, comprendente la loggia, da un sottile nastro di pietra. Sul lato meridionale, nella metà inferiore, c'è un'apertura stretta, a forma di croce, ricavata dal muro. La fascia conclusiva dello spartito, formata dalla loggia, è la più bassa. Su ogni lato essa si apre con una bifora ad arco a tutto sesto. Il campanile finisce in un'alta cuspide conica in pietra, circondata, agli angoli, da un motivo architettonico formato da una base rettangolare, piuttosto grande e larga, e da un cono più piccolo e più stretto che poggia su di essa. Il campanile è costruito con conci disposti in ordini di uguale larghezza. Le superfici dei muri sono lisce, l'unica articolazione plastica è costituita da sottili nastri in pietra che scandiscono il campanile nelle tre fasce e nell'accentuata sezione terminale.

Il campanile rivela tratti romanico-gotici. Romanico è il modo con cui è stato costruito, così come le bifore ad arco a tutto sesto. L'assottigliarsi del campanile verso la vetta e la sottolineatura verticale potenziata dal cono terminale acu-

[36] A. HORVAT; R. MATEJČIĆ; K. PRIJATELJ, *Barok u Hrvatskoj* [Il barocco in Croazia], Zagabria, 1987, p. 438.

to è caratteristica spiccatamente gotica, perciò il campanile può essere datato verso la metà del secolo XIV.[37]

Da un punto di vista tipologico molto simile al campanile della chiesa parrocchiale di Valle è quello della chiesa di S. Maria, a meridione di Gimino. Il campanile può essere datato nel secolo XII, proprio nel periodo in cui è stata costruita la chiesa medesima.[38] Anche in questo caso si tratta di un campanile a sé stante, situato davanti alla chiesa, liberamente elevantesi nello spazio. La sua pianta è quadrata. La zona a pianterreno ha i muri in sbieco che la fanno assomigliare a una piramide tronca. Le stesse caratteristiche si rilevano anche sul campanile di Valle, la cui sezione a pianterreno progredisce verso l'alto per scalini. A una certa altezza si innesta il tronco rettangolare del campanile che, similmente a quello di Valle, si restringe leggermente verso la vetta. Il corpo del campanile è liscio, senza aperture, plasticamente inarticolato e intonacato. Il piano terminale si conclude con bifore dalla sommità arcuata a tutto sesto, collocate in basse rientranze semicircolari che assomigliano a nicchie. Il campanile finisce in una piramide bassa e tozza.

Non si può dire che il campanile della chiesa di S. Maria a meridione di Gimino possa essere stato il modello di quello della chiesa parrocchiale di Valle, ma le loro rassomiglianze sono evidenti e si riscontrano puntualmente nella soluzione della zona inferiore, nell'assottigliamento del corpo del campanile dal suolo alla vetta, nelle facce murali lisce e non articolate plasticamente, nell'accentuazione della sezione terminale, munita di piramide e di un elegante cono, nelle aperture della loggia, ornate di bifore con archi a tutto sesto. Sono, questi, elementi caratteristici che se da una parte, «sine ulla dubitatione», ci testimoniano della continuità dell'arte edificatoria attraverso i secoli, dall'altra, parimenti, costituiscono un'accettazione dei parametri che sono propri dei tempi, il che alle volte è visibile in alcune varianti, come i più marcati tratti gotici del campanile della chiesa parrocchiale di Valle stanno a dimostrare.

Il campanile della chiesa parrocchiale di Valle è strutturato in maniera simile a quello della chiesa di S. Lorenzo a S. Lorenzo al Pasenatico, per quanto si tratti di tipi diversi. Infatti, mentre il campanile della chiesa di Valle si innalza liberamente nel cielo, quello della chiesa di S. Lorenzo è legato al suo angolo sud-occidentale e come tale verrà trattato a parte. In entrambi i campanili sono presenti i caratteri distintivi romanici: nello stesso trattamento riservato al piano terminale con le bifore ad arco a tutto sesto e nella verticalità tutta gotica, più evidente nel campanile della chiesa parrocchiale di Valle in quanto essa si consegue non solo con l'altezza della costruzione, ma anche con il suo progressivo assottigliamento verso la sommità. La parte finale con il cono aguzzo e con i motivi ar-

[37] B. MARUŠIĆ, «Doprinos», *cit*. Del resto la datazione nell'età romanica fuoriesce anche dalle *spolia* immurate nella finestra del primo piano. Si tratta di un frammento preromanico.

[38] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 164.

chitettonici decorativi è quasi identica in entrambi i casi. La differenza sta soltanto nel trattamento plastico delle facce murali. Mentre il campanile della chiesa parrocchiale di Valle presenta uno spartito in tre zone divise da sottili fasce in pietra, che lo articolano in senso plastico, quello di S. Lorenzo presenta un corpo senza alcuna articolazione plastica, completamente liscio.

c) Il campanile appoggiato alla fiancata laterale o alla facciata principale

I campanili appoggiati alla fiancata laterale o alla facciata principale fanno la loro apparizione agli inizi del romanico, e generalmente la loro provenienza è italiana. Il periodo della loro comparsa è strettamente legato alla riforma della Chiesa del secolo XI e alla nuova posizione che essa assume nella società.

L'esemplare istriano è costituito dalla chiesa di S. Giorgio il Vecchio di Fianona, una costruzione a una navata dalla pianta rettangolare con abside inscritta (figg. 5-6). Venne costruita in diverse fasi. La parte più antica è la lunga navata, la cui sezione orizzontale aveva una forma irregolarmente quadrata. I muri perimetrali longitudinali della zona presbiteriale originaria proseguono nella stessa linea retta anche dopo l'arco trionfale, rimasto intatto, con la sua forma falcata poggiante su pilastri con imposte che fuoriescono dal muro settentrionale e meridionale. Nel secolo XVI viene rimesso a nuovo il presbiterio con un prolungamento. La linea di separazione tra la parte vecchia e quella nuova è riconoscibile perché nella sezione orizzontale si vede lo spostamento dell'asse della zona presbiteriale aggiunta, rispetto a quello della navata, mentre sulla superficie esterna del muro posto a meridione è visibile la differenza nella sua stessa struttura. Se si prendono in considerazione gli elementi ancora conservati dell'antico presbiterio, già precedentemente descritti, possiamo concludere che la chiesa, appartenente alla prima fase costruttiva, aveva la parte terminale orientale piatta.

Il campanile è appoggiato alla parte nord-occidentale della facciata. È stato rifatto nel romanico.[39] La sua pianta è quadrangolare, è alto e stretto, non è scompartito in piani, le sue facce sono lisce e intonacate. In vetta c'è una loggia per le campane aperta con una bifora sui quattro lati. Si conclude con tetto basso a padiglione.

d) Il campanile all'interno del perimetro della chiesa sul lato occidentale

Il campanile all'interno del perimetro della chiesa sul lato occidentale è un tipo che raramente si incontra nello spazio istriano. Un suo esemplare è quello della chiesa di S. Lorenzo presso S. Lorenzo al Pasenatico datata nell'alto Medio Evo.[40] Si tratta di un edificio rettangolare con un'abside di forma semicircolare,

[39] B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 24.

[40] A. ŠONJE, *Bizant*, cit., p. 79.

Fig. 5 - Fianona, S. Giorgio «il Vecchio» (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

ben accentuata nello spazio (figg. 7-8). Questo tipo di chiesa, con alcune modifiche nella pianta e nella modellatura spaziale continua la tradizione dell'architettura paleocristiana e altobizantina. La chiesa è stata costruita con semplici spezzoni di pietra, ed è intonacata sia all'esterno che all'interno. Le superfici murarie non sono articolate plasticamente, ma sono rafforzate agli angoli da lesene rettangolari fortemente pronunciate che vanno dallo zoccolo all'armatura inclinata del tetto. Sulla facciata, al di sopra dell'entrata, si trova una finestrella, che, come gli stipiti della porta, risale a periodi più antichi, quando la chiesa venne restaurata.[41] L'abside della chiesa di S. Lorenzo è agettata sulla massa muraria, è

[41] IDEM, *Crkvena arhitektura*, p. 78.

Fig. 6 - Fianona, S. Giorgio «il Vecchio» (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

ampia e di forma semicircolare, poco profonda e insolitamente bassa. È sproporzionata rispetto alla grandezza della massa muraria ed inserita in essa in maniera disarmonica.

Ante Šonje[42] annota che questa chiesa è simile, per il tipo di costruzione, alle chiese che vennero costruite nel secolo XI, sotto l'influsso dell'abbazia benedettina di S. Michele di Leme. Quella di S. Lorenzo si differenzia da queste per

[42] *Ibidem*, p. 78-79.

Tav. 3 - Fianona, *S. Giorgio «il Vecchio»*, pianta.

Tav. 4 - Fianona, *S. Giorgio «il Vecchio»*, sezione longitudinale con il campanile.

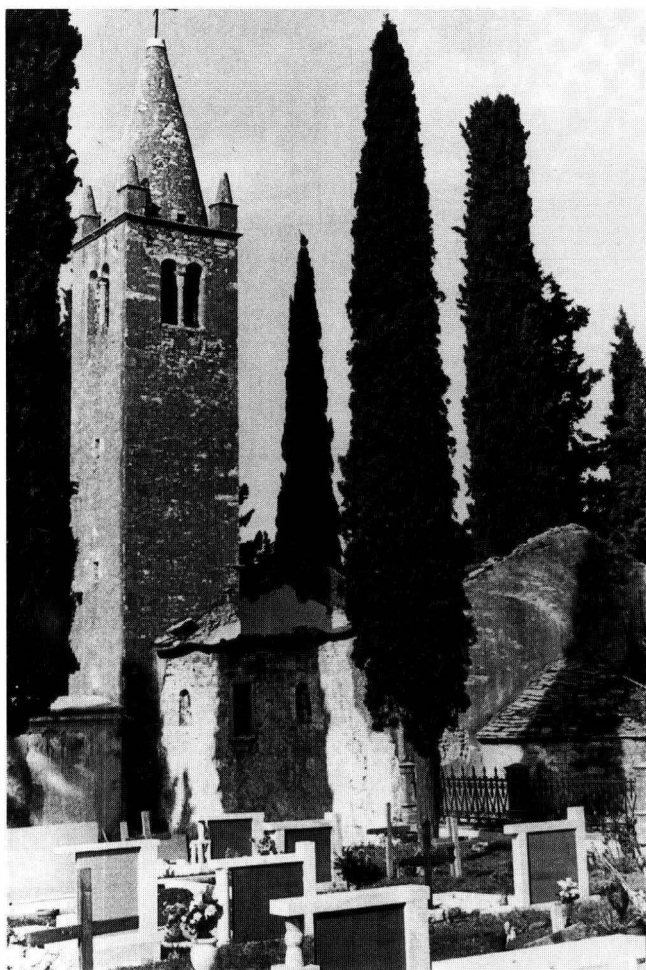
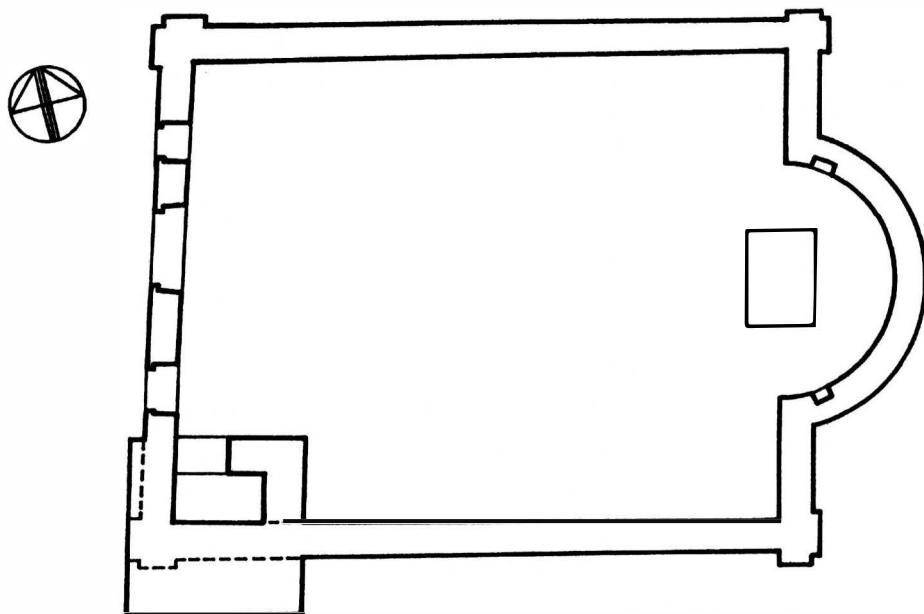



Fig. 7 - S. Lorenzo al Pasenatico, S. Lorenzo al cimitero (foto: Regionalni zavod za zaštitu spomenika, Fiume).

la mancata accentuazione della linea longitudinale, come avviene per molte chiese medievali sul territorio del vescovado di Parenzo. La chiesa presenta un'insolita marcatura della larghezza in rapporto alla lunghezza dello spazio, e l'abside bassa non contribuisce a conferire quella sensazione di monumentalità propria dell'architettura romanica. C'è da aggiungere poi che le chiese romaniche del Parentino non hanno lesene angolari. Ne deriva che S. Lorenzo ha tutte le caratteristiche delle chiese paleocristiane. Tuttavia, tenuto conto della pianta irregolare, della fattura muraria e della sproporzione dell'abside nei confronti della globalità dello spazio e delle masse murarie, la chiesa di S. Lorenzo entra nel novero dell'architettura istriana dell'alto Medio Evo.

Fig. 8 - S. Lorenzo al Pasenatico, S. Lorenzo al cimitero (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

Ante Šonje[43] colloca la chiesa di Lorenzo nella seconda metà del secolo VIII. Per definire la datazione egli ha fatto ricorso ai frammenti di plastiche litiche. Sette di questi, di varia grandezza, sono murati nella loggia sul lato occidentale della chiesa di S. Martino. Tutti i frammenti sono di tenero calcare istriano, provengono dagli stessi paramenti religiosi e la loro ornamentazione tradisce la stessa stilizzazione. La modellatura è eseguita con la tecnica del bassorilievo e la fattura dei motivi vegetali non è stata effettuata coerentemente con il principio della treccia. La piattezza è una delle caratteristiche fondamentali della decorazione paleocristiana su pietra, il che è peculiare in Istria, per il periodo compreso tra il secolo VII e l'VIII. I frammenti riportano un motivo a filo doppio o triplo e mostrano affinità con le decorazioni dei plutei bizantini appartenenti allo stesso periodo. Se ne può dedurre che sono stati eseguiti all'epoca dell'apparizione della treccia in Istria, e per questo motivo si possono datare verso la metà del secolo VIII, confermando così la datazione della chiesa proposta dal Šonje.

[43] *Ibidem.*

Tav. 5 - S. Lorenzo al Pasenatico, *S. Lorenzo al cimitero*, pianta.

Il campanile di S. Lorenzo è stato costruito all'interno del perimetro murario nell'angolo sud-occidentale della chiesa. È di forma quadrata, ha un'altezza di 18 metri, è stato edificato con pietre squadrate, disposte in ordini regolari. Il campanile non è articolato plasticamente. Sul suo muro meridionale, al secondo e al terzo piano, si trova una piccola finestra rettangolare. Il campanile termina con una loggia nella quale da ogni lato c'è una bifora ad arco a tutto sesto dalle impronte stilistiche romaniche. La parte terminale del campanile modella in maniera accentuata un alto cono di pietra, mentre sul ripiano del tetto, dal quale si eleva il cono, c'è, ad ogni angolo, un motivo architettonico ornamentale che consiste di una base rettangolare e di una parte terminale a cono. Secondo Ante Šonje la chiesa mostra anche tratti distintivi gotici nell'accentuazione della snellezza della linea del corpo del campanile, ulteriormente potenziata dall'aguzzo cono conclusivo. Pertanto il tratto distintivo del campanile è quello romanico-gotico, il che induce Ante Šonje[44] a concludere che, tenuto conto di queste caratteristiche, il campanile sia stato innalzato con molta probabilità verso la metà del secolo XIV.

[44] *Ibidem.*

Osservando con attenzione la pianta della chiesa e la collocazione del campanile, che con la sua porzione meridionale aggetta vistosamente sul perimetro della fabbrica, si potrebbe concludere che si tratti di una interpolazione successiva nel corpo sia della chiesa esistente che di quella più antica. Che sia proprio così saranno le ricerche a dimostrarlo.

Nel tipo di campanili costruiti entro i muri perimetrali della chiesa si può annoverare anche quello della chiesa parrocchiale di Caisole (Beli) sull'isola di Cherso. L'odierna chiesa si trova sul luogo in cui sorse quella antica, romanica, che Branko Fučić fa risalire agli inizi del secolo XII.[45] Prova dell'esistenza di questo edificio è data dai reperti di scultura a treccia, ora murati nella chiesa che ci è pervenuta. Di quella più antica è rimasto unicamente uno spuntone, in quello che è oggi il presbiterio, a segnare l'asse mediana del catino dell'abside. Il campanile è situato all'angolo nord-occidentale della chiesa. La sua pianta è quadrata, i suoi muri sono massicci e chiusi, non articolati plasticamente. La muratura è stata completamente rifatta, ci sono stati dei cambiamenti anche all'interno e le finestre sono state allargate. Il campanile potrebbe essere considerato altoromanico,[46] il che viene puntualmente confermato dalla tecnica muraria, visibile in quei punti dove è caduta la malta. Il muro è costruito con conci di forma allungata e con frammenti litici disposti in ordini, inframmisti a mattoni. Le aperture hanno subito con il tempo dei mutamenti, ma hanno mantenuto il ritmo fondamentale del tipo chiuso dei campanili altoromanici e romanici.

e) **Il campanile costruito sopra la zona presbiteriale**

Il campanile costruito sopra la zona presbiteriale si configura come una rarità eccezionale nelle aree poste a sud della Stiria. Purtuttavia ci imbattiamo in un esemplare di questo tipo nell'Istria e più esattamente nella chiesa di S. Giorgio a Piemonte (figg. 9-11).

La chiesa di S. Giorgio è una cappella mortuaria situata sul punto più elevato tra Piemonte e Grisignana, a nord della valle del fiume Quieto. Si tratta di un edificio a una navata con tre absidi inscritte nella massa muraria, conservatosi fino all'altezza dell'armatura del tetto. È costruito con delle pietre squadrate. Con il tempo è stato adattato come testimonia il muro settentrionale, strutturato con pietre di forme diverse. Anche l'abside laterale posta a nord è più stretta e più bassa di quella laterale posta a sud, il che riconferma la supposizione di una precedente costruzione. Un ulteriore conforto a questa ipotesi deriva dall'osservazione della facciata che per la forma della porta e delle due finestre, una per

[45] B. FUČIĆ, «Izvještaj», *cit.*, p. 31-76.

[46] Così, infatti, viene datato da N. Jakšić. Vedi: ĆUS-RUKONIĆ, «Arheološka topografija otoka Cresa i Lošinja» [Topografia archeologica di Cherso e Lussino], Hrvatsko arheološko društvo [Società archeologica croata], Zagabria, 7 (1982), p. 9-17.

Fig. 9 - Piemonte, S. Giorgio (foto: M. Jurković).

ogni lato della porta, appartiene a un periodo non antecedente al secolo XVI. Il muro meridionale presenta due finestre. Quella più a settentrione ha un arco ricavato da un solo monolito, quella più a oriente ha un arco a tutto sesto, formato da lastre di pietra disposte radialmente. Le finestre, di doppia profilazione, si aprono maggiormente verso l'interno che l'esterno. Branko Marušić, sulla base della struttura muraria, che consiste di ordini quasi regolari di pietre di svariata altezza, classifica la chiesa nel romanico, datandola nella seconda metà del secolo XII.

L'abside principale ha l'arco trionfale formato da sottili lastre di pietra disposte radialmente ed è coperto da intonaco. L'abside settentrionale con il tra scorrere del tempo venne murata e ora presenta nel muro un incavo per la custodia. Sopra l'abside meridionale si eleva un alto campanile, di pianta quadrangolare. A circa metà altezza comincia dolcemente a restringersi verso la sommità; è piatto, senza decorazioni e articolazioni plastiche ed è chiuso fino alla loggia dell'ultimo piano. Questa presenta da ogni lato una finestra ad arco a tutto sesto. Gli archi delle finestre sono composti da lastre di pietre disposte radialmente. Sopra la loggia si alza un alto tetto piramidale coperto da ardesia. Il campanile è stato edificato con pietre squadrate sistemate in ordini che sono più spessi di quelli che compongono i muri della chiesa. Sul lato meridionale esterno si trova una porta sopraelevata che sale direttamente oltre la calotta dell'abside.

Fig. 10 - Piemonte, S. Giorgio (foto: M. Jurković).

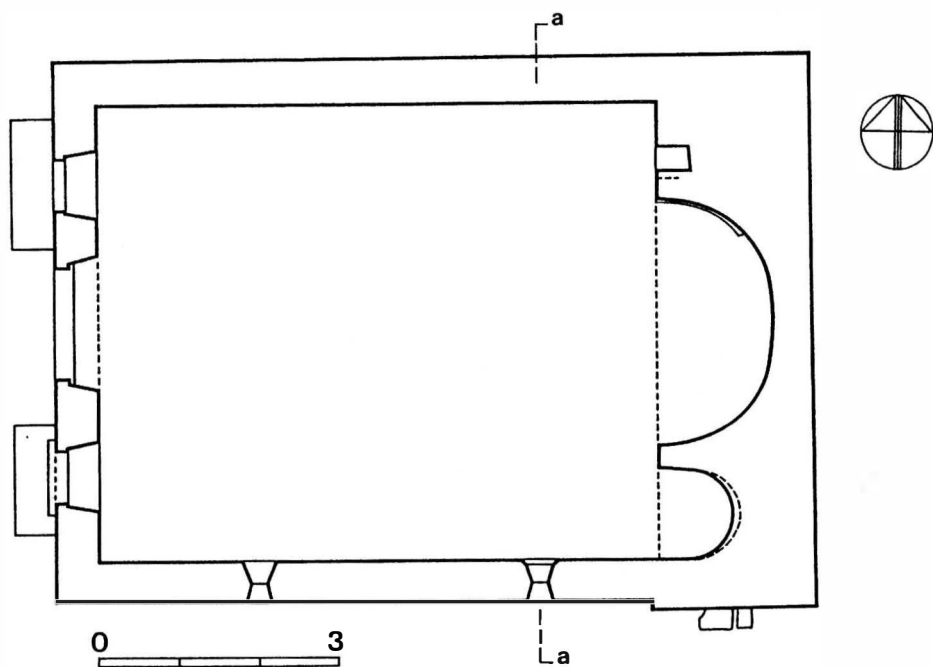
Quello della chiesa di S. Giorgio è l'unico esempio di campanile romanico, situato sul lato orientale sopra l'abside, finora noto nell'area a sud della Stiria.[47] La comparsa di questo tipo di campanile in Istria permette di seguire l'influsso del signore feudale, originario di un territorio nel quale tali campanili erano prediletti. È interessante notare che questo campanile, proprio in relazione alle sue particolarità e alla rarità della sua apparizione nell'area della penisola istriana, sia passato inosservato nella letteratura specializzata fino a tempi molto recenti.[48]

Come si è già detto, il campanile che si eleva sopra il presbiterio non compare o è estremamente raro nelle aree a meridione della Stiria, cioè a dire in Italia, in Istria, in Dalmazia, nella Croazia continentale e nell'Ungheria meridionale. L'area della sua diffusione è la Germania centrale e meridionale, indi l'Austria

[47] M. ZADNIKAR, *Romanska arhitektura na Slovenskem* [L'architettura romanica in Slovenia], Lubiana, 1959, p. 175-178.

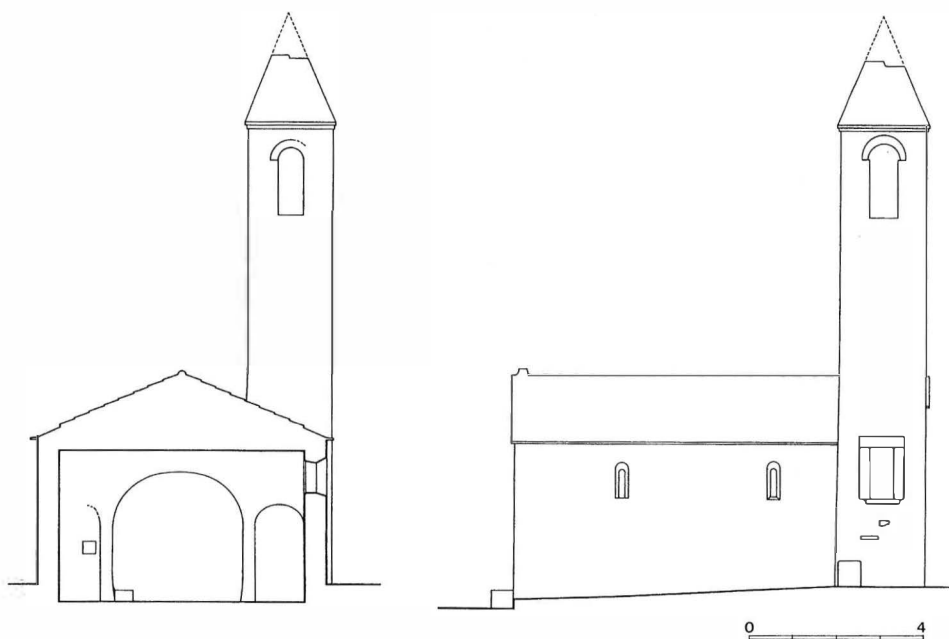
[48] Sulla chiesa ha scritto soltanto B. MARUŠIĆ, «Istarska grupa», *cit.*, p. 32. Nella sua esposizione ha rilevato correttamente tutte le peculiarità di questo unico esemplare architettonico esistente allora nel nostro territorio.

Fig. 11 - Piemonte, S. Giorgio (foto: M. Jurković).

e in particolare la regione della Carinzia. Ci imbattiamo in alcuni esemplari anche nella vicina Slovenia. Infatti gli edifici sacri che hanno questo tipo di campanile sono, solitamente, di pianta rettangolare a una navata e dispongono sul lato orientale di un campanile quadrato che supera con la sua altezza la navata della chiesa, coperta normalmente da un tetto a due spioventi, per finire esso medesimo in un ripido tetto piramidale, poggiante su un basamento quadrato. Generalmente il pianterreno del campanile viene sfruttato come presbiterio, cui si perviene dalla navata attraverso un passaggio terminale ad arco a tutto sesto, rispettivamente acuto. La zona presbiteriale è per lo più coperta da una volta a botte o a crociera-costoloni. La sua continuità nelle aree menzionate può essere seguita a partire dal periodo romanico, molto probabilmente dalla prima metà del secolo XII.

Tav. 6 - Piemonte, *S. Giorgio*, pianta.

Sembra che la soluzione del campanile della chiesa di S. Giorgio, tra Piemonte e Grisignana, sia, forse, da ricercarsi all'interno del processo evolutivo subito dai postulati funzionali. I campanili, che così sono stati innalzati, si sono evoluti a partire da quelli che erano stati costruiti sulle campate terminali delle navate laterali, al loro fianco o sopra il transetto. Codesta sistemazione del campanile sta a controindicare, all'esterno, quella porzione da cui prende avvio il coro, il che corrisponde a quell'aspirazione del romanico che tendeva a modellare dall'esterno lo spazio interno. A partire dal secolo XI i campanili vengono innalzati o accanto o sopra il presbiterio, che acquisisce così una sottolineatura esterna.

A parte l'accentuazione del presbiterio e la monumentalizzazione di tutta la fabbrica, spesso i campanili avevano al pianterreno una «memoria» o una cappella privata, il che rappresentava una ragione in più per accentuare ulteriormente il sito che conservava dette reliquie, proprio con l'innalzamento di un campanile sopra di esso.[49]

[49] M. JURKOVIĆ, «Oratorij-relikvijarij», *cit.*

Tav. 7 - Piemonte, *S. Giorgio*, facciata meridionale e sezione trasversale.

Allorché non si tratta di fabbriche monumentali, l'idea di base subisce una riduzione, così come avviene nello spazio contiguo dell'Italia settentrionale, dove, per esempio, il campanile della chiesa abbaziale di Summaga, è stato costruito sopra la parte meridionale del presbiterio, sopra la «memoria». È sistemato su una piccola cupola che copre la «memoria» appoggiata all'abside, con la quale è collegata mediante un'apertura arcuata. Il campanile e la chiesa datano del secolo XIII. Questo esempio dimostra chiaramente la funzione di quei campanili che hanno la loro origine in quelli nati per riduzione dei campanili costruiti sul transetto. Il campanile è stato innalzato sopra le reliquie, per poter contrassegnare il luogo più sacro della chiesa.[50]

Si può credere che, nel caso della chiesa di S. Giorgio, si sia verificata la totale riduzione esecutiva dell'idea di base, poiché il campanile poggia direttamente sull'abside meridionale. Essendo il campanile originario del tardo romanico, probabilmente del secolo XIII, si potrebbe, in verità, ritenerlo un esempio tardo di campanile innalzato sopra il presbiterio. La collocazione fuori di ogni norma del campanile della chiesa di S. Giorgio è importante per l'area croata, pur essendo interessante anche in termini più generali, cioè in ambiti europei.

[50] *Ibidem*, p. 86.

Il campanile elevato sopra la zona presbiteriale dell'Abbazia di Summaga in Italia è anch'esso uno dei rarissimi esempi di apparizione di questo tipo di campanile in Italia, sul cui territorio, peraltro, non compare (fig. 12). La datazione del campanile, come pure della chiesa, risale al secolo XIII.[51] In realtà il campanile è situato sopra una piccola cupola che finisce in una «memoria» che è appoggiata accanto all'abside ed è con essa collegata con un'apertura ad arco. Questo esempio dimostra chiaramente la funzione di codesti campanili. Sono nati per riduzione di quelli posti sopra il transetto, i quali, in tal modo, ampliavano la zona presbiteriale. La sua collocazione stava a contrassegnare il luogo più sacro, quello del coro e del reliquiario.[52] Nella chiesa di S. Giorgio tale riduzione è stata condotta fino in fondo ed è questa la causa per cui il suo campanile si trova direttamente sopra l'abside meridionale.

f) **Il campanile aperto**

Un tipo particolare di campanile che si riscontra una volta sola in Istria è quello che si può definire aperto. Lo rinveniamo nella chiesa diroccata di S. Tommaso, situata in prossimità della vecchia ferrovia ai piedi della collina posta a nord-est di Rovigno (figg. 13-14). Si è conservata fino all'altezza dell'armatura del tetto. La navata meridionale è visibile soltanto nelle fondazioni, mentre quella settentrionale conserva unicamente i resti di quella che fu l'abside. La parte della facciata soprastante il portale è crollata. Attualmente ciò che si è conservato dell'edificio versa in condizioni molto precarie. I muri esterni sono coperti da edera e la vegetazione rende difficile l'approccio alle rovine. S. Tommaso è un edificio dalle insolite pianta e forma. All'unica navata, dall'ampio catino absidale, si collegano, dalla parte settentrionale e meridionale, due piccoli ambienti, con altrettanti piccoli catini absidali. Il collegamento tra questi vani e la navata principale della chiesa è ottenuto grazie a una larga apertura ad arco. Dal lato settentrionale dell'ambiente, lungo la parte mediana del muro, è stato costruito il campanile che, per la sua forma, è unico in Croazia. Si tratta di un campanile rettangolare aperto sul lato settentrionale che termina in vetta con una rocca munita di due aperture. Evidentemente la chiesa non è stata costruita in una sola tornata, ma in più tappe. Purtroppo è impossibile stabilirne le singole fasi costruttive poiché i muri esterni sono coperti da vegetazione e dall'intonaco. È certo solamente il fatto che la facciata della chiesa nel suo aspetto attuale è molto più tarda e non appartiene al Medio Evo. I ricercatori precedenti hanno avuto l'opportunità di vedere la chiesa in condizioni migliori, e Andro Mohorovičić,[53] partendo dallo stato del reperto e dalle rovine dell'edificio, differenzia tre fasi. La parte infe-

[51] REGINA CANOVA DAL ZIO, *Le chiese delle Tre Venezie anteriori al Mille*, Padova, 1987, p. 48.

[52] M. JURKOVIĆ, «Oratorij-relikvijarij», *cit.*

[53] A. MOHOROVIČIĆ, «Problem», *cit.*, p. 496.

Fig. 12 - Summaga, Chiesa abbaziale (foto riprodotta da cartolina: K. Tadić).

riore della fabbrica a tre absidi è quella più antica. Sulla superficie inferiore esterna dell'abside principale il Mohorovičić ha ravvisato i contorni fondamentali del perimetro poligonale. A questo strato più antico appartengono, dalla parte interna dell'abside principale, due strette e alte nicchie, una per lato. Il Mohorovičić ricollega la sezione orizzontale dello strato più antico della costruzione, a S. Caterina nel golfo di Pola, e giustamente ritiene che sulla base dei resti della navata laterale posta a nord, si possa asserire che le navate laterali siano state più corte, rispettivamente che la pianta, in origine, sia stata simile al tipo a crociera. La navata centrale era divisa da quelle laterali da muri che presentavano, rispetto a ognuna della navata di lato, due grandi aperture ad arco, ancor oggi visibili, nonostante siano state murate. Il Mohorovičić colloca la seconda fase nel romanico, allorché venne rifatta l'abside principale, la cui porzione superiore si configurò in un perimetro esterno semicircolare, mentre quella interna, nel passaggio all'arco trionfale, si arricchì di una piccola imposta romanica. In quel periodo venne costruito sul muro settentrionale il campanile che il Mohorovičić definisce come un tipo di transizione dalla rocca al campanile vero e proprio, con una bifora nella parte terminale. Nella terza fase si ricavarono le aperture arcuate tra le navate, che in tal modo isolarono quella centrale, mentre quelle laterali vennero abbandonate, in questo tramezzo vennero installati i supporti in pietra per i sedili di fat-

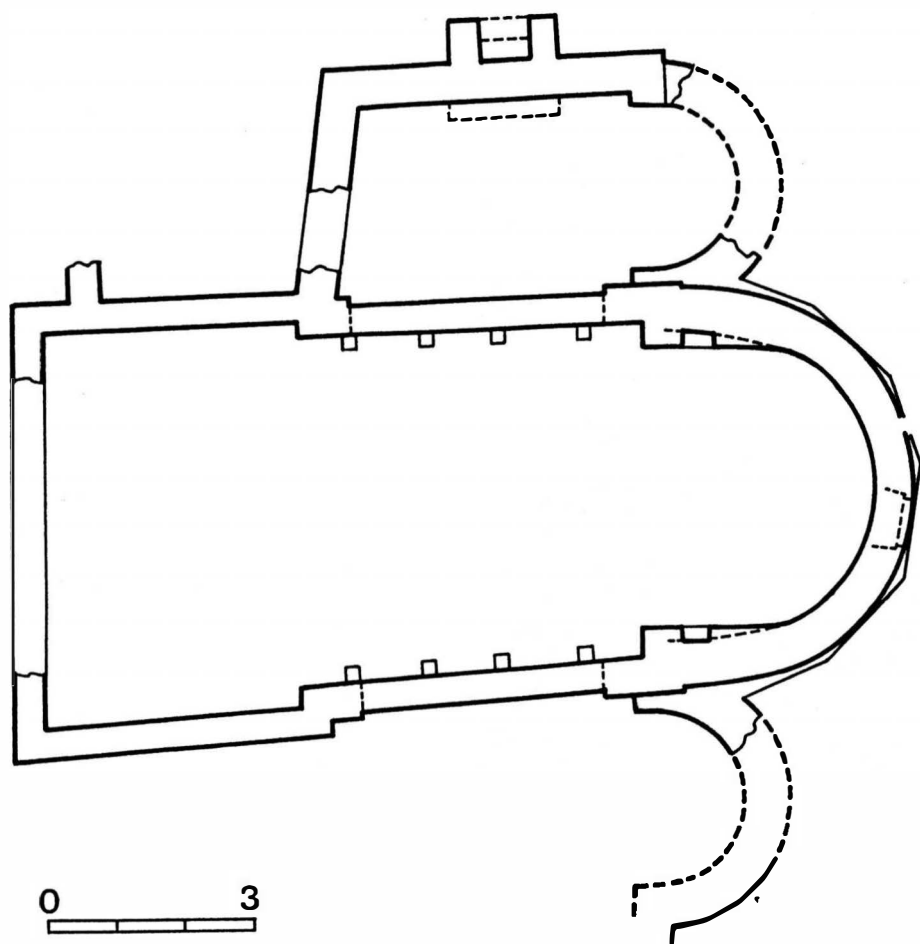
Fig. 13 - Rovigno, S. Tommaso (foto: K. Tadić, Institut za povijest umjetnosti, Zagabria).

tura transitoria rinascimentale-barocca. La parte restante della navata settentrionale è coperta e veniva usata come vano ausiliario. Ante Šonje[54] accetta «in toto» le analisi del Mohorovičić, mettendo in evidenza l'importanza che questi ascriveva al campanile, reputandolo un tipo di transizione tra la rocca e il campanile romanico vero e proprio, costruito completamente a sé stante. Anche il Šonje, come il Mohorovičić, prendendo le mosse dallo schema della pianta, annovera lo strato più antico della chiesa, nel gruppo delle chiese centrali dell'architettura istriana, evidenziando come esempi simili S. Caterina sull'isoletta omonima del golfo di Pola e la chiesetta di S. Clemente presso il convento dei benedettini di S. Michele in Monte, a est della Pola medievale. Il Šonje presuppone che quella di S. Tommaso, così come queste due fabbriche polesi, avesse sopra la campata a crociera, nel mezzo della navata, una cupola. Stando ad Ante Šonje,[55] S. Tommaso, in quel di Rovigno, S. Caterina e S. Clemente, in quel di

[54] A. ŠONJE, *Crkvena arhitektura*, cit., p. 51-52.

[55] IDEM, *Bizant*, cit., p. 118.

Fig. 14 - Rovigno, S. Tommaso (foto: Regionalni zavod za zaštitu spomenika, Fiume).

Pola, per la loro pianta a croce e per la cupola sovrastante il quadrato centrale, entrano a far parte dell'architettura istriana alto-bizantina della seconda metà del secolo VI o VII, proprio per la disposizione della sezione orizzontale a tre absidi, situate nella zona orientale del braccio trasversale. La pianta di questi edifici non si è rifatta a quella della basilica paleocristiana con il transetto. Tale configurazione dello spazio con una navata e con il transetto e tre absidi, non ha precedenti nell'architettura paleocristiana a Oriente e a Occidente, né nell'architettura altobizantina di Costantinopoli, né delle regioni che nel secolo VI erano sotto la sua influenza. Šonje mette in evidenza che le chiesette istriane con il transetto e tre absidi, indipendentemente dalle numerose possibilità di influssi esterni, sono una soluzione che appartiene precipuamente all'architettura regionale istriana, realizzata da costruttori istriani che si sono ispirati agli edifici dell'architettura altobizantina, come era appunto il castello vescovile della Basilica eufrasiana e la basilica paleocristiana di S. Agnese a Montagnana. Per quanto attiene alla datazione, tenuto conto che non si è trovato un solo dettaglio dei suoi paramenti ecclesiali, che avrebbero permesso di stabilirne con maggiore facilità l'origine, e preso atto del tipo di costruzione, della fattura dei muri e dell'accen-

Tav. 8 - Rovigno, *S. Tommaso*, pianta.

tuata larghezza degli archi, scanditi in proporzioni quasi classiche tra la navata centrale e quelle laterali, il Šonje accetta la determinazione, avanzata dal Marušić, di S. Tommaso come di un edificio paleocristiano innalzato nel secolo VI.[56] In verità è abbastanza difficile stabilire l'esatta cronologia della costruzione della chiesa di S. Tommaso, sulla base di scarsi elementi e di ricerche molto lontane nel tempo. Tuttavia, anche senza il conforto dell'indagine archeologica, è possibile affermare che la chiesa precede il romanico e che il campanile, per i suoi elementi morfologici, appartiene a questo periodo.

[56] B. MARUŠIĆ, «Djelatnost Arheološkog muzeja Istre» [L'attività del Museo archeologico dell'Istria], p. 224; IDEM, *Kasnoantička i bizantinska Pula*, cit., p. 26.

Andro Mohorovičić, e altri ricercatori, asseriscono che il campanile rappresenta il tipo di transizione tra la rocca e il campanile e che di conseguenza deve essere datato nel romanico. Tuttavia tale affermazione è difficile da accettarsi per due ragioni. Primo, perché le rocche non denotano una forma antecedente al campanile, ma il contrario. Esse, infatti, nascono dalla sua riduzione. Sul nostro suolo la loro esistenza è stata accertata per la prima volta appena durante il romanico, valga l'esempio della chiesa di Brazza.[57] Secondo, benché oggi il campanile sia interamente coperto da vegetazione, le vecchie fotografie mostrano che anche all'ultimo piano aveva le bifore da ognuno dei quattro lati. Il fatto che a pianterreno sia aperto da una parte non significa che lo si possa considerare una forma transitoria alla quale si rifaccia la linea evolutiva che dalla rocca porta al campanile.

Codesto tipo di campanile è eccezionalmente raro. L'unico esempio, avente una certa somiglianza, in un perimetro regionale più ampio, lo si trova nella chiesa di S. Giovanni Battista a Treviso (figg. 15-16). La chiesa di S. Giovanni Battista è una costruzione a una navata che termina nella sezione orientale in tre absidi semicircolari. Quelle laterali, più piccole, sono inserite nella massa muraria, mentre quella centrale, più grande, è aggettata sul muro perimetrale orientale. La chiesa esternamente è vivacizzata plasticamente dal motivo formato da una serie di lesene doppiamente profilate che si concludono in una coppia di archi pensili poco più in basso della sporgenza del tetto. Il medesimo motivo compare sia sui muri perimetrali, che sulla facciata per continuare sulla calotta esterna dell'abside. Il campanile è situato nel settore nord-orientale e poggia sia sul muro rafforzato dell'abside laterale, posta a settentrione, abside che conta su una più spessa massa muraria proprio per poter sopportare il campanile, che su una porzione dell'abside principale. La sua pianta ha forma quadrata e dal lato orientale, nel mezzo, fino a metà della sua altezza, è aperto. La sezione aperta si conclude con un arco a tutto sesto, formato da lastre di pietra disposte radialmente. L'arco poggia sul muro del campanile e si scarica su quello dell'abside mediana. In questa metà della sua altezza il campanile è completamente piatto, plasticamente non articolato e chiuso. Nella seconda metà, sul muro orientale e su quello settentrionale, compaiono delle aperture alte e strette, posizionate indipendentemente l'una dall'altra. Il campanile termina con una loggia che si apre con degli archi a tutto sesto, alti e relativamente stretti, formati da lastre di pietra disposte radialmente. Dal ripiano piatto del tetto si innalza una bassa copertura di forma piramidale. il campanile è alto e aggettato sulla massa del muro orientale della chiesa, superandola in altezza.

La sua pianta, di forma quadrangolare, così come anche l'aspetto esterno sarebbero, con tutta probabilità, molto simili al campanile di S. Tommaso, il cui aspetto si potrebbe ricostruire sulla scorta delle vecchie fotografie, per cui, sulla

[57] Vedi: T. MARASOVIĆ, «Prilog», *cit.*, p. 46.

Fig. 15 - Treviso, S. Giovanni Battista (foto: M. Jurković).

base di questi dati, si può ben parlare degli influssi dell'arte edificatoria italiana sull'area istriana. Logicamente ci sono delle differenze tra questi due esempi, differenze che risultano più evidenti, allorché si fa parola della sistemazione dei campanili. Quello di S. Tommaso, in quel di Rovigno, è situato sul muro settentrionale e come base si serve dei resti del muro della navata laterale situata a nord, mentre quello della chiesa di S. Giovanni Battista a Treviso, è sistemato sull'angolo nord-orientale e con il suo corpo poggia sull'abside mediana e in particolare su quella laterale settentrionale.

Conclusione

Nell'età medioevale, specie nel romanico, la penisola istriana ha conosciuto un gran numero di edifici destinati al culto e la maggior parte di essi ha, nell'ambito del proprio complesso architettonico, anche il campanile.

La situazione storica dell'Istria medievale è molto variegata e costituisce un importante fattore che ha influito sulla modellatura e sull'acquisizione di forme architettoniche, sia in riferimento a chiese che agli stessi campanili che rappresentano uno degli indici essenziali della molteplicità degli influssi che vi si sono

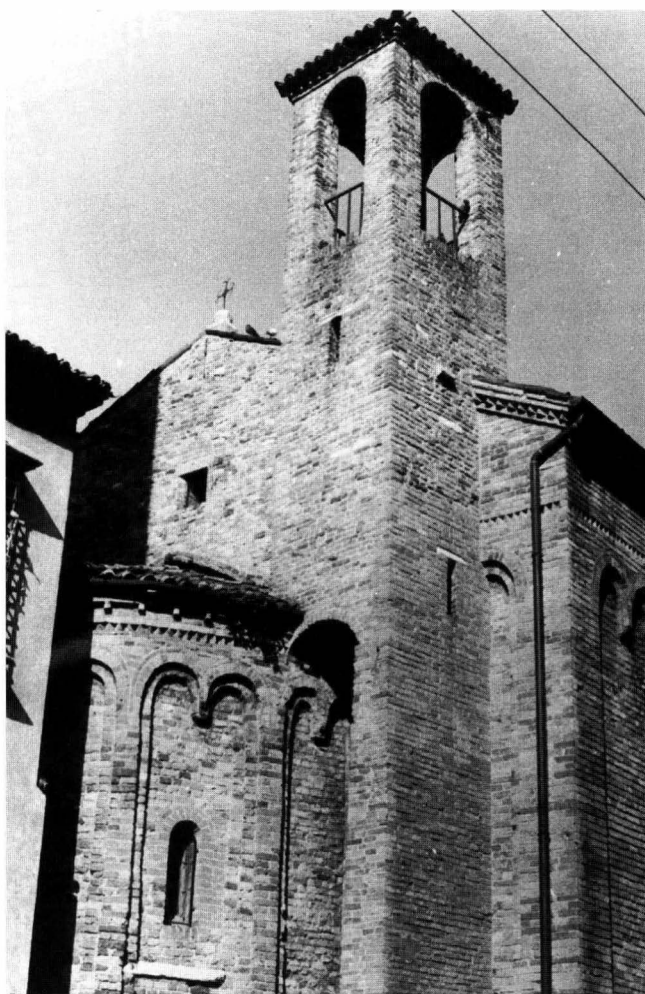
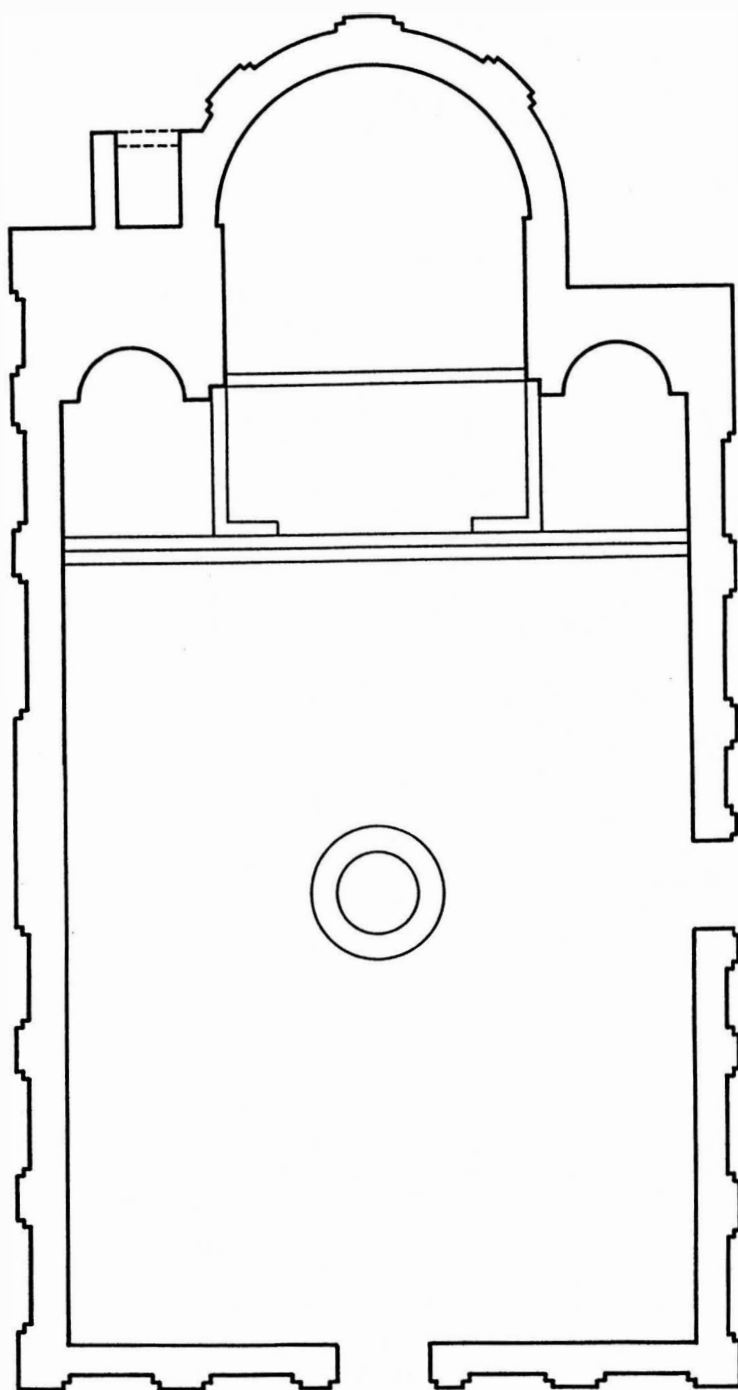



Fig. 16 - Treviso, S. Giovanni Battista (foto: M. Jurković).

intrecciati e compenetrati. Logicamente non si possono nemmeno trascurare gli influssi locali, cioè a dire le caratteristiche regionali che in maniera specifica hanno determinato l'acquisizione e l'adeguamento delle forme architettoniche. L'accettazione di codeste componenti – internazionali e regionali – può consentire una migliore comprensione dello sviluppo, su quest'area, non solo dell'architettura, ma anche dell'arte nella sua globalità, il che, conseguentemente, permette di rilevare anche la valenza del materiale architettonico, in rapporto al contesto più ampio dell'Europa. Lo studio degli influssi che sono maggiormente giunti ad espressione in Istria ci autorizza di asserire che quelli dominanti sono stati italiani e della Croazia dalmata, con parziali influssi del settentrione europeo, specie di quelli mutuati attraverso la Germania e l'Austria.

Tav. 9 - Treviso, *S. Giovanni Battista*, pianta.

Prendendo in considerazione quanto si è venuti dicendo e nel pieno rispetto nei confronti dell'operato dei ricercatori precedenti e dei risultati cui sono pervenuti, si può tentare di fissare una tipologizzazione dei campanili medievali dell'Istria. Le correzioni saranno sicuramente necessarie e la tipologizzazione stessa con il procedere del tempo subirà degli aggiornamenti. I campanili istriani possono essere sistematizzati in questi tipi: campanili lungo l'asse della facciata, campanili liberi, a sé stanti, campanili appoggiati accanto o direttamente sulla facciata, campanili all'interno del muro perimetrale sul lato occidentale, campanili costruiti sopra la zona presbiteriale e campanili aperti.

Il campanile costruito sull'asse della facciata compare raramente sul territorio istriano per la mancanza di continuità di questo tipo di fabbrica con il periodo preromanico. Da rilevare, tuttavia, che anche il campanile della chiesa di S. Elia di Valle, mostra tutte le caratteristiche di questo tipo di costruzione, mutuato, attraverso l'architettura romanica, dal periodo precedente, opportunamente modificato e adattato al tempo e all'ambiente.

Il campanile indipendente fa la sua apparizione appena alla fine del periodo romanico, stando ai testi specialistici fin qui pubblicati. Il fatto che ci siano delle difficoltà di datazione per la carenza di elementi morfologici sufficientemente chiari, deve essere tenuto presente fino a nuove ricerche. Gli esempi citati di campanile di questo tipo, come quelli della chiesa parrocchiale di Valle e di S. Maria di Gimino, mostrano tipiche caratteristiche romaniche. I loro tratti distintivi sono riconoscibili nella loro mole massiccia, nell'altezza, nella generale mancata articolazione plastica delle superfici, nell'ultimo piano che si apre con monofore e bifore romaniche, e che si conclude con una piramide, rispettivamente con il tetto a cono.

Il campanile appoggiato alla fiancata o alla facciata principale ha le stesse caratteristiche formali dei campanili indipendenti, a sé stanti, il che viene confermato dall'esempio del campanile della chiesa di S. Giorgio il Vecchio a Fianona.

Il campanile all'interno del perimetro della chiesa, dalla parte occidentale, ha caratteristiche formali simili o uguali di quelle in cui ci si imbatte anche nei due tipi precedenti. Il suo tratto distintivo più importante è quello di incunearsi parzialmente nel muro della chiesa. In Istria è presente un solo esemplare: il campanile della chiesa di S. Lorenzo nel cimitero di S. Lorenzo al Pasenatico, ma «sub conditione», in quanto è possibile che si tratti di un intervento successivo.

Le specificità del territorio istriano, e in particolare la sua apertura, sono il risultato dell'acquisizione e dello sviluppo di due tipi particolari e unici di campanili: il campanile che sorge sulla zona presbiteriale e quello aperto. A giudicare dagli esiti delle ricerche, il campanile sovrastante l'area presbiteriale, il cui esempio si rinviene nella chiesa di S. Giorgio tra Piemonte e Grisignana è l'unico di questo tipo esistente in Istria e nella Croazia dalmata.

Anche dall'Italia giunge solo un esempio: il campanile della chiesa abbaziale di Summaga. Si può forse spiegare il campanile che sorge sull'abside meri-

dionale della chiesa di S. Giorgio, tra Piemonte e Grisignana, come l'estremo grado del processo di riduzione del tipo di campanile costruito sopra il presbiterio e di quello che al pianterreno racchiude una «memoria». Dalle soluzioni monumentali europee, passando per l'esemplare del campanile della chiesa di S. Giovanni di Arbe, con l'anello intermedio rappresentato dal campanile della chiesa abbaziale di Summaga, come grado terminale di aree rurali potrebbe figurare il campanile della chiesa di S. Giorgio, tra Piemonte e Grisignana.

Il secondo tipo è quello del campanile aperto che quasi certamente arriva dall'Italia. Anche in questo caso ci è noto un solo esempio, in realtà abbastanza devastato, quello della chiesa di S. Tommaso nei pressi di Rovigno. Ancora una volta ci troviamo davanti allo sviluppo di una particolare variante che si adatta all'ambiente che la fa propria. Il corpo del campanile è aperto su un lato e presenta una nicchia profonda che si conclude con un arco a tutto sesto, con sulla parte terminale una loggia munita di grandi e ampie aperture semicircolari. Nell'area della Croazia dalmata non ci si imbatterà in codesto tipo di campanile.

Per quanto attiene ai tipi di campanile è evidente che l'Istria si differenzia dalla Dalmazia, nella quale, durante il periodo romanico, fanno la loro apparizione tre tipi dominanti: il campanile sull'asse della facciata, quello appoggiato alla fiancata della facciata e quello libero, a sé stante. Di questi tre tipi quello appoggiato alla fiancata della facciata è conosciuto anche in Istria in molteplici esemplari. Entrambi i tipi, sia dell'Istria che della Dalmazia, sono il risultato degli influssi descritti, in particolare di quelli provenienti dall'Italia. Il campanile posto sull'asse della facciata, per quanto ora ci risulti, non trova continuazione a partire dal preromanico, come avviene in Dalmazia, ma è possibile che, come forma già compiuta, ci arrivi proprio dalla Dalmazia passando per il Quarnero.

Tuttavia l'Istria conosce alcuni tipi di campanile ignoti in Dalmazia, che rendono più ricco il panorama globale della loro varietà tipologica. Per esempio, il campanile costruito entro il muro perimetrale sul lato occidentale dell'edificio sacro, costituisce, nell'ambito del periodo preso in esame, un caso eccezionalmente raro, con un unico parallelismo nel Quarnero. Il campanile elevato sopra la zona presbiteriale tradisce le manifeste relazioni con l'area dell'Europa centrale, e quello aperto denota gli influssi regionali del settentrione italiano.

Per quanto si riferisce ai tratti distintivi stilistici, è necessario accentuare il fatto che per ora non c'è notizia che si riferisca a un solo vero campanile preromanico. In genere quelli romanici si differenziano per ciò che riguarda le peculiarità stilistiche, morfologiche e strutturali, da quelli dalmati. Tutti i tipi citati dei campanili istriani si attengono alla struttura chiusa. La loro caratteristica comune consiste nel fatto che si scompongono soltanto al piano terminale, a differenza di quelli dalmati, che, a partire dal romanico sviluppato, seguendo i modelli italiani, compartiscono gradatamente i piani. Si tratta forse dell'aumentato raggio di influenza esercitato dal campanile della chiesa di S. Marco a Venezia? È Tutt'ora una questione rimasta irrisolta che tuttavia è da tener presente.

D'altra parte i campanili istriani del periodo romanico non mostrano spiccate caratteristiche stilistiche. In tale contesto fa eccezione il campanile della chiesa di S. Elia a Valle, le cui piccole console definiscono chiaramente la loro appartenenza stilistica. Tutti gli altri campanili si fanno carico di minimi elementi stilistici. Così il campanile di S. Lorenzo può essere ricondotto al romanico sviluppato soltanto sulla base dei capitelli cubici della bifora terminale, mentre tutti gli altri, che appartengono al periodo preso in esame, sono classificati sulla base della fattura muraria, della modellatura degli archi, dei dati storici, dunque, da elementi secondari. Su queste considerazioni va posato l'accento perché nell'Istria, anche nei periodi successivi, non solo in riferimento ai campanili, ma in genere, in campo architettonico, ci si confronterà con la scarsa determinatezza stilistica degli elementi e la spiccata continuità sia dei tipi che della modellatura degli spazi. Basta citare, come esempio, la generale chiusura dei campanili, oppure l'accentuazione dei piani con cornici profilate, e la continuità architettonica del tipo di chiesa con abside inscritta.

Valutando l'architettura romanica dei campanili sul territorio dell'Istria, occorre mettere in evidenza che quest'area fu inserita in quei grandi mutamenti stilistici che investirono l'intera Europa. Le caratteristiche internazionali ci sono pervenute, in genere, dalle ricche regioni mediterranee, mentre quelle regionali, risultato di un'interpretazione autoctona dei problemi ereditati, rappresentano caratteristiche originali, perché in questi casi si tratta di un retaggio che è autonomo e diverso da quello che si manifesta in altri lidi. I campanili, per il fatto che sono intesi come monumenti architettonici, si sono meritati una interpretazione globale e un posto degno di rispetto nella storia dell'arte , il che influirà sia sul piano di una loro diversa ed esaustiva esplorazione artistica, sia su quello complessivo dell'architettura del periodo nel quale essi hanno fatto la loro comparsa.

Questo lavoro offre la possibilità di intuire tutta quella ricchezza che il retaggio dell'architettura istriana nasconde, non ancora, o almeno fino ad oggi, non sufficientemente nota. Si rende, pertanto, necessario un inventario di tutti i monumenti e una loro attenta analisi. Sono dunque indispensabili nuove ricerche sistematiche in grado di offrirci un quadro più completo di un periodo ricco dei più svariati materiali artistici.

SAŽETAK: »*Tipologija romaničkih zvonika u Istri*« - U Istri razlikujemo ove tipove srednjovjekovnih zvonika: zvonik u osi pročelja, slobodnostojeći zvonik - kampanil, zvonik prislonjen uz ili na fasadu, zvonik unutar perimetra zida na zapadnoj strani, zvonik nad svetištem i »otvoreni« zvonik.

Zvonik u osi pročelja primjer ima u Sv. Iliji kod Bala. Zidovi zvonika organski su vezani sa zapadnim zidom crkve do visine kosine krova što je potvrda da su zidani istovremeno. Viseći luk ispod bifore poduprt je nazubljenom konzolicom koja je sigurni znak za dataciju zvonika, a ona nije kasnija od sredine XI stoljeća.

Karakteristike slobodnostojećeg zvonika - kampanila su masivnost, visina, uglavnom plastička nerasčlanjenost ploha, posljednji kat otvoren romaničkim monoforama ili biforama i zaključenost piramidalnim ili stožastim krovom. Jedan od primjera je zvonik Župne crkve u Balama koji ima romanička obilježja vidljiva u načinu gradnje i polukružno završenim biforama zaključnog kata, ali i gotička, kao što je sužavanje zvonika prema vrhu i vertikalnost potencirana zaključnim šiljatim stošcem. Zbog ovih bi se karakteristika zvonik mogao datirati u sredinu XIV stoljeća.

Zvonik prislonjen uz ili na fasadu jednako je rasprostranjen kao i slobodnostojeći zvonici - kampanili, a i oblikovne su mu karakteristike iste kao u kampanila, od kojih se razlikuje time što nije samostalan. Istarski je primjer zvonik crkve Sv. Jurja Starog u Plominu, naslonjen na pročelje.

Zvonik unutar perimetra crkve na zapadnoj strani sličnih je ili istih oblikovnih karakteristika koje se susreću kod dva prethodna tipa. Rijetko se javlja na istarskom prostoru, a to potvrđuje samo primjer zvonika crkve Sv. Lovre na groblju kod Sutlovreča Pazenatičkog. Stilsko obilježje zvonika je romaničko-gotičko, pa bi ga se obzirom na ove karakteristike možda moglo datirati u sredinu XIV stoljeća.

Osobitosti istarskog prostora, prvenstveno njegova otvorenost, rezultirala je prihvaćanjem i razvijanjem dva osebujna i jedinstvena tipa: zvonika nad svetištem i »otvorenog« zvonika. Sudeći po rezultatima istraživanja, zvonik nad svetištem crkve Sv. Jurja između Završja i Grožnjana jedini je takav primjer u Istri. Njegova je datacija, najvjerojatnije, XIII stoljeće. Nad južnom apsidom diže se zvonik, četverokutnog tlocrta, koji se od sredine visine vrlo blago sužava prema vrhu. Ulaz u zvonik je na južnom boku, a vanjsko stepenište vodi do vrata kojima se ulazi direktno nad kalotu apside.

Ovaj tip zvonika svojstven je isključivo istarskom prostoru, i ne nalazimo ga u širem okružju. U Italiji se javlja vrlo rijetko, te je poznat samo primjer zvonika Opatijske crkve u Summagi. U Sloveniji, u njezinom sjevernom dijelu orijentiranom prema Austriji i Njemačkoj, nalaze se, u nekoliko primjera, slična rješenja zvonika nad svetištem. Međutim, zvonik nad južnom apsidom crkve Sv. Jurja između Završja i Grožnjana rezultat je redukcijskog procesa koji proizlazi iz zvonika nad svetištem kojemu je u prizemlju memo-

rija. Takvim smještajem zvonika svetište dobiva vanjski naglasak, a takav način gradnje zvonika kontinuira od XI stoljeća.

Drugi tip je »otvoreni« zvonik koji, najvjerojatnije, dolazi iz Italije, a također je poznat po jednom, prilično devastiranom primjeru, crkvi Sv. Tome kod Rovinja. Po sredini sjevernog zida crkve izdiže se zvonik pravokutnog tlocrta, sa sjeverne strane otvoren dubokom nišom polukružnog svršetka, a na završnom katu su veliki, široki, polukružni otvori. U širem regionalnom području slični tip zvonika susreće se kod crkve Sv. Ivana Krstitelja u Trevisu.

POVZETEK: »*Tipologija romanskih zvonikov v Istri*« - V Istri poznamo naslednje tipe srednjeveških zvonikov: zvonik, ki se vključuje v fasado ali ki stoji sam, nato zvonik, ki je zgrajen ob fasadi ali pa se nanjo naslanja in še zvonik znotraj obzidnega zidu, ki stoji na zahodni strani ter zvonik nad prostorom prezbiterija in »odprti zvonik«.

Primer zvonika, vključenega v fasado, najdemo v cerkvi sv. Elija v Balah. Zidovje zvonika je organsko povezano z zahodnim zidovjem cerkve do napušča, kar pomeni, da so ju zgradili ob istem času. Viseči obok, ki ga je najti pod okni z dvema odprtinama, se naslanja na majhen nazobčan podstavek, ki z gotovostjo priča, da je nastal v prvi polovici XI. stoletja.

Značilnosti samostojnega zvonika, ki stoji sam zase, so naslednje: masivna zgradba, višina, plastično oblikovanje stranice, odprtost zadnjega nadstropja z romanskimi okni z eno in dvema odprtinama ter piramidalen ali stožčast vrh. Tak primer je najti v župnjiski cerkvi v Balah, ki ima tako značilnosti, ki so tipične za romaniko (po načinu zgradbe in usločenem obodu zadnjih oken z dvema odprtinama v zadnjem nadstropju) kot tipično gotske posebnosti (to je zaznati v zožitvi zvonika proti vrhu in še v poudarjeni vertikalnosti zaradi ostrega zaključnega stožca). Izhajajoč iz teh karakteristik, bi se dalo reči, da je zvonik nastal sredi štirinajstega stoletja.

Zvonik, ki stoji ob fasadi ali pa se nanjo naslanja, je prav tako pogost, kakor so pogosti samostojni zvoniki. Z njimi deli tudi isto oblikovno strukturo, z edino razliko, da ni ločen od glavne zgradbe. Tak primer najdemo v cerkvi sv. Jurija Starega v Plominu, zvonik se tu naslanja na fasado.

Zvonik, ki stoji znotraj cerkvenega obzidja na zahodni strani, ima podobne značilnosti kot oba zgoraj omenjena tipa, kar zadeva vključevanje v prostor. V Istri je vsekakor redek pojav, saj ga je mogoče najti samo v cerkv sv. Lovrenca, na istoimenskem pokopališču v Sutlovreču. Njegove stilistične posebnosti so romansko-gotske, to pa nam dovoljuje, da ga postavimo po vsej verjetnoti proti polovici XIV. stoletja.

Značilnosti istrskega prostora, predvsem njegova odprtost, so rezultat sprejetja in razvoja dveh posebnih in specifičnih tipov: zvonik, ki stoji nad prostorom presbiterija in »odprti« zvonik. Edini primer prvega tipa je najti v cerkvi svetega Jurija med Završjem in Grožnjanom po vsej verjetnosti izhaja iz XIII. stoletja. Nad južno absido se dviga štirioglati zvonik, ki se nekako od sredine rahlo ozi proti vrhu. Vhod vanj je z južne strani, medtem ko vodi zunanje stopnišče neposredno do vrat, ki se odpirajo na obok abside.

Ta tip zvonika je mogoče najti samo v Istri, saj ga ne najdemo niti v siršem prostoru, ki jo obkroza. V Italiji je izredno redek, kajti najdemo ga samo v opatijski cerkvi v Summagi. V Sloveniji, in predvsem v njenem severnem delu, ki je pod avstrijskim in nemškim vplivom, je najti primere, ki ponujajo podobne rešitve. Treba pa je poudariti, da

je zvonik sv. Jurija rezultat redukcijskega procesa, ki izhaja iz zvonika zgrajenega nad prostorom presbiterija, sledi katerega je mogoce opaziti v pritličju. Takšna pozicija zvonika prispeva k poudarjanju prezbiterija navzven, pri čemer pa je treba poudariti, da se ta oblika po XI. stoletju ne pojavi več.

Tip »odprtega« zvonika prihaja verjetno iz Italije. Poznamo ga v enem primeru; gre za dokaj razrušeni zvonik cerkve sv. Tomaža v Rovinju. Sredi severnega cerkvenega zidu se dviga štirioglati zvonik, ki ima na severni strani globoko nišo z zaokroženim obokom ter z velikimi in širokimi polkrožnimi odprtinami v zadnjem nadstropju. V širšem regionalnem prostoru je mogoče tak zvonik zaslediti v cerkvi sv. Janeza Krstnika v Trevisu.

GIOVANNI DE VERGOTTINI E L'ISTRIA *

CARLO GHISALBERTI
Università «La Sapienza»
Roma

CDU 93(092)G.DE VERGOTTINI«1900-1973»
Comunicazione
Ottobre 1993

Riassunto - L'autore traccia un breve ma quanto mai esplicativo profilo di Giovanni De Vergottini (di Parenzo), storico rigoroso ed estremamente aderente, nella ricostruzione degli eventi, alle fonti utilizzate. Prendendo spunto dalla rilettura dei suoi scritti (in particolare i *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante l'alto medioevo*, 1924-25) si cerca di comprendere sia lo stato d'animo che lo dominava sia i condizionamenti metodici che ne ispiravano l'approccio storiografico nella ricostruzione delle vicende storiche istriane.

Ad un settantennio dal tempo che vide lo storico di Parenzo impegnato nella ricostruzione delle vicende della terra istriana, la rilettura dei suoi scritti di allora impone l'obbligo di comprendere sia lo stato d'animo che lo dominava sia i condizionamenti metodici che ne ispiravano l'approccio storiografico. Si tratta di un obbligo che non è possibile eludere in quanto senza rendersi pienamente conto dei sentimenti e delle passioni che lo avevano spinto a farsi, ancor giovanissimo, studioso delle vicende dei suoi luoghi d'origine, allora da poco congiunti alla patria italiana dopo il primo conflitto mondiale, e senza intendere insieme il valore ed il senso che consapevolmente egli aveva dato al proprio ruolo di storico della frontiera, quella rilettura finirebbe con l'essere scarsamente comprensiva o, addirittura, del tutto sterile. Errerebbe, però, chi da questo richiamo alle motivazioni prime del suo impegno storiografico volesse derivare l'immagine di un De Vergottini dominato soltanto, in questa fase della sua attività, dalla passione politica nutrita di nazionalismo. Ché, anzi, l'acribia filologica e la vasta erudizione che ne caratterizzavano i metodi di ricerca e la tecnica ricostruttiva rendono assai difficile identificare nello studioso qualsiasi intendimento di sottoposizione totale della storia alla politica. Con ciò, naturalmente, non si vuole negare come anche nel suo intendere il proprio *métier d'historien* si riflettesse quella *conjunctio* tra storia e politica che sempre caratterizza i più autentici tra gli storici, quelli cioè che affrontano gli studi mossi da un forte impegno civile. Si vuo-

* Relazione letta in occasione del seminario di studi «Bologna e la sua Università nel contributo di Giovanni De Vergottini», Bologna, 25 ottobre 1993.

le soltanto dire come quest'impegno per la questione nazionale, come era logico dato l'ambiente di provenienza della sua famiglia, la sua formazione spirituale e le prime esperienze di vita vissuta, dettato da un forte patriottismo italiano e da una profonda sensibilità, non gli impedì di divenire uno storico rigoroso, estremamente aderente nella ricostruzione degli eventi alle fonti utilizzate, ed anzi forse più di altri timoroso di apparire condizionato dal nazionalismo talvolta esasperato della sua terra e della sua gente.[1]

L'affermazione *historia filia temporis*, quindi, nello studioso istriano assume una duplice valenza. Da un lato quella data dal suo accostarsi ad essa scegliendo un tema, le vicende istriane, sentito fortemente come elemento centrale del suo essere e del suo pensare. Dall'altro quella scaturente direttamente dalla prevalenza dell'approccio positivistico dominante la cultura di allora, della quale era nutrito, per cui la ricostruzione di qualsiasi fatto, prescelto come tema del proprio studio, doveva avvenire in modo filologicamente ortodosso, evitando, cioè, ogni divagazione eterodossa, ossia ogni contaminazione con elementi che potessero alterarne la verificabilità assoluta. Influenza, quindi, da un lato dell'ambiente di origine e del suo modo di essere e di pensare ed insieme recezione di un metodo di studio allora proprio di molti tra i migliori.[2]

Nel contemperamento di questi due elementi caratterizzanti la sua vocazione prima alla storia, ha operato il giovanissimo storico dell'Istria sin dall'indomani della sua partecipazione all'impresa dannunziana di Fiume da lui vissuta non, come fu per molti altri, per mero spirito di avventura ma nella consapevolezza del comune destino che univa alle province allora redente anche la città del Carnaro. Nulla di retorico o di vacuamente nazionalistico dominava, però, il pensiero di De Vergottini che, alieno come parecchi cultori di storia patria della sua generazione dagli eccessi fantasiosi della retorica, rifiutando completamente ogni divagazione astratta ed ogni suggestione letteraria, nel suo ripensare alle vicende adriatiche si manteneva del tutto aderente alla realtà vissuta da quei territori.

[1] Sullo storico istriano cfr. P. COLLIVA, «Ricordo di Giovanni De Vergottini (1900-1973). Uno storico del diritto al crocevia tra due culture», estr. da *Atti e Memorie* della Deputazione di storia patria per le province di Romagna, n.s. vol. XXIV (1973), p. 3 ss.; P. COLLIVA, «Ricordo di Giovanni de Vergottini», in *Rivista di storia del diritto italiano*, vol. XLVI (1973), p. 215 ss.; P. COLLIVA, «Uno storico tra i giuristi (ricordo di Giovanni De Vergottini)», in *Rivista trimestrale di diritto e procedura civile*, fasc. 1 (1975), p. 314 ss.; F CROSARA, «Il ricordo di Giovanni de Vergottini», in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria, n.s. vol. XXIII (LXXV della raccolta), 1975, p. 1-28 ss.; P. COLLIVA, «Giovanni de Vergottini (1900-1973)», in *Università di Bologna. Annuario degli anni accademici 1972-73, 1973-74* (anni 884-885°), Bologna, 1976, p. 409 ss.; G. SANTIN, «Ricordo di Giovanni de Vergottini», in *Archivio giuridico*, CXC (1976), fasc. 2, p. 91 ss.; C.G. MOR, «Giovanni de Vergottini», estr. da *Atti* dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna (cl. Scienze Morali), anno 74°, Rendiconti, vol. LXVIII (1979-1980), p. 303 ss.; F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. I: *Istria e Fiume*, Udine, 1991, p. 389 ss.

[2] Sulla prevalenza della metodologia filologica nella storiografia giuridica degli anni in cui venne formandosi De Vergottini, cfr. B. PARADISI, *Apologia della storia giuridica*, Bologna, 1973, p. 164 ss.

Se si leggono le pagine introduttive dei suoi *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante l'alto medioevo*, il maggiore sicuramente degli scritti sulle vicende della sua terra e quello destinato immediatamente al successo, si resta colpiti dal fatto che, a differenza degli storici che avevano fino allora dedicato il loro studio a quella regione adriatica, scarsi riferimenti egli abbia fatto sia alla romanità irradiatasi da Aquileia verso l'altra sponda adriatica sia al ruolo di difesa contro i barbari sopravvenienti da Oriente che Bisanzio, caduta Roma, vi avrebbe svolto. Con maggiore aderenza alla realtà e scevro da ogni retorica alterante per qualche eccesso di fantasia la ricostruzione dei fatti storici, si richiamava invece al senso ed al valore dell'espansione politica, civile e mercantile della Serenissima che aveva saputo, con sapienza ed intelligenza, omologare al suo modo di vivere e di operare le genti della costa orientale adriatica assoggettate via via alla sua «Signoria do mar».[3]

Ciò lo portava naturalmente a differenziarsi dalla storiografia tradizionale che, per esaltare l'italianità adriatica d'Istria e di Dalmazia non aveva mai esitato a ricercarne e ad identificarne le basi storiche ed i caratteri originari nell'espansione romana e nella tutela bizantina, spostandone di più di un millennio nella prospettiva ricostruttiva, quindi, le radici e la fondazione. Né il «pianto d'Aquileia giù per le solitudini» dell'immagine carducciana che aveva romanticamente simboleggiato nell'Ottocento risorgimentale sia la civiltà romana dell'Adriatico colpita dai barbari né la visione stilizzata ed enfatizzante di Bisanzio erede di Roma che ne difendeva la tradizione e la memoria, potevano trasfondersi nella prosa di De Vergottini. Ché egli era storico ben consapevole del mutamento e della trasformazione attuata nel tempo dal susseguirsi dei dominatori nelle sue terre, e, quindi, assolutamente cosciente della validità dell'unico legame storicamente consistente che quelle terre avrebbe unito all'Italia, la lunga dominazione veneziana.

Il discorso, pertanto, del Buttazzoni, del Cesca, del de Franceschi e del Benussi, degli storici, cioè, che, a lui precedenti, avevano voluto rintracciare l'origine della nazionalità italiana dell'altra sponda adriatica in tempi assai remoti per dare col richiamo alla Roma imperiale ed al dominio bizantino una base antichissima al vincolo tra l'Istria e l'Italia quasi consolidandone in questo modo certezza e spessore, non poteva essere acriticamente accolto e fatto proprio dal De Vergottini che pur lo comprendeva e lo esaltava per lo spirito che lo aveva carat-

[3] G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo*, introduzione e dati bio-bibliografici a cura di P. COLLIVA, Trieste, 1974, p. 3-19. Anche la prima edizione era stata pubblicata a cura della Società istriana di archeologia e storia patria a Roma nel 1924-25. Il particolare rapporto tra Venezia e l'area istriana nell'età romano-barbarica, nel periodo bizantino e nel tempo che precedette la soggezione alla Serenissima dell'Istria, è stato oggetto nel 1962 di una particolare indagine di G. DE VERGOTTINI, «Venezia e l'Istria nell'alto medio evo», in *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. ROSSI, Milano, vol. III (1977), p. 1287-1307.

terizzato.[4] Il nobile scopo di quegli storici, nella durezza della dominazione austriaca, gli era chiaro: «contrapporre alla tristezza dell'ora presente la realtà politica del passato, temprare gli animi nella resistenza allo straniero col ricercare nel passato le vestigia indistruttibili della patria lontana ed assente nella dura realtà del momento, ma sempre presente, nella passione e nella devozione dei figli respinti ...». Il loro metodo, in quei frangenti, assimilabile per tanti aspetti a quello degli storici vissuti nel Risorgimento, li rendeva parte di una «storiografia civile nel senso più austero della parola, che si svolge con fede incrollabile, che concepisce il libro come azione ...», storiografia della quale egli era sì l'ultimo esponente, ma dalla quale, però, era portato fatalmente a distinguersi ed a distaccarsi per una consapevolezza critica e per una capacità interpretativa molto superiore.[5]

L'annessione all'Italia, infatti, della Venezia Giulia, con l'Istria e Fiume, e di parte della Dalmazia segnata dal comune di Zara e dal suo piccolo contado, aveva radicalmente mutato le condizioni nelle quali doveva operare da allora la storiografia istriana, non più costretta, come per l'innanzi, a svolgere un ruolo combattivo in difesa dell'italianità giuliana e dalmata oppressa e conculcata dalla politica austriaca tendente a snazionalizzare quei territori con ogni mezzo. La difesa dell'italianità minacciata, per gli esponenti della storiografia istriana, si era tradotta nell'esaltazione delle radici prime di quel rapporto tra la riva orientale dell'Adriatico che Roma aveva creato e che Bisanzio da Ravenna aveva tutelato ancor prima che l'espansione veneziana lo consolidasse definitivamente anche contro le pretese egemoniche austriache, destinate a realizzarsi solo nel 1797, dopo Campoformio. Queste pretese egemoniche si erano tradotte, dopo il 1866 e lungo l'arco di un cinquantennio in una dura lotta contro l'irredentismo di marca risorgimentale ed avevano provocato da parte austriaca l'avvio di una massiccia immigrazione di elementi slavi, di etnia slovena e croata, attestata dai successivi censimenti imperiali e destinata ad alterare in un futuro non troppo lontano il rapporto numerico e la convivenza tra le differenti nazionalità nell'area adriatica a danno degli italiani.

Chi legga le pagine scritte alla fine della prima guerra mondiale da Attilio Tamaro sulla storia istriano-dalmata può comprendere e valutare gli argomenti addotti in quel momento da una storiografia italiana, non più soltanto di matrice irredentista ma anche permeata di spirito nazionalista, per contrastare il pericolo, destinato a rivelarsi in avvenire estremamente reale di una snazionalizzazione

[4] Utili indicazioni sulla storiografia istriana degli anni dell'irredentismo nel saggio di F. SALIMBENI, «Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria tra politica e storiografia; I: La stagione della difesa nazionale (1884-1914)», in *Atti* del Centro di Ricerche Storiche Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. XX (1989-1990), p. 313 ss.

[5] G. DE VERGOTTINI, «Caratteri e limiti della storia politica dell'Istria», discorso pronunciato in Pola nel 1928, ed ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1078-1079.

della Venezia Giulia ad opera delle etnie slave ormai inglobate nel nuovo regno dei serbi, dei croati e degli sloveni. De Vergottini, però, in quel momento non aveva le preoccupazioni di Attilio Tamaro né voleva cercare argomenti nel passato dell'Istria a suffragio delle tesi nazionalistiche di quanti, insoddisfatti dei nuovi confini, guardavano oltre sia rivendicando l'intera Dalmazia veneta assegnata all'Italia dal patto di Londra e non concessale per la connessione con la questione fiumana dai trattati postbellici sia alimentando con i loro scritti quel conflitto con gli Slavi del Sud che un trentennio dopo sarà fatale all'Istria. Dedito allo studio della sua terra d'origine anche per la spinta che ad esso veniva data dall'energia di Francesco Salata, fortemente impegnato nella riorganizzazione della *Società istriana di archeologia e storia patria*, finalmente in condizione, dopo l'annessione all'Italia, di dedicarsi anche all'indagine sulla partecipazione della regione al risorgimento, De Vergottini descriveva le sue vicende nel trapasso dalla Serenissima alla dominazione austriaca, mostrando le illusioni, presto cadute, suscitatevi dalla democratizzazione delle sue città ad opera dei francesi e le delusioni provocatevi dal trattato di Campoformio.[6]

Indagine giovanile questa su una pagina risorgimentale troppo spesso descritta retoricamente sulla scia delle struggenti note foscoliane, eppur rivelatrice delle qualità dello storico la cui visione rigorosa della documentazione si traduceva in una descrizione precisa degli accadimenti vissuti allora dalla provincia istriana che vi appariva nella completa identità territoriale ed insieme spirituale costruita durante il plurisecolare dominio veneziano, successivamente rimpianto nei lunghi anni della soggezione all'Austria. Il legame con la Serenissima, che aveva fatto della sua terra natìa non soltanto una parte del vasto impero marittimo che questa governava ma anche, in forma sicuramente mediata ma non per questo meno intensa, la proiezione più orientale della civiltà e della cultura italiana, nel pensiero di De Vergottini diventa quindi la chiave per comprendere la genesi del risorgimento istro-veneto. Lo scarso entusiasmo per il regime napoleonico e, soprattutto per le Province Illiriche alle quali l'Istria viene aggregata, non sono confrontabili con i sentimenti di diffidenza e talvolta addirittura di opposizione suscitati nella sua popolazione dagli Austriaci negli otto anni che vanno dalla pace di Campoformio a quella di Presburgo né, tanto meno, con lo stato d'animo con il quale, alla caduta dell'Impero il governo di Vienna sarà accolto nella provincia.[7]

[6] Su questa fase della vita culturale della regione ed in particolare sulla storiografia che ne era l'espressione, cfr. ancora F. SALIMBENI, «Gli studi di storia medievale e moderna negli "Atti e Memorie" della Società istriana di archeologia e storia patria. Tra politica e storiografia; II: Da una guerra all'altra: il primato dell'italianità (1919-1940)», *ACRSR*, vol. XXII (1992), p. 399. Cenni sulla figura e sull'attività svolta allora da Francesco Salata, in L. RICCARDI, «Francesco Salata», in *Clio*, XXVII, 1991, n. 4, p. 647 ss.

[7] G. DE VERGOTTINI, «L'Istria alla caduta di Venezia» pubblicato nel 1920 (era il primo lavoro dello studioso istriano), ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1335-1354.

Il breve saggio su *La fine del dominio napoleonico in Istria*, tratto da taluni appunti d'archivio, oltre a narrare la partecipazione attiva di un suo familiare da poco nobilitato, Giuseppe Vergottini, a questa fase piuttosto drammatica della storia istriana, metteva in luce come le origini del risorgimento nazionale anche nella sua regione abbiano avuto caratteristiche comuni con quelle delle altre aree della penisola. Tale comunanza mostrava come la borghesia intellettuale e professionista, tendenzialmente filofrancese e sicuramente ostile all'Austria, abbia costituito allora l'elemento determinante le scelte ed i comportamenti politici di una regione nella quale la marginalità rispetto al centro dell'Impero napoleonico ed i caratteri peculiari della sua tradizione rendevano ancor più evidenti le contraddizioni ed i limiti dell'operato politico ed amministrativo della Francia che pure, in una qualche misura operava per favorire la sua modernizzazione.[8]

La nostalgia per Venezia, quindi, degli Istriani delle origini del risorgimento sembra al De Vergottini il rimpianto per la perduta indipendenza della loro terra assoggettata a dominatori stranieri dopo la fine della Serenissima sentita come il proprio Stato, o, almeno come quello del quale anche essi a titolo particolare erano parte integrante per le vicende di una storia quasi millenaria vissuta insieme. *Nu con Ti, Ti con Nu*, era il grido tante volte ripetuto che dava il senso, esclusivo ed insieme eccezionale, del nesso che aveva unito alla Dominante questa penisola dal passato estremamente complesso alla cui storia De Vergottini avrebbe ripensato costantemente lungo il corso della sua vita.[9]

Alle origini di questo nesso era la dedizione delle città istriane che, in forma diversa secondo i tempi e le circostanze si legarono a Venezia col vincolo della *fidelitas*, vincolo mai riconosciuto dall'Impero che si vedeva così sottratta la possibilità di una ulteriore avanzata verso l'Adriatico e di un allargamento dei suoi sbocchi in quel *Sinus Venetorum* considerato vitale per il commercio mediterraneo. Dalla *fidelitas* pattizia concordata tra quelle città e Venezia alla totale loro *subiectio* alla Serenissima molte e diverse furono le fasi, determinate proprio dalla forza dell'impero e dalla sua capacità di esercitare, mediatamente o immediatamente i diritti sovrani sull'intera area regionale. Forza e capacità che dalla seconda metà del tredicesimo secolo, dai tempi, cioè, di Corrado IV, ancorché la *Marchia Istriae* fosse *de iure* feudo imperiale, erano progressivamente venute meno mentre fortemente cresciuta era la potenza di Venezia, ormai protesa verso

[8] G. DE VERGOTTINI, «La fine del dominio napoleonico in Istria (Appunti d'archivio)», pubblicato nel 1926, ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1355-1364. È interessante notare come trent'anni più tardi G. QUARANTOTTI, *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze, 1954, che aveva compiuto la migliore indagine storica sull'argomento, dovesse riconoscere al medievista De Vergottini, il merito indubbio di aver offerto con i suoi studi dedicati alla vicenda della regione tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento, una interpretazione tuttora valida del periodo e dei fatti che vi si svolsero.

[9] G. DE VERGOTTINI, «Riflessioni sulla storia politica dell'Istria». Il testo, del 1950, ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1081-1093.

il conseguimento dell'egemonia adriatica, in pieno contrasto con quel mondo germanico del quale resterà avversaria per secoli, insieme alle popolazioni istriane che della Dominante condivideranno da allora sentimenti e destini. Dalla pace di Treviso del 1291 e dai successivi accordi del 1307, seguiti alle lotte per il dominio dell'area giuliano-istriana tra Venezia e quanti ne ostacolavano l'espansione, la regione apparterrà alla Serenissima che, insediandosi fortemente nella sua area costiera, o, meglio cittadina, e non assumendo un analogo diretto controllo dell'interno, secondo la sua peculiare strategia imperiale, determinerà il formarsi della divisione tra Istria veneta ed Istria austriaca; una divisione destinata a perdurare nei secoli e ad incidere pure sul differente modo di essere e di vivere delle loro popolazioni, le une treanti il proprio sostentamento dalle attività marittime, da quelle mercantili e da quelle artigiane, le altre da quelle agricole proprie di una civiltà feudale e contadina, alle origini totalmente ladina come la friulana, poi, in misura alla fine crescente, slava.[10] Una divisione, però, che il continuo inurbarsi di elementi di queste nelle città abitate da quelle ed insieme il naturale influsso esercitato sul costume e sull'abito mentale delle genti dell'interno dalle più civili popolazioni della costa renderà progressivamente più tenue, favorendo una comunanza di usi e di modi di vita che rendeva facile la convivenza nella regione.

Sotto il governo della Serenissima, comunque, non v'era più spazio per la partecipazione dell'Istria alla cosa pubblica ché solo Venezia, la Dominante, accentrava il potere mentre scarsa appariva la possibilità delle sue città una volta totalmente autonome di determinare l'indirizzo politico della *Res publica Venetorum* anche per quanto le riguardava. La loro integrazione nello Stato veneziano diventava, però, sempre più intensa rendendo indistruttibili i vincoli che le univa ad esso non soltanto, come sottolineava De Vergottini, sul piano istituzionale ma, soprattutto, su quello etico-politico, testimoniato dal crescente consenso alla Repubblica ed al suo governo, consenso che faceva loro dimenticare l'antica autonomia, sfociante spesso in una sorta di indipendenza, della quale la regione aveva goduto nel periodo precedente.[11]

Con la dominazione della Serenissima, quindi, non finisce soltanto una fase della storia istriana caratterizzata dalla pienezza di quell'autonomia dovuta alla decadenza ed al dissolvimento di ogni autorità statale che nel tempo ed a vario titolo aveva preteso di esercitare un potere sovrano sulla regione, ma finisce anche, per De Vergottini, la storia politica dell'Istria nel senso che a questa egli dava: una storia, cioè, di un ordinamento giuridico avente uno sviluppo del tutto

[10] C. SCHIFFRER, *Sguardo storico sui rapporti tra italiani e slavi nella Venezia Giulia*, Trieste, 1946, ed. E. SESTAN, «La conquista veneziana della Dalmazia», in *Italia medievale*, Napoli, 1966.

[11] G. DE VERGOTTINI, «L'Impero e la "fidelitas" della città istriane verso Venezia», saggio, edito nel 1949, ed ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1309-1329, riprendeva e sviluppava in forma sintetica quanto già esposto analiticamente nei *Lineamenti*, cit., p. 111 ss.

proprio, e che l'Istria, avendo goduto di vita autonoma e di individualità politica nei secoli della totale disgregazione territoriale del Regno Italico e di costante crisi dei potentati che aspiravano all'egemonia su di essa, aveva potuto vantare, anche perché in possesso di una costituzione provinciale unitaria.[12] Questa si era formata nel tempo sia per la tendenza all'uniformità organizzativa e gestionale della vita pubblica mostrata dai suoi differenti comuni, simili in ciò a quelli delle altre parti d'Italia, sia per l'opera unificante che i suoi vari e non sempre duraturi dominatori, patriarchi, goriziani ed imperatori, per l'esercizio del proprio potere e per il controllo del territorio, avevano variamente tentato di realizzare. Una costituzione provinciale, però, che se da un lato poteva essere messa in parallelo con quella che nell'alto-medioevo aveva caratterizzato l'organizzazione territoriale del dominio bizantino nella regione, in parte mantenuta nel periodo franco-italico, come attestavano sia il placito del Risano dell'804 sia un famoso privilegio di Ludovico il Pio, attribuito all'815, d'altra parte da questa si era differenziata sotto il dominio del patriarcato per il confondersi della allora preminente funzione ecclesiastica con quella temporale e per il conseguente indebolirsi dei vincoli politici che l'egemonia clericale, come sovente accade, finiva col produrre.[13] In questa sua visione non v'era alcun atteggiamento di negazione od anche di sottovalutazione della Chiesa, dei suoi istituti, dei suoi uomini e del ruolo che nella vita dell'area veneto-giuliana questi avevano esercitato. Vi era, però, probabilmente, l'antica diffidenza che la parte più consapevole e più colta della popolazione delle terre redente aveva nel tempo manifestato contro gli atteggiamenti di un clero e di una gerarchia cattolica, timorosi nei confronti di ogni posizione che implicasse la parificazione, od anche solo il rafforzamento, dei contenuti civili del potere statale rispetto a quelli spirituali. Ed è anche possibile che in ciò si riflettesse quel senso, non già di avversione, ma certo di distacco che, fino all'annessione all'Italia, quel clero e quella gerarchia, conservatori, austriacanti e dagli atteggiamenti antinazionali, avevano suscitato tra gli irredentisti, auspicanti il ricongiungimento dell'Istria allo Stato unitario, liberale e laico. È probabile anzi, al riguardo, che in questa linea interpretativa dei fatti antichi, interessanti la sua regione al tempo del dominio dei patriarchi, si riflettesse, forse soltanto indirettamente, l'insegnamento od il contatto con Ernesto Buonaiuti che nel suo modernismo esaltava ogni forma di laicizzazione e di secolarizzazione della vita pubblica in funzione della purificazione e della riforma di quella Chiesa dalla quale, *Pellegrino da Roma*, si era allontanato, cercando sollievo alla propria angoscia religiosa in un gruppo di amici ed allievi del quale lo storico istriano, per un periodo, fu parte.

Comunque, per De Vergottini, quando Venezia riuscì ad estendere la sua egemonia sull'Istria, il Marchesato che fino allora aveva simboleggiato l'unità pro-

[12] G. DE VERGOTTINI, «La costituzione provinciale dell'Istria nel tardo medio evo». Il lavoro, del 1929, ora in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1191-1283.

[13] *Ibidem*, p. 1199 ss.

vinciale era praticamente svuotato di significato e di contenuto, anche a causa del modo di intendere la cosa pubblica dal Patriarcato teocratico. Quell'unità si avviava ad essere sostituita da nuove e differenti entità politico-amministrative, l'Istria veneziana, la Contea di Pisino ed il Comune di Trieste, destinati la seconda ed il terzo, per alterne vicende e scelte particolari ad essere dominati dagli Asburgo ed a diventare così parte del loro impero; conservava, però, l'Istria austriaca, pur inserita di fatto nella Carniola, la sua personalità di provincia mentre Trieste manteneva quel carattere di città provincia riconosciutole dall'Impero, in forma del tutto particolare secondo i tempi e le circostanze, anche per contrastare l'egemonia adriatica di Venezia.[14] Un'egemonia, questa della Serenissima, che per essere davvero totale avrebbe dovuto includere le parti della regione sottratte al suo controllo includendovi anche Fiume e Gorizia, città in continuo contatto con quelle dell'Istria veneta. Questo obiettivo Venezia comunque, spesso perseguì, riuscendo al principio del Cinquecento per un momento a realizzarlo nella dura e vittoriosa lotta contro Massimiliano d'Asburgo, seguita ben presto dalla dura reazione della Lega di Cambrai che, con la superiorità dei suoi eserciti di terra, poté reintegrare l'Austria nel possesso dei suoi domini adriatici.

Nel giudizio di De Vergottini la frattura dell'unità istriana, per qualche anno soltanto ricomposta da Venezia, appariva una iattura sia per la minaccia militare e commerciale rappresentata per la Serenissima dalla presenza austriaca a Trieste ed a Fiume ma anche per il significato potenzialmente antinazionale che quella presenza nella regione fatalmente era destinato ad assumere. E ciò perché nello storico di Parenzo la cultura e la civiltà che Venezia aveva propagato sulla riva orientale dell'Adriatico erano italiane e l'egemonia, a suo giudizio, purtroppo soltanto parziale, realizzata dalla Dominante nell'area giuliana implicava la proiezione di un modo di concepire e di gestire i rapporti politici tipicamente italiano, perché fondato essenzialmente sulla città, sulla sua organizzazione, sul suo stile di vita e sulla sua preminenza territoriale.[15]

Con questo non si vuole davvero negare come nella ricostruzione storica delle vicende della regione egli abbia messo nella doverosa luce la somma di elementi germanici od anche di fattori autoctoni primigenii che avevano caratterizzato sia il formarsi che l'evolversi della costituzione politica dell'Istria durante il

[14] Particolare attenzione logicamente lo storico istriano si trovò a volgere nel corso dei suoi studi di storia regionale alle vicende di Trieste, alle quali dedicò due saggi. Cfr., quindi, G. DE VERGOTTINI, «Profilo politico della città di Trieste», del 1937-38, e «Comune e vescovo a Trieste nei secoli XII-XIV», del 1961, ed ora rispettivamente in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1367-1373 e 1375-1392. In questi scritti il tema triestino viene isolato dal più ampio tema regionale per la differente vicenda politico-istituzionale che ha segnato il destino della città giuliana, spezzando per secoli il nesso che l'aveva in qualche momento unita all'Istria veneta.

[15] Una visione organica ed estremamente sintetica dell'intera storia regionale l'aveva formulata nel 1955 in una conferenza rimasta allora inedita ma successivamente recuperata per la pubblicazione; cfr. G. DE VERGOTTINI, «La Venezia Giulia dall'antichità agli albori del Risorgimento», in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1097-1111.

medio evo. Ché anzi la sua reazione a quanti avevano troppo audacemente esaltato la continuità storico-istituzionale della regione nel passaggio dalla romana *Venetia et Histria* alle successive amministrazioni del territorio, aveva come fondamento proprio la documentata presenza di elementi o fattori di matrice diversa da quella latina, primi e più importanti dei quali quelli germanici così invisi dapprima alla storiografia del diritto nutrita di sentimenti risorgimentali e poi estremamente sgradito a quella regionale dei tempi dell'irredentismo.[16]

Il saggio, filologicamente perfetto e con note esplicative, contenente il Prospetto delle singole autorità investite dei pubblici poteri, dedicato al tema *Per la revisione delle liste cronologiche per l'Istria medievale* e l'altro su *Il locoposito nei documenti istriani dei secoli XI-XIII* mostrano chiaramente come egli rifiutasse qualsiasi aprioristica impostazione metodologica non basata sulle fonti e come gli fossero del tutto estranei gli schematismi ancora circolanti tra qualche cultore della disciplina.[17]

La riflessione sull'attività degli istituti di governo e sulla attribuzione delle cariche pubbliche, essenziale nella sua ricostruzione giuridico-istituzionale della vicenda dell'Istria medievale, che egli conduceva di pari passo con l'analisi dei poteri esercitati dai differenti organi e delle funzioni ad essi attribuite nel tempo, lo portava fatalmente a distinguere ed a valutare le diverse fasi ed i diversi momenti della storia regionale da quell'angolo visuale del diritto che, spesso, per i suoi stampi e per le sue figure tipiche, poteva favorire in quanti non sapevano inquadrarlo e valutarlo storicamente talune confusioni e facili generalizzazioni. La peculiare vicenda ed il singolare organizzarsi della società istriana, posta al confine orientale della penisola e spesso da questa svincolata, gli consentiva di verificare così l'astrattezza di un formalismo giuridico che talvolta in sede storiografica aveva preteso di dare spiegazioni univoche a fenomeni diversi ed a situazioni difficilmente tra loro omologabili. De Vergottini, peraltro, nella sua affinata sensibilità di studioso, era più che mai alieno da ogni velleità di dare lezioni metodiche ai cultori di una disciplina nella quale metodi e soggetti di studio troppo spesso sono elevati, ed al suo tempo forse meno di oggi, a motivi di divisione e di contesa tra coloro che la professano.

Ciò posto sembra doveroso considerare De Vergottini uno storico veramente completo, che, per l'interesse dimostrato sin dagli anni della sua formazione e per la tecnica di ricerca e di ricostruzione dei fatti e dei personaggi ai quali si era dedicato, può essere collocato tra gli studiosi più sensibili ai problemi delle isti-

[16] Acute osservazioni al riguardo nell'Introduzione di P. COLLIVA a G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*, cit., p. XI-XII.

[17] G. DE VERGOTTINI, «Per la revisione delle liste cronologiche per l'Istria medievale. Prospetto delle singole autorità investite dei pubblici poteri e note esplicative», del 1937, e «Il locoposito nei documenti istriani dei secoli XI-XIII», del 1935, ora rispettivamente in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1113-1129 ed 1131-1135.

tuzioni e del condizionamento che su queste esercitano le circostanze politiche. La consapevolezza della perenne *coniunctio* tra lo svolgimento degli eventi storici e l'evoluzione istituzionale, la coscienza del legame profondo esistente tra le istituzioni e le idee, del nesso, cioè, che pone a fianco il modo di essere e di vivere di una società con il suo sentire le ragioni determinanti quell'essere e quel vivere, erano fortissime nello storico istriano, sensibile, peraltro, anche al ruolo svolto ed allo spazio occupato dai singoli personaggi nella storia.

Ad un osservatore poco attento alla effettiva natura degli studi dedicati dal De Vergottini alla sua patria istriana poteva sembrare che gli elementi istituzionali, le fonti normative ed i fattori strutturali costituissero l'unico centro d'interesse dello storico e che, pertanto, l'indicazione dei personaggi che a quelle istituzioni, a quelle fonti ed a quelle strutture in qualche modo sembravano ricollegare la propria attività, potesse essere meramente casuale, quasi priva di altro obiettivo se non quello di arricchire di nomi il quadro della storia politica e civile della regione. Questa impressione, però, appare del tutto infondata ed erronea, derivando soltanto da un'evidente incomprensione dell'approccio storiografico del De Vergottini.

Questi, aduso a uno stile rigoroso, stringato e poco proclive all'esaltazione retorica di uomini e fatti ed assolutamente alieno ad ogni sopravalutazione, per qualsiasi ragione, degli uni e degli altri, quando la vicenda dei primi od il verificarsi dei secondi non fosse assurta ad elemento essenziale, non aveva mai negato od anche soltanto sottovalutato il ruolo delle singole personalità nella storia. In tutti gli scritti sulla sua regione, infatti, e naturalmente, nell'opera maggiore, i *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante l'alto medio evo*, frequenti erano i riferimenti ad autorità civili ed ecclesiastiche che avevano esercitato poteri, svolto funzioni o, comunque, erano state politicamente attive nel quadro istituzionale istriano, ed in specie durante l'età comunale, quando, cioè, la maggiore autonomia cittadina e gli allentati vincoli di dipendenza da autorità superiori consentivano a personaggi locali di farsi protagonisti principali o anche soltanto comprimari della vita pubblica.[18] Il magistrale saggio *Momenti e figure di storia istriana nell'età comunale*, pubblicato nel 1952, mostra, forse più di ogni altro scritto sulle vicende della regione, quanto grande fosse in lui la consapevolezza del ruolo che nella vita delle istituzioni pubbliche e, più generalmente, del

[18] Il richiamo a personaggi della storia istriana, alle cariche da loro ricoperte, al ruolo da loro svolto, e, soprattutto, alla loro influenza diretta o indiretta sulle vicende regionali è naturalmente d'obbligo per G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici*, cit., p. 5-6 che, pur dichiarandosi uno storico del diritto e, pertanto, attento al formarsi ed all'evolversi degli istituti giuridici, polemizzava con E. Mayer, autore nel 1903 di un saggio sulla *Costituzione municipale Dalmato-Istriana nel Medioevo e le sue basi romane*, negava l'autonomia del diritto rispetto alla politica, affermando implicitamente il legame esistente tra il primo e la seconda, specie nel settore pubblicistico. Legame che lo porterà sempre, nel corso delle sue ricerche, a collocare i personaggi politici maggiormente qualificanti le vicende istituzionali al centro del suo interesse.

diritto hanno sempre svolto gli uomini che di quelle istituzioni e di quel diritto sono gli artefici ed insieme gli utenti.[19]

Alle scelte compiute da quegli uomini od anche ad essi imposte andava la sua mente, cosciente del fatto che la soggezione delle città istriane a Venezia tra Duecento e Trecento, ancorché non avvenuta per una libera opzione ma per una soggezione dettata in qualche caso dalla forza, in altro dalle circostanze, si era tradotta nel tempo in una fusione spirituale totale con la Dominante. Di essa gli Istriani divennero fino alla fine sostenitori e difensori, condividendone splendori e decadenza e sviluppando, insieme ai Veneti, quella coscienza nazionale che ispirerà il loro risorgimento ed il loro irredentismo, e che giustificherà pienamente dopo la prima guerra mondiale, il completamento dell'unificazione, realizzata con l'annessione della loro terra alla patria comune.

La tristezza per il distacco da Parenzo, paese natale e luogo dei primi suoi affetti, il dolore per l'eccidio di molti a lui carissimi, il disinganno per l'indifferenza di quanti in Italia hanno accolto senza batter ciglio la cessione dell'intera regione istriana o, addirittura, per ragioni ideologiche o di partito, quella cessione hanno applaudito, e la partecipazione sofferta e continua alla tragedia immane dell'esodo dei tre o quattrocentomila suoi abitanti costretti ad abbandonare dimora, beni e terra, avevano segnato profondamente nell'animo De Vergottini. Da storico, consapevole della realtà e conoscitore degli uomini qual era, però si sforzava di comprendere, anche se forse non riusciva a giustificare quanto aveva vissuto: «Tutti noi, che viviamo in quelle che trent'anni fa chiamavamo le *vecchie province*, sentiamo che non dobbiamo attendere troppo interessamento dai non istriani per la nostra sorte. Ma, a che recriminare? A ciglio asciutto, rinchiusi nel nostro dolore, noi ricordiamo i nostri Morti che abbiamo lasciato laggiù, sotto la terra calpestata dallo straniero, pensiamo alla nostra Terra perduta».[20] Il passato

[19] G. DE VERGOTTINI, «Momenti e figure della storia istriana nell'età comunale (1952)», in *Scritti*, cit., vol. III, p. 1147-1190.

[20] G. DE VERGOTTINI, «Riflessioni», cit., p. 1093. Il finale commovente di queste sue «Riflessioni» riporta alla mente un altro passo di uno storico, anch'esso istriano, appartenente come Giovanni De Vergottini a quella generazione dell'esodo, che giovane aveva vissuto l'esperienza dell'annessione alla patria italiana e, vent'anni dopo, quella assai dolorosa del distacco. Così, infatti, E. SESTAN, *Venezia Giulia: lineamenti di storia etnica e culturale*, Roma, 1947, p. 7-8, aveva concluso la commovente introduzione al bellissimo scritto dedicato alla sua terra: «Chi scrive è italiano, e, per origini familiari, italiano di quelle terre ora perdute: gli si perdoni se nel rievocarne le memorie, un velo di malinconia scenda talvolta, a turbare il sentimento, ma, si spera, non la serenità del giudizio. La millenaria quercia d'Italia, percossa da tanti fulmini, investita da tante tempeste, ha ritratto la sua ombra protettiva da quelle sue terre estreme; come davanti ad ogni spettacolo di impoverimento e di decadenza, il cuore si stringe di tristezza. Quando, poco più di vent'anni or sono, per una sorte simile alla nostra, i Greci d'Asia minore abbandonavano, dopo quasi tre millenni, le rive sonanti dell'Egeo, portavano con sé le memorie di Mileto, di Efeso d'Alicarnasso: le memorie più insigni, germinali della civiltà mediterranea ed europea. Non così alte memorie si lasciano alle spalle, oltre Adriatico, i profughi dell'Istria; eppure il cuore sanguina. Ma la storia, come la vita, è immortale e sana da sé le sue ferite e si accresce delle sue stesse sconfitte. Con que-

istriano da lui studiato tanto intensamente si saldava col presente dando un senso alla sua lezione la cui validità sembra più che mai attuale.

sta fede siano dedicate alle ceneri dei miei vecchi, là nel cimitero di Albona, queste brevi pagine di una storia che continua. E sia una storia meno intrisa del fatale retaggio umano dell'odio e del sangue». Ernesto Sestan era differente per carattere, oltre che per interessi e metodi scientifici da Giovanni De Vergottini, rispetto al quale, mostrava una maggiore pacatezza nel giudizio dovuta, forse, anche ad un certo atteggiamento più mitteleuropeo dovuto ai contatti col mondo austro-germanico della giovinezza, peraltro coltivati nel corso della sua vita: eppure il distacco dell'Istria dall'Italia e l'esodo della sua gente, dovuti a fatti che storicamente poteva capire ma non giustificare, l'avevano egualmente ferito nei sentimenti più intimi. Su questo studioso istriano, cfr. ora A. ARA, «Ernesto Sestan, storico di frontiera», in *Ernesto Sestan*, a cura di A. ARA e U. CORSINI, Trento, 1992, p. 9-26.

SAŽETAK: »*Giovanni De Vergottini i Istra*« - U ovom je prilogu sažeto, ali izražajno, ocrtan lik G. De Vergottinija iz Poreča, povjesničara koji se strogo protivio svakom metodološkom apriorističkom postupku što se ne temelji na izvorima. Polazeći od ponovnog razmatranja njegovih rasprava osobito njegova najvažnijeg djela *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante l'alto medioevo* (»Povijesni prikaz političkog ustrojstva Istre tijekom ranog Srednjeg vijeka«), autor pokušava dokučiti kako njegovo duševno stanje, tako i metodološke pretpostavke koji su potakli njegov historiografski pristup pri rekonstrukciji povijesnih zbivanja u Istri.

Filološka akribija i široka erudicija, koje su obilježile njegove metode istraživanja i tehniku rekonstrukcije kod ovog će znanstvenika onemogućiti identifikaciju bilo kakve namjere da se povijest u potpunosti podredi politici. Zauzimanje za nacionalno pitanje, što je bilo razumljivo sa stajališta podrijetla njegove obitelji, školovanja i osobnih životnih iskustava, nije ga spriječilo da postane povjesničarem koji rekonstruira zbivanja iz postojećih izvora, pribojavajući se, dapače, i više od ostalih utjecaja nacionalizma.

POVZETEK: »*Giovanni De Vergottini in Istra*« - V svojem prispevku nam je avtor predstavil na kratek a jasen način rigoroznega istrskega zgodovinarja Giovannija De Vergottinija, ki je nasprotoval vsakemu apriornemu metodološkemu prijemu, ki ne bi upošteval zgodovinskih virov. Ob ponovnem branju njegovih zgodovinskih del (predvsem najpomembnejšega dela z naslovom *Zgodovinske značilnosti političnega ustroja Istre v visokem srednjem veku*) je skušal avtor raziskave razkriti tako De Vergottinijeve značajske poteze kot tudi metodološke prijeme, ki so ga usmerjali pri zgodovinskem odkrivanju Istre.

Filološka razgledanost in široka erudicija, ki označujeta De Vergottinijevo raziskovalno metodo in njegov način obnavljanja zgodovinskih dejstev, preprečujeta, da bi temu znanstveniku lahko pripisali kakršnekoli težnje po popolnem podrejanju zgodovinskih dejstev politiki. Njegova zavzetost za nacionalna vprašanja je vsekakor razumljiva, če upoštevamo prostor, iz katerega je prihajala njegova družina, in vzgojo, ki je je bil deležen ter prve življenjske izkušnje - vse to pa ga ni oviralo, da bi kot zgodovinar pri opisovanju zgodovinskih dejstev ne upošteval z doslednostjo virov, na katere se je naslanjal. Prav tako se je bolj kot kdorkoli drug bal, da se ne bi zdelo, da ga kot zgodovinarja pogojujejo nacionalistične ideje.

L'ABATE LETTERATO CHERSINO GIOVANNI MOISE

VERA GLAVINIĆ
Facoltà di Pedagogia
Università di Pola

CDU 820GiovanniMoise(497.5Cherso)«1820-1888»
Sintesi
Ottobre 1993

Riassunto - L'autore si prefigge di rivisitare uno scrittore nato e vissuto a Cherso nello scorso secolo: l'abate Giovanni Moise, filologo, poeta, lunarista e pedagogo. Ampio spazio viene riservato alla sua opera più interessante, il poemetto allegorico «Visione di Abdalaah».

1.

Nel capoluogo omonimo dell'isola di Cherso, nel 1820, nasceva Giovanni Moise. Di lui si sono occupati alcuni egregi estimatori delle cose adriatiche, a partire da Marco Tamaro, noto studioso istriano di problemi inerenti all'Istria, che del Moise scrisse cent'anni fa una circostanziata biografia, nella quale lo definiva, un po' pomposamente, «non soltanto una gloria istriana, ma sì bene una gloria italiana; e non di quelle effimere e passeggere, ma di quelle reali e incontestate e durature».[1]

A distanza di un secolo, ridimensionando il giudizio del Tamaro, che va preso con riserva, il nome del chersino è ancora vivo. Pur non collocandolo a grandi altezze né come poeta né come filologo, se si considera tutta la sua attività di scrittore e di educatore, senza limitazioni di carattere regionale, non gli si può negare un posto significativo nella cultura italiana. È ben vero che coloro che vivono «rannicchiati modestamente in qualche buco»[2] di provincia, con grande difficoltà riescono a farsi conoscere, a differenza di quei fortunati abitatori dei grandi centri, i quali possono avere contatti con personalità della cultura ed emergere dall'anonimato più facilmente. Come pochi altri uomini di cultura istriani che vissero e operarono nello scorso secolo, il Moise appartiene al primo gruppo. E

[1] Cfr. M. TAMARO, «Di un grammatico istriano. Giovanni Moise», *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, Parenzo, vol. VI (1890), p. 107.

[2] *Ibidem*.

come pochi altri visse relegato in un'isola dove «le notizie del mondo letterario italiano capita[va]no a urli di lupo».[3] Se la patina del tempo ne ha velato l'opera, una rivisitazione della sua molteplice attività di filologo, poeta e lunarista, oltreché abate ed educatore, riporterà alla luce uno scrittore che ha dato il suo rilevante apporto al patrimonio culturale e letterario istriano, da pochi conosciuto, da parecchi minimizzato, da tanti ignorato.

Giovanni Moise discende dall'antica e nobile famiglia De Moysis. La sua biografia è comunissima e non presenta momenti di particolare interesse. A Cherso frequentò le «scuole normali», corrispondenti alle elementari, a Venezia il ginnasio e il liceo. A Padova si iscrisse alla facoltà di legge, ma, non essendo portato per gli studi di giurisprudenza, nella città lagunare studiò tre anni teologia. Ritornato a Cherso, venne ordinato sacerdote. Benché non avesse inclinazione per il ministero del parroco, dovette per più anni occuparsi della cura delle anime della sua isola finché, nel 1875, poté finalmente essere liberato da questa missione e dedicarsi all'insegnamento, tenendo scuola privata, e agli studi filologici che amava e ai quali si era applicato dall'età di diciannove anni.[4] Morì nel 1888. Sul monumento sepolcrale del camposanto di Cherso, dove riposano le sue ossa, è scolpita la seguente epigrafe:

Giovanni Moise
sacerdote di nobile esempio
rimaritò a Dio le anime
nel patire esercitate
Cittadino di molte virtù
Largheggiò coi poveri
e nascose il beneficio
Filologo tra i primi d'Italia
convertì ai giovani
i fiori del bello in frutti di bene
dimostrando nelle lettere la patria

* * *

Cherso gli fu culla e tomba
Dio tesoriere
Gli fu largo del suo eterno paradiso
La religione della famiglia
Gli compose le pie ossa
sotto questa croce

[3] Dall'*Epistolario*, in parte inedito, dell'abate: fascicolo IV, lettera 125. Cfr. S. MITIS, *La partecipazione di Cherso-Ossero alla civiltà italica*, Trieste, Tip. del Lloyd Triestino, 1927, p. 106. Nella lettera del 9 maggio 1869, il Moise prega Leone Del Prete a Lucca di informarlo delle novità italiane, delle quali spesso non era a conoscenza «per mesi ed anni interi».

[4] Da una lettera che il Moise scrisse al Tamaro (*op. cit.*, p. 112).

2.

Gli scritti del Moise, non certo rapportabili a quelli del suo più illustre concittadino Francesco Patrizi, filosofo e letterato del Cinquecento, consta di due filoni: il linguistico e il letterario. Il primo non è argomento di questo saggio, anche se proprio l'attività linguistica offrì al Nostro una certa fama. Diciamo soltanto che comprende una voluminosa *Grammatica della lingua italiana*, in tre volumi, che l'abate chersino fece pubblicare a sue spese a Venezia nel 1867. Con essa l'autore si prefiggeva di offrire ai giovani non solo le «regole pratiche e materiali del ben scrivere e del ben parlare, ma una Grammatica che loro spiegasse la ragione di queste regole, una Grammatica che investigasse tutte le irregolarità della nostra lingua, e che fin delle sue capestrerie e de' suoi capricci tentasse di scoprire l'origine [...]».[5] Nel 1874 ne uscì un compendio, intitolato *Grammatichetta*, di cui si occuparono vari studiosi. I giudizi tanto della *Grammatica* che della *Grammatichetta* furono sia positivi che di biasimo.[6]

Il Moise è anche autore di una prosa agiografica, la *Vita della serva di Dio suor Giacoma Giorgia Colombis religiosa benedettina del monastero di S. Pietro Apostolo vicino Cherso* (1871), di un'altra breve prosa di carattere religioso, l'*Esercizio quotidiano di devozione per la sposa di Gesù* (1874), della traduzione in versi di due Salmi e di una curiosa operetta: le *Regole del giuoco del quintilio* (1868). Da quell'appassionato giocatore di carte che era, il Moise – autentico *homo ludens* istriano – pensò di descrivere un gioco simile al tressette, il quintiglio appunto. L'opuscolo ebbe grande diffusione e se ne interessarono anche gli accademici della Crusca per estrarre vari termini propri dei giochi di carte.[7]

La creazione poetica dell'abate chersino, dai primi anni del comporre in versi, può essere suddivisa in tre periodi: quello delle rime giovanili, i versi della maturità e le poesie degli almanacchi-lunari e strenne. Sono più di quattro decenni di solerte attività versificatoria.

A quando risalgono gli inizi di questa attività? Racconta lui stesso[8] che nel 1840, quando frequentava il liceo di S. Caterina a Venezia, s'innamorò di una signorina che era lì solo di passaggio. Non le manifestò il suo amore, però questo

[5] *Ibidem*, p. 122.

[6] Essi sono riportati dallo stesso Moise nei suoi *lunari*. Eccone uno, positivo, quello di VINCENZO DI GIOVANNI, il quale, nella rivista *Nuove Effemeridi Siciliane*, così si esprimeva sulla *Grammatica* dell'abate chersino: «Mentre nelle scuole la Grammatica si va immeserendo, l'abate Moise le consacra un grosso volume di minuto e compatto carattere di pag. 1156. [...] Noi non possiamo in un brevissimo annunzio dire di tutti i pregi dell'opera che fa molto onore all'Autore e agli studi grammaticali in Italia; e ci compiacciamo che dall'Istria e da Cherso sia uscito un lavoro tanto importante quanto questo del ch. professor Moise della cui amicizia da più anni ci onoriamo». Cfr. la *Strenna Istriana per l'anno 1880*, Firenze, Tip. del Vocabolario, 1879, p. 63-64.

[7] Cfr. DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 725.

[8] Cfr. TAMARO, *op. cit.*, p. 112.

amore lo espresse in poesia. Nacquero così numerosi versi, raccolti poi in un piccolo *Canzoniere* rimasto inedito, del quale inviò un sonetto, un'ode e una canzone al Tamaro (che li riporta).[9] Sono poesie di maniera anche se non del tutto prive di freschezza, nelle quali si sentono i poeti classici ch'egli allora andava studiando e soprattutto il Petrarca (per es., nel sonetto la fanciulla amata è il «sicuro porto», lei è del «breve viver» del poeta «gioia e conforto», ecc.), un Petrarca in chiave minore, poesie nelle quali l'atmosfera sa di artificio e il motivo amoroso è annacquato. Il giovane poeta, però, si sforza di curare il verso, cercando di rendere nitida la scrittura, precisa la rima e armonioso il ritmo.

Oltre a queste prove poetiche il Moise scrisse altre poesie che, con quelle ricordate, segnano la sua produzione giovanile.

3.

Frutto del secondo periodo, veneziano pure questo, è un'opera poetica, se non bizzarra, certo fuori del comune, sulla quale ora ci intratterremo. Il Moise aveva poco più di vent'anni e si dedicava agli studi filosofici e alla poesia ebraica quando ideò il suo lavoro poetico di maggior respiro, la cui prima stesura risale al 1842. Lo intitolò *La visione di Abdallaah - Poema originale Arabico - tradotto in Francese dal Dottor Francesco Dupin - Professore di Belle Lettere nelle Regie Scuole di Rouen - e - dal Francese voltato in Italiano - dall'Abate - Giovanni Moysis da - Cherso*, facendolo seguire da alcuni versi di una satira[10] dell'Ariosto come motto:

Ma chi fu mai sì saggio, o mai sì santo
Che d'esser senza macchia di pazzia,
O poco o molto, dar si possa vanto?

Come a dire che non esiste la perfezione, e neanche i saggi e i santi sono privi di peccati. Alcuni anni dopo il Moise faceva vedere l'opera al Tommaseo, il quale, però, non la ritenne tale da essere pubblicata,[11] cosicché rimase inedita.

Che cos'è *La Visione?* quale è stato il modello dell'abate? A queste e ad altre domande cercheremo ora di rispondere.

[9] *Ibidem*, p. 113-116.

[10] È la I satira, 50ª terz.

[11] I. CELLA, nella prefazione a *La Visione di Abdallà. Poemetto allegorico dell'abate Giovanni Moise*, Pola, Stab. Tipo-litografico dei Fratelli Niccolini, 1913, ci informa come il Moise così scrivesse nel 1871 al Tommaseo: «[...] Non so s'ella si ricorda più della mia *Visione di Abdallà*, poema in sei canti, ch'io nel 1845 le feci vedere a Venezia e che a lei non parve allora meritevole di esser mandato alla stampa. Io d'allora in poi non l'ho più toccato e mi riserbo a correggerlo per farlo entrare a suo tempo in una specie di romanzo che ho in animo di fare quando che sia». La citazione è estrapolata dal ricco epistolario del chersino, allora – e oggi – ancora inedito (fasc. VI, p. 85), che il Cella consultò grazie alla bontà della famiglia Moise. La pubblicazione è un estratto dall'*Annuario dell'i.r. Ginnasio Reale di Pola*, a. V (1912-1913).

Benché non abbia avuto la possibilità di sfogliare l'epistolario del Moise,[12] dal quale si comprenderebbe meglio quale era l'indole del Nostro e si avrebbero altre notizie riguardanti la vita e l'opera, grazie ai suoi lavori posteriori (lunari) è chiaro che la lirica non era proprio congeniale all'abate chersino. Lo si deduce dal fatto che nelle varie opere, stranamente, il nostro abate non descrive mai le bellezze dell'isola nativa. Non lo ispirarono le alte e dirupate coste, flagellate dalla gelida bora che batte con violenza da oriente. Il contrasto della vegetazione, che oggi è per lo più erbacea in seguito alle gravi devastazioni subite, ma che ai tempi suoi era ancora ricca di alberi a foglia caduca a nord e sempreverdi e macchia a sud, caratteristiche della flora mediterranea, non lo stimolarono a rendere il paesaggio isolano. L'insularità nel Moise non solo non diventa condizione umana e poetica, ma addirittura è del tutto assente nella sua opera, per cui tra lui e la natura non c'è alcun rapporto.

Pertanto la scelta di un genere non lirico e la predilezione per il poemetto allegorico, qual è *La Visione*, non deve stupire. L'autore dedica l'opera ai «compagni negli studi» quale pegno della sua amicizia e porta la data del 1845. Egli finge di aver ricevuto da un amico la copia di un antico poema arabo, che era stato tradotto in francese da un professore di Rouen. Ne fa la versione in italiano, dapprima in prosa, come era l'originale, poi in versi, e per dare a questo non nuovo espediente letterario un tocco di autenticità, lascia mutilo dell'inizio il primo canto.

L'opera è composta di sei canti, di cui ognuno è preceduto da un breve sunto. L'intreccio è questo: il filosofo e poeta arabo Abdallà (significherebbe «servo di Dio»), parente del fondatore dell'Emirato degli Omayyadi di Cordova (VIII sec.) Abd-Ar-Rahman (nel testo Abderamo), ha una «visione». Guidato dal profeta Maometto, egli compie uno strano viaggio; dalle falde di un «inaccessibil monte / ove il mortal cogli immortal s'india» (cioè partecipa della gloria divina), scende in una «negra» valle e per un «angusto» sentiero giunge a un'«atra» grotta, «dove Giustizia è nome assurdo e vano». Qui l'aggettivazione connota efficacemente il paesaggio con le sue tinte tenebrose e sottolinea come attraverso i tempi i diritti umani sono ben poco riconosciuti e rispettati. Nella spelonca si presentano al visitatore «tremende larve» che lo riempiono di terrore, tanto che gli pare di entrare nell'inferno. Abdallà implora aiuto alla sua guida con queste parole: «Miserere di me; benigno atterra / questa canaglia sciagurata e fella, / che d'ansia e di terror l'alma mi serra». Maometto, il «Duca», ammonisce le anime, che scompaiono «come lampo [...] / e libero così rimase il campo». E si conclude il primo canto.

L'uso della terzina, il significato allegorico della *Visione*, la similitudine inserita a dare maggior rilievo al terrore del poeta alla vista degli spettri «luridi e stravolti» («E come il fanciullin se a un tratto scocchi / dopo il baleno il fulmin

[12] Tutto il carteggio del Moise si trova presso una sua discendente che vive a Verona.

fragoroso [...] presso la mamma scorre smanioso, / e la bacia e l'abbraccia [...] tal io [...] e correndo affannoso al Duca a lato / al suo saio m'avvinsi, e tremebondo / con entrambe le man l'ebbi abbracciato»), numerose espressioni, in una parola tutta l'atmosfera del canto – e anche dei seguenti – è quella di Dante. Ma l'abate di Cherso del grande fiorentino è solo l'ombra, egli non sa evitare le non lievi incongruenze di stile ed è privo della capacità di infondere un afflato personale ai suoi versi, che però crea, bisogna riconoscerlo, da buon artigiano. E non è poca cosa.

Nel secondo canto, i due visitatori, protetti da una nube che li rende invisibili (nebbia o nube che sia ci ricorda Omero, Virgilio e il Tasso) si addentrano nella grotta. Abdallà vede un trono, «dove orgogliosa femmina sedea. [...] Avea la spada nella destra mano, / che era calda ancora, e ancor fumava / del fluente vapor del sangue umano». In una bella descrizione (che ci fa meditare sugli attuali problemi politici dei Balcani e oltre), nella quale il Moise dimostra una dote non comune di verseggiatore, Maometto gli spiega che è la Superbia, «empia Regina e fiera, / maestra d'ira, di furor, d'orgoglio. [...] Essa comanda a' regi e alle nazioni; / per lei si vede il mondo andar sossopra, / crollare i regni, e rovesciarsi i troni». Egli profetizza le sventure che colpiranno la Spagna in seguito al volere della Superbia che si adopererà «a spegner degli Ommiadi la razza». Così «cade prostrata del Coran la figlia, / E fatta è serva la nazione iberica / dei regi d'Aragona e di Castiglia». Abdallà, addolorato per la mala sorte che colpirà i figli suoi e stanco del lungo viaggio, si assopisce.

Si risveglia al suono di un corno (siamo nel canto terzo), e vede «gli abitator dell'infernal soggiorno» accorrere verso il trono. Il «Duca» lo ammonisce a non rattristarsi per l'infelice destino («la dolente istoria») dei posteri. «E che giova [gli dice] addentrar nella memoria, / e lagrimar su ciò che in cielo è scritto, e che mutar sarebbe insana boria?». La regina parla alla sua gente e ne loda la virtù «più che divina / nell'ultima battaglia co' mortali, / data lungo l'adriaca marina». Per questo riferimento alla «battaglia [...] lungo l'adriaca marina» il Cella dice che «potrebbe spiegarsi con qualche scaramuccia lungo le coste dell'Adriatico, devastate dagli eserciti stranieri prima di accingersi al famigerato sacco di Roma (1527)».[13] Si tratta piuttosto di una delle tante «improvvise arditissime scorrerie»[14] degli uscocchi, di cui senza dubbio il Moise era a conoscenza. Durante il XVI secolo, nelle loro veloci imbarcazioni costoro attaccavano le galee veneziane e le navi turche, alle quali tendevano agguati nei numerosi canali delle frastagliate sponde di questo irrequieto mare.

Maometto mostra al poeta tre spiriti: il Tradimento, il Silenzio e il Sonno, fidi consiglieri della Regina. Il primo «cogl'occhi a terra, e muto se ne stava / e na-

[13] Cfr. I. CELLA, *La visione ...*, cit., p. 14.

[14] Cfr. di C. DE FRANCESCHI, *L'Istria. Note storiche*, Parenzo, 1879, p. 296. Sugli uscocchi vedi il cap. «Controversie ed ostilità lungamente durate tra Venezia e l'Austria per cagione degli Uscocchi, e che alfine prorompono in guerra formale», p. 296-331.

scondea l'innata sua fierezza»; il secondo è il Silenzio, «del Tradimento il più fedele amico [...], mesto e pensieroso, / non curato, e da ognun posto in oblio». Il terzo «accanto a lui giace sopito / [...] della Notte il queto figlio, / Il Sonno». Il Silenzio e il Sonno sono una non troppo riuscita copia delle ben più celebri personificazioni ariostee e ovidiane. Anche il sonetto del Della Casa («O Sonno, o de la queta, umida, ombrosa / notte placido figlio; [...] / ov'è il Silenzio, che il dì fugge e 'l lume?») servì da modello al Nostro.

L'*incipit* del quarto canto ricalca l'Ariosto («Chi mi darà le voci e le parole / convenienti a sì nobil suggetto, / sicché il mio verso in alta fama vole?»),[15] mentre nell'invocazione alla Musa si sente la presenza di Dante e del Tasso. Nella grotta «tenebrosa e oscura» Maometto indica ad Abdallà uno spirito «deserto e solo [...] che a Roma, a Londra ed a Parigi / più fiate la morte avea sfidata». È il Coraggio, il quale non aveva saputo resistere ai vani sogni di grandezza della Superbia, coadiuvata dall'Invidia, la Misantropia e il Sospetto, i suoi tre degni ministri. Il Moise cerca di cogliere dei tre «spiriti» le qualità che meglio li possono caratterizzare: l'Invidia è «sdegnosa e altera [...] perfida e molesta», la Misantropia è «de' mortai empia nemica, [...] di umano sangue stillan le sue chiome», il Sospetto è «diro spirto, / ch'ogni umana amistà rovescia e atterra». Costui «lunga ha la barba, il crin scomposto ed irto, / nereggian gli occhi».

L'intreccio di questo canto è estremamente esile, e le descrizioni degli «spiriti» o sono sbiadite o esagerano nella ricerca di elementi che suonano forzati e che non riescono a trarli fuori dalla loro astrattezza.

Nel quinto canto Maometto presenta al poeta altre cinque «larve»: il Motteggio, la Gelosia, l'Infedeltà, la Modestia e la Vergogna. Sulla fronte esse hanno «scritto ed inciso con marchio profondo» il proprio nome, che è «intier, lucido e tondo» per alcuni, mentre i nomi di altri «parean [...] corrosi dall'età, / [...] / e legger si potean solo per metà». Abdallà interroga la sua guida, la quale gli spiega il mistero: non il tempo ha corroso quegli scritti, ma gli «artifizi empii e dolosi». Perché, continua Maometto, tutti adoperano «infami ordigni» per celare al mondo i propri misfatti.

Nel canto sesto i due visitatori, dopo aver visto tutto ciò che li poteva interessare nella reggia della Superbia, si avviano verso l'entrata della grotta. Incontrano un uomo proveniente dalla terra, e Abdallà, sparita la nube che lo rendeva invisibile, gli chiede notizie del mondo. Costui gli narra di essere stato fatto prigioniero dal «vincitor tiranno» (i Veneziani) che gli allacciò «Di ceppi i pie' e le mani», condannandolo ad andare in esilio, quando due giovani musulmani, prigionieri «del popol fello», riuscirono a darsi alla fuga. Abdallà lo consola e gli dice che forse un giorno riuscirà a liberarsi. Del resto, continua, sempre molto dantescamente: «Nessun mortale l'avvenir comprende; / ma ciò che stassi nell'eter-

[15] Così l'ARIOSTO: «Chi mi darà la voce e le parole / convenienti a sì nobil suggetto? / chi l'ale al verso presterà, che vole / tanto ch'arrivi all'alto mio concetto?».

na Mente / chi de' mortali indovinar pretende?». Segue una parte filosofica, in cui l'uomo, pregato da Abdallà al quale interessano le nuove dottrine filosofiche, nomina varie scuole: di Susa e di Bezare, dell'empirismo, di quella scolastico-poetica e dell'antiprofetica. «Ma già annotta» e l'uomo deve rientrare nella «terra del dolore». Abdallà si sente venir meno, ma un raggio di «celeste foco» gli colpisce «la tremula pupilla». È la profetica scintilla che gli rischiara, usando un'espressione manzoniana, l'«animata argilla».[16] Il poeta si scuote, la visione finisce ed egli rivede la Spagna.

4.

Questo poemetto in terzine di endecasillabi a rima alternata, di cui abbiamo presentato un riassunto piuttosto ampio (dato che il testo non è conosciuto), non è che una sbiadita copia della *Commedia*. La consistenza quantitativamente ridotta ai sei canti della *Visione* rispetto ai cento canti della *Commedia*, la scialba rappresentazione della grotta del Moise confrontata con quella stupenda dei tre regni dell'aldilà, i pochi concetti filosofici esposti nel poemetto di fronte alla *summa* del sapere medievale raccolto nella *Commedia*, sono solo alcuni elementi di raffronto delle due opere. Ed è un raffronto che rimpicciolisce e impoverisce l'operetta dell'abate chersino, la quale, però, non è priva di sprazzi poetici. Piuttosto modesta nel suo complesso, essa rappresenta un notevole contributo al patrimonio letterario istriano.

La chiave di lettura della *Visione* è quella allegorica (insieme con la figurale), non la letterale. Il significato riposto, eccetto qualche punto oscuro, è comprensibile perché l'autore non si è servito di particolari sottocodici ma di connotazioni per lo più codificate, intenzionato a scrivere un'opera didascalica che ammaestrasse i giovani ai quali, come ricorderemo, dedicò la sua *Visione*.

Il momento religioso-etico è reso con la «visione» del viaggio fuori del mondo e della visita alla grotta, che simbolicamente rappresenta il malagevole e arduo cammino (l'«erto e inaccessibil monte») dello spirito umano (Abdallà) il quale, guidato dal potere soprannaturale (il profeta), va alla ricerca della verità. Il debole e incerto raziocinio dell'uomo (il «fioco / lume, che in mezzo alla spelonca ardea, / e col suo scarso e debole chiarore / pur rischiarava tutta la vallea») è tentato dal peccato («insani deliri»), ma la luce divina lo porta alla salvezza.

Più interessanti di questi elementi che si propongono l'ammaestramento morale, appaiono le «figurazioni astratte» (Cella) del poemetto, quali la Superbia, il Tradimento, il Sospetto, ecc., dietro alle quali si celano importanti personaggi storici. Il Cella cita un passo dei prolegomeni che il Moise avrebbe dovuto premettere alla *Visione*. In esso il Nostro finge di aver letto le ricerche fatte dall'immaginario dottor Dupin sulle opinioni degli interpreti allegoristi, opinioni che lui

[16] « E Tu degnasti assumere / questa creata argilla?», scrive il Manzoni in *Il Natale*.

stesso avrebbe esaminato e che erano diverse. Infatti alcuni ritenevano che la Superbia rappresentasse Ferdinando il Cattolico, altri Carlo V e altri ancora Filippo II. Mentre per il dottor francese dietro la Superbia si celerebbe Filippo II,[17] il Moise concorda con gli allegoristi che nella Superbia vedono Carlo V e nelle altre figurazioni personaggi minori della sua corte.

Per il valore artistico dell'opera non è che conti molto sapere se dietro al Sospetto (o al Sonno ecc.) si nasconda questo o quel personaggio reale. Il Moise, però, ci tiene, tanto che dà un'interpretazione storica la più esatta possibile delle figure allegoriche, fingendo (come altre volte) di servirsi delle considerazioni fatte dal dott. Dupin sull'argomento.

S'è detto prima che nel sesto canto della *Visione* vengono esposte alcune teorie filosofiche. Che si tratti delle teorie seguite dallo stesso autore? È piuttosto azzardato affermarlo poiché ci mancano le fonti che potrebbero confermare questa supposizione. Comunque il canto attesta l'interesse del Nostro per i problemi speculativi tanto che fa diventare Abdallà iniziatore di una nuova dottrina: il puro Agnellismo il quale, nell'interpretazione del Moise, è la scienza per antonomasia, pura ossia razionale. Ma è una dottrina dai principi «confusi e sconnessi», che «furon sprezzati e d'ignominia oppressi». Così suonano alcuni versi del sesto canto, non certo laudativi per l'Agnellismo. Altre teorie vengono ancora ricordate: il razionalismo, l'empirismo schematico e quello soggettivo, l'empirismo infinitivo o scuola scolastico-poetica e, per ultima, la scuola antiprofetica. Teorie filosofiche strane e nomi di filosofi (Atabula, Sabello, Ghitan Rinaccia) creati su altrettanti nomi arabi al fine di far intendere chissà quali illustri studiosi. Ovviamente il Nostro andava in cerca di novità. Infatti, a differenza di altri autori che avevano scelto come modello il regno ultramondano, il Moise propose una storia vista con gli occhi degli «infedeli». Per Maometto, che rivela il futuro ad Abdallà, i cristiani sono «infidi»; il Cid è qualificato un superbo; Alfonso I, conquistatore di Saragozza, «la canaglia pazza». C'è poi l'interesse dell'abate per un popolo lontano, posto sulle sponde meridionali del bacino mediterraneo, dall'altra parte della piccola e oscura Cherso.

Dare un giudizio, opinabile quanto si vuole, sulla *Visione di Abdallà* non gratifica il critico. Il quale deve constatare che, malgrado il grande desiderio di scrivere un poema, il Nostro non ha saputo trovare quel *quid* che di un insieme di versi[18] fa un'opera d'arte. Si possono rilevare come attenuanti la sua giovane

[17] Secondo il DUPIN le altre figurazioni allegoriche sono da interpretarsi così: il Tradimento cela il contestabile di Borbone, il Silenzio raffigura Pompérant, dietro al Coraggio c'è il capitano genovese Andrea Doria, l'Invidia rappresenta Carlo di Lannoy, il duca D'Alba sarebbe la Misantropia e il cardinale Pompeo Colonna il Sospetto; il Motteggio è il conte di Haro, la Gelosia è il generale Antonio di Leva, l'Infedeltà è Adriano di Utrecht. Infine la Modestia e la Vergogna sono Baglioni Malatesta e Alessandro de' Medici (cfr. I. CELLA, *La Visione* ..., cit., p. 13-15. Nelle note al testo il Cella, in base a varie fonti, illustra i personaggi reali che si nascondono dietro alle figure.

[18] La *Visione* comprende settecentosettantasette versi raccolti in duecentocinquantasette terzine più sei versi, uno conclusivo per ogni canto.

età e come conseguenza il non completo possesso degli strumenti necessari, ma esse non bastano a giustificare la limitata resa poetica della *Visione*. L'aver scelto la «visione» come forma poetica in un'epoca in cui era lontano da secoli il misticismo medievale con tutta una fioritura di tali forme, il dare alla *Visione* il sottotitolo *Poema originale Arabico* senza essere in grado di creare l'atmosfera della poesia araba della Spagna, caratterizzata da temi erotici e amorosi, malinconici e struggenti e dalla rappresentazione della natura, sono una ulteriore prova della limitata capacità dell'autore di dare corpo a un'opera che pulsasse di una sua vita e che resistesse nel tempo. Non per nulla al Tommaseo il poemetto non parve «meritevole di esser mandato alla stampa».[19] E non fu stampato.

5.

Dopo la stesura della *Visione di Abdallà*, che non gli diede soddisfazione perché – come abbiamo visto – non venne pubblicata, l'abate chersino cominciò a occuparsi di una pubblicazione che sta tra il letterario e il folcloristico, pubblicazione oggi non estinta, ma di certo caduta in disuso soprattutto nell'ambiente urbano: gli almanacchi o, come si diceva nel passato, i lunari. Che cosa lo spinse a consumare tanta energia, fatica e mezzi finanziari per queste pubblicazioni di carattere popolare, in origine destinate a registrare le fasi lunari, contenenti consigli pratici, previsioni sul tempo e sul raccolto, sugli avvenimenti pubblici, ecc.? Ricorderemo che il Moise dedicò parte della sua vita all'elevamento culturale dei giovani chersini e che per naturale inclinazione svolse il compito di educatore. Ebbene, per lo stesso fine si propose di accrescere le conoscenze dei suoi concittadini creando *in toto* e pubblicando, quasi nella completezza a proprie spese, tutta una serie di lunari, tanto da venir definito, per celia, lunarista.

Il primo di tali lunari uscì nel 1873[20] con il titolo di *Lunario Istriano*. Non portava il nome del suo autore ma lo pseudonimo: Nono Cajo Baccelli, probabilmente[21] perché il Moise aveva in grande considerazione i lunari che si pubblicavano a Firenze e che avevano come autore Sesto Cajo Baccelli. Di questi lunari fiorentini era prefatore il poeta Antonio Guadagnoli, oggi dimenticato ma molto popolare ai tempi del nostro abate e da lui ammirato. Nelle sue ottanta paginette il *Lunario* si apre, dopo l'immagine di due baccelli, con due prefazioni: una in prosa ai benevoli lettori e l'altra in versi (sul modello di quelle del Guadagnoli) alle benevoli lettrici, seguite dai computi ecclesiastici, dalle feste di precetto, dalle fasi della luna e da altre notizie da almanacco. Si chiude, restando nel gusto

[19] Cfr. I. CELLA, *La Visione* ..., cit., p. 6-7 (nota 3). È un passo della lettera che il Moise scrisse al Tommaseo nel 1871. Vedi la nota 11.

[20] I primi due *lunari* vennero stampati nella tipografia di G. Tondelli, il primo a Venezia, il secondo a Capodistria; tutti gli altri, incluse le *strenne*, a Firenze, nella tipografia del Vocabolario.

[21] Cfr. il TAMARO, *op. cit.*, p. 139.

popolare, con un mottetto. Il tutto, è detto nella prefazione in prosa, «per la miscea di venti soldi».

La prefazione per le lettrici viene presentata in una serie di sestine di endecasillabi, rimati AB AB CC, in cui l'autore Cajo Nono, esalta la sorella Burbundofora. Strano nome per una – come dicono i versi del Moise – «gentil nocchiera» che col suo «navicello, / Di tutti il più leggiadro e il più gentile» porta i visitatori sul lago di Vrana. Costoro ammirano «l'ingenua [...] gaiezza», l'«onesto parlar» e il «rider vago» della Burbundofora, la quale offre ai passeggeri poeti e pittori l'occasione di diventare celebri immortalando le glorie della sua terra:

E a poeti materia offre e a pittori
Di far di gloria il loro nome adorno,
Ai posteri eternando le memorie
Di queste de' Liburni antiche glorie.

La nostra Burbundofora ha il grande merito di aver educato e istruito con molta pazienza e perseveranza i giovani compaesani, che ora sono «creanzati e dotti» come se fossero nati a Firenze e parlano l'italiano «da veri e propri Fiorentini». Non ci vuole tanto a capire che dietro alla Burbundofora c'è il nostro abate e la sua opera di educatore che gli costò non pochi sacrifici ma che lo rese benemerito alla gente dell'isola. Che insegnasse ai suoi scolari l'italiano toscano-fiorentino i testi dei lunari ne sono la conferma. In essi appaiono più volte termini obsoleti per il parlante italiano del settentrione. Una di tali spie si trova nel passo della prefazione in prosa sopra citato, nel quale l'abate invece di usare il termine «inezia», si serve della voce popolare toscana *miscea* («accozzaglia di oggetti di nessun valore»).[22]

Al fine di allargare la cerchia dei lettori, non molti in verità, il *lunarista* Moise cercava di introdurre sempre qualcosa di nuovo nei suoi volumetti. Ad esempio, nel lunario del 1875 appaiono due *dialoghi*, testi che continueranno ad essere pubblicati anche in seguito, nei quali si discute di problemi linguistici. Vi è inserita anche la prima *ballata di Pier di Piero* (altre ne troveremo nei libriccini stampati negli anni seguenti), che il nostro autore finge di aver tradotto in italiano dallo «slavo», mentre invece non ha niente in comune con le poesie popolari slave.

La diecina di ballate e le altre poesie dei lunari e delle strenne trattano motivi scevri di complessità, banali ma vicini agli interessi e alle conoscenze dei lettori chersini, che il Nostro si preoccupava di incivilire e di ingentilire. Esse sono scritte in un linguaggio casereccio, semplice e immediato, direbbe il Moise, «casalingo, cioè [...] chersino».

E concludo. Sono trascorsi quasi nove decenni dalla morte dell'abate di Cherso e questo saggio vuole ricordarlo, e a merito. Non soltanto come linguista,

[22] Così leggiamo nel già citato *Dizionario* del DEVOTO-OLI.

ripeto, neanche solo come poeta, né come lunarista. Ma per tutta la sua attività di linguista, di poeta, di lunarista e, aggiungiamo, di educatore, attività multiforme svolta con costanza nella sua amata isola che fa del nostro versatile Moise una delle personalità più notevoli della cultura chersina e pertanto anche istriana del secolo scorso.[23]

[23] Mi permetto di osservare che, erroneamente, nell'opera di F. SEMI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, vol. 2, Bologna, Del Bianco ed., 1991, il Moise figura tra gli scrittori dalmati.

SAŽETAK: »*Otok Cres i opat-književnik Giovanni Moise*« - Kulturna baština Istre i Kvarnera - točnije književna baština - današnjim znanstvenicima naše regije nudi bogatu lepezu autora koji su se, naročito počevši od prošlog stoljeća, posvetili umjetnosti riječi, stvarajući skup djela koja i sami Istrani malo poznaju.

Cilj ovog rada je prikazivanje jednog autora koji se rodio u prošlom stoljeću na otoku Cresu gdje je proveo svoj život. Riječ je o opatu Giovanni Moise, čovjeku koji je znao i umio spojiti svećeničku djelatnost s djelatnošću filologa, pjesnika, pisca almanaha i pedagoga. Od cjelokupnog *opusa* ove osebujne ličnosti ovaj se rad bavi pjesničkim ostvarenjima i to najviše malim alegorijskim epom *Abdalaahova vizija*. Zanimljivo je da se taj ep, za razliku od istarskog pjesništva *Ottocenta*, ne ističe nacionalnim i rodoljubnim momentom i ne izražava "l'insularità e la mediterraneità", što karakterizira primorske zemlje. Osim toga rad prikazuje godišnjake (*lunare*) koje, je Moise napisao s određenom svrhom: kulturno uzdizati svoje sugrađane, čime je zaslužio najveće priznanje voljenoga otoka.

POVZETEK: »*Otok Cres in njegov literarno navdahnjeni opat Giovanni Moise*« - Kulturna oziroma literarna dediščina istrsko-kvarnerskega področja nudi današnjim raziskovalcem tega ozemlja bogato bero avtorjev, ki so se predvsem od 19. stoletja dalje ukvarjali z besedno umetnostjo. Napisali so celo vrsto literarnih del, ki jih sami prebivalci Istre bolj malo poznajo.

Avtor te raziskave želi predstaviti delo pisca, ki se je rodil in živel na otoku Cres: to je bil opat Giovanni Moise, ki je bil sposoben opravljati poleg duhovniske službe še vrsto dejavnosti od filoloških raziskav, pisanja pesmi in pratik do pedagoškega dela. Ta raziskava hoče posvetiti svojo pozornost v prvi vrsti pesniškemu opusu omenjenega opata s Cresa, znotraj tega pa predvsem njegovi alegorični pesnitvi *Visione di Abdalaah* (Abdalaahovo viđenje), ki se po svoji tematiki loči od vse istrske poezije iz devetnajstega stoletja. Moisejeva pesnitev se namreč loči po tem, da ne poudarja narodnostno domovinske tematike in ne govori o otoškem in mediteranskem značaju te obmorske zemlje.

Poleg tega je avtor študije opozoril tudi na almanahe in pratike, ki jih je pisal Moise, z namenom, da bi tudi na tak način pripomogel h kulturnemu osveščanju svojih someščanov. S tem delom pa si je pridobil zasluženo priznanje s strani ljubljenega otoka.

STRUTTURA DELLA FAMIGLIA E SOCIETÀ A VILLA DI ROVIGNO NEL 1746

EGIDIO IVETIC
Carnizza (Pola)

CDU 314(497.5Villa di Rovigno)«1746»
Febbraio 1993

Riassunto - Mediante l'analisi e l'interpretazione dei dati desunti da uno *Status Animarum* per la Villa di Rovigno del 1746 l'autore cerca di evidenziare alcuni aspetti caratteristici della famiglia rurale nell'Istria del Settecento, nonché alcune peculiarità legate alla struttura sociale della comunità agricola.

Nel passato, il termine *famiglia* non aveva lo stesso significato che ha oggi, con il quale generalmente si intende un insieme di individui legati da vincoli di parentela e conviventi sotto lo stesso tetto. In una società profondamente ruralizzata, com'era quella dell'ancien règime, famiglia o fuoco si definiva anzitutto un gruppo di persone che, non necessariamente unite da legami di parentela, ma anche da interdipendenza economica o da altri motivi, si trovavano ad alloggiare in un determinato ambiente domestico (casa).[1]

In un fuoco, così, potevano convivere oltre ai componenti di un singolo nucleo familiare i parenti vicini e lontani, servi, famigli, mezzadri, balie, camerieri ed altri estranei.

Il fuoco o *aggregato domestico* è l'unità base di qualsiasi sistema sociale o economico e con lo studio della composizione di esso, delle dinamiche che hanno apportato mutamenti nella sua struttura nel corso del tempo, si possono percepire i risvolti concreti di interi processi evolutivi secolari.[2]

[1] Una definizione esemplare della famiglia nel passato è stata fornita da Flandrin nella sua opera più importante, J.L. FLANDRIN, *La Famiglia. Parentela, casa, sessualità nella società preindustriale*, Milano, 1979, p. 28 e seg.

[2] Lo studio delle forme familiari nella storia si è sviluppato notevolmente negli ultimi due decenni, a partire dal 1972, quando venne pubblicata a Cambridge a cura di R. WALL; P. LASLETT; J. ROBIN, *Household and Family in Past Time. Comparative Studies in the Size and Structure of the Domestic Group over the Last Three Centuries in England, France, Serbia, Japan and Colonial North America, with Further Materials from Western Europe*, un'opera di fondamentale importan-

L'*aggregato domestico* è quindi l'espressione più viva ed eclatante di un determinato modello economico-sociale. Ma la storia della famiglia è, in linea di principio, anche storia dell'individuo, è la testimonianza del suo adeguamento alle necessità imposte dallo sviluppo economico e sociale, nonché specchio della sua mentalità.

La fortuna di possedere uno *Status Animarum* del 1746 per la Villa di Rovigno[3] ci permette di introdurre un simile discorso anche per l'area istriana, in modo particolare relativo all'ambiente rurale.[4] Lo *Status Animarum* infatti sa dare una visione «fotografica» non solo della composizione familiare, ma pure della società e dell'interconnessione società-famiglia.

Il documento relativo alla Villa di Rovigno,[5] risalente alla metà del Settecento, un periodo in cui l'Istria usciva dalle gravi crisi demografiche, oltre a possedere un enorme valore come fonte non mediata, diventa un punto di riferimento per l'analisi interna della civiltà dei contadini istriani non ancora valutata storicamente in chiave analitica.[6]

za che ha posto le basi per la ricerca analitica dell'aggregato domestico nel passato. I due eminenti storici britannici avevano formato, verso la fine degli anni Sessanta, il cosiddetto *Cambridge group*, avendo intravisto l'importanza che investiva lo studio della famiglia per la comprensione dei problemi legati alla società del passato. Negli ultimi anni è aumentato l'interesse per una visione comparativa e quanto più tipologica della composizione familiare, della sua struttura e della sua dimensione, tenendo conto delle variazioni di valori riscontrate nelle principali aree storico-geografiche dell'Europa. È questa forse la seconda fase dell'indagine passata dallo studio delle peculiarità dei singoli ambienti ad uno sguardo d'insieme più complesso ed una prima sintesi in tal senso ci è stata offerta da Wall, Laslett e Robin nel libro pubblicato sempre a Cambridge, nel 1983, dal titolo *Family Forms in Historic Europe* (trad. italiana *Forme di famiglia nella storia europea*, Bologna, 1984).

[3] Lo *Status Animarum* per la Villa di Rovigno del 1746 si trova rilegato nel volume della Visita pastorale del Vescovo di Parenzo Gasparo Negri effettuata nel 1747, conservato presso l'Archivio della Curia vescovile di Parenzo. Colgo l'occasione di ringraziare Sua Eccellenza il Vescovo di Parenzo e Pola, mons. Antun Bogetić, per la cordiale disponibilità di venire incontro alle necessità della mia ricerca.

[4] Pochissimi, finora, gli studi sull'Istria nell'età moderna, in cui si fa un'analisi della struttura familiare sia nell'ambito urbano che rurale. Relativo alla dimensione della famiglia e visto esclusivamente in chiave statistica, può essere citato il contributo di I. ERCEG, «Broj i veličina porodica u Istri (2. polovina 18. stoljeća)» [Grandezza e numero delle famiglie in Istria (seconda metà del XVIII sec.)], *Acta Historico-Oeconomica Iugoslavie*, Zagabria, n. 8 (1981), p. 1-16.

[5] Il documento è stato compilato probabilmente dal parroco Simon Zadro che resse la parrocchia dal 1743 al 1760. Cfr. V. BRATULIĆ, *Rovinjsko selo. Monografija jednog istarskog sela* [Villa di Rovigno. Monografia di un villaggio istriano], Zagabria, 1949, p. 33. Consiste in quattro fogli. La descrizione delle anime rientra nello schema tipico in cui le famiglie sono divise da una linea. Purtroppo l'età è segnata solo per i fanciulli non cresimati, cioè inferiori ai tredici-quattordici anni, il che pone notevoli limiti alla ricerca demografica sull'età della popolazione, il rapporto età del capo-famiglia - grandezza del fuoco, ecc. Cfr. l'utilità degli *Status Animarum* quali fonti di storia sociale e demografica in Istria in E. IVETIC, «L'importanza degli *Status Animarum* quali fonti di ricerca nella demografia storica e storia sociale», *La Ricerca*, Bollettino del Centro di Ricerche storiche - Rovigno, 1992, n. 4.

[6] L'analisi analitica, per quanto possibile, rimane l'unico approccio metodologico obiettivo verso questa tematica molto complessa. Letture folcloristiche di tradizioni trasmesse oralmente,

2. Villa di Rovigno

Fondata nel 1526 da un gruppo di famiglie «morlacche», provenienti dal retroterra zaratino e in fuga davanti alla minaccia turca, Villa di Rovigno (cr. Rovinjsko Selo) è stata da sempre il più grande centro rurale dell'agro rovignese ed il più prossimo alle mura cittadine (dista circa 7 km).[7]

Sin quasi dalla sua costituzione, l'abitato ebbe uno status amministrativo di comune rurale («Comune della Villa di Rovigno») col diritto di utilizzare a proprio piacimento un determinato territorio affidato in accordo con le autorità municipali rovignesi. Tale organizzazione perdurò, senza subire variazioni rilevanti, finché la Serenissima Repubblica di San Marco, tutrice delle autonomie locali, dominò nella regione istriana.

All'interno della Villa, seguendo una tradizione diffusa in molti centri rurali istriani, veniva eletto, tra le famiglie più potenti ed in vista, uno *zuppano* (cr. župan),[8] ossia il rappresentante delle istanze e degli interessi della comunità nei confronti delle istituzioni esterne alla Villa, come poteva essere il comune rovignese.

Pur possedendo limitati poteri di giudizio, lo zuppano era subordinato giuridicamente alla figura del rappresentante governativo inviato da Venezia, cioè al Podestà di Rovigno; inoltre la sua nomina doveva ottenere il beneplacito degli esponenti del comune di Rovigno. Nella sua attività veniva coadiuvato da due consiglieri giudici (judex), anch'essi eletti tra i capi famiglia più autoritari della comunità.

Sotto questo profilo di organizzazione politica, il Bratulić aveva intravisto una certa indipendenza della Villa nei confronti della città, che, associata ad un'«autogestione» economica, aveva avuto un ruolo primario nello sviluppo culturale autonomo del centro rurale.[9]

usate spesso in funzione politica, hanno fatto perdere il vero senso dell'evoluzione del mondo rurale istriano nell'età preromantica e prenazionalista.

[7] Notizie storiche attinenti Villa di Rovigno sono state desunte da T. CAENAZZO, «I Morlacchi nel Territorio di Rovigno», *Atti e Memorie* della Società istriana di Archeologia e Storia Patria (= *AMSI*), vol. I (1885), p. 129-140; B. BENUSSI, «Abitanti, animali e pascoli in Rovigno e suo territorio nel secolo XVI», *AMSI*, vol. II (1886); B. SCHIAVUZZI, «Cenni storici sull'etnografia dell'Istria», *AMSI*, vol. VIII (1901), p. 93 e seg.; in particolare V. BRATULIĆ, *op. cit.*

Pur limitato dall'ispirazione ideologica, del tempo in cui fu scritto e dal proposito apertamente politico, volto a dimostrare la slavità dell'Istria occidentale (cfr. l'Introduzione scritta da Mijo Mirković, p. V-XIII), il lavoro del Bratulić ha, nell'ambito della storiografia istriana, un certo merito nell'aver aperto un filone nuovo, rivolto all'analisi, appunto monografica, dei singoli centri, in prevalenza agricoli, che ha trovato, in seguito, ben più alti risultati nelle opere del Klen e del Bertoša.

[8] Per quanto riguarda la figura dello zuppano, con particolare riferimento all'Istria asburgica cfr. V. BRATULIĆ, «Funkcije župana u općinskim zajednicama na području Pazinske grofovije (XVI-XVII stoljeće)» [Le funzioni dello zuppano nelle comunità comunali sul territorio della Contea di Pisino], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, vol. 7 (1966-69), p. 147-160.

[9] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 40.

Tab. n. 1

LA POPOLAZIONE DI VILLA DI ROVIGNO NEL SETTECENTO

ANNO	ABITANTI	%	DENS. FAM.	FONTE
1717	477	–	–	Bratulić, *op. cit.*, p. 144
1746	468	– 1,9	4,7	*Status An.* (ABOP)
1766	429	– 8,4	5,1	Anagrafi ven.
1779	422	– 1,7	–	Bratulić, *op. cit.*, p. 147
1790	354	–16,2	3,9	Anagrafi ven.
1811	280	–21,0	–	Šetić, *op. cit.*, p. 71

Attraverso i secoli e sino quasi ai nostri giorni la comunità della Villa di Rovigno è rimasta essenzialmente dedita all'agricoltura.

Sempre secondo il Bratulić, sin dalla sua fondazione essa era costituita da un insieme di liberi proprietari terrieri che avevano l'unico obbligo di versare i vari dazi, tradotti in derrate alimentari al Capitolo ecclesiastico di Rovigno.[10]

Le varie famiglie avevano dei possedimenti individuali dove veniva prodotto il fabbisogno per il sostentamento di ogni singolo aggregato domestico; accanto ai terreni legati esclusivamente all'economia familiare dei nuclei, esistevano delle proprietà di comune usufrutto chiamate «Comunal», che generalmente consistevano in boschi e pascoli a cui potevano accedere unicamente i componenti della comunità rurale. Tramite questo sistema venivano supplite le esigenze secondarie quali il riscaldamento, il foraggio per il bestiame.

L'economia agricola della Villa era stata, in un primo tempo, principalmente adeguata all'allevamento del bestiame[11] (forse portato dal paese d'origine) e solo in seguito si era passati alla coltivazione di cereali.[12]

Dal Cinquecento al Settecento esiste tutta una serie di dispute e contese tra Rovigno e la sua Villa sulla delimitazione dei terreni adibiti al pascolo degli animali in quanto sia l'una, sia l'altra comunità si erano trovate (in special modo durante il Seicento), con la crescita demografica della popolazione, a ricercare una quantità di bestiame sempre più grande e, di conseguenza, una maggiore superficie territoriale da destinare al foraggio.[13]

[10] *Ibidem*, p. 38.

[11] È una tendenza rilevata in tutta la regione istriana a partire dal quarto decennio del XVI secolo. Cfr. BERTOŠA, «Migracije i antagonističke grupe: starosjedioci i doseljenici izmedu sukoba i suživota» [Le migrazioni ed i gruppi antagonisti: i residenti ed i nuovi venuti tra conflitto e convivenza], *Jugoslavenski Istorijski Časopis* [Rivista storica jugoslava], Belgrado, vol. 3-4 (1988), p. 9.

[12] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 47.

[13] *Ibidem*, p. 42-47; cfr. le conclusioni su simili casi del BERTOŠA, *op. cit.*, p. 9-27.

I prodotti agricoli principali della comunità, nel corso del Settecento, erano le graminacee, legumi e vino. Dalla lista delle Decime delle biade per l'anno 1788[14] si possono individuare i seguenti prodotti: frumento, orzo, segale, fave, lenticchie, mentre dai dati desunti dalle Anagrafi venete del 1766-70 e 1790,[15] si osserva che i bovini erano impiegati largamente come animali da lavoro (giogo) ed invece gli ovini rappresentavano l'allevamento vero e proprio.

Oltre a venire incontro ai fabbisogni alimentari, gli ovini fornivano la lana, essenziale prodotto per la fabbricazione dei panni necessari per gli indumenti; durante tutto il Settecento veniva attestata la presenza di «telari da panni di lana» e «telari da tela», un'attività probabilmente condotta dalla popolazione femminile e ristretta alle richieste provenienti dalla sola villa.

Del tutto assente appariva l'allevamento dei caprini, minima la presenza dei muli e somari, sostituiti in larga parte nelle attività agricole dai bovini. Abbastanza considerevole era la presenza dei cavalli, pochissimi i bovini da strozzo.

Sempre dalle Anagrafi venete, osservando la «Piedelista degli edifici», risulta che nella Villa non c'erano «Ruote di molini da grano», «Torchi da oglio», telari da lino e cotone, tintorie, mole e «folli da panni». Probabilmente tale aspetto era dovuto alla vicinanza della Villa con Rovigno, dove magari, il grano veniva macinato, e, scambiando carni, formaggi e lane ovine, oppure legumi e vino, venivano acquistati altri prodotti finiti tipici dell'artigianeria cittadina. La coltivazione dell'olivo e la produzione dell'olio si era diffusa come attività solo nell'Ottocento.

Dalle Anagrafi del 1766-70 risulta che il 96,1% della popolazione attiva era impiegata nell'agricoltura e nell'allevamento: solo un bottegaio, tre artigiani e un professore d'arte liberale (non si sa se notaio, avvocato o medico) eccedevano dalla norma. Nel 1790 il numero degli artigiani era leggermente aumentato, passando da tre a cinque, mentre grazie ad una più precisa rilevazione si viene a scoprire che il 18% degli abitanti attivi erano servitori. La presenza della servitù come aspetto sociale, come si vedrà in seguito, era una costante dell'organizzazione socio-economica della Villa nel corso del Settecento.

Vale la pena di ricordare un episodio nell'apparentemente uniforme vita collettiva della Villa nel corso del Settecento: si tratta di un'impresa edilizia eseguita nel 1763 a spese di tutto il comune quando furono murate le pareti dell'abbeveratoio per gli animali.[16] Al di là delle motivazioni e degli interessi che ebbe tutta la comunità nel fare quest'opera, l'episodio ci testimonia il grado di affiatamento esistente tra gli abitanti della Villa, indubbiamente coordinato molto bene dallo zuppano e dalle famiglie che partecipavano alle decisioni della collettività,

[14] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 151-157.

[15] Archivio di Stato di Venezia, *Deputati ed Aggiunti alla Provvision del Denaro Pubblico*, «Anagrafi venete 1766-70», vol. V, 1790 (Provincia dell'Istria).

[16] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 40 e 124.

Tab. n. 2

ANAGRAFI VENETE: VILLA DI ROVIGNO 1766-1770

Famiglie nobili	–	
Famiglie cittadine	–	
Famiglie popolari	83	
Totale delle famiglie	83	
Ragazzi sino agli anni 14	100	
Uomini dalli anni 14 alli 60	121	
Vecchj dagli anni 60 in su	8	
Donne d'ogni età	200	(Rapp. di mascolinità 114,5)
Totale delle anime	429	
Professori d'arti liberali	1	
Negozianti e bottegari	1	
Fabbricatori d'armi da taglio	–	
Artigiani ed altri manifattori	3	
Lavorenti di campagna	121	
Persone senza entrata	–	
Bovini da giogo	196	
Bovini da strozzo	11	
Cavalli	46	
Muli	2	
Somarelli	16	
Pecorini	901	
Caprini	–	
Ruote di molini da grani	–	
Macine da oglio e torchi	–	
Seghe da legname	–	
Folli da panni di lana	–	
Telari da lino e bombace	–	
Telari da tela	3	
Tintorie	–	
Mole	–	

Tab. n. 3

ANAGRAFI VENETE: VILLA DI ROVIGNO 1790

Famiglie civili	1	
Famiglie popolari	89	
Totale delle famiglie	90	
Ragazzi sino agli anni 14	53	
Uomini dalli anni 14 alli 60	142	
Vecchi dagli anni 60 in su	9	
Donne d'ogni età	150	(Rapp. di mascolinità 136)
Totale delle anime	354	
Negozianti	–	
Bottegheri	1	
Artigiani e manifattori	5	
Professori d'arti liberali	–	
Armatori d'armi da fuoco	–	
Fabbricatori d'armi da taglio	–	
Carrettieri e mulattieri	–	
Cavallari e nolezzini	–	
Marinari	–	
Pescatori	–	
Servitori	29	
Lavorenti di campagna	126	
Questuanti d'elemosina	–	
Vitelli e vitelle	36	
Bovini maschi e femmine	157	
Cavalli	44	
Muli	2	
Somarelli	8	
Pecorini	1166	
Caprini	3	
Ruote da molini da grani	–	
Telari da lino e bombace	[illegible]	
Telari da tela	[illegible]	

Telari da panni di lana	3
Macine da oglio	–
Tintorie	–
Fornaci da pietre, coppi	1
Mole	–

ma evidenzia anche la presenza di una coscienza di gruppo, di un'identità negli intenti.

La popolazione presente nella Villa nel corso del XVIII secolo era andata riducendosi passando dalle 477 anime registrate all'inizio del secolo (1714) alle 468 del 1746, alle 429 del 1766 e, infine, alle 354 dell'ultimo decennio del Settecento (tab. n. 1); un calo complessivo del 25,8% che non si arrestò negli anni successivi. Infatti, nel censimento napoleonico del 1811[17] (i cui dati, comunque, sono da verificare) Villa di Rovigno contava solo 280 abitanti.

Tale tendenza appare strana dal momento che in tutta la regione, per lo stesso periodo, si registra invece una decisiva svolta verso la crescita.

La ragione forse va ricercata nel progressivo abbandono della lavorazione della terra da una parte della popolazione; i terreni, sempre più frazionati in piccole unità per via della trasmissione per eredità, diventavano insufficienti per la sussistenza delle unità familiari. Di conseguenza, gradualmente aumentava il numero di coloro che si spostavano verso il centro urbano che conosceva la propria massima espansione in cerca di impiego.

3. La Famiglia

La parrocchia della Villa di Rovigno era numericamente modesta durante il Settecento: meno di 500 anime, precisamente 468 nel 1746; una cifra senz'altro contenuta per le norme riscontrate nell'Europa occidentale, ma considerevole se messa a confronto con altri centri rurali dell'Istria.

Dallo *Status Animarum* rilevato per quell'anno appare che gli abitanti di sesso maschile superavano quelli di sesso femminile. Questa tendenza registrata anche nel 1766 e nel 1790, è probabilmente dovuta ad una maggiore mortalità femminile presso tutte le classi d'età che è indice, quasi sempre, di crisi demografica,[18] in quanto specialmente negli ambienti prettamente rurali era la popolazione femminile prima a soccombere in seguito a carestie o epidemie. La preminenza maschile attestata durante tutto il secolo e la riduzione del numero degli abitanti

[17] N. ŠETIĆ, *Napoleon u Istri. Istra za francuske uprave 1805-1813* [Napoleone in Istria. L'Istria durante l'amministrazione francese 1805-1813], Pola, 1989, p. 71.

[18] Cfr. G. DELILLE, «Un problema di demografia storica: uomini e donne di fronte alla morte», *Demografia storica*, a cura di E. SORI, Bologna, 1975, p. 257-284.

confermata da svariate fonti ci indica dunque che nel corso del Settecento nella Villa di Rovigno era sicuramente in atto una crisi demografica o quantomeno una ristrutturazione tra la popolazione presente. Tale fatto ci viene attestato pure dalla densità media dei fuochi che con il valore di 4,7 componenti per famiglia era inferiore alla media istriana che in quegli anni si aggirava attorno ai 5 membri per famiglia.

Numerose erano nel 1746 le coppie coniugate, come pure le unità coniugali con prole, ben 71 su 88, ma la media dei figli per coppia fertile era solo di 2,1, un valore decisamente molto basso, da mettere in relazione ad una forte mortalità neonatale ed infantile, dato che complessivamente gli abitanti d'età inferiore ai 14 anni rappresentavano solo un quarto della popolazione (tab. n. 4).

Tab. n. 4

VILLA DI ROVIGNO, 1746: LA POPOLAZIONE

N. maschi 253	N. femmine 215	Totale 468	Rapp. di mascolinità 117,6
N. fuochi 99	N. membri 468	Densità media 4,72	
Coppie coniugate 88	Coppie con figli 71	Media figli 2,18	
Famiglie con servi 34	N. servi 63	% sulla pop. totale 13,4	
Nuclei familiari con almeno un figlio		—	71,7%
Fuochi con almeno un servo		—	34,3%
Fuochi con presenza di parenti prossimi		—	10,1
Popolazione inferiore a 14 anni 120		% sul totale 25,6	

Nello *Status Animarum* si riscontrano spesso famiglie con lo stesso cognome: i cognomi più largamente diffusi erano quelli appartenenti alle famiglie la cui presenza nella Villa venne attestata ancora alla fine del Cinquecento; i Brainovich (9 fuochi), i Pocraiaz (9), i Zupich (7), gli Ugrin (6) erano sicuramente quelle famiglie-stirpi che possedevano la terra dai tempi più remoti, determinando la loro presenza nella Villa per secoli; altri cognomi attestati con 2 o 3 fuochi appartenevano, in linea ipotetica, a quelle famiglie stanziatesi nella Villa in un secondo tempo, mentre i cognomi confermati da un solo fuoco sono da attribuire a quelle famiglie la cui presenza nel villaggio era più fluttuante e precaria. Ma non è detto ovviamente che questo sia stata la regola di principio: l'uomo più ricco del paese, lo zuppano Vratovich, apparteneva ad una stirpe testimoniata solo da due fuochi che poi nel 1787 non vennero nemmeno nominati e probabilmente erano scomparsi; altri come i Musina, gli Iscra per esempio erano aumentati.

Tab. n. 5

LE FAMIGLIE DELLA VILLA DI ROVIGNO NEL 1746

COGNOME	N. FUOCHI	COGNOME	N. FUOCHI
Brainovich	9	Clobas	1
Pocraiaz	9	Corlevaris	1
Zupich	7	Cotarich	1
Ugrin	6	Craisa	1
Matias	5	Di Caneva	1
Sorsich	5	Doicich	1
Rudelich	4	Dorcha	1
Turcovich	3	Glavsich	1
Vidolin	3	Ischra	1
Zoich	3	Jurzan	1
Dobrovich	2	Lagigna	1
Musina	2	Misdaris	1
Petarzol	2	Moticha	1
Sancovich	2	Palich	1
Vratovich	2	Pavan	1
Barbaro	1	Puercis	1
Barvich	1	Puhar	1
Bastiancich	1	Rergo	1
Bogon	1	Rusich	1
Bonis	1	Sosich	1
Brecevich	1	Starpaza	1
Caligarich	1	Suievich	1
Cenerazzo	1	Udovich	1
Cernicha	1	Vlassan	1
Cettina	1		

La dimensione della famiglia nel 1746 era caratterizzata dal fatto che il fuoco di media grandezza, ovvero composto da 3 a 5 membri, era rappresentato nel 52,3% dei casi, mentre le cosiddette famiglie numerose (da 6 a 11 componenti) rilevavano il 27,3%. Un aspetto questo non prettamente rurale, come ci si poteva aspettare per la Villa di Rovigno, indice anch'esso di un processo di trasformazione in atto nel Settecento, con la tendenza di frazionare la grande famiglia patriarcale, tipica nelle società legate all'agricoltura e all'allevamento, in unità di dimensioni più modeste e sicuramente più adatte a superare le crisi economiche e demografiche.

Tab. n. 6

VILLA DI ROVIGNO, 1746: DIMENSIONE DELLA FAMIGLIA

N. MEMBRI	N. FAMIGLIE	% SUL TOTALE
1	4	0,4
2	13	13,1
3	26	26,2
4	13	13,1
5	13	13,1
6-7	13	13,1
8-9	10	10,1
10-11	4	0,4
12-13	2	0,2
14-15	1	0,1
% famiglie (3-5 membri)	52,3	
% famiglie (6-11 membri)	27,3	

Per quanto riguarda l'analisi della struttura familiare si è fatto uso della griglia tipologica fornita dal «gruppo di Cambridge»,[19] che distingue gli *aggregati domestici* in cinque grossi insiemi: i solitari, gli aggregati senza struttura familiare, aggregati domestici semplici, aggregati domestici estesi, ed infine, aggregati domestici multipli. Ognuno di essi possiede una serie di classi subordinate (A, B, C, ecc.) che cercano di abbracciare quante più forme di struttura familiare (tab. n. 7).

È stato così rilevato (tab. n. 8) che oltre la metà dei fuochi (57,3%) erano aggregati domestici semplici, ossia composti da un'unica unità familiare coniugale (marito, moglie con o senza figli, oppure vedovo/a con figli). Tra questi il tipo 3B, cioè la coppia sposata con figli, raggiungeva i valori più alti di tutta la griglia: in tale contesto domestico viveva infatti più di un terzo della popolazione (36,9%). Di minore consistenza erano i fuochi del tipo coppia priva di figli, vedovo o vedova con figli, pari ad un complessivo 12% di tutti gli abitanti.

Le famiglie del tipo aggregato domestico esteso, che presuppone la presenza, oltre alla famiglia nucleare, di parenti vicini, genitori dello sposo o della sposa, nipoti, fratelli e sorelle dei coniugi, apparivano notevolmente diffuse (circa il 20% dei fuochi, entro i quali viveva il 23,2% della popolazione), in particolare quelle del tipo 4A con il quale si identifica l'unità familiare con la presenza di almeno un appartenente alla generazione dei genitori.

[19] R. WALL, P. LASLETT, J. ROBIN, *op. cit.*, p. 259-264.

Tab. n. 7

TIPOLOGIA DELLA FAMIGLIA: SCHEMA DEL GRUPPO DI CAMBRIDGE

TIPO	CLASSE	
1. Solitari (agg. domestici unipersonali)	1A	Indicati come vedovi
	1B	Indicati come non sposati o di stato civile sconosciuto
2. Aggregati senza struttura familiare	2A	Fratelli e sorelle coresidenti
	2B	Altri parenti coresidenti
	2C	Coresidenti per i quali non è indicata alcuna relazione familiare
3. Aggregati domestici semplici (una unità familiare coniugale)	3A	Coppie sposate senza figli
	3B	Coppie sposate con figli
	3C	Vedovi con figli
	3D	Vedove con figli
4. Aggregati domestici estesi (con l'aggiunta di parenti)	4A	Estensione verso l'alto (genitori)
	4B	Estensione verso il basso (nipoti)
	4C	Estensione laterale (fratelli/sorelle)
	4D	Combinazione di 4A + 4C
5. Aggregati domestici multipli (più unità familiari coniugali imparentate)	5A	A.d. con unità secondarie ascendenti
	5B	A.d. con unità secondarie discendenti
	5C	A.d. con unità secondarie collaterali
	5D	*Frérèches*: A.d. con unità secondarie collaterali ma senza la presenza di alcun membro della generazione dei genitori
	5E	Combinazione di 5A + 5D
6. Indeterminati		In cui i legami di parentela non sono sufficientemente chiari

Un quinto della popolazione ed un decimo dei fuochi era rappresentato da aggregati domestici multipli, ossia fuochi dove convivevano più unità familiari coniugali imparentate. Si osservano 5 casi di *frérèches*, famiglie, cioè, di fratelli e sorelle conviventi nella stessa casa con i rispettivi coniugi e figli, ma senza la presenza di alcun genitore.

Con scarso significato, infine, si attestano le altre categorie dei solitari e degli aggregati senza struttura familiare.

Da tutte queste constatazioni deriva la conclusione che a Villa di Rovigno nel 1746 la famiglia nucleare del tipo 3 stava probabilmente assumendo un ruolo preminente, accanto ad una non trascurabile presenza di aggregati domestici estesi e multipli. È questa una tendenza riscontrata durante il Settecento in prevalenza nell'Europa occidentale e centrale, che figura del tutto assente, invece, in quella

Tab. n. 8

VILLA DI ROVIGNO, 1746: STRUTTURA DELLA FAMIGLIA

TIPO	FUOCHI VA	FUOCHI VP		MEMBRI VA	MEMBRI VP		DENSITÀ	SERVI
1A	2	2,0	4,0	2	0,4	0,8	(1)	–
1B	2	2,0		2	0,4		(1)	–
2A	1	1,0	7,0	3	0,3	4,0	(3)	–
2B	3	3,0		11	2,3		(3,6)	3
2C	3	3,0		7	1,4		(2,3)	–
3A	9	9,0	57,3	21	4,4	49,7	(2,3)	3
3B	37	37,3		173	36,9		(4,6)	18
3C	5	5,0		13	2,7		(2,6)	–
3D	6	6,0		27	5,7		(4,7)	7
4A	9	9,0	20,0	68	14,5	23,2	(7,5)	16
4B	3	3,0		10	2,1		(3,3)	1
4C	8	8,0		31	6,6		(3,8)	1
4D	–	–		–	–		–	–
5A	3	3,0	10,0	26	5,5	19,9	(8,6)	1
5B	2	2,0		14	2,9		(7)	3
5C	–	–		–	–		–	–
5D	5	5,0		54	11,5		(10,8)	9
5E	–	–		–	–		–	–
6	1	1,0		6	1,2		(6)	1
Totale	99			468			(4,7)	63

orientale e mediterranea.[20] Per quanto riguarda Villa di Rovigno non si può ovviamente parlare di una rivoluzione sociale in atto, di un mutamento della mentalità tradizionale in cui di regola negli ambienti rurali la famiglia patriarcale

[20] *Ibidem*; facendo leva sulle tabelle fornite nel testo si può fare un paragone tra la struttura familiare della Villa di Rovigno nel 1746 ed altri centri rurali europei. Così facendo un confronto con Elmon, un piccolo paese inglese con 520 abitanti, situato nel Sussex; nel 1861 esso possedeva il 49,6% delle famiglie del tipo 3B (contro i 37,3% della Villa, 115 anni prima), la categoria delle famiglie estese (tipo 4) raggiungeva il 12,2% (contro il 20% della Villa).

Volendo confrontare il villaggio istriano con uno della Grande Russia, Krasnoe Sobakino, nel Riazan, che nel 1849 contava 516 abitanti, si può osservare che nella comunità russa la famiglia nucleare (tipo 3) raggiungeva il 13,3% contro il 57,3% della Villa di Rovigno, mentre gli aggregati domestici multipli (tipo 5) rappresentavano l'80% dei fuochi, contro il 10% di quelli istriani.

Infine, confrontando Villa di Rovigno con un grosso villaggio tedesco Grossenmeer, che nel 1785 contava 885 abitanti, si può rilevare che nella comunità tedesca le famiglie nucleari rappresentavano il 68,3% (11% in più che nella Villa istriana), le famiglie estese (tipo 4) il 19,7% (alla pari del villaggio rovignese), mentre il 9,9% degli aggregati domestici era multiplo (identico valore riscontrato nella Villa).

Seguendo poi i criteri generali creati dal «gruppo di Cambridge» in merito alla composizione dell'unità familiare dove sono stati individuati quattro tipi di famiglie, ognuna corrispondente ad un'area geografica europea, cioè del tipo occidentale, centrale (intermedio), mediterraneo e orien-

multipla aveva avuto un ruolo decisivo, soprattutto per via della sua funzione economica. Il restringimento della famiglia sia nella dimensione, sia nella struttura, nella comunità della Villa era forse dovuto ad un insieme di cause che ignoriamo quando iniziarono a diventare determinanti. Per ipotesi comunque si possono additare alcuni fattori che sicuramente avevano avuto un peso non indifferente nel tracciare tale situazione: essi sono in primo luogo il frazionamento della proprietà terriera, poi una strisciante crisi demografica ed economica, infine una maggiore mobilità territoriale ed il conseguente mutamento nelle abitudini lavorative. Possediamo, purtroppo, solo uno spaccato, una visione sincronica della società e della famiglia nella Villa di Rovigno del Settecento e non ci rimane altro, per ora, che fare supposizioni.

Ma prima di osservare alcuni aspetti concreti, esemplificati della struttura familiare del piccolo centro agricolo, soffermiamoci a vedere da vicino come potevano apparire gli ambienti domestici nel Settecento.

Il Bratulić nella sua monografia ha riportato la planimetria di alcune case della Villa di Rovigno risalenti al Sei-Settecento: così analizzando la pianta della casa Pocraiaz costruita nel 1656,[21] si nota che c'era uno spazio al piano terra, che generalmente veniva sfruttato come cantina o ripostiglio; al primo piano si saliva per mezzo delle scale alla cui fine era posta la terrazza (baladur); la zona abitabile era rappresentata dal primo piano dove c'era la cucina e l'ambiente per dormire, infine c'era la soffitta, in genere poco sfruttata per l'abitazione. In una famiglia praticamente tutti i membri vivevano e dividevano un unico spazio usato per preparare il cibo, per consumarlo e per dormire. Per buona parte degli edifici del Sei-Settecento si può dire che non offrivano la possibilità di avere una vita privata intesa nell'accezione di oggi. Una vita privata in effetti non esisteva presso le classi popolari e nel mondo rurale di allora;[22] solo presso le famiglie più benestanti era possibile incontrare case con più vani e di conseguenza spazi per l'intimità coniugale e familiare. La casa dei fratelli Musina nella Villa di Rovigno,[23] costruita attorno al 1770, appare nella planimetria più ricca di vani: al piano terra c'erano cantine e ripostigli, la cisterna dell'acqua piovana; al primo piano c'erano due cucine, un tinello e cinque camere da letto separate. Sopra la cisterna si disponeva la terrazza (baladur), la soffitta era accessibile mediante una scala interna e quindi probabilmente era abitata; al primo piano, cioè nella zona abitata, si accedeva tramite le scale esterne, secondo la tradizionale architettura delle case rurali istriane. La casa dei fratelli Musina che erano stati dei contadini

tale, si sono riscontrati moltissimi punti in comune tra la struttura delle famiglie di Villa di Rovigno ed i modelli occidentali e centrale (intermedio); in minima parte si sono osservati alcuni elementi affini al modello mediterraneo, mentre nessuna affinità è stata rilevata con il modello orientale.

[21] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 55.

[22] Cfr. in proposito A. COLLOMP, «Famiglie. Abitazioni e coabitazioni», in *La vita privata dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di P. ARIES - M. AYMARD, Roma-Bari, 1987, p. 393-425.

[23] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 57.

facoltosi, con molta probabilità uniti in *frérèches*, sembrava dunque costruita con dei canoni nuovi per ciò che concerne gli spazi interni, in particolare riguardo le stanze da letto, ben cinque e tutte separate. Una nuova tendenza nel modo di convivere, almeno presso i più abbienti, pare dunque abbia preso piede a partire dal secondo Settecento anche nella Villa rovignese.

Di uguale interesse sono le notizie sulla composizione delle famiglie nella Villa di Rovigno nel 1746. Lo *Status Animarum* inizia la serie di fuochi con alcune famiglie Zoich. Sime e Mattio Zoich erano figli di Tommaso; forse avrebbero potuto convivere assieme e formare una *frérèches*, ma hanno preferito, o meglio dire, hanno avuto la possibilità di disgiungere la primitiva famiglia in due nuclei familiari semplici del tipo 3B, in quanto vivevano staccati ognuno con la propria moglie ed i figli. La contiguità con cui sono iscritti nell'elenco compilato dal parroco fa presumere che forse abitavano nello stesso edificio separato in due parti, o se non altro, avevano avuto in comune il cortile.

Un simile ma non identico caso si riscontra per la famiglia Zupich. Antonio e Marco erano figli di Martin; ognuno aveva creato la propria famiglia. Ma mentre Antonio, che doveva essere il più giovane (aveva i figli di tre e di un anno), possedeva una famiglia del tipo semplice (3B), Marco viveva con la moglie, con il figlio sposato, la nuora ed i nipoti (due maschi), con la sorella nubile, un famiglio (cameriere, inserviente), una serva ed un servo: praticamente si trattava di una famiglia del tipo 5B (aggregato domestico con unità secondarie discendenti). Una famiglia più grande significava più potente e la presenza di tre servi lo conferma. La disparità tra i due fratelli era forse dovuta ad una questione di eredità, per la quale il fratello più vecchio aveva ricevuto una parte maggiore dei beni familiari.

Sfogliando lo *Status Animarum* si incontrano altri casi del genere: i fratelli Andrea e Martin Rudelich di Andrea, i fratelli Mattio e Zuanne Dobrovich di Mattio, i fratelli Antonio e Zuanne Matias di Stefano, i fratelli Zuanne e Zorzi Brainovich di Michiel. Tutti questi casi sono caratterizzati dalla condivisione del vicinato o della casa comune, ma comunque dall'alloggio separato. In molti altri casi i fratelli vivevano separati in due parti diverse del villaggio.

Tra le famiglie più antiche della Villa, i Pocraiaz, apparentemente non legati da vincoli familiari diretti, vivevano in sotto fuochi contigui forse in una parte del villaggio che da sempre gli apparteneva. La famiglia di Sime Pocraiaz, tra le più benestanti del paese, era formata dal capo famiglia (Sime), dal figlio Zorzi (judex nel 1763), dalla nuora Cattarina, dai quattro nipoti e dai cinque servi (tipo 4A). Accanto a loro viveva Mattio Pocraiaz quondam Zorzi con la moglie Angela, il figlio Niccolò, la nuora Agata e quattro nipoti (tipo 5A). Tra i vari Pocraiaz si inserisce la famiglia di Zorzi Barvich che forse aveva sposato una Pocraiaz: egli comunque viveva con la moglie, il figlio ed un servo (tipo 3B). Segue la famiglia di un altro Sime Pocraiaz quondam Mattio, omonimo in tutti gli effetti del sopracitato, che però viveva con la moglie, il figlio ed un servo (tipo 3B).

Una famiglia vedovile, formata da Margarita, vedova di Zuanne Pocraiaz, dalla sorella Agata e dal figlio Michiel, sicuramente apparteneva al *clan* familia-

Tab. n. 9

VILLA DI ROVIGNO, 1746: LE FAMIGLIE PIÙ ESTESE

FAMIGLIA	MEMBRI	FIGLI	SERVI
1. Zorzi Vratovich di Sime	14	1	7
2. Sime Pocraiaz di Mattio	12	4	5
3. Martin Rudelich di Andrea	12	5	–
4. Michiel Zupich di Andrea	11	3	2
5. – Cenerazzo di Mattio	11	4	1
6. Zuanne Pocraiaz di Giacomo	10	4	3
7. Michiel Zupich di Andrea	10	2	2

re. Un altro fuoco era costituito da Martin Pocraiaz che viveva con il fratello e una serva (tipo 2A). Il sesto fuoco dei Pocraiaz era costituito dalla famiglia di Antonio Pocraiaz formata oltre che da esso, dalla moglie Lucia, dai tre figli e da quattro servi (tipo 3B). Un'altra vedova Pocraiaz, Elena, viveva con la figlia ed una certa Margherita Tomicich. Infine l'ottavo fuoco dei Pocraiaz era costituito dalla vedova Elena che viveva assieme al figlio sposato Zuanne, la nuora Elena, quattro nipoti e tre servi (tipo 4A). Ben otto su nove famiglie Pocraiaz (la più numerosa nel paese accanto ai Brainovich) vivevano in vicinato, il che denota la presenza di una certa alleanza di stirpe, di un forte senso di appartenenza ad una determinata famiglia. Dal numero dei servi presenti si osserva che i Pocraiaz erano in genere abbastanza benestanti e probabilmente si curavano anche delle vedove e dei loro figli. Tra la serie di famiglie si inserisce un solitario, il Mistro Daniel di Caneva, forse un artigiano friulano che aveva trovato alloggio in una casa dei Pocraiaz. I Brainovich, osservando l'elenco delle famiglie, non appaiono così compatti come i Pocraiaz, comunque sei su nove famiglie abitavano relativamente vicine, tra le quali si inserivano altre di più recente presenza nella Villa, come i Cotarich, i Bonis, i Cettina, i Corlevaris, i Lagigna, i Jurzan.

Le famiglie Sorsich, anch'esse annoverate tra i fondatori della Villa, erano divise in cinque fuochi di cui quattro sicuramente situate in un unico gruppo di edifici. Nel primo aggregato domestico viveva Stanissa Sorsich, figlio di Marco, con la moglie, il fratello Zorzi, anch'esso con la rispettiva moglie, i figli, la sorella Mattia nubile, e Zuanne, un servo di 14 anni.

Si trattava di una famiglia del tipo 5D, ossia *frérèches*. Subito accanto, in un altro aggregato domestico, vivevano Michiel Sorsich, anch'esso figlio di Marco, forse celibe, con il fratello Mattio, la moglie, Antonio, loro nipote e Margherita, loro *nezza*. Segue il fuoco di Martin Sorsich, pure figlio di Marco, che viveva con la moglie (tipo 3A). Infine, nel fuoco di Pietro Sorsich, sempre figlio di Marco, convivevano accanto ad esso la moglie, il fratello Giacomo, i tre figli e Zorzi, il servo di 14 anni (tipo 4C).

Complessivamente sette fratelli ed una sorella vivevano divisi in quattro fuochi, di diverse dimensioni e strutture, in quanto erano quattro i fratelli coniugati che avevano dato vita ad aggregati domestici autonomi. Sarebbe questa una specie di *frérèches* allargata, ed anche se i fratelli non convivevano sotto lo stesso tetto, non è da escludere che sia esistita un'unica economia familiare le cui entrate venivano divise in parti separate. La *frérèches*, chiamata pure *famiglia ceppo*, era una forma di struttura familiare tipicamente rurale; coincideva, in genere, con l'economia agricola, in cui il fuoco diventava un'unità produttiva all'interno della quale i singoli nuclei familiari dividevano i prodotti. Nella Villa di Rovigno, durante il Settecento, la *frérèches*, attestata sui valori minimi, persisteva sicuramente laddove c'erano le possibilità di possedere molta terra e non a caso erano le famiglie più potenti ad essere organizzate in tale maniera.

L'uomo più ricco e giuridicamente più potente della Villa nel 1746 era lo zuppano Zorzi Vratovich, figlio di Sime. Ben quattordici individui vivevano sotto il suo tetto, ma si fa per dire, dato che i sette servi, il maggior numero nella Villa, avranno probabilmente dormito nelle stalle e nelle «teste» (ripostigli).

Lo zuppano abitava assieme alla moglie e alle due figlie con il fratello Zuanne, anch'esso coniugato con moglie, e la sorella Margherita, nubile; i Vratovich formavano una *frérèches*, come del resto si addiceva alla famiglia più benestante del paese.

4. **La società**

Il Bratulić aveva definito la Villa di Rovigno una comunità di liberi contadini, di proprietari terrieri economicamente e socialmente indipendenti.

Le testimonianze sull'esistenza di una cassa per le spese a beneficio di tutto il collettivo delle famiglie, di campi di proprietà comunale, dell'elezione dello zuppano per scrutinio fatta da un consiglio a cui partecipavano tutti i capi-famiglia, del consenso della comunità nell'elezione del parroco, tutti questi elementi avevano indotto lo storico istriano a vedere nella struttura amministrativa ed economica del centro rurale una specie di organizzazione autogestita, una sorte di autogoverno dei contadini. Sebbene tali considerazioni corrispondessero alla situazione reale, esse erano in gran parte condizionate dalla visione ideologica della storia dominante all'epoca in cui venne scritta la monografia.

Nel 1746, gli abitanti della Villa di Rovigno erano in grandissima maggioranza contadini. Nello *Status Animarum* non sono iscritte le professioni dei capifamiglia, forse per la semplice ragione che il parroco, Sime Zadro, era consapevole che tutti gli appartenenti della comunità parrocchiale erano dediti al lavoro agricolo. Due individui soltanto vengono indicati come «mistri»: mistro Daniel di Caneva, che viveva da solo e mistro Leonardo Puercis, che viveva con il figlio Valentino. Erano con molta probabilità artigiani originari dal Friuli o dalla Carnia che in genere potevano aver svolto attività di servizio come calzolai, «tessa-

Tab. n. 10

VILLA DI ROVIGNO, 1746: LE FAMIGLIE CON I SERVI

FAMIGLIA	N. SERVI	FAMIGLIA	N. SERVI
Zorzi Vratovich di Sime	7	Andrea Rudelich di Andrea	1
Sime Pocraiaz di Mattio	5	Pietro Rudelich di Gergo	1
Antonio Pocraiaz di Michiel	4	Zorzi Turcovich di Zorzi	1
Eufemia ved. Craisa	4	Jurissa Brainovich di Zuanne	1
Zuanne Pocraiaz di Giacomo	3	Eufemia ved. Ugrin	1
– Misdaris	3	Mattio Clobas di Martin	1
– Brainovich	3	Stanissa Sorsich di Marco	1
Michiel Zupich di Andrea	3	Pietro Sorsich di Marco	1
Mattio Musina di Michiel	2	Zorzi Barvich	1
Marco Zupich di Martin	2	Sime Pocraiaz di Mattio	1
Gergo Sorsich di Marco	2	Martin Pocraiaz di Zuanne	1
Zuanne Brainovich	2	Andrea Bastiancich di Zorzi	1
Mattio Dobrovich di Mattio	2	Zorzi Brainovich di Sime	1
Zorzi Sosich di Sime	1	Michiel Matias di Zuanne	1
Antonio Vidolin di Mattio	1	Zuanne Zoich di Zorzi	1
Michiel Ugrin	1	Zorzi Udovich di Mattio	1
– Cenerazzo di Mattio	1	Zuanne Dobrovich di Mattio	1

ri», falegnami, maestri muratori[24] ecc. Si hanno testimonianze dell'arrivo di simili artigiani nella Villa in tutto il Seicento e Settecento.

Anche se la comunità della Villa di Rovigno, essenzialmente rivolta alla coltivazione della terra, potrebbe in apparenza sembrare socialmente uniforme, essa, di fatto, non lo era. Sfogliando lo *Status Animarum* si nota la rilevante differenza tra una famiglia e l'altra, sia nell'ampiezza e struttura dell'aggregato domestico, sia nella presenza di un numero più o meno grande di servi.

In effetti le famiglie fondatrici della Villa avevano ottenuto dal comune rovignese diversi terreni da adibire a coltivazione, terreni che poi si erano tramandati da padre in figlio per secoli; alcuni col tempo devono essere riusciti a possedere più terre degli altri, in particolare i nuovi arrivati avranno avuto poca scelta in merito e le disparità finirono solo col crescere. Si formarono così contadini ricchi e contadini poveri destinati a diventare braccianti oppure servi.

[24] Cfr. sull'argomento E. APIH, «Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna», *Atti* del Centro di ricerche storiche - Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. 7 (1974), p. 129-138.

L'unico parametro, anche se è puramente indicativo, che ci permette di misurare il grado di benessere di una determinata famiglia rurale è il numero dei servi presenti/conviventi. Si segue, ovviamente, il ragionamento per il quale una famiglia che possedeva, o meglio dire, che si poteva permettere un servo, sicuramente riusciva a produrre più del minimo necessario al sostentamento dell'aggregato domestico.

I servi, nel 1746, rappresentavano il 13,4% della popolazione; mentre le famiglie che possedevano almeno un servo erano 34 su 99. Nella maggior parte dei casi si trattava di ragazzi, molti dei quali avevano l'età inferiore a quella della Cresima, cioè 14 anni; essi lavoravano la terra spesso assieme al padrone e alla sua famiglia; i più piccoli, invece, si occupavano degli animali e facevano i pastori delle pecore; ai servi veniva fornito vitto e alloggio ed eventuali occasionali *surplus* di prodotti.

Non possiamo sapere se la condizione di servo era un fatto temporaneo nella vita di un ragazzo povero, come succedeva in Inghilterra,[25] dove il giovane o la giovane prestavano il servizio finché non diventavano economicamente indipendenti, ma di certo, nell'ambito istriano, in molti casi poteva diventare uno status sociale perenne. Il servo proveniva da quella famiglia che non possedeva a sufficienza terra da coltivare, oppure animali da allevare, fattori essenziali per la sussistenza di tutti i membri che la componevano. I figli, appena diventati più grandi ed idonei al lavoro fisico, venivano affidati ad una famiglia più agiata: in tal modo veniva garantita la sopravvivenza del membro e della famiglia.

La funzione della servitù, nelle comunità rurali istriane del passato, era quella di riciclare i poveri nella complessiva organizzazione sociale ed economica, fornendo loro l'opportunità di una certa integrazione, oppure di un riscatto sociale, anche se probabilmente essa era marginale. Comunque osservando nelle Anagrafi venete le classi socio-professionali, per quanto riguarda la Villa di Rovigno, sotto la voce «Questuanti d'elemosina e vagabondi», in tutti gli anni per cui possediamo le rilevazioni (1766, 1770, 1790)[26] non viene segnalato alcun caso di una simile emarginazione sociale.

Osservando la struttura familiare dei fuochi nella Villa si nota come le famiglie più importanti avessero anche il maggior numero di servi. In cima alla graduatoria delle famiglie più numerose e di quelle con il maggior numero di servi si poneva l'uomo più facoltoso del paese, che nel nostro caso era lo zuppano Zorzi Vratovich.

Dal numero dei servi per fuoco si possono individuare le famiglie più agiate del paese, ovvero gli aggregati domestici dove si poteva dare lavoro e sostentamento ad un estraneo al nucleo parentale. Così risulta che tredici famiglie possedevano più di due servi. Probabilmente se il 34% dei fuochi rilevava la presen-

[25] R. LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, 1979, p. 101-130.

[26] A.S.V., «Anagrafi», cit.

Tab. n. 11

VILLA DI ROVIGNO, 1787: LISTA DELLE DECIME DELLE BIADE

FAMIGLIA	MISURE (*)	FAMIGLIA	MISURE (*)
1. Sig. Francesco Fabris	23,5	28. Antonio Dobrovigi di Antonio	3
2. Zorzi Pocrajaz di Sime	21,5	29. Matte Ugrin	3
3. Sime Musina di Mattio	14	30. Martin Turcovich	3
4. Eredi Sig. Pietro Misdaris	12,5	31. Giure Barbaro	3
5. Giure Pocrajaz di Nicolò	12	32. Zuanne Pocrajaz di Antonio	3
6. Sime Zovigi di Sime	11,5	33. Matte Iscra	3
7. Antonio Branovich	10,5	34. Margherita ved. Carlevaris	3
8. Sime Dobrovigi di Zuanne	9	35. Giure Garzatta	3
9. Zuanne Duttima	9	36. Marco Pocrajaz	3
10. Matte Vidolin di Matte	8	37. Zuanne Sosich	2,5
11. Matte Zuppicchi di Antonio	8	38. Sime Pocrajaz di Sime	2,5
12. La vedova Simetta	7,5	39. Zuanne Zonta di Sime	2
13. Elena vedova Iscra	7	40. Sime Vidolin di Antonio	2
14. Zuanne Rudelich	6	41. Mico Pocrajaz	2
15. Antonio Zovich	6	42. Piero Pocrajaz di Zuanne	2
16. Zuanne Vidolin	5,5	43. Giure Pocrajaz di Mattio	2
17. Giacomo Rudelich	5,5	44. Francesco Branovich	2
18. Mattio Branovich	5	45. Matte Russichi	2
19. Sime Pocrajaz di Michiel	5	46. Matte Branovich	2
20. Matte Rudelich	5	47. Giure Cosbre	2
21. Giacomo Scanpaglia	4,5	48. Sime Branovich	2
22. Rev. Sig. Piovano	4,5	49. Giure Pocrajaz	1,5
23. Giure Leveruzzo di Sime	4,5	50. Andrea Pocrajaz	1
24. Sig. Antonio Rocco	4	51. Zuanne Peransigi	1
25. Matte Zuppicchi	3,5	52. Zuanne Turcovich	1
26. Giacomo Misdaris	3,5	53. Gergo Lasina	1
27. Mico Turcovich	3,5	54. Antonio Giugovaz	1

Fonte: BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 151-156.

(*) Le cifre sono approssimative in quanto derivano da somme cumulative di diversi valori.

za di almeno un servo, i rimanenti fuochi rappresentavano i potenziali fornitori di nuovi servi.

Seguendo questa logica si può azzardare una struttura sociale per la Villa di Rovigno, alla metà del Settecento, articolata nella seguente maniera:

– un terzo delle famiglie possedeva una certa proprietà terriera che garantiva oltre il minimo necessario per la sussistenza della famiglia;
– due terzi dei fuochi possedevano solo il minimo per la sopravvivenza e probabilmente campavano sull'orlo dell'esistenza;
– otto famiglie (meno del 10%) avendo più di tre servi potevano definirsi benestanti.

Ovviamente rimane la grossa incognita di come era organizzata economicamente la popolazione che rientrava nelle famiglie prive di servi; non possiamo sapere quante di esse avevano il capo-famiglia che faceva il bracciante, cioè il proletario rurale, che non era un servo e aveva una famiglia da mantenere; non sappiamo quanti erano gli affittuari, i mezzadri e quindi ci manca una visione organica della struttura sociale ed economica della comunità rovignese. Per ora ci dobbiamo accontentare di un quadro generico che riesce a sottolineare solo gli aspetti più marcanti.

Lo zuppano, come si è affermato più volte, era l'uomo più ricco del paese; lo stesso vale per i giudici, suoi consiglieri. È difficile constatare se sia stata una tacita regola, ma la scelta dello zuppano, con molta probabilità, era legata al potere economico che il candidato, «villico» d'antica data, poteva avere in seno al consiglio dei capi-famiglia. Sembra che il passaggio del ruolo di zuppano avvenisse da una famiglia agiata ad un'altra, in modo da alternare il potere decisionale nella Villa.

Ci sono alcuni elementi che potrebbero confermare tale tendenza. Dalla lista dei contribuenti della Decima delle biade risalente al 1787,[27] cioè quarant'anni dopo lo *Status Animarum*, risulta che gli uomini più ricchi del paese erano il signor Francesco Fabris, un estraneo alla comunità che aveva preso residenza in essa nella seconda metà del Settecento, e Zorzi Pocraiaz, il padre dello zuppano Sime Pocraiaz (non essendo nominato quest'ultimo nella lista, probabilmente convivevano in una famiglia allargata).

Zorzi Pocraiaz, il più agiato tra gli abitanti autoctoni nel 1787, era già stato giudice e consigliere di Zorzi Vratovich zuppano, quando nel 1763, a spese di tutti gli abitanti della Villa, fu cinto di mura l'abbeveratoio comunale per il bestiame. Zorzi Pocraiaz non era altro che il figlio primogenito di Sime Pocraiaz, il capo-famiglia che nel 1746 possedeva cinque servi e in qualità di padrone facoltoso si collocava subito alle spalle dello zuppano Vratovich (il futuro zuppano Sime, nipote di Sime, aveva allora 10 anni).

Ne deriva che nell'arco di cinque, sei decenni del Settecento, il ruolo dello zuppano praticamente venne gestito dalle famiglie più benestanti: lo zuppano poteva essere eletto per più anni consecutivi[28] e dato che aveva rapporti diretti con l'autorità comunale e statale di Rovigno, che anche potevano porre veto alla sua elezione, certamente il suo potere economico aveva avuto una funzione determinante nel conservare la massima funzione amministrativa nella Villa.

[27] BRATULIĆ, *Rovinjsko selo*, cit., p. 151-156.

Nella seconda metà del XVIII secolo i Vratovich sembravano temporaneamente scomparsi. Il fatto è forse da collegare alla sola presenza di figlie nella famiglia dello zuppano nel 1746.

Altre famiglie locali erano economicamente ascese: i Musina, i Misdaris, i Pocraiaz di Niccolò, i Zovich. Non è da escludere che ci siano stati degli accordi matrimoniali tra queste nuove famiglie potenti ed i Vratovich, destinati all'estinzione come cognome.

Di sicuro erano i Pocraiaz di Sime, Zorzi (giudice nel 1763) e nuovamente Sime (zuppano nel 1779, 1787), gli esponenti più significativi di una famiglia che era riuscita a rimanere al vertice del potere e della ricchezza nella Villa durante tutto il Settecento.

Si trattava di un'oligarchia contadina? Probabilmente sì, ma mancano ulteriori prove per definire tale aspetto sociale con maggiore precisione.

Soltanto uno studio sul patrimonio terriero per un periodo di tempo che abbraccia più secoli potrà dare una definizione esauriente a questa complessa problematica, di fondamentale importanza per capire il mondo dei contadini.

[28] *Ibidem*, p. 154.

SAŽETAK: »*Struktura društva i obitelji Rovinjskog Sela godine 1746*« - Autor je putem analize i interpretacije podataka prikupljenih iz jednoga »Popisa duša« (Status animarum) Rovinjskog Sela iz 1746. pokušao istaknuti neka obilježja društvene i obiteljske strukture naselja.

Tako se može zaključiti da je brojnost obitelji bila relativno skromna i općenito niža od prosjeka regije, dok je sastav pokazao pretežit broj jednostavnih obitelji (supružnici s djecom, udovice/udovci s djecom).

Takve su bile tendencije zabilježene tijekom 18. stoljeća, osobito na zapadu Europe, gdje je poradi gospodarskih i društvenih uvjeta počela postupno nestajati proširena brojna obiteljska družina, tipična za seljačku patrijarhalnu zajednicu, što se do 20. stoljeća održala samo u istočnoj Europi. Društveni sastav, koji u Selu tek prividno izgleda ujednačen, u stvari je raznolik. Zahvaljujući podacima o slugama bilo je moguće ustanoviti da je postojao jedan prilično imućan društveni sloj (trećina populacije), jedan na rubu egzistencije (dvije trećine populacije) i jedan sloj bogatih seljaka (manje od 10 posto življa). Na kraju, dokazano je da je položaj župana obično zauzimao predstavnik gospodarski najjače obitelji.

POVZETEK: »*Struktura družine in družbe v Rovinjskem Selu leta 1746*« - Na podlagi analize in vrednotenja podatkov, prevzetih iz *Status-a Animarum*, ki zadeva Rovinjsko Selo iz leta 1746, je avtor te raziskave skušal nakazati nekatere značilnosti ustroja tedanje družine in družbe.

Iz razprave lahko tudi razberemo, do je bila tedanja družina po številu članov relativno omejena in vsekakor manjša od povprečne družine te regije. Glede njene strukture pa se je izkazalo, da so prevladovale v prvi vrsti preproste družine (ki so jih sestavljali zakonca in otroci ali vdovci/vdove in otroci). Tak tip družine je bil značilen predvsem za zahodno Evropo 18. stoletja, kjer je zaradi ekonomskih in družbenih sprememb postopno izginjal razširjeni in večštevilni tip družine, ki je bil tipičen za kmečko patriarhalno družbo, kakršna se je ohranila vse do 20. stoletja v vzhodni Evropi.

Izkazalo pa se je, da je bila navidez enotna socialna struktura v Rovinjskem Selu v resnici razčlenjena. Prisotnost služabnikov je pripeljala do ugotovitve, da je obstajal dokaj premožen družbeni sloj (ki je predstavljal eno tretino prebivalstva); poleg njega je bil sloj, ki je živel na robu preživetja (dve tretini prebivalstva), pa še sloj bogatih kmetov (kateremu je pripadalo manj kot 10% prebivalcev). Dokazano je tudi bilo, za so župana izbirali iz predstavnikov ekonomsko trdnejših družin.

«RACOLTA DI UARII POETICI COMPONIMENTI ACCADUTI IN ROVIGNO DEDICATA DAL RACOLGITORE AL MERITO SOPRA GRANDE DEL SIGNOR N.N. - (PIETRO STANCOVICH) - NELL'ANNO DELLA SALUTE MDCCLXXXVIII IN ROVIGNO»

MIRELLA MALUSÀ
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 82-1(497.5Rovigno)«17»
Novembre 1993

Riassunto - Nella «Stancovichiana» del Museo Civico di Rovigno si conserva un volumetto comprendente 25 componimenti poetici (composti tra il 1782 e il 1788) raccolti dallo Stancovich. Questo manoscritto, oltre a contribuire all'arricchimento della storia dell'attività letteraria di Rovigno, è una preziosa testimonianza della società cittadina e regionale di allora.

Nel Settecento, in Istria, tutte le persone di un certo grado di cultura scrivevano versi d'occasione, in nascita, in morte, per laurea, per nozze, per monacazione, per nomine alle cariche pubbliche, per ricorrenze festive, per visite di ospiti illustri, ecc. Una numerosa schiera di gentiluomini e nobildonne, maestri ed avvocati, medici, sacerdoti, frati e monache, erano dediti al verseggiare, che divenne il passatempo più gradito, una specie di vezzo, se non addirittura una vera e propria epidemia.

In questo secolo Rovigno vantava una notevole attività culturale, accompagnata da un tentativo autonomo di risorgimento economico, nel momento in cui Venezia era ormai in evidente fase di declino. Il miglioramento delle condizioni interne, lo sviluppo dell'agricoltura, della pesca, del commercio e della navigazione fecero sì che la cittadina crescesse rapidamente. Esisteva anche una certa schiera di persone colte, formatesi presso il ristretto numero di scuole private oppure all'Università di Padova.

Crebbe, parallelamente, la necessità di istruire il popolo: perciò, nel 1727 fu avviato l'insegnamento elementare pubblico, che permise la formazione del nuovo «popolano» rovignese. Inoltre, si crearono le condizioni che resero possibile la fondazione, nel 1769, della Biblioteca pubblica,[1] nel 1712 l'assunzione di un

[1] G. RADOSSI - A. PAULETICH, «Repertorio alfabetico delle cronache di Rovigno di Antonio Angelini», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (nel prosieguo *ACRSR*), vol. VII (1976-77), p. 227.

archivista comunale,[2] la nomina, nel 1765, di un organista[3] con relativa fondazione dell'Accademia dei Filarmonici, la rappresentazione di lavori teatrali nella sala del podestà, ecc. Oltre al gusto per la musica, si diffuse il culto della letteratura che portò all'istituzione, nel 1763, dell'Accademia letteraria denominata degli Intraprendenti. Scioltasi l'istituzione, i testi manoscritti degli accademici passarono alla biblioteca pubblica e il suo custode, don Albanese, li pose in vendita nella «stamperia» di Piazza Nuova, dove si potevano acquistare pure manoscritti di operette teatrali, morali ed eroicomiche e di drammi per musica di autori rovignesi. Una fioritura letteraria e artistica dovuta anche ad alcuni sacerdoti autori: Rocco Angelini, Giovanni Beroaldo, Giansimone Basilisco, Francesco Albanese, Pietro Masato, Girolamo de' Cavalieri, Giacomo Angelini, Simone Basilisco, Nicolò Brunelli, Matteo Ferrarese, Giovanni Sbisà, Matteo Tamburini, Giuseppe Quarantotto, Giovanni Rocco, Andrea Nattori, Marco Venier, Francesco Rocco, Andrea Battistella, Zuanne Stoccada, Iseppo Ferra, Antonio Calucci.[4] Le rappresentazioni teatrali si tenevano nella sala del podestà dove i dilettanti locali esibivano i vari pezzi, come ad esempio: «L'amor finito» (commedia in 5 atti), «Il trionfo dei gesuiti» (commedia in 3 atti), «Il ganimede schernito» (commedia in 5 atti), «Il globo aerostatico» (commedia in 3 atti), «La vittoria dell'importuno» (tragedia in 5 atti).[5]

Tra le personalità di spicco di questo periodo primeggia certamente Pietro Stancovich, uno dei maggiori intellettuali dell'Istria che operò a cavallo dei secoli XVIII e XIX e che diede alla luce una ventina di opere di considerevole valore scientifico. Nella sua biblioteca raccolse oltre 4000 volumi che, insieme alla collezione di medaglie, piante e animali conservati, donò alla città di Rovigno. La biblioteca, ora di proprietà del Museo Civico, contiene libri di autori latini, letteratura italiana, volumi di storia della letteratura, etnografia, letteratura popolare, linguistica, storia, erudizione, storia religiosa, scienze naturali, agronomia, chimica, medicina, economia, legge, nonché dizionari ed enciclopedie. Diversi i manoscritti, tra i quali la miscellanea di vari componimenti poetici raccolti dallo stesso Stancovich e composti da personaggi illustri della Rovigno della seconda metà del '700.

[2] G. ROSSI SABATINI, «Tomaso Caenazzo. Cinque secoli di dominazione veneta a Rovigno», *ACRSR*, vol. XI (1980-81), p. 452.

[3] Da ricordare il compositore di messe, salmi e mottetti, Giovanni Pietro Masato, che fu canonico Scolastico. Il suo «Populae meus» veniva cantato annualmente nella Processione notturna del venerdì santo e un terzetto del primo verso del «Miserere» durante la visita dei Sepolcri la sera di giovedì santo; inoltre, una messa corale si cantava nelle feste della Collegiata di Rovigno. Morì nel 1826. Cfr. P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, tomo III, Trieste, Giov. Marenigh tipografo, 1829, p. 216; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 333.

[4] G. ROSSI SABATINI, *op. cit.*, p. 470.

[5] *Ibidem*, p. 470.

L'infaticabile Stancovich raccolse e trascrisse su un apposito quaderno alcune composizioni del tempo, annotandovi la data, l'autore ed il personaggio cui sono dedicati. Il «volumetto» intitolato «Racolta di uarii poetici componimenti accaduti in Rovigno dedicata dal racolgitore al merito sopra grande del signor N.N. - (Pietro Stancovich) - nell'anno della salute MDCCLXXXVIII in Rovigno»,[6] comprende 21 sonetti, 1 epigramma, 1 madrigale, 1 anacreontica e 1 elegia (composti tra il 1782 e il 1788), e venne probabilmente «sistemato» dallo Stancovich all'età di 17 anni, quando frequentava la scuola a Rovigno.

Aprono la raccolta cinque sonetti dedicati a Giovanni Sbisà[7] per il suo solenne ingresso nel Canonicato della Chiesa di Rovigno. Il suddetto Sbisà prese possesso della Prepositura e del Canonicato conferitigli dal Vicario Beroaldo; il possesso temporale della Chiesa Collegiata di Rovigno gli fu condizionato con l'obbligo di conseguire la laurea dottorale a Padova entro un anno. Le cronache del tempo testimoniano dell'acclamazione che ebbe dalla popolazione di Rovigno. I sonetti, scritti nel 1786, sono caratterizzati da un registro aulico-letterario. I primi due in rima ABBA, ABBA, CDC, EDE; il terzo in rima ABBA, ABBA, CDE, EDC; il quarto in ABBA, ABBA, CDE, CDE; il quinto in ABBA, ABBA, CDE, DCE. Ne sono autori i discepoli dello Sbisà, il clero di Rovigno, Pier Francesco Costantini,[8] i tre procuratori del popolo e i 447 Capi di Famiglia di Rovigno.

Segue un sonetto dedicato ad Angelo Piccoli[9] per essersi laureato in ambedue le leggi a Padova. Il sonetto, del 1782, in rima ABBA, ABBA, CDC, EFE, è caratterizzato anch'esso da un registro aulico-letterario.

L'epigramma, pure del 1782, invece, venne dedicato a Brasi Piccoli,[10] canonico e preposito dell'Insigne collegiata e parrocchiale di Rovigno, zio paterno del laureato Angelo.

A Pier Domenico Contarini sono indirizzati due sonetti, quale benemerito podestà di Rovigno. Datati 1786, i due componimenti, l'uno in rima ABBA, BAAB, CDC, DCD, l'altro in rima ABBA, ABBA, CDE, EDC, portano in calce solo le iniziali degli autori (G.C.B. il primo; N.N. il secondo). Sonetti pure per il figlio e il nipote del suddetto Contarini, rispettivamente Carlo e Marco, scritti in segno di profondo ossequio dalla Comunità e dal Popolo di Rovigno. Rima ABAB, BABA,

[6] Vedi fondo manoscritti, Museo Civico di Rovigno - n.ro inv. 1699/1983.

[7] Giovanni Sbisà nacque il 4 novembre 1728. Fu professore di belle lettere, quindi Preposito-parroco della Collegiata di Rovigno. Morì il 25 marzo 1791. Cfr. G. RADOSSI, «Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno d'Istria», *ACRSR*, vol. XXIII (1994), in questo medesimo volume.

[8] Pier Francesco Costantini, avvocato, giurista e cultore delle belle lettere, scrisse poesie e varie iscrizioni lapidarie. Morì nel 1794. Cfr. P. STANCOVICH, *op. cit.*, p. 186-187; G. RADOSSI - A. PAULETICH, *op. cit.*, p. 282.

[9] Angelo Piccoli, della nobile famiglia cittadina dei Piccoli, nota per i numerosi notai e avvocati, preti e parroci, uomini di mare, impiegati pubblici e comunali. Cfr. G. RADOSSI, *op. cit.*

[10] *Ibidem.*

CDC, EFE il primo e rima ABAB, ABAB, CDC, DCD il secondo; mentre entrambi sono caratterizzati da un registro aulico-letterario.

Per Giuseppe Angelini,[11] laureatosi in ambedue le leggi a Padova, figurano composti due sonetti, opera di due autori anonimi, datati 1784 e 1787; il primo in rima ABBA, ABBA, CDC, DCD, il secondo in rima ABBA, ABBA, CDE, CDE.

Antonio Gagliardi dedicava un sonetto a Daniele Spongia,[12] laureatosi in chirurgia presso l'Università di Padova (rima ABBA, ABBA, CDC, DCD).

Giuseppe Francesco Spongia fu il beneficiario di due sonetti datati 1785, in rima ABBA, ABBA, CDE, CDE il primo; in rima ABBA, ABBA, CDC, DCD il secondo, che anonimi composero in onore della sua entrata nell'«approvazione dell'Arte Aromatoria», cioè farmaceutica.

Un sonetto, un madrigale e un'anacreontica per Rocco Angelini, presidente dell'Accademia Filarmonica di Rovigno, da parte di A.S. (rima ABBA, ABBA, CDC, EDE), dei soci dell'Accademia Filarmonica di Rovigno e di Francesco Bichiachi. Tutte e tre le composizioni portano la data del 1788.

Nel 1782 i cittadini di Visinada dedicarono un sonetto a Simone Battistella,[13] architetto rovignese, che costruì in quella cittadina una pubblica cisterna.

Nel 1787 Paolo Covacich, dell'Oratorio di Rovigno, compose un'elegia in latino e un sonetto (rima ABAB, ABAB, CDE, CDE) per Giovanni Battista Cornelio.

In segno di vera amicizia Andrea Manzoni dedicava, nel 1787, un sonetto in rima ABBA, ABBA, CDC, EDE a Rocco Venerandi, «avolo» materno di Rocco Sbisà.

Q.V.G., nel 1787, scrisse un sonetto (in rima ABBA, ABBA, CDC, EDE) per Sebastiano Sbisà, padre di Rocco Sbisà, che fu fatto pubblico perito agrimensore dal Magistrato dei beni comunali.

Infine, la «devotissima Comunità di Rovigno», nel 1788, in occasione della visita del Capitanio e Podestà di Capodistria, Mattio Dandolo, eletto «Protettore della Magnifica Comunità di Rovigno», dedicava alla madre del suddetto, Lavinia Lanfrandini Dandolo, un sonetto in rima ABBA, ABAB, CDE, EDC.

Questo manoscritto stancovichiano, oltre a contribuire all'arricchimento della storia dell'attività letteraria di Rovigno, è al contempo una preziosa quanto specifica testimonianza della società cittadina e regionale di allora.

[11] Giuseppe Angelini (1762-1838), dottore, letterato, versato in poesia, avvocato, giudice e preside dell'i.r. Giudizio di prima Istanza a Rovigno, autore delle «Sestine in difesa di Rovigno». Cfr. G. RADOSSI, *op. cit.*

[12] Daniele Spongia, della famiglia cittadina dei Spongia (Sponza), una delle più antiche a Rovigno. Cfr. G. RADOSSI, *op. cit.*

[13] Battistella Simone, rinomato architetto rovignese. Frutto del suo ingegno, tra le altre, anche l'innalzamento sulla cima del campanile del duomo di Rovigno della gigantesca statua di metallo di S. Eufemia, opera dei fratelli Vallani di Maniago. Morì nel 1800. Cfr. P. STANCOVICH, *op. cit.*, p. 109.

RACOLTA DI UARII POETICI COMPONIMENTI ACCADUTI IN ROVIGNO
DEDICATA DAL RACOLGITORE AL MERITO SOPRA GRANDE
DEL SIGNOR N.N.
- (PIETRO STANCOVICH) -
NELL'ANNO DELLA SALUTE
MDCCLXXXVIII
IN ROVIGNO

Nel solenne ingresso del Reverendissimo Monsignor Giovanni Sbisà
Alla Preostura, e Canonicato della Chiesa Insigne, e Colleggiata di Rovigno

SONETTO

Dedicato al Reverendissimo Capitolo Elettore

Di rea fortuna divenuto scherno
Ammirò già Corinto un Re straniero,
Che leggi pria detava a vasto Impero
Sol di pochi fanciulli aver governo:

Rovigno ammira suo Pastor moderno
Chi tenne i suoi fanciulli in Magistero;
Sacro Pastor, che additterà il sentiero
Ad ampio Gregge del bel Regno eterno.

Quel Re depresse mal talento industre,
Sollevò quest'eroe comun desio
Forier dei voti del Collegio Illustre.

Uanne al Tempio, Signor; ringrazia il Nume,
E fra 'l plauso comun del Popol pio
Ivi raccendi il sospirato lume.

In riscontro di gratitudine, riverenza,
ed esultanza, li Discepoli di sì degno Maestro

1786

Nell'incontro, che prende il Possesso della Preostura, e Canonicato
Nella Chiesa Insigne Collegiata di Rovigno il Reverendissimo Signor D. Giovanni Sbisà Preposito, e Canonico della Chiesa medesima

SONETTO

Umiliato all'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Francesco Polesini
Vescovo di Parenzo

Sacro Pastor, al cenno appien verace
S'alzi la Vostra Man sopra Rovigno,
Or che dal Ciel discende almo, e benigno
Raggio di luce, e spirito di pace.
Si dilegua ogni tenebra, e l'audace
Ignoranza depon' e fasto, e ghigno;
Già si spetra ogni cor aspro, e ferrigno
E accende Carità l'aurea sua face.
Accogliete di grazia il nostro voto,
Benedite col cuore, e colla mano
e Capo, e Corpo, e Popolo divoto.
Tacerà quindi insano vento, e fiero,
E s'Ei sorgesse, insorgerebbe in vano
Contro l'Augusta Nave di San Piero.

In attestato di vero giubilo, e di profondissimo ossequio
Il Divotissimo Clero di Rovigno

1786

Nel Solenne Ingresso del Reverendissimo Monsignor Giovanni Sbisà
Alla Preostura, e Canonicato nella Chiesa Insigne, e Colleggiata dei Santi Giorgio, ed Euffemia Titolari, Tutelari, ed Insigni Patroni di Rovigno

SONETTO

Sorgi se puoi, deh sorgi dalla tomba
Dell'Illustre (*) Leonardo ombra onorata,
Gira intorno lo sguardo, e nell'amata
Patria sentì qual nome oggi rimbomba.
Qui si spande, e rassembra al suon di tromba
L'unisona armonia di voce grata,
Nuovo Pastor, e Greggia consolata
Qual dolcezza al mio cor trabocca, e spiomba!
Mira al Merto l'Onor ben accopiato,
E dì, ch'ogni vicenda, accrebbe pregio
Al Degno Pronipote, che t'imita.
Tu Gl'impetra salute, e lunga vita,
E Gli prepara poi distinto fregio
Lassù nel Ciel, ove Tu se' Beato.

In contrassegno d'Allegrezza, ed Amicitia
Pier Francesco Costantini

1786

(*) Nel Sinodo Mazzolani 1733 a.c.q. tra gli esaminadori Sinodali si legge: D. Leonardo Sbisà Professore dell'Arti Liberali, e di Filosofia, Dottore in ambe le Leggi, Canonico di Rovigno, ed ivi Vicario, e Uditore Episcopale Obiit 16 Febr. 1745.

Nell'Occasione, che prende il Possesso della Prepositura e Canonicato
Nella Chiesa Insigne Collegiata di Rovigno
Il Reverendissimo Signor D. Giovanni Sbisà, Preposito, e Canonico della Chiesa stessa

SONETTO

Rassegnato al merito Impareggiabile di Sua Eccelenza Nobil Uomo
Pier Domenico Contarini Benemerito Podestà di Rovigno

Alla Nave adorabile di Piero,
Su cui sta nuovo Capo, e Pastor degno,
Orribile tempesta, e vento fiero
Sovrasta, e scoppia con furor, e sdegno.
Quinci Libeccio fatalmente altero
Batte con sordo ruggio il sacro Legno;
Quindi l'aspro Acquilon torbido, e nero
Scatena i Nembi, ond'è facondo, e pregno.
Cieco Piloto con l'insana ciurma.
Usa solo a trattar e marra, e vanga
Fa sì, che ormai tra flutti 'l credi assorto.
Grida a tutto poter la fida turma,
Ah! non l'affondi 'l mar, scoglio nol franga:
Signor, Vostra mercè la Nave è in porto.

In segno di venerazione, esultanza e gratitudine
1786 Li Tre Procuratori del Popolo

Nel solenne Ingresso del Reverendissimo Monsignor Giovanni Sbisà,
Alla Prepositura, e Canonicato della Chiesa Parrochiale, del Insigne Colleggiata dei Santi Martiri Giorgio, ed Euffemia

SONETTO

Indirizzato agli Spettabili Signori due Sindici, e tre Procuratori
Del Popolo di Rovigno

I Nostri Voti penetrano al Cielo,
Che ci consola in questo dì felice:
Oggi il nuovo Pastor ci benedice,
E da ogni parte spira amor, e zelo.
Qual dolcezza, per Lui, se del Vangelo
Il Santo seme in Noi prende radice!
Qual conforto per Noi, se sperar lice
In Lui, che dell'error ci squarcia il velo!
Signori, il Vostro nome, e l'alta idea (*)
Diretta a sostener scelta sì bella
Non fia, che tempo involi, e copra oblio.
Se in tanto stuol non è voce rubella,
Se lo scelse Pastor chi nol valea
Chi non dirà, quel che Ciel diede a Dio!

In attestato di pubblica consolazione,
ed universal allegrezza
1786 Li 447 Capi di Famiglia

(*) Fu posta Parte nel Consiglio del Popolo sotto li 14 Maggio decorso 1786 per sostenere l'elezione del nuovo Preposito, e Pastore voluto da Dio colle voci, ed acclamazioni del Popolo stesso; Qual Porta ballotata ebbe Voti Prosperi 447. Contrarj 2.

Per la Laurea in ambe le Leggi riportata in Padova

Dall'Illmo. Sig. Angelo Piccoli q.m. Sigr. Giovanni Domenico
Nobile della Città di Rovigno

SONETTO

Dedicato al N.A. Giuseppe Tommaso Zorzetti Balì
Gran Croce del Auro Ordine Gerosolimitano

Di Nobil Genio, o di Vittoria è segno
Questo ch'io miro verdeggiante alloro,
Quinci sovente trionfar nel foro
S'ode di Lui ogni più colto ingegno.

In pur l'acquisti, e sai di lui ben degno,
Che s'egli a te, tu a Lui eresse il decoro;
Però a raggion tu dai seder tra loro,
Cui dato è a custodir di temi il regno.

Ne dagli anni sul fior questo tu dai
Pegno del tuo valor sull'alta crine
D'onor poggiato allor, quale sarai?

Allor de preggi tui dal tuo valore
Non io col suono di mie incolte rime,
Ma il canto scioglierà vate migliore.

1782

EPIGRAMMA

Dello stesso dedicata all'amore sopragrande
Del Nobile e Bmo. Sigr. Brasi
Piccoli Can.co e Preposito
Dell'Insigne Colleggiata e Parocchiale di Rovigno
Zio paterno del Laureato

Spirto gentil d'età sul primo fiore,
Ch'ozio non noce mai sedusse, e non dimora,

Ma sol virtù cui vanti questi,
Cui beni aperse dalle leggi i frati

Spargea de' suoi sudori il frutto intorno,
A tal che alcun vergogna n'abbia, e scorno.

Le sue livide (...) invidia accese;
E lacci a Lui non meritati tesse;

Perché preggiando più che lode il merto
D'un alloro comun sdegnò lo fasto

Per l'ira beni allor le gote pinse
E di sua man del serto suo lo cinse.

1782

Nell'Incontro che prende il possesso del Canonicato conferitoli dall'Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignor Francesco Polesini Vescovo di Parenzo
Il Reverendissimo Singor D. Girolamo M.a da Cavallieri

SONETTO

Dedicato al merito impareggiabile di sua Eccelenza
S. Pier Domenico Contarini Podestà di Rovigno

Da che venner da Illiria i tuoi Maggiori,
Ed in Rovigno è sede, e piè fermaro,
Fù per virtude il loro merto chiaro;
E tra il Clero vantaro i primi onori. (*)

Girolamo or con lor tu vai del paro
T'accheta, e non cercar climi migliori;
Sparse le vie già son d'erbe, e di fiori
Genti divote questo Tempio ornavo.

Và pur, tu il quarto sei di tua Famiglia
Ch'occupi con onor le sacre sedi;
Mira volte ver te tutte le ciglia.

Che se qual Vate l'avvenir mi chiedi,
Sento, non ti so dir, chi mi bisbiglia,
Che immitarti vorran' non tardi credi.

In segno d'allegrezza, ed Amicizia
G.C.B.

1786

(*) Giovanni Cavallieri Canonico e Vicario Generale, per le sue benemerenze fasto con la Famiglia Cittadino di Parenzo. Bartolomeo pure Canonico e Vicario Generale sotto Monsig. Grassi, e Auditor Generale sotto Monsig. Negri. Questo era Uomo Letterato, e Dottor in ambe le leggi, benemerito della sua Patria, e celebre per li aggiustamenti di tanti littigi, e fatto da molti Giudice arbitrio nelle loro Cause, essendo riconosciuto per Uomo particolare da tutta la Provincia. Antonio parimenti Canonico, e Dottore in ambe le leggi, e Abbate di Antivari, tutti amati dalli loro Prelati, e dal (...)

SONETTO

Sopra le cose correnti.
Dedicato all'Illmo ed eme: Sigr. Piero Dom.co Contarini
Podestà Benemerito di Rovigno

Consodali acchettatevi. Finite!
Son le vertenze, già ai tanti esemplari
Furono fatte eccezion del pari,
Fù definita, e terminò la lite.

Già s'acchettò la Patria, e or veggo unite
Le Presidende a valicar i mari,
Sperate addunque fra gl'evviva, e sbari
Le (...) noje veder tutti sopite

A Voi Preside Invitto, a Voi s'aspetta
La grand'opra, che stenti, nè sudori
Non temete soffrir, pur ch'ella segna.

All'operar Voi già non deste tregua
Esaudita del Popolo i Clamori,
Che la pace veder tanto vi alletta.

In segno di (...)
N. N.

1786

SONETTO

Dedicato al merito impareggiabile del Nobile
Sigr. Carlo Contarini figlio del N.H.
Piero Dom.co fu de (...) C(...) Zelantissimo Podestà di Rovigno

Diva dell'alto ciel Musa canora
Scendi dall'alme sfere e a questi lidi
Spiega celere il vol drizza la prora
A questi luoghi sì tranquilli e fidi.

Soccorso porgi a chi fra i flutti infidi
D'un procelloso mar s'inoltra or ora
Grande è il bisogno, se fra rozzi nidi
Trova l'ingegno suo, chi pur t'implora.

L'estro tuo (...) e dal profondo stuolo
De' bassi oggetti ergi la mente intenta
A magnanime imprese, ad altro suolo.

D'un prode (...) de' maggiori sui
Nel picciol Carlo le gran lodi io canto
L'Avo sublime già rinvive in Lui.

In segno di profondo ossequio
N. N.

1785

In Lode di S.E.q. Pier Domenico Contarini fu de q. Carlo Podestà benemerito di Rovigno

SONETTO

Dedicato al merito sovra grande di S.E.q. Marco Contarini
fu da q. Domenico suo affettuosissimo Zio
Justitia, et pax osculate sunt

Se dopo notte d'atri nembi piena,
Orribil, tetra, procellosa, e nera
Tra nube, e nube il sol traluce appena,
Il pallido nocchier s'acchetta e spera.

A poco a poco indi tornar serena
L'aria, a calmarsi vede già la fiera
Fra de' venti, e in sulla molle arena
Canta d'Erminia i Casi insino a sera.

Tal' al Vostro apparir ogni pendice
Dell'industre Rovigno d'esultanza,
Signor, colmossi, e si stimò felice.

Non manca a Voi prudenza, ne costanza
Per valler di discordia ogni radice
Questa del Popolo tutto è la speranza.

In segno di profondo ossequio
La Comunità, e Popolo di Rovigno

1786

Accorti del più cordiale fra suoi Amici all'Illmo Sigr. Giuseppe Angelini
Che parte per Rovigno sua Patria dopo d'aver riportato gioiosamente in Padova la Laurea Dottorale in ambe le Leggi

SONETTO

Parte dall'alma mia fedel Amico
Mio presidio ed onor, dolce compagno,
Raggion è ben, se mi querello e lagno,
Poichè sì provo il Ciel oggi nemico;

Oimè! quanto son io fatto mendico,
Che da te, mia dovizia or mi scompagno!
Qual duol mi prema, e come qui rimagno
Tal dica il pianto mio ch'io non tel dico.

Almen, se dei lasciarmi, odimi siedi
(...) all'Oreste tuo, che troppo è il mio
Viver crudel se un vero amor tu credi.

Amor si fa un cuor solo, un sol desio;
Ben se cari ci siam lo sai, lo vedi
Rivoca, cangia ... Ah che deliro ... Addio

N. N.

1784

Avendo riportato gloriosamente e con singolar applauso in Padova la Laurea Dottorale in ambe le Leggi il Sigr. Giuseppe Angelini del Sigr. Gio.nni

SONETTO

Dall'alto montai giustizia rende
Astrea su trono d'aurea luce e bella
Il tuo ferace ingegno ammira e quella
Rara virtù che con l'età contende

Là degli Euganei colli il plauso intende
Che te d'Italia onor verace appella
E movendo il camin di stella in stella
Al dotto fianco tuo s'apprezza e scende.

Già de' fier nome ricordata appena
Te baccia in fronte, un nobil sesto inesta
e di sua man il degno crin ti faccia;

Poi di grandi speranze il cor ripiena
Sorridendo di gioja al ciel modesta
Ritorna e quivi il suo saper ti lascia.

In contrassegno d'aff.to
A. Z.

1787

Nella gloriosa approbazione in Chirurgia nell'Augusto Collegio dell'Università di Padova del molt'Illustre Sigr. Dom.co Spongia Cittadino di Rovigno

SONETTO

Dedicato al Merito grande dell'eccellente Signore
Daniele Spongia
Meritissimo Chirurgo della Città di Rovigno, Maestro,
e Zio Affettuosissimo dell'Approbato.

Erto è di gloria il poggio, arduo il sentiero
Giovane illustre, onde salir procuri;
E molti, non che in freschi anni immaturi
Vi consummar di vita il corso intero.

Ma sebben duro è il gran cimento, e fiero:
Pur ci è chi giunse, e i cui non preggi oscuri
Serba la fama ai secoli futuri
Raro esempio del prisco ardir primiero.

Pon mente al Zio; che su quel colle istesso
Sì lucid'orme impresse, orme onorate,
e al gran nume di Coo giunse si presso.

Ah voglia il Ciel, che da tuoi preggi ombrate
Sian le sue glorie e sul tuo volto espresso
Vegga il suo emulator la prisca etate.

In segno di cordialissimo Affetto
Antonio Gagliardi

In occasione che l'Illustrissimo Signor Giuseppe Francesco Spongia
Con applauso universale del Collegio Farmacopese dell'Inclita Città di Venezia, è passato all'approvazione dell'Arte Aromatoria

SONETTO

Rassegnato al merito dell'Illustrissimo; ed Eccel.te Sig. D.
Gaetano Borgo Med.o Fis. Amorosissimo del Candidato

Qual raro germe, che da lidi strani
Saggio cultor nel proprio suol trapianta,
Di ricche frutta, e vaghi fior s'ammanta,
Ne da cultor rende i sudori vani.

Tal Voi, Signore, i patrj vostri piani
Abbandonaste, e qui d'intorno tanta
Luce spargete, onde Rovigno vanta
Gloria immortal fra i popoli Istriani.

Se dell'erba il valore in parte appresi,
Ed in carta imitai natura, a Voi
Spetta l'onor, che i passi miei scorgeste.

Deh sian, vi prego, i pensier vostri intesi
A mia difesa, che d'invidia poi
Sprezzo l'insidie, alla virtude infeste.

In segno di stima
1785 N. N.

In occasione che l'Illustrissimo Sigr. Giuseppe Francesco Spongia
Con applauso universale del Collegio Farmacopense dell'Inclita Città di Venezia è passato all'approvazione dell'Arte Aromatoria

SONETTO

Rassegnato al merito del Signor Giacomo Angelini
q.m. Sigr. Alvise Maestro affettuoso del Candidato

Il seguace crudel del fiero marte
Ministro di vendette, e di terrori
Ardisce d'attrar coi suoi furori
Ciò, che crea natura, ed orma l'arte.

Ma, Tu dell'uomo amico, a parte a parte
Apprendi, qual virtude abbiano i fiori,
Le piante, ed i metalli, e ai rii malori,
Farmaco appresti, che saluta imparte.

Se con facile ingegno a nobil meta
Si presto giungi di sudor bagnato,
E ne scorgi perciò la Patria lieta.

Devi al vigil tuo duce esserne grato,
Che in erudirti ebbe l'alma inquieta,
Finchè non vide il tuo destin formato.

In segno di stima
1785 N. N.

Essendo con grande applauso e gratitudine confermato per Capo Preside Della Filarmonica Accademia di Rovigno
Il Revmo. Sigr. D. Rocco Can.co Angelini

SONETTO

Signor cantar non può mia Musa umile
I tuoi merti, con cui felici i giorni
Abbiam scorsi d'un Anno; uopo è che torni
Al Mondo Orfeo col suo divino stile.

Vola la fama dal Batro a Tile,
Onde è c'infiorami a secondar gl'adorni
Melodici concerti eh via ritorni
Orfeo di te cantar Vate gentile.

Qual d'invito valor Nochier accorto,
Salvo da scogli, e da ciascun periglio,
Suol con gloria guidar la Nave in porto.

Tal spero dell'invidia a grave scorno
Brillar vedere con comune Consiglio
Dal nostro Mecenate il Capo adorno.

In segno di stima, e gratitudine
A. S.

1788

Essendo con grande applauso confermato per Capo Preside della Filarmonia Accademia di Rovigno
Il Revmo. Sigr. Can.co. D. Rocco Angelini

MADRIGALE

Rassegnato allo stesso in contrassegno di gratitudine
Dalli Sig.ri Associati

Ove le grazie son ch'a voi deggiamo?
Gentil Signor, che qui d'appresso
A noi Sociati a farci onor sedete
(...) non le veggiamo.

Ah! guardate ove son sono in voi stesso
In voi che singolar preggio n'avete.
Or desse a voi
Rendan se stesso, e 'l merto avvan per noi.

In segno di stima e grat.ne
A. S.

1788

In lode del Revmo. Sigr. Rocco Angelini
Can.co Sopranumerario della Colleggiata Insigne di Sant'Euf.a che con singolar merito sostiene la Presidenza nella Compagnia Filarmonica da esso Lui instituita

ANACREONTICA

1 Sorga solenne e celebre
Questo sì fausto giorno,
In cui fra suoni e cantici
Lieto facciava soggiorno.

2 Della Divina Musica
I Partiggiani Numi
Scendano con Apolline
Il Donator de' Lumi

3 Scenda l'illustre Copia,
Che in Nicona siede,
Vengano ancor le grazie
Col Dio, che tutto vede.

4 Allor vieppiù pregevole
La Musica par sia,
Quando congiurata miravi
Coll'alme Poesia

5 Ambo d'origin traggono
Dall'armonia celeste,
Son armonie di numeri
L'una, e l'altra di queste.

6 Son due Sorelle Nubili
A noi dal Ciel mandate:
Cure moleste, e torbide
Da lor sono esiliate.

7 Che mai farebbe il misero
Uomo nel basso Mondo,
Se queste Dive amabili
Col senso son gioconde

8 I cuor non sprigionassero
Ponendo in Libertade
Da pensier tetri e lugubri
Figli di Umanitade?

9 Ma dove mai trasportami
Dal natural mio luoco?
M'infiam'estro Apollineo
Di sacro ignoto fuoco.

10 In alto troppo celere
Spingo l'ardito volo;
Da tant'altezza attonito
Calo radendo il suolo.

11 Non vuo'co'venti rapidi
Contrasto far, e guerra,
Cigno palustre e debile
Voglio restar in terra.

12 Signor al vostro merito
Volgo li carmi miei;
Nè vi dovete offendere
Se vi propongo ai Dei.

13 Le lodi lor derivano
Da nostra dipendenza;
Le vostre poi dell'intimo
Senso di riverenza

14 Voi di Noi tutti il Principe
L'Accademia reggete;
Voi Mecenate provido,
E nostro (...) siete.

15 Quanta dolcezza osservasi
Nel vostro nobil tratto!
Cortesia splende affabile
In ogni vostro Atto!

16 Chi mai, chi può resistere
Al giubilar, che ispira
Il guardo vostro amabile
Quallor brillar si mira?

17 Voi siete il vivo spirito
Del nostro Corpo illustre;
Vostra Mercè qui scorgesi
Ogni un'all'opra industre.

18 Io ben direi, che giungono
I chiari merti in voi
Dai noti lidi esperj,
Insino ai lidi (...)

19 Se non temessi offendere
Quel modesto contegno,
Che sopra gli altri innalzavi,
Di lor vi fa più degno!

20 Ognun v'è quivi suddito,
Al Padre come il Figlio,
Spira per tutto l'ordine
Prudenza, onor, consiglio.

21 Signor concesso siami
Che vostre lodi io canti;
Lodi, che non adulano
Lodi, che non son vanti.

22 Evviva dunque gridino
E gli uomini, e gli scanni
Viva la stirpe Angelica
Viva per molti anni.

23 Evviva ancor la Nobile
Nostra Congregazione,
Evviva l'Accademia,
E con'un, che la compone.

24 Sorga solenne, e celebre
Questo si fausto giorno,
In cui fra suoni, e cantici
Lieto facciam soggiorno.

Fran.co Bichiachi

1788

In lode del Signor Simone Battistella Architetto della Pubblica Cisterna di Visinada

SONETTO

Gli abitator di queste amene sponde,
Che fan liete, e fiorite in ogni riva,
Bionde Spicche, Uva dolce, e pingue Oliva,
Acque bere solean terrestri, e immonde.

Ma per te le celesti, e lucid'onde
Accolte in Fonte rinascente, e viva,
Fia che temprin l'ardente fiamma estiva,
E ristorin le labbra sitibonde.

Quindi al tuo asperto magistero ed arte,
Qual conviensi di laude ampia mercede
Se tanto ben e tanta delizia imparte?

Sia il tuo Nome fra noi caro, ed Illustre,
Ammiri la tua mente ognun che vede
La benefica eterna opera industre.

In segno di viva riconoscenza
Il Popolo di Visinada

1782

In Funere Illmi. atque eccmi. Ioannis Baptistae Cornelii Insignii Pretoris Rubinensis Obiit anno MDCCLXXXVII die vigesimo octavo Septembris

ELEGIA

Plorabant mestae deserta in ripa Camenae
Flebat, et incomptis Delins ipse comis
Omnia Parnassi reboabant Maenibus antra
Turbatas vexit fons Heliconis aquas.
Et perturbavit (...) vestra Deae?
Quid praeter morans fusis per colla capillis,
Et fracta luget tristis Apollo Lyra?
Ne me ne lateat quae tanti causa doloris
Quis nam tristiae nuntia signa novae
Fas audire mihi: et socium ma jungere vestris
Fletubus et mestum concelebrare diem.
Maximus ille Virum gentis qui gloria nostrae,
Ille tenax fidei Religionis amans
Occidit (heu pietas!) crudeli morte peremptus
Sic est ex Nimphis una locuta novam.
Ergo mors potuit nostris succedere vita
Fila Vivi, et tantam reddere tristitiam.
Probi dolor: extintum Cives nunc flete Parentem
Nigro signanda est in lapide ista dies
Iam Priscas celebrans sileat longaeva vetustas
Romulidam venia pace Pelasgiadum
Nulla dedit similem Pretoria munera agentem
Terra Pelasga tibi, terra latina tibi.

Vera loquor prastanda fides vera loquanti
Aetas nulla, dies nulla dedit similem
Orba suo qualis mastissima nata Parente
Lugat, et assiduis flatubus ora vigat.
Haud alitar Patram tibi lamentatur ademptam
Rubinum infelix, omnia maesta sonant.
Aurea turrigero demit radimicula collo
Maestaque funerea tempora fronde tegit.
Pro niveis atros humeris inducit amictus
Ora madent lacrymis pulvare sparsa coma est.
Femina Virque suo merentes funere lugant
Eminet ex ipso cuilibet ore dolor.
Hos spectare palam est, illos sine teste dolentes
Nulla doma gemita, limina nulla vocant.
Et merito lugant nam quam non flectera posset,
Placabant verbis mollia saxa suis.
Osceni quoties cessere cupidinis ignes.
Illum animis castas injciente faces.
Invidus, vulturusque odium ponebat, et iras,
Atque alias subito cum loquebatur erat.
Ipse sui vultus pacata, et gratia fontis
Narabat placidi signa animi, et speciem.
Auxilium miseris, et dulsa lavamen egonis
Extitit, et terror sontibus immeritis.
Terror, insanas vicit clementia colpas
Equans mortales una diis homines
Quanta fides pietasque viro, vos dicite quantas
Sacra Ministrantes Religionis amor
Templa frequens adiit, pronus processit ad ara,
Dum solemne sacrum, grande sacrum instruitis.
Supremis Fabulis quo jussa ad verba vocatur
Summus, et immensus labitur (...) deus.
Felix dirigitur qui tanto numine, felix
Ex illo sapiunt pectora principio.
Non semel a tanto fieri haec Praetora vidisti
Notaque stant cunctis, et repetita manent.
Quam cito (me miserum) succedunt tristia, laetis
Quam fugiunt celeri gaudia nostra pede.
Nemo diu felix: Sors quae modo prospera fulget
Quo minime remus tempora versa perit.
Tam cito purpureos non perdunt prata colores
Nec consumpta fugit sole cadente dies.
Tam cito compositor Aquilo non concitat undos
Nac fallit nautis quam dedit aura fidam.
Terra haec quid faciet tali viduata Parente
Abrepto hoc populi quid duce coetus aget?
Ista fuit felix, felix hoc sospite mansit
Namque Pater cunctis omnibus una solus.
Tanta sed (...) moriens perducit gaudia secum.
Ipsi cum tumulo consociata manent.
At bene quod pietas ipsum super aethera vexit
Hac sua mors saltem est parte dolenda minus.

Namque pios inter proceres lucente locarunt
In solio meritis conveniente suis.
Hoc pretium meriti causa haec fuit una laboris,
Et quo semper erat mens sibi plena Deo.
Haec veris promissa suis, haec reddita merces,
O mercesomni digna labore pati!
Rubinum intarea tumulum de marmore ponet
Et sua conspicuis nomina sculpta notis.
Quae quoties cernet locrymis perfundet obortis;
Luxque sub hoc marmore nostra latet.
Finis

In argumentum grationimi di
R.D. Paulus Covacich
Dr. Cap. Oratorj Rubini

Sopra lo stesso soggetto

SONETTO

Se ricoperta di funereo manto
Del nostro Padre e Duce oggi la frale
Spoglia qui giace; e che di genti il pianto
La Sepolcral sua Pira, or mesto assale?

Godete pur ch'alla grand'Alma infranto
Da fiero colpo il stame suo vitale
Tosto d'Iddio reccato venne a canto
Fulgidissimo d'or seggio regale.

Le sue bell'opre, ed i suoi rari pregi
Ch'or non è duopo rammentar ne' carmi
A tanto ben si saggi Duce alzaro.

Deh non si mesti cittadini egregi
Ma già il piacer in voi brilar ben parmi
Quanto da voi possa ragione imparo.

In segno di servitù, e Vener.
D.r. Paolo Dr. Covacich
Cap. dall'Oratorio di Rovigno

1787

Essendo approvato per Pubblico Perito Agrimensore dal Magistrato Eccmo. dei beni comunali il Sigr. Rocco Sbisà

SONETTO

Dedicato al merito singolare del Sigr. Proto
Rocco Venerandi avolo materno del sudetto

Signor frena il trasporto, e mira intanto
Nel tuo caro Nipote il pronto ingegno,
Che l'armoniche leggi onde il disegno
L'anima e brilla a Lui si stanno accanto.

E quella Diva che misura il Quanto
Di già l'accolse nell'immenso regno
Ed or publico voto a grave impegno
Lo scelse, e vuol che porga in quello il vanto.
Si lodi pur dell'aperta terra
Misura i piani e li ritraggo in carte,
E che la man, la mente in lui non erra;
Ma si lodi assai più che al tuo bel core
Un pari anch'ei senza menzogna ad arte
Ne diede in potto, e ti fa doppio onore.

In contrassegno di vera amicizia
1787 Andrea Manzoni

Essendo approvato per Pubblico Perito Agrimensore dal Magistrato Eccmo. dei beni comunali il Sigr. Rocco Sbisà

SONETTO

Dedicato al merito singolare del
Sebastian Sbisà Padre affettuosissimo del Medesimo

Bello il veder nell'età verd'un Figlio
In sotil, dotta, e nobil arte accolto,
Aver si di buon ora il piè rivolto
A quella strada in cui non v'ha periglio.
Bello l'udir che il Veneto Consiglio
Ha il di lui nome tra i Periti accolto;
Onde al Pubblico suolo esteso e molto
Di lui fia norma l'erudito ciglio.
Ma più bello il veder ch'ei va sull'orma
Di Te suo Padre, e tue virtudi imita,
Virtù che danno all'Uomo valore, e forma,
E più bello l'udir che quant'io dissi
Il comun sentimento a dir m'invita,
Ed acclama ciascun che il caso io scrissi.

In contrassegno di vera Amicizia
1787 Q.V.G.

Nell'occasione della Publ:ca Visita essendo stato eletto Prottetore della Magnifica Comunità di Rovigno S.E. il N.A.q. Mattio Dandolo Podestà, e Capitanio Benemerito di Capodistria

SONETTO

Dedicato al merito impareggiabile di S.e. la N.D.
Lavinia Lanfrandini Dandolo
Sua Amorosissima Madre

Uomo dell'van conoscitor perfetto,
Come ti accosti nel saper ai Numi,
Così seguindo i loro aurei costumi
Beando l'uom ritrovi il tuo diletto.

D'ogni bella virtù vide e ricetto
In tanta gloria umil (...):
Marti de' Samidei nel caro eletto
Di esser ascritto, e fra i celesti lumi.

Ah che altrove portar i dolci vai
Devi di tua presenza, altre pendici
Ad avvivar coll'elmo tuo splendore.

Adria prepara porpora, ed onore.
A merti tuoi dovuto, Oh noi felici
Se ci proteggi, non periam giammai.

In attestato di profonda venerazione
La devotissima Comunità di Rovigno

1788

SAŽETAK: »*Zbirka različitih pjesama« (P. Stancovich)* - U sklopu »Stancovichiane« pri Zavičajnom muzeju u Rovinju čuva se knjižica s 25 pjesama napisanih između 1782. i 1788., koje je sakupio Pietro Stancovich. Zbirka sadrži 21 sonet, 1 epigram, 1 madrigal, 1 anakreontsku pjesmu i 1 elegiju, što ih je Stancovich, vjerojatno u dobi od 17 godina, dok je polazio školu u Rovinju, prepisao u posebnu bilježnicu zajedno s podacima kao što su nadnevak, autor i ime osobe kojoj su posvećene. Ovaj rukopis ne predstavlja samo prilog o književnoj djelatnosti u Rovinju, već je ujedno i dragocjeno svjedočanstvo o tadašnjem gradskom i regionalnom društvu i životu.

POVZETEK: »*Zbirka različnih pesniških besedil (P. Stancovich)«* - V »zbirki Stancovich« Občinskega muzeja v Rovinju je ohranjen droben zvezek, ki vsebuje 21 pesniških besedil (ta so bila sestavljena med leti 1782-1788), zbral pa jih je Stancovich. Zbirka je sestavljena iz 21 sonetov, enega epigrama, enega madrigala, anakreontike in elegije, ki jih je zgoraj imenovani Stancovich (verjetno ko mu je bilo sedemnajst let in je obiskoval šolo v Rovinju), prepisal v poseben zvezek, zraven pa še dodal datum, avtorjevo ime in osebo, ki so ji bile te pesmi namenjene. Ta rokopisni zvezek pa ne prispeva samo k globljemu poznavanju zgodovine literarnega dogajanja v Rovinju, temveč pomeni tudi dragoceno pričevanje o mestni in regionalni družbi tedanjega časa.

UN INEDITO ESTRATTO DI DECISIONE DI FERDINANDO II (1635) CONCERNENTE LO STATUTO DI CASTUA

ANELISE MARGETIČ
Fiume

CDU 340.13(497.5Castua)«1635»
Marzo 1994

Riassunto - Si pubblica il testo dell'Estratto di decisione di Ferdinando II (1635). Nel saggio introduttivo si dimostra, contro le opinioni di Kandler e di altri, che il vecchio Statuto di Castua (1400) è stato in gran parte in vigore anche dopo il 1635.

1.

Nel volume XVII degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno ho pubblicato il saggio *Lo Statuto di Castua in italiano (1706)*,[1] cercando di dimostrare quanto questa traduzione dall'originale scritto in croato sia di grande importanza per una migliore interpretazione del testo originario ed anche per una conoscenza approfondita della struttura della società dei comuni del Quarnaro. Nella letteratura c'è un contrasto di opinioni riguardante il vero significato del termine «kmet» (colono) nel testo croato.[2] Il testo italiano che finora non è stato utilizzato nella controversia risolve questo problema: il «kmet» è un ulteriore termine dallo stesso significato di «pučan» (appartenente al popolo) e suddito (in tedesco Untertan, in croato podložnik). Dunque, il contenuto di tutti questi termini è identico, si tratta cioè di persone libere, principalmente dedite all'agricoltura ma anche al commercio, all'artigianato e tra le quali si trovavano in numero ristrettissimo anche degli osti. Queste persone erano organizzate come un comune, tutte con diritti perfettamente uguali e con obblighi verso il proprietario-padrone castuano, cioè dapprima verso i Duino, poi verso i Walsee e a partire dalla secon-

[1] A. MARGETIĆ, «Lo Statuto di Castua in italiano (1706)», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. XVII (1986-1987), p. 239-259.

[2] Per i dettagli vedi D. MUNIĆ, *Kastav u srednjem vijeku* [Castua nel Medio evo], Fiume, 1986, p. 137 ss.

da metà del secolo XV verso gli Absburgo. Mi sembra che questo sia un risultato piuttosto fondamentale per la società medievale nei territori intorno a Fiume.

Però c'è un'altra questione che esige una risposta ben più chiara e precisa da quella dominante, proposta già dall'eccellente lavoro di G. Kobler nel lontano 1896. Si tratta di questo: se è vero quanto sostiene Kobler,[3] e dopo di lui altri,[4] che lo Statuto del 1400 è stato abrogato nel 1635, come si spiega che oltre alla trascrizione del testo croato dello stesso periodo esistono delle traduzioni dei secoli XVII e XVIII in italiano e in tedesco. Se lo Statuto è stato veramente abrogato nel 1635, dopo questa data non sarebbe stato più in vigore e non esisterebbe alcuna ragione per tutte quelle traduzioni e trascrizioni. Non è ammissibile l'unica altra possibile spiegazione, cioè che si trattasse di profondo rispetto per il passato rannicchiato nella popolazione di Castua e di un enorme interesse scientifico per lo statuto di un piccolo comune.

Esaminiamo un po' più dettagliatamente la tesi di Kobler. Egli racconta[5] che i Gesuiti di Judenburg, entrati nel 1625 in possesso della signoria di Castua, decisero di aumentare le prestazioni degli abitanti e che invece dell'obbligo complessivo di 100 marchi volevano introdurre un tributo annuo da versare *per ogni singolo terreno*. Per attuare questo cambiamento necessitava la coscrizione, alla quale i Castuani opposero un'energica resistenza; anzi, nel 1630 assediarono la casa dominale dove si trovavano i commissari delegati per eseguire la coscrizione e un nuovo urbario, affogarono nel vicino stagno due domestici sospettati di aver favorito i commissari ed infine obbligarono con la violenza i commissari ed il rettore gesuita alla restituzione dei vecchi privilegi. Per punire i trasgressori le autorità istruirono un processo penale ed il 21 marzo 1635 l'imperatore emanò una risoluzione scritta in latino, con la quale aboliva i vecchi statuti ed imponeva un nuovo severo statuto, che Kobler tradusse in italiano. Ecco i punti salienti citati da Kobler:

«Dopo tanta arroganza e contumacia abbiamo fatto compilare il seguente Statuto o Urbario, che dovrà essere valido ed osservato in perpetuo; e pronunciamo nulli e di nissun vigore i decreti e le concessioni che estorsero con violenza; ed abroghiamo, disapproviamo e dichiariamo nullo quello statuto, che dicono Zakon, il quale non fu mai confermato coll'autorità Nostra o dei Nostri antecessori, ed è in più parti barbaro e contrario ai buoni costumi e ai diritti comuni e provinciali. Indi ordiniamo severamente, che in avvenire nessuno azzardi valersi di questi, eccettuati i punti che non sono contrari ai buoni costumi e che non sono aboliti col presente decreto».[6]

[3] G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, 1896, p. 270 ss.

[4] Per es. M. JASINSKI, «Iz istorije Kastavskog statuta» [Dalla storia dello Statuto di Castua], *Zbornik znanstvenih razprav* [Miscellanea di saggi scientifici], Lubiana, vol. VI (1928), p. 67.

[5] KOBLER, *op. cit.* (n. 3), p. 270 ss.

[6] *Ibidem*, p. 272.

Kobler interpreta questo brano così:

«A spiegazione di queste ultime parole, dalle quali sembra che una parte dei vecchi statuti sia stata conservata, osservisi che il nuovo Statuto del 1635, contenuto in questa risoluzione, comprende le norme conservate del vecchio; poiché una rimostranza del 1634, di cui si trova copia nell'archivio arcidiaconale di Fiume, accenna che la commissione delegata a compilare il nuovo urbario o statuto per assoggettarlo a Sua Maestà, vi accolse alcuni provvedimenti del vecchio Zakon, che corrispondevano alla pratica comune e notoria».[7]

Però anche Kobler è un po' perplesso. Egli ammette che «sembra che una parte dei vecchi statuti sia stata conservata», ma si trae d'impaccio sostenendo che si tratta del nuovo statuto del 1635 il quale comprendeva qualche norma del vecchio. Ma il testo citato dice chiaramente che *tutti* i capitoli del vecchio statuto che non sono contrari ai buoni costumi rimangono in vigore, il che non può significare, se non sbaglio, che non erano stati aboliti tutti quei capitoli che non facevano parte del nuovo statuto.

Ho consultato il testo latino del decreto di Ferdinando II.[8] Ecco il brano tradotto da Kobler:

> Nos tandem in contumatiam et arrogantiam tanquam animadvertentes jure nostro, quo uti terrae Principes potimur, hoc quod sequitur Statutum et Urbarium, perpetuis temporibus valiturum et observandum maturo cum consilio conscribere et erigere atque vigore hujus rescripti nostri publicari et obseruari volumus,

al quale segue il titolo del capitolo primo:

> Abrogatio praetensi a Subditis huius Capitanatus veteris Statuti sive Sacon,

ed il testo del capitolo:

> (...) abrogamus, reprobamus et annulamus Statutum illud, quod Sacon appellant, a Subditis capitanatus hactenus praetensum et usurpatum, utpote nullo neque nostra neque Antecessorum nostrorum autoritate roboratum, in multis barbarum, bonis moribus et juribus tam comunibus quam prouincialibus contrarium serio mandantes, ut in posterum nemo quicunque ille esse possit tam in civilibus quam in criminalibus illo sese tueri ac praevalere possit, audeat vel praesumat, exceptis illis punctis et casibus, in quibus ei vel expresse vel tacite nihil derogatum et his sanctionibus nostris ac bonis moribus non contrarium est.

Si può constatare che Kobler ha omesso interi brani e molte parole traducendo molto liberamente il testo, ma d'altra parte è vero che la traduzione riproduce più o meno il senso del testo originale latino. L'ultima frase, quella più interessante, si potrebbe tradurre in italiano così: eccetto quei punti e casi nei quali nien-

[7] *Ibidem*, p. 272.

[8] Archivio di Stato di Croazia, Il Collegio dei Gesuiti di Fiume, 53, fasc. 20, p. 146.

te è stato, sia espressamente sia tacitamente derogato e (i quali, cioè i punti ed i casi) che non sono contrari ai nostri decreti ed ai buoni costumi. Questa frase esprime molto più chiaramente il senso che si trova anche nella molto libera traduzione di Kobler: *il vecchio Statuto rimane in vigore in quanto non è derogato.*

È dunque ovvio il perché di tante traduzioni e tante copie del vecchio Statuto dopo il 1635: egli era rimasto in gran parte in vigore e veniva usato anche nelle vertenze, e quando una delle parti si appellava, aggiungeva anche una traduzione in italiano o tedesco – secondo la lingua nella quale si procedeva nella Corte d'appello.

Per poter meglio comprendere come i Castuani erano riusciti a difendere la loro condizione sociale malgrado gli sforzi del Collegio dei Gesuiti di Fiume, successore del Collegio di Judenburg, bisogna soffermarsi con qualche parola sugli avvenimenti accaduti dopo il 1635. I Gesuiti continuavano con i tentativi di introdurre il nuovo Statuto ed Urbario, ma i Castuani si opponevano accanitamente, così che già nel 1638 scoppiò un altro tumulto popolare. Seguirono lunghissime trattative e finalmente il 19 dicembre 1661 le autorità dell'Austria Inferiore emanarono la sentenza nella quale in sostanza non poche richieste dei Castuani furono accolte. Rilevo soltanto il punto che risolve la sostanziale divergenza tra i Castuani ed il Collegio dei Gesuiti, cioè se i Castuani dovranno pagare tutti insieme 100 marchi (come gli stessi insistevano) o se dovranno pagare un tributo annuo per ogni terreno separatamente (come voleva il Collegio):

> Nono. Illae 100. Marchae quae Dominio singulis annis propter comunalia, aliosque comoditates penduntur, debent, prout antiquitas consuetum, per seniores et duos judices juxta conditionem et qualitatem personarum imposi, ac per Castuanos aliosque ad id eligendos vicinos exigi.[9]

Si può constatare che nella sentenza prevalse la richiesta dei Castuani.

Nel 1707 i Castuani richiesero il rinnovo della conferma del loro Statuto «quod vulgo Zakon appellatur». L'imperatore Giuseppe I rispose:

> *statutum* confirmare et *approbare voluimus*, non aliter tamen quam quatenus ipsi in actuali et quieta possessione et exercitio sunt, illudque (...) per definitivam sententiam (...) *correctum* (...) *die 19 decembris 1661.*

Il significato è chiaro: il vecchio Statuto è stato confermato con le modifiche apportate nel 1661. Ciononostante Kobler sostiene: «I Castuani dunque avevano supplicato per la conferma dei loro vecchi statuti, ed invece l'Imperatore dava loro a titolo di statuto ciò che la Cesarea Reggenza di Graz aveva deciso sopra una loro lagnanza diretta contro il Dominio». Conoscendo la serietà e l'obiettività di Kobler non so spiegarmi questa sua interpretazione, come neppure l'altra già discussa, concernente l'atto del 1635.

[9] *Ibidem*, p. 149.

2.

Nel già menzionato zibaldone conservato nell'Archivio statale di Croazia si trova un interessante documento,[10] redatto ovviamente da un Gesuita letterato poco dopo il 1635, contenente un sunto molto succinto dell'«Urbarium et Statutum dominij Castuani a Ferdinando II datum et approbatum 1635, ex originali de verbo ad verbun descriptum».[11] In questo sunto si trovano elencati tutti gli elementi principali dell'ordinamento castuano nel momento più critico della storia di Castua, cioè quando le autorità cercavano in tutti i modi possibili di annientare l'autogestione del piccolo comune castuano. Il titolo del sunto è «L'estratto delle lettere imperiali in quanto comprendono lo Statuto et l'Urbario che concerne i sudditi del capitanato di Castua» e ci offre l'elenco degli obblighi dei Castuani verso il Collegio dei Gesuiti. La libera elezione dei funzionari comunali è soppressa. Tra i funzionari si menzionano nel punto 4 i giudici (suppani) e nel punto 6 tra l'altro, il satnik, il dvornik, gli starešine, il komunšćak ecc. Essi non vengono più eletti dal popolo, ma dal rettore del Collegio gesuitico. Non era possibile però vietare i raduni del popolo che spesso risultavano utili anche alle autorità, soprattutto per informare il popolo delle nuove decisioni prese, anche se i raduni popolari, sospettati di poter essere la fonte possibile dell'esplosione di malcontento, erano ammessi solo dietro permesso speciale del rettore. Inoltre era vietato fare una qualsiasi proposta senza la previa autorizzazione del rettore. Durante il raduno «tutti con modestia ascoltarano le propositioni del rettore» (!).

Questo non è il luogo adatto per approfondire l'analisi delle singole disposizioni e delle loro differenze da quelle di prima del 1635 e dopo questa data, soprattutto da quelle contenute nella sentenza del 19 dicembre 1661. Una simile analisi richiederebbe un'indagine storica e giuridica di vaste proporzioni, ma non posso tralasciare almeno il confronto tra il punto primo dell'Estratto con il testo originale in latino. Nel punto primo leggiamo:

> Sua Maestà (...) annulla quel sin hora da Sudditi usurpato Statuto chiamato Sacon.

Il testo originale è molto più lungo. L'ho riferito nella discussione con la tesi di Kobler. L'estratto che pubblico dichiara l'annullamento totale del vecchio Statuto, proprio come fa Kobler e non prende in considerazione l'ultima parte della disposizione originale: exceptis illis punctis et casibus in quibus (...) nihil derogatum et (...) bonis moribus non contrarium est. Si ha la netta sensazione che il vecchio Statuto non andasse a genio al compilatore gesuita che lo dichiarava totalmente abrogato, nonostante il testo originale latino. Non posso che ripetere che nel punto primo l'Estratto è lontano dal testo originale e in pratica lontanissimo dalla sua applicazione. Il testo del vecchio Statuto in vigore era stato allegato alla sua conferma nella traduzione tedesca e italiana della decisione imperiale del

[10] *Ibidem*, p. 180-190.

[11] *Ibidem*, p. 144. Il testo si trova nelle p. 146-163, il sinopsis nelle p. 164-167.

1707 e quindi è chiara la ragione dell'inserimento. L'autorità suprema dello stato austriaco voleva essere sicura che il confermato testo dello Statuto non contenesse qualche norma non conforme al sistema giuridico austriaco al principio del secolo XVIII. Lo Statuto di Castua riconfermato nel 1707 abbracciava più del 90% del testo del vecchio Statuto![12] Dunque, quella apparente «eccezione» alla deroga dello Statuto (exceptis illis punctis) includeva quasi tutto il vecchio Statuto!

[12] Cfr. MARGETIĆ, *op. cit.* (nota 1), p. 242-243.

APPENDICE

180

L'Estratto delle lettere Imperiali, in quanto / comprendono il Statuto, et Vrbario, che / concerne i Sudditi del Cap(itana)to di Castua. /

Giudicando sua M(aes)tà Cesarea essere necessario ridure il Capit(ana)to di Castua sotto un le /[5] gitimo et ben ordinato Statuto, et Vrbario, hà mandato più uolte alcuni suoi / Commissarij à tal'effetto. I quali benche trattassero decentemente, parechiati / anco sentire, se ui fosse qualche replica, nulladimeno i Sudditi non uolsero / ascoltarli et con tiri d'artigliarie conuocando all'arma tutto il popolo / con uiolenza, minacie et altre insolenze, han ristretto li Com(issa)rij et P(adre) /[10] Administratore del Capit(ana)to nella casa della loro habit(azi)one sforzandoli sotto / scriuere ad alcuni Capitoli del uoler loro contrarij alla Commissione et / mandati Cesarei. Perilche Sua M(aes)tà contro i delinquenti con / forme il Processo formato si riserua l'essecutione del condegno castigo. / Et procedendo contro tant'arroganza, con maturo consiglio hà eretto /[15] il seguente Statuto, et Vrbario, commandando à tutti tenere, et osseruarlo / perpetuis futuris temporibus.

1.° Sua M(aes)ta Ces(are)a annulla quelli Capitoli sforzatamente sottoscritti dal Comissario / et P(adre) Administratore. Item annulla quel sin hora da Sudditi usurpato / Statuto chiamato Sacon. /[20]

2.° Statuisse, che tutta la giudicatura stia appresso li Padri Rettori del Collegio / di Fiume, et loro Sustituti come P(ad)roni, et Giurisdicenti del Cap(itana)to con / poter lasciare alli Giudici ô Supani la prima Instanza circa gl'affitti / et mercedi, et altri casi sino alla ualuta di L. 10 et aggiungerli in casi più / difficili alcuni Consiglieri, quando et quanti gli paresse. Si che

181

ciascuno de loro per abbastante allegato suspetto, resti escluso, et parendo al / P(adre) Rettore, et Sustituti in ogni caso sopradetto possan tirare la prima Instanza / immediatamente auanti di se la qual trouandosi nel giudicio presenti hoc / ipso resti deuoluta alli medemi. /[5]

Dalla p(rim)a Instanza l'Appellatione rimette al P(adre) Rettore et Suoi Sustituti. Et / da esso oltre sino al Prencipe Commune solamente in cose di grand'importanza / non altramente, et non in criminalibus ne in executiuis. /

3.° Nell'elett(ion)e de Pieuani et beneficiati lascia al popolo alcuni, che paressero degni / eleger, et proporre al P(adre) Rettore, al quale sia libero uno tra loro qual /[10] giudicherà degno ô in mancamento eleger un altro, et presentarlo all' / Ordinario, ouero sforzarli nominare alcuni altri. /

Alli Pieuani si conferma la cura delle anime, et la quarta delle Decime / di tutto il Confine del Territorio, da pigliarsi dalle mani del P(adre) Rettore / ô Sustituti, con aiutare, et essortare il popo-

lo à comportare fedelm(en)te tutta / la Decima alli lochi, che si nominaranno dal P(adre) Rettore ô Sustituti. /[15]

Et conoscendo essi in uece di Sua M(aes)tà et Sig(no)ri del Territorio publicheranno / nelle Chiese al popolo i loro mandati come quelli di S(ua) M(aes)tà essortando / il popolo all'Osseruanza. /

Li Conti delle Chiese non si faranno senza la p(re)senza del P(adre) Rettore ô Sustituti. /[20]

Li Ecclesiastici contro i Seculari del Cap(itana)to in controuersie ô querele serua / ranno le sopradette communi Instanze del Cap(itana)to. Similmente li Se / colari contro gl'Ecclesiastici in cose reali, et personali, che descendono ex / contractu, ma in quelle ex delicto si rimettono al loro Ordinario. /

4.° Stà nel P(adre) Rettore mettere et elegere uno ô più Giudici ô Suppani per ogni loco /[25] et diuersi distretti, et quanti gli paresse conseglieri aggiungerli. Et se / lasciasse al popolo alcuni elegere, stà in esso confirmarli, ô reprouarli

182

et altri elegere ô far nominar altri, et tra l'anno trovando esser meno habili / cassarli. /

Li Giudici et Suppani giudicheranno quanto di sopra in ogni occorrenza et un / giorno statuto non feriato sentaranno ex officio all loco alla giudicatura /[5] deputatato. Vniuersalmente seruendo al gouerno del P(adre) Rettore; et sustituti / principalmente nell'essecutione per se et per altri sottoposti. /

In cose publiche di consideratione niente statuiranno senza il P(adre) Rettore, ô Sustituto. Et questi tansaranno le loro paghe et ragaglie. /

5.° Starà nel P(adre) Rettore mettere, et elegere un Consigliere per tutto il Cap(itana)to Al quale / [10] possan sustituirsi oue bisognasse in diuersi lochi; et distretti altri / giurati Scriuani ô Nodari. / Quel Consiglier tutti atti, Instrumenti, Testamenti, resolutioni di Superiori, / Commissioni, Editti etc. conseruerà in luoco per la Cancellaria destinato, / notarà tutte le penne in protocolo particulare per essibir la nota /[15] alla Superiorità quando sarà ricercato. /

L'istesso faranno altri Scriuani, et Nodari, similmente rimettendo le / scritture nella stessa Cancellaria. Et fuor di questi niuno / celebrarà l'Instrumenti et Testamenti fuora del caso di certa / necessità, et in esso per ualidità li presentarano quanto prima /[20] all'istessa Cancelleria. Et le mercedi, et ragaglie di tutti / sopradetti tansarà il P(adre) Rettore. /

6.[sto] Starà nel P(adre) Rettore elegere anco altri officiali per l'essecutioni / come Satnico, Duornico, Staressini, Communschiacco, Birzi / Stimadori et qualsiuoglia altri. Et l'officio di ciascuno si /

183

stenderà quanto per auanti, et quanto oltre commandarà ô li mettarà / il P(adre) Rettore. Et se uolesse il P(adre) Rettore lasciar al popolo l' / elettione d'alcuni sopradetti, circa la confermatione, et reprobatione / di loro farà quanto sopra è detto de Giudici. /[5]

7.[mo] Li Giudici giudicarano secondo l'usanze de lochi non abrogate, et statuto / reformato del Paese, et nostri Editti Generali et in defetto di tutto / questo conforme il ius commune. Giudicherano summariamente / finendo le cause presto, non dando loco alle cauillationi et / impertinenti eccettioni. /[10]

Alli appellanti si darà il processo posto in scrittura colle lettere / riuerenziali alla Superiorità, alla qual si appella. /

Le prime citationi in Ciuilibus s'intenderano essere peremptorie, se / consta che siano fatte all loco dell'habitatione et domicilio. / Et li Sudditi alla requisitione del P(adre) Rettore ô Sustituti si presenterano / tanto à Fiume residenza del Rettore, quanto à Castua et qual / siuoglia altro loco del Cap(itana)to. /

Nel Criminale si lascia l'usanza, che il Reo da tutto il Cap(itana)to sia / presentato in Castua, oue presidendo il Cap(ita)no ô altro interueniente / del Rettore, concorrano i Giudici ô Suppani di

tutto il Cap(itana)to /[20] et dopò formato il processo si facia la sentenza non precipitando / et oue giudicasse il P(adre) Rettore ô Sustituto, per proportionare la / tortura, ô pena adoprando qualche Jurisperito. /

Il Reo non sia liberato auanti che la causa sia cognosciuta. /

Aduocati saranno admessi ô approuati dal P(adre) Rettore, et quanto si /[25] potrà non si admetterano extranei, et le mercedi loro tansarà il P(adre) Rettore. /

184

Tanto entro, quanto fuori del Cap(itana)to habitanti per causa delli beni / entroposti ô del fatto entro commesso, saranno obligati all'ordinarie / Instanze del Cap(itana)to ne altramente alcuno presuma in ciò sottoporsi / ad altri Tribunali di fuori. /[5]

8.[uo] Il Reo fugitiuo et altri criminosi, et inobedienti alla Superiorità niuno / protega ô aiuti alla fuga, sotto pena ad arbitrio degl'istessi / Superiori, conforme l'eccesso. Et altri officiali, vigili, Soldati / et Sudditi ad ogni requisitione della Superiorità s'impiegarono, à / correrli dietro, et prenderli. /[10]

9.[no] Tutte le pene, principalmente quelle de uiolata Jurisd(ictio)ne saranno tansate et riscosse / dal P(adre) Rettore ô Sustituti. Al quale sarà libero tal uolta qualche parte / permettere alli Giudici ô Suppani concorrenti alla causa con havere ris / spetto in ciò all'uso della Prouincia.

10. Senza espressa licenza del P(adre) Rettore ô Sustituto niuno conuocara il popolo ô /[15] altra radunanza con tiri d'artigliaria ô in altro modo sotto graue indign(atione) di S(ua) M(aes)tà Cesarea et pena ad arbitrio del P(adre) Rettore. Et quando si / permettesse tal conuocatione ô radunanza i Sudditi obediranо, ma niuno / darà qualsiuoglia proposta alli congregati, che non fusse approuata / dal P(adre) Rettore, ma tutti con modestia ascoltaranno le propositioni da esso /[20] ó dal Sustituto sotto pena del bando et altre più graui. /

11. Nelle Solennità, et concorsi alle Chiese ô fiere nel Cap(itana)to il P(adre) Rettore come / Jurisdicente per suoi Sustituti prouederà contra rumori, tumulti ô altre in / solenze, prohibendo alla Madona di Scurigne et S. Pietro in Polane

185

i balli et mercati et uendere il uino et che finiti i diuini officij, con qui / ete il popolo ritorni. Et ounque si lasciarà il publico ballo il primo / ballo è del Sig(no)re et Jurisd(icen)te del Cap(itana)tò cedendolo à chi li piace. /

Niuno chiunque sia sotto qualsiuoglia pretesto possa molestare ô impedire i /[5] negocianti in Volousco ô Castua etc. comportando uitouaglie et merci / ô esportando per mare ô per terra, sodisfacendo alle rendite del Jurisd(icen)te / et soliti Dacij nell'istessi lochi. Et il Jurisd(icen)te darà à loro ogni / prott(etio)ne contro chiunque fosse con autt(orit)à da S(ua) M(aes)tà datagli. / Si come contro i defraudatori il castigo et brazzo alli Daciari. /[10]

12. Per tutti li confini del Cap(itana)to et lochi, et distretti di Castua, Veprinaz, / Moschienizza, Volousca, Abbatia di S. Giacomo et altri, compreso / il distretto del mare atorno et tra di loro, li Patri Rettori del / Collegio di Fiume Sua M(aes)tà dechiara esser Jurisdicenti uniuersali / et Patroni di tutti i Sudditi et cose che à Sua M(aes)tà et Suoi Ante /[15] cessori sotto qualsiuoglia titolo, ô fuor d'essi per conto d'esso Cap(itana)to de / iure ô consuetud(in)e pertineuano, ô si cognoscessi hauer douuto pertinere / et d'ogni cosa, ch'à se hauessero riseruato in qualunque maniera, / conferendo alli Padri Rettori tutte quelle riseruationi, specificando i / Dacij communali, boschi, herbagi, aque di Recina etc. con potestà /[20] di extrazer, et far quanto essa M(aes)tà et Antecessori poteuano / non ostante qualsiuoglia cosa in contrario. /

13. Chiunque possede beni tra li confini del Capit(ana)to ouunque, habiti, et di quel / si uoglia stato sia, sarà obligato d'essi beni al P(adre) Rettore del Collegio cose / che seguono /

186

La Decima d'Agnelli, et Capretti, di uino, frumento, biaue, legumi et / qualsiuoglia seminato, di qualsiuoglia stagione, anco delle api ô miele / conforme in Moschienizza. Ciascuna d'esse cose

al tempo, et loco dal / Rettore prescritto, etiando al mare comportando et consignando alli à /[5] ciò da esso deputati.

Chi giudicasse gli sia utile estirpare ô abandonare le uiti per piantar / oliue, non lo farà senza accordo col P(adre) Rettore ô Sustituto per / supplire il danno Decimale.

Ciascuno per se darà al tempo determinato al P(adre) Rettore ô Sustituti da /[10] esso posti, non ad altri il danaro de BIRI et STRAXE, conforme ciasched(un) / deue in proportione del suo possedere, et uso de boschi, herbadigi, / communali, et restante Territorio. Così l'extraordinarie contributionie / HARATS, con sola licenza, et tansa del P(adre) Rettore et per da esso detto / s'essigerano, et secondo sua direttione, et conto à esso reso si spenderano. /[15]

Ciascuno sui giorni, et i più commodi, più uolte all'anno in persona et con animali ch'egli hà, à proprie spese seruirà alli P(at)roni del / Cap(itana)to in ogni loro bisogno, et commando. /

Portaran le lettere delli Patroni per tutto il Cap(itana)to et di fuori à lochi, et Jurisdittioni, che con esso confinano senza alcun pagamento, et /[20] oltre per pagam(en)to conforme la discrettione del P(adre) Rettore. /

Niuno pescarà in Preluca senza licenza del P(adre) Rettore, et dargli / parte, ô altro conforme con esso conuerà.

Li compresi nel Cap(itana)to da ogni suo grege, et li forastieri da ogni grege, che / passa per il Cap(itana)to regalarano li Patroni del Cap(itana)to con un formaggio /[25] Et dalla grege delli porci che viene, ô passa, con uno, ô con cosa ad / esso proportionata.

187

Così quelli di Castua, come quelli di Veprinaz, et Moschienize, proportiona(lmen)te corresponderano alli Padroni le regaglie di fieno, auena, et legni, sino / depositarli al mare, ô lochi deputati, ô conforme la conuentione. /

Così altre regaglie de communali, fondi, herbadigi, boschi, caccie, pescaggio /[5] ni, arboragi etc. conforme l'uso della Prouncia si reseruano / all'istessi Patroni, senza essentione di chiunque.

Il terreno ô fondo tre anni / abbandonato ricasca à gl'istessi Sig(no)ri del Cap(itana)to, cosi li prati d' / huomini morti senza prole legitima, però si possa lasciar alla / lor moglie durante uiduitate con honestà. /[10]

L'Abbatia di S. Giacomo similm(en)te con cose annesse alla Giurisd(icent)e / et con ragaglie anticam(en)te solite corrisponderà agl'istessi Giuris(dicent)i et Sig(no)ri del Cap(itana)to.

14. La Decima della prima messe, sino la festa di S. Bartolomio, della seconda, di S. Andrea; Del uino, et le marche à S. Martino; /[15] Et de Agnelli, et altre cose al suo tempo chi non darà, sarà casti / gato ad arbitrio del P(adre) Rettore. Et chi sarà trouato in fraude / sarà castigato nel capitale della Decima defraudata o ad arbitrio. /

Resta in arbitrio del P(adre) Rettore riconnoscer la giusta Decima o pigliato / il giur(amen)to da quelli che la danno, o per altri riconnoscendo nelle / cantine, uigne, campi etc. /[20]

La Decima sia data del migliore, altramente si possa rimandare, / et far portar di migliore che sia racolto. /

Niuno uindemiarà auanti la prochiama fatta da Superiori, ne' uenderà / o permuttarà il uino o l'uua auanti sia data la giusta Decima /[25] sotto pena.

188

Il uino decimale si uenderà liber(amen)te ogni tempo al menuto, et grosso, per territorio / et fuora, al prezzo maggiore si possa tansato dal P(adre) Rettore, ne sarà / sottoposto ad alcun aggrauio o seruitù del loco, della Provincia, della Camera, ô qualsiuoglia altro, poiche ab antiquo rapresenta /[5] il ius et preeminenze di S(ua) M(aes)tà. Et mentre si uende quel uino / niuno ardirà uendere altro uino in quel territorio in qualsiuoglia / maniera, sotto pena di L(ire) 50 in danaro, et di tutto il uino / esposto à uendere. /

Si uieta alli Giudici, Supani ô qualsiuoglia altrij, usurpare, ô /[10] distribuire i communali, herbadigi, ô boschi, se non quanto dourano / in ciò essequire il command(ament)to del P(adre) Rettore ô Sustituto. Et li / usurpatori per il passato sarano spogliati, ô conuerano col P(adre) Rettore.

Alli Sudditi si lascia da boschi non vietati tagliar legni per foco, / et uigne, altramente la uendita, et estratt(ion)e è reseruata al P(adre) /[15] Rettore solo à cui è libero per mare, et terra. /

Come in Preluca, cosi in Recina, niuno peschi senza licenza, et con / uentione col P(adre) Rettore. Il simile s'intende delle caccie, che si / uietassero per tutto il territorio. /

La carne non si uenda for de lochi determinati, et al prezzo fatto da /[20] Stimatori deputati, et nel uender primo s'offerischi alli / Superiori, et poi altri per ordine di dignità, et officij. /

Cosi anco nel uendere il pesce, et che pescatori sian obligati / qualche parte portar à uender in Castua.

15. Ciascuno con persone, et con animali robotarà à proprie spese per

189

munitione, et fabriche del Castello, et habitatione dell'Jurisdicente / et altri lochi publichi, et strade. Similmente alle caccie delle / fiere, publicate dall'istesso. /

Giornalmente secondo l'ordine quanti bisognarano, starano alla /[5] guardia delli Castelli, et oue bisognarà, insieme pronti ad / ogni seruitio del Jurisdicente. /[10]

Et in tempo di guerra conforme la lege militare in tutto saran / sottoposti all'ordinario Capitanio Sustituto del P(adre) Rettore. / prouedendo se stessi le solite prouisioni.

16. Sua M(aes)tà sotto comminatione di sua disgratia, commanda l'os / seruanza di tutte le cose predette, uietando alli Sudditi, / et altri compresi ogni contradittione, et ricorso, mettendo / in ciò un perpetuo silentio. Et alli sottoposti Magistrati / commanda l'osseruanza, et per li Rettori del Collegio /[15] ogni aiuto. /

All'estremo Sua M(aes)tà Ces(area) condanna i Castuani, et Moschienizzani / alle spese di quest'opera, et processo causato per inobedienza / loro. /

Et in fede S(ua) C(esar)ea M(aes)tà Ferdinando II. hà stabilito il tutto con /[20] suo sigillo maggiorem in Graz adi 21. Marzo 1635. /

Et poi confermato con derogatione di qualsiuoglia cosa / che in esso pregiudicasse à qualsiuoglia ragioni delli Rettori / del Collegio, Patroni del Cap(itana)to con sottoscrittione di mano

190

propria, in Vienna alli 10. d'Aprile l'istesso Anno. /

Et di nuovo il suo Successore Ferdinando III aggiungendo contro / li contrastanti, et contrafacienti la pena di quaranta marche / d'oro puro, cioè la metà al fisco, la metà al Collegio della /[5] Compagnia, hà confermato con segnatura propria etc. / In Vienna al di 1 d'Aprile 1637.

SAŽETAK: »*Objavljuje se tekst Izvoda odluke Ferdinanda II (1635)*« - U uvodnoj raspravi se tvrdi, suprotno mišljenju Kandlera i drugih, da je stari Kastavski statut (1400) bio na snazi velikim dijelom i poslije 1635.

POVZETEK: »*Objavlja se besedilo Povzetka odločitve Ferdinanda II. (1635)*« - V uvodnem eseju se dokazuje, v nasprotju s tezami Kandlerja in drugih, da je dober del starega Kastavskega statuta (1400) ostal v veljavi tudi po letu 1635.

CATASTICO DI VEGLIA
FATTO DAL NOBIL ET ECCELL.TE SIG.r BENETTO BALBI AVVOCATO FISCALE DI VEGLIA (17 febbraio 1730)

ANTONIO MICULIAN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 332(497.5Veglia)«1730»=50
Saggio
Dicembre 1993

Riassunto - L'autore presenta il «Catastico di Veglia del 17 febbraio 1730» compilato in lingua italiana, nella versione veneziana dell'epoca, probabilmente da un unico scrivano alle dipendenze dirette di Benetto Balbi, avvocato fiscale dell'isola di Veglia. Il catastico contiene la descrizione di 100 chiese, cappelle ed altari con i rispettivi catastici inclusi territorialmente in 8 comuni-castelli d'appartenenza (Castelmuschio e Micoglizze, Besca, Verbenico, Dobasnizza, Poglizza, Dobrigno, Veglia e Territorio).

In questo saggio presentiamo il «Catastico fatto dal Nobil ed Eccell.te Sign.r Benetto Balbi, avvocato fiscale di Veglia in ordine ad inchinate lettere del Ser.mo Dño Dño Alvise Mocenigo, 17 febbraio 1730 e d'altre del Serenissimo attual regnante Carlo Ruzzini per comando del quale rimesso in Veglia fu poi riconfermato sotto l'attuale Serenissimo Regnante D.D. Alvise Pisani che ingiunse nuove commissioni sopra esso Catastico».

Il testo è compilato a mano in lingua italiana, nella versione veneziana dell'epoca, ed è stato scritto, quasi integralmente, come si può vedere dalla grafia, in latino ed italiano, da un unico scrivano alle dipendenze dirette di Benetto Balbi, avvocato fiscale dell'isola di Veglia. Fanno eccezione soltanto i seguenti documenti: Chiesa di S. Clemente (nella Valle di Saline, p. 531, 536-544); Cappella di S. Niccolò (Dobasnizza, p. 544); Cappella di S. Marco (Besca, p. 545); Cappella della Natività della Madonna (Chiesa Cattedrale, p. 546-549); Cappella di S. Sisto (Cambon, p. 550-554); Cappella di S. Maria Maddalena (Dobrigno, p. 554-562); Altare della Beata Vergine della Concezione (Chiesa Cattedrale, p. 562-572); Altare di S. Giustina (Chiesa Cattedrale, p. 573-582); Cappella di S. Croce (Castello di Besca, p. 583-585); Altare della S. Trinità (Chiesa Parrocchiale, p. 585-586).

Il documento è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia, nel fondo Cancelleria Inferiore - Doge.[1]

[1] Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore - Doge*, b. 221. Presso l'Archivio Vescovile di Veglia esiste una copia di detto *Catastico*, trascritta in lingua italiana nel 1846 per le necessità dell'Ordinariato vescovile di Veglia. (Formato: 34 x 24 cm., p. 936. Alla fine del Catastico,

Il catastico è di formato 22 x 32 cm., rilegato in cartoncino. È stato scritto su carta; le pagine scritte e numerate sono 586, le non numerate e senza testo 10. Il testo è legibilissimo; nella stesura del documento, il compilatore ha usato numerose abbreviazioni, in modo particolare per quelle parole che sono maggiormente ricorrenti nel testo; sono stati abbreviati i lemmi indicanti i punti cardinali, allorché quest'ultimi vengono usati per indicare esattamente e stabilire le posizioni delle particelle terriere rispetto a quelle vicine. Infatti, i punti cardinali vengono designati con i nomi dei rispettivi venti che soffiano in quella direzione (da bora, da scirocco, da tramontana). Anche la forma con cui vengono scritti gli appezzamenti terrieri (toponimi), come del resto i nomi e i cognomi dei loro proprietari o affittuari, non è sempre la stessa; quest'ultimi vengono ripostati con abbreviazioni che spesso variano nella forma (Zuanne, Zuane, Zne; Cattarina, Catta, Cat.a).

I toponimi di origine croata, invece, sono ridotti nella versione italiana (Poglie, Polie, Umeiach). Tutto ciò non influisce sul valore del documento, in quanto le abbreviazioni si possono liberamente uniformare seguendo una linea generale.

Il segno dell'abbreviazione è contrassegnato, nella maggior parte dei casi, da un puntino o da due punti, come per esempio tram:a (tramontana), o da una lineetta traversale posta sopra la parola abbreviata (Dn̄ō per Domino, ecc.).

Per quanto riguarda la trascrizione paleografica del manoscritto, ho cercato di mantenere il testo quanto più fedele all'originale in quanto le incoerenze ortografiche riscontrate non alterano essenzialmente il significato e il contenuto del documento.

Il Catastico contiene l'elenco delle chiese, cappelle e degli altari maggiori, come sono state inserite nell'Indice che si trova all'inizio della prima parte del documento.[2]

la data «Venezia lì 15 Aprile 1846; *Trascritto esattamente, ed anche materialmente dall'originale Catastico dell'Isola di Veglia, appartenente all'Archivio della cessata Cancelleria Inferiore che si custodisce presso questa Direzione*»). Cfr. I. ŽIC ROKOV - M. BOLONIĆ, «Popis starijeg arhiva krčke biskupije» [Elenco dei fondi più antichi dell'Archivio della diocesi di Veglia], *Vjesnik historijskih Arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli Archivi storici di Fiume e Pisino], Fiume, vol. XV (1970), p. 358-362.

[2] Per quanto riguarda la diocesi di Veglia e le sue chiese cfr. I. ČRNČIĆ, *Najstarija povijest Krčkoj, Osorskoj, Rabskoj, Senjskoj i Krbavskoj biskupiji* [La storia più antica delle diocesi di Veglia, Ossero, Arbe, Segna e Corbavia], Roma, 1867; M. BOLONIĆ, *Bratovština Sv. Ivana Krstitelja u Vrbniku, Kapari i druge bratovštine na otoku Krku* [La confraternita di S. Giovanni Battista a Verbenico, gli incappucciati e le altre confraternite sull'isola di Veglia], Zagabria, 1975 e l'ampia bibliografia alla fine del volume; A.M. FIORENTIN, *Veglia la «Splendidissima civitas curictarum»*, Pisa, 1993, p. 171-207 e bibliografia, p. 391-396; cfr. anche *Status personalis et localis dioecesis veglensis - Krk pro anno 1935*, Cancellaria episcopalis veglensis edidit.; cfr. anche S. GALIMBERTI, «Clero e strutture ecclesiastiche in Istria tra Otto e Novecento (Diocesi di Veglia)», *Atti e Memorie della Società Istriana di archeologia e storia patria (AMSI)*, Trieste, vol. XCI (1991), p. 79-192; per quanto riguarda le chiese vedi anche A. MICULIAN, «Giannantonio Sintich e la visita alla diocesi di Veglia (1796)», *Atti* del Centro di ricerche storiche (*ACRS*), Trieste-Rovigno, vol. XXII

Di ogni singola chiesa, cappella o altare, il compilatore del catastico riporta dati importantissimi inerenti la sua storia (anno o secolo della sua costruzione, descrizione interna della chiesa con i rispettivi altari, lo «ius-patronato», le rendite dei possedimenti terrieri, la città, comune-castello di appartenenza, la descrizione delle particelle catastali, rispettivamente del possidente, la denominazione delle singole particelle, ecc). Accanto ad ogni singolo possessore o affittuario e all'identità dei beni troviamo anche l'aggravio annuo espresso, raramente in soldi, ma in prodotti naturali (paga la decima, la nona, il sesto ecc.).

La denominazione dei terreni catastali come pure quella dei loro possessori o affittuari, ci forniscono dati importanti per la ricerca e lo studio della toponomastica e dell'antroponomastica su tutto il territorio dell'isola di Veglia.[3]

In senso più generale, il Catastico costituisce un documento prezioso non solamente per la storia della diocesi di Veglia, ma anche per poter capire meglio la storia economica della popolazione dell'isola nel periodo preso in considerazione.

Dobbiamo tener presente che la compilazione del catastico di Veglia del 1730 rientra nel novero di tutta una serie di documenti similari redatti in più di una occasione non solamente per iniziativa della Repubblica veneta, ma anche dagli stessi vescovi nelle rispettive diocesi della Dalmazia e dell'Istria, per regolare i privilegi e le rispettive rendite derivanti dai vari beni da essi posseduti sul territorio della propria diocesi. Così nell'Archivio di Stato di Venezia, accanto al catastico preso in considerazione, ne troviamo parecchi riguardanti anche le numerose confraternite esistenti a Veglia a partire dal XIII secolo, come avremo occasione di vedere in seguito.

Le chiese, cappelle ed altari contenute nel Catastico di Veglia del 1730, sono state divise territorialmente a seconda del comune-castello di appartenenza, come appare nell'indice, e precisamente:[4]

(1992), p. 347-376; M. BOLONIĆ - I. ŽIC ROKOV, *Otok Krk kroz vijekove* [L'isola di Veglia attraverso i secoli], Zagabria, 1977.

[3] Cfr. GALIMBERTI, *op. cit.*, p. 97-106 e nota 52 p. 97; vedi pure FIORENTIN, *op. cit.*, p. 337-364; P. SKOK, «Studi toponomastici sull'isola di Veglia», *Archivio Glottologico Italiano*, Roma, 1929, Toponomastica, v. XXV. Per quanto riguarda i toponimi di origine romanica, veglioti e slavi vegliotizzati cfr. FIORENTIN, *op. cit.*, p. 374-376.

[4] GALIMBERTI, *op. cit.*, p. 337-364. Alla fine del XV secolo il territorio dell'isola di Veglia era diviso come segue: *Territorio di Veglia* (La città di Vegia ha Proveditor, Camerlengo et castellan. Ville: Panige, Braide, la villa del vescovo, la villa de Ponte); *Territorio di Castel Muschio* (Castel Muschio ha castellan, iudize cancelier ... ville: Nicoliza, Pluxine, San Martin, Charugnach, Gnivize, San Vito); *Territorio di Besca Castello* (Castel Bescha ha visconte, iudice ... villa Crai); *Territorio di Castel Verbenico* (Castel Verbenico ha visconte ... villa Besicha); *Territorio di Dobassiniza Castello* (Castel Dobassinica ha visconte ... ville: la villa di S. Maria di cao, la villa de Sopra, la villa di Sotto, Pogariche, Pogliza, Cambon, Nalioto, la villa de Bersazzi, la villa de Panich); *Territorio di Castel Dobrigno* (Castel Dobrigno ha visconte ... ville: San Clemente, Saline, Suxana, Tribuglie), V. KLAIĆ, «Krčki knezovi Frankapani» [I conti di Veglia Frankapani-Francopani], *Krčki Zbornik* [Bollettino di Veglia], Veglia, vol. 25 (1991), p. 304 nota 50.

1. *Castel Muschio e Micoglizze:*
   - Altar della B. Vergine della Concettione nella parrocchial di Castel Muschio, iuspatronato Cralich;
   - Altar di Santi Cosmo e Damiano nella Chiesa di S. Gio: Batta nel Cimiterio, iuspatronato Zachisch;
   - Altar di S. Gio: Evangelista nella Par.le di Castel Muschio, iuspatronato Zuuiciel;
   - Altar di S. Stefano nella Parle, iuspatronato Pindulich;
   - Altar della B.V. del Carmine nella Chiesa di S. Michiel di Micoglizze, iuspatronato Sersich;
   - Cappella della B.V. dell'Assunta nella Villa Sersich, iuspatronato Sersich;
   - Cappella dello Spirito Santo sotto Castel Muschio, iuspatronato di sua Serenità;
   - Cappella ossia Chiesa di S. Quirino posta nella contrada Glavach;
   - Cappella di Santa Martina posta entro il dermon Puteli;
   - Cappella ossia Chiesa di S. Martino nella contrada Zagradi;
   - Cappella ossia Chiesa di San Cosmo nella villa Sersich;
   - Cappella ossia Chiesa di San Zorzi posta sopra il Fesaro;
   - Chiesa di Santa Elena fuori di Castel Muschio, iuspatronato Bosanich;
   - Altare degli Innocenti nella Parrocchiale di Castel Muschio, iuspatronato Zederlinich;
   - Altar di Sant'Agnese nella Parle suddetta, iuspatronato del Serenissimo Principe;
   - Chiesa ossia Cappella di San Martino vicino alle Lughe;
   - Cappella di Sant'Andrea in Piazza di Castel Muschio, iuspatronato di Sua Serenità;
   - Cappella ossia Chiesa della Beata Vergine delle Nivizze, iuspatronato Iurevich;
   - Cappella di S. Vido, iuspatronato Belcich, alias Lessicich.
2. *Besca:*
   - Altar di Santa Croce nella Chiesa di S. Elisabetta;
   - Altar di Santa Cattarina nella Cappella del Santissimo Rosario nella Chiesa dell'Abbazia di Santa Lucia;
   - Cappella di Santa Euffemia nella Valle di Besca, iuspatronato di Sua Serenità;
   - Chiesa ossia Cappella di San Paulo, iuspatronato Duimovich;
   - Cappella di Sant'Andrea Appostolo nel principio della Valle, iuspatronato di Sua Serenità;
   - Altar di San Niccolò nella Chiesa di S. Pietro tra Bragadrice, iuspatronato di Sua Serenità;
   - Cappella di San Michiel Arcangelo quasi nel mezzo della Valle, iuspatronato Papich;
   - Cappella di S. Maria Maddalena in Buchiavala, iuspatronato di Sua Serenità;

- Cappella di S. Maria nel Cimiterio del Domo di Besca, iuspatronato di Sua Serenità;
- Cappella di San Giacomo, iuspatronato del Sermo Ppe;
- Cappella di tutti i Santi, ossia Cappella di Santa Domenica, iuspatronato del Sermo Ppe;
- Natavità della Beata Vergine nella Chiesa Abbaziale di Santa Lucia nella Cappella del S.mo Rosario;
- Cappella di San Marco alla Marina;
- Cappella di Santa Croce;
- Altare della Santissima Trinità.

3. *Verbenico:*
   - Altar di Sant'Anna piccola che si diceva eretto nella Chiesa di Santa Lucia;
   - Altar della Beata Vergine della Purificazione nella Pale;
   - Altare della Beata Vergine del Carmine;
   - Cappellania di San Simon;
   - Altar di tutti i Santi nella Pale, iuspatronato Vitesich;
   - Altar della Madonna della Neve nella Parrocchiale, iuspatronato Saganich;
   - Altar di San Michiel Arcangelo nella Chiesa Parrocchiale, iuspatronato Micovilich;
   - Altar di Sant'Anna nel Domo grande, iuspto Fugossich;
   - Altar della Natività della Madonna nella Cappella vicina alla Chiesa Parrocchiale, iuspatronato Sersich;
   - Altar di San Bartolammio, iuspatronato Fugossich;
   - Altar di San Pietro piccolo nella Parrocchiale, iuspatronato Carbich;
   - Altar di San Martin in una chiesetta fuori delle porte di Verbenico, iuspatronato Vitesich;
   - Altar di S. Tommaso nella Parrocchiale, iuspatronato Vitesich;
   - Altar della Beata Vergine della Neve fuori di Verbenico tra Scuglizza, iuspatronato Vitesich;
   - Altar di S. Marco nella Rossicha, iuspato del Sermo Ppe;
   - Altar di tutti i Santi nella Chiesa nel Cimiterio di San Giovanni Batta;
   - Cappella di San Niccolò vicino al Porto, iuspatronato di Sua Serenità;
   - Cappella della Madonna della Neve in Val Santa Maria, iuspatronato del Sermo Principe;
   - Altar di San Spirito nella metà della Parrocchiale, iuspatronato Sparosich.

4. *Dobasnizza:*
   - Altar di San Spirito ossia dello Spirito Santo nella Chiesa Parrocchiale, iuspatronato Sablich;
   - Altar de' Santi Fabiano e Sebastiano nella Parrocchiale, iuspatronato Jursich;
   - Altar della Beata Vergine dell'Assunzione nella Parocle, iuspatronato Jursich;

- Chiesa ossia Cappella di San Gio: Batta nella Villa Poganche, iuspatronato Cralich;
- Cappella di Sant'Andrea in Cremenich, iuspato Sgombich;
- Cappella di San Paolo annessa all'Arcipretado;
- Cappella di San Niccolò annessa all'Arcipretado.

5. *Poglizza:*
- Altare di San Zuanne Evangelista a San Giorgio nella Chiesa Parrocchiale di Poglizza;
- Eadem repetita in fallo;
- Altar della Beata Vergine dell'Assunzione ossia Altar di San Michiel Arcangelo nella Chiesa Parle.

6. *Dobrigno:*
- Chiesola di San Zuanne di Susana;
- Altar di San Giovanni Evangelista nella Chiesa Parle;
- Chiesa di Santa Elena sopra il monticello attaccato alla Valle del Castel di Dobrigno;
- Altar di San Francesco nella Chiesa Pale, iuspatronato di Sua Serenità;
- Chiesa di San Pietro in Saline, iuspatronato di Sua Sertà;
- Altare di S. Mattio Appostolo et Evangelista nella Chiesa di S. Pietro di Saline, iuspatronato di Sua Serenità;
- Chiesa di San Clemente;
- Chiesa di Santa Maria Maddalena.

7. *Veglia:*
- Altare dello Spirito Santo nella Cattedrale, iuspatronato del Sermo Principe;
- Cappella di San Pietro ne' Campi, iuspatronato del Ser. P.e;
- Cappella di San Rocco, iuspatronato di Sua Serenità;
- Cappella di San Niccolò in Picigo, sotto il maggiorasco Cicuta, riportata la stessa anche in Territorio;
- Cappella di Sant'Anna a Porte Piccole, iuspatronato del Sermo Principe;
- Cappella di Sant'Elena, iuspatronato del Sermo Ppe;
- Cappella dei Santi Ermagora e Fortunato, juspat.º del Ser. Ppe;
- Cappella de' S.i Cosmo e Damiano, iusp.º del Ser.º Ppe;
- Cappella di San Bartolammio Appostolico;
- Santa Croce fuori le Porte di questa città;
- Altar di S. Cattarina nella Chiesa di Santa Croce;
- San Bernardino in capo di Valle di questa città;
- Cappella della Natività della Madonna nella Ch.a Catt.e;
- Altare della B.V. della Concezion nella Chiesa Cattedrale;
- Cappella di S. Domenico unita all'Altar di S. Giustina;

- Cappella di S. Maria in capo di Valle unita pure all'Altare di Santa Giustina;
- Cappella di Santa Maria dell'Acqua.
  (Vedi *catastico* del Nob. Sig.r Bernardin Bernardini)

8. *Territorio:*
   - Chiesa di San Francesco in Scherbe, iuspatronato Scherbe;
   - Chiesa della Beata Vergine dell'Assunzione in Lacmartin;
   - Chiesa di San Michiel in Corsich annessa all'Arcipretado;
   - Cappella di Santa Fosca in Santa Fosca;
   - Cappella di San Zorzi nella Valle detta di San Zorzi;
   - Cappella di San Niccolò della Cornicchia;
   - Cappella di San Lunardo, iuspatronato del Ser.mo Ppe;
   - Cappella di Santa Marina;
   - Cappella di San Niccolò in Pielgo, sotto il maggiorasco Cicuta che fu anco catastic.a in Veglia e poi qui riportata nell'Indice;
   - Cappella di San Sisto in Cambon;
   - Cappella di San Dionisio in Ponte, essendo unita all'Altare di S. Giustina;
   - Cappella di Santa Barbara unita pure a detto Altare di Santa Giustina;
   - Cappella di San Marco d.a de Medin Civitate è pure iuspatronato del Ser.mo Pnpe.

* * *

Il catastico comprende, in effetti, la descrizione di 100 chiese (con i rispettivi catastici) incluse negli otto sopra menzionati comuni-castelli d'appartenenza. Per la vastità dei catastici e degli altri documenti inseriti nella storia di ogni singola chiesa, non ci è stato possibile pubblicare integralmente il documento e pertanto ci siamo limitati a pubblicare, in appendice, solamente 8 catastici, uno per ogni singolo comune-castello d'appartenenza, e precisamente:

1. *Cappella ossia Chiesa di San Zorzi nel confin sopra il fesaro, sotto Castelmuschio* (Castelmuschio-Micoglizze);
2. *Chiesa ossia Cappella di San Paulo* (Besca);
3. *Altar della Madonna della Neve nella parrocchiale* (Verbenico);
4. *Cappella di S. Andrea* (Dobasnizza);
5. *Altar della B.V. dell'Assunzione - S. Michele Arcangelo* (Poglizza);
6. *Altare di San Zuanne Evangelista* (Dobrigno);
7. *Chiesa di S. Croce* (Veglia);
8. *Chiesa di S. Michiel* (Territorio).

Dall'esame degli 8 catastici menzionati possiamo constatare che essi costituiscono documenti importanti per la storia delle chiese e della diocesi di Veglia, ma anche una preziosa documentazione per le condizioni economico-sociali del periodo preso in considerazione. Essi inoltre, accanto alle rendite dei terratici, ossia dei livelli che dovevano essere versati dai singoli possessori per gli appezza-

menti di terreno, ci forniscono un resoconto dei dazi, delle decime ed altri tipi di rendite spettanti alle singole chiese.

Nella trascrizione dettagliata dell'identità dei beni, sono pure riportati numerosissimi toponimi del territorio dell'isola di Veglia, la loro esatta locazione, il tipo specifico di coltura di ogni singolo appezzamento terriero, la stima complessiva dei terreni ecc. Dall'esame complessivo del Catastico possiamo dedurre che le attività economiche principali della popolazione di Veglia nella prima metà del XVIII secolo, erano costituite dall'agricoltura, dalla pesca e dalla pastorizia, come del resto era avvenuto anche nei secoli precedenti.

Confrontando, poi, codesto Catastico con i catastici e gli statuti delle numerose confraternite esistenti a Veglia,[5] più completi e meglio strutturati soprattutto per quanto riguarda l'amministrazione economica e le rendite dei terratici, possiamo tracciare un quadro completo delle condizioni economiche, di quelle politiche, nonché della situazione morale e religiosa della popolazione dell'isola e della sua diocesi, non solamente del periodo preso in considerazione ma anche di quelli precedenti. Tale quadro economico può venire completato dalle numerose relazioni stilate dai vescovi di Veglia durante le loro visite a partire dalla seconda metà del secolo XVI fino alla fine del XVIII. Tra queste, degna di menzione, è la visita compiuta dal vescovo Pietro Bembo (1565), i cui verbali ci forniscono dati importantissimi sullo stato materiale delle chiese, sulla condizione economica e sullo stato religioso della popolazione, sulla situazione finanziaria delle chiese e delle numerose confraternite esistenti a Veglia nella seconda metà del XVI secolo.[6] Per quanto riguarda invece i secoli successivi, importanti sono gli atti delle visite stesi dai vescovi Stefano Davide (visita compiuta nel 1685),[7] Pier Antonio Zuccheri (1770)[8] e Giannantonio Sintich (1796).[9]

L'esame dei documenti inclusi nel Catastico ci permette inoltre di stabilire con esattezza non solo l'estensione dei possedimenti terrieri della diocesi e delle

[5] Le prime Confraternite, società con scopi caritativo-sociali, di soccorso ai poveri e ai malati sempre però nell'ambito della fede religiosa, risalgono anche nell'isola di Veglia, come in Italia e in Dalmazia, nel XIII secolo. Cfr. FIORENTIN, *op. cit.*, p. 188; BOLONIĆ, *op. cit.*, nella prima parte della sua opera ci offre un quadro completo delle Confraternite a Veglia a partire dalla seconda metà del XIII secolo (Confraternita di S. Giovanni «dei Battudi»; di S. Maria nella cattedrale; di S. Francesco nella chiesa omonima; di S. Quirino, ecc.), fino alla prima metà del secolo XIX. Nella seconda parte, invece, ci presenta la storia della *Confraternita di S. Giovanni Battista a Verbenico*, una delle più antiche dell'isola, fondata nel 1323. Lo statuto (1325) e il «Catastico delli Beni della confraternita della Chiesa di S. Zuane di Verbenico 1564» come pure gli atti della visita del vescovo Pietro Bembo del 1565 e del 1576, ci offrono dati importantissimi sulla storia della confraternita (BOLONIĆ, *op. cit.*, p. 98-148; cfr. anche L. MARGETIĆ - P. STRČIĆ, *Krčki (Vrbanski) Statut* [Lo statuto di Veglia (Verbenico)], Veglia, 1988, p. 39-40.

[6] Cfr. BOLONIĆ, *op. cit.* (Le confraternite nel XVI secolo), p. 26-35.

[7] *Ibidem* (Le confraternite nel XVII secolo), p. 35-39.

[8] *Ibidem* (Le confraternite nel XVIII secolo), p. 39-44.

[9] MICULIAN, *op. cit.*, p. 347-376.

chiese,[10] che rappresentavano la fonte principale della loro base materiale, ma anche la stessa problematica giuridico-storica degli stessi diritti di proprietà acquisiti dalle chiese nel corso dei secoli. D'altro canto non dobbiamo dimenticare che l'ingerenza di Venezia sulla chiesa fu generale. Anche il vescovo di Veglia era direttamente soggetto al doge, al suo giuspatronato. Spesso, nelle ducali veniva reclamato il diritto di nominare i canonici; anche per le piccole cose era necessario il beneplacito del doge: per una visita nella diocesi ed anche per inserirsi nella vita dei monasteri. Pertanto, il rappresentante supremo del Governo della Repubblica veneta, in ogni città della Dalmazia, era il Provveditore; quest'ultimo aveva anche l'incarico, segreto, di sorvegliare l'andamento della chiesa, del clero e del vescovo, e, nello stesso tempo, doveva mostrarsi interprete dello spirito religioso che la Repubblica voleva far figurare in ogni istituzione dell'isola.[11]

Era ovvio che Venezia tenesse sotto controllo diretto tutta la vita dell'isola, di conseguenza anche quelle riguardanti le chiese e le confraternite. A tale proposito, il governo veneto aveva sempre sostenuto il lavoro dei vescovi nella compilazione dei catastici dei beni delle chiese durante tutto il periodo del suo dominio. Infatti, Venezia aveva in più riprese fatto emanare numerose «ordinanze» in base alle quali le chiese, ed in modo particolare le confraternite, erano tenute a compilare propri statuti, i libri delle entrate e delle uscite, delle «Notificazioni», dei beni, il libro delle persone che tengono i beni, catastici dei beni, e, nello stes-

[10] Cfr. FIORENTIN, *op. cit.*, p. 95 e 164 nota 4. Vedi pure GALIMBERTI, *op. cit.*, p. 83-87: «I primordia della chiesa di Veglia *tam antiqua sunt quam ipsa christiana religio*. Le origini del vescovado di Veglia, però, *ut aliorum fere omnium Dalmatiae*, sono ignote. Notizie sicure sui vescovi di Veglia si possono far risalire al sec. XI (*nullum habeo episcopum, quem saeculo undecimo antiquiotem proferre quem*) anche se si può supporre che la fondazione del vescovado stesso sia avvenuta *multis antea annis et fortasse etiam saeculis*. La prima notizia di un episcopato a Veglia risale circa al 585 con la sottomissione del suo vescovo, assieme a quelli di Ossero e Pedena, al patriarca di Aquileia. Anticamente la diocesi di Veglia comprende oltre a Veglia stessa, Cherso e Lussino (fino al 530) e parte della vicina Giapidia (fino alla ricostruzione nel XII secolo del vescovado di Segna e Modrussa ossia Corbavia) quando *iterum Veglensis dioecesis anterioribus limitibus coarctata fuit*». Nel 1815 la maggior parte della diocesi di Veglia appartiene al Litorale austriaco. Pio VII, con la Bolla *In supereminenti apostolicae dignitatis specula* del 3 agosto 1830, sottomette la diocesi di Veglia all'arcivescovo di Gorizia, princ-eps-archiepiscopus et metropolita. Leone XII, con la Bolla *Locum beatri Petri* del 30 giugno 1828, sopprime le diocesi di Ossero ed Arbe e le aggrega in perpetuum alla diocesi di Veglia, costituisce *unam Veglensem Diocesim* e la affida al vescovo Giovanni Antonio Sintich. Per quanto riguarda la storia della diocesi di Veglia e dei suoi vescovi – *Series episcoporum Veglensium* – vedi ČRNČIĆ, *op. cit.*, e *Status personalis*, p. 3-41.

[11] Dal 1480, anno in cui Veglia entrò a far parte dello stato veneziano, il rappresentante supremo del potere veneto era il Provveditore. Il primo Provveditore di Veglia fu Antonio Vinciguerra (rimase in carica dal 1480 al 18 marzo 1481. Durante questo periodo scrisse la *Relazione sulla giurisdizione di Veglia* e durante il secondo incarico, dal 1° settembre 1488 al 24 ottobre 1489, organizzò le *Reformationes et Ordinationes* che vennero eseguite con notevole celerità. Il Provveditore era la massima autorità politica della città, durava in carica 24 (poi 36) mesi e abitava nel Palazzo pubblico. A lui spettava la nomina degli ufficiali, la sorveglianza della sicurezza dell'isola ecc. Fino al 1797 ci furono altri 110 provveditori. Cfr. FIORENTIN, *op. cit.*, p. 245-248.

so tempo, si stabiliva che la lingua da usarsi doveva essere l'italiana.[12] Il doge Carlo Ruzzini, 9 agosto 1732 aveva ordinato che «il scrivano s'osservi che sempre sia Secolare quale potrà essere elletto dal Corpo de Contrati quando hanno la condizione scrivere in italiano, et che siano creduti sufficienti e capaci ... possa detto scrivano presciegliersi d'onde più parerà alla fraterna, escluse totalmente le Persone Ecclesiastiche dello scrivere ne' Libri delle Scuole Laiche.»;[13] più tardi, il 14 gennaio 1738, il doge Alvise Pisani aveva stabilito «che non permetterà che Persone Religiose intervengono nelli Capitoli o ballotazioni d'esse Scuole, e ne meno che abbiano ingerenza nel governo, amministrazione, e nello scrivere ne Libri delle Scuole med.me, ne tampocco a meno titolo d'assistenza ... tolto per altro ad essi Religiosi ogni pretesto di poter scrivere ne' Libbri, 10 che viene espressa mente inhibito da più mani de Ducali ordinazioni in tal proposito».[14]

Siccome la lingua italiana non sempre veniva usata nella compilazione degli statuti, il doge veneto, con ducale 5 giugno 1765, aveva ordinato al provveditore veneto di Veglia, Alvise Mocenigo, che «resti per sempre in questa et in ogni altra Scuola vietato l'uso di stipular Instrumenti Illirici et così di far le amministrazioni o formar alcuna nota in detto Idioma come positivamente lo comandano li sopravenuti Decreti 18 Giugno 1531, per la Scuola di Sant'Antonio Abbate ... Poi perché il timor della pena distolga l'abuso, che si è troppo avanzato, quelli che de cetero scrivevano nei Libri delle Scuole in Illirico, caderano toties quoties nella pena di Ducati cinque, e così nella stessa pena caderano quelli Gastaldi o Procuratori che ciò permeterano ...».[15]

A parte tali provvedimenti intrapresi contro l'uso della lingua slava, la Repubblica di Venezia non si era preoccupata a sviluppare la cultura nemmeno nei villaggi delle province venete; infatti, nei castelli dell'isola di Veglia, Venezia non aveva imposto propri uomini. L'organizzazione comunale era stata affidata ai castellani del luogo; anche i preti, oltre ad essere locali, erano numerosi e lasciarono registri notarili ed ecclesiastici in lingua slava e in glagolitico.[16]

Ciò sta a dimostrare che la Serenissima aveva avuto una certa tolleranza nei confronti della lingua e della popolazione slava dell'isola.

Non desta meraviglia, quindi, la presenza di numerosi toponimi slavi nel catastico preso in considerazione.[17]

[12] Cfr. BOLONIĆ, *op. cit.*, p. 9-13, 64, 98-103. (La traduzione in lingua italiana dello *Statuto della confraternita di S. Giovanni Battista a Verbenico* si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria Inferiore - Veglia*, busta 224).

[13] *Ibidem*, p. 46 nota 310.

[14] *Ibidem*, p. 46 nota 309.

[15] *Ibidem*, p. 48 nota 318.

[16] FIORENTIN, *op. cit.*, p. 277.

[17] *Ibidem*, vedi i numerosi esempi di toponimi schiettamente veglioti, slavi vegliotizzati, e i toponimi di origine «romanica prevegliota», p. 374-376.

Prima di concludere, ci sembra doveroso sottolineare che il documento, a parte qualche aggiunta nella seconda parte, rappresenta un insieme omogeneo compilato da un solo redattore. Il compilatore, probabilmente, sarà stata una persona colta, forse un notaio alle dipendenze dirette dell'avvocato fiscale dell'isola di Veglia.

Senza entrare in ambiti di studio specifici che esulano dalla nostra competenza, vogliamo ancora solamente rilevare che nei documenti esaminati il quadro toponomastico appare generalizzato dal contrapporsi di forme diverse di toponimi per indicare non tanto gli insediamenti (comuni-castelli) dell'isola, quanto quelli inerenti le particelle e i territori circostanti. I nomi degli appezzamenti terrieri (campi, superfici di prato, superfici incolte, distese boschive), attraverso il toponimo assumono una specificazione particolare legata direttamente alle vie naturali di comunicazione, all'insediamento dei corsi d'acqua, a forme comuni di utilizzo dei suoli, o in riferimento al villaggio o alla coltura stessa dell'appezzamento terriero. Possiamo riscontrare questa dimensione della toponomastica riscontrata a Veglia nel secolo XVIII anche nei vari urbari, statuti e catastici delle confraternite dei secoli precedenti.

Il Catastico, inoltre, ci offre con chiarezza anche l'immagine dell'assetto territoriale dell'isola di Veglia. L'organizzazione dello spazio agricolo, diviso per settori con determinate colture specifiche del luogo ci offre un'immagine dell'economia agricola vegliota nel secolo XVIII, basata principalmente sulla coltivazione della vite e dell'ulivo, mentre la compresenza di frumento viene raramente evidenziata nei documenti esaminati. Si trattava tuttavia di una economia destinata in larghissima misura al consumo diretto, condizionata, in parte anche dalla stessa arretrattezza dell'assetto produttivo strettamente connesso con le condizioni geografiche e con la configurazione del terreno dell'isola di Veglia.

Offrendo all'opinione pubblica la descrizione, seppure sommaria dei documenti contenuti nel Catastico, speriamo di richiamare l'attenzione di ulteriori ricerche che certamente potrebbero arricchire e completare la storia economica e quella religiosa di quest'isola nel periodo storico che precede la fine del dominio veneto e l'avvento della prima dominazione absburgica nella regione.

APPENDICE

CAPPELLA OSSIA CHIESA DI SAN ZORZI
(posta sotto Castelmuschio)

La cappella ossia chiesa di *San Zorzi* nel confin sopra il fesaro sotto Castelmuschio in contrata chiamata Plusine, il di cui altare esiste dalla parte di bora in tela con l'impronto di diversi Santi, cioè dalla parte dell'epistola D. Martin, e dall'euangelio S. Zorzi, e nel mezzo di sopra la B.V. con il bambino in braccio come pure di sopra della B.V. vi è lo Spirito Santo in forma di colomba la qual cappella è annessa alla Pieve di Castel Muschio.

Piovano e cappellano è il R.do Pre Niccolò Illisch, investito con ducali del Serenis.[o] Doge Alvise Mocenigo dì Xbe 1724. Ha l'obbligo di dodici messe all'anno cioè una al mese, et ha gl'infrascritti stabili come appar dal seguente catastico.

CATASTICO

Il Rdo Niccolò Illisch di Niccolò, piovano e cappellano tiene un pezzo di Dermon dietro la chiesa di San Zorzi posto in confin di fesaro sotto Castel Muschio, chiamato Poli Plusine di seminat.[a] di tre quarte in circa, a cui confina da bora strada pubblica, da scirocco in parte comunador et in parte terreno arativo di Zuanne Botrich, da gherb. strada pub. e da tramont.[a] dermon di Zorzi Milcetich in parte, et in parte terreno arativo di ragione dell'altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, salvi sempre li più e più veri confini. Zuanne Antoncich q. Zuanne detto Baian da Castelmuschio tiene un pezzo di terreno arativo chiamato Plusini poco distante dalla chiesa di San Zorzi posto nel confin di Castelmuschio di seminatura di tre quartauoli in circa; a cui confina da bora luoco arativo di ragione dell'Altare tenuto da Cattarina vel q. Antonio Fabianich, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Steffano Gederlinich di Steffano, da gherb. terreno arativo di rag.[e] dell'Altare tenuto da Zorzi Iurievich q. Zne et da tram.[a] luoco arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò detto Ballavich salvis qual terreno paga il q. Zorzi Iurievich q. Zne dalle Nivizze tiene un pezzo di terreno arativo chiamato Plusini, appresso la chiesa di S. Zorzi posto nel confin di Castelmuschio di seminatura di due quarte in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò da scirocco strada pub. da gherb. terreno arativo di rag.[e] dell'Altare tenuto da Zorzi Spiciarich q. Zorzi, et da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Lezina Chioban, qual terreno paga il nono.

Item lo stesso tiene altro pezzo di terreno arativo posto in confin di Castel muschio chiamato Plusine di seminat.[a] di una quarta in circa a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò detto Bellavich, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare

tenuto da Domenico Uxorovich detto Scapich, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Fabianich q. Bortolo, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Botrich q. Niccolò, Salvis etc. qual terreno paga di nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto nel confin di Castelmuschio chiamato Sircocossa di seminatura di una mina in circa, a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich q. Zorzi da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Zurievich q. Zuanne, da gherb. e tramont.[a] stessam.[e], salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zuanne Zurievich q. Zuanne da Nivizze tiene un pezzo di terreno arativo chiamato Sircocossa posto in confin di Castel Muschio di seminatura di una mina in circa, a cui confina da bora comunal, da scirocco terreno Sirocorsa di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich q. Zne da gherb. altro terreno di ragione dell'Altare tenuto dal sud. catastic.[e] e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Chirincich di Zne, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo chiamato Sinocorsa Necasizza od Qualich posto in detto confine di Seminat.[a] di una mina in circa, cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich q. Zuanne, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Botrich, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, e da tramontana stessamente; salvis etc. qual terreno paga il nono.

Idem due liche di terreno arativo chiamato Plussigne Doligne posto in confin di Castelmuschio di seminat.[a] di un quartaruol in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Antonio Zurievich q. Nadal, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Lesicich, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Antonio Zurievich q. Nadal, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Gregorio Antoncich q. Zuanne da Castelmuschio tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio, chiamato Plusine di seminatura di tre quartaruoli in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione di detto Altare tenuto da Domenico Xeravich detto Scarpich, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Pietro Sucich q. Mattio, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Antoncich bacan, et da tram.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto dagli eredi del q. Zorzi salvis etc. qual terreno paga il nono.

Cattarina vel q. Piero Sucich tiene un pezzo di terreno arativo chiamato Plusini in confin di Castelmuschio di seminat.[a] di due quarte in circa, a cui confina da bora comunal, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich q. Zorzi da gherb. terreno arativo di rag.[c] dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido ed da tramontana una licca di terra arativa di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Cattarina vel q. Antonio Fabianich tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusini di seminatura di una quarta et un quartaruolo in circa a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Gregorio Antoncich, da gherb. terreno arativo tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto dagli eredi del q. Zorzi Iurievich, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Domenico Xoravich detto Scarpich da Castelmuschio tiene un pezzo di terreno arativo posto nel confin di Castelmuschio chiamato Plusine di seminat.[a] di tre mine in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Piero Susich q. Mattio sta a Susanna, da scirocco strada pub. da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò detto Bellavich e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Fabianich q. Bortolo, salvis etc. qual luoco paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Plusine di seminatura di una quarta in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Sgombich q. Zorzi, da scirocco Nevese di ragione dell'Altare tenuto da tutti quelli che tengono luoghi in Plusine, da gherbin terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Piero Sucich q. Mattio; e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Gregorio Antoncich q. Zne salvis etc. qual luoco paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Plussine di seminat.[a] di una quarta in circa a cui confina da bora strada pub. da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Pietro Sucich q. Mattio, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Gregorio Antoncich, e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Zurievich q. Zne, Salvis etc. paga il nono.

Stefano Gaderlinich di Stef.[o] da Castelmuschio tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di detto Castello chiamato Plusine di seminat.[a] di tre quartaruoli in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Pietro Sucich q. Mattio, da gherb. similmente, da sirocco comunada, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Antoncich Baian, salvis etc. qual luogo paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiam.[o] Plussine di seminatura di mine una in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Sgombich detto Bosich, da gherb. terreno arat.[o] di ragione dell'Altare tenuto da Pietro Susich q. Mattio, e da tramont.[a] stessamente, salvis etc. qual luoco paga il nono.

Zuanne Chivincich di Zuanne da Castelmuschio, tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Sinacossa di seminat.[a] di una mina in circa, a cui confina da bora comunada, da sirocco terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Zurievich q. Zne da gherb. stessamente, e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Zurievich q. Zne, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Nadal Spiciarich q. Zorzi da Micoglizze tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio, chiamato Doligne Plusini di seminatura di una quarta in circa, a cui confina da bora il fesaro, da sirocco comunada, da gherb. dermon di Zorzi Milcetich detto Malinar, et da tramontana il Fesaro salvis etc. qual terreno paga il q.[o]

Item tiene altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Strigne Plusini di seminat.[a] di due quarte in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Spiciarich q. Zorzi, da sirocco comunada, da gherb. ter.[o] di ragion dell'Alt.[e] tenuto da Zuanne Zurievich q. Zuanne, et da tramontana stessamente, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zorzi Zurievich q. Zorzi da Nivizze, tiene un pezzo di terreno arativo posto nel confin di Castelmuschio, chiamato Siracorsa di seminatura di cinque quartaruoli in circa, a cui confina da bora comunada, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Zurievich q. Zuanne da gherb. terreno arat. di ragione dell'Altare tenuto da Nicolò Galante q. Niccolò detto Bellavich et da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Bortolo Fabianich di Niccolò della Villa di S. Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Sinocossa detto Va Anzoro Giureno di seminatura di mine tre in circa a cui confina da bora, gherb. e tramont. comunada, e da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Lovri Iurievich q. Zorzi in parte, et in parte terreno arativo pur di ragione di detto Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò detto Bellavich salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item tiene in detto confine una licca di terra arativa chiamata Plusine di seminat.[a] di mezzo quartaruolo in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Iurievich q. Zuanne, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare stesso tenuto da Domenico Zuricich q. Domenico, da gherb. strada pub. e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altra licca di terra arativa posta in detto confine chiamato stessamente Plussine di seminatura di un quartaruol in circa, a cui confina da bora terreno arat.[o] di ragione dell'Alt.[e] tenuto da Zuanne Lesizza q. Zne detto Chioban, da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich q. Mattio, da gherb. strada pub.[a] e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich q. Mattio, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zorzi Radich q. Mattio dalla Villa di S. Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusina di seminatura di una mina in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Sersich detto Uretenizza, da scirocco terren arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Lezizza q. Zuanne Chioban, da gherb. strada pub. e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuuicich q. Domenico, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zuanne Spiciarich di Zuanne di San Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusine di seminatura di una mina in circa a cui confina da bora una strada pub. da scirocco terreno arativo di rag.[e] dell'Altare tenuto da Zorzi Spiciarich q. Zorzi, da gherb. e tramont. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Niccolò Galante q. Niccolò detto Bellavich da S. Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio, chiamato Plusine Gorigne detto Mecot da Anzorogureno (sic!) di seminatura di due quarte, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, da gherb. strada pub. et da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Doligne Plusine detto Mecot pod Scorusuami di seminatura di due quarte, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Zulen in parte, et in parte pur terreno arativo di rag.[e] dell'Altare tenuto da Zorzi Purich q. Mattio da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, da gherb. terreno arativo di ragione di Alt.[e] tenuto dal sud.[o] catastic.[e] da tramontana terreno arativo di Zuanne Galante q. Zorzi decimato a San Marco; salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terra arativa posta in detto confine chiamato Mecot Zarina cod Plusine di seminat.[a] di tre mine in circa a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto dal sud.[o] catasticante come sopra, da scirocco terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, da gherb. il Fesaro e da tramontana terreno arativo decimato a San Marco di Zuanne Galante q. Zorzi, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Lucchie Vert và Anzovo gnuno di seminatura di una mina in circa, a cui confina da bora strada pubblica, da scirocco terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Iulen, da gherb. terreno arativo decimato a San Marco tenuto da Zuanne Lesizza q. Mattio e da tramontana stessam.[e], salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusine Gorigne di seminatura di una mina in c.[a] cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Sersich q. Zorzi, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuvicich, e da tramont.[a] stess.[e]

Zorzi Milcetich q. Zorzi da San Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Basanavizza cod Plusine di semin.[a] di una quarta in circa, a cui confina da bora terreno decimato a San Marco tenuto da detto catastic.[e] da sirocco Dermon di S. Zuanne di Susanna, da gherb. strada pub. e da tramont. terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Purich q. Niccolò salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in confine chiamato Plusine di seminatura di una mina in circa, a cui confina da bora Dermon Plusine di ragione dell'Altare tenuto dal Rettore D. Niccolò Illisch di Niccolò, da scirocco Dermon in parte, et in parte terra arativa del suddetto Catasticante da ghernin terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Nadal Spiriacich q. Zorzi, salvis etc., qual terreno paga il nono.

Antonio Iurievich q. Nadal dalle Nivizze tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusine di seminatu.[a] di una mina in circa, a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Botrich da scirocco terreno arativo di ragione dell'Altare te-

nuto da Zuanne Spiciarich q. Vido da gherb. e da tramont.[a] similmente, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zuanne Iulen q. Zuanne et Niccolò Botrich q. Mattio dai Sersich sotto Micoglizze tengono unicamente un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusine Doligne di seminatura di una mina in circa a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, da scirocco gherb. e tramont.[a] similmente, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item li suddetti tengono un pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Mecot pod crique sgor, Plusine di seminat.[a] di una mina in circa, a cui confina da bora terreno arat.[o] di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi q. Mattio, da sirocco strada pub. da gherb. Dermon Plusine di ragione dell'Altare tenuto dal Rdo Rettore D. Niccolò Illisch di Niccolò, da tram.[a] lo stesso; qual terreno paga il Q.

Item li suddetti tengono in detto confine altro pezzo di terreno arat.[o] chiamato Vertli sgora Plusine di semin.[a] di una mina in circa, a cui confina da bora terreno arat.[o] di rag.[e] dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, da sirocco terr.[o] di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Pucich q. Mattio, da gherb. terreno di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, e da tramontana terreno arativo decimato a San Marco tenuto da Mattio Lezizza di Zuanne, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zuanne Spiciarich q. Vido da Micoglizze tiene un pezzo di terreno avanti il posto in confin di Castelnuschio chiamato Doligne Plusine di seminat.[a] di una quarta in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò detto Bellavich, da sirocco terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zne Zulen et Niccolò Botrich, da gherb. terreno arat.[o] decimato a San Marco tenuto da Zorzi Pusich q. Mattio, e da tram.[a] terreno arat.[o] di ragione dell'Altare, tenuto da Niccolò Galante detto Bellavich, salvis etc.

Item tiene altro pezzo di terreno arat.[o] posto in confine stesso chiamato Plusini di seminat.[a] di due quarte in circa, a cui confina da bora terreno del sud. catast.[e] come sopra catasticato, da sirocco Dermon Plusini di ragione dell'Altare tenuto dal Rdo Rettore D. Niccolò Illisch di Niccolò, da gh. terreno arat.[o] di rag.[e] dell'Altare tenuto da Zne Iurievich q. Zne, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zne Iurievich q. Zne, qual terren paga il q.[o]

Zorzi Sersich di Zorzi detto Uretenizza da Micoglizze tiene una licca di terra arativa posta in confin di Castelmuschio, chiamato Plusini di seminat.[a] di un quartaruol in circa, a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zne Spicianich di Zne, da sirocco Dermon di rag.[e] dell'Altare tenuto dal Rdo Rettore D. Niccolò Illisch di Niccolò, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zne Spiciarich q. Vido, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zne Zurievich q. Zorzi, salvis etc., qual terreno paga il nono.

Zorzi Pusich q. Mattio da S. Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Vertli sgora Plusini di seminatura di una quarta a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Iutel et Niccolò Botrich da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, da gherb., tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò d.[o] Bellavich salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzo di terreno arativo posto in detto confine chiamato Mecot da Sudevischia di seminat.[a] di una mina in circa a cui confina da bora Dermon Plusine di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Iule, et Niccolò Botrich, da tramont.[a] stessamente, qual terr.[o] paga il nono.

Zorzi Spiciarich q. Zorzi da Micoglizze, tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio, chiamato Sdrigne Plusine di seminat.[a] di tre quartaruoli in circa a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich q. Mattio, da sirocco strada pub. da gherb. terreno arativo di ragione dell'altare tenuto da Nadal Spiciarich q. Zorzi, e da tramont.[a] terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Iurievich q. Zne salvis etc., qual terreno paga il nono.

Zuanne Lesicich q. Zuanne da San Vido tiene una licca di terra arativa posta in confin di Castelmuschio, chiam.ª Plusini di seminat.ª da un quataruol in c.ª cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuuicich q. Domenico, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Dom.º Zuuicich, e da tramontana similmente, salvis etc., qual terreno paga il nono.

Item altra licca di terra arativa posta in detto confine chiamato Plusine di seminat.ª di un quartaruol in c.ª a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, da gherb. e tramont.ª similmente, salvis etc., qual terreno paga il nono.

Item altra terra licca di terra arativa posta in detto confine chiamato Plusine di seminatura di un quartaruol in c.ª a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuuicich, da gherb. strada pub. e da tramont. terreno arat. di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich di Zne, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Mattio Gherdinich q. Niccolò abitante a S. Vido tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Mecat uà Sudeschie col dermon a Plusine di sem.ª di una mina, a cui confina da bora terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zne Tolen e Niccolò Botrich, da sirocco strada pub. da gherb. e tramont. dermon Plusine di ragione dell'Altare tenuto dal Rdo Rettore D. Niccolò Illisch di Niccolò, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Niccolò Lezizza q. Zuanne detto Ursicich da S. Vido, tiene una lica di terra arativa in confin di Castel Muschio chiamata Plusine di seminat.ª di un quartaruol in c.ª a cui confina da bora, sirocco e tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, e da gherb. terreno arativo decimato a San Marco tenuto dagli eredi del q. Simon Mitofecich, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Mare vel q. Biasio Marsich dai Marsich tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio, chiamato Mecot zà Plusine di seminat.ª di tre mine in c.ª cui confina da bora strada pub. da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Spiciarich q. Vido, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Pusich, e da tramont.ª terreno di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante Bellavich; salvis etc. qual terreno paga il nono.

Zorzi Sersich detto Uretenizza della villa di Semin sotto Micoglizze tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Girigne Plusine di seminatura di tre mine in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò Bellavich, da sirocco terreno di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich, da gherb. stes.ᵉ in parte et in parte terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuuicich q. Domenico e da tramont. similmente, salvis etc., qual terreno paga il q.º

Antonio Lesicich di Paulo della Villa di Micoglizze tiene una licca di terra arativa posta in confin di Castelmuschio chiamata Taduovnizza zà Plusine di seminat.ª di un quartaruol in circa, a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Radich, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Zuuicich, da gherb. strada pubblica e da tramontana similmente, salvis etc., qual terreno paga il nono.

Domenico Zuuicich q. Domenico abitante in Micoglizze tiene un pezzo di terreno arativo posto in confin di Castelmuschio chiamato Plusine Gorigne di seminat.ª di un quartaruol in c.ª a cui confina da bora strada pubblica, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Lezizza q. Zuanne, da gherb. terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Bortolo Fabianich di Niccolò, e da tramont.ª terreno ar.º di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi Sersich q. Zorzi detto Uretenizza, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Item altro pezzetto di terreno arativo posto nel confin suddetto chiamato Gorigne Plusine di seminat.ª di un quartaruol in circa a cui confina da bora terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Niccolò Galante q. Niccolò, da sirocco terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zorzi

Radich, da gherbin strada pubblica, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Zuanne Lezizza q. Zuanne, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Mattio Succich q. Piero di Castelmuschio abitante in Susana tiene un pezzo di terreno arativo posto nel confin di Castel muschio chiamato Gorigne Plusine di seminatura di quarte tre in circa, a cui confina da bora comunada, da sirocco similmente, da gherbin terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Gregorio Antoncich, e da tramontana terreno arativo di ragione dell'Altare tenuto da Domenico Xoravich detto Scarpich, salvis etc. qual terreno paga il nono, salvi però sempre li più e più veri confini etc.

* * *

CHIESA DI S. PAULO
(Besca)

Chiesa ossia Cappella di S. Paulo, quale è sita nel principio per entrar nella Valle di Besca, è jusp.° della famig.ª Duimovich alla quale Antonio Duimovich testator 1452 giusta il suo test.° che sarà qui sotto reg.° ha lasciato quanto in esso si comprende e alcuni obblighi che dallo stesso risultano, ed a cui si dovrà aver relazione pienissima.

L'Altare è in pittura, in cui vi sono le immag.ⁱ della B.V. con il bambino Giesù in braccio, e due angeli di sopra, nec con l'immagini dei Santi Pietro e Paolo.

Il Cappellano ha l'obbligo di messe dodici all'anno, cioè una ogni mese e il giorno della B.V. della Natività che cadde in 7be, giorno anco della dedicaz. vi si canta la messa, per cui si contribuisce al Rdo Clero di Besca che viene processionate con la croce giusto il suaccen.° test.° 1452. L'importar di lire due e una moderata collazione in correlazione del testamento stesso.

Detto Jus patronato Duimovich per via di femmine è passato per la metà ad esser anco della famiglia Derencinovich, essendovi anco pro dimidio al possesso dei beni della cap. stessa tanto essi Duimovich quanto anco li Derencinovich.

REGISTRO DEL TESTAM.° 1452
Sunnominato

Nel nome di Cristo Amen. 1452, mese di 7be, essendo ammalato Ant.° Duimovich del capo, essendo di mente sana, giacente in letto, et essendo colà il Prete Missal ha fatto il suo test.° come ha parso a lui più proprio per l'anima sua. Primier.ᵗᵉ lasso a S. Paulo 40 animali minuti e due vacche; lascio a San Zuanne di Besca dieci animali minuti; a S. Lucia dieci animali minuti; a Sp. Santo dieci anim. min.; S. Nic. Besari 10 anim. min. Più ad ogni religioso di Besca una pecora, più a tutti li chierici una Nassimizza; più lascio le braide poli chisa, ossia casa mia e le braide che sono sotto le strade, 100 anim. min. tutto questo lascio alla mia moglie per l'anima, dopo che essa adempisca per l'anima ogni anno quattro Messe, e che dia un onesta collazione a questi Preti, e che questo tenga sino che viva e che quando Iddio la giudicarà, che lascia ciò per l'anime a miei figli con queste condizioni come sopra si contiene, e che non possa ciò perder che ho lasciato per l'anima per niuna causa e che non ne possa dar ne lasciar, e che se alcun mio figlio non userà servir ne far, che possano li rimanenti fratelli, prender ciò per l'anima. Lascio a mio figlio Vido Paurelicot, che mai questo s'ingerisca ne poco ne molto, senza la volontà di mia moglie, e questo che ho lasciato a Zorzi le braide e terr. arat. che tanto si paghi ogni mio figlio. Ancora lascio tutto il mio avere che tengo a mia moglie sin che vive, che possa godere e che non possa niun mio figlio in questo ingerirsi ne poco ne molto senza suo assenso, e dopo morta... Ancora lascio alla Chiesa di S. Paulo, quello che ho lasciato a mie figlie dei miei beni con questa condizione che la mantenga con il cappellano, che sia il cappellano ogni anno, come ho io incominciato tenir il cappellano. Ancora nel giorno che fu fabbricata detta Chiesa, voglio che vadano li religiosi con la Croce, e che se gli deb-

ba dare un onorato pranzo per le loro fatiche, e se alcuno non volesse questo far e che volesse questo lasciar che possano li rimanenti fratelli a quello tor tutto, e non dargli modo d'ingerirsi ne poco ne molto, e servir come sopra si contiere e se volesse alcuno romper quello che ho fatto, essendo in buon sentimento e in buon giudizio questo test.[o] che ho fatto in buoni sentimenti e giudizio, sia maledetto dal Signor Iddio Onnipotente e della B.V. Maria e da tutti i Santi. Amen.

In questo testamento faccio li miei Procri il Giudice Mattio e Bortolo Cralich.

Io Pre Zorzi Cancel. di Besca questo scrissi d'autorità della giustizia e ho scritto fedelmente e giustamente, ne aggiungendo ne diminuendo.

CATASTICO
DEI BENI DELLA PRESENTE CAPPELLA

Michiel Duimovich q. Paulo con Zorzi suo fratello, tengono un Dermon di rag. della pres. cap. chiamato Nopechi, sito in conf. di S. Paulo di semin. di due quarte c.[a] cui conf. da bora braide della pres. cap. tenute da Catta vel. Franco Duimovich, da sirocco braide della cap. tenute dal catast.[e], gherb. altro Dermon Nopachi della cap. tenuto da Nic. Duimovich q. Zne, e da tramontana Catta vel q. Franco Duimovich; salvi etc.

Più il sud. Michiel Duimovich q. Paulo con Zorzi suo fratello teng.[o] un luoco braid. della cap. di sem. di due quarte e mezza c.[a], a cui conf. da bora braide della cap. tenute da Mattio Derencinovich q. Barich da sirocco pure, da gh. strada pub. e torrente, da tram. strada e il Dermon di sopra catast.[o]; salvi etc.

Mattio Derencinovich q. Barich tiene della cap. un dermon, chiamato Umeiach di sem. d'una quarta c.[a] a cui conf. da bora strada, da sirocco pure, gherb. braide della cap. tenute da lui catast.[e] e da tramont. luoco arat. della cap. tenuto da Nic.[o] Duimovich q. Zne.

Item tiene il sud.[o] un pezzo di luoco braid. di semin. di quarte due e mezza, a cui conf. da bora Dermon Umeichi cat.[o] da sirocco in parte strada, e in parte luoco braid. tenuto da Mattio Derencinovich q. Mattio e Zne suo fratello, da gh. torrente, e da tram. il luoco braidato catast.[o] da Michiel Duimovich q. Paulo, salvi etc.

Paulo Duimovich q. Paulo tiene un Dermon chiamato Napecchi di semin. di una quarta cresc. a cui conf. da bora comun. sirocco braide della cap. tenute da Catta vel q. Franco Duimovich, da gherb. il Dermon Napecchi cat.[o] da Nic.[o] Duimovich q. Paulo suo fratello, e da tramont. strada salvi etc.

Item lo stesso tiene un loco braid. in parte, e in parte arat. chiamato Stracini di due stara c.[a] a cui conf. da bora loco di S. Marco tenuto da Franco Franich q. Franco, da sirocco braide della cap. di S. Andrea tenute da Catta vel q. Zne Baresu in parte, e in parte luoco altro Stracini col perdune della pres. cap. tenuto da Nic. Derencinovich q. Nic.[o], gherb. terreno; da tram. str. pub.

Mattio Derencinovich q. Nic.[o], Franco Derencinovich q. Zne, Mattio Derencinovich q. Mat. e Zne Derencinovich q. Mat. altro fratello tutti unicam. tengono un loco braid. di sem. di una quarta e mezza, a cui conf. da bora strada, sirocco braide della d. cap., da gh. braide Strasini della cap. catast.[e] da Nic.[o] Derencinovich q. Nic.[o], e da tram. loco braid. della cap. cat.[o] da Mat.[o] Derencinovich, salvis etc.

Zne Derencinovich q. Mattio tiene un loco braid. della cap. di sem. di due quarte c.[a] a cui conf. da bora loco braid. della cap. tenuto da Mattio Derencinovich q. Nic.[o] da sirocco pure, da gh. luoco della cap. tenuto da Michiel Duimovich q. Paulo, da tram. luogo braid. della cap. tenuto da Nic.[o] Derencinovich q. Nic. salvi etc.

Zne Derencinovich q. Zne possede un luoco braid. posto app.[o] la chiesa di S. Paulo di sem. d'un quart. c.[a] a cui conf. da bora ter. braid. della cap. tenuto da Mattio Derencinovich q. Nic.[o] detto Gasparich, da sirocco strada pub. e di là della strada v'è il terren parte arat. e parte braid. detto Strasini della cap. tenuto da Paulo Duimovich q. Paulo, da gherb. ter. braid. della cap. tenuto da Mat.[o] Derencinovich q. Bort. e da tramont. la Chiesa di San Paulo.

Catta vel q. Franco Duimovich tiene di rag. della cap. un ter. braid. di semin. di un quartar. chiamato Napecchi, a cui conf. da bora dermon di rag. della cap. tenuto da Paulo Duimovich q. Paulo, da sirocco Dermon in parte della cap. tenuto da Mat. Derencinovich q. Bortolo, in parte loco braid. della cap. tenuto dallo stesso Derencinovich q. Paulo e da tramont. braide decimate a S. Marco tenute da Mattea vel q. Niccolò Fergarich, salvi etc.

Niccolò Derencinovich q. Nic.º tiene di rag. della cap. un loco chiamato Stracini col pecchine di seminat. di tre quartar. c.ª a cui conf. da bora loco braid. di Zne Duimovich q. Zne, Nic.º Duimovich q. Zne tengono di rag. della cap. un luoco braid. posto in conf. di S. Paulo di semin. di ura quarta c.ª a cui conf. da bora braide della cap. tenute da Michiel Duimovich q. Paulo, da sirocco in parte torrente e in parte loco arat. della cap. tenuto da Mattio Derencinovich q. Bortolo, da gh. ter. e da tramont. strada, salvi etc.

Item tengono li sud.i un Dermon chiamato napecchi di sem. di una mina cresc. a cui conf. da bora Dermon napecchi della cap. tenuto da Michiel Duimovich q. Paulo, da sirocco braide della cap. cat.ᵉ da Catta vel q. Franco Duimovich, da gherb. strada e da tramont. braide di ragione di S. Marco tenute da Michiel Dragovich q. Luca, salvi etc.

Franco et Pietro fratelli Duimovich q. Piero tengono della cap. un luoco braid. in confin di S. Paulo, di semin. di una mina c.ª al qual conf. da bora Dermon napecchi tenuto da Paulo Duimovich q. Paulo, da sirocco braide della cap. tenute da Mattio Duimovich q. Bortolo, da gherb. dermon napecchi della cap. tenuto da Michiel Duimovich q. Paulo, e da tramont. braide di rag. della cap. tenute da Catta vel q. Franco Duimovich; salvi etc.

Item li suddetti tengono un altro luoco braid. posto in detto conf. di sem. di una mina c.ª al quale conf. da bora luoco braid. della cap. tenuto da Mattio Derencinovich q. Mattio, da sirocco braid. luoco ten. da Mattio Derencinovich q. Bortolo, da gherb. loco braid. tenuto da Niccolò Duimovich e Antonia sua cognata, e da tram. loco braid. tenuto da Michiel Duimovich q. Paulo, salvi etc.

Mattio Derencinovich q. Mattio tiene della cap. un loco braid. posto nel conf. di S. Paulo di semin. di una mina c.ª a cui conf. da bora loco braid. cat.º da Zne Derencinovich q. Zne, da sirocco comunada ossia strada, da gherb. luoco arat. della cap. tenuto da Mattio Derencinovich q. Barich, e da tramont. loco braid. ten. da Michiel Duimovich q. Paulo, salvi etc.

Mattio Derencinovich q. Bortolo tiene di rag. della cap. un luoco arat. di seminat. di tre quartar. c.ª posto in detto confine di S. Paulo a cui conf. da bora luoco braid. sopracat.º da Mattio Derencinovich q. Mattio da sirocco strada, da gherb. torrente, da tramont. luoco braid. della cappella tenuto e catast.º da Mattio Duimovich q. Zuanne, salvi etc.

* * *

ALTARE DELLA MODANNA DELLA NEVE
(Verbenico)

L'Altare della Madonna delle Neve sito in una cappella che è nella fine della chiesa Parocchiale di Verbenico juspatronato della famiglia Saganich, qual Altare fu istituito dal q. Pre Martin Saganich, avendolo lasciato alcuni beni come appar dal suo testamento 27 giugno 1553 qui sotto registrato.

L'Altare è di legno dorato con due colonne parimente di legno dorato con sue cornici; in altro Altare sopra la cornice vi è il Padre eterno in scoltura di legno; la Palla di detto Altare è dipinta in tela; nella parte superiore vi è la Beata Vergine col bambino Gesù in braccio circondata sopra il capo di stelle con la luna sotto li piedi, nella parte di sotto, da una parte vi è San Martino a cavallo che da il pallio ad un mendico, e dall'altra Parte vi è Santa Eufemia trafitta da un pugnale.

Gli obblighi sono di una messa bassa ogni domenica ad onor della B.V. ed ogni lunedì per il Rdo Pre Martin Sagonich Testatore.

Più di una messa cantata conventuale il giorno dell'obito di detto Testatore, che cade nel giorno di 20 agosto; d'altra cantata il giorno della solennità della Beata Vergine della Neve che viene il 6 di agosto, et altra terza il giorno della consacrazione di detto Altare che cade li 9 Novembre.

Segue il
REGISTRO DEL TESTAMENTO
DEL Q. PRE MARTIN SAGANICH 1553

Nel nome di Dio Amen. Anni di Cristo 1553. Indizione undecima mese di Giugno, giorno 27.

In Verbenico in casa del Rdo Pre Martin Saganich; et questo Rdo Pre Martin essendo ammalato del corpo, et sano di mente, e giacendo nel letto temendo di morire terminò et ordinò scriver il suo testamento ultimo, et vuole che sia forte et valido in perpetuo. Prima se gli intraviene la morte, raccomanda l'anima sua a Dio Onnipotente, et il corpo alla chiesa, et vuole che salvino il corpo suo nella sua cappella grande ora fabbricata appresso la chiesa grande di Santa Maria.

Ommissis

Vuole ancora il Rdo Pre Martin suddetto, che la cappella quale ora fabbrica, quale non è ancora finita, che li suoi eredi et procuratori che la faccino finire et battezzare, et la Palla comprar, et li parapetti e resto che sarà in essa di bisogno, che tutto il detto si deve spendere de suoi beni. Lascia sotto la sua cappella per la sua dote, la sua casa e tutto quello che ad essa appartiene nella quale ora abita, la qual casa è appresso la chiesa di San Michiel, et le sue braide che sono sotto Racamich con tutta la terra arativa cioè Dolce et Molino, e tutto quello che è attorno di esso. cioè terra aratoria et braide che sono appresso di esso, et le braide ove è l'acqua tolta al Molino et li appravij, et che la detta cappella et suoi beni tengano et governano due suoi nipoti, ovvero Linarca, Rdo Niccolò e Rdo Simon, e quando sarà prete il chierico Zuanne fratello di pre Simon, e se fosse ancora qualche religioso della sua sorella Cattarina, che siano loro due nella detta cappella e beni suoi, et che sono tenuti battezzar la detta sua cappella in nome di Santa Maria della Neve, et che li detti a quali lascia detta cappella devono cappellar li detti, et quelli che la teniranno che faccino nel giorno della festa di detta cappella far tutto il clero di Verbenico cantar la Messa nella sua festa et il giorno della sua sagra, et che sono tenuti ogni Domenica dire una messa all'onore della Beata Vergine, et il lunedì per l'anima sua, et una messa di convento il giorno del suo abito, e questo si deve eseguire, et dopo la morte delli detti, che vada la detta cappella a tutti li Sacerdoti che saranno della sua parentela; e se mancasse la sua parentella, che vada essa cappella sotto il clero di Verbenico, et che si debba conzer il molino ogni anno et ancora lascia il suo Dermon Trubizzaini, et quello che ad esso appartiene simil.[e] in dote alla sua cappella, come quello che è di sopra scritto, cioè case braide et molino.

Ommissis

Ancora lascia alla sua serva Mare la sua casa qual è appresso le di lui case in due solari che sia di lei sino che sarà viva, e dopo la di lei morte, che sia la detta casa sotto la sua cappella.

Ommissis

Lascia Rdo Martin sud.[o] per li suoi eredi Pre Niccolò suo nipote e suo sinovaz Pre Simon.

Ommissis

Lascia il Rdo Martin sud.[o] per li suoi Procuratori et commis.[i] il suo nipote Pre Niccolò et suo Sinovaz Pre Simon et Piovano, qual è ora in Verbenico, e quale sarà in avvenire in Verbenico, et appresso di quello li più vecchi due sacerdoti; et tutti li testamenti quali ha fatti innanti di questo tutti li cassa et annulla.

A ciò chiamati testimonj, et pregati buoni uomini, Mattio Ostrogovich, Gherzan Stupich, mistro Antonio Zidarich da Dobasnizza mistro Mattio suo fratello, Zorzi Pilar, Zne - Zuanne Malinar, et mistro Mattio Sidricchia.

Mattio Strassich Nodaro Pub. ho estratto fedelmente dagli Atti del Rdo Pre Francesco Sparosich Nodaro.

Io Petris Petris Nodaro Pub. ho tradotto fedelmente dall'Illirico in Italiano.

CATASTICO

Una casa fabbricata di muro a malta coperta di coppi ad un solaro con tutte le sue ragioni absenze et pertinenze sita nel Castello di Verbenico appresso la chiesa di San Michiel, lasciata dall'oltrescritto Pre Martin Saganich, alla qual confina da bora strada pubblica, da sirocco altra casetta lasciata dal sopraddetto Pre Martin Saganich che qui sotto sarà registrata, da gherb. casa delli eredi del q. Pre Martin Solina, e da tramontana strada pub. salvi sempre li più e più veri confini; qual casa paga presentemente lire dodici alli Rdi cappellani che sono Pre Bortolo Pavan investito con ducali del 5. 9[e] 1725, et Pre Zuanne Bolonich investito con Ducali de li 17 Giugno 1726, et è affittuale al presente Mattio Verbosich fabbro.

Una casetta sita in detto confine, coperta di copi con muro a malta in un solaro con tutte le sue ragioni, cui confina da bora strada pubblica, sirocco casa di Niccolò Sussich, da gherb. casa di Cattarina vel q. Mattio Tolianich, e da tramontana la casa del presente Altare di sopra catasticata, salvis etc. pagava di affitto detta casetta lire quattro, et al presente non vi abita alcuno nella stessa.

Item le braide con li suoi terreni aratorj attaccati tutti assieme di seminatura di quarte sei circa chiamate Dolce site in confin di Polic sotto Borrasniche alle quali confina da bora torrente di acqua, ossia Potoch, da sirocco braide di Pre Girolamo Zochisch di Mattio Brussich e delli eredi q. Pia Ioliancich, da gherb. comunada, e da tramontana braide et terreni aratorij del Rdo Clero di Verbenico; salvis etc.

Item un terreno appresso il Molin aratorio di seminatura di una quarta e mezza in circa con un Dermoncello attaccato di seminatura se fosse arabile di quarte due in circa ove era il Molin, et al presente il detto Molin lasciato dall'oltrescritto Pre Martin Saganich nel suo testamento sito appresso la Valle detta Poglie, al qual terreno e Dermoncello confina da bora Valle suddetta detta Poglie, da sirocco Dermon dell'Altare ossia chiesa di Sant'Antonio di Padova sita fuori delle porte di Verbenico, da gherb. conunada, e da tram.[a] strada che conduce fuori della sud.[a] Valle Poglie, salvis etc. paga al presente di affitto il Dermoncello lire tre all'anno.

Item un pezzo di braide per dove correva l'acqua al sud.[o] molin di seminatura se si arasse di mezza quarta circa, sita in confin di Bacin Melin, al qual confina da bora terreni aratorj e braide di ragione della Pubblica Fiscal Camera, tenuti da diversi particolari, da sirocco gherbin e tramontana similmente cioè braide e terreni aratori del Rdo Clero di Verbenico, salvis etc.

Item un Dermone chiamato Trubizzaini al presente chiamato Bacin Dermin di seminatura se fosse arabile di quarte vinti in circa sito in confin di Bacin Dermuni, lasciato dal suddetto Pre Martin Saganich, al qual confina da bora comunada, da sirocco comunada, e Dermon di Sant'Anna grande, da gherbin communada e da tramontana Dermon di Zuanne Lucarich, e Dermon degli eredi del q. Pre Zuanne Bosanich, salvi sempre al presente et agli anteriori luochi annotati li più e più veri confini se ve ne fossero. Quali luoghi suddetti sono tenuti al presente dalli Rdi Cappellani per conto loro.

* * *

CAPPELLA DI SANT'ANDREA
(Dobasnizza)

Cappella di San Andrea jusp.[a] della famiglia Sgomich è posta nella villa di Cremenich sotto il giudice di Poganche del castello di Dobasnizza. La stessa ha un solo Alt. qual è in tela, con l'immagini di Sant'Andrea, e de' Santi Pietro e Paulo.

Il Clero di Dobasnizza vi celebra pro turno secondo tocca a cadaun sacerd.[e] ogni domenica una messa bassa, e il dì di S. And. vi canta la messa, e questo tutto con la sola corrisp. di lire 30 de piccoli, che le vengono eontribuite da jusp.ti Sgombich.

Così pare il sud.[o] clero per legato di Zne Sgombich che lasciò allo stesso alcuni animali, vi celebra ogni festa di precetto la messa.

Il cappel. poi non celebra le messe dodici all'anno, cioè una al mese, con l'elem. di sole lire 12 che sborsano gli eredi Sgombich jusp. Ha tale cap. suo particolar cons. fattolo assegnare ancora dal Co: Zne Frangipani, come per copia di assegnam.[o] 11 Apr. 1454.

REGISTRO DELL'ASSEGNAMENTO

Copia tratta da altra simile esibita, e che dimostra essere stata li 16 Gennaro 1719, tradotta dall'illirico in italiano.

Nel nome di Dio Amen. l'anno cor.[e] della sua Nat. 1454 11 d'Aprile, Io: Co: Zuanne di Veggia e Modrussa ordinai al mio diletto D. Zñē Codanich scrivere distinte, e con due uomini ordinar tutto il confine di S. Andrea questi uomini che furono Simon Sersich, e Simon Lesicich sono in parte andati in Gobodalpod in Marsune del Bosanich. Di là sono andati sino al gordo Hopriuniach, indi al gorgo Sarasin, poi sino all'ara di Martin Crubrich, indi sono andati sino al ter. chiam. Crut, poi alla strada comune che mena in Cmuschio, e di la camminando sempre attorno, di nuovo sono ritornati in Gobodal, e così hanno terminato il confine; e riposarono essendo poi venuti da me Co: Zne a rifferir tutto, e rinunciarmi la villa detta Sersichiero, ed io Co: Zuanne feci chiamare il Paliach, e li diedi il sud. luogo, come hanno dimostrato li sud.i due uomini, che dissero d'aver il tutto giustamente e fedelte fatto, attorniato e dissegnato mediante l'ordine avuto in loro coscienza, che però li lasciai e raccomandai d. Chiesa e conf. che servino essa Chiesa e governino il conf. med. meglio che possino, e che preghino Dio per lui peccatore quelli che goderanno questa mia libertà, la quale sia di S. Andrea, e prego quei religiosi che celebraranno in essa chiesa che preghino appunto Dio e che respondano giustamente l'entrata di tutto ciò che raccoglierà e ha promesso in sua coscienza di pagar tutto quello appartiene, e quello corrisponder giuste, e fedelmente.

Questo ho scritto io D. Zne Codanich con ordine del mio Signore. Ha ricercato esso Zorzi al Co: Zne quanto li doveva da dar di provento, e rispose il Co. Zne, ogni decimo conforme Dio Signore comanda, e ho dato, disse egli Co: Zne questa libertà in riguardo che l'un e l'altro sesto grochnitzch di suo Padre cioè di sua madre sono venuti in questa mia isola, che di qto vivano e si mantengano essi, e il loro zenocchio, cioè la loro discendenza e che possano viver onorat.e, cioè loro, e figlioli de figlioli de loro, e che vivino in timor di Dio.

REGISTRO CONTUMACIALE DI SUA SERENITÀ DEL DI 9 GIUGNO 1685
E DI DUCALE 17 GIUG. 1685 PER FONDAMENTAR LE RAGIONI DI DETTO
JUSPAT.[O] SGOMBICH APPROVATO DALLA MED.MA SER. SUA.

Il Sermo D.D. Marc'Ant.[o] Giustinian per la Iddio grazia doge di Ven. udita l'umilmente istanza di Mich. Sgombich e conti da Veggia supplic. il taglio dell'invest. ottenuta con Duc. di ass. feb. p.[o] da P. Zñē Ghedernich dalla Cap. di S. Andrea di Poganche in Dobasnizza essendo partic. jus. della casa Sgombich istituito negli antichi della loro famig. di nominar d. ben come consta dagli esami fatti da..to il R.mo Vescovo di quella città de dì 23 lug. 1608, stabilito pure da le asseg. 2 Giug. 1609 e mandati eseca di quella, e assieme comprob. esso jus dal q. Mich. Sgombich suo aud.

l'anno 1615 a 3 gb. e anche sentenza del N.H. Fer. Molin Prov. e Conte l'anno 1633 20 Feb. approvante questo partic. jus. della casa, pronti sempre per l'alto jus. Patno di sua Ser, sopra li benf. dell'Isola di present. il cappellano per l'assenso supremo del med. Sermo.

Avendo pure presentato nella Canc. inf. le carte, sive fondam. di questo suo jus per documentar in quanto faccia bisogno per le ragioni fiscali del Ser. Dogado e essendo per remission di quell'Ill.º Prov. e Co; di 9 aP. p.º come anco per volontà delle parti avanti Sua Ser. hanno rilasciato usare delle loro ragioni, chiamato questa mattina il Rdo P. Zne Gherdinich per Anz. Carmerassi comand.r sopra la porta dell'udienza, e non comparso ne altro per esso, come riferì il pred. Comand. sua Ser. il tutto natur.te considerato xti n. invoc. a quo ... ha tagliato e annullato la pred. Ducale d'investit. dì 24 feb. p.º p.º in quanto però all'interesse del pred. Pre Zne Gherdinich com'è stato ordinato, salve nel resto la rag. del juspat. Ducale per le quali poi visis videmdis, servatis servandis si riserva poi sua Sertà di dare quelle mature delibni, quanto stimarà di rag. e giustizia.

Marc'Antonio Giustinian, Doge.

Segue il
REGISTRO DELLA DUCALE

1685 adì 25 Giugno pres. coll'Ill.mo Sig. Prov. dal sig. Filio Cancellaris per nome dell'infrasc. Sgombich instando Dc. le quali vedute da S.S. Ill.ma li commesse l'esecuz.e, mandans F. Marcus Ant. Iustinianus Dei gratia dux Ven. Nob. etc. sap. vivo de suo mand. Prov. Veglae salute et dilect. affectus, avendo noi con termin. di 9 cor.ᵉ tegliato et annullato l'invest. fatta di 24 feb. p.º p.º nella persona di P. Zne Gherdinich della cappel. di S. Andrea di Poganche in contumacia del d.º P. Zne come apparisce dall'atto nostro di remis. delle parti avanti di noi cadente il giorno sud. e ciò ad istanza di Michiel Sgombich e cons. di Veggia per la rag. che appres.no ve ne portiamo ci ciò piena notizia, acciò rimoniate dal possesso di detta cap. il sud. Gherdinich e permettiate l'uso e godim. pacifico di quella al d.º Kichiel Sgombich per le rag. del suo jusp. da noi ben visto considerato e esaminato et avuto il parere di Mons. Nostro Vic.º Ducale, perché poi abbia a far la nomina di persona e idonea giusto la disposizione testament. del q. Mich. Sgombich suo autore, e così dovrà da voi restar puntualmente eseguito.

DAT. IN NOSTRO DUCALI PALATIO, SUB DIE 17 IUNII 1685.
MARC'ANTONIO JUSTINIAN, DOGE DI VENEZIA
AGOSTIN ZAN, CANCEL. DUCALE.

L'assegnamento dei confini s.a reg. delli 11 Ap. 1454 per la dichiaraz. dei termini e siti in quello espressi, viene qui sotto distinto con li nomi, e luoghi che corrono al pres. per le ragioni identifiche e fondamentali della presente cappella di Sant'Andrea.

Il circondario dunque dei beni nel conf. di Cremenich ossia di Paganche appso la villa Cremenich della cap. incomincia dal sito Godoval, ossia studenaz, dove è il lago marina, e di la incaminandosi per la via giunge a certo luogo dove prima v'era la Mason di Vito Bosanich, e così proseguendo in sino la villa di Chercich, e da la per la strada incaminandosi forma confine al monte de Sassi, ossia seco secondo l'uso dell'isola, al marzier del luogo chiamato Coprigniach di Zne Milosecich q. Simon, e così avvanzandosi per la via insino al mazier d'una valle chiamata Smratigna di Zorzi Milosecic q. Zorzi e di la insino il luogo chiam. Cgersizza di Piero Chersich q. Piero. In contin. di cammino si giunge al Dermon degli eredi q. Piero Sgombich entro di cui vi è un gorgo chiamato Sarozina e di là rettamte avvanzandosi si perviene al Mazier del luoco chiam. Cherch gorigni di Mattio Peterlin q. Nic.º, indi al Mazier d'un loco chiam. Chut posseduto da Nic.º Sgombich q. Mich. Di là rett.e cammin. per la stradicella donde si passa oltre la valle chiam. Chremenichiera per cui si passa p. andare, e così nel regresso da Cmuschio, donde avvanzandosi si perviene al pozzo chiam. Studenaz pod sello ad Sgombich, che è il primo confine come sopra chiamato et assegnato.

Zorzi Peterlinich di Mattio possede un pezzo di luoco ar. app.° la chiesa di S. Andrea chiamato Bradizina, di sem. di quarte due, a cui conf. da bora ter. obnoxio alla cap. tenuta dal sopr., da sirocco strada pob. così da gh. da tram. la chiesa di S. Andrea; salvi etc. paga il settimo.

Item lo stesso possede un pezzo di loco arat. chiam. Cut di semin. di quartar. due, cui conf. da bora luoco arat. di Paulo Cremenich q. Zorzi, da gh. luoco arat. obnoxio alla cap. tenuto da Michiel Sgombich q. Mich. da sirocco loco arat. pur obnoxio alla cap. tenuto da Nic.° Peterlinich, da tram. strada pub., salvi etc. paga il decimo.

Niccolò Peterlinich possede un pezzo di ter. ar. di semin di quarte due, a cui conf. da bora ter. ar. di Mich. Sgombich da sirocco ter. ar. degli eredi q. Piero Sgombich, da gh. loco braid. di P. Zne Cremenich obn. alla cap., da tram. ch. di S. And.ª, paga il X.°

Mattio Peterlin possede un pezzo di ter. braid. chiam. Sadich pod Sveti Andua di Semin. di quart. tre a cui conf. da bora ter. di Nic.° Peterlin obn. alla capl., da sirocco terra degli eredi q. Piero Sgombich obn. alla cap. da gh. pure, salvi etc. paga il X.°

Michiel Sgombich q. Mich. il vecchio, possede un pezzo di ter ar. chiam. Cut di semin d'una quarta e mezza c.ª, a cui conf. da bora luoco braid. di Paulo Cremenich, da sirocco ter ar. di Nic.° Peterlin obnox. alla cap. da gh. terra di Zorzi Peterlin obn. alla cap. da tramont. terra dei eredi p. Piero Sgombich obn. alla cap. salvi etc. paga il decimo.

Più il sud.° Sgombich possede un pezzo di ter arat. chiam. Lapat di sem. di quarte due c.ª a cui conf. da bora stradicella, da gh. loco braid. di Mich. Sgombich obnoxio alla cap. da tramon. loco braid di P. Zñē Cremenich ob. alla cap., p.ª il X.

Item il sud. Michiel Sgombich possede un pezzo di luoco braid. chiam. Nabrig di semin. d'una quarta, a cui conf. da bora stradicella da sirocco terr. del cat.ᵉ soggetta alla cap. da gh. terra dei eredi q. Pietro Sgombich, sog. alla cap. da tramont. loco braid. di detto Sgombich, soggetti pur alla cappella, salvi etc. paga il X.mo.

Più il sud. Sgombich possede un pezzo di ter. arat. chiamato lubile di semin. di due quarte c.ª a cui conf. da bora strada pub. da sirocco terra dei eredi q. Piero Sgombich sog. alla cap. da gh. ter. di Mich. Sgombich obn. alla cap. da tram. strada pub.. Paga il X.°

Item lo stesso Mich. Sgombich possede un pezzo di loco braid. chiam.° Drazizza di semin. di due quartar. cui conf. da bora terra dei eredi q. Zne Sgombich obn. alla cap. da sirocco terra dei eredi q. Piero Sgombich obn. pur alla cap. da gh. loco braid. di P. Frco Chercich pur ob. alla cap. da tram. il loco braid. chiamato Martina, p.a il X.°

Item lo stesso possede un pezzo di loco braid. chiamato pod Cucchiu di semin. di una quarta, a cui conf. da bora terra dei eredi q. Piero Sgombich obn. alla cap. da gh. terra dei eredi q. Piero Sgombich ob. alla cap. e da tramont. strada, salvi etc. paga il X.ᵐᵒ

Gli eredi q. Piero Sgombich possedono un pezzo di ter. arat. chiam. Cut di semin d'una quarta e mezza, a cui conf. da bora luoco braid. di Paulo Cremenich, da sirocco luoco braid. di P. Zne Cremenich obn. alla cap. da gh. terra di Michiel Sgombich, e da tramontana stradicella, salvi etc. paga il decimo.

Li sud.ⁱ eredi q. Piero Sgombich possedono un pezzo di ter. arat. chiam. pod Sveti Andria di semin. d'una quarta c.ª a cui conf. da bora ter. di Nic.° Peterlin obn. alla cap. da sirocco terra dei eredi q. Zñē Sgombich obn. alla cap. da gh. terra di Zorzi Peterlin obn. alla cappella, salvi etc., paga il decimo.

Item li sunnomin. eredi possedono un pezzo di ter. arat. chiam. Draga di sem. di quarte tre c.ª cui conf. da bora ter. di Mic. Sgombich, da sirocco pur, da gh. ter. dei eredi q. Zne Sgombich, da tramont. luoco braid. di Mich. Sgombich; paga il decimo.

Item li stessi possedono un pezzo di luoco braid. chiam. Cus di sem. di quarte due, a cui conf. da bora terra di Nic.° Sgombich, da sirocco luoco braid. di Zne Milofecich obn. alla cap. e da tramontana strada pubblica; salvi etc. paga il decimo.

Più li sud.^{i} tengono un pezzo di ter. ar. chiam. Vertline di semin. di una quarta c.ª a cui conf. da bora loco braid. di Mich. Sgombich, obn. alla cap. da sirocco strada pub. da gherb. luoco braid. di Michiel Sgombich obn. alla cap. e da tramont. luoco braid. di Niccolò Peterlin, salvi etc. paga il decimo.

Item li detti tengono un pezzo di ter. arat. chiam. lubile di semin. di quarte due, a cui conf. da bora ter. di Mich. Sgombich obn. alla cap. da sirocco loco braid. dello stesso, ob. così da gh. e da tramontana strada pubblica, salvi etc. paga il decimo.

Più li detti tengono un pezzo di loco braid. chiam. Drazizza di semin. di quarte una, cui conf. da bora loco braid. di Mich. Sgombich obn. alla cap. da sirocco terra di Zne Piruzich obn. alla cap., da gh. terra di Mat. Milcetich obn. alla cap. da tr. str. pub., p.ª il X.

Pre Zne Cremenich possede un pezzo di loco braid. chiamato Guzagl di sem. di quarte due, cui conf. da bora terra dei eredi q. Piero Sgombich obn. alla cap. da sirocco ter. dei eredi Pre Niccolò Cremanich obn. alla cap. da gh. ter. di Nic.º Peterlin ob. alla cap. da tramont. terra di Mich. Sgombich obn. alla cap., paga il X.

Pre Zne Cremenich possede un pezzo di loco braid. chiamato Guzagl di sem. di quarte due, cui conf. da bora terra dei eredi q. Piero Sgambich obn. alla cap. da sirocco ter. dei eredi Pre Niccolò Cremanich obn. alla cap. da gh. ter. di Nic.º Peterlin ob. alla cap. da tramont. terra di Mich. Sgombich obn. alla cap. paga il X.

Zne Milosecich q. Piero possede un pezzo di loco braid. chiam. Cut di sem. di quarte una, cui conf. da bora loco braid. di Michiel Sgombich, da sirocco loco braid. dei eredi q. Zne Sgombich, da gh. loco braid. di Mich. Sgombich obnoxio alla cap. e da tram. strada pubblica; salvi etc. Paga il decimo.

Pre Franco Chercich possede un pezzo di luoco braid. chiam. Sigagline di semin. d'una quarta mezza, a cui conf. da bora loco braid. di Mich. Sgombich obn. alla cap. da terra di detto P. Franc.º obnoxia alla cap. da sirocco terra di Mattio Micalcich, salvi etc. Paga il decimo.

Zorzi Chersich di Ant.º possede un pezzo di loco braid. chiam. Sigaglina di sem. di quartar. due, a cui conf. da bora loco braid. di P. Franc.º Chercich obn. alla cap. da sirocco terra di Mattio Milcetich decimato a S. Marco, da gh. loco braid. di Michiel Sgombich della cap. e da tramont. terra di P. Franc.º Chercich della cap., salvis etc. paga il decimo.

Il sud.º P. Franc.º Chercich possede un pezzo di loco braid. chiam.º Funda di semin. di quarte una, a cui conf. da bora ter? di Zñē Pinesich obnoxia alla cap. da sirocco terra di Zorzi Chersich pur della cap. da gherb. luoco braid. di Ant.º Chercich della cap. e da tramont. strada pubblica, salvi etc. paga il decimo.

Più il sud.º P. Franc.º possede un pezzo di terra chiamata Chercich di sem. di quarte una, a cui conf. da bora loco braid. di Nic.º Sgombich obn. alla cap. da sirocco terra di Franc.º Chersich obn. alla cap. da gh. terra di Mattio Milcetich obn. alla cap. da tram. dermon dei eredi q. Piero Sgombich, salvi etc. Paga il decimo.

Ant.º Chercich q. Franc.º tiene un pezzo di luoco braid. chiam. Funda di semin. di quartar. due, a cui conf. da bora terra di Zne Pinesich, della cap. da sirocco terra di Zorzi Chercich obn. alla cap. da gh. terra di Franc.º Chercich della cap. salvi etc. Paga il X.

Zorzi Chercich q. Franc.º tiene un pezzo di terra chiam. Podorich di semin. di quarte una c.ª cui conf. da bora loco braid. di P. Franc. Chercich obn. alla cap. da sirocco strada pub. da gh. corte di P. Fro Chercich e da tram. strada pub.. Paga il decimo.

Franc.º Chercich di Zorzi tiene un pezzo di terra chiam. Gnivine di semin. d'una quarta c.ª a cui conf. da bora dermon di Zorzi Chercich, da sirocco strada pub. da gh. pure, e da tramont. orto di Antonio Chercich, salvi etc. paga il decimo.

Nic.º Sgombich q. Nic.º possede un pezzo di luoco braid. chiam. lubile di semin. di quarte due c.ª cui conf. da bora luoco braid. di Mich. Sgombich di Mich., il giovane obnoxio alla cap. da sirocco luoco braid. di P. Fro Chercich, da gh. terra di Mich. Sgombich il giov.^{e} obn. alla cap. da tramont. luoco braid. di Zorzi Chercich obnoxio alla cappella, salvi etc. Paga il decimo.

Il sud. Nic.º possede un pezzo di terra braid. chiam. Vertelina di semin. d'un quart. a cui conf. da bora casal e cortivo del q. Zne Sgombich da sirocco strada pub. da gh. terra dei eredi q. Piero Sgombich e da tram. strada pub. salvi etc. Paga il X.mo.

Item il sud. tiene tre orti contigui uno all'altro chiam. uno Meiuputi, l'altro col Sersichi il 3 col Studenza, a quali tutti conf. da si. gh. e tr. strada, p.ª il X.º

Più lo stesso possede un pezzo di ter. arat. chiam. Bardarizza di sem. d'una quarta, a cui conf. da bora strada, da sirocco dermon dei eredi q. Pietro Sgombich, da gh. dermon d'essi; e da tram. ter. dei eredi come s.ª obn. alla cap. salvi etc. paga il decimo.

Possedono li patroni per jus p.sto della ch. di S. Andrea un pezzo di comunal chiam. Zacherci di semin. di quart. due, a cui conf. da bora luoco arat. di Mattio Peterlin, da sirocco luoco braid. di Nic.º Peterlin obnoxio alla cap. da gh. orto di Nic.º Sgombich q. Nic.º soggetto alla cap., da tramont. vigna di Zuanne Cremenich q.am Zorzi; salvi etc. etc. etc.

* * *

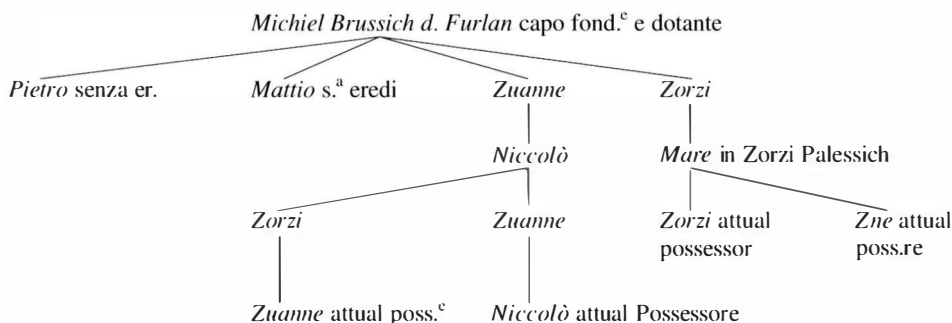
ALTARE DELLA B.V. DELL'ASSUNZIONE
(Poglizza)

Altar della B.V. dell'Assunzione che altre volte fu chiamato di *S. Michiele è posto nella Chiesa Par.le di SS Cosmo e Damiano di Poglizza* dalla parte di tramont. et è il primo Altare da detta parte venendo giù da coro, sito sotto il pergolo dove si canta il Vangelo. Come il q. Michiel Brussich detto Furlan lo ha eretto, così da lui prese il nome di S. Michiel, che dagli eredi viene chiamato con quello della B.V. dell'Assunzione.

Infatti nell'Altare ch'è in tavola vi sono le seguenti statue, nel mezzo la B.V. dell'Assunzione, San Michiel Arcang. dalla parte del Vangelo e dalla parte dell'Epistola S. Cosmo e S. Rocco.

Per diligenza usata non si è potuto ritrovare riscontro veruno della sua dotazione che consiste in un Dermon posto alli Brusich chiamato del q. Capo, e vi sono present. al possesso Zorzi e Zne fratelli Fallessich q. Zorzi, nec non Zne e Nic.º frat. Brussich q. Zne tutti eredi e discendenti del q. Michiel Brussich detto Furlan capo che ha istituito e dotato l'altar come si è detto di s.ª

Lo stesso Altare è jus pat.º delli sud.^{i} che contribuiscono secondo che tengono porzione di esso Dermone giusto catast.º sup.ª compartit.^{e} lire dodici all'anno al Rdo Clero di Poglizza che serve da cappellano facendo celebrare dalli Rdi Sacerdoti pro t.no una messa bassa ogni mese a detto Altar e una cant.ª il di S. Michiel.

Altare che si pone a cauzion dell'Alt. in ogni tempo

CATASTICO
DEI BENI DEL SUDDETTO ALTARE RISPETTO LA PORZIONE
DI ZNE E ZORZI

Zorzi frat. Brussich figli del q. Michiel sud.° dottante, non attrovandosi l'Alt. al possesso delle altre due porzioni di Pietro e Mattio, morti senza eredi, come dall'oltres.° albore appare Zorzi Fallesich q. Zorzi, diede in nota tenere li seg.ⁱ stabili dell'Alt. sud.°, un pezzo di dermon chiamato Colvodunichia posto nel conf. di Brussich, fu del q. Michiel Furlan, di semin. di quarte quattro cresc. a cui conf. da bora strada e subito dietro il Dermon Colgomille qui sotto cat.°, da sirocco altro Dermon dell'Alt. ten. da Zne Fallessich altro frat. da gherb. pure e da tramont. altro pezzo di Dermon Colsinoquine dell'Alt. tenuto da lui Zorzi Falessich salvis etc.

Più un pezzo di Dermone chiam.° Colgomille in conf. sud.° di sem. di quarte cinque c.ª a cui conf. da bora strada, da sirocco altro pezzo di Dermon col gomille dell'Alt. tenuto da Zne Falessich q. Zorzi da gh. pure e da tramont. il pezzo di Dermon chiamato Colvodunicchia sopracat.°, salvi etc.

Più un pezzo di ter. chiamato Colsmoguine nel sud.° conf. di sem. di quarte quattro c.ª cui conf. da bora il Dermon sud. colgomille soprac.; da sirocco Dermon Colnivizzo tenuto da Zne Fallessich q. Zorzi suo frat. da gherb. il pezzo di Dermon Smoquine di Nic.° Brussich q. Zne e da tramont. braide Vodunicchia con un loco arat. delli fratelli Bonmartini; salvi etc.

Zorzi Falessich q. Zorzi diede in nota tenere di rag. dell'Altare un dermone chiam.° Colsmoquine di semin. di quarte quattro c.ª cui conf. da bora Dermon Colgomille cat.° da Zorzi suo fratello da sirocco Dermon Colvodunicchia cat.° dal sud.° Zorzi suo frat., da gherb. dermone Colsmoquine di Nic.° Brussich q. Zne e da tramont. braide Vodunichia delli fratelli Bonmartini, salvi etc.

Item un pezzo di Dermon Colnivizze di semin. di quarte cinque cresc. cui conf. da bora Dermon chiamato Marcomattona dell'Altar tenuto da Lucia vel q. Zorzi Boricich, da gh. comunada, da sirocco Dermon di S. Croce, e da tramont. Dermon Colsmoquine di Zorzi Falessich sopracat.° e in parte Dermon Colgomille di Zne s.ª cat.°.

Item un pezzo di Dermon Col gomille di seminat. di quarte cinque circa, cui conf. da bora strada, da gherb. Dermon Colgomille s.ª cat.° da Zorzi suo frat., da sirocco Dermon Marcomattona tenuto da Lucia vel q. Zorzi Bacich e da tramont. Col gomille sopra cat.° da Zorzi suo fratello, salvi etc.

Niccolò Brussich q. Zuanne diede in nota tener di rag. dell'Alt. un Dermon chiamato Colloquelocrazova nel conf. di Brussich di semin. di quarte 2 al qual conf. da bora Dermon dell'Alt. tenuto da Zne Brussich q. Zorzi, da sirocco strada, da gherb. pure, e il lago, e da tramont. Dermon, e un luoco braid. dell'Alt. tenuto da Zne Buiccich q. Giacomo, salvi etc.

Zuanne Brussich q. Zorzi diede in nota tener di rag. dell'Alt. un pezzo di Dermon Colclanza con il lago entro, chiamato Loqua Tuova, di seminat. di quarte quattro cresc. cui conf. da bora gorgo detto Dolaz dell'Alt. tenuto da lui Zne, da gherbin Dermon Collaque covazzeve catast da Nic.° Brusich q. Zne, da sirocco strada e da tramont. Dermon colpesi dell'Alt. tenuto da Zne Brussich q. Zuanne Copanich, salvi etc.

Item un pezzo di dermone col clanzacoli Loque Tuove, posto da tram. di esso lago di seminat. di quarte quattro c.ª cui conf. da bora strada da sirocco dermon Loque Tuova sopra cat.° tenuto da lui Zne, da gherb. Dermon col loque cocr...ve cat.° da Nic.° Brussich, e da tramont. Dermon Colperi dell'Alt. tenuto da Zne Brussich q. Zne Capovich, salvi etc.

Item un Dermone chiamato pur Collilaque unie, di seminat. di una quarta cresc. cui conf. da bora strada, da sirocco gorgo ossia Dolaz dell'Altare tenuto da lui Brussich, da gherb. dermon Coclanza secondo cat.° tenuto da lui Brussich e da tramont. Dermon dell'Altare tenuto da Zne Brussich q. Zuanne Caporich, salvi etc. etc. etc.

Item un gorgo arat. ossia Dolaz di semin. di una quarta c.ª, cui conf. da bora strada, da sirocco Sadina del d.° Alt. tenuto da lui catast. da gh. dermon Colclanza soprac.° e da tramont. pur, salvi etc.

Item un luogo Sadina arat. chiamato Col clanza Coliloque Tuove, di semin. di due quarte c.[a] a cui conf. da bora strada, da sirocco pur da gherb. il lago detto Loqua Tuova, e da tramont. il gorgo ossia Dolaz sud. e il dermon chiamato Loqua Tuova, sopra cat.[o].

Lucia vel q. Zne Boricich diede in nota tener dell'Alt. un Dermon chiamato Macramarcova di seminat. di sette quarte c.[a], a cui conf. da bora strada, da sirocco dermon dell'Alt. tenuto da P. Zorzi Benicich q. Nic.[o] vicepiovano di Poglizza, da gherb. il Dermone S. Croce, e da tramont. Dermon Colligomille dell'Alt. tenuto da Zne Falessich già sopra cat.[o], salvi etc. etc.

* * *

ALTARE DI SAN ZUANNE EVANGELISTA
(Dobrigno)

L'Altare di San Zuanne evangelista posto nella *chiesa Pale di S. Stefano di Dobrigno* da tramontana appresso l'Altare della Beata Vergine di Loreto, e l'altro di S. Ant.[o] Abbate siti nella Parocchiale stessa.

La Palla è in scultura con tre colti al di sopra vi è il Padre eterno. Nel colto di mezzo vi è la Beata Vergine, nell'altro alla destra vi è S. Gio: Evangelista, e in quello alla sinistra vi è San Niccolò, essendo essa Palla con molte collone et cornici parte dipinte et parte dorate.

Ha l'obbligo di dodici messe all'anno cioè una per cadaun mese.

COPIA D'ISTRUMENTO DI ZUANNE RECTAR CHE HA ERETTO E DORATO DETTO ALTARE DI SAN GIOVANNI EVANGELISTA

Nel nome di Cristo Amen. L'anno della sua natività 1381 adì 10 Giugno in Chiesa di San Steffano essendo stato eretto da Zuanne Rectar l'Altare di San Zuanne Appostolo et Evangelista in onore del Signor Iddio e di San Zuanne, e lo consacrò in nome di San Zuanne Evangelista il Monsignor Vescovo Zuanne, e lo diede a lui Zne per juspatronato, et alli suoi eredi; e vi sono le reliquie di San Zuanne e di Santa Maria e di San Gerol.[o] e di San Niccolò, e di Santa Cattarina, e di San Lodovico e di Santa Chiara e di Santa Euffemia; e qui il suddetto Zuanne innanti li testimonj, Viceconte Niccolò Satorich, Desco Duornich, et il Rdo Piovano Marche, e don Pietro Boldoveri, Steffano Giursni, Vocman Giurni testimonj, et esso Rectar promette e dà, e sottomette sotto il suddetto Altare tutta la sua facoltà stabili e mobili e tutto quello che è suo libero, e li terreni arativi e non arativi e li pascoli. In prima li terreni in Solinscha, da bora terreni di San Clemente, da sirocco terreni di San Vido, e da tramontana come il coronale e le croci circondano. Ancora il terreno et Umeiach Stipar del Masone, e il Pastene Prignace sotto le grotte sotto le crisice; da sirocco e gherbin terreni di Santa Trinità e sino li terreni di San Filippo come sta il cernale. Ancora il terreno Bolancini appresso la gromaccina e strada che va in Valle, e sino li terreni di San Gio: Batta, da tramontana terreni di San Francesco di Veglia. Ancora da il terreno Marinca, il suo Osich, e con la agrada, ancora da li suoi orti sotto la chiesa della Madonna in Castello; da bora, sirocco e tramontana Comichi; ancora il terreno sotto il Cesperl sino il terreno Xupanich, e da tramontana il terreno di Santa Cattarina. Ancora il terreno tra il Cesperl da tramontana, terreno Mottosanizza, spidelli; sirocco del Spanon, da gherb. terreno di Santa Maddalena, da tramontana Cesperl. Ancora un terreno sino la Gromaza dà sirocco e tramontana, terreni Parva Petrici, e così vuole che il suddetto Altare goda prima suo figliuolo Zorzi durante la sua vita, e dopo la sua morte il primo che sarà dei suoi figlioli Dobrosti Zne e Bortolo, e figlia Margarita, e così che vada in perpetuo da Prete in Prete, et non essendo Prete di sua discendenza che godano li suoi parenti tutto l'Altare e la suddetta facoltà sino che sarà prete della sua parentella, officiando l'Altare in sua coscienza, et essendo alcun Prete dopo di sua parentella, che sia lui patrone dell'Altare et della suddetta facoltà come di sopra; e così determinò che si deve osseruare in perpetuo.

Io Vido lavel Comun di Dobrigno filiolo di Zuanne Zentinij ho scritto giusto e fedelmente.

Jo Zuanne Volarich Nod.[o] Pub. con la Veneta autorità ho copiato il suddetto istrumento da una carta bergamina come mi ha letto il Rdo Pre Francesco Stersich, giusto e fedelm.[e].

Copia tratta da altro simile esibito dal Rdo Pre Mattio Stercich attual Rettore dell'Altare suddetto.

CATASTICO DEI BENI

Il Rdo Pre Mattio Stersich Rettore tiene un terreno in contrada di Dobrigno nella valle chiamato Boloncine di seminatura di una quarta crescente, a cui confina da bora strada pub., scirocco braide di Pre Zuanne Chirincich, gherb. braide della scuola laica di San Zuanne Batta, da tramontana strada che conduce in Valle, salvi sempre li più veri confini se ve ne fossero.

Item lo stesso R.do Rettore tiene un terreno in confin và Potozzi sotto il Castello con due barsi di seminatura di una mina circa, cui confina da bora strada pubblica, sirocco il torrente detto Potoch, gherb. strada, tramontana pur strada, salvis etc. qual può render di entrata due barille di vino in circa.

Gli eredi del q. Paron Francesco Russanich possedono un Denmon in confin pod Stenami detto Plasnizza di seminat.[a] di una quarta crescente, e confina da bora Dermon di Santi Filippo e Giacomo, da sirocco comunada, da gherb. il Dirupo, e da tramontana il Dermon di Santa Croce, salvis etc., qual paga soldi vintiquattro all'anno.

Francesco Lucurich tiene un Dermone, in confine sopra la Valle di Saline chiamato Dermuniche Rachine, cui confina da bora comunada; sirocco Dermon di Niccolò Baldigara, gherb. comunada, tramontana parimenti paga al presente d'affitto lire 6.

Il Rdo Pre Michiel Gerxetich detto Deda possiede un Dermone in contrada Crisizza chiamato Stipuch, di seminatura di due mine circa, a qual confina da bora Dermone di San Filippo, da sirocco parimenti, gherbin Dermone degli eredi del q. Francesco Feretich, e da tramontana Dermone di ragione della Madonna degli Angeli, salvis etc. qual Dermone al presente paga di affitto lire quattro.

Il suddetto Pre Michiel Gerxetich tiene altresì un terreno braidato, e barsato in confin sotto Podsteni Bachinach di seminatura di una mina in circa, cui confina da bora dermon sopra catasticato del presente Altare di San Zuanne tenuto dalli eredi Busanich, sirocco comunada, gherb. terreno di Pre Zuanne Gerxetich, e da tramontana Dermon di detto Altare sopra catasticato Plasnizze Stevanci, salvis etc. qual terreno paga il nono.

Niccolò Baldigara q. Niccolò possiede un gorgo di ragione del presente Altare in contrada Clapa, appresso il Dermuniche della cappella stessa di seminatura di un quartaruol in circa, confina tutto attorno comunada; qual gorgo paga il q.[o].

Zorzi Saffich q. Simon tiene un terreno braidato di ragione di detto Altare in confin sotto il Castello, cioè sotto la chiesa di Santa Elisabetta di seminatura di una mina in circa, cui confina da bora Dermon degli eredi Giacominich, sirocco braide degli eredi q. Niccolò Viverizza, gherb. parimenti e tramontana strada, salvis etc. qual terreno paga il decimo, salvi sempre però al pres.[e] et agli anteriori luoghi annotati li più e più veri confini se ve ne fossero.

* * *

CHIESA DI S. CROCE
(Veglia)

Chiesa di Santa Croce in Gerusalemme, poco fuori, e in vista immediatam. delle mura di questa città, dotata dal fu Rndo.[o] D. Gio: Colluci Can.[o] ed Archid.[o] di questa Catted. come appar da suo

test.[o] 1673 30 Mag. Nod. l'ora q. Giac.[o] Cagnolini, che si registrerà e lasciata da lui in fidei commisso, come appar dal stesso test.[o] al qual si doverà in questa parte relaz. pienis.; ora caduta essa chiesa in forza di tale fidei comis. nella persona del R.mo Sig. Can. D. Antonio Dr. Celebrini.

L'Altar di S. Croce è di legno, e vi è il crocefisso intagliato e colorito al naturale della statua di un uomo ordinario. Vi sono due statue alle parti, cioè la B.Vergine, e S. Giovanni Evangelista. A questo Altar va unito anco altro di S. Gius. ch'è mano destra d'essa chiesa di S. Croce, rimanendovi a mano sinistra l'altar di S. Catta dorato dall'ecc.mo D;r Gio: Venerio e Sig.a Franceschina sua consorte, di cui seguirà il catastico.

La palla dell'Al. di S. Gius. è di pittura in tela, nel cui mezzo al di sopra v'è la B.V. col bambino in braccio, al di sotto v'è S. Gius. lo sposo da una parte, e dall'altra S. Nic. Vesc. e in fine v'è il l'effigie del sud.[o] Archidiacono fondatore e dotante.

All'Altar di S. Croce ossia del Crocefisso vi corre l'obbligo di una messa ogni domenica, dodici delle quali all'Alt. di S. Gius. cioè una al mese, giusto al disposiz.e testam.a del detto Sig. Archid. Colluci, e nelle due festività di S. Croce, l'una che cade in mag. e l'altra in 7bre far cantar la messa e li primi vesperi, come anco la festa di S. Giuseppe 19 marzo.

Vi è poi decreto 3 9bre 1672 del Sermo Doge Contarini che approva e conferma il jus patronato di detti Altari in lui Sig. Archid. Colluce, e in altri di lui attinenti, come meglio appar dai atti qui sotto registrati.

Segue il
REG.[O] DI SUP.[A] E CONFERMA DEL DOGE CONTARINI
AL SERENISS.[O] PPE

Fuori delle porte della città di Veglia esisteva già anni una chiesa, o cappelletta scoperta e diroccata a segno che serviva di ricettacolo alle bestie, invece di servir di culto divino alle genti: mosso perciò io P. Giovanni Colluce Can.[o] ed Archid. di questa Cattedrale a puro zelo dell'onor di Dio l'ho con le mie povere stanze rimessa a segno che ora vi si adora nostro Signore Gesù Cristo sotto il titolo di S. Croce, e aggiuntovi per altri due terzi di fabbrica vi ho eretto un'altro Altare a nome di S. Gius.[e] mio protet. che con quello della S. Croce unite sottentano ben ordinati e decente addobbati, ma perché vedo nella mia caduta età trovandomi ottuagenario, ricader ancora al suolo essa povera chiesa per non aver ella pur un quattrino di entrata, che i soli effetti della mia carità, desidero dotarla in modo avesse ella qualche sostegno di mantenersi longamte, e appoggiarne il possesso a persone che derivando col mio sangue, son sicuro non disentirebbero giammai dalla stessa carità e divozione. Supplico perciò genuflesso la Serenità Vostra concedermi l'autorità di poter lasciar detta chiesa e l'entrata, che le sarà assegnata da me per fidei dommisso a quello dei miei parenti, che da me sarà stimato più proprio alla sopraintendenza e offic.[a] della med. chiesa acciò questa perpet.e ne goda la propria erezione a gloria di Dio, della Serenità Vostra, dalla quale ne attendo con la corona in mano la Grazia, etc.

Die 28 Octobris 1672

Presentata a su Ser.[a] per il N.B. Lucio Balbi, per nome del sud.[o] Rdo D. Giovanni Colluce, per la grazia etc. etc.

Die 13 9bris 1672

Il Seren.[o] D.D. Domenico Contarini per la Dio grazia doge di Venezia, veduta la riverente sup. del Rdo D. Gio: Colluce, pres.[a] sotto li 28 cad. a benig. inchinando a graziare la divota istanza del med.[o] con motivo particolare che resti sempre accresciuto il culto divino, ha terminato come con le presenti termina, che restando intier esaudita la sud. sup. resti istituito in per. nella persona del sud. Rdo D. Gio: Colluce o in qualunque altri prerogativa di sangue, o più disp.e di lui leg. causa, aversi stabilito il jus pat.[o] sive facoltà di eleggere o nominare alla sud. cap. et altar proventi et utilità sue, qual soggetto e persona che a loro parerà e piacerà con obbligo a qualunque eletto di dover

prender la confermaz. di detta sua elezione dal Sermo Ppe conforme l'uso e pratica di tutti li altri juspat. delle particolari famiglie, e così interponendo la nostra Ducal autorità commettiamo e dichiarammo ed ordiniamo, che per chi spetta accredito ed eseguito sia, ordinando al Cancel. nostro che sia annotato per spendere le Ducali in forma etc.

Alessandro Contarini, Cancel. Ducal.

REGISTRO DEL TEST.º DEL DIG.R ARCHID.º COLLUCE

Nel nome di Gesù Cristo Salvator nro, l'anno della sua Nat. 1675, 11 30 mag.. Considerando io Gio: Colluce Can.º e Archid.º di questa città di Veggia, che statu. ego omnibus hominibus semel mori, et quia est homo qui vivit, et non videbit mortes, anzi che Deus die. mortis incert. salubritar constituit, ut die salubriter cogitet quisque, e perché mi attrova in età senile, già ottuagenario, di qui avviene che risolvo d'ordinar e disponer, mentre per grazia di Dio m'attrovo in stato sincero, di corpo sano, mente senso loquella e intelletto, e per gravio della propria coscienza e satisfar a chi devo almeno in parte, e per schivar ogni confusione e strepito che succeder potesse. Onde per questo ultimo mio test.º cassando ed annullando ogni altro che sia ora fosse fatto, imploro pirnam. il divin aiuto e soccorso dell'Onnipotente Dio, raccomandando siccome raccomando l'anima mia al sommo Creatore, e misericordioso Dio, supplicando mi sia propitio sempre e in particolare nell'ora e punto della separaz. dell'anima mia dal corpo, ricevendo quella nelle sue Sme mani, alli miei santi Avvocati e Protettori particolari, e a tutta la corte del Cielo; il corpo veramente alla madre terra, qual dovrà esser sepolto nella cappella della Sma Natività della gloriosa Vergine Maria, cioè nell'arca della detta con le positive esequie.

Ommissis

Avendo io gli anni passati risarcita, costrutto ed ampliato per due terzi in vantaggio la chiesa o cap. intitol. S. Croce qual ora scoperta affatto e senza tetto situata fuori della porta grande di questa città, e uolendo provvederla d'entrata che serva di sostegno e mantenimento continuato alla med.ª essendo stata già consacrata assieme con li due Altari l'uno ad onor di S. Croce, l'altro ad onore del glorioso S. Gius. sposo della SS. Vergine dalla mem. di mons. Ill.º e R.mo vescovo Zorzi Giuriceo, havendo nella med. consacr. obbligatami a provved. di dote, non dovendo alcuna esser consacrata che non abbi la sua dote, da qui avviene che in esec. della promessa e obblig. come consta in scritti miei reg. in remis. de miei peccati, io soprad.º Gio: Colluce can. ed archid. dò ed assegno in dote alla med. gl'infrasc. beni, come negli istrumenti di comprav. il Dermon nomin. Grablia acquistato da Zne q. Zne Scherbe, e dal Barbora di Santa Fosca, posto tra li suoi confini.

Item un pezzo di braide, detto Pisaica situata vicin al Castel di campi, acquistata da Mattio q. Mattio Ostrogovich.

Item li beni posti in contrada di Pasuch, furono delli q. Giuriceo cioè due pezzi di vigna, due ter. arat. e un pezzo altre volte braid. obbligati alla fraterna di S. Maria, e di Zne Vino stara... siccome pagava il q. Pre Simon, o suoi genitori Giuriceo.

Item il botteghino sotto le mie case grande, vicino alle case del q. Sig. Benzoni, che ora sono del Sig. Balsamo Franceschini, qual bottega debba servir alla chiesa o cappella per Sagristia. Qual chiesa o cappella e beni voglio ordino e lascio dopo la mia morte vadano e succedano nella persona del chierico Gio: Maurizio, fig. della Sig. Franca, moglie dell'ecc.º Sig. D.r Venerio, e mia nipote, con questa condiz. che detta chiesa e sua dote vadi e passi sempre dopo la morte del sud.º chierico di Sacerd. in sac. o di Prete in Prete, discendenti dalla soprad. sig. Franca, e eccm.º Sig. Venerio di più vecchio in più vecchio, di modo che più d'uno di essi non possi goder in un stesso tempo essa chiesa e beni. Dato il caso, che dalli beni ecc.º Sig. Dr. e sig. Franca li mancassero Preti, ne vi fusse più alcun ecc.º discendente da questi, allora intendo e voglio, succedano Preti, ovvero eccmi discendenti dalla linea Colluce, cioè del q. sig. Fro, Sig. Zne frat. figli del Sig. Bernard. Colluce mio fratello, e anco li discendenti della sig. Fra, moglie dell'ecc. D.r Ant.º Dudi, tutti miei

nipoti, sin a tanto che dalli sopradi, Sig. Venerio e Franco ugali e loro eredi e sucess. succedessero degli altri, non dovendo mai più d'uno di loro esser capaci di questo godimento, et sic ordinatim usque ad inf. a chi goderà detta ... e sua ent.[a] ordino e voglio sia tenuto d'obbligo di celebrar e far celebrar nella medesima una messa alla 7na, cioè ogni domenica all'altar di Santa Croce, dodeci delle quali all'Alt. di S. Gius. cioè una al mese, e nelle due festività di S. Croce far cantar almeno la messa e i primi Vesperi, come anco la festa di S. Giusepe e questo in perpetuo per l'anima mia in remis. dei miei peccati. Dovendo sopra il tutto mantenere il tetto e colmo netta e bene governata, come casa di Dio, della misericordia divina, a onor di S. Croce, della S.ma Vergine, e del glorioso San Giuseppe.

Sin qui si è registrato il testam.[o] quello concerne la dotaz. dell'Altare di S. Croce e S. Giuseppe. Si seguita pure a regist. il legato che per fidei comiss. viene lasciato al più vecchio, e manco alle femmine discend. dalla Sig.[a] Francesca mog. dell'Ecc.[o] D.[r] Venerio, qual non cade nel capel. ma nelle persone chiamate in esso fidei commisso, e ciò a fine risultano gli obblighi che spettano a quelli che saranno al caso del med. fidecom. dai dover e dar adempiti inanti li sud.i due Altari.

Item voglio, ordino et lascio jure legati, qual legato intendo sia annimado irrevocabile alla Sig.a Fra mia nipote, et moglie dell'ecc.mo sig. Gio: Venerio, dottore tutti li miei dermoni che mi trovo aver acquistati nel conf. di S. Fosca, situati alli Scherbe, eccettuato il dermone Groblia. Di più li lascio tutti li miei danari che ho a livello, e tutti li manzi sei che sono di mia ragione, che uniti con detti livelli e dermoni voglio passino e vadino per fidecom. da essa Sig. Franca, nell'erede più vecchio che sarà e succederà, e legitte discendersi da essa, e così succeste usque ad infinitum, ita, che essendo maschi, il più vecchio solamte s'intenda benefic. d'esso fidecom. con l'istesso ordine di più vecchia in più vecchia, con obbligo di tener sempre accesa la lamp. nella chiesa di S. Croce, dinanti all'Alt. di detta S. Croce, e ogni festa tanto all'Alt. di S. Giuseppe e di far celeb. una messa tutte le feste di prec. cioè quelle che saranno fra la ..., e ogni venerdì parte all'Alt. di S. Croce la messa votiva della detta, o della Passione e parte all'Alt. di S. Gius. la messa votiva del Santo, quando non succedessero feste d'ufficio doppio, e tutto ciò s'osservi in perp. raccomando alla pietà e carità tanto tempo da me sperimentata in essa Sig. Franca mia nip. e a suoi eredi la puntual osservanza di quanto in questo particular ora dispono a mag. laude e gloria dell'onnip. Dio, salute dell'anima mia e da miei genit. e ad onore di S. Croce, della S.ma e Gl. V.M. e di S. Gius. ma, se per molta fortuna, il che Dio non permetta, che li d.[i] discend. della sig. Franca e Ecc.[o] Sig. D.r Venerio jugali e mia nip. mancassero senza figli o fig. leg. cioè morissero senza prole legitt. in quel caso ordino, e voglio che detto leg. di dermoni stanovi a livello vadi e succeda nella e alla mia chiesa di S. Croce e S. Gius. cioè al Rettor o cappel. che di quella in tempo in ter. succederà con l'obbl. delle messe nelle feste di prec. e consuetud. fra la sna, e in tutti i giorni di Venere in p.e e tener accesa la lampada continte dinanri l'Altar di S. Croce e S. Gius. come di sop.[a] dispono in perpet. con li danari che attrovo dati a livello, sono lire mille ottocento trenta, dico L. 1830.

Ommissis

E perché m'attrovo con molte obblig. alla q. D. Lucia mia sorella fu moglie del q. Nic.[o] Fiorentin, per le molte fatiche servitù patimenti diurni e notturni nelle mie infermità cortesie dispendi in suo evidente detrimento e danno usato anche a miei Amici innanti e partucul. dopo la morte del nostro comun Padre continuam. e per quello anco al pres. mi vien usato e fatto da Fra sua figlia, mia nipote e moglie dell'Ecc.[o] Dr Sig. Venerio, con non meno fatiche, anzi di più incomodi e patimenti, lascio dunque detta Fra mia nip. e istituisco mio erede Vener. di tutto quello mi trovo avere. mob. stab. anim. ered. e di tutto quello mi potesse pervenire in qualsiv. modo, eccettuato quanto di sopra ho ordinato, e disposto nel pres. test.[o]; in caso veramente che Dio non voglia, mancasse la sud.a Sig. Franca da questo mondo avanti di me, voglio, lascio istituisco suoi figli e figl. nella med. ered. in tutto e per tutto; e in quel migl. modo che so e posso, eccettuati i miei cuori d'oro, quali lascio alla cap. di S. Pietro Ap. di questa città, e lire sei de piccoli per disponerli, e accomodare a proposito come conviene, e stia bene per la medesima.

Commis. e Procri di questo ult. mio volere, e fedeli esec. istituisco l'ecc. Sig. Gio: Venerio e l'Ill.° Sig.r Gio: Colluce miei nipoti alli quali dà ...nipoda facoltà in forma; e questo voglia che sia il mio ult. test.° e ult.a volontà, il qual e la quale vog. che voglia per rag. di test.° e se per rag. di test.° non volesse, voglio che voglia per rag. di codicillo per via di donazione causa martis e di rad. altra volontà ult. che di rag. meglior voler e tener potesse; non ostante che, forse, fosse pretermesso qualche ordine di ragione, etc., e final. ordino e voglia che espres. sia eseguito il pres. test.° e mia ult. volontà, la qual io sopra Gio: Colluce, Can. ed Archidiacono confermo e laudo ed il pres. test.° piegato sarà serrato in un foglio di carta netto nel qual di fuori scritto: Testamento, et sigillato et bollato con il mio solito sigillo impresso una Rota, e di sopra un giglio e attorno di quello le lettere: Io Col. Can. e Arch. Veg. fatto in Veggia in casa della mia solita abitaz. in contrà di S. Pietro il giorno, mese, anno ed ind. come sopra.

Giovanni Colluce Can.° Archid.° etc.

Adi 25 Gennaro 1675

Con premessa licenza dell'Ill.° Sig. Prov. come appar nell'off.° della Cancel. Pret. fu aperto il pres. test.° e letto dai sig. eredi pres.e il cadavere del test. a qual lettura furono presentati M. Ant.° Purga, Mattio Finatto, e Zne Varscilich test.i chiam. e pregati.

Adi 6 Giugno 1674 Ind. XII

TESTAMENTO

Trasferitoli me Giacomo Cagnolini Nod. alla casa della solita abitaz. del R.mo Mons. Gio: Colluce Archid. chiamato e pregato, posta in contrà di S. Pietro, dove il med. Rmo archid. consegnò in mano di me Nod. il pres. foglio pieg. e boll. di tre bolli, dicendo esser il suo solito sigillo, dicendo esser questo il suo vero test. scritto da sua mano propria, preg. voler tenerlo appo li miei atti, e in caso della sua morte sia con li debiti requisiti aperto, e la sia data la piena esecuzione in esso, pres. a tal consegna li testimoni sottosc. quali si sottoscriveranno di mano propria, etc. Io Giac.° Cagnolini Nod. scrissi, così preg.

Io D. Niccolò Macina, fui pres. testimonio pregato ut supra.
Io Zuanne Cicuta, fui testimonio quanto di sopra.
Io Antonio dalla Neve, fui testimonio a quanto di sopra.
Io Franco Colluce, chierico, fui pres. testimonio pregato.
Io Gio: Batta Carobbi fui pres. test. q.° di s.a
Io Niccolò Purga, fui testim. a quanto di sopra.

Io Giacomo Cagnolini di V.A.N. Pub. ho fatto per aliena mano a mo fedel estraer il pr. da miei Atti che in f. mi sovd.°.

Segue il Catastico dei beni assegnati in dote in virtù del test.° sopra reg.° alli predetti due Alt. di S. Croce e S. Gius.

Un Dermon chiamato Grobglia acq.° da Zne q. Zne Scherbe e dal Barbora, come spicca da due infrasc. isti, che si registrano a cautella del presente luoco.

REGISTRO

DELLI DUE ISTRUMENTI

In Xti nomine Amen, l'anno della sua Natività 1671, Ind. 9. adì 7 Settembre.

Franc.° Barbora q. Nic.° facendo per nome p.° e di Nic.° Barbora q. Zne suo nip. e con ogni miglior modo ha dato esso e, liber. venduto et alienato al Rmo Mons. D. Gio: Colluce Can. ed Ar-

chid. di questa Catted. qui pres. per se, eredi, comprante ed accentante un pezzo di dermon pasc. con tutti li terreni che s'attrovano dentro, libero e franco, posto in Poglizza contrada di Brussich detto Grabin, a qual conf. da bora comun. da gh. strada pub. da tram. dermon di Franco Scherbe q. Fro, salvi etc. ad aver, tener etc. e ciò per precio di lire trecento, dico L. 300 de pic. così dissero esser stato stimato da Nic.º Fosco, e Frco Scherbe q. Frco, giurati di S. Fosca, eletti uno per parte, qual stima dalli contraenti fu laudata et approbata a conto di qual valsente detta venditor qui pres. disse, e confessò aver ricevuto di già a buon conto lire cento cinquanta in contanti, qual fu spese nel viaggio e per elemosina d'andar al Smo Perdon d'Assisi per obbligo lasciato a bocca dalla q. Catta vel q. Mat.º Barbora per se med. e il suo marito e figl. e per il supplemento qui pres. fu numerato in mano del med. venditore altre lire cento cinquanta in tante doble d'oro e lui a se trecento, che perciò del tutto si chiama a pieno contento e soddisfatto, facendo per se eredi e successori suoi firma, e silenzio e quietaz. perpetua, rinundiando in forma etc. e così convennero promettendo amba le parti aver il tutto per fermo rato e grado sotto obblig. e di mantenere quanto di sopra etc. pregando me Nodaro etc.

Fatto in Veggia in casa del med.º Rmo Archid. contrata di S. Pietro pres. Mattio Silobizza, e Zne Scherbe q. Zne; testi. pregati. Adì 25 8b. 1671 comparse avanti a me Nod. Franco Lamprenza Tromb. e rifferì aver al luoco solito tre domeniche stridato la pres. vendita molte persone presenti etc.

Io Giac.º Cagnolini di V.A.N. P. ho estratto il pres. dall'originale fedele: che in fede sottoscrissi e segnai.

Segue il
IL REGISTRO DELL'ALTRO IS.º SOPRAC.º

In Xti nomine Amen. L'anno della sua Nat.1671. Ind. 9, adì 8.7b.

Personalmente const. avanti me Nod. il Rmo mons. Arch. D. Zne Colluce, il qual facendo con ogni miglior modo etc. ha dato, e in permut. trasferito a Zne Scherbe q. Zne qui pres. e in permut. accettante un dermon nominato Galdelemarque con li terreni dentro, libero e franco, posto in contrata o confin di Scherbe, al qual conf. da bora strada pub. da sirocco dermon del sig. Zne Zottinis V.N. da gh. dermon di Mattio Scherbe q. Franc.o da tram. dermon di Nic.º Brussich q. Mat.º giurati eletti dalle parti, qual stima detti contraenti laud. et approb., e versa vice il med. Zne Scherbe ha in permutaz. dato cesso e liber. alienato al med. Rmo mons. Archid. Colluce qui pres. in permutaz. accett.e un pezzo di Dermon pascol. con tutti li ter. che s'attrovano dentro e ogni altre sue abentie pertin. niuna eccet.a posto in contrada di Brussich conf. di Poglizza lib. e franco chiamato Grabia, qual dermon detto Zne disse averlo acquistato da Dom. Siz come appar nei atti di Zorzi Milunich Nod. e questo per pr·ia e nome di pretio di lire cinquecento vinti, dico L. 520: così dissero esser stato stimato dalli soprad.ⁱ giurati pur eletti uno per parte, e sul stio. a laudarono; sicché dibattute le sud.ᵉ lire trecento e cinquanta xesta cred.e detto Zne per intiera uguagl. lire settanta il quale valsente detto Zne Scherbe promutante disse e confessò averlo ricevuto in contanti, che perciò si chiama contento pagato e soddisfatto, facendosi l'un all'altro, e l'altro all'altro ... perpetua quiet. per loro eredi etc. a qual dermone confina da bora e sirocco comunada, da gherb. strada pub. da tramont. dermon del med.º Rmo Archid. oggi acquis.º da Franc.o Barbora, salvi etc. e così convennero le parti promettendo aver ambi il tutto per fermo e irrevocabile sotto obbligaz. etc. pregando me Nodaro etc.

Fatto in Veggia in casa del Rmo Mons. Arch. contrata S. Pietro. Pres. Mattio Silobizza q. Nic. e Franc.o Barbora q. Nic.º testimoni pregati chiamati ad hoc. etc.

Adì 10 8be 1671 comparse avanti me Nod. Franc.o Barbora q. Nic.º il qual per rag. e cause, e come meglio disse dichiar. in giudizio, ha contrad. e contrad. al Dermon vend.º di Zne Scherbe, nomato detto dermon Grabia, protestando nullità etc.

Presente Zne Marochin e Santo di Sunte q. Zne, testi. preg.

Io Giac: Cagnolini di V.A.N.P. ho estratto il pres. dall'original esistente nei miei atti, che in fede sottoscrissi, e signai.

Esso Dermone dipende dalli due istrum. sopra reg.; al pres. è pur diviso da Serraglia, che viene a formar come due dermoni, quando per altro e un solo e però si catas. cad. parte d'esso dermone con ragguaglio alle confin e nome di Patroni di quelle che corrono di presente.

Dermon Grabia posto nel conf. di Poglizza in contrà di Brussich di Mat.º a cui conf. da bora comunada, sirocco strada pub. e comun. da gh. strada, da tramont. l'altra parte d'esso dermon tenuto da Mattio Pinesich di Mat.º suo frat. pur di S. Croce, e S. Gius. salvi etc. Paga d'affitto per le legne ad arde quarte dodici di formento.

Altra parte del detto dermone Grabia posto nel conf. di Poglizza in contrata dei Brussich di semin. di quarte sei cresc. ora tenuta da Mattio Pinesich di Mat.º a cui conf. da bora comunada, da sirocco l'altra parte del dermon sud.º tenuto da Zorzi Pinesich suo frat., da gh. strada da tramont. dermon Grablie di Nic.º Crabrich q. Zne. Paga d'aff.º per le legne ed erbe quarte 10; salvi etc. Un pezzo di ter. fu altre volte braida, chiamato la Prisaica, in contrata del Castel, territ.º della città, di semin. di quarte tre, comprato dal Rmo Archid. Colluce per L. 323:– al qual prezzo fu dibattuto L. 32:– per li soldi dieci di lir. che paga alla scola di S. Maria e di Zne di questa città, da Mattio Ostrogovich q. Mat.º come appar da isto del dì 26 ag. 1663 che sarà reg.º qual ter al pres. è arat. e a cui conf. da bora dermon di Mat.º Zubranich. Dermon da sirocco braide di Zorzi Segulich ux n, da gh. strada pub. da tramont. Valle del Castello feudo; salvi etc. Ha affittato il d.º luoco a Zne Capovich q. Zne dal monte per una q.ª di formento.

REG.º DEL CITATO ISTRUMENTO

In Xti nomine Amen, l'anno della sua Nativ. 1663, Ind. 1, 26 Ag.º Costituito personal. avanti me Nod. e testi. infrasc. Mattio Ostrogovich q. Mat.º il qual facendo con ogni migl. modo etc., ha di rag. prop.ª dato cesso e per sempre venduto e alienato al Rmo monsig. D. Gio: Colloce, Can. ed Archid. della Catted. di Veggia qui pres.ᵉ per se eredi etc. comprante e accettante un pezzo di braide nominata Pesaica, posta in contrà del Castel territ.º della città, obblig. di Lir. annuale soldi dieci alla scuola di S. Martin e S. Zne di Veglia, alla qual conf. da bora dermon dei eredi q. Franc.o Zopich nomato Bosiz, da sirocco braide nomata Lamprenza di Bellogambich, da gh. strada pub., da tramont. Valle del Castello, salvi etc. ad aver tener, etc. e ciò perciò di quanto sarà stimata da giurati periti, da esser eletti uno per parte, e a conto di quanto saranno stimate dette braide, il d.º Mattio vend.ᵉ disse esser vero e real debitore al d.º monsig. comprator, come per sentenza di 26 Giug. 1663, di Lire cento ottanta nove, soldi nove; e spese d'offizio lire due, e anco per spese d'altro lire due, che fanno in tutto lire centonovanta tre, soldi undici, dalle quali a conto del valsente ut s.ª si chiama contento e sod.º se di più saranno stimate, il detto comprator promette compitamente soddisfare il detto venditore passate le ordinarie ostide senza niuna opposiz. etc. e così converanno, promettendo le parti aver il tutto per fermo rato e grato sotto obbligne dei loro beni; pregando me Nodaro etc.

Fatto in Veggia, in Spicieria contrata di Piazzetta, presenti il molto Rmo Sig. D. Ant.º Rosini, Can.º e Mattio Scrabogna q. Piero testi. chiamati etc.

Adì 20 7be 1663. Rifferì Franc.o Scabe Tromb.ª aver al loco solito fatte le tre ordinarie stride in tre Domeniche col suon di troma, molte persone presenti.

Adì 20 Marzo 1664 comparse avanti me Nod.º e testi infrasc.i Z.. Sintich dal monte, il qual per nome p.º e di Zorzi Buchiol suo collega giurati, disse aver ad istanza del Rmo mons. Archid. comprat.e di Mattio Venditore stim.º le sud.ᵉ braide in lire trecento vintitre, dico L. 323 al qual prez-

zo hanno dibattuto L. 32: per li soldi dieci di Lir. che pagano, come di s.[a] sicché restano solo p. L. 291: pres. il Can. D. Gio: Colluce e D. Zne Colluce q. Zorzi, testimoni pregati, etc.

Adì 22 Luglio 1664 comparse dinanti me Nod. Mattio Ostrogovich, vend. il qual disse e confessò aver ricevuto dal Rmo Sig. comprat. la intiera compita soddisf. di quanto andava ered. per supplemento delle dette braide, come per la stima appare; che perciò fa fine e quieta e perp.[a] per se eredi etc. Presenti Nic.[o] Galuppo e Franco Mentul testimoni pregati e chiamati ad hoc. etc.

Io Gio: Cagnolini di V.A.N.P. ho estratto il pres.e dall'orig. es.[e] ne' miei atti.

Segue il rimanente
CATASTICO

Un luoco di S. Croce posto in confin di Pizul p.dite vign. e parte braid. di semin. di mine tre in c.[a] diviso in due masieri, uno de quali va da sirocco in tramont., e l'altro da bora in gherb. che prima formavano tre luoghi rispetto a quanto denotano le masiere, ma che pres. è tutto un luoco, a cui conf. da bora un luoco detto Tonina dell'ered. del q. D. Teodoro Cortese, da sir e gh. limite, da tramont. l'altro luoco qui reg.[o] di S. Croce. Altro luoco più piccolo, era altre volte diviso in due, parte vignato e parte braid., di semin. qualche cosa meno dell'antec. a cui conf. da bora il luoco detto Tonina dell'ered. del q. Teodoro d.[o] Cortese, e in parte il luoco detto tre cantoni dell'ered. stesso, da sirocco il luoco soprareg.[o] di S. Croce, da gh. il luoco d.[o] S. Maria posseduto al pres. dal Rdo Capitolo, da tramont. luoco altre volte vign. e braid. chiamato lico de piero, che ora tutto si ara, a vis. del vign. di rag. della med. ered. salvis etc. li quali luoghi pagano a S. Maria e S. Zne di questa città vino starichia due, cioè secchi due, e di più d'accordo di pres.[e] con il rettor formento mine due. Dichiarandosi che non essendosi potuti ritrovare gli istrum. di essi luoghi di S. Croce, ne dam poco alcun lume nei libri della fraterna di S. Maria e S. Zne, s'abbiano ad intender sempre salve le ragioni per quello potesse risultare.. Un botteghino sotto la casa del Nob. sig. Bernardo Franceschini. Si dichiara che li beni del legato sop.[a] reg. li manzi sei e il denaro dato a livello per gli obblighi espressi nel legato stesso fatto come sopra dal sig. canonico ed Archid. D. Giovanni Colluce esistono in libro a parte del Rmo Sig. Can.[o] Ant.[o] Dr Celestini chiamato come maschio più vecchio discend. dalla sig. Lucietta sua ava figlia della q. Franca nip. d'esso sig. Archid. e moglie del sig. Dottor Gio: Venerio al godim.[o] del leg.[o] med.[o].

Segue il registro delle Ducali 1672 confermative del jus eligendi nel sig. Can. e Archid. D. Gio: Colluce, eredi, e successori in perpetuo.

Dominicus Contareno Dei Gratia Dux Ven. Rmo D. Teodoro danuario Epo Veglae e sucessoribus, salutem e dilectionis affectu.

Quando Noi con nostro decreto del giorno d'oggi che incluso vedrete in copia, concesso al Rdo P. Gio: Colluci Can. et Archid. di cotesta catted. il juspat. di una cappella da lui instituita, e dotata sotto il titolo di S. Croce, con le forme e condiz. come in detto Decreto, ve ne portiamo con queste notizie, e ricerchiamo che secondo fosse da esso ricercato il med.[o] poner all'attual e corporal possesso, del quasi di detta cap. intrante e giurisd. di essa col juspat. d'essa e facoltà eligendi in lui eredi e suces. suoi in perpetuo, giusta il tenor di detta terminaz. con l'espressa riserva a noi e succes. nti. della conferma di qualunque sarà eletto ad essa cappella perp. temp. e la pres.[e] farà reg.r nella sua Cancelleria al pres. restituire.

Data in nt.[o] Duc. Palatio sub die 3 9bis MDCLXXII.

Domenico Contarini, Doge di Venezia.

Adì 20 Giug. 1686

Presta per l'eccel. Sig. Dr. Gio: Antonio de Franceschi.

Alessandro Contarini Cancel. Duc.

Altra simile fu rilasciata per il N.N. Provveditore.

da
Benedetto Balbi, Avvocato fiscale destinato da Serenissimi alla facitura del Catastico generale della cappella e Altari ha fatto il presente Catt.co.

* * *

CHIESA DI S. MICHELE
(Territorio)

La Chiesa di San Michele dei Cossichi è sita sopra un monticello nelle pertinenze della Villa stessa, juspatronato del Sermo Ppe annessa all'Arcipretato di Veglia secondo dignità di questo vener. Caputolo di cui è presentemente Rettore il Rmo Sig.[r] Canonico D. Pietro Cappellaci attual arciprete, e la detta villa è chiamata dei Corsich. Ha in detto Altare istituita una fraterna da quelli della Villa che contribuisce annualmente al Cappellano eletto dal popolo lire tre per tre messe, una che si celebra nel giorno di San Gerolamo, l'altra nella vigilia di tutti i Santi e la terza nel giorno del Santissimo Natale. Celebrasi pure dal detto Cappellano la messa nella stessa chiesa per cadauna festa dell'anno venendo pagato e soddisfatto dal Popolo.

La palla è in pittura con le sue cornici attorno. Nella metà di essa Palla vi è l'immagine della B.V. col bambino Gesù in braccio rimanendovi dalla parte destra l'immagine di S. Michiele e dalla sinistra quella di San Franco. Ha l'obbligo il Rettore che sempre è l'Arciprete di far celebrare una messa al mese, quantunque vengono celebrate anche le suddette al detto Altare dal cappellano della fraterna a comodo e devozion degli abitanti della Villa suddetta delli Cossich.

CATASTICO
DEI BENI D'ANTICA DOTAZIONE DELLA MEDESIMA CHIESA DI SAN MICHIEL, CHE PAGANO IL QUINTO DI TUTTE LE ENTRATE CHE SI RACCOLGONO DALLI STESSI.

Zorzi Petrinich q. Mattio tiene di ragione della detta cappella un luoco braidato chiamato Gniva, di seminat.[a] di una mina in circa al quale confina da bora comunada, da sirocco luoco braidato di ragione di detta cappella tenuto da Zuanne Turresich q. Zuanne, da gherb. comunada, e da tramont. orto del sud.[o] catastic. salvis etc. con l'obbligo del quinto come sopra e di condurlo al Rmo Sig.r arciprete che pro tempore fosse, come pure le seguenti altri stabili.

Zuanne Cossich q. Pietro tiene un luoco braidato chiamato Draga appresso la Chiesa di seminat. di una quarta in c.[a] a cui confina da bora comunada, da sirocco luoco della stessa cappella tenuta da Zorzi Cossich q. Piero, da gherb. luoco decimato a San Marco tenuto dal sud.[o] catast.[e] da tramont. strada pub. salvis etc.

Zorzi Corsich q. Piero tiene un luoco braidato chiamato Sadina posto in confin dei Cossich di semin. di quartar. cinque a cui confina da bora comunada, da sirocco parimenti, da gh. pur comunada e da tramon. luoco di ragione di detta cappella tenuto da Zuanne Cossich q. Piero, sopra catast.[o], salvis etc.

Zuanna Iurressich q. Zuanne possede un luoco arativo con entro un corso di braide, chiamato Gniva di seminat. di un quartaruol posto nelle pertinenze del monte, a cui confina da bora corti-

vo di Giacomo Cucich q. Franco, da sirocco luoco braidato di ragione di detta cappella tenuto da Antonio Zusich q. Zorzi, da gherb. comunada e da tramont. luoco braidato di Zorzi Petrinich q. Mattio, salvis etc.

Giacomo Cucich q. Francō possede un terreno ossia luoco braidato posto nelle pertinenze della Villa del Monte chiamato Gniva di seminat. di una mina, a cui confina da bora morsuna di detto cattasticante, da sirocco luoco arativo di detta cappella tenuto da Mattio Zuscich q. Zorzi, da gherb. comunada, e da tramontana luoco braidato di ragione di detta cappella tenuto da Antonio Zuscich q. Zorzi, salvis etc.

Item un luogo braidato sito al monte, chiamato Mecot Popova poco distante dalla casa di Mattio Iussich di semin. di due quarte circa, a cui confina da bora luoco decimato a S. Marco tenuto da lui catastic. da sirocco communada così pure da gherb. e tramont. salvis etc. qual luoco ha l'obbligo di contribuir il settimo dell'entrate e condurle all'arciprete, come sopra.

Antonio Zuxich q. Zorzi possede un luoco braidato chiamato Gniva in confin della Villa del monte, di seminat. di quartaruoli tre, a cui confina da bora cortivo di Giacomo Cucich di ragione di detta cappella, da gherb. comunada, e da tramontana luoco braidato in parte e parte arativo di Zuanne Iurressich q. Zuanne obnoxio a detta cappella; salvis etc. qual luoco paga il quinto con l'obbligo come sopra.

Zorzi Chietich q. Zorzi dal monte, tiene un luoco arativo chiamato Brazzuchi nel confin della Villa dei Corsich di seminat. di mine cinque in circa, a cui confina da bora luoco tenuto da Zne Iuracovich q. Antonio decimato a San Marco, da sirocco comunada, da gherb. luoco braidato decimato a S. Marco tenuto da Zorzi Petrinich q. Mattio e da tramont. luoco braidato abnoxio a detta cappella chiamato pure Braruch tenuto da Piero Corpich q. Mattio, salvis etc., paga il quinto come sopra.

Pietro Corsich q. Mattio possiede un luoco braidato detto Brazuch in confin del monte di seminat.^{a} di una quarta e mezza a cui confina da bora strada pubblica, sirocco luoco arativo obnoxio a detta cappella tenuto da Zorzi Chietich q. Zorzi, da gherb. luoco braidato di Zorzi Petrincich q. Mattio, da tramontana luoco braidato del Rdo Pre Pietro Corsich di Piero, salvis etc. e paga il quinto come sopra.

Item un altro luoco braidato posto in confin dei Cossich appresso la detta cappella chiamato Draga di sem. di quarte 4 a cui confina da bora strada pub. sirocco comunada, da gherb. un pezzo di luoco decimato a San Marco tenuto da lui catast.^{e} e da tramont. un pezzo di vigna decimata a S. Marco tenuta pure da lui catast.^{e}, paga il quinto.

Mattio Corsich q. Mattio tiene un luoco braidato in parte et in parte arativo chiamato gniva posto nel confin dei Corsich di semin. di quarte due crescenti, a cui confina da bora strada pub. da sirocco luoco braidato della stessa cappella tenuto da Gregorio Chietich q. Zorzi, da gherb. luoco arativo tenuto da detto Niccolò Chietich decimato a San Marco, da tramontana casa di Elena vel q. Giacomo Corsich, salvis etc. paga il quinto come di sopra.

Mattio Corsich di Mattio possiede un luoco braidato chiamato Gordivia posto nel confin della Villa del monte di semin.^{a} di tre quartaruoli crescenti a cui confina da bora strada pub. da sirocco luoco arativo decimato a S. Marco tenuto da Zorzi Cherincich q. Zne da gherb. luoco arativo decimato a S. Marco tenuto da Antonio Chietich q. Zorzi, e da tramont. comunada, salvis etc. e paga il quinto.

Elena vel q. Giacomo Corsich tiene un luoco braidato chiamato Gniva in confin dei Corsich di semin. di tre mine cresc. a cui confina da bora strada pub. così da sirocco e gh. e da tramontana luoco braidato tenuto da Gregorio Chietich q. Zorzi della presente cappella et in parte luoco arativo pur della stessa cappella tenuto da Stef.^{o} Iuretich q. Piero; paga il quinto.

Gregorio Chietich q. Zorzi tiene un luoco braidato chiamato Gniva posto in confin del monte di sem. di quartaruoli otto in circa, a cui confina da bora comunada ossia strada pub. da sirocco luoco braidato di ragione di detta cappella tenuto da Elena v.^{a} q. Pietro Iuretich, da gherb. casa di detto catast.^{e} e da tramont.^{a} luoco della cappella catast.^{o} da Mattio Cussich q. Mattio; paga il 5.

Elena vel q. Pietro Iuressich possiede un luoco braidato nel confin come sopra, et unito all'anteriore catast.º da Greg.º Chietich chiamato pure Gniva di seminat. di una quarta in c.ª a cui conf.ª da bora strada pub. da sirocco luoco braidato abnoxio a detta cappella tenuto da Elena vel q. Giacomo Corsich, da gherb. casa di Gregorio Chietich sud.º e da tramont. luoco braidato del detto Chietich, salvis etc. paga il quinto come sopra.

Steffano Iuressich q. Pietro possiede un luoco arativo posto in confin del monte detto Gniva di seminat. di un quartaruol in circa, cui confina da bora strada pub; da sirocco luoco braidato di ragione della presente cappella, tenuto da Elena vel q. Pietro Iuressich, da gherbin e tramontana luoco braidato di detta cappella tenuto da Gregorio Chietich q. Zorzi, salvis etc. paga il quinto con l'obbligo di condur l'entrate al Sig. arciprete come lo hanno tutti li sunnominati luoghi, salvis etc.

* * *

SAŽETAK: »*Krčki Katastik (1730)*« - Autor nas upoznaje s »Krčkim Katastikom od 17. veljače 1730.« kojega je na talijanskom jeziku, u venecijanskoj redakciji tog razdoblja sastavio pisar zaposlen kod Benedetta Balbija, poreznog odvjetnika na otoku Krku. Isprava se čuva pri Državnom arhivu Venecije, u fondu Nižeg bilježničkog duždevog ureda.

Katastik donosi opise stotinu crkvi, kapela i oltara s pripadajućom dokumentacijom, koje su ulazile u sastav 8 komuna-kaštela (Omišalj, Miholjice, Baška, Vrbnik, Dobašnica, Poljica, Dobrinj, Krk i okolica). Zbog opširnosti materijala bilo je nemoguće iznijeti prilog u cijelosti, pa smo stoga izabrali 8 katastičkih dokumenata, po jedan za svako naselje. Za svaku pojedinu crkvu katastik donosi važne podatke o njenoj povijesti: stoljeće izgradnje, zemljišne posjede s nazivima pojedinih čestica, komunu-kaštel kojemu pripada, prihode, pravo patronata, itd. Nazivi katastičkih jedinica i prezimena njihovih vlasnika pribavljaju nam veoma značajne podatke za istraživanje toponimije i antroponimije cjelokupnog teritorija otoka. U općenitom smislu, katastik predstavlja dragocjen dokument ne samo za povijest Krka i njegove dijeceze, nego i za povijest gospodarstva te etničkog sastava populacije Krka u razdoblju koje prethodi kraju vladavine Prejasne i početku habsburške vlasti na tom području.

POVZETEK: »*Krčki katastik (1730)*« - Avtor je v razpravi predstavil »Katastik z otoka Krka z dne 17. februarja 1730«, ki ga je v italijanskem jeziku, to je v beneški varianti tedanjega časa sestavil po vsej verjetnosti en sam pisar, neposredno odvisen od Benedetta Balbija, vojaškega tožilca na otoku Krku. Omenjeni dokument se nahaja v državnem arhivu v Benetkah (Cancelleria Inferiore - Doge; Spodnja kanclija - Dož).

Katastik vsebuje opis stotih cerkva, kapelic in oltarjev ki se vključujejo v osem odvisnih občin oziroma utrjenih naselbin (Omišalj, Miholjice, Baška, Vrbnik, Dobašnica, Poljica, Dobrinj, Krk in okolica).

Zaradi obsežnosti dodane dokumentacije ga ni bilo mogoče objaviti v celoti. Zato se nam je zdelo primerno objaviti osem katastikovpo enega za vsako utrjeno naselbino. Vsak katastik prinaša pomembne podatke o zgodovini vsake posamezne cerkve; tu so navedeni poleg stoletja, ko je bila cerkev zgrajena in ozemelj, ki so bila v njeni posesti, še imena posameznih parcel, ime občine oziroma utrjene naselbine, h kateri je spadala, dohodki, pokroviteljstvo itd. Imena katastrskih terenov in njihovih lastnikov nudijo zelo pomemb-

ne podatke, ki omogočajo raziskovanje in študij toponimov in antroponimov na vsem območju otoka Krka.

Na splošno torej velja, da predstavlja omenjeni kataster dragocen dokument ne samo za spoznavanje zgodovine otoka Krka in njegove škofije, temveč tudi za odkrivanje njene ekonomske in etnične strukture v obdobju tik pred koncem beneške vladavine in pred nastopom prve habsburške nadoblasti.

LA PRESENZA EBREA A ROVIGNO IN EPOCA VENETA
Storie nascoste da non dimenticare

RITA MORETTI
Trieste

CDU 94(=924)(497.5Rovigno)
Sintesi
Marzo 1993

Riassunto - L'autore tratta la presenza ebrea a Rovigno in epoca veneta. Una vicenda non rapportabile all'esistenza di una comunità organizzata e tutelata da determinate norme statutarie, ma legata a singole famiglie, interessate, verosimilmente, anche in questo centro all'attività feneratoria.

«Rovigno due colli ... ma anche case, tante case, costruite sulle grotte a picco sul mare. È una città dagli aspetti originali ... al di là del ponte continua e dilaga la città con vie e piazze, industrie e case. Questa è la mia Rovigno, con due porti sicuri e il grande arco dei Balbi, una delle porte, su cui stava scritto "Lo reposso dei deserti". Nei secoli essa diede ospitalità a chi non aveva casa». Così scriveva il vescovo Antonio Santin nei suoi ricordi autobiografici.[1] Del resto è proprio questa «ospitalità» che noi cercheremo di individuare e testimoniare a proposito della presenza di una comunità o di singole famiglie ebree ivi insediatesi.

Rovigno, la «popolana del mare», come la definiva Giuseppe Caprin,[2] era una città in cui la vita scorreva e fermentava gorgogliando; era in altri termini una città con peculiari e caratteristiche tradizioni, in cui il folclore locale si distingueva soprattutto per la sua arcaicità e per la sua continuità secolare; «qui – affermava Giuseppe Vidossi, si amano conservare più a lungo che altrove arnesi domestici e rurali altrimenti caduti in disuso».[3] Qui più che altrove rimane traccia permanente di un passato remoto, ma mai sepolto, altrove ricercabile soltanto nei pochi documenti rimasti. Il perché di questo attaccamento alla storia è il nostro

[1] A. SANTIN, *Al tramonto*, Trieste, 1978, p. 19.

[2] G. CAPRIN, *Marine istriane*, Trieste, 1889, p. 271.

[3] G. VIDOSSI, «Tradizioni e canti popolari», in *Istria e Quarnaro italiani*, Trieste-Perugia, 1948.

punto fermo in un contesto storico nebuloso e difficile: l'emigrazione dei popoli, le persecuzioni, eventuali vantaggi economici, la fine di una qualche dinastia ... tanti perché che, comunque, non modificano la nostra convinzione circa la presenza ebrea a Rovigno.

Uno dei pochi dati certi che possediamo sull'alto medioevo rovignese si riferisce al patto di «fidelitas» del 1150, quando i rappresentanti di Rovigno, a nome della città, giurarono fedeltà a San Marco e obbedienza al Doge Domenico Morosini e ai suoi successori, obbligandosi pure a pagare un tributo annuo di cinque romanati e di concedere ai Veneziani sicurezza e franchigia di dazi.[4] È bene non sottovalutare questi avvenimenti, perché il legarsi economicamente a una grande potenza implicava per forza di cose anche uno stretto nesso socio-politico-economico, il che può essere utile alla nostra ricerca, considerando che a Venezia si era insediata una delle più interessanti e considerevoli comunità ebraiche dell'Adriatico e che Rovigno aveva rapporti prolifici con le altre cittadine istriane, i cui archivi custodiscono importanti documenti d'epoca che suffragano la presenza di comunità ebraiche.

Tra il 1286 e il 1380 un gran numero di emigrati toscani ghibellini da Firenze, Siena, Pistoia, Lucca, Castel di Linate, Val d'Elsa, Scarperia si stabilì a Trieste, Muggia, Capodistria, Isola, Pirano, Parenzo e sicuramente anche a Rovigno.[5] La maggior parte di costoro esercitava la professione di feneratori; con il trascorrere del tempo divennero sempre più esigenti, invisi alla popolazione locale e presto rimpiazzati dai primi banchieri ebrei, che già sul fare del 1380 acquisirono il monopolio totale della situazione.

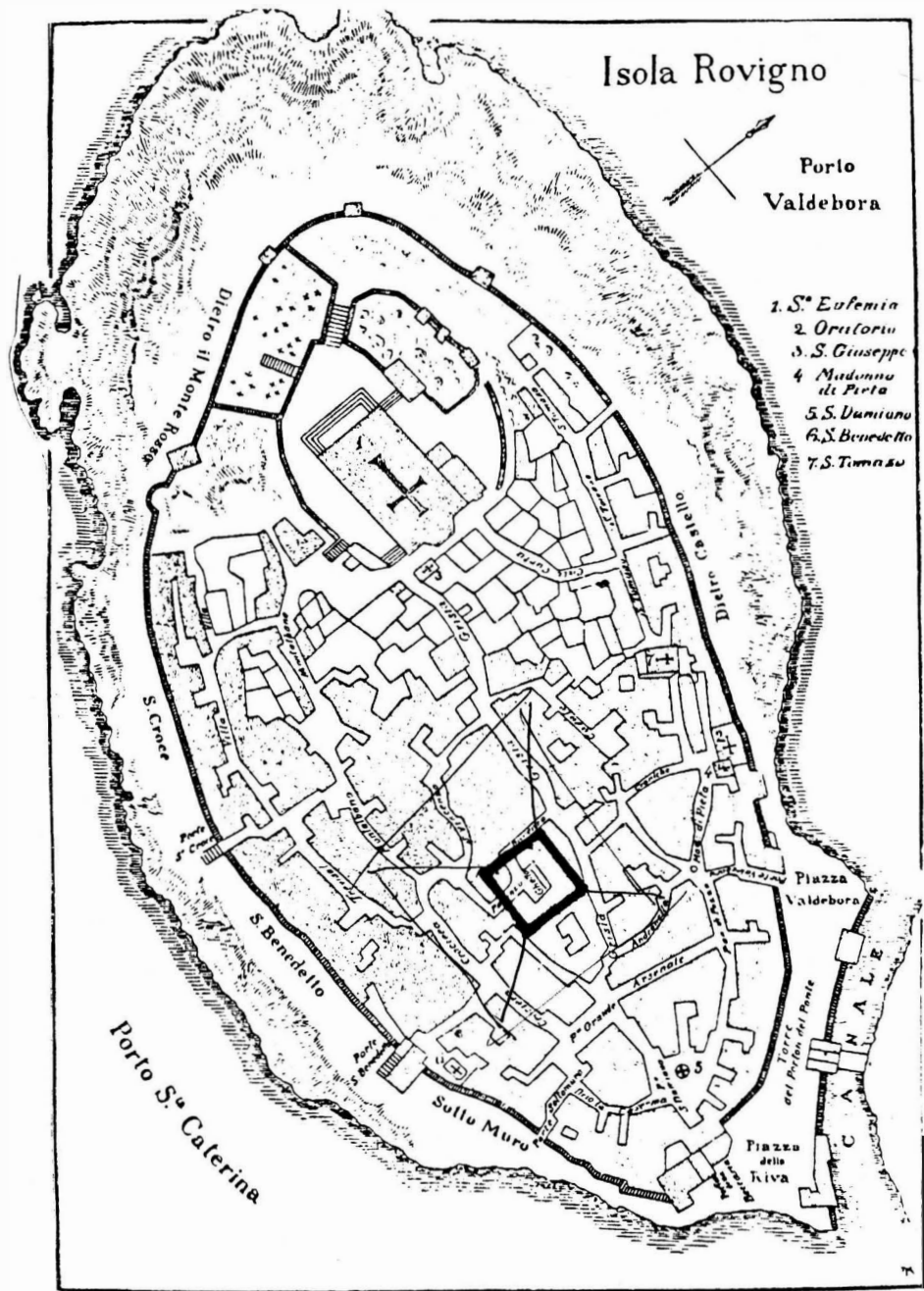
Nel 1489 ritroviamo alcune notizie sull'esistenza a Rovigno di un Fondaco eretto a Rovigno, con tutta probabilità, alcuni anni prima.[6] Era diretto e governato dal «Collegio delle biave» presieduto da 12 presidenti, 6 «cittadini» e sei «popolari». Esso provvedeva all'acquisto ed alla vendita di grani e di farine e prestava grano per la semina; ben definito era l'interesse e precisamente 6 soldi per ogni staio concesso.

È interessante riscoprire queste forme di organizzazione economica, testimoni inconsapevoli della presenza di contrasti d'interesse che esistevano in città.

Nella *Historia de Riti Hebraici* del rabbino Leone da Modena, si afferma che agli Ebrei non era concesso di tenere immobili e che l'unico modo per poter arricchirsi era di concedere del danaro a prestito, praticando l'usura. Se ai cristiani questa era proibita, come uno dei peccati tra i più odiosi, pure secondo Tommaso d'Aquino (*Summa Teologica*) essa doveva divenire un obbligo per gli Ebrei,

[4] B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888, p. 50.

[5] A. IVE, *Dei banchi feneratizi e capitoli degli Ebrei di Pirano e dei Monti di Pietà in Istria*, Rovigno, 1881, p. 6-7.

[6] Per notizie sul «fondaco» vedi Antonio Angelini, «Alcune nozioni sopra il fondaco di Rovigno», manoscritto, Museo civico di Rovigno. Cfr. anche B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 156-165.

☐ Zona dell'antico «Ghetto» tra le contrade Parenzo e Grisia (da G. NATORRE, «Raccolta di tutte le Antichità, Stemmi ed iscrizioni ... Rovigno», 1851, manoscr., Biblioteca Civica di Trieste).

per evitare quella sorta di predisposizione idiosincrasica all'avarizia, per evitare cioè «che essi non prestassero ad interesse agli stessi Ebrei, loro confratelli nella fede in Dio».

Gli Ebrei, pertanto, venivano genericamente tollerati per la loro abilità straordinaria negli affari e in genere nei traffici commerciali, ma non veniva loro concessa della terra, da coltivare, essendo stati strappati all'attività agricola che «li legava troppo al suolo d'Europa». Per inciso a Trieste si concesse agli Ebrei «l'agricoltura soltanto per contratto di locazione» appena nel 1781, con i decreti illuminati di Giuseppe II.[7]

È al 1570 che gli storici fanno risalire la prima testimonianza sulla presenza ebrea a Rovigno. Nel 1869 Giuseppe Piccoli scriveva in un opuscoletto su Rovigno che una sanzione del podestà rovignese di quell'anno (1570) lascerebbe supporre il divieto di contrattazione e d'incanto di pegni non solo le domeniche, ma pure il sabato, dato che «sembra qui abbia esistito un ghetto di ebrei, per la cui religione il nostro consiglio sembra avere con civile accorgimento presa questa decisione».[8]

Antonio Ive in un suo scritto del 1881 smentiva l'affermazione precedente, dando una diversa interpretazione alla suddetta delibera.[9] Egli sosteneva, inoltre, che da una serie di dati riportati nei *Commentari* del vescovo di Cittanova Tommasini,[10] si viene a conoscenza della presenza ebrea a Rovigno in particolare dell'attività di Abram e Lucio Stella, residenti allora (metà del secolo XVII) nel «quartiere degli Ebrei», tra le contrade Parenzo e Grisia. Rilevava poi che in quest'area, durante i lavori di ristrutturazione di un edificio attorno al 1830, erano venute alla luce ossa umane attribuite in un primo momento ad un presunto cimitero ebraico, sebbene l'ipotesi non fosse suffragata da altri reperti o documentazione. L'Ive smentiva anche l'affermazione del Piccoli circa la decisione del podestà Antonio Zorzi di concedere il riposo sabbatico e tantomeno di imporlo a tutta la cittadinanza, impedendole di tenere incanti di pegni al sabato. Nel documento del 1570 si rileva, invece, concludeva l'Ive, che le vendite di pegni e gli altri commerci «non possono essere fatti tali condizioni nel giorno della Santa Domenica ma sia fatte nel giorno di Sabbato che è giorno anco di ragione».

Qualche anno più tardi Bernardo Benussi confermava e in parte corroborava la tesi dell'Ive, sostenendo le prove dell'esistenza dei due Ebrei summenzionati,

[7] G. CERVANI, *La comunità israelitica di Trieste nel secolo XVIII*, Udine, 1983, p. 115.

[8] G. PICCOLI, *Date e Memorie storiche relative alla città di Rovigno*, Trieste, 1869, p. 19; si tratta di una pubblicazione per nozze (Gelmi-Glezer). Verosimilmente il Piccoli attinse dati e notizie su questa questione alla documentazione manoscritta degli Angelini di Rovigno (si custodisce presso il Museo civico).

[9] A. IVE, *op. cit.*, p. 9-10.

[10] G.F. TOMMASINI, «Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino*, Trieste, vol. IV (1837), p. 428.

3

CAPITOLI

PER IL NOBIL UOMO

PUBBLICO RAPPRESENTANTE

DI ROVIGNO.

4. SArà giudice definitivo delle ſentenze, che pronunciate in prima iſtanza dalli Giudici Preſidenti del Santo Monte per materie allo ſteſſo attinenti, veniſſero appellate ad eſſo N. H. Pubblico Rappreſentante, e che dovranno tanto da lui, come dalli detti Giudici Preſidenti eſſere ſpedite ſummariamente.

5. A ſeconda che ricercato ne foſſe dalli Giudici Preſidenti del Santo Monte, preſterà egli a' medeſimi la Pubblica ſua aſſiſtenza per il vantaggio, e redintegro del Luoco Pio, rendendone in tal caſo inteſo il Magiſtrato Noſtro per le ulteriori deliberazioni.

6. Non potrà in verun tempo, e caſo, nè per qualſivoglia eſcogitabile cagione, accordar proroga, ſoſpenſione od abilità a verun Debitore del Santo Monte; ma venendo da eſſo N. H. rilevato alcun Debitore, o ſcoperto in rapporto al Santo Monte qualche defraudo, traſgreſſion delle Leggi, abuſo, arbitrio, o diſordine, ne porterà egli toſto la notizia al Magiſtrato Noſtro per le convenienti direzioni.

7. Delle Copie de' Giornali, Riſtretti di Caſſa, Bilanci, ed altro che in ordine alli preſenti Capi-

A 2 toli

Prima pagina dei «Capitoli» del Santo Monte di Pietà di Rovigno, 1772.

aggiungendo, a proposito, che dei due uno era particolarmente versato per la poesia, l'altro per i commerci.[11] Vi annotava, poi, altre notizie sulla presenza ebraica ricordando che l'ebreo Abram Ancona si era fatto battezzare il 10 aprile 1694 e che per l'occasione aveva mutato il suo nome in Giovanni Maria Grimani, vissuto per il resto dei suoi giorni a Rovigno, dove morì nel 1742. Ricorda, altresì, che al «quartiere ebreo» dava ingresso il sottoportico detto «volto dei barbuti», cosa molto sintomatica in quanto allora a Rovigno soltanto gli Ebrei portavano la barba.

La lettura degli statuti di Rovigno, che contengono pochissimi accenni alla problematica che qui trattiamo, avvalora pure la nostra ipotesi di una presenza ebrea individuale-familiare. Il non ritrovare determinate concessioni né obblighi riferiti alla comunità ebraica è un probabile indizio o dell'assenza di ogni contrasto intrinseco o, molto più probabilmente, della presenza di un numero così esiguo di componenti ebrei da non sollevare il problema di legiferare come per una neo-comunità che avesse preso dimora nei quartieri cittadini. Utile ed illustrativo ci sembra a proposito tracciare, soprattutto, un raffronto tra alcune disposizioni dello statuto rovignese, ricompilato nel 1531,[12] e quelle contemplanti codesta materia nei codici statutari di altre città adriatiche che in quell'epoca ospitavano cospicue comunità ebraiche.

Per quanto riguarda, ad esempio le «beccherie», gli statuti di Rovigno (cap. XXVI, libro I) dichiarano espressamente che «nessuno possi far carne in altro loco che in beccaria, senza licentia del datio sotto pena de lire cinque per volta et perdere la carne». Eppure contemporaneamente il comune di Zara prevedeva che agli Ebrei[13] fosse consentita la macellazione rituale e che se la carne non avesse avuto i requisiti per poter essere considerata «kasher» avrebbe dovuto essere rimpiazzata dallo stesso macellaio.

A Trieste[14] nei contratti si tutelava il «zudio» Salamon da Norimberga, garantendogli la macellazione rituale e la cooperazione di tutti i macellai per la «schechità».

Riguardo ai pegni lo statuto di Rovigno (cap. XX, libro II) afferma: «Statuimo et ordenemo che sopra ciascun pegno dato et impegnado appresso un altro sia dato et prestado fede al creditor che haverà il pegno giurando per sacramento tenere, per quanto gli sta, detto pegno excettuando tamen li tavernieri agli quali si facto rason et certo sopra pegni deti fino a soldi X e non più». Non si fa, pertan-

[11] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 165.

[12] *Statuti municipali di Rovigno*, Trieste, 1851, la pubblicazione venne curata da Pietro Kandler.

[13] Cfr. a proposito di questa questione e di altri aspetti della presenza ebrea a Zara: U. INCHIOSTRI, *Accenni agli Ebrei nei documenti e statuti dalmati nel medioevo*, Rovigno, 1870; A. SABALICH, «Ebrei a Zara», in *Sotto San Marco*, 1901.

[14] Cfr. M. STOCK, *Nel segno di Geremia*, Udine, 1979 e G. CERVANI, *op. cit.*

5

CAPITOLI GENERALI

DELLA

ECONOMIA DEL SANTO MONTE.

9. Fissatosi col Decreto dell' Eccellentissimo Senato 12. Marzo 1772. per Capitale del Santo Monte da erigersi in Rovigno il soprappiù del soldo di ragione di quel Pubblico Fondaco, che rimanesse dopo detratte le L. 110000. stabilite col predetto Decreto per Fondo inalterabile del Fondaco medesimo; soprappiù che sotto li 29. Maggio prossimo passato risulta in L. 77775 : 9 : 6. in aumento delle quali dovranno per il precitato Decreto annualmente aggiungersi li Civanzi delle utilità del mentovato Fondaco; saranno del Corpo delle dette L. 77775 : 9 : 6. impiegate in presente L. 5112 : 15 per il ristauro dello Stabile destinato ad uso di esso Santo Monte, ristauro stabilito nella predetta summa colla Terminazione del Magistrato Nostro 2. Giugno prossimo passato relativa al Decreto sunnominato.

10. Il rimanente del surriferito Capitale del Santo Monte, e quant' altro in progresso si andasse aggiungendo allo stesso, non dovrà mai impiegarsi così in poca, come in molta summa per altro uso che per quello unicamente del Santo Monte, sotto le più severe pecuniarie, ed afflittive pene a chiunque contravenisse, o vi avesse veruna benchè menoma intelligenza, o complicità.

11. Sotto le predette pene non potrà alcuno, se

A 3 non

Normative direzionali e primi «bilanci» del Santo Monte di Pietà di Rovigno, 1772.

to, menzione di famiglie di feneratori ebrei. Contemporaneamente o quasi, a Venezia come a Trieste, si andava gradualmente instaurando la figura sempre più frequente del «pubblico imprestador zudio».

Nel 1348 compariva a Trieste la famosa «domus Judaeorum in qua Hebrei tenent banchum»; a Venezia nel 1380 si legiferava sui tassi d'interesse mai superiori al 10% per i prestiti su pegno e al 12% su quelli a riconoscimento scritto; e già nel 1385, dovendosi rinnovare gli accordi tra lo stato e gli Ebrei si decideva di non chiamarli più col termine generico di «foeneratores», ma con il nome «Judei» e veniva permesso loro di soggiornare in un quartiere povero della città, di eleggere i propri capi incaricati di imporre tassi speciali a carico dei membri della comunità. Il sopramenzionato Piccoli per il 1466 ricorda la revoca del banco di pegni agli ebrei Mayer e compagni quale conseguenza delle controversie insorte sulla successione esclusiva. La vedova del Mayer, Richa, che pure teneva un banco ad Isola, in un testamento del 1478 legò codesto banco al figlio Davide. Dallo scritto del Piccoli e da altre fonti si rileva, inoltre, che gli Ebrei rimasero a Isola anche dopo il 1663.[15]

A Pirano esisteva pure un «banco» gestito dagli Ebrei che godevano di privilegi ed immunità, derivanti in massima parte dai «Capitula Iudaeorum» emanati ancora nel 1484.[16]

A Zara vennero pure emanate delle direttive che permettevano agli Ebrei di costituire dei banchi senza restrizione alcuna, né circa il loro numero, né circa la consistenza del capitale del loro esercizio bancario.

Ritornando agli statuti rovignesi va ricordato che il paragrafo riguardante le festività, definite «ferie in honorem Dei» (cap. XLVIII, libro I), statuiva e comandava «che in riverentia dell'Onnipotente Iddio Signore et redentor nostro Messer Gesù Cristo et Spirito Santo in tre persone, una sola essentia Maestà et Divinità, siano celebrate le consuete feste. Prima della natività del Nostro Signor et Messia Gesù Cristo otto giorni avanti et otto giorni da poi et similmente della santissima Ressuretion Sua non dovendosi render ragion in tali giorni e queste fatte ad laudem Dei non si possi nullo renuntiar». Non erano, quindi, previste in alcun modo sanzioni atte a far rispettare il riposo sabbatico e le altre festività ebraiche. Anzi, nel capitolo «De Maleficiis» (cap. I, libro III) si legge che «in tali giorni non si possa far ragione et nissuno ardisca né possuma lavorara né far lavorar de nissuna sorte de lavorier sotto pena de soldi XXti per volta».

Infine, nel cap. XLVII sulle usure (libro III) si delibera e si afferma che «non sia nissuno sia chi esser si voglia si terrier che forester che ardisca né possuma far usura et niun contratto illicito sotto pena di lire cinquanta de piccoli tante volte quante contrafferanno ...».

[15] Cfr. pure A. IVE, *op. cit.*, p. 7-8.

[16] *Ibidem*, p. 26-35.

Occorre tuttavia rilevare che non sono nemmeno riferiti episodi spiacevoli o per lo meno astiosi nei confronti della popolazione locale, anzi tutto lascia presupporre una pacifica convivenza con i terrazzani. Altrove, invece, si registrarono contrasti e accuse nei confronti degli Ebrei, sui quali non mancarono giudizi negativi: a Muggia, ad esempio, troviamo citati negli statuti comunali «i castighi che Dio diede alli falsi e perversi Giudei»;[17] per Orsera Giuseppe Radole rileva una versione dialettale della *Victimae Paschalis* molto pungente nei confronti degli Ebrei:

«Xe de creder più a Maria,
none a duti i giudei e compagnia;
xe de creder più al nunzio forte
che dei giudei alla coorte».[18]

Legata a Zara è la triste vicenda di Judas Leonus sulla cui famiglia si rivalse il governo zaratino per la perdita di alcune sue navi, avvenuta per opera di una galeotta siracusana.

La Repubblica di Venezia nel 1777 stabilì di rinnovare la condotta agli Ebrei autoctoni; le condizioni, tuttavia, erano talmente onerose e sconvenienti da spingere gli Ebrei veneti a divenire forestieri piuttosto che continuare a vivere nel loro status di residenti. Quasi simultaneamente, invece, la popolazione ebraica triestina aumentava vertiginosamente.

La prima metà del secolo XVIII segna la definitiva scomparsa da Rovigno degli Ebrei; non a caso qualche decennio più tardi si avvertì la necessità di istituire anche a Rovigno un Monte di Pietà (1772), che prestava al 6% sopra pegni per somme non superiori a lire 120 e, dopo il 1775, sino all'importo di lire 240.[19]

La nascita di codeste istituzioni risultò essere uno dei principali fattori di disgregazione del sistema feneratizio ebraico e la lotta portata avanti dalla Chiesa nei confronti degli Ebrei trovò in esse uno degli obiettivi prioritari. Basti pensare all'opera di Bernardino da Feltre che tra il 1484 e il 1492 aveva fondato oltre venti Monti di Pietà, portando avanti, attraverso essi, una lotta integralista contro l'usura e gli Ebrei. Una situazione analoga si verificò anche a Trieste nel secolo XVII con i privilegi concessi al Santo Monte istituito nella sacrestia della chiesa della Madonna del Rosario con fondi gestiti da privati. Tuttavia, l'istituzione fallì nel 1769 e nel frattempo la comunità ebraica si era differenziata e distinta per

[17] F. COLOMBO, «Gli statuti di Muggia del 1420», *Fonti e studi per la storia della Venezia-Giulia*, Trieste, vol. II (1971), p. 296.

[18] G. RADOLE, *Canti popolari istriani*, Firenze, 1965.

[19] Per il Monte di Pietà di Rovigno cfr. B. BENUSSI, *op. cit.*; G. RADOSSI-A. PAULETICH, «Un gruppo di otto manoscritti di Antonio Angelini di Rovigno», *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno, vol. VIII (1977-78), vedi il capitolo «Nozioni sopra l'Istituto dei poveri e del Monte di pietà», p. 293-300.

coraggio, abilità ed intraprendenza tanto da salire senza difficoltà ai gradini più alti della scala sociale.[20]

È curioso, così, ribadire l'irrazionalità che il trascorrere del tempo porta con sé: la vicenda della chiamata e della venuta degli Ebrei nasce con il commercio e l'usura e muore vittima di queste stesse attività.

Alla luce delle fonti che ci stanno a disposizione e di quanto è stato finora pubblicato possiamo concludere che a Rovigno non sia mai esistito un ghetto di dimensioni considerevoli e che le vicende e l'attività degli Ebrei presenti in epoca veneta non vanno riferite ad una comunità vera e propria ma furono verosimilmente il risultato del flusso migratorio, di matrice principalmente economica, e della conseguente presenza di singoli o singole famiglie.

Gli studi intrapresi finora sulla problematica della presenza e dell'attività ebrea a Rovigno meritano sicuramente di essere continuati onde poter documentare ed illustrare anche altri importanti aspetti e contenuti. Purtroppo, per Rovigno è difficile risalire a fonti anteriori al secolo XVI in quanto è andata distrutta o dispersa gran parte della documentazione sia dell'archivio comunale che di quello capitolare-parrocchiale riguardante proprio il medioevo. Ovviamente non basta ricorrere alle fonti dei periodi successivi ed a reperti o tracce riscontrabili nella tradizione e nella toponomastica locale, che si avvale anche del contributo di antiche piante e mappe della città.

Capire il perché della storia crediamo sia ancor più difficile che svelare il più nascosto degli enigmi, in quanto essa è la risultanza di tante individualità e di tanti misteri. Illustrativa ci appare a proposito un'affermazione di Tolstoj secondo il quale «alla ragione umana e inaccessibile la correlazione delle cause dei fenomeni. Ma il bisogno della ricerca delle cause è insito nell'animo dell'uomo».

[20] C. DEPIERA, *Monti di Pietà*, Trieste, 1905, p. 13.

SAŽETAK: »*Židovi u Rovinju tijekom mletačkog razdoblja*« - Autorica se bavi nazočnošću Židova u Rovinju tijekom razdoblja mletačke vlasti. Prvi pisani dokument o postojanju Židova u ovom istarskom središtu potječe iz 1570. godine; radi se o jednoj zakonskoj odredbi kojom im mletački gradonačelnik odobrava izvjesne privilegije, što se u okviru historiografije 19. stoljeća interpretiralo na različite načine (G. Piccoli, A. Ive, B. Benussi).

Gradski statuti, koji sadrže veoma malo podataka o navedenoj problematici, ipak potkrepljuju tvrdnju o individualnom-obiteljskom prisustvu Židova, kao rezultatu općih migracijskih kretanja u pravcu Rovinja, uvjetovanim prvenstveno ekonomskim razlozima. Tekst nas podsjeća na djelatnost braći Abrama i Lucia Stella, koji su tada (polovicom XVII st.) stanovali u takozvanoj »židovskoj četvrti«, u dijelu grada između Grisie i Porečke ulice. U prvoj polovici 18. st. Židovi definitivno nestaju iz Rovinja.

POVZETEK: »*Židovska prisotnost v Rovinju v obdobju beneške nadoblasti*« - Avtorica razprave govori o židovski prisotnosti v Rovinju v času beneške nadoblasti. Prvi zapisani podatek o židovski prisotnosti v tem istrskem centru sega v leto 1570. To je mogoče razbrati iz odločbe beneškega župana tistega leta; njegov doprinos k privilegijem, ki so jih uživali židje, je zgodovinopisje devetnajstega stoletja razlagalo na različne načine (G. Piccoli, A. Ive, B. Benussi).

Iz mestnih statutov, ki vsebujejo zelo redke namige na tu obravnavano problematiko, lahko dobimo potrdilo glede hipoteze o individualni oziroma družinski prisotnosti židov - to lahko razumemo kot rezultat splošnega preseljevanja v smeri proti Rovinju, ki je bilo predvsem ekonomskega značaja.

V razpravi je tudi omenjena dejavnost bratov Abram in Lucio Stella, ki sta živela tedaj (sredi XVII. stoletja) v mestni četrti, imenovani »židovska četrt«, med ulicami Grisia in Parenzo.

V prvi polovici XVIII. stoletja so židje dokončno izginili iz Rovinja.

NORME PER I COLLABORATORI

1. Gli Autori sono pregati di inviare i loro contributi in dattiloscritto (duplice copia) e comunque in forma definitiva, accuratamente collazionati anche per le grafie straniere e le citazioni bibliografiche. I testi, le note e la bibliografia dei contributi dovranno essere separatamente dattiloscritti. Le correzioni straordinarie e le composizioni non utilizzate saranno addebitate agli Autori.
2. Le illustrazioni ed ogni altra documentazione devono essere in forma definitiva e pervenire unitamente al testo.
3. La Direzione si riserva di richiedere riduzioni, ritocchi e modificazioni al testo e alle illustrazioni o ad altri materiali allegati.
4. Le note a piè di pagina sono destinate essenzialmente a fini esplicativi o all'illustrazione di particolari che non si reputa necessario inserire nel testo.

   La tradizionale funzione di riferimento bibliografico si realizza con le norme seguenti, che mirano a realizzare nei limiti del possibile un adeguamento alle consuetudini della letteratura scientifica internazionale:

   - citazione di volumi: AUTORE (abbreviazione del nome e il cognome), *Titolo*, Luogo di edizione, Editore, Anno di edizione, p.;
   - citazione di articoli o contributi su riviste, atti, opere miscellanee: AUTORE, «Titolo», *Rivista* o *Atti* o *Opera* con abbreviazioni consuete, Annata in cifre arabe, anno. p.

   È anche ammesso un riferimento bibliografico che si realizzi nel seguente modo:

   a) nel testo e nelle note, mediante indicazione sommaria (fatta tra parentesi) dell'Autore, della data di pubblicazione ed eventualmente della pagina o delle pagine; es. (RADOSSI 1981), (LAGO 1979, p. 37);

   b) a fine di ogni memoria, articolo o rassegna, con un elenco alfabetico *in extenso* di tutte le citazioni bibliografiche, inclusi in primo luogo tutti i lavori citati sommariamente (come sopra) nel testo e nelle note.

   Per queste ultime indicazioni si useranno le norme precedenti con la sola differenza dell'indicazione dell'AUTORE, di cui si riporta il cognome ed il nome, seguiti dal punto (BUDICIN, MARINO.).

   L'elenco bibliografico nel dattiloscritto dev'essere largamente interlineato.
5. Gli Autori sono pregati di indicare, in calce al loro scritto, l'istituto, il laboratorio, l'ente, ecc. presso il quale è stato eseguito il lavoro.
6. Ogni memoria, articolo o nota deve essere corredato da un breve riassunto introduttivo e da un testo che sintetizzi soprattutto i risultati della ricerca. Quest'ultimo è destinato a comporre i sommari in lingua croata e slovena.
7. Gli Autori hanno diritto ad una revisione di bozze.
8. Agli Autori spettano gratuitamente 25 estratti con copertina. Coloro che ne desiderano altri o in altra forma, a pagamento, sono pregati di informare tempestivamente la redazione.
9. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono se non dietro espressa richiesta degli Autori.
10. La Direzione si riserva di non accettare i contributi non corrispondenti sotto il profilo formale a queste norme.

N.B.: Si prega di spedire i dattiloscritti al prof. Giovanni Radossi, Direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Rovigno, o al prof. Luciano Lago, Direttore del Dipartimento di Scienze Geografiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trieste, Trieste, via Tigor 22.